DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME NONO.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI
contrada di S. Paolo, N.° 1177
M. DCCC. XXVI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL NOBILE

FRANCESCO DE HILDENBRAND

PROFESSORE DI MEDICINA PRATICA,
DI ANATOMIA PATOLOGICA, E DI CLINICA MEDICA

NELL' IMP. R. UNIVERSITA' DI PAVIA

DIRETTORE DELL' OSPEDALE DEL LUOGO PIO DEGLI ESPOSTI,
SOCIO DELLA CESAREA ACCADEMIA LEOPOLDINO-CAROLINA,
DEI CURIOSI DELLA NATURA, ECC., ECC.

Allorquando, chiarissimo signor Professore, preceduto dalla fama delle Paterne virtù, in età ancor giovanile foste innalzato a cotesta Cattedra, faceste manifestamente conoscere che un giorno emulate e raggiunte le avreste; tanta era la copia del sapere che usciva del vostro labbro eloquente e facondo! Ed invero somma è la dottrina, e luminoso è l'aggregato dei principj fondati su la ragione e sull'esperienza, che si ravvisano in quel pregevolissimo Libro da Voi dato di recente alla luce, e che, oltre a contenere le preziose qualità soprannominate, e concernenti

la pratica medica, riempie quel vano che avevamo circa alla Storia del principio e progresso del Clinico Instituto del Ticinese almo Studio.

Intanto, nell'atto di esprimervi, egregio signor Professore, le più sincere congratulazioni per sì bello ed utile lavoro, mi glorio di consecrarvi col presente Volume una parte di questa Morgagnana *versione. La vostra bontà mi affida che le porgerete cortese sguardo, e che accoglierete le protestazioni dell'alta mia stima e considerazione, con le quali ho l'onore di soscrivermi,*

Della S. V. Illustrissima,

Milano, 31 luglio, 1826.

Devotissimo, e Obb. Servo,
P. Maggesi.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO TERZO

MALATTIE DEL VENTRE.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXXIX.

ALL' AMICO.

Degli altri Tumori preternaturali interni del Ventre.

1. Dopo avere a sufficienza parlato nella Lettera precedente dell'ascite e degli altri tumori di tutto il ventre, ora convien ch'io scriva su quelli che dilatano certe speciali parti del medesimo, eccettuatene però le regioni alte e alcune delle basse, perchè i tumori di esse furono descritti in altre Lettere (1). Valsalva adunque ci ha lasciato queste cinque osservazioni su quelli che alle parti medie e alle inferiori appartengono.

2. Giorgio Marchesi, patrizio forlivese, affetto da un insigne tumor interno di ventre, provava dolore al dorso e alla region sinistra dei lombi. Orinava di frequente, e rendeva gli escrementi intestinali con grandissimi sforzi. Aveva appetito; ma però essendosi affatto estenuate per dimagramento tutte le parti del corpo, ad eccezione dello scroto, che a sinistra presentava un duro tumore,

(1) Lettera XXXVI e XXXVIII, in parte.

e negli ultimi quindici giorni essendo i piedi divenuti tumidi per grande edema, questo Giovane gentiluomo fu invaso da erisipola, e cessò di vivere nell'indomani.

Apertosi il ventre, nel di lui centro si osservò un tumore assai voluminoso, il quale comprimeva a tal segno i visceri per ogni dove, che se non erano del tutto fuori della loro sede, vedevansi per lo meno contratti, alquanto lividi in molti luoghi, e sani nel rimanente, per quanto potevasi con la vista discernere. — Il tumore pendeva dal mesenterio, e in tutta la sua faccia anteriore era coperto da un omento consunto e lacero in più parti: questo fu separato e rimosso, ed in allora la forma del tumore si potè meglio vedere. Essa era irregolare; ma due protuberanze, che sorgevano dalla sua parte superiore, estendevansi verso i due ipocondrj, dimodochè una cuopriva il fegato, l'altra la milza, spingendo in alto e con forza questi stessi visceri. Anche lo stomaco non andava esente da pressione, perchè in lieve grado compresso dalla parte media del tumore, da cui partivano quelle due protuberanze. — Riguardo al peso dell'intero tumore, sembrava che potesse essere di venticinque libbre circa. — Ma nelle altre parti fuori della sede del tumore, tutto il mesenterio offeriva una tumefazione, derivata da una sostanza simile a quella che costituiva il tumore medesimo, ed alla quale era inoltre congiunto un altro tumore di egual natura, esistente nel testicolo sinistro.

Certamente, l'indole di ambedue questi tumori approssimavasi grandemente alla cancerosa, e a quella soprattutto di certi tumori che si osservano nelle mammelle; ed i corpi che li componevano, per la maggior parte aveano del glanduloso, e nella forma assomigliavano a bernoccoli, o ai così detti *tartufi*. Erano di varia

grossezza, benchè gli uni bianchi come pinguedine, rossi gli altri come carne, e molti alquanto nerastri, quasi che un tal colore fosse stato impresso da sangue coagulato. In alcuni degl'interstizi che separavano questi corpi ristagnava della marcia, in diversi un icore, ed in altri un siero giallo. Nulladimeno in veruna parte dei tumori non si trovò una quantità di siero maggior di quella rinvenuta nel testicolo.

3. Eccoti adesso tutto ciò che abbiamo di spettante a questa storia, della quale citai altrove (1) una piccola parte, promettendo quanto di essa rimaneva con le osservazioni di Valsalva, e di cui avea in allora intenzione di pubblicare una scelta su la fine delle sue Dissertazioni. Ed al certo, la presente non è delle meno pregevoli se si voglia considerare e l'estensione ed il peso del tumore: di fatto, relativamente all'estensione, mi è ben palese che altri enormi tumori del mesenterio talvolta si estesero dalla loro parte superiore sino al fegato o alla milza, di maniera che presentavano ai medici un'apparenza dell'uno o l'altro viscere, convertito in una massa scirrosa. Ma questo, oltre il cuoprire il fegato e la milza con le sue appendici superiori, con raro esempio si estendeva in baso sino ad unirsi al tumore del testicolo sinistro. — Leggerai, egli è vero, che gl'illustri Hebenstreit (2) e Mattia (3) parlarono di uno steatoma, che, appartenendo al mesenterio, aveva attirato a sè nell'interno del ventre uno dei testicoli, in vece di estendersi all'ingiù sino a questo testicolo; e benchè nella seconda osservazione, ove perveniva sino

(1) Epist. Anat. 2, num. 67.

(2) Dissert. de partium coalescent. morb., § 17.

(3) Commerc. Litter., an. 1739, hebd. 48.

alla coscia, cuoprisse intorno i vasi crurali, tuttavia in nessuna delle due non saliva sino al fegato, e sino alla milza. Il peso però del tumore in ambe queste osservazioni, e singolarmente in un'altra, che più innanzi (1) sarà citata, era senza dubbio maggior di quello che fu trovato da Valsalva. — Con tutto ciò, e chi negar potrebbe che il tumore descritto da Valsalva non fosse stato dei più voluminosi fra quelli rinvenuti nel mesenterio, avuto anche riguardo al peso? Warthon (2), in fatti, che fa menzione di molti, parla di due che non erano di un maggior peso, imperocchè uno, da esso osservato, non pesava che circa a sette libbre, e l'altro, veduto da Paré, non ne pesava che dieci e mezzo, quantunque si dicesse *maraviglioso e quasi incredibile*.

4. Per ciò che ha poi relazione con le cose osservate durante la vita dell'ammalato, non ti aspetterai, io credo, che ti dica perchè si fosse dimagrato in tutto il corpo, quantunque appetisse il cibo, se rifletterai per quali vie passa il chilo per andare nel sangue; nè perchè i piedi si enfiarono a quel segno, se ti piacerà di considerare su le parti attraversate dalle vene iliache e dalla vena cava inferiore. D'altra parte, il peso del tumore e la sua mole non solo comprimevano i vasi chiliferi o i sanguigni, ma eziandio la vescica e gl'intestini; per la qual cosa non potendo quella distendersi, nè questi facilmente dilatarsi, l'ammalato era costretto a render sovente l'orina, e ad evacuare con grandissimi conati gli altri escrementi del corpo. — Fernelio (3) dichiarò che l'ultimo di questi effetti spesse volte avviene in sì fatta malattia per la medesima causa; e tu vedrai che l'uno e l'altro, o almeno la stitichezza di ventre e la difficoltà

---

(1) Num. 8. (2) Adenogr., c. 11. (3) Pathol., l. 6, c. 7.

di orinare, furono osservate da Paré, e da esso in simil modo spiegate nel caso poc'anzi (1) citato, e che trovasi parimente (2) nel *Sepulchretum*. In tal caso parlasi al tempo stesso di un dolore che si manifestava al dorso o ai lombi, come nel nostro individuo: e poi ti è ben noto a quali vertebre il mesenterio si attacchi. — Un consimil dolore e la difficoltà di orinare non mancarono neppure nella seguente storia di Valsalva.

5. Una Donna, dell'età di anni sessanta, essendosi lagnata già da molti giorni di un tumore alla regione ombilicale, incominciò a provare un dolor gravativo in direzione del dorso, accompagnato di quando in quando da difficoltà di orinare. Il tumore ogni dì più si accrebbe (fattosi voluminoso al pari di un utero gravido) ed anche il descritto dolore, conseguenze dell'aumentatosi tumore, singolarmente quando la Donna, giacente in letto, si volgeva dall'uno all'altro lato.

Si apre il ventre dopo la morte, e si presenta un tumore di gran mole. Questo avea la base nel centro del mesenterio, ed era attaccato alla membrana adiposa del rene destro; ma contratto avea una sì forte aderenza con l'estremità dell'intestino colon, che non si poteva divellere senza lacerarlo. — La sostanza del tumore in alcuni luoghi fu solida, e molle in altri, dimodochè assomigliava a materia steatomatosa. Il rene destro ridondava di minuti grani di arena, e avea la pelvi sommamente dilatata; gli altri visceri però erano sani.

6. Benchè non vi sia da dubitare che quella difficoltà nell'espeller le orine e quel dolore che si dirigeva verso il dorso non appartenessero in parte anche al rene,

(1) Num. 3.

(2) Sect. hac 21, obs. 38.

appunto perchè questo viscere faceva passare delle renelle nell'orina, e la sua membrana non poteva a meno di non essere lievemente stirata insieme all'altra comune, cioè alla membrana adiposa, tuttavia un tale stiramento derivava dal peso del tumore attaccato al rene: e poi, la difficoltà di orinare spesso avviene nelle donne incinte su gli ultimi tempi, a motivo della massa dell'utero, divenuta sommamente tumida, massa a cui era comparabile quella di questo tumore, come si è detto di sopra. Pertanto se sì fatta massa era per avventura più prominente a destra in vicinanza del rene, come l'indicava quell'aderenza, si potrebbe da ciò facilmente comprendere in qual modo, di sovente compresso l'uretere e impedita la discesa dell'orina, ebbe luogo la menzionata dilatazione della pelvi.

Ma comunque ciò esser si voglia, forse troverai di che maravigliarti in ambedue le descritte storie, cioè a dire, che, ad eccezione di quel dolore dei lombi e del dorso, il quale era la necessaria conseguenza del peso del tumore che stirava le parti, non vi si faccia parola di verun particolar dolore che appartenesse al tumor medesimo, o almeno alle membrane del mesenterio che le cingevano. Ma cesserà ogni tua sorpresa allorchè ti dimostrerò che le osservazioni e gli scritti degli antichi e dei moderni si combinano con le storie di Valsalva: sotto il nome però degli antichi non intendo qui di comprendere gli autori che vissero prima di Beniveni, il quale fiorì sul principio del secolo decimosesto: nulladimeno, non penso che queste malattie fossero incognite a coloro che sono più antichi di Beniveni medesimo. Di fatto, benchè non costumassero notomizzare cadaveri umani, notomizzarono al certo di sovente i corpi degli animali bruti, sopra diversi dei quali non

è incredibile che abbiano trovata sì fatta lesione, e che io vidi in una piccola gallina. Questa non era meno magra che vorace; nondimeno avea un ventre sì tumido come se fosse stata nell'atto di dover far l'uovo, il che non poteva per anche succedere attesa l'età. Un simil tumore componevasi di corpi scirrosi e rotondetti, e per la maggior parte grossi quanto una fava, ed alcuni quanto una castagna: frapposti agl'intestini, parecchi vi stavano aderenti, e tutti aveano una superficie ed eziandio una sostanza granulosa, se non che uno dei più voluminosi racchiudeva molta materia, ovunque ricoperta da grani durissimi, simili a bianco e tenero sevo, ma prosciugato, ed eguale a quella da me descritta nella Lettera (1) precedente su l'utero e l'ovaja di una Donna. Ma qui l'ovaja con gli uovicini era sana; e dicasi lo stesso dei due pancreas, e del fegato e della milza (se n'eccettui il loro volume grandemente aumentato), e degl'intestini.

Adunque non è punto verisimile che i cuochi, i macellaj, i sacrificatori non abbiano mai nè trovato nè fatto vedere ai medici alcun tumore nel mesenterio, attesochè io scorgo, come altrove (2) ti ho detto, che Galeno scoperse sopra un gallo un tumore scirroso nelle vicinanze del cuore, e che ne fece l'applicazione alla specie umana. — Crederei piuttosto che quanto gli antichi medici scrissero su tal oggetto in qualche libro, siasi smarrito per la lunghezza del tempo, al pari di tante altre cose. Ed invero, se Giulio Polluce, *pretese*, come lessi in Ingrassia (3), *che le strume si formino anche in prossimità del mesenterio;* oppure, se questo

(1) Num. 34. (2) Lettera XVI, num. 20.

(3) De Tumor., Tom. 1, C. 1, Comm. 2.

grammatico avrà ciò ricavato da qualche autore di medicina, o se a sorte l'ha veduto egli stesso, è difficile a credersi che tutti i medici, i quali scrissero dopo la fine del secondo secolo fino al principio del decimosesto, (poichè si dice che Polluce, al pari di Galeno, viveva sotto l'impero di Commodo), avvertiti da quel grammatico, non abbiano fatta menzione alcuna di queste malattie del mesenterio.

7. Beniveni (1) dunque, fra le vene meseraiche di un Fanciullo trovò *un callo* (s'intende un duro tumore) che le otturava comprimendole; Ingrassia (2) poi rinvenne sul mesenterio di un Moro appeso alla forche, circa settanta scrofole, oltre quasi altrettanti tumori, aderenti alla tunica esterna degl'intestini; ed in queste due specie di tumori ve n'erano di piccoli come un cece, e di grossi come un uovo di gallina; essendo la maggior parte di un volume medio fra quello dei primi e dei secondi, e tutti contenevano una materia o liquida e mucosa, o gessosa e lapidea. Beniveni però, quantunque parli degli altri mali del Fanciullo, non fa alcun cenno del dolore: ma riguardo ad Ingrassia, tutti quelli che aveano conosciuto quel Moro, di comun consenso gli riferirono *ch'era vissuto sanissimo sino al momento che fu impiccato*; cosa veramente assai mirabile.

D'altra parte, non credo che Fernelio (3), il quale ampiamente insegnò che il tumore del mesenterio *non produce dolor alcuno*, l'abbia detto senza l'appoggio di osservazioni, quantunque, a convalidar questa cosa, ci abbia immediatamente aggiunto, *perchè la parte è per sè stessa esente da dolore.* — E tanto meno credo

(1) De Abdit. morb. causis, ec., c. 37.

(2) Comment. cit. (3) C. cit. super. al num. 4.

ciò di Aranti (1); imperocchè sembra che in questa parte abbia veduto dei tumori che *alle volte oltrepassavano la grossezza di una pina e quella della testa di un bambino*; ed è indubitato che in sì fatto modo n'espone le caratteristiche da far conoscere che avea sott'occhio una struttura simile a quella che Valsalva (2) descrisse su Marchesi. Ei dice in fatti, esser quello un tumore *bernoccoluto e ineguale, perchè molti corpi glandulosi, insieme uniti, e maravigliosamente ingrossati, fra loro si attaccano, e formano tumori ineguali in foggia di tartufi.* Nulladimeno dichiara che il principal segno consiste *nell'esser indolente il tumore.*

Forse ora soggiugnerai che Beniveni e Ingrassia osservarono dei tumori duri e freddi, così da essi chiamati, e che Fernelio ed Aranti non intesero designarne di un'indole diversa. — Ma ciò che v'ha di certo si è, che Beniveni (3), avendo trovato un tumore di altra specie, e degenerato in un grande ascesso del mesenterio, notò ch'ebber luogo tormini di ventre, che ogni dì più si aumentavano, e che, divenuti insopportabili, produssero la morte dell'ammalato. Nè io dubito che tu non abbia letto anche nel *Sepulchretum* che dolori colici o simili a coliche, furono prodotti da ascessi e da aposteme del mesenterio, per testimonianza di Mermann (4), di Folio (5), di Wepfer (6) e di Sennert (7). — Dal canto mio ben conosco che far si possono queste obbiezioni, e che in parte sfuggite non erano a Marcello Donato (8), il quale, a quel che io vedo, intorno ai

(1) L. De Tumor., p. n. c. 44. (2) Di sopra num. 2.
(3) L. c., cap. 33.
(4) L. 3. Sect. 14, obs. 30, §. 10, 13 et seq. (5) Ibidem.
(6) Ibidem. (7) Ibidem. (8) De Medic. Hist. mirab., l. 4, c. 7.

tumori del mesenterio avea letto la maggior parte delle cose da me sin qui indicate, delle quali parimente ai suoi tempi n'era di già stata fatta menzione nei libri.

Pertanto, siccome quest'autore pretendeva, al pari di qualunque altro, che il mesenterio non prova verun dolore che meriti di esser considerato, perchè, fra le diverse parti che lo costituiscono, non ne riconosceva alcuna, eccettuatine i nervi e le membrane, che fosse dotata di sensibilità, la quale non dubitava però che non si sarebbe grandemente diminuita a motivo della molta pinguedine che li ricuopre, così egli opinava che il dolore accennato da Beniveni appartenesse, non già al mesenterio, ma agl'intestini. E, a dir vero, ei credeva che il dolore era stato eccitato, singolarmente in quel tratto d'intestini, a cui univasi la porzione affetta del mesenterio, dal peso di un'enorme quantità di materia, che formava l'ascesso, peso che comprimeva o spingeva in basso, per non far parola dell'acre esalazione di sì fatta materia.

Ma benchè a noi non sia in verun conto necessario di approvar tutto ciò che dicemmo sull'opinione di Marcello, nullostante ci sembra non potersi negare che i *tormini del ventre* (poichè Beniveni si è servito di questa voce) non indichino piuttosto i dolori degl'intestini che quelli del mesenterio; ovvero, se per avventura qualcuno ne dubitasse, perchè subito dopo vi si aggiungono queste parole, *tutti i visceri sembravano sani*; *il fegato, la milza e tutti gl'intestini non davano verun segno di dolore*, egli è almen certo che nelle altre storie da noi rammentate trovasi ampiamente espresso che si manifestarono *dolori simili a coliche, o le stesse coliche*. E affinchè tu non avessi mai a credere che una tal cosa

avviene soltanto allorquando v'è ascesso, leggi Plater (1) e Warthon (2), i quali osservarono i *dolori colici* sopra individui, nel di cui mesenterio rinvennero, il primo, dei tumori *glandulosi e duri*, talmente aderenti agl'intestini in più di un luogo, che, restringendoli, impedivano la discesa degli escrementi; ed il secondo, un solo tumore, ma sì voluminoso, che spingeva gl'intestini nell'opposto lato, essendo piuttosto *glanduloso e carneo*, che *umorale*.

Se poi nelle osservazioni di Valsalva (3) e di altri, da me superiormente (4) citate, non vi è dichiarato che tumori di simil genere produssero quei dolori, è credibile che in alcuni gl'intestini non furono in pari grado compresi, e che in altri le materie fecali non saranno state così acri, o così copiose; il che tanto più crederai su quella Donna, il di cui mesenterio, come si vede in Coiter (5), era composto *di molti scirri, e abbastanza voluminosi*, e la quale appena poteva inghiottire qualche cosa, benchè liquida. — In simil modo dirai ch'esistevano parecchie altre cause, se non le medesime, in certi ascessi del mesenterio, imperocchè non leggiamo che tutti fossero congiunti ai dolori.

Ed invero, questo medesimo autore (6), nella descrizione di un grande ascesso, parla di sintomi che tormentavano l'ammalato; ma sì fatti sintomi potevano riferirsi alla difficoltà di orinare, e ad altri incomodi ivi nominati, imperocchè non vi è fatta menzione alcuna nè di dolori di ventre nè d'intestini. Donato (7) inoltre produce una sua osservazione, spettante ad un non

(1) Sepulchr., obs. 30, cit. §. 11. (2) Adenogr., c. 11.
(3) Num. 2 e 5. (4) Num. 7. (5) Obs. Anat. (6) Ibidem.
(6) C. 7 poco fa citato.

mediocre ascesso, come il dimostrarono una gran quantità di materia sanguigna e purulenta, ed un' ulcera sordida della lunghezza di un palmo, rimasta sul mesenterio, benchè nel corso di una diuturna malattia non si fosse intesa alcuna lagnanza di dolore, se non se nell'ultimo giorno.

Ma è più di ogni altra ammirabile l'istoria di Hiarne, che troverai in questa XXI Sezione del *Sepulchretum* (1). Mentre in essa si vedono descritti gli altri sintomi, non s'incontra una sola parola sul dolor di ventre; la qual cosa non è sì sorprendente, riguardo alle dodici libbre e più di una materia fluida, racchiusa in un triplice tumore, come la è riguardo al peso di tutto il tumore, che era di cinquantacinque libbre di Svezia, e riguardo alla di lui sede, che occupava quasi l'intera estensione del mesenterio. A tali cose si aggiunga, 1.° che il tumore era sì tenacemente attaccato agl'intestini, che dal duodeno sino alla metà dell'ileo non si poteva rimuovere senza lacerarlo, quasi che si fosse con essi immedesimato; 2.° che l'appetito dell'ammalato, affetto da una fame continua e pressochè canina, era appena soddisfatto con gran quantità di cibo; di maniera che non è qui concesso di ammettere la scarsità degli escrementi, nè la mancanza di compressione negl'intestini, ma fa d'uopo che assolutamente s'immagini una qualche altra causa colui che vorrà render ragione dell'assenza dei dolori, il che appresso (2) ci sforzeremo di fare; dovendo ora esporre altre osservazioni ove questi non mancavano, affinchè tu le possa unire a quelle del *Sepulchretum*.

Ne abbiamo una di Doleo (3), nella quale un

(1) Obs. 36, §. 1. (2) Num. 11.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 258.

tumore un po' men grosso di quello descritto da Valsalva (1), ma di una struttura consimile, era accompagnato da acerbe tensioni, e da un senso doloroso, come se vivi cagnolini si fossero pasciuti nel ventre dell'individuo vivente: il tumore però nasceva dal mesenterio, ma nel rimanente *era in varj luoghi attaccato agl'intestini tenui; anzi gli stessi intestini penetravano nella di lui sostanza.* — V'ha un'altra osservazione di Verdries (2), il quale riferisce che, dopo tormini di ventre, il mesenterio fu rinvenuto affatto *steatomatoso*, e non senza un ampio ascesso, ma che al tempo stesso gl'intestini erano *strettamente fra loro aderenti.* — Una terza osservazione di Laubio (3) fu raccolta sopra di un Uomo che, dopo essere stato tormentato da dolori di ventre assai molesti, offerse bensì dei tubercoli nel mesenterio, ma anche gl'intestini ridondavano di simili ascessi *steatomatosi.* Goekel (4), al contrario, osservò in un Conte della primaria nobiltà, che tutto il mesenterio era ripieno di molta pinguedine scirrosa e sebacea, e che anche con ciò *non vi furono tormini.*

Laonde, per venire alla conclusione, o non si legge nelle osservazioni, sì degli antichi, come dei moderni, che un dolore andasse unito al tumor del mesenterio, ovvero, se ciò vi si legge, non è manifesto se questo dolore avesse sua sede piuttosto nello stesso mesenterio, che negl'intestini. E una tal cosa non ha maggior certezza in una storia di Giovanni Sculteto, che trovasi anche nel *Sepulchretum* (5), imperocchè abbastanza

(1) Num. 2. (2) Act. N. C., tom. 1, obs. 87.
(3) Eorumd., tom. 2, obs. 108, partic. 2.
(4) Eph. N. C., cent. 6, obs. 94.
(5) L. 3, Sect. 14, obs. 30, §. 12.

non si discerne che i dolori di ventre fossero fuori degl' intestini; e ancorchè ciò si potesse conoscere, siccome fu detto che una materia molto acre, esistente in sei tumori del mesenterio, avea prodotto un' enorme erosione su tutte le vertebre dei lombi, così, secondo le altrui osservazioni, non mancherebbe fuori del mesenterio un' altra sede, tanto dei dolori, quanto dell'origine dei dolori medesimi, com' egli è indubitato che non mancava nell' esempio seguente.

9. Una Donna, di anni ventotto, pel corso di quattro anni era stata afflitta da dolori nel ventre, alle volte congiunti con leggier febbricciattola: finalmente, divenuti più acerbi, la tolsero di vita.

L' addomine del cadavere di già non presentava più esteriormente alcuna tensione, che durante la vita si era manifestata nelle vicinanze della regione ombilicale: tuttavia esistevano due tumori nel centro del mesenterio. Uno di questi, grosso al pari di un uovo d' oca, si dirigeva verso il rene destro: era esulcerato senza che contenesse niente di purulento: l' altro poi era assai più voluminoso; di fatto, da una parte estendevasi sino al sinistro rene, insinuandosi fra le sue tuniche esterna ed interna, dimodochè cuopriva tutto il rene, nè si poteva divellere se non a stento; e dall'altra, si allungava sino all' osso del pube dal medesimo lato, avendo in certi luoghi la grossezza di due dita, ed in altri di tre. Quest' ultimo tumore, al primo aspetto sembrava sangue rappreso; ma era tutto coperto da solide membrane, fornite di peritoneo, e componevasi di una sostanza, in molti luoghi affatto simile a fibre carnose, se non che qua erano tinte da un color nero, ed altrove presentavano sì fatta floscezza da mentir l' aspetto di sangue coagulato.

10. Se ne fossi così certo come ne sospetto, che questa dissezione fosse stata fatta da Valsalva, ancor giovane, facilmente crederei, in vista di una tal descrizione, che quest'altro tumore era un'aneurisma. Ma supponendo che altro non fosse se non ciò che in allora gli sembrò, come sarebbe a dire uno di quei tumori del mesenterio, dei quali ora si ragiona, questo certamente non potè estendersi sino al pube, e cuoprire il rene destro, senza sforzare e comprimere gl'intestini, nè insinuarsi fra le tuniche di quel rene, e sì tenacemente attaccarsi alla membrana propria di questo viscere, ed al viscere stesso, senza cagionare lunghi e gravi incomodi; i quali, benchè appartengano a quella sede, nullostante tu ben sai quanto di sovente si estendano sino agl'intestini, e come i dolori sembrino spesso proprj piuttosto di questi che del rene. — Intanto non vorrei che tu credessi esser io di sentimento che non può darsi alcun tumore del mesenterio che sia egli stesso la sede del dolore; soltanto desidero che tutto quanto ho sin qui riferito e preso in considerazione tu non lo riceva se non se per sapere che in tante osservazioni non ve n'è una dalla quale chiaramente risulti aver esistito il dolore nel tumore medesimo.

11. La qual cosa è certamente mirabile, sia che tu prenda in considerazione i nervi del mesenterio, ovvero le funzioni delle di lui glandule. Di fatto il numero dei nervi è, in proporzione, assai meno considerabile nelle mammelle: ma se i tumori delle loro glandule recavano un dolor cotanto acerbo, a motivo che *un chilo crudo, e proclive ad inagrirsi, non può così crudo e copioso passare in altre parti glandulose*, come nelle mammelle, il dolore al certo dovrebb'essere molto più vivo nei tumori del mesenterio (alle di cui glandule

sembra che quell'uomo dotto non abbia posto mente allorchè scrisse tali cose) attesochè il chilo vi concorre in totalità ed in uno stato di minor elaborazione. — Potresti dire che nel mesenterio è diluito dalla linfa, e che in conseguenza lo attraversa senza trattenervisi come nelle mammelle, se il tumore stesso, incominciando a formarsi, non rattenesse il corso della linfa e del chilo, e se immediatamente, non lasciando passar la linfa, quantunque più tenue, non fermasse il chilo.

Non sembrerebbe adunque, che il dolore, appartenente al mesenterio, esistesse negl'intestini per l'irritazione dei nervi che verso quelli si diramano, come nel caso ove il piede è di già amputato? Forse v'ha un umore in qualcheduno di questi tumori, che rende ottusa la sensibilità dei nervi, rilassandoli? Non sarebbe mai che i nervi, intercettati talvolta dalla durezza dei tumori come da un legame da cui fossero cinti, divengano inetti ad esercitare le funzioni della sensibilità? Ma, ciò concesso, tu poscia non comprenderesti in qual modo Laubio (1) osservò dei *tormini in prossimità dell'ombilico, allorquando un ascesso steatomatoso, più grosso del pugno di un uomo, duro, compatto, situato nella parte posteriore del mesenterio, là dove questo si attacca alle vertebre lombari, circondava i grossi vasi di quel luogo.* Ed invero sembra che in simil modo dovesse intercettare e premere i nervi ch'erano situati su questi vasi, e che doveano andare al mesenterio ed agl'intestini. — Pensa intanto a qualche altra cosa su tale oggetto, rivedi quanto ho ultimamente indicato, e adatta il tutto alle altre osservazioni.

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 108.

Nè voler poi credere di esser in caso di spiegare veruna di queste osservazioni (quelle però che ho impreso ad esaminare) nel modo che fu indicato da Bierling (1), il quale pensava che *molti autori per tanti secoli si erano ingannati*, se non sempre, almeno *il più delle volte*, perchè, ignorando l'uso di quella gran glandula che trovasi nel centro del mesenterio, e non conoscendo il serbatojo del chilo, *aveano assai di sovente convertito in ascesso del mesenterio* questo serbatojo, ch'era ancor pieno di chilo dopo la morte, e che aveano notomizzato, quasi che gli ascessi descritti dalla maggior parte non fossero stati pieni di un umore ben diverso dal chilo, o che quella gran glandula esistesse nella specie umana come nei quadrupedi.

Passeremo sotto silenzio che non di rado, anche nel corso della vita, è stato osservato che certi ascessi e certi tumori aveano una sede diversa da questo serbatojo, e che per la maggior parte differivano, o in numero o in grossezza. Tuttavolta non impugnerò il sentimento del celebre Haller (2), il qual dice, che *in alcuni casi* le glandule del mesenterio, che erano *bensì grandi, ma però secondo la legge ordinaria delle glandule conglobate nei suggetti giovani, furono considerate come morbose, essendo sanissime.* — Ma allorquando sono queste molto più voluminose e più dure di quello che il richieda sì fatta legge, certamente non v'è luogo a simil sospetto, come in quella dissezione di un Bambino che citai presso Beniveni (3); imperocchè quest'autore servito non si sarebbe della voce *callo*, nè avrebbe detto ch'erano da questo otturate *tutte*

(1) Eph. N. C., dec. 1, A. 2, obs. 152.
(2) Not. 2 ad §. 128, Praelect. Boerh. in Instit. (3) Num. 7.

le vene meseraiche, se fra tali vene rinvenuto non avesse un tumore, sia duro, sia abbastanza voluminoso.

Del rimanente, perciò che si riferisce alla durezza di questi tumori, si dee prendere in considerazione la natura di essi e l'età in cui si formano. — Dalla maggior parte delle citate osservazioni avrai potuto conoscere quanto di sovente si accosti la loro natura a quella dello steatoma; eppure talvolta è ben diversa. Vedi, per esempio, i Temi Medici dell'illustre anatomico Salomone Alberti, che furono pubblicati insieme a tre Orazioni del medesimo autore, e che vertono intorno alle malattie del mesenterio e del pancreas, e vi troverai altre cose che confermano alcuni oggetti da me superiormente proposti (1), e questo in particolare: Che gli umori, i quali si putrefanno nel mesenterio, *talvolta lo sollevano in forma di tumore, il quale da principio è rilassato e molle, ma in processo di tempo diviene talmente duro, e resistente al tatto, di già essiccatisi gli umori gradatamente, che si crederebbe essersi formato un osso o un calcolo nelle parti spettanti all'ombilico e al basso ventre.*

Ma in altre circostanze avviene il contrario, cioè che quanto era duro si fa molle per effetto di putrefazione: ed a quest'oggetto appartiene, fra le diverse, un'osservazione di Andrea Westphal (2), il quale, avendo scoperti nel ventre di un'ammalata, e singolarmente in vicinanza dell'ombellico, *molti tumori duri, che in fine col lasso di tempo si ammollirono*, vide dopo la morte *esulcerate per la maggior parte* le glandule del mesenterio, mentre che *parecchie altre erano tuttora dure.* —

---

(1) Num. 4 e 7.

(2) Dissert. de part. intest. jejuni, etc., c. 3, §. 60.

Ma è tempo di passare ai tumori che trovansi nella parte inferiore del ventre.

12. Una Donna, dell'età di anni quaranta, avea già da qualche tempo incominciato ad accorgersi di una certa durezza che si era formata nelle vicinanze dell'utero, dopo un aborto seguito mentre il feto contava il quinto mese, e a sentire nella medesima parte un dolor pungente, lieve, ma continuo. Alle volte provò febbre. Intanto il tumore si accrebbe, ma in guisa però da esser mobile, imperocchè ora si sentiva nel mezzo, ora nei lati. — L'ammalata si lagnava molto del dolor di testa, a stento avea benefizio di corpo, l'assalivano di quando in quando vomiti molesti; ma il dolore era talvolta sì violento nel tumore, soprattutto quando era travagliata da patemi, che si risvegliava una febbre ardente da poter essere appena sopportata. — I sintomi ora indicati, si manifestarono nel corso di dieci anni, duranti i quali non rimase mai incinta. — Finalmente, divenuto immobile il tumore, e infierendo la febbre acuta, morì.

Apertosi il ventre, Valsalva trovò un tumore di sì gran mole, ch'eguagliava una grossa testa d'uomo. Avea sua sede nella parete posteriore dell'utero, ove comprimeva fortemente l'intestino retto, ed ove erasi tenacemente attaccato alle parti circonvicine. Al di fuori sembrava carnoso pel suo colore, ma la sostanza era molto compatta, e nell'interno conteneva due cavità sinuose, le di cui pareti assomigliavano a carne imputridita. Una di tali cavità era vôta, e l'altra racchiudeva una materia sierosa. Sì fatto tumore occupava inoltre la sede delle ovaje; per la qual cosa non si trovò alcun vestigio di queste, se non che ai lati del tumore furono osservate delle vescichette ripiene di siero,

alcune delle quali aveano la grossezza di un uovo di piccione. — Una parte di siero, raccolto da queste vescichette, fu esposta all'azione del fuoco, ed un'altra fu mescolata con sughi acidi versati sopr'essa. Niuna delle due si coagulò in verun conto.

13. Questo caso non ha bisogno di spiegazione; tanto, ciò che fu trovato dopo la morte, corrisponde chiaramente alle cose osservate durante la vita. Ed invero, la durezza, il dolore e il tumore, fattosi in fine manifesto, come pure la lor sede, e la mancanza del concepimento pel corso di dieci anni, in sì florida età, essendo stati la conseguenza dell'aborto, indicavano a sufficienza un tumore dell'utero: nè appartenevano a diverso oggetto il dolor di capo, i vomiti, e l'incremento del dolore nella parte enfiata, singolarmente dopo le passioni d'animo, mentre l'acerbità dei dolori, e le febbri annunziavano un dolore di pessima natura; come la difficoltà di scaricare piuttosto il ventre che la vescica era un indizio in qual parte dell'utero fosse principalmente situato.

Una sola cosa, a detta di Aranti (1), non potrebbe abbastanza accordarsi col rimanente. Quest'autore, di fatto, nell'esporne i caratteri, mediante i quali noi distingueremmo i tumori dell'utero da quei del mesenterio, dice: *Quelli sono dolorosi, eguali, di forma ovale, nè punto si muovono dalla loro sede.* — Il nostro per lungo tempo fu mobile, e il sarebbe stato molto di più, e forse sempre, se in ultimo non si fosse strettamente attaccato alle parti vicine. — Aranti, dunque, si sarebbe per avventura imbattuto soltanto in tumori di tal fatta, già divenuti assai grossi, e aderenti all'utero? non avrebbe

(1) C. 44 sup., num. 7 cit.

a sorte usato parole, che forse sembrino indicare, oltre la di lui intenzione, che quei tumori erano immobili? Comunque ciò sia, era molto più agevole a comprendersi nella già esposta storia, e prima della dissezione, che in quella che segue immediatamente, qual parte formava il tumore nel basso ventre; nulladimeno, una tal sede non isfuggì alla sagacità di Valsalva, come ora conoscerai.

14. Una Donna magra, di quarant'anni circa, essendo stata molto esposta ad un'affezione isterica, e soprattutto a parossismi gravissimi, nei quali tutto il corpo, e singolarmente i visceri del ventre, erano agitati da movimenti convulsivi, ed avendo provato in fine alcuni accessi più forti di tutti gli altri, incominciò ad accorgersi di una evidente depressione alla regione epigastrica, e di un'intumescenza all'ipogastrica. Quella non si cangiava mai; questa di sovente nel corso della giornata, imperocchè, come si presentava sotto l'aspetto di un tumore voluminoso e durissimo, così non di rado si appianava repentinamente. Oltredichè, allorquando la donna prendeva cibo, essa lo sentiva precipitare sino a quella parte, il che facea sì che questa parte s'innalzava ad un grado maggiore, ed il senso della pesantezza, che mai non vi mancava, si faceva più considerabile: trascorse poi quattro o cinque ore, insorgevano acerbissimi dolori, tormini e deliquj. L'ammalata lagnavasi di frequente che tutti i visceri fossero caduti dalla lor sede, essendo solita di così spiegarsi. La digestione era patentemente viziata: avea febbre, e l'emaciazione faceva notabili progressi. Dopo esser vissuta tre mesi in sì misero stato, mancò di vita.

Nel cadavere fu trovato quanto Valsalva avea predetto nel consulto, cioè il ventricolo disceso nell'ipogastrio,

di maniera che era distante dal pube appena quattro dita trasverse. Del rimanente, questo viscere avea una posizione diversa da quella che dimostrarono in una Fanciulla gli Editori della *Bibliotheca Anatomica* (1); poichè quella parte del ventricolo che corrisponde all'esofago si era qui talmente allungata, che tutto il suo fondo si trovava all' ipogastrio.

15. Fu raro in vero questo diagnostico di Valsalva, ma non fu meno rara l'osservazione. E per incominciar da questa vorrei farti riflettere che lo stomaco può trovarsi nell'ipogastrio in molte e diverse maniere; imperocchè alle volte è di una tal ampiezza, che in una donna, da me notomizzata in quest'ospedale verso la metà del dicembre dell'anno 1717, osservai che il suo fondo non era men lungi dal pube di quello che il fosse su la donna di cui ora si è parlato, e lo feci vedere agli astanti, i quali tanto più ne rimasero maravigliati in quanto che questo viscere era vôto. Di fatto, allorquando fuor di modo viene dilatato da' flati o da umori in esso racchiusi, che possa giugnere sino al segno di far credere che le donne siano di già gravide, ci è noto mediante le osservazioni soprattutto di Monicheni (2) e di Jodon (3), l'ultimo dei quali rinvenne uno stomaco che *oltrepassava un'auna parigina dopo che fu tagliato pel mezzo*, e l'ultimo vide in questo nostro teatro anatomico che un tal viscere *occupava tutta la regione dell'addomine*, e *ricuopriva gli stessi intestini*; e la descrizione del celebre Widmann (4) ci fa conoscere quanto

(1) Part. I, ad Glisson. tract. de ventr. et intest., c. 2.
(2) Sepulchr., Sect. hac 21, obs. 42 et 48. (3) Ibidem.
(4) Act. N. C., tom. 6, obs. 149.

si fosse disteso uno stomaco da esso veduto in uomo ch'era solito ad empirsi ogni giorno di una quasi incredibile copia di pane e di birra.

Talvolta però, non già per l'aumentato volume può lo stomaco occupar l'ipogastrio e le altre regioni del ventre con qualcuna delle sue parti, ma anche, conservando la propria naturale ampiezza, discende in basso, sia con una delle estremità, per esempio la destra, come nel menzionato (1) caso della *Bibliotheca Anatomica*, al quale ne potrai aggiugnere un altro di Mery (2), sia in totalità. Laonde può trascorrere verso le parti inferiori, o perchè vi è strascinato, o perchè vi è spinto. — In un ammalato di Vesalio (3) era *talmente tirato in basso, e fuori della natural sua sede* dall'enorme peso dell'omento, che questo viscere non fu più atto alle sue funzioni, e manifestatosi il singhiozzo, sopravvenne la morte. Accade pur anche che sia strascinato quasi da tutti gl'intestini tenui caduti nello scroto, come in quella osservazione di Mery, o in un altro sacco molto lungo, come in un'altra storia di Crist. Enrico Papen (4). — Ma era spinto in basso in altri individui, notomizzati da Valsalva (5) o da me (6), e su i quali veniva forzato o dalla depressione del diaframma, o dall'enorme volume del fegato. A quest'ultimo genere appartengono singolarmente due osservazioni di Fantoni padre (7). — Del rimanente, ho qui rammentato tutti questi esempi a fine d'indicar in generale le cause dell'abbassamento

(1) Num. 14 in fine.
(2) Mem. de l'Acad. Roy. des Sc., An. 1701, obs. 5.
(3) De Corp. human. fabr., l. 5, c. 4.
(4) Epist. de Hern. dorsal. (5) Lettera XVII, num. 25.
(6) Lettera XXI, num. 24. (7) Obs. med. Anat. 5 et 24.

dello stomaco, e non già perchè in effetto fosse stato spinto sino nell'ipogastrio. Parimente Ruischio (1) lo trovò in questa regione nell'incider il cadavere di una donna morta di asma, ma non dice nè per qual causa un tal viscere *avea occupato l'ipogastrio con gl'intestini, dopo aver abbandonato il suo luogo naturale*, nè quali incomodi corrispondevano a questa inusitata sede durante la vita: per la qual cosa ommetto scientemente altre osservazioni di discesa di stomaco, e quelle in particolare ove sì fatta discesa non era di gran momento.

Ma sul proposito di quanto recentemente osservò il celebre Molinelli (2), a quel ch'io credo, una tal cosa piuttosto appartiene ad un'altra malattia che vi si era congiunta, cioè a dire a un tumor voluminoso e duro, che del tutto chiudeva il principio dell'intestino duodeno, dal che si può ripetere non solo un angosciosissimo e diuturno vomito di tutte le sostanze, come pure il sommo dimagramento e il colore itterico, ma eziandio quella *sì grande ampiezza* dello stomaco, *che discendeva sino alla regione del pube, ed occupava quasi l'intero ipogastrio*, e parimente la lunghezza più che naturale dell'esofago, ed in conseguenza la *caduta dello stomaco*. Di fatto, siccome a motivo del peso di questo tumore l'annesso piloro si trova maggiormente depresso, così, per la chiusura della via di comunicazione fra questo e gl'intestini, i cibi e le bevande non solo dilatarono lo stomaco con la soverchia dimora entro di esso, ma, oltre a ciò, stirarono e ridussero a maggior lunghezza l'esofago, attaccato all'altro orifizio, assai di frequente irritandolo, e producendovi contrazioni violente, come

(1) Obs. Anatom. chir. 56.

(2) Comment. de Bonon. Sc. Acad. tom. 2, p. 1, in Medic.

l'indicava quel vomito sommamente difficile; di maniera che in questo caso la caduta dello stomaco si combinava con la di lui ampiezza, e sì fatta caduta dipendeva da cause che non già lo spingevano in basso, ma ve lo strascinavano. Pertanto se si paragoni l'osservazione di Valsalva con tutte queste, si vedrà quanto essa sia rara.

16. Valsalva dunque, trovò nell'ipogastrio, e non entro la regione ombellicale, non già una parte dello stomaco per cagione dell'accresciutosi suo volume, e per cangiamento di sito di una delle sue estremità, ma bensì il di lui fondo: e le convulsioni dei visceri contenuti nel ventre, strascinato l'aveano con grave danno in quella parte, assottigliando e conseguentemente allungando la parte che ha la sua continuazione con l'esofago. Imperocchè, quantunque Molinelli (1) abbia veduto l'esofago stesso allungato, e Fantoni padre abbia notato nella prima (2) delle due osservazioni da me citate, che l'individuo si lagnò spesso della lingua, che gli sembrava tirata indietro verso la base, indizio manifesto (come l'interpetrò (3) il dottissimo di lui figlio) che l'esofago era strascinato in basso, ed allungato; e quantunque non si debba facilmente negare all'esofago, tirato verso le parti inferiori, qualche porzione di quella ragguardevol lunghezza che osservò Valsalva; tuttavia, poichè egli stesso riconobbe che la medesima apparteneva allo stomaco, non convien concludere che non si dovea attribuire a questo viscere per la massima parte.

Ma se l'osservazione di Valsalva non fosse singolare fra tutte le altre, attese le diversità da me ora accennate, essa lo sarebbe almeno per una cosa; ed è, che quando nelle altre storie erano al tempo stesso gravemente affette

(1) Num. 5 in fine. (2) Obs. 5. (3) Schol. ad eamd. obs.

diverse parti del corpo, come l'omento, il fegato, uno dei reni, il pancreas, il duodeno, o un altro intestino; e (per non ommettere altre lesioni del medesimo stomaco) o il piloro onninamente ostrutto, o tutte le pareti di questo viscere, rilassate al massimo segno, all'incontro, nell'osservazione di Valsalva non v'ha niente di queste cose, e, tolto quell'allungamento della parte superiore dello stomaco, quanto v'era di viziato, consisteva nella caduta di questo viscere; dimodochè sì fatta storia sembra destinata per insegnare i sintomi particolari di questa malattia. Di fatto, questi sintomi ci sono sì bene e chiaramente esposti, che la difficoltà ch'io dissi (1) esser maggiore nel diagnostico di quest'affezione che in quello del tumore dell'utero, si ha da desumere non già dall'oscura indicazione dei sintomi, ma dalla rarità dell'accennata malattia. — La rarità stessa però non potrebb'esser di ostacolo alla sagacità di coloro che con diligenza sanno investigare i segni, ed esaminarli a dovere, perchè *esercitati nelle dissezioni*, come l'era Valsalva, *e nella scoperta delle funzioni e degli usi* delle parti interne; due cose che Galeno (2) esigeva assolutamente dai medici che bramano *impossessarsi della facoltà di stabilire tali diagnostici*, dopo aver egli insegnato in qual modo riconobbe che lo stomaco di un individuo era piccolo e rotondo, e la vescica di un altro, piccola e prominente, ed altre disposizioni assai più oscure di queste.

17. Galeno medesimo avea però poco prima (3) insegnato che *non si possono conoscere tutte le cose che sono nel corpo*, e (4) che ciò che non cade sotto i sensi, *per quanto è possibile bisogna tentar di comprenderlo, se non per certissima scienza, almeno per*

---

(1) Num. 13 in fine. (2) Art. Med. c. 74. (3) C. 71. (4) C. 72.

conghietture ingegnose: e dopo aver applicato tutto quanto ho esposto alle costituzioni interne che son naturali, subito aggiugne (1), che ciò che dipende da malattia fa di mestieri riconoscerlo *dalla lesione delle funzioni, o dalle cose escrementizie, o dai dolori o tumori preternaturali, o da qualcuno di quei segni, o da tutti.* Ed in vero in simil modo ci avea saggiamente dimostrato, e come conveniva a tanto maestro, i luoghi, e, per così dire, le fonti dei segni; ma di sovente è tale l'oscurità delle malattie, ed è tale il consenso e la prossimità delle parti, che di rado bisogna sperare quella *cognizione certissima*, e *tentar* si dèe ben di sovente la *conghiettura ingegnosa*, e proporla con modestia e riserva.

Questa è la norma a cui mi sono attenuto in altre circostanze, e che ho creduto dover seguire in certi casi non molto comuni, e che si troveranno fra quelli che ora esporrò con ordine tale, che corrisponderanno a quelli di Valsalva di già dimostrati, se non per la natura e sede dei tumori, almeno per la regione media o inferiore che essi occupavano entro il ventre; quantunque quello dal quale incomincerò occupasse in parte un luogo un poco più elevato, e che non fosse diverso da uno (2) di quei che sono stati descritti di sopra, se però in quel tumore e nel mio si dovesse riconoscere un'aneurisma; ma non è concesso di affermar la cosa come certa, nell'uno attesa la brevità della storia dei segni; nell'altro, perchè non ebbe luogo la dissezione.

18. Un'onorata e buona Giovane, di anni quarantaquattro, che già da due anni le si erano soppressi i mestrui, che sino a quel tempo avean fluito copiosamente

(1) C. 75. (2) Num. 9.

ogni mese, incominciò a lagnarsi di un prurito di palpebre e di occhi, e, com'essa diceva, di palpitazioni di cuore, brevi sì, ma ricorrenti. Divenute queste repentinamente più gravi e continuate, fui chiamato. In allora l'ammalata per indicarmene la sede toccò non già il petto, ma l'epigastrio. Pongo adunque la mano su quest'ultima parte, e sento a muoversi, e colpirla un corpo duro e voluminoso; dimodochè si sarebbe detto che stava là sotto un gran tumore aneurismatico, le di cui pulsazioni di quando in quando si raddoppiavano, e che occupava nel mezzo non piccola parte della region superiore e media del ventre; e questa stessa cosa sembrò agli altri medici. — Io poi conveniva con essi che tali pulsazioni non appartenevano al cuore, perchè non esisteva alcuna vibrazione nel petto, e l'esplorazioni del polso in ambi i carpi non indicavano niente che si scostasse dallo stato naturale, se non che erano alquanto frequenti. Ma io non poteva esser d'accordo con i medesimi in quanto all'aneurisma, sia per diversi motivi, come perchè singolarmente i tempi di queste pulsazioni non si combinavano in conto alcuno con quelli dei polsi. In fatti, gl'intervalli delle pulsazioni erano molto ineguali, e lo stesso dicasi della loro forza, imperocchè la mano veniva assai spesso colpita con somma violenza, e talvolta in un grado minore, mentre non si manifestava verun cangiamento ai polsi dei carpi.

Nullostante era più facile a dirsi ciò che sembrava non essere, anzichè ciò che sembrava essere questo tumore, sì voluminoso e duro, come dicemmo di sopra, il quale, per così dire, si trovava circoscritto nella circonferenza di un cerchio, e ad ora ad ora s'innalzava dalle vertebre dei lombi a ferir la mano, ma

all'improvviso mancava, e a un segno tale, che, quantunque la Giovane fosse magra, non così agevolmente si poteva distinguere in qual parte si era ritirato, sino a che sorgeva di nuovo a colpir la mano. — D'altra parte, se era evidente che nel ventre delle donne isteriche s'incontrano non di rado delle specie di globi che le molestano, innalzandosi dalle parti inferiori, al contrario era cosa ovvia che sì fatti globi non si congiungono a consimili pulsazioni, e tali da mentir l'aspetto di aneurisme. Con tutto ciò, dopo aver meditato su quest'ultimo oggetto, e su quanti altri obbiettar si potrebbero, e dopo aver considerato al tempo stesso i fenomeni rari che di frequente, e fuori di ogni aspettativa, s'incontrano su le femmine, mi sentiva inclinato a conghietturare che tutto quanto esisteva in quella parte si sarebbe potuto facilmente attribuire ad un'affezione isterico-convulsiva. Ma avendo appena indicata la mia conghiettura, e dimenticata ogni controversia, come far soglio ai letti degli ammalati, quando però si è d'accordo sul genere del rimedio, acconsentii senza esitare che si cavasse sangue, come l'evidente causa precedente esigeva. Ciò fatto, l'ammalata incominciò a sentirsi sì bene, che nell'indomane disparve ogni palpitazione; ed essa non se ne lagnò mai più, almeno per quei quattro o cinque mesi ch'io passai in patria, sino a che me ne tornai a Padova nel 1711 per insegnare la medicina. — Non mi riuscì poi di saper con certezza da qual malattia fosse morta alcuni anni dopo, mentre qui mi ritrovava, e se fu fatta la dissezione del di lei cadavere.

19. Le arterie che, se si dilatano in forma d'aneurisma, possono produrre forti pulsazioni in quella parte del ventre che si è indicata nell'esposta storia, sono la celiaca

con i suoi grossi rami, la mesenterica superiore, l'emulgente destra, e l'aorta, ma questa più di sovente di tutte, e ben di rado le altre, eccettuatane la celiaca. Ora poi alle cause che son comuni alle rimanenti arterie, come l'erosione, lo stringimento, ed altre analoghe, a me unito ne aggiungerai una ch'è propria della celiaca, quando avrai posto mente a quelle frequenti flessure tortuose, per le quali, venendo ritardato il corso del sangue verso la milza nel suo ramo splenico, una gran parte del sangue medesimo, e il di lui impeto si riflettono su i rami nati avanti quegli ostacoli, su l'origine stessa della splenica, e sul tronco brevissimo della celiaca; di modo che se vi concorra qualche altra causa che agisca con soverchia forza e per lungo tempo, più facilmente si formerà un'aneurisma.

Ma benchè in quella sede siano tante arterie, e vi esista più di una causa che le dilata, vi si combinano al tempo stesso anche molte circostanze che debbono farci cauti di non prendere erroneamente una pulsazione per indizio di un'aneurisma di già incominciata; e la prima di tutte sarà la somma magrezza, come il potei anche comprendere dagli avvertimenti già dati da Berengario (1), a fine di redarguire l'errore commesso da alcuni medici sopra una Donna emaciata. *L'aorta*, ei dice, *stando nel mezzo, si sente una gran pulsazione nella regione dello stomaco e degl'intestini, massimamente nei corpi estenuati.* — Prospero Marziano (2) non esitò punto a spiegare in simil modo quell'insigne pulsazione che sul figlio di Eratolao si manifestò propriamente in quella medesima parte della nostra Giovane, come trovasi scritto nel libro VII delle

(1) Comment. 9 super anat. Mundini. (2) Num. 3.

Epidemie (1) con queste parole: *Sentivasi fra l'ombilico e l'osso del petto, ponendo la mano in prossimità di tal regione, una palpitazione sì fatta, che nè per effetto di corsa nè per ispavento se ne potrebbe formare una eguale nelle vicinanze del cuore.* Queste pulsazioni poi, secondo l'opinione di Marziano, *altro non erano che i movimenti dell'aorta, i quali su gli altri individui sono oscuri e repressi dalla frapposta carne:* ma in quell'ammalato, ridotto all'estrema magrezza, la densità delle parti poste fra la mano e l'arteria si era a tal segno diminuita, che questo vaso s'*innalzava più facilmente, ed era più agevole il distinguerlo; e benchè sia ciò comune a tutte le arterie del corpo*, nulladimeno, ei dice, *si osserva molto di frequente fra l'ombilico e l'osso del petto*, perchè niun altro maggior tronco d'arteria resta posto sotto la mano senza la frapposizione di qualche osso; oltredichè, battono in quel medesimo luogo le arterie soprannominate.

Non poche altre cose rimangono che potrebbero ingannar i medici con la pulsazione: ma lo stesso Marziano (2) le riduce alla ripienezza, sia ch'esista nelle arterie, sia che si ritrovi nelle vene, o nella carne, le quali, essendo poste a lato delle arterie, e *comprimendole*, fanno sì che queste s'innalzino con *maggior impeto*, su di chè produce gli esempi delle grandi infiammazioni, e dei tumori che tendono alla suppurazione. Vallesio (3) però l'avea prevenuto nel racconto della storia di quell'individuo poco fa menzionato. *In molti ammalati*, egli dice, *si manifesta in questa parte del ventre un'insigne pulsazione dell'arteria che discende*

---

(1) Annot. ad vers. 55, Sect. 2, Coacar. praenot.

(2) Annot. modo cit. (3) Comment. in l. 7, Epidem, num. 4.

lungo la spina, per effetto di un' affezione flemmonosa di quel luogo: e sì fatta pulsazione talvolta avviene nelle malattie acute . . .; talvolta rimane dopo malattie acute . . ., e vi si forma un' affezione cancerosa.

Nel resto, egli avea più indietro (1) insegnato che si distinguono le pulsazioni delle arterie anche là dove sono compresse da qualche corpo duro, spiegando perchè la Moglie di Gorgia (a cui si erano soppressi i mestrui per un tempo molto più lungo di quello della nostra Giovane) sentiva nel ventre *una pulsazione ed un peso, da qualunque parte essa si volgesse: imperocchè, l'utero indurito*, ei diceva, *si porta come un peso estraneo ovunque il corpo si volta, e le arterie che sono compresse, sforzandosi d'innalzarsi, fanno sentire le loro pulsazioni.* Questa dottrina fu poscia abbracciata dai medici, i quali, come vedrai pur anche nel *Sepulchretum* (2), osservarono che quando l'arteria celiaca, o l'aorta sono compresse da considerabile ostruzione del pancreas o delle glandule del mesenterio, si sentono veementi pulsazioni, il che con frequenza avviene negl'ipocondriaci ed in altri individui.

20. Se queste cose le applicherai ad altre, e analoghe alla Giovane di cui si è parlato, conoscerai primieramente che le descritte pulsazioni non si sentivano sopr'essa a motivo dell'emaciazione, imperocchè era bensì magra, ma non estenuata: di poi, quantunque vi concorresse qualche ripienezza in seguito alla soppressione dei mestrui, tuttavia le pulsazioni non dipendevano da questa soltanto, imperocchè non sarebbero state circoscritte a

(1) In l. 5, num. 11.

(2) L. 1, Sect. 9, in Schol. ad obs. 38.

quella parte; come non provenivano nè da infiammazione nè da tumore inclinato a suppurare, nè in fine da ragguardevole ostruzione del pancreas o della glandula del mesenterio, poichè non eravi alcun indizio di tutte queste malattie. — Siccome mancavano tali cause di compressione, od altre simili a queste, così non ci rimarrebbe se non che le pulsazioni fossero state prodotte da qualche altra causa, o da un' aneurisma; e l' ampia mole del corpo, che colpiva la mano posta sopr' esso, faceva credere a prima giunta che fosse un effetto aneurismatico. — Che se Albertino (1), com'ei scrisse, *dichiarò più volte, appunto perchè non distingueva se il diametro del vaso si fosse aumentato, che le vigorose e continue pulsazioni dell' arteria celiaca, e dell'aorta nell'addomine furono senza dilatazione, e se il di lui giudizio non si smentì dall' evento*, al contrario qui sembrerebbe che la dilatazione non mancava, poichè sentivasi che il diametro del corpo pulsatile era sì grande.

Ma pure è d' uopo confessare che alle volte è egualmente facile d' ingannarsi nel secondo giudizio, perchè il corpo largo che colpisce la mano può essere un'arteria dilatata, o un tumore posto sopra un' arteria non dilatata: di fatto, se l' arteria è grossa, e sia forzata dal tumore che la comprime a battere con maggior veemenza, essa innalzerà seco questo stesso tumore, ch' io non suppongo fuor di modo pesante, e lo spingerà contro la mano del medico.

Una cosa che è così ad ognuno evidente, che non si può negare da chicchessia, manifestandosi talvolta nelle parti esterne, tiene i chirurghi in sospeso, come è qui

(1) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 1 in Opusc.

accaduto in una Fanciulla, che avea nel collo un mediocre tumore talmente attiguo all'arteria carotide sinistra; che rendeva più forti le pulsazioni di questo vaso da lui compresso, e insieme ad esso pulsava. Con tutto ciò sì fatto tumore onninamente apparteneva ad una glandula giugulare tumefatta, e già ripiena di marcia nell'interno, come il dimostrarono le più esatte indagini, e la guarigione, che fu completa. Ed egualmente, attese le pulsazioni che sentivansi sotto un broncocele, molti medici aveano considerato come aneurisma un tumore, le di cui pulsazioni da Severino (1) furono giudicate dipendenti dalla compressione delle arterie carotidi; e la dissezione dopo la morte fece conoscere, ei dice, che non si era ingannato.

Ma se si corre rischio di cader in errore anche all'esterno, quanto maggiore non sarà questo rischio nelle parti che sono profondamente nascoste fra i visceri? Vedi come con un'ingenuità non mai abbastanza lodata Gio. Filippo Burggraf (2), e Pietro Tabarrani (3) hanno riportato quanto è ad essi accaduto. Il primo, sospettando che le pulsazioni, le quali si sentivano dall'ombellico sino alla fossetta del cuore con tal forza che di sovente si udivano dagli astanti, e che durarono oltre i trentaquattro anni, potevano esser prodotte non già da una aneurisma vera dell'insigne arteria del mesenterio, attesochè il di lei diametro era appena aumentato, ma da un'aneurisma spuria, così da Lancisi chiamata, e credendola incurabile per la sua eccessiva diuturnità, vide contro ogni sua speranza, dopo i rimedj inutilmente tentati

(1) De recondit. abscess. nat., l. 4, c. 6.

(2) Act. N. C., tom. 6, obs. 131.

(3) Obs. Anat., edit. 2, num. IX.

da molti medici, che in seguito ad alcuni medicamenti, amministrati per correggere, almeno per allora, la crudità degli umori, le pulsazioni felicissimamente si dissiparono entro breve spazio di tempo. In quanto al secondo, o sia a Tabarrani, avendo egli osservato sotto la regione epigastrica non solo la pulsazione, ma eziandio un tumore della grossezza di un pugno, e ciò con gli altri caratteri di una vera aneurisma, fu sorpreso di vedere soltanto, in vece di un'aneurisma, un tumore scirroso nel centro del mesenterio, sì tenacemente attaccato ai grossi vasi, che era impossibile ch'esso non comprimesse l'aorta, e che non si fosse innalzato per le di lei pulsazioni.

Queste due osservazioni ti potranno riuscir giovevoli: ma di esse io non potei giovarmi nel caso di quella Giovane di cui descrissi la storia, non solo perchè pubblicate tanti lustri dopo, ma parimente perchè in ambedue si sentivano le pulsazioni nel medesimo tempo che nelle altre arterie. Ridotto adunque a fare ulteriori indagini per gli altri dubbi non ha guari dimostrati, compresi che un'aneurisma sì grande, come avrebbe dovuto esser quella, non si sarebbe potuta formare in così breve tempo, e senza alcuni più gravi incomodi precedenti o consecutivi, e che pulsazioni, in verun conto non corrispondenti ai moti delle arterie, non era possibile ch'esistessero in un'aneurisma. Laonde opinai che il fatto appartenesse piuttosto ad un'altra causa, cioè a dire, come in breve superiormente accennai, a convulsioni isteriche interne, che qua e là stringendo con somma violenza alcuni intestini e i rami mesenterici dell'aorta ad eguali intervalli, formavano con questi intestini una specie di globo, disteso dall'aria rinchiusa e rarefatta, e nello stesso tempo forzavano poscia l'aorta a

battere con maggior vigore, perchè il versamento del sangue da questo vaso nei rami mesenterici era impedito, e così l'arteria spingeva il globo posto sopr'essa.

Ma, come ho già dichiarato, non avendo potuto dimostrare con l'anatomia che sotto il tumore non esisteva alcuna dilatazione arteriosa, passerò ad un altro tumore posto nella medesima sede, ma però permanente, ed esaminato mediante la dissezione. — Siccome poi un tal tumore è dei più rari, e la di lui storia non può nè debb'esser racchiusa in pochi detti, avuto riguardo al personaggio a cui appartiene, ed alle controversie che nacquero dalla diversità delle opinioni, così non ti maraviglierai che più diffusamente del solito l'esponga in un modo distinto e con diligenza.

21. Fortunato Mauroceno, quegli che per amore alla religione avea rinunziato agli eccelsi onori della Veneta Repubblica, ed alla sua illustre famiglia (di fatto era nepote del doge Francesco, ch'ebbe il cognome dal conquistato Peloponneso) all'oggetto di entrare nell'Ordine venerabile dei Monaci Cassinesi, e che i di lui meriti innalzato aveano al vescovato di Treviso, poscia a quello di Brescia, essendo andato gradatamente soggetto ad un'affezione ipocondriaca e ad un flusso di sangue dalle emorroidi dachè, pel suo nuovo genere di vita, si era assuefatto a comparire in pubblico più di rado, e a star seduto la maggior parte del tempo perchè tutto si dedicava alla lettura dei libri sacri, nulladimeno, ricomparendo quel flusso con moderazione, si conservò sano, ed anche più di quello che avrebbe bramato, essendo divenuto molto pingue, e singolarmente all'addomine, sino a che, avanzandosi nell'età, un sì fatto flusso incominciò a diminuirsi, ed in fine disparve. Di fatto, scemato che fu, quei dolori di ventre, spesso repentini

e momentanei, e talvolta alquanto più lunghi, che li credeva prodotti dai flati; di quando in quando gli riuscivano incomodi. — Giunto poi che fu all'anno settantesimo, non versandosi più sangue, i dolori incominciarono a farsi più molesti, ed in particolare nell'autunno dell'anno 1726, che fu l'ultimo ch'ei vide, e durante il quale ebbe inoltre delle febbri. Ma queste febbri si domarono con la corteccia peruviana, e quei dolori si diminuirono pel ritorno di un nuovo ed opportuno versamento di sangue dai vasi emorroidali. Nel successivo inverno le febbri e i dolori essendosi riaffacciati la seconda e la terza volta, all'apparire del medesimo flusso, rimase sempre sollevato, ma non mai ottenne una perfetta guarigione; anzi in quello stesso tempo si manifestò per la prima volta una durezza e un tumore nel ventre. Per la qual cosa nella prossima primavera da Brescia si trasferì a Padova.

La costipazione di ventre si era unita agli altri incomodi; e, prima di tutto, a fine di blandamente rilassarlo, un vecchio medico di quando in quando avendogli dato a masticare del rabarbaro mescolato con *uva passa*, gli sembrava di star meglio; ma un altro medico anziano avendovi aggiunto varj rimedj più forti, si sentì peggio; e lo stesso avvenne sotto l'uso di altri farmachi, amministratigli per bocca onde procurare delle evacuazioni, avendo esso avversione ai clisteri. Ma quanto mai gli fu inoltre dato di medicamenti per un diverso fine, dopo una o due volte appena, li ricusava, essendovi forzato dal suo stomaco, il quale, durante quel tempo, turbato frequentemente da ostinatissimi vomiti, che non cedevano ad alcun genere di medico presidio, rigettava in un subito gli alimenti e le bevande, ovvero, se riteneva qualche cosa più a lungo, come un

pomo cotto che il ritenne per quarantott'ore, ben di sovente lo vomitava senza che nello stomaco provata avesse alcuna mutazione. Oltre gli alimenti, rigettava eziandio molt'acqua, che oltrepassava la misura dell'umore che avea bevuto, e che non avea nè gusto, nè colore; ed in sì frequente vomitare le materie non ebber mai niente di amaro, nè offersero mai nulla di colorito, se si eccettuino i cibi.

Siccome questi ed altri sintomi, e particolarmente il tumore di cui parleremo fra poco, spaventavano i medici, l'illustre Michele Mauroceno, cavaliere e senatore distintissimo, e fratello del Vescovo, venne qui da Venezia, e fece chiamare tre altre persone dell'arte, fra le quali io pur mi trovava, affinchè, dopo aver esaminato l'infermo, si tenesse da noi un consulto con i medici della cura. — Il trovammo giacente in letto, al quale già da alcuni giorni si trovava obbligato, con volto e membra estenuate, carni tepide come quelle dei sani, e polsi alquanto frequenti; e i di lui medici ci assicuravano che questi due sintomi erano sempre gli stessi, se non che la frequenza dei polsi si aumentava un po' verso sera, e nel corso della notte. — Si procurò soprattutto di esaminare accuratamente il tumore. A giudizio non solo del tatto, ma anche della vista (imperocchè cadeva anche sotto di questa) formava quasi una circonferenza di cerchio, e il di lui diametro eguagliava otto dita trasverse. Questo tumore era situato nella parte media fra la cartilagine ensiforme e l'ombellico, dimodochè si trovava poco lungi dall'una e dall'altro (tale era la prominenza del ventre impinguato); sorgeva alquanto dalla sua circonferenza verso il centro, ed il colore della cute che lo cuopriva era simile a quello delle altre parti. Maneggiandolo, si sentiva un tumore inegualmente

bernoccoluto su tutta la superficie, ed anche nella stessa sua circonferenza, quasi che fosse stato composto di corpi glandulosi, il che sembrava parimente confermato dalla resistenza che offeriva alla pressione. Quando si comprimeva, e quando l'ammalato era tormentato da flatuosità, si manifestava nel tumore un senso doloroso, ma non però in grado eccessivo: fuori di questo caso, non si lagnava che di un certo impedimento, e di una fissa, ma lieve molestia.

Raccogliendo i lati del tumore con ambe le mani, lo conduceva senza ostacolo dall'uno all'altro luogo; e d'altronde non era difficile il riconoscere che non esisteva nelle pareti del ventre, ma che però si trovava ad esse vicino. Esplorando diligentemente con la mano ciò che era al di sopra, al di sotto ed ai lati del tumore, (cosa che ommisi di fare inferiormente all'ombellico, perchè i medici e l'ammalato dicevano che non v'era niente di preternaturale) per quanto il permetteva la frapposta pinguedine dell'addome, sentii che non v'era niente di riluttante, niente di duro, nè d'ineguale, nè niente che risvegliasse dolore con la pressione.

Presa un'esatta conoscenza di tutte queste cose, e dell'orina, su di che non v'era che ridire, e sull'acqua rigettata col vomito, di cui già parlammo, e di qualunque altr'oggetto che sembrava doversi esaminare, o su di cui si credeva esser necessario d'informarsi; e dopo aver udito dai medici e dal Vescovo stesso, l'esposizione di quanto fu accennato di sopra, ci ritirammo onde consigliarci fra noi alla presenza di quel chiarissimo Senatore, e di molte altre persone, illustri per dignità o per dottrina, o iniziati nei medici studj.

22. Ivi, uno dei medici che presedevano alla cura,

fece una lunga dissertazione su la natura e su la sede del tumore; ed ecco, in conclusione, quanto egli espose: Che considerava il tumore come uno scirro, ma spurio, perchè doloroso alla pressione; che avea sua sede o nell'omento, perchè mobile o poco profondo; o pur anche nel mesenterio, imperocchè questo è mobile del pari; ed è fornito di quell'insigne glandula, denominata pancreas d'Asellio, che poteva ingrossarsi al segno di formare un tumore sì grande da giugnere sino alla parte anteriore del ventre (quasi che questo pancreas o esistesse sull'uomo, o che fosse stato possibil di condurre così in massa da un luogo all'altro con la mano, un tumore glanduloso, che sarebbe stato posto nel centro immobile del mesenterio, com'è questo pancreas). Relativamente poi ai vomiti ostinati, sembrare che su l'anello del piloro vi fosse stata un'escrescenza che si opponeva agli alimenti che dovevano attraversarlo, e che, essendo questi trattenuti, irritavano lo stomaco; ma che certamente la causa di sì fatti vomiti non era al di là di quell'anello, poichè non si vedeva alcuna traccia di bile nelle materie rigettate. Che, in conseguenza, erano inevitabili, atteso quel vomito, una estrema emaciazione ed una morte lenta; e che questa poteva esser imminente, perchè uscirebbe dal tumore una materia purulenta che si stravaserebbe entro il ventre insieme al sangue. Che se mai rimaneva da farsi qualche tentativo dal medico, non bisognava già esperimentare i presidj esterni, ma gl'interni; imperocchè l'ammalato, per sua propria volontà si era rifiutato di lasciar estrarre il sangue dalle emorroidi prima che le forze si fossero smarrite; e che, essendo ora venute a mancare, non si era più in tempo a instituire questa emissione di sangue. Che in quanto poi ai topici, i

quali antecedentemente erano stati applicati al tumore, il malato li aveva rimossi, non solo come inutili, ma anche come pesanti ed incomodi; per la qual cosa, opinava che, tolto ciò che poteva eccitare la suppurazione, il cerotto di Norimberga era il più adattato al caso; ma che si doveva assolutamente ricorrere ai rimedi interni, cioè a dire agl'incisivi e ai fondenti di somma forza, a quelli che scioglierebbero il ventre meglio del rabarbaro, e soprattutto ai diuretici. Siccome per ottenere questi effetti al suo solito accennò molti dei più vigorosi rimedi, disse che i mercuriali e i calibeati gli sembravano convenienti del pari, se potevano esser sopportati, e se noi, a cui ne propose l'esame, non li disapprovavamo.

Dopo di lui, il suo compagno, lasciando a parte le altre cose, ad eccezione che esternò il sentimento che il fegato e la milza fossero ostrutti, parlò poco, ma opinò in un modo affatto diverso sul proposito dei rimedj, dichiarando che non sapeva proporre che il rabarbaro, il solo di cui si era antecedentemente servito senza incomodo, mentre veduto avea che tutti gli altri farmachi furono adoperati con grave molestia e non senza danno. — In allora uno di coloro ch'erano meco venuti, parlò alquanto più a lungo, ed approvò assolutamente tutto quello che era stato esposto dal primo sul merito della natura del tumore, della di lui sede nell'omento, e dell'escrescenza sull'anello del piloro, e quanto avea annunziato di spiacevole, ma differì dall'uno e dall'altro nella qualità dei medicamenti. Di fatto escluse tutti quelli denominati purgativi, e propose la così detta decozione di legni con moderata dose di vipera, a meno che questa non sembrasse troppo calida a motivo della febbre.

23. Io però, quantunque dicessi che v'erano quattro cose singolarmente da considerarsi, cioè il tumore, il

vomito, l'emaciazione e la febbre, nulladimeno lodai quelli che aveano parlato prima di me per aver soprattutto avuto in mira il tumore, il quale, siccome precedette gli altri sintomi, così sembrar poteva che ne fosse la causa. Ma io poi aggiunsi che credeva doversi con facilità riconoscer la causa dello stesso tumore nel moto meno spedito del sangue nella vena porta, come chiaramente il facean manifesto l'abitudine dell'ammalato a rimaner lungo tempo seduto, l'affezione ipocondriaca, e il versamento del sangue emorroidale, che riuscì proficuo sino a che si mantenne o ritornò, e nocivo quando si diminuì o non più ricomparve. Che adunque, dal ritardo di quel moto erano nate irritazioni, increspature e dolori, ed in fine un principio di tumore in qualcuna delle parti per le quali il sangue ritorna, a fine di esser ricevuto da quelle vene. Che, oltre l'omento e il mesenterio, esistevano fra queste parti degli altri organi ancora, e soprattutto gl'intestini, i quali alle mani di chi tocca l'addomine sono al certo più prossimi del mesenterio, nè sono meno mobili da un lato all'altro delle parti di questo, annesse agl'intestini medesimi, ed in particolare il sono assai più di quelle che trovansi in maggior vicinanza al centro dello stesso mesenterio. Che a ciò si aggiugneva un'altra considerazione, ed era, che in sì fatto modo si potrebbe più facilmente render ragione tanto della diuturna costipazione del ventre, quanto fors'anche di quei vomiti sì frequenti che ad essa si erano uniti. Che in conseguenza, gl'intestini tenui, che trovansi in questa regione del ventre, rimanendo angustiati, non solo ne nasceva la diminuzione del diametro della via e del moto peristaltico, ma inoltre non difficilmente si propagava qualche irritazione al prossimo ventricolo, che è ad essi congiunto.

Di più dichiarai che si comprenderebbe anche con miglior chiarezza il dolore che vi era eccitato dalla pressione della mano, o per lo meno dai flati che travagliavano l'ammalato, se si conghietturasse che il tumore appartenesse agl'intestini medesimi; ma che però io non diceva questo onde preferire all'altrui sentimento la mia conghiettura, ch'io sottometteva al giudizio di tutti, senza parlare in un modo positivo in una cosa ardua e molto oscura, e conseguentemente senza disprezzare l'opinione dei miei colleghi; di fatto, quantunque leggessi (1) di sovente delle osservazioni di tumori insigni, posti nell'omento, ove non iscorgeva che vi fosse fatta menzione di dolori, e quantunque ne avessi riconosciuta una, con l'assenso di altri, sopra la moglie di un medico, ben nutrita e di bel colore, e che non solo andava esente da un senso doloroso allorquando si esercitava la pressione, ma eziandio da qualunque altro incomodo, nullostante potrebbe talvolta esistere nell'omento un tumore di tal natura, durezza e forma, da risvegliar dolore con la pressione o in quest'organo stesso o nelle parti vicine: su di che ben sapeva che uomini dotti (2) non aveano dubitato.

Soggiunsi poi che, riguardo ai grandi tumori del mesenterio, non poche osservazioni (3) di medici e di anatomici potevano confermare che dopo avere spinti ai

---

(1) Warthon., Adenogr., c. 12. Vid. etiam suis locis plerasque observ. indicatas: et hac Sepulchr. Sect. 21, sub obs. 33; itemque in Additam. obs. 73, 80, 85 et 88.

(2) Vid. Sect. modo cit., schol. ad obs. 54, et in Additam., obs. 80, vers. fin.

(3) Vid. River., Prax. med., l. 13, c. 5. Warthon, l. cit., c. 11. Scultet. Armam. Chirur., obs. 62, etc.

lati gl'intestini e l'omento, quelli si trovano al di sotto delle pareti del ventre, e le toccano. Che certamente, la difficoltà di riconoscere la vera sede dei tumori divien maggiore in questa sorta di ventri, cioè pingui, ampj, e soggetti a dolori intestinali; ed invero, oltrechè la frapposta copiosa pinguedine, tra la mano ed i visceri, è di ostacolo all'esplorazione, non di rado avviene che in questi ventri i visceri, e soprattutto un qualche intestino, si ritirino o siano spinti fuori delle loro sedi. Che, d'altra parte, come la sede del dolore poteva non esser una, così le cause di un vomito tanto ostinato potevano esser diverse. Che, al certo, non ignorava che alle volte sorge un'escrescenza sull'anello del piloro, come io pur vidi in parecchi casi, e che se diviene piuttosto grossa, alla foggia di uno steatoma osservato in un medico, conosciuto dai miei amici, essa chiude il passaggio agli alimenti, ma che però sapeva che in sì fatto luogo, o in prossimità di questo, sia al di dentro, sia al di fuori, esistevano tante cause atte a produrre il medesimo effetto, che, anche enumerandone molte, forse non ritroveremmo la vera. Che in fatti, le tuniche, per esempio, dello stomaco, divenute dure e grosse per ogni dove in vicinanza di quel luogo, la via si restringe, e gli alimenti non si avanzano; genere di vizio che fu veduto in Padova sopra un pio Sacerdote, e parimente sopr'altri individui, le di cui storie avea lette e altrove (1) e nel *Sepulchretum* (2). Che, per passar sotto silenzio che l'effetto sarebbe onninamente lo stesso se qualcheduna delle citate lesioni assediasse quella

---

(1) Ved. Lettera XXX, num. 13.

(2) L. 3, sect. 8, obs. 17 et seq.

parte (1) dell'intestino duodeno (la più vicina allo stomaco) nello stesso *Sepulchretum* avevano, al certo, un'osservazione (2), la quale, se ben mi ricordo, non era molto diversa dal caso di cui parliamo, poichè il discorso tenuto sul tumore dell'omento me l'avea richiamata alla memoria; imperciocchè, mentre quest' organo offeriva nell'epigastrio un gran tumore composto di durissima pinguedine, il piloro si era talmente ristretto per effetto di una materia consimile che lo circondava, che n'era derivato un vomito incurabile, un'ostinata costipazione di ventre e l'emaciamento; e su quest'ultimo non faceva di mestieri ragionarne a lungo, trattandosi di un individuo che non solo rigettava gli alimenti, ma di più una quantità di fluido maggior di quella che prendeva, sia che questo fluido provenisse dalla saliva che copiosamente discendeva nello stomaco, assai di sovente vôto, sia pur anche che si spremesse dalle tuniche di questo viscere pei frequenti conati di vomito; quantunque, oltre a ciò, una qualche porzione di chilo, derivata dalla tenuissima quantità della sostanza penetrata negl'intestini, potesse esser intercettata dal tumore che apparteneva o a questa, o al mesenterio. Che certe sostanze che dimoravano nel ventre, dopo la loro uscita da un tal tumore, o almeno a motivo di esso, e che in conseguenza erano viziate, potevano, essendo ritornate nel sangue, irritare sì fattamente il cuore e le arterie, da esser lecito il conghietturare in simil modo, o in un altro diverso, l'origine della febbre.

Benchè, da quanto io avea sin qui detto su le quattro

---

(1) Vedi ciò confermato nella Lettera XXX, num. 12.

(2) L. cit., Sect. 21, obs. 80.

proposizioni poste in campo da principio, si vedesse in cosa differissi dagli altri, tuttavia era facile a comprendersi che non poteva essere di un sentimento da quello degli altri diverso, in quanto che aveano stabilito che la malattia era insanabile. E ciò il confessai volontieri; ma aggiunsi però in un modo positivo ch'io temeva che il tumore non producesse la morte in qualunque altra maniera, anzichè con l'effusione della marcia, i di cui indizi erano in allora lontani; e che in conseguenza, trattandosi di una malattia incurabile, bisognava fare in modo da allungar la vita, opponendosi, per quanto era possibile, a ciò che poteva accelerare la morte: e feci al tempo stesso riflettere che il vomito in più di un modo conduceva a questo effetto letale, producendo il dimagramento, scemando le forze ed agitando il tumore: ma che se poi non si poteva rimuovere la sua causa principale si poteva diminuirne un'altra, che forse, come suol fare, lo favoriva in parte, voglio dire la costipazione del ventre.

Inculcai inoltre che si dovesse pregare il Vescovo a ricevere i clisteri, che avrebbero soddisfatto a quella indicazione, o, riuscendo infruttuosa, l'avrebbero nutrito; che se insisteva nella risoluzione di ricusarli, e che il rabarbaro, senza recare verun incomodo, avesse sufficientemente rilassato il ventre, indotto e forzato dalla necessità, non avrei escluso questo presidio, non già perchè io l'approvassi, ma perchè gli altri in parte non convenivano, e in parte erano manifestamente dannosi. — Del rimanente, feci conoscere che si doveano evitare tutti i rimedj irritanti e disgustosi, e che, su questo proposito, non escludeva una moderata porzione di vipere, perchè all'insaputa dell'ammalato si poteva far cuocere nei brodi de' quali doveva nutrirsi,

a meno che non si fosse preferito di sciogliere in essi un po' di *gelatina* di questo rettile; imperocchè, sino a che la febbre si conservava così leggiera, il calore della vipera (fosse anche tanto forte quanto alcuni hanno mostrato di credere) nuocer non poteva in sì tenue dose, amministrata nell'una o l'altra maniera. Che presso a poco diceva la stessa cosa di un tantino di salsapariglia, o piuttosto di radice di cina. Che, in merito al mercurio, di cui aveano fatta menzione, in primo luogo le forze dell'ammalato non erano tali da potervi pensare, e che se state lo fossero, approverei assai più volontieri, secondo ciò che avea esposto su la causa del tumore, una piccola emissione di sangue dalle emorroidi; che se poi la natura del tumore fosse appunto quella che essi pensavano (ed io negar non poteva che al tatto non sembrasse indicare che la medesima apparteneva ad una specie di glandule scirrose o scrofolose) il mercurio era al certo meno adattato dei millepiedi, tanto più che questi potevano al tempo stesso promuover l'orine, sempre però che fosse convenuto il promuoverle, a norma di quanto era stato proposto; ma che il miglior partito, come aveva già detto, dovea esser quello di prolungar la vita, e che vi si riuscirebbe ommettendo le cose ingrate, e amministrando le più gradevoli e al tempo stesso nutritive; e che bisognava far molta attenzione alle sostanze che lo stomaco riteneva più a lungo, o che non rigettava del tutto, onde far uso preferibilmente di queste.

24. Benchè non avessi potuto essere sì conciso come il sono di sovente nei medici consulti, nulladimeno quegli che parlò per l'ultimo, fu assai più lungo di me; professore però di età senile e di chiaro nome; e tutto ciò che disse si riduceva a questo: Che ammetteva quella

stessa natura del tumore dagli altri riconosciuta, e che non ne stabiliva la sua sede se non se nel mesenterio, ponendo a parte l'omento (imperocchè non fece verun cenno degl'intestini) appunto perchè era privo di senso, e s'incideva senza produr dolore. Del rimanente, confermò che la malattia era incurabile: approvò gli alimenti medicamentosi, e fra questi la vipera, che raccomandò caldamente: condannò i purganti, e tutti i rimedi molto attivi; ma non già i millepiedi, con i quali si ricordava di aver perfettamente guarito le scrofole ad una povera fanciulla. — Eccoti quanto fu detto in questo consulto. Non vorrei però che ti avessi da maravigliare che, avendo succintamente fatto conoscere l'opinione di quattro medici, dei più distinti in quei tempi, io sia stato sì prolisso nell'esporre la mia; imperocchè il feci onde poter esser più breve nella spiegazione di ciò che fu rinvenuto sul Vescovo dopo la morte, che accadde verso il giorno ventesimo ottavo dopo il consulto. Ma poniamo fine all'incominciata storia della malattia.

25. Non feci alcuna ricerca su ciò che fu poscia operato da quei due medici, ai quali fin da principio era stata commessa la cura, essendo cosa fuori del mio costume, dopo aver esternato il mio sentimento. Tuttavia intesi che in Padova era ad ognuno palese che nell'indomani si amministrava il rabarbaro, ma non senza oltrepassare l'antica dose, conseguentemente non senza recar molestia all'ammalato; chè in fine ottennero dal medesimo di poter di quando in quando adoperare i clisterj, e che questi produssero l'evacuazione degl' escrementi con qualche sollievo; e che in ultimo, essendo avvenuto all'individuo di passar due giorni esente dal vomito, si era sparsa nel pubblico la speranza, nè so da qual fonte, di poterlo

salvare: e volesse il cielo che si fosse avverata. Ma ben presto il vomito ricomparve, e tutti i sintomi furono peggiori di prima.

In questo frattempo giunse qua un medico forestiero, uomo che godeva della pubblica opinione; e dicevasi che in un luogo aveva dato le cose per disperate, e che in un altro avea dichiarato che avrebbe potuto trionfare della malattia col mezzo del mercurio se ei fosse venuto più presto. Nè mancò, alla partenza di questo medico, chi promettesse di vincerla senza alcun dubbio con un suo particolar rimedio. Questo era un'infusione di legno così detto nefritico, col quale avea forse sciolto qualche durezza di ventre in Venezia. Ne diede parecchie dosi al Vescovo, ma senza frutto, chè già l'emaciamento di giorno in giorno si faceva maggiore, e, diminuendosi le forze, l'ammalato si approssimava al suo fine.

Ad una data ora l'infermo addimandava le coltri come se avesse avuto freddo, e ad un'altra non poteva sofferire che leggerissime coperte a causa del calore; ma un tal calore era interno, imperocchè ognuno si accorse che al di fuori il di lui corpo fu continuamente tepido, e non mai nè freddo, nè caldo. — La respirazione si conservò sempre buona, ed i polsi non erano stati nè duri, nè intermittenti, nè in conto alcuno ineguali; ma negli ultimi giorni si rinvennero frequentissimi, e sì piccoli, che uno dei medici li credeva del tutto smarriti. Vi si aggiunsero i sussulti convulsivi dei tendini, e di quando in quando una specie di lieve delirio. In quegli ultimi giorni i vomiti si mantenevano, ma la loro materia era un umore amaro e assai fetente, e talmente nero, che alcuni lo crederono sangue; la carta però che vi fu poscia immersa, dopo esser divenuta

secca, fece conoscere che ciò era bile di un color verdognolo, misto di un giallo pallido. — In mezzo a queste vicende, si pervenne al 24 di giugno, giorno in cui fu sorpreso da un parossismo sì grave nelle ore dopo il mezzogiorno, che in allora crederono che fosse per morire. Tuttavia ne scampò. Ma sopraggiunto nella dimane e nelle ore medesime, un parossismo consimile, questo egregio Prelato, con mente sana, e pronunciando ad ora ad ora con sommessa voce parole di pietà, placidamente lasciò questa mortal vita, dopo essersi di per sè stesso voltato sull'opposto fianco, cosa che nei dì precedenti fatta non avrebbe senza esservi ajutato.

26. Siccome il cadavere dovea essere imbalsamato nella prossima notte, per rendergli i funebri onori nei tre successivi giorni, tutti quelli ch'erano intervenuti al consulto furono chiamati. Là, dopo aver io inteso dai medici del Vescovo e dai sacerdoti suoi famigliari, ciò che ti esposi come certo su gli ultimi tempi della malattia, senza frappor dimora io stesso procedei alla dissezione in presenza dei miei colleghi e di un gran numero di studenti.

Quantunque l'emaciamento fosse stato maggiore nelle membra e sul volto che nel ventre, ciò non ostante quest'ultimo si era talmente appianato da potersi credere che, anche per sì fatto motivo, il tumore sorgeva in fuori ed era prominente più di quanto fu da noi antecedentemente veduto: nulladimeno al di sotto di tutta la cute dell'addome la pinguedine avea l'altezza di due dita trasverse. — All'apertura della cavità del ventre, in cui si erano stravasate appena tre libbre di un siero sanguigno, due oggetti attirarono a sè gli sguardi di ognuno. Di fatto, da una parte, quel tumore sul quale si era tanto disputato, ci si offerse a guisa

di un grosso globo, o piuttosto di emisfero, con l'apparenza di un deforme carcinoma, ponendo mente al colore, al fetore e all'ineguaglianza della superficie; e dall'altra, per un nuovo e inusitato spettacolo, tutto ciò che v'è di spazio entro il ventre dall'ombellico in giù, era affatto vôto, e mancante di visceri, ad eccezione della parte inferiore sinistra del colon, del retto, di quel tanto di mesocolon che apparteneva a quel tratto d'intestino, e ad eccezione in fine della vescica orinaria; il che ben tosto mi fece conoscere cosa fosse il tumore; e ciò fu confermato primieramente dalla mia ispezione, e poscia anche da quella di tutti gli altri.

Certamente che tutto l'intestino ileo e qualche prossima parte del digiuno, avendo abbandonato la loro sede che è al di sotto dell'ombellico, ed essendosi rattratti in alto, ammucchiandosi e fra sè stringendosi tenacissimamente, aveano essi stessi formato questo tumore voluminoso e prominente senza l'aggiunta di veruna sostanza scrofolosa o scirrosa o cancerosa; di fatto, l'ineguaglianza della superficie dipendeva dalle numerose flessuosità degl'intestini e dalla diversa lor posizione e stringimento, dimodochè in una parte erano più elevati che nell'altra. In quanto al color nerastro, che scorgevasi quasi per ogni dove (imperocchè esistevano alcuni spazj intermedj ch'erano tuttora rossi) chiaramente doveasi all'infiammazione degl'intestini, che in gran parte degenerava in cancrena, perchè il ritorno del sangue nella vena porta non ebbe in fine più luogo, dopo aver sofferto ritardo, come dicemmo di sopra (1): per ultimo, secondo il solito, emanava dalla cancrena un fetido odore.

(1) Num. 23.

Gl'intestini che formavano il tumore erano pressochè ripieni di una materia simile a quella degli escrementi non troppo molli, esistenti negl'intestini crassi, per quanto potemmo conoscere in appresso, incidendo uno di questi; laonde egli era evidente che a motivo del soggiorno della materia, che con celerità suol discendere negl'intestini crassi, e a motivo dei flati ivi raccolti, il tumore avea potuto essere resistente al tatto, come l'aveano osservato durante la vita. — Benchè poi fosse abbisognato molto tempo per dividere gl'intestini l'uno dall'altro con il coltello, attesa quella stretta adesione da me indicata (di fatto niente si concludeva tirando con le mani da una parte e dall'altra) tuttavia, siccome la disgiunzione era meno difficile verso il mezzo, e presso la sommità del tumore, essa fu ivi eseguita, e l'interno dello stesso tumore ci si scoperse. Questo, anche al di sotto, era formato da intestini ammassati ed in parte dal mesenterio, che non si trovò nè indurito, nè condensato, nè nero, come ognuno potè vedere, ma del tutto sano, e ripieno di pinguedine di un bianco giallognolo, qual esser suole nello stato naturale.

Siccome sino a qui non si era manifestata alcuna porzione di omento, rivolsi gli occhi verso la region superiore del ventre, ove lo stomaco giaceva depresso fra il descritto tumore e il diaframma; e siccome quest'organo non appariva neppure in tal luogo, ed una specie di fascia dura, pesante e densa, estendendosi a traverso dall'uno all'altro ipocondrio, stava tenacemente attaccata al fondo dello stomaco, e all'intestino colon, situato al di sotto di quello, ambedue comprimendoli con la di lei pesantezza e densità, appena in ultimo mi accorsi che una tal fascia era l'omento, il che fu tosto confermato anche dagli altri, avendo bene esaminato

ogni oggetto. Non v'ha dubbio che gl'intestini tenui, elevandosi in tumore, aveano in altro tempo spinto da quella parte l'omento; il quale, ripiegandosi sopra sè stesso, si era raccolto per formare quell'unico corpo, simile ad una fascia eguale in superficie, ma non già in grossezza. Di fatto questa densità in certi luoghi era di un dito, in altri di due, in diversi di tre, come ben si conobbe dalle sezioni; ma il luogo ove questa si trovò maggiore, fu soprattutto in vicinanza della milza, ove si rinvenne eziandio una durezza e rigidità tale, che quest'organo, nell'atto di reciderlo, strideva sotto il coltello: del rimanente la sua sostanza si mostrava uniforme per ogni dove, ma la durezza in alcuni luoghi era come quella di un legamento, ed in altri si approssimava alla cartilagine.

Tale adunque fu lo stato dell'omento, che, durante la vita non cadeva sotto il tatto, poichè si trovava fra un'immensità di pinguedine dell'addomine e fra lo stomaco ed il colon, i quali cedevano, nè si poteva raccogliere con la mano come quel tumore prominente degl'intestini, a motivo della profondità della sede e della tenacità delle aderenze, nè muoverlo a piacimento in ogni direzione.

In allora fu esaminato lo stomaco. — Dopo avere estratto dalla sua cavità gran copia di umor nerastro e di un fetore insopportabile, e quale venne rigettato con gli ultimi vomiti, la faccia interna apparve di un colore cupo-rossigno. — Non sarebbe stata forse così tinta da quell'umore? ovvero per effetto d'infiammazione? — Ma nell'antro del piloro sembrava qua e là imbrattata da alcuna specie di grumetti di sangue coagulato, i quali, diligentemente esaminati, altro non erano se non se piccoli e depressi tubercoli, bianchi e solidi al di

dentro, ma affetti da cancrena alla superficie: parecchi aveano una figura ovale: differivano in forma e in posizione, ma per la maggior parte erano composti di molti altri, di maniera che aveano l'aspetto come di ramose paretarie, o parevano guarniti di flessuosi e biforcati raggi: ma quanto più dal principio dell'antro si accostavano al piloro, tanto più si facevano piccoli, rari, e in fine solitarj. Il più grosso di tutti appena eguagliava il volume di una piccola fava. — Nel piloro nè si osservarono questi tubercoli, nè veruna escrescenza; e la via non vi si trovò tanto ristretta da impedire che vi s'introducesse un dito, come fu da me ordinato. Ma nulladimeno le tuniche erano sì dure e sì dense in questo luogo e quasi su tutta l'estensione dell'antro del piloro, come pure nella prima parte dell'intestino duodeno, prossima al piloro medesimo, che mentre in grossezza eguagliavano l'apice del dito mignolo, non molto la cedevano in rigidità e durezza al descritto omento, al quale assomigliavano anche con la loro bianca e compatta sostanza, che lievemente s'innalzava in alcuni luoghi per formar quei tubercoli, di cui parlammo di sopra.

Il fegato pallido, e alquanto duro e dentro e fuori, avea la sua natural forma e grossezza, e la di lui vescichetta conteneva una bile simile ad una morchia nerastra. — La milza fu sana al pari degli altri visceri del ventre, e pur anche del petto, ove il pericardio ed il cuore erano coperti di pinguedine. Tuttavia faremo nel ventre un'eccezione pel solo pancreas: ma nel mentre che volevamo vedere in quale stato si trovasse, essendo la notte di già molto inoltrata, e il fetore grande, e quelle tenuissime connessioni dell'omento non potendo essere con molta celerità disciolte

onde porre allo scoperto il medesimo pancreas, sembrò ai miei compagni di aver fatto sufficienti ricerche.

27. Ed in fatti, a considerare su le precedenti circostanze, e soprattutto sul tumore, su la di cui sede e natura si era singolarmente disputato mentre il Vescovo ancor vivea, pareva che si fossero esaurite le necessarie indagini. In quanto a me, siccome nel partire insieme ai colleghi dopo la dissezione, un uomo distinto mi addimandò cosa avevamo in fine ritrovato, risposi tosto per tutti, che non si era rinvenuto niente che non fosse stato indicato nel consulto, e giudicato a buon dritto incurabile. Nè fu diversa la conclusione della narrativa ch'io scrissi all'insigne Senatore, fratello del Vescovo, da me superiormente nominato (1), allorchè nel giorno successivo gl'inviai, come era di dovere, il risultamento delle osservazioni che si compiacque di gradire, e conservò presso di sè. — Ma benchè abbia poscia inteso che due relazioni spettanti al medesimo oggetto si trovavano fra le mani di tutti, io però pubblicar non volli quella da me compilata, sia perchè le altre differivano più tra loro di quello che non differissero dalla mia, sia perchè non volli ingolfarmi in controversie in nessun conto necessarie. Di fatto, qual controversia era meno necessaria di quella che dissipar si poteva con la testimonianza di quei chirurghi che fecero la dissezione? testimonianza che richiesi mentre il fatto era recentissimo, non già per farla in allora conoscere, ma solo per averla in pronto, come l'ho, se mai, venendo a pubblicarsi da me tutta l'osservazione, si fosse per avventura trovato qualcuno a cui la benchè menoma parte di quelle relazioni

(1) Num. 22.

avesse qualche dubbiezza inspirato. Ne dirò ciò che in queste mancava, o ciò che v'era di soverchio, o in fine ciò che si allontanava dal vero; anzi non ne avrei neppur fatta veruna menzione, se creduto non avessi che, avendole tu per avventura una qualche volta vedute, fossi stato per maravigliarti del mio silenzio; ma dirò solamente quello che in allora dicevano tutti quelli ch'erano intervenuti alla dissezione; cioè, che rettamente uno dei due autori dichiara che il tumore, il quale fu oggetto di controversia, veniva formato dagl'intestini tenui, raccolti in un gran globo, ed ammucchiati; ma che aggiunge a torto che ci concorresse anche il *mesenterio* ch'era *durissimo*, e *del medesimo colore* (cioè *nero* e *cancrenoso*) di cui erano tinti quegli intestini, e in fine *tumido*; e che parimente con ragione l'altro, al contrario, afferma, che il *mesenterio* era *bianco*, *senza tumore e durezza*; ma che erroneamente operò là dove, obliando di aver conghietturato anche nel consulto (1) ch'esisteva uno scirro nel mesenterio e nell'omento, biasima non senza amarezza colui che aveva parlato di uno scirro nel mesenterio, ed accenna l'unione degl'intestini e lo scirro dell'omento con tale artifizio, che chi ignorerà il fatto, non sospetterà neppure che gl'intestini si erano ammucchiati ed innalzati in un insigne globo, e che in conseguenza formavano il tumore del quale si ragionava, e penserà inoltre che questo altro non fosse se non se lo scirro dell'omento, il quale certamente non incominciava *nella parte superiore dell'ombellico*, ma molto più in alto, e che, in vece di offerire una prominenza, giaceva appianato e depresso.

Ed in vero, per questi due vecchi medici sarebbe

(1) Num. 21.

stato più conveniente il tralasciare ogni quistione che non poteva più aver luogo su la sede del tumore, ed imitare l'illustre esempio d'Ippocrate (1) e di Galeno (2), confessando candidamente che si erano ingannati nel conghietturare su la di lui natura, quando in me il tacito piacere di essere stato il solo a far menzione della sua vera sede era minor della pena che manifestamente dimostrai di non aver potuto evitare onninamente l'errore, comune a tutti gli altri, su la natura del tumore medesimo.

28. Di fatto, rileva moltissimo per coloro che si consacrano allo studio della medicina e per te stesso, a di cui riguardo instituii un sì lungo ragionamento, il non ignorare che una volta esistè nel ventre un tumore, il quale, benchè formato dagl'intestini medesimi, attesa la sua superficie ineguale e bernoccoluta, e per la sua resistenza, ne impose tuttavia a cinque medici, e medici sagacissimi e di grande esperienza, me solo eccettuato. — Se con ingenua confessione non avessi pubblicato questo caso, chi cercherebbe dei segni per riconoscerlo? Nè al certo, non così facilmente si troverebbero nei nostri autori, imperocchè non mi sovviene di aver letto una storia perfettamente simile a questa. Lessi bensì negli Atti della Cesarea Accademia (3) che si trovarono *tutti gl'intestini strettamente insieme congiunti*, o che fu osservato che *gl'intestini tenui singolarmente, erano ovunque sì tenacemente attaccati sia fra loro, sia col mesenterio, che*, uniti a questo, *formarono una massa o un gomitolo:* ed ho letto eziandio che l'illustre

(1) Epidem., l. 5, num. 14.
(2) De Loc. aff., l. 2, c. 5.
(3) Tom. I, obs. 87; et tom. VI, obs. 134.

Fantoni (1), sopra una Fanciullina, di sovente travagliata da dolori di ventre, rinvenne *quasi tutti gl'intestini aggomitolati come in un sol corpo, e fra sè assai strettamente agglutinati:* e tu stesso legger potrai in questa XXI Sezione (2) del *Sepulchretum*, che *tutti gl'intestini si videro conglomerati, e raccolti in guisa di un globo;* ed inoltre (3), che *gl'intestini si erano talmente ritirati all'insù, che occupavano appena mezza la capacità dell'addome.*

Ma in veruna di sì fatte osservazioni non troverai che questi organi si fossero rattratti ed ammucchiati in modo da esser prominenti all'infuori in forma di un tumore circoscritto e particolare; anzi una tal disposizione non poteva aver luogo nelle due ultime, perchè i suggetti, essendo idropici, v'era molt'acqua intermedia che distendeva tutto l'addomine, come non poteva ciò darsi in un'altra Ascitica, su la quale Tommaso Bartolino (4) vide *tutti gl'intestini spinti nell'ipocondrio destro*, dimodochè *sembrò a prima vista che quegl'intestini mancassero*, nè sopra un Soldato, affetto dalla medesima malattia, e sul quale Laubio (5) trovò gl'intestini *mirabilmente attortigliati, ed ammassati come in un globo verso l'ombellico.* — Una sì fatta morbosa disposizione avrà forse potuto esistere (ma il fatto non è chiaramente esposto) sul cardinal Campegio, i di cui *intestini*, eccettuata una parte del colon ed il retto, *si erano raccolti* negl'ipocondrj, *per la qual cosa la cavità inferiore dell'addome* era mancante d'intestini, *e la spina scoperta*, come vide Colombo (6), il quale

---

(1) De Obs. medic. et anat., epist. 4. (2) Obs. 3, §. 8.
(3) Obs. 20, §. 6. (4) Cent. 1, Hist. anatom. 2.
(5) Eph. N. C., cent. 9, obs. 64. (6) De Re anat., l. 15.

dice che *la novità di tal fenomeno* (da noi parimente osservato nel nostro Vescovo) *non potè esser bastantemente ammirata dall'illustre Agostino Ricci di Lucca.*

Mi si è posteriormente offerta una sì fatta novità, e ancor più maravigliosa, in un feto femminino; di fatto, all'apertura del ventre, dopo aver asciugato il sangue in esso sparso, non si vedeva alcuno intestino, se non se quelli che non ha guari furono eccettuati; imperocchè gli altri, insieme a quasi tutto il mesenterio, celavansi sotto la faccia concava del fegato, e vi stavano racchiusi in un modo che forse ti esporrò a migliore opportunità (1). Ma niuno avrebbe potuto sospettare di ciò prima della dissezione, perchè l'addomine, per quell'effusione sanguigna, non si era abbassato sotto l'ombellico; e quand'anche stato lo fosse, chi mai, in sostanza, creduto non avrebbe doversi attribuire al fegato la tumefazione (avendo potuto essere in simil caso più voluminoso, cosa ordinaria nei feti) anzichè agl'intestini raccolti dietro di esso? Ed in vero anche Filippo Giacomo Hartmann (2) avea veduto in una Bambina di tre anni un grosso tumore che dalle coste spurie sinistre si estendeva sino ai confini del pube, nè potè indovinare ch'era formato *dagl'intestini, congiunti in un sol corpo unitamente alla maggior parte del mesenterio, di maniera che il dorso solo, ch'era libero, si poteva vedere:* non vi aggiunse poi ciò che farebbe conoscere la natura di quel tumore, se di nuovo si presentasse.

Colombo (3) però avea accennato alcune cose, mediante le quali raccoglier potremmo delle caratteristiche per ravvisare questa natura. *Per lo che,* ei dice, *il*

---

(1) Vedi Lettera LXVII, num. 17.
(2) Eph. N. C. dec. 3, 4, 9 et 10, obs. 105. (3) Loc. cit.

medico, nel palpare l'addome del Cardinale, poteva sentire il moto dell'aorta, insieme alla quale si distingueva una durezza; ma una tal durezza altro non era che il corpo delle vertebre. — Io non potei servirmi di quest'indizi sul Vescovo, perchè non toccai l'addome sotto l'ombellico pei motivi superiormente indicati (1); e se toccato l'avessi, la molta pinguedine mi avrebbe impedito, io credo, di sentire quella pulsazione o quella durezza, e tanto più il moto dell'aorta o delle prime iliache, attesochè i polsi non erano nè forti, nè ampj; per la qual cosa, nè i medici nè l'ammalato sembra che non si accorgessero, il che d'altronde negato non avrebbero, che si sentiva un non so che contro natura al di sotto dell'ombellico. — Tuttavia questi caratteri non riusciranno inutili sopra coloro il di cui addome avrà minor quantità di pinguedine, purchè questa non manchi interamente, e che non vi sia sospetto nè di dilatazione dell'aorta, nè di straordinarie pulsazioni di quest'arteria, prodotte in quella parte da altre cause; ed al certo in consimili circostanze, sentir si potrebbero, anche con la frapposizione degl'intestini, non solo le pulsazioni di questo vaso, come dimostrai nella presente Lettera (2), ma eziandio la durezza delle vertebre, secondo ciò che dissi in un'altra (3).

Ciò ben ponderato, se si sentono pulsazioni, se si distingue al tempo stesso quella durezza sur un corpo nè grasso, nè troppo estenuato, e sul quale non cadano quei sospetti, si potrà conghietturare che gl'intestini si sono rattratti in alto; e la conghiettura riceverà un non lieve sostegno, se si rileverà che l'addome sia in allora depresso più del dovere sotto l'ombellico, e

(1) Num. 21. (2) Num. 19. (3) Lettera X, num. 12.

turgido al di sopra di esso. Che se con questi segni s'innalza alla medesima superior regione uno speciale e mobil tumore, e simile a quello descritto (1) sul Vescovo, non solo bisognerà guardarsi, a motivo della resistenza, e della superficie ineguale e bernoccoluta, di riferirlo al genere degli scirri o delle scrofole, ma eziandio dovremo indagare con quali indizi potremmo piuttosto esser indotti ad opinare che sia formato dagl'intestini; e sì fatti indizi saranno i seguenti.

Se intenderemo che l'ammalato sia andato molte volte soggetto a dolori degl'intestini tenui, e a versamento di sangue dalle emorroidi, benchè questo versamento si fosse posteriormente diminuito o soppresso; se il tumore è dolente sotto l'incomodo di flatulenze; se il ventre si fece vie maggiormente costipato da che il tumore ebbe principio, e se esistono altre circostanze consimili a quelle che leggonsi nella storia da noi esposta, o che questa può farci cadere in mente. Ma tali indizi sarebbero più distinti, se l'ammalato di quando in quando sentisse il tumore più pesante o più leggiero, e che i medici rilevassero inoltre che il medesimo fu più duro e più grosso, o più molle e più piccolo, come avviene nelle ernie intestinali. E benchè sembri che ciò possa accadere assai di rado in questo nostro tumore, a motivo delle numerosissime flessuosità degl'intestini, della non lieve lor costrizione, e soprattutto dell'aderenza ben forte fra intestino e intestino, nociva al moto peristaltico dei medesimi (in fatti di qui nascono le cause che ritardano o trattengono entro di essi la materia che li rende resistenti, come si è veduto), nullostante egli è credibile che se con diligenza

(1) Di sopra, num. 19.

si replichi questa ricerca più di sovente e in diversi tempi, e singolarmente in quelli in cui già da lungo tempo non furono evacuati nessuni escrementi, e quelli in cui di recente ebber luogo maggiori evacuazioni, come pure nei momenti ove la quantità de' flati è maggiore, e in quelli ov'essa è minore, egli è credibile, dissi, che in qualche parte si possa trovare qualcheduno di questi segni.

Questo è quanto mi si affacciò alla mente allorquando rifletteva su questo tumore. Altri potranno aggiugnervi cose migliori, e tu pure col perspicuo tuo ingegno da me ben conosciuto. Ma affinchè ti riesca più agevole una tale impresa, a questa unirò un'altra osservazione, quantunque complicata con altra malattia, e da me forse descritta con poca esattezza, non avendo veduto l'ammalato. Essa, sino ad un certo segno, ha relazione con tumori di simil sorta, ma certamente appartiene a questa Lettera, ed alla regione inferiore del ventre, la quale si dee da noi prender di mira, come il richiede l'ordine che mi sono proposto.

29. Un Monaco dell'ordine di S. Francesco, il quale trovai nella mia patria, presentando gl'indizi di un mediocre ascite, all'improvviso provò dei copiosi vomiti che sembrarono aver vôtato il ventre, se non che nell'ipogastrio apparve un tumore di tal durezza che fu creduto scirroso, e comprimendolo con le mani i flati discendevano nelle parti inferiori. Il vomito persisteva, e siccome l'accompagnava una continua e incredibil nausea, ed un insuperabile serramento di ventre, incominciarono in fine ad esser vomitati degli escrementi, o per lo meno una materia molto simile ad essi. Laonde, benchè non fosse sopraggiunto alcun dolore, nè verun segno d'infiammazione di ventre, il Monaco

restò vittima della malattia. — Nel mentre che rendeva l'anima, il suo medico, uomo rispettabile, essendomi venuto a pregare perchè, potendo, volessi assistere nell'indomani alla dissezione, ed avendomi esposto tutto ciò che ora si è detto, nel tempo che io giaceva in letto per una leggier febbre, dissi a lui: Presedete voi stesso a questa dissezione che ne siete ben capace, e fatemi la narrazione di quello che troverete come faceste per le cose precedenti; imperocchè quanto ho da voi inteso relativamente all'ascite, al tumore, ai flati che uscivano nell'atto di comprimere questo tumore, ed in fine all'ileo, mi sembra indicare qualche coesione o qualche inviluppamento d'intestini. Ritornato adunque da me nel giorno posteriore, che fu il 12 di novembre dell'anno 1709, Ecco, diss'egli, cosa abbiamo trovato:

Si apre il ventre e si osserva che gl'intestini erano sommamente lividi, senza esser però putrefatti. Gl'intestini tenui, avviluppati in un modo sorprendente in una data parte, e uniti fra loro mediante nodi composti da una sostanza compatta e densa, pressochè tendinosa, e come cartilaginea, formavano quel tumore, il quale era sì duro non solo per la sostanza intermedia che serviva di unione, ma eziandio per le materie fecali che riempivano gl'intestini, e formate in guisa di piccoli globetti. Globetti di tal sorta non solo esistevano in questo luogo, ma eziandio nel prossimo intestino colon, che per un certo spazio diveniva impermeabile poco prima di terminare nel retto; ed incidendolo in quel tratto, il trovammo composto di fibre, non già biancastre, ma veramente carnose. Lo stomaco poi era nell'interno alquanto cupo, e pieno di un liquido dello stesso colore.

30. Tu vedi che anche un altro medico distinto s' ingannò in una maniera consimile e per la medesima causa. Se la di lui osservazione l'avessi avuta presente al pensiero diciotto anni dopo com' essa in allora fu da me notata, senza alcun dubbio avrebbe potuto essermi utile non solo per congliietturare con un poco più di fiducia la sede di quel tumore che sì a lungo ti ho descritta (1), ma pur anche per riconoscerne la natura con maggior certezza; quantunque sul Monaco fosse assai più piccolo, non così prominente, nè mobile, e, per quel ch' io so, non fosse accompagnato da alcun dolore, e quantunque la sua pressione fosse da principio seguíta dall' uscita dei flati per di sotto, sia che le pareti del colon non si fossero ancor del tutto attaccate, sia che l' estremità flessuosa di questo intestino, che si conservò aperta, avesse avuto sua sede sotto il tumore in modo tale che si trovasse compressa nell' atto della pressione del tumore medesimo. — A ciò si aggiugnevano altre diversità, soprattutto la frapposta durezza cartilaginosa, e la precedente idropisia; e questi indizi, aggiunti a tutti gli altri, mi condussero a sospettare, come dissi (2), di qualche aderenza degl' intestini. Ed in vero, nell' anno 1699 io avea primieramente veduto in una donna, morta d' ascite, e il di cui ventre era stato aperto da Valsalva all' ospedale degl' Incurabili di Bologna, gl' intestini quasi da per tutto attaccati col peritoneo, ed in particolare fra loro, e pressochè immedesimati, essendo per la maggior parte aderenti col mezzo di una sostanza cartilaginosa che eguagliava la grossezza di un dito trasverso in diverse parti, e soprattutto nel colon. Poscia avea letto in Ruischio (3) la storia di un' altra

(1) Di sopra, num. 19. (2) Num. 29. (3) Obs. anat. chir. 45.

Donna che morì della medesima malattia, i di cui intestini *non solo erano da ogni parte uniti al peritoneo, ma anche gli uni agli altri:* ed io intesi da Valsalva che gl'intestini trovavansi in istato di coesione sopra un Uomo che, al pari del Monaco, era stato affetto da precedente idropisia, come si vede nella sua storia che da me ti fu altrove (1) descritta.

In un'altra osservazione, a te similmente inviata (2), troverai in quale stato mi si offerissero gl'intestini, di già uniti tra loro in diverse parti, mediante pseudo-membrane piuttosto flosce, in un Uomo che avea il ventre ripieno d'acqua; e sì fatte pseudo-membrane érano forse principj di erosione, la quale si fà più tenace allorchè l'acqua va a mancare, e si mantiene poi nel caso che questa ritorni, com'è di sovente accaduto: e ben mi ricordo di averti in altro luogo (3) a sufficienza indicato di qual materia compongonsi le membrane di tal natura. — Ma benchè veda che uomini celebri sono della mia stessa opinione intorno a quella materia che connette anche gl'intestini, tuttavia io credo che sì fatti organi non siano sempre fra loro aderenti per effetto di questa, ma che una tale congiunzione succeda parimente in altre maniere, delle quali io feci menzione allorquando ti scrissi (4) sull'aderenza dei polmoni con la pleura, o del cuore col pericardio.

Di fatto anche là dove l'aderenza stessa si forma per la sola infiammazione, dopo la quale, per servirmi delle parole di Ruischio (5), *vediamo il più delle volte*

---

(1) Lettera XVII, num. 17. (2) Lettera X, num. 13.
(3) Lettera XX, num. 37.
(4) Lett. XVI, n. 15; lett. XVIII, n. 15; lett. XXIII, n. 17.
(5) Obs. Anat. Chir. 83.

contrarsi i visceri gli uni verso gli altri, ed unirsi, abbiamo diverse maniere per ispiegare una tale unione, sia che con la maggior parte tu abbracci il sentimento di coloro che considerano l'aridità delle superficie che fra loro si toccano, ovvero di quelli che prendon di mira la viscosità di quelle medesime superficie, prodotta dall'accresciuta perspirazione degli umori, che il ritardato moto del sangue (ciò che doveano aggiugnere) rende più viscosi. — Ma se Crell (1), che immaturamente perdemmo, non senza un espresso motivo si è allontanato dall'opinione dei primi, e, ponendovi ben mente, anche da quella degli ultimi, egli è necessario che fosse in grado di spiegar diversamente la cosa.

Non volendo poi scostarmi di troppo dall'idropisia, è facile eziandio da comprendersi (come riconobbe (2) questo stesso autore) l'aderenza dei visceri in questa malattia se l'acqua nella quale sono immersi, sia piuttosto acre, e al segno di produrre un'erosione, anche leggiera, alla loro superficie. — Che mai ne avverrà se quest'acqua è purulenta, come l'era in una delle due osservazioni superiormente (3) citate presso il *Sepulchretum*, e nella quale gl'intestini si erano rattratti verso le parti superiori? Non mancavano però segni di corrodimento anche nell'altra, ove gl'intestini di un idropico si videro aggomitolati e raccolti in una specie di globo. — Tu vedi adunque da quante osservazioni fui condotto a sospettare (come allorchè intesi che avea esistito un ascite con quegli altri indizi) che vi poteva essere una qualche coesione intestinale.

31. Ma giacchè gl'intestini possono attaccarsi fra essi

---

(1) Dissert. de Viscer. nexib. insolit., n. 14.

(2) Ibidem, num. 12. (3) Num. 28.

senza però aggomitolarsi, lasciando le loro sedi, in modo da formare un tumore ed un globo, posti gli uni su gli altri, se per avventura tu mi addimandi le cause della conglomerazione, non so se potrei immaginarne delle più convincenti dei dolori, la di cui violenza cangia la sede degl'intestini, e fa nascere le corrosioni. Di fatto questa mutazione di sede assai spesso ha luogo in coloro che vanno soggetti ai dolori intestinali, come il feci vedere in un'altra Lettera (1) con l'appoggio di osservazioni spettanti a corpi di tal fatta, dicendo che i flati racchiusi nel colon disteso, in allora lo spingono o lo cacciano altrove: pertanto, se tu applichi sì fatta causa agl'intestini tenui, agevolmente comprenderai in qual maniera alcune delle loro parti dilatate possano innalzarsi là dove non erano, e discacciar quelle che trovavansi in quel luogo, e farle andare sotto di esse. A ciò aggiugni, che i moti di quelle parti che sono travagliate da contrazioni convulsive, derivate da dolori, si uniscono a contrazioni consimili, esistenti nel mesenterio, il quale, increspato dalle medesime, ravvicina o parecchi degli annessi intestini tenui, o la maggior parte di essi, ovvero tutti; e molto più chiaramente si conoscerà perchè tali organi si raccolgano in globi più o men grossi. Ma se poi saranno trattenuti a lungo in questa nuova posizione dalle cause sopraccitate, e siano premuti l'un contro l'altro, si scorgerà al tempo stesso perchè ivi incomincino a divenire aderenti per l'effetto dei dolori, tanto più se vi concorrano le particelle degli umori in allora trattenuti, imperocchè queste, in forza delle stesse contrazioni, sono spremute dalle superficie degl'intestini in maggior copia ed in uno

(1) Lettera XXXIV, num. 4.

stato di somma viscosità; ed in fine coteste particelle fanno nascere la coesione di quella superficie, come con una specie di glutine, singolarmente su gl'individui ove predomina la viscosità.

Nè è poi una cosa insolita che gl'intestini si attacchino e si conglutinino per effetto di dolori. Per lo che, a fine di non allontanarti di troppo dal *Sepulchretum, si trovarono mutuamente attaccati in molti luoghi* sopra una Donna, che morì (1) per diuturni dolori intestinali: ed in un'altra, che cessò di vivere (2) dopo *forti e incredibili* dolori di ventre, *tutti gl'intestini tenui furon veduti prominenti, e assai tenacemente insieme congiunti.*

Se la parola *prominenti* tu intendi che voglia significare ch'erano ammucchiati in un sol globo che s'innalzava, al modo stesso di quelli che, presso un'osservazione di Fantoni, superiormente (3) riferimmo che si trovavano *aggomitolati come in un solo corpo*, comprenderai pur anche come si rinvennero aderenti e conglomerati in conseguenza del dolore, e quali da noi si osservarono (4) sul nostro Vescovo; quantunque in quest'altre osservazioni non si faccia motto di special tumore, e circoscritto all'infuori, nè siasi ciò potuto fare in una di quelle, ove un'immensa quantità di siero sanguigno stravasato dilatava tutto l'addomine. Benchè poi il Monaco (5) non fosse tormentato dai dolori al pari del Vescovo, nulladimeno non so con certezza se non ne aveva anteriormente sofferto.

32. Ma sul proposito di non aver avuto il Monaco, al pari del Vescovo, gl'intestini soltanto conglutinati, ma mediante una sostanza pressochè cartilaginosa fra

---

(1) L. 3, sect. 14, obs. 16, §. 4. (2) Sect. 21, obs. 41.
(3) Num. 28. (4) Di sopra al num. 26. (5) Num. 29.

loro aderenti, ciò non mi reca stupore, avendo noi similmente veduto una tal cosa insieme a Valsalva dopo un ascite, come già dicemmo (1), e non ignorando che lo stesso peritoneo, la di cui produzione non è in fine che la tunica esterna degl'intestini, grandemente si condensa negl'idropici, e che anzi *col lasso di tempo acquista una durezza cartilaginosa*, come risulta da un'osservazione di Paolo Barbetta (2), il quale ci dà questo avvertimento, da esso giudicato *necessario da sapersi nella paracentesi dell'addomine.* — Oltredichè un'osservazione di Saporiti presso Vallisnieri (3) ci avverte che gl'intestini si connettono talvolta anche senza ascite mediante duri legami di simil sorte. *Noi trovammo gl'intestini crassi,* ei dice, e *singolarmente là dove si piegano in vicinanza del duodeno, attaccati fra loro e con le parti adiacenti, mediante protuberanze callose intermedie, di maniera che era difficile distinguere l'uno dall'altro; e, quel che peggio si fu, la sostanza dei medesimi si era condensata come una cartilagine alquanto dura, e ingrossata in modo che quasi non più vi rimaneva alcuna cavità.*

Simile a ciò era la sostanza e lo strignimento che Ruischio (4) rinvenne nell'intestino retto allorchè si trovò forzato a separarlo dall'osso sacro con un cuneo di ferro, e con un martello di legno. Ma, per quanto sembra, Beniveni (5) già un tempo trovò dopo morte un egual vizio intestinale, vizio ch'egli aveva preveduto durante la

---

(1) Num. 30. (2) Anat. Pract., l. 4, c. 2.
(3) Opere, tom. 3, pag. 3.
(4) Obs. anat. chir. 95.
(5) De abdit. morb., etc., causis, c. 34.

vita, perchè quando comprimea il ventre un non so che di duro opponeva una resistenza. Anche Donato (1) cita un'osservazione presso Houllier; e Stalpart (2) ne descrive parecchie, spettanti ad altri autori. Siccome poi in quest'ultimo (3) trovansi rammentati esempj di aderenze di simil genere, e che riferir si potrebbero a quella ch'io dissi essere stata osservata sul nostro Monaco all'estremità del colon, e siccome ne abbiamo degli altri nel *Sepulchretum* (4), così altro non aggiugnerei se non se che la lesione avea questo di particolare sul Monaco, cioè che il colon in quella parte sembrava onninamente composto di fibre carnose. Ma, per avventura, non sarebbe stato così rosso per un'ulcera precedente? Se ciò fu vero, l'individuo non sarà andato antecedentemente immune da dolori intestinali, come noi congnietturammo. — Ma si passi ormai a tumori di visceri di un diverso genere.

33. Una Donna, che non mostrava di aver più di quarant'anni, un anno prima avea sofferto un flusso di sangue dalle parti genitali. A tal flusso tenner dietro i fluori uterini, dei quali era incerto il colore e l'odore, ma era bensì certo che, la notte in particolare, venivano accompagnati da vivissimi dolori all'ipogastrio ed alle parti poste sotto di questo, e che esisteva un tumore, il quale, a quello ch'essa affermava, avea preso forma dai tubercoli, raccoltisi in un sol corpo, e che prima diceva di sentire qua e là sparsi in mezzo a quella regione. Al presente questo tumore trovavasi in quella medesima

---

(1) De Medic. hist., l. 4, c. 10.

(2) Cent. 1, obs. 56, et in schol. (3) In eod. schol.

(4) L. 3, sect. 13.

sede, di dove s'innalzava però al segno di esser discosto dall'ombellico due dita trasverse a pena: era proporzionatamente largo, ed in tal modo prominente infuori, che dava negli occhi anche da lungi: tondo ed eguale, mostravasi resistente al tatto. Vi si aggiunse un continuo stillicidio d'orina, un dolore spasmodico alla gola con nausea, talvolta il vomito, emaciamento, febbre. — Costei sul principio dell'anno 1741 entrò nell'ospedale di Padova talmente indebolita e spossata da tutti questi mali, che entro sei o sette giorni mancò di vita, niuno dubitando che non fosse morta da un tumor canceroso dell'utero; ed in vero un cancro avea in parte corroso l'utero, ma il tumore non apparteneva a questo viscere, come scopersi nella dissezione, e come mostrai a numerosa corona di dottori e di giovani studenti.

Apertosi adunque il ventre, in un subito si presenta, prima di tutto, la vescica distesa dall'orina (il che niuno senza dubbio l'avrebbe potuto immaginare, perchè, come si è detto, l'orina si era continuamente versata a goccia a goccia), che formava quel grosso tumore. Questo viscere, in alto e al di sopra del pube, era aderente con la sua faccia interna alle pareti del ventre; e tutte l'altre sue pareti, ad eccezione di non piccola parte della sua faccia anteriore e dell'estremo suo fondo, erano composte di una dura e bianca sostanza della grossezza di un dito, come chiaramente vedemmo dopo che fu evacuata l'orina, ivi raccoltasi in copia, la quale non si trovò nè lisciviosa, nè densa, nè fetida, ma pressochè acquosa. Sana fu l'interna faccia della vescica; soltanto era qua e là seminata di esili e rari vasellini sanguigni, per cui l'orifizio della vescica medesima, ove questi vasi si sogliono rinvenire in gran quantità, ne era affatto sprovveduto. Da ambi i lati di tal orifizio

sorgevano nell'interno della vescica dei corpi bianchi, di forma irregolare, e che eguagliavano l'apice del pollice, derivando essi dalla sostanza che cinge l'uretra, la qual sostanza era qui totalmente assai grossa, dura e bianca, colore che presentava anche l'interno dell'uretra. — Ma tutta quella parte degli ureteri che attraversa le membrane della vescica era fuor di modo prominente nell'interno di questa sin là dove andava a terminare negli orifizi più ampj del solito: grandemente dilatati trovaronsi tutti gli ureteri, l'uno dei quali era quasi pieno di orina e l'altro di aria. Le pelvi poi dei reni, d'altronde sani, ed i loro tubetti, erano dilatate del pari.

Fatta l'ispezione delle parti orinarie, si passa alla disamina delle genitali. — E primieramente trovammo le ovaje assai tenacemente attaccate alle pareti del bacino, essendo ambedue bianche: la sinistra delle medesime eguagliava una grossa castagna, e la destra una piccola noce; e quel poco d'acqua rinvenuto in quest'ultima forse sarà stato contenuto in qualche vescichetta: essa era però bianca e dura, ed anche al di fuori, nel rimanente della sua sostanza; ma l'ovaja sinistra sotto la di lei tunica altro non avea che una materia molle e bianca come sego. — In quanto poi all'utero, volendo osservare il di lui fondo, si trovava bianco e levigato al di fuori, e sano nell'interno e nelle pareti, se non che queste erano più molli del naturale. Ma l'esterior faccia del collo si vedeva inegualmente turgida nel di dietro, mentre il collo stesso e la vagina, quasi dall'alto al basso, erano composte di dense, bianche e dure pareti, la di cui interna faccia, al pari dell'orifizio dell'utero, vedevasi corrosa e consumata da ulcere profonde, e varie in colore; queste ulcere, di fatto, in alcuni luoghi erano

bianche, in altri di un colore sanguigno cupo, e in diversi cenerine; da tutte però col manico del coltello si toglieva via facilmente una materia putrida, macchiata di quei colori, sino a che si giugneva ad una dura e bianca sostanza, della quale, come già dissi, componevansi le pareti; e tutto ciò che suol esser di pingue e di membranoso nei lati della vagina si era parimente mutato in una sostanza consimile. Ma benchè per cagione della faccia anteriore del collo o della vagina, la vescica e la sostanza che cinge l'uretra si fossero alterate, come dimostrai, tuttavia l'intestino retto si potè separare illeso dalla vagina, d'altronde assai più esulcerata del collo.

Durante tutta questa dissezione non si sentì verun cattivo odore. — Nè fu necessario di esaminare quello che rimaneva, nè vi fu tempo di farlo. Nel ventre però non mi si offerse cosa che avesse un aspetto morboso, se si eccettui un ventricolo sommamente contratto, e tutti gl' intestini angusti più del dovere, il che non dee recar sorpresa in una donna che per la sofferta nausea prendeva appena qualche nutrimento, e che, dopo averlo preso, talvolta lo rigettava, come dicemmo.

34. Questa osservazione porge molti utili oggetti che insegnano ai medici ad esser cauti. Ed in vero, chi creduto avrebbe, dopo aver inteso che tubercoli un tempo sparsi si erano raccolti in un solo tumore, e che un tal tumore era congiunto con indizi di cancro uterino, avute in mira e le passate e le presenti morbose vicende; chi, dissi, creduto avrebbe che ciò non era un tumore dell'utero stesso? Ma un sì fatto tumore non apparteneva già a questo viscere, bensì alla vescica distesa, la quale, allorchè incominciò a salire più in alto, diede forse luogo a quell' apparenza di sparsi

tubercoli, spingendo verso la regione superiore i prossimi intestini, e comprimendo qualcuna delle loro parti inferiori. — Chi mai, avendo saputo che l'orina non era trattenuta dalla vescica, ma che a goccia a goccia continuamente si versava, avrebbe sospettato quanto accadeva, cioè a dire, che in quel viscere nullostante restava gran parte dell' orina stessa, la quale, almeno in parte, estrar si poteva con la conveniente introduzione di un catetere, non senza un gran sollievo dell' infelice donna? — Riguardo poi all' essersi in fine scoperta da Ruischio (1) questa ripienezza di vescica sopra una puerpera, che similmente credeva di non aver orina in vescica, quantunque in eccessivo grado distesa da questo fluido, perchè ingannata da un simile stillicidio, su tal particolare si dee riflettere che in questa puerpera non esisteva in verun conto alcun segno di lesione all' utero, a cui attribuir si potesse il tumor del ventre. E al certo, in un' altra donna (2), nella quale erano indizi di gravidanza, niuno attribuì il tumore del ventre fuorchè all' utero, tumore che, al contrario, derivava da un insigne ascesso, cresciuto fra le tuniche anteriori della vescica.

Allorchè dunque l' ipogastrio s' intumidisce nelle donne, benchè non manchino i caratteri di lesione all'utero, non dovrà tuttavia cessare ogni sospetto sulla vescica che trovasi davanti a questo viscere; nè perchè gl' individui dicano che l' orina di continuo distilla, non si dovrà tener per certo che non ve ne rimanga affatto; ed in fine, quantunque consti che la vagina è esulcerata insieme all' utero, non si dovrà però sempre ripetere

(1) Advers. anat., dec. 2, c. 9.

(2) Vid. *Sepulchr.* Sect. hac 21, obs. 23 in Additam.

dall' esulcerazione dell' uretra e della vescica, annessa a quelle parti, lo stillicidio dell' orina che talvolta in allora si manifesta. Di fatto in questo caso non furono esulcerate nè l'uretra nè la vescica. Ma per un raro esempio di cause e di effetti, la durezza scirrosa di ambedue producevano al tempo stesso l'incontinenza e la ritenzione d' orina, imperocchè le indurite pareti dell' uretra non potevano stringersi al segno di chiudere a sufficienza l' orifizio della vescica; e le pareti della vescica, per la massima parte egualmente dure, non erano in istato di contrarsi quel tanto che richiedevasi per l' espulsione dell'orina; e questa espulsione non poteva esser bastantemente coadiuvata dalla loro residua parte non dura, perchè questa parte quasi tutta trovavasi aderente alla parete anteriore del ventre; oltredichè, l' impedivano quei due grossi corpi che sorgevano su i lati dell'orifizio. Laonde, in vista di tutte queste cause, non è da stupirsi che vi fosse tanta orina quanta non solo era bastante per empiere la vescica dilatata, ma eziandio per dilatar gli ureteri, le pelvi dei reni ed i loro canalini.

35. Dopo aver presso a poco esposto le cose ora dette su gli organi orinarj a quelli che vi si trovavano presenti, aggiunsi indilatamente su le parti genitali alcune delle riflessioni che qui troverai: Che l'utero con le sue appendici va molto soggetto agli scirri, malattia difficilissima se subito non si conosca, ed incurabile se degeneri in cancro; Che avea inteso narrare da uno dei miei maestri, e per l' appunto da Albertino, ch' egli avea felicemente disciolto un tumore dell'utero, che al tatto sembrava scirroso, col solo uso dell' ivartetica, e senza alcun rimedio esterno e senza veruna consecutiva escrezione; e che l'altro mio maestro, cioè Valsalva, soleva

affermare nei consulti da esso scritti, sì per tumori cancerosi dell'utero, come per quelli delle mammelle, che sapeva per esperienza che l'emissione di sangue, instituita quattro volte l'anno, cioè due in primavera e due in autunno, era nel numero dei più efficaci presidj per ritardare l'incremento degli uni e degli altri; ma esser poi evidente che facea d'uopo considerare lo stato delle forze riguardo all'incisione della vena, ed essere alla ragione conforme doversi prendere in considerazione le cause dello scirro, riguardo al rimedio da Albertino proposto; Che, in fatti, quantunque l'ivartetica disciolga le ostruzioni dei visceri e la durezza delle mammelle per una virtù incisiva e detergente, secondo le osservazioni degli antichi, io però non la darei sì facilmente alle donne soggette ad emorragie uterine, come nella nostra storia, quando più volentieri l'amministrerei a quelle che da poco tempo fossero state affette da ostruzione d'utero per trasporto di materia, avvenuto in questo viscere in conseguenza di dolori articolari, imperocchè, come ben sai, promuove i mestrui e contrasta alle cause dell'artritide; Che al certo molto diversificano fra loro l'estensione, la specie, le sedi, le origini degli scirri dell'utero; Che questo si era esteso ampiamente sino alla vagina, e alle di lei parti annesse non solo su i lati, ma eziandio sul davanti, cioè sino all'uretra e alla faccia della vescica che combaciava con l'utero; Che tal tumore era del tutto composto di una sostanza uniforme, bianca e dura, e di tal indole, che, quantunque convertita in cancro esulcerato, il di cui odore suol essere fetidissimo, non dava nessuna cattiva esalazione; Che, per quello che si riferisce all'utero stesso, avea sua sede in tutta la cervice, essendovi di quelli che l'hanno in una parte di essa o del fondo, o in

tutto il fondo medesimo; Che in fine l'origine di alcuni è all'interno, e di altri al di fuori. — Dopo aver detto poche parole su questo particolare, e parimente su quanto apparteneva al sevo ritrovato in una delle ovaje, posi fine al mio ragionamento.

36. Ma a tuo riguardo spiegherò più diffusamente le ultime cose che in allora esposi in modo troppo succinto. — Credo di aver diverse volte veduto l'origine o il principio degli scirri dell'utero, sì all'interno come all'esterno: nulladimeno, riserbandomi a scrivere in un luogo di maggiore opportunità (1) sull'origine interna, parlerò adesso dell'origine esteriore. — Adunque nell'esterna faccia dell'utero ho veduto a sporgere in fuori dei tubercoli, infissi nella prossima di lui sostanza, alcuni dei quali erano di un rosso-livido, altri bianchi e di una scirrosa durezza, come conoscerai rileggendo alcune mie Lettere (2), ed osservando quella che scriverò in appresso (3). Io giudico che sì fatti tubercoli s'ingrossino e crescano in tumori scirrosi; imperocchè non dubito punto che le pustule da me altrove descritte (4), e da me vedute in quella medesima sede, e che i corpicciuoli, i quali da Valsalva furono trovati qua e là sparsi (5), ed il tubercolo ivi rinvenuto da Santorini (6) (il quale al certo era del genere dei tumori cistici); che tutti gli altri tubercoli posti su quella faccia, i quali già contenevano della marcia, o racchiuder dovevano di poi una materia purulente o pultacea, come l'indicavano dei tubercoli di egual natura in allora

(1) Lettera XLVII, num. 26 e seg.
(2) Lettera XXXVIII, num. 28; lettera XXXVII, num. 29.
(3) Lettera LVI, num. 20. (4) Lettera XXXV, num. 16.
(5) Lettera XXII, num. 18. (6) Lettera XIX, num. 51.

esistenti, non dubito, dissi, che appartenessero ad un oggetto diverso. L'utero in fatti, offre talvolta delle ulcere anche al di fuori, e non solo ulcere, ma eziandio escrescenze; e tu leggerai nel *Sepulchretum* (1) la descrizione di due di tali escrescenze voluminose, l'una composta di una tunica che avea l'aspetto del *lardo* o del *sevo*, l'altra *piena di pinguedine*; e cito singolarmente queste due, perchè nel medesimo luogo (2) si espone un passo di Severino, il quale confessa bensì che *meliceridi* ed *ateromi gli si erano offerti di sovente alla vista sull'esterna superficie dell'utero*, ma, se ben l'intendo, non dice se gli *era mai accaduto d'incontrarsi* in uno steatoma su la medesima parte.

Egli è però certo che in quella stessa sezione del *Sepulchretum*, ommettendo un esempio (3) di utero voluminosissimo, che *tutto assomigliava ad una pinguedine come cartilaginosa*; imperocchè era manifesto che avea più dello scirro che dello steatoma; egli è certo, dico, che presso Baillou è fatta menzione (4) *di un ascesso nel collo dell'utero che si approssimava alla natura steatomatosa*; che Rodio (5) parla in modo assoluto di *uno steatoma aderente al fondo dell'utero*, e che Goetz (6) ne descrive un altro; ed io stesso nella Lettera antecedente (7) ti dimostrai la sostanza medesima del fondo dell'utero convertita in sevo al pari delle ovaje e delle tube: per la qual cosa non è da maravigliarsi che quanto avviene al di dentro avvenga anche al di fuori, poichè le particelle sebacee, che abbondano nel sangue sono

---

(1) Sect. hac 21, obs. 54, §. 1 et 18.

(2) Ibidem, Schol. ad obs. 37. (3) Obs. cit. 54, §. 15.

(4) Ibidem, §. 11. (5) Cent. 3, obs. 46.

(6) Act. N. C., tom. 2, obs. 207. (7) Num. 34.

trasportate tanto all' esterno, quanto all' interno delle pareti dell'utero, quantunque abbiamo meno esempi di affezione steatomatosa nell' utero che nelle ovaje. — Ommettendo adunque quelle lesioni ch' io non credo appartenenti agli scirri, io considero come loro primordj le diverse qualità morbose soprannominate, ed altre di simil genere, come quella *bianca escrescenza* attaccata al di fuori del fondo dell'utero, e descritta da Paaw (1): essa avea la *grossezza di una verruca, e, tagliata, niente conteneva nell' interno, ma era solida in ogni sua parte;* ed in particolare furono tali quei *piccoli tumori rotondi, pressochè scirrosi, o anzi scirrosi,* che descrive Ruischio (2), e che trovarono *congiunti all' utero non solo mediante il peduncolo, ma anche senza di questo;* e sì fatto utero trovavasi da tutte le parti cinto da quei medesimi tumori e da altri di varia grandezza.

Questi due esempi li porrai insieme ad altrettanti altri; imperocchè Crell non ne citò un maggior numero, almeno di questo genere, in quel Programma (3), nel quale esso pure si accinse a descrivere *un tumore esternamente attaccato al fondo dell' utero*, grosso quanto una mora, e duro e solido. Dissi poi, almeno di questo genere, imperocchè ne citò eziandio di un altro diverso, come tu potrai vedere presso il medesimo autore: oltredichè ritroverai dei casi di tumori ossei o quasi ossei nel *Commercium Litterarium* (4).

Nè mi mancherebbero, se volessi qui occuparmene,

---

(1) Sepulchr., sect. hac 21, obs. 4, §. 32.

(2) Thes. 6, num. 30. (3) Vittembergae, an. 1739.

(4) An. 1735, hebd. 51, num. 2, in fin.; et an. 1742, hebd. 45, in fin.

osservazioni d'utero, nelle quali sembrava affetto da tumore scirroso pel gran numero di pietre internate nella di lui sostanza (1), o nelle quali era veramente scirroso sia per metà (2), sia tutto (3), dimodochè eguagliava il peso di quarantaquattro libbre; ed avrei parimente alla mano delle storie di tumori, la di cui sede ne imponeva facilmente al medico che li palpava, dimodochè li prendeva per iscirri dell'utero, mentre che i medesimi non appartenevano in conto alcuno a questo viscere, ma al fondo (4) della vescica, o a qualche altra parte (5) vicina.

Ma per non discostarmi dall'intrapreso discorso su i tubercoli scirrosi esterni, anzi per condurlo a fine, se per avventura mi addimandassi in qual maniera si possano trovare certi tubercoli scirrosi pendenti dall'utero con un picciuolo assai stretto, i quali dicemmo essersi veduti da Ruischio, o pure pendenti da altri visceri; quantunque ciò si possa in più modi comprendere, qui basterà di richiamarti alla memoria quello col quale nella Lettera anteriore (6) spiegai una consimile sospensione in proposito delle idatidi, e del loro cangiamento in duri tubercoli dopo l'effusione dell'acqua; imperocchè in quel medesimo luogo (7) si è abbastanza provato che anche l'utero ha le sue idatidi. — Ma ora è tempo di passare dai tumori dell'utero a quelli delle ovaje, intorno ai quali sarò al presente tanto più conciso in quanto

(1) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 77.
(2) Cent. 9, obs. 31.
(3) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. an. 1748.
(4) Cit. Eph., cent. 1 et 2, obs. 186.
(5) Eph. earumd., dec. 3, an. 7 et 8, obs. 123.
(6) Num. 38 in fin, et num. 35. (7) Num. 42.

che nella Lettera precedente tenni su di essi un lungo discorso, al quale aggiunger potrai le cose seguenti.

37. Una Donna, che sembrava dell'età di quarant'anni, colpita da grave malattia che aveva sede entro il petto, l'aveano sì tardi trasportata all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, verso la fine dell'anno 1706, che essendo morta subito dopo, non potè comunicare, ad alcuno gl'incomodi dai quali era stata affetta durante la vita.

Trovandomi nell'atto d'incidere il di lei cadavere per riconoscere con esatta indagine la struttura di alcuni visceri del ventre, mentre osservava due cose, cioè, che quantunque la complessione non fosse affatto cattiva, altro non rimaneva delle mammelle che le areole e le papille, e che l'addomine non era solcato da rughe, per cui pareva che non fosse mai stata incinta, mi cadde sott'occhio al tempo stesso un tumore non acuminato, ma piano, il quale lievemente innalzava l'ipogastrio, e la prossima parte della regione ombellicale.

Apertosi dunque il ventre, vidi che la causa della tumefazione dell'addomine in quella parte era un corpo più voluminoso di un grosso pugno che spingeva in fuori e all'insù gl'intestini posti sopr'esso. Questo corpo, situato in mezzo della pelvi, avea una figura alquanto rotonda, una superficie tuberosa, ma piana e livigata in alcuni luoghi, di maniera che al primo aspetto altro non poteva sembrare che l'utero tumefatto; ma in realtà era l'ovaja sinistra a tal segno cresciuta. La sua densa tunica offeriva qua e là delle ineguaglianze formate da parecchi piccoli ascessi, diversi dei quali, apertisi di per sè stessi, versavano una bianca marcia, la quale era contenuta dalla maggior parte dei medesimi;

e dal corpo dell'ovaja si spremeva un tenue e scarso icore sanguigno mescolato con marcia. — Aperta poi che ebbi totalmente l'ovaja, ed avendola a sufficienza agitata nell'acqua, vidi chiaramente, oltre alcune fibre e vasi, ed una o due cellule della grossezza di un mediocre acino d'uva, che contenevano in una tunica nera qualche cosa di affatto simile a sangue coagulato, vidi chiaramente, come diceva, che il rimanente di essa, cioè la maggior parte, poichè costituiva tutto quanto esisteva di solido in questo corpo, altro non era se non se un ammasso di fitte vescichette rossastre, di maniera che per la lor picciolezza erano di un numero sorprendente, ma però tutte distese da un sordido siero. Nulladimeno il fetore non fu molto grave, nè si trovò offesa la vicina tuba, quantunque avesse delle idatidi al di fuori, al pari dell'altre; e l'utero stesso, sul di cui lato stava aderente il corpo descritto, non avea contratto alcun vizio, se si eccettui la membrana esterna; imperocchè lo recisi, e non m'incontrai che in una cosa la quale non apparteneva in verun conto all'attuale oggetto, cioè che nei lati della sua cavità la parete anteriore trovavasi unita alla posteriore per mezzo di frapposte membrane. — L'altra ovaja, piccola e di superficie ineguale, non offerse che una vescichetta alquanto grossa e attigua a questa superficie, e la quale racchiudeva poco umore sotto una tunica densa e bianca: del rimanente, era candida e dura: ciò nondimeno, da qualche piccola sua parte si versò poca quantità di bianca marcia.

38. Sono sì frequenti le lesioni delle ovaje nelle donne, singolarmente in confronto delle femmine degli altri animali, e soprattutto i tumori o idropici o di altro genere, ch'egli è facile il congHietturare che la maggior

parte di questi non hanno luogo senza il concorso delle affezioni dell'animo; in fatti è a tutti noto di cosa siano capaci i patemi, ritardando o turbando il corso degli umori. Tuttavia si dee considerare l'afflusso del sangue mestruo nell'utero e nelle parti ad esso vicine; e ben sappiamo che un tale afflusso assai di sovente, e in molte maniere si scosta dall'ordine della natura. A ciò si aggiunga la mole di questo viscere nella gravidanza, ed il suo peso, pel quale le ovaje combaciano con le ossa della pelvi quando la donna sta in piedi o seduta, e molto più ancora allorchè fa sommi sforzi in un parto difficile, o li fa fuori di tempo in quello che sarebbe facile se non fosse affrettata con eccessiva precipitazione dalle levatrici, per la maggior parte ignoranti.

Per questa ed altre cagioni non è dunque da maravigliarsi che le ovaje delle donne di sovente si alterino, si gonfino e s'ingrossino al segno da mentir non di rado l'aspetto di un ascite, come nella seguente osservazione, raccolta in quel medesimo ospedal di Bologna da un uomo di somma dottrina e diligenza, Eraclito Manfredi, che a me insieme compilato avea la prima e tante altre. Pertanto te la comunico quale egli me la inviò mentre io mi ritrovava in Venezia.

39. Una Donna, ch'era stata giudicata ascitica, mancò di vita.

Non già uno stravaso d'acqua, ma un tumore dell'ovaja sinistra empiva il ventre. Sì fatto tumore, del peso di ventiquattro libbre, era per la massima parte ricolmo di un nero e viscoso umore, che si sarebbe potuto paragonare all'acqua fangosa che lentamente scorre per mezzo la via di una città. Il rimanente veniva occupato da vesciche d'inegual grossezza che non comunicavano fra loro, ed alcune delle quali abbondavano

di una materia viscida e gialla, e altre di linfa, che, posta sul fuoco, non si coagulò. — Benchè un tal tumore non fosse attaccato a nessuna parte, eccettuatone il lato sinistro della regione superiore dell'utero, nulladimeno era immobile, da qualunque parte avessero voltato il corpo, perchè, avendo un' appendice inferiore composta di molte idatidi, e stabilita fra l'utero e l'intestino, esso riempiva sì esattamente il fondo della pelvi, che nel divellerlo a forza da questa parte s'intese un suono come quando i chirurghi distaccano le ventose dalla cute.

40. Volendo far delle conghietture, sia sopra le altre malattie nascoste, sia specialmente su questa, fa d'uopo raccogliere molti indizi, perchè qualcheduno di essi potrebbe talvolta mancare, come nell'attual caso: ed in vero fra tali indizi Schorkopff collocò una certa mobilità del tumore in una Dissertazione che pubblicò in Basilea nel 1685 (1) *Su l'Idropisia dell'ovaja muliebre*, produzione degna di non volgare elogio, avuto riguardo a quei tempi, anche pel motivo ch'essa contiene delle osservazioni (2) su questa malattia che all'autore furono inviate dall'illustre medico ed anatomico Wepfer, e che non tanto mi maraviglio che fossero incognite a Nuck (3), quanto in vederle dimenticate nelle Aggiunte di questa Sezione del *Sepulchretum*, ove (4) si riportano le parole di Harder, che ampiamente cita questa Dissertazione e quelle osservazioni.

Ma però avrà forse esistito nella nostra Donna la mobilità del tumore nei primi tempi della malattia, i quali, appunto per ciò, dissi nella Lettera precedente (5)

(1) Thes. 21. (2) Thes. 16, 17 et 33. (3) Adenogr., c. 8.
(4) Schol. ad obs. 47. (5) Num. 60.

che si doveano prender in considerazione in sì fatti casi, siccome in allora può darsi nell'idropisia della tromba *una forma di tumore semicircolare*, secondo l'opinione di Brechtfeld (1) che fu abbracciata da Schorkopff (2), per insegnarci a distinguere con questo segno l'idropisia dell'ovaja da quella della tromba: ma in progresso della malattia io non dubito punto che il tumore di un'idropisia della tuba non si approssimi ad una forma ovale o sferica al pari di quello di un'aneurisma in un'arteria; e a conferma di ciò abbiamo una Tavola incisa da Munick, ove si vede una tuba idropica; la qual Tavola fu aggiunta all'osservazione da me citata nella medesima Lettera (3).

Del rimanente, nel considerare su molte storie di qualsivoglia tumore delle ovaje muliebri avea incominciato a venirmi in mente che agli altri suoi segni si poteva aggiugner questo, cioè che il medesimo incomincia nella sinistra parte dell'ipogastrio: di fatto conobbi che nell'ovaja sinistra e non nella destra si trovava il tumore, non solo negli esempi di Manfredi (4) o miei (5), ma eziandio in quelli di Kerckring (6), di Wepfer (7), di Harder (8), di Nuck (9), di Drelincourt (10), di Reisel (11), di Gahriliep (12), di Duverney il giovane (13) (questi fecero una tal osservazione su due donne), di Rod. Giacomo Camerario (14),

(1) Bartolin., Act. Hafn., vol. I, p. 1, obs. 103. (2) Thes. 22.
(3) Num. 59. (4) Num. 39. (5) Num. 37.
(6) Spicileg. anat., obs. 10. (7) Apud Schorkopff, thes. 17.
(8) Ibidem, thes. 15. (9) C. cit. (10) Ibidem.
(11) Eph. N. C., dec. 2, A. 10, obs. 27.
(12) Earumd., dec. 3, A. 2, obs. 61.
(13) Hist. de l'Acad. royale des Sc., an. 1703.
(14) Biga, Obs. med., c. 8.

di Maggi e Dodio (1), di Riedlin (2), di Schacher (3), di Alessandro Camerario (4), di Gullmann (5), di Cutermann (6), di Bassi (7), di Vacher (8), di Benevoli (9) e di Targioni (10). Oltredichè, in un caso ove fu il tumore in ambedue le ovaje, Hunerwolff (11) osservò che il più grosso esisteva nella sinistra; nè io stesso mi sono dimenticato di averti descritte delle idatidi da me rinvenute nell'ovaja sinistra soltanto (12), e di averti fatto conoscere che ne avea vedute anche di più grosse, ma sempre nell'ovaja sinistra (13).

Mentre io rifletteva a sì grande uniformità di sentimenti in tante osservazioni, ed era in procinto di opinare che forse la causa di tal diversità si sarebbe potuta ripetere dal meno facile ritorno del sangue dell'ovaja sinistra nella vena cava, e che al certo avea luogo per una via più lunga, mi ricordai di aver però letto non pochi esempi di tumori spettanti all'ovaja destra: ed in fatti Vesalio (14) osservò che questa si era aumentata mediante nove o dieci voluminose idatidi.

Gaspare Bauhin (15) riferì posteriormente un esempio di un'idropisia della *medesima ovaja*, distesa da nove libbre circa di siero; e lo stesso autore (16) vide

---

(1) Apud Vallisn., Ist. della Generaz., pag. 3, cap. 5, e tab. 12.
(2) Eph. N. C. cent. 7, obs. 56. (3) Dissert. de Virg. ascit.
(4) Act. N. C., tom. I, obs. 160, vers. fin.
(5) Eorumd., tom. 2, obs. 80. (6) Eorumd., tom. 3, obs. 105.
(7) Dec. 4, obs. anat. 8.
(8) Hist. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1739, obs. anat. 3.
(9) Osservaz. 9. (10) Prima Raccolta di Osservazioni mediche.
(11) Eph. N. C., dec. 2, A. 9, obs. 99.
(12) Lettera XV, num. 8. (13) Lettera XXI, num. 47.
(14) De Corp. hum. fabr., l. 5, c. 9.
(15) Theatr. anat., l. 1, c. 35. (16) Ibidem,

un' altra volta con Fabbrizio Ildano (1), che l'ovaja destra avea la grossezza di un uovo d'oca, ed era ripiena di lunghi peli e di materia mucosa. — Anche Blasio (2) rinvenne questi peli insieme ad altre cose nell'ovaja del medesimo lato, la quale era pervenuta ad un considerabil volume. Siccome poi altri autori, da nominarsi più in basso (3), scopersero dei peli nei tumori delle ovaje, ve n'ha pur anche di quelli, come in allora dirò, che le osservarono nell'ovaja sinistra, ma il maggior numero li vide nella destra. E per non trattenerti più a lungo su di ciò, leggerai che in un tumore della medesima ovaja s'incontrarono Cristoforo Harder (4), Teodoro Zwinger (5), Lebenwald (6), Gandolfo (7), Claunig (8), Giovanni Davide Mauchard (9), Miegio (10), Alessandro Camerario (11), Trew (12) ed anche il nostro Medavia, come già (13) ti scrissi.

Ma d'altra parte non trovo diversità fra i tumori dell'ovaja sinistra e quelli della destra sopra una sola e medesima donna, sia che ponga mente a quelli che già furono descritti da Heintz (14), o a quelli fatti posteriormente conoscere da Naboth (15) e da Laubio (16);

(1) Cent. 5, obs. 48. (2) Part. 1, obs. med. 9. (3) Num. 41.
(4) Eph. N. C., dec. 1, A. 3, obs. 180.
(5) Eaurumd., dec. 2, A. 9, obs. 136.
(6) Eaurumd., dec. 3, A. 1, obs. 92.
(7) Hist. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1707, obs. anat. 4.
(8) Eph. N. C., cent. 7, obs. 64. (9) Earumd., cent. 8, obs. 14.
(10) Act. N. C., tom. I, obs. 85. (11) Ibidem., obs. 160.
(12) Commerc. Litter., an. 1734, hebd. 44.
(13) Lettera XXIX, num. 14.
(14) Apud Schenck., Obs. med., l. 3, ubi de hidrope, obs. 6.
(15) Disp. de Sterilit. mulier., num. 11.
(16) Eph. N. C., cent. 5, obs. 21.

e neppur io rinvenni alcuna diversità fra quelli che descrissi nella Lettera precedente (1); o vero se ne trovai una, essa consisteva nell'esser più grosso il tumore del destro lato, come nelle osservazioni di Bauhin (2) e di Gandolfi (3) e di Goetz (4). In fine, se si tratti d'idatidi cresciute su queste parti, Kerckring (5) ci avverte che quelle da esso trovate sopra una bambina, e *grosse quanto un uovo di piccione*, non appartenevano già all'ovaja sinistra, ma alla destra.

Abbiamo senza dubbio un maggior numero di osservazioni spettanti ad ambedue le ovaje; imperocchè rammentai solamente quelle di cui in quel punto mi risovveniva, e dico questo non tanto per farti conoscere che solo per caso mi si offersero alla mente molte storie, ove i tumori si trovavano tutti a sinistra, quanto perchè tu ne avessi sott'occhio un gran numero, a fine di vedere, paragonandole fra loro, se tu potessi ricavare parecchie cose, che non riuscirebbero inutili per formar conghietture sopra una malattia oscura e frequente.

41. Nè è poi raro ciò che dissi dei peli ritrovati nelle ovaje muliebri da Bauhin e Blasio. Bauhin (6), in fatti, espose quella osservazione in modo da far comprendere che non era nè la sola nè la prima: in appresso poi furono scoperti dei peli in questi organi anche da Blasio, come già dissi, e da altri, fra i quali contansi Wepfer (7) e Andrea Veronici (8), che li videro a

(1) Num. 34. (2) Cit. c. 35 prim. loc.
(3) Cit. hist. prim. loc.
(4) Act. N. C., tom. I, obs. 207. (5) Obs. cit. 10.
(6) C. cit. 35.
(7) Vid. Thes. 17, Schorkoffii, cit. num. 40.
(8) Apud Targion., cit. ibidem.

sinistra, mentre Stalpart (1) ed il celebre Haller (2) li trovarono a destra: e, per non citare un maggior numero di autori, la stessa osservazione fu notata ai miei tempi due volte in una sola città, da dotti uomini bolognesi, cioè di recente da Menghi e Bonzi (3) su l'ovaja sinistra, e cinquantatrè anni prima su l'ovaja destra da Manfredi, nominato di sopra (4). Questi, di fatto, mi scrisse che a tale ovaja stava attaccato un globo del volume di un grosso uovo, rivestito da una tunica bianca e quasi cartilaginosa, ma in alcuni luoghi più sottile e nereggiante; che nell'interno di un tal globo celavasi un gomitolo di peli, affatto separato da quella tunica, e coperto come di una specie di sevo, ma che però entro sì fatto gomitolo esisteva un nucleo, di dove alcuni vasi si estendevano nella continuata sostanza dell'ovaja.

Io poi non mi ricordo che quei vasi ed il nucleo siano stati veduti da altri, nè che qualcheduno si sia incontrato in due cose notate da Bauhin, cioè peli bianchi infissi nella tunica che li racchiudeva, e la mancanza dei peli sul pube di quella tal donna, quantunque non fosse giovinetta, ed avesse dato alla luce un bambino. Ma nel riandare questi oggetti mi sono incontrato in una Descrizione di un *Tumore peloso dell'ovaja*, pubblicata in Lipsia nel 1735 da Policarpo Gott. Schacher, il quale non solo nominò altri medici che osservarono dei peli ed una materia pingue nelle ovaje, singolarmente a destra, ma eziandio lasciò scritto di aver egli trovate le medesime cose in una ovaja

(1) Cent. 2, p. 1, obs. 37. (2) Opusc. pathol., obs. 42.
(3) Comment. in Bonon. Sc. Acad., l. 2, p. 1, inter medica.
(4) Num. 38.

sinistra, divenuta assai voluminosa; e con tutta la diligenza possibile fa l'esposizione di essa, e soprattutto dei peli, non solo in parole, ma in figure incise; ed affermando che quei peli *uscivano dalla superficie interna dell'ingrossata tunica*, non esita punto a paragonarla all'esterna cute capillata della testa.

Di più, ho pure osservato che anche l'illustre Targioni (1) avea riconosciuto che i peli erano attaccati con una delle loro estremità ad una tunica grossa e tenace come esser lo sogliono sulla cute. — Egli è però più difficile a dirsi per qual cagione i peli nascono entro le ovaje (se pure sono veri peli), che a spiegare la loro formazione nell'interno di altre parti.

Lo stesso Cornelio Celso (2) scrisse che nei tumori della glandula tiroidea *si rinvengono talvolta dei peli mescolati con ossicini*; e varj medici nominati dal celebre Eistero (3) ne hanno veduti in altre parti, come io stesso (4) ne osservai nel processo trasverso della duramadre del cervello.

Ma anche questa Lettera è di già troppo lunga, per cui mi convien piuttosto vedere di terminarla con qualche osservazione che corrisponda con quell'ultima (5) di Valsalva. Una tale osservazione non è relativa alla caduta dello stomaco, ma a quella della milza, e fu ricavata da una cortese Lettera del medesimo Manfredi, ove nell'anno 1718 mi comunicò questo caso, e parimente due altri non comuni, e che già altrove ti descrissi.

42. Un Uomo avea il ventre tumefatto in ambedue le

---

(1) Cit. sup. al num. 40. (2) De Medic., l. 7, cap. 13.
(3) Epist. de pilis, etc., ad Paverum.
(4) Epist. anat. 20, num. 58. (5) Di sopra al num. 14.

anguinaje; ma il tumore a sinistra, che ben si sapeva esser un'ernia, avendo causata la morte, introdottosi l'ileo entro di esso, offerse l'occasione di conoscere cosa fosse il tumore a destra.

Di fatto si apre il ventre, e si rinviene la milza nell'inguine destro, di dove non potè smuoversi per qualunque scossa avesse ricevuto il cadavere mentre si estraeva dal sepolcro. — Questa milza pesava tre libbre circa, ed era grossa cinque dita trasverse, larga dodici, lunga altrettanto. Essa trovavasi aderente allo stomaco mediante una specie di fune, celata sotto una parte degl'intestini, che avea due pollici di densità, ed era composta di vasi sanguigni, raccolti da una tunica alquanto grossa e a guisa di capsula, di maniera che la medesima rassomigliava al cordone ombellicale, e pel colore e per una certa tortuosità dei vasi, quantunque presentasse al di fuori alcune appendici, ch'erano forse gli avanzi di membrane lacerate, che al primo aspetto raffiguravano quelle appendici adipose che guarniscono gl'intestini. I rami delle vene appartenenti alla milza erano sommamente dilatati; ma quello chiamato vaso breve con facilità ammetteva il dito indice.

43. Benchè Blasio (1), il quale pubblicò un'osservazione di milza discesa, e che è quella stessa che posteriormente fu divulgata da Ruischio (2), sia stato più diffuso di quest'autore sopra diversi oggetti veduti durante la vita e dopo la morte, e, fra gli altri, sopra i *vasi splenici, aumentatisi in un modo maraviglioso e in lunghezza e in capacità*, tuttavia non mi sovviene di aver letto nessun autore che abbia descritto con maggior esattezza di Manfredi la fune dei vasi splenici in simil sorta

(1) P. 1, obs. med. 14. (2) Obs. anat. chir. 62.

di casi. — Riguardo poi alla causa di tal discesa, voglio anche concedere l'aumento eccessivo del peso della milza che rilassa o rompe i legami membranosi che l'uniscono al diaframma; ed al certo la maggior parte dei medici indicò questo peso congiunto alla discesa, e ne fece menzione: nullostante allorchè mi vengono in mente milze voluminose che non erano in verun conto discese, come quelle che io più di una volta rammentai (1), o che troverai descritte nel *Sepulchretum* (2), mi è facile il comprendere che al peso fa di mestieri aggiungere altre cause, come un eccessivo rilassamento o una gran debolezza di quei legami, o una caduta dall'alto, od altre cose consimili, circa le quali vedi se ti piacesse applicare a ciò quello che opinò Riolano (3) relativamente al rene. *La causa*, ei dice, *dello slogamento del rene può essere una violenta e lunga tosse, che, scuotendo continuamente il diaframma*, potrebbe *rimuovere dalla loro sede l'uno o l'altro* dei reni che sono contro di esso appoggiati.

44. Ma seguendo le storie di queste malattie bisogna indagare per quali segni si può riconoscerle e distinguerle dalle altre, quantunque tutti quelli che l'hanno ritrovate dopo la morte non abbiano potuto indicare quali erano le speciali affezioni nel tempo della vita; imperocchè ciò che noi vediamo nell'esempio il più antico di tutti che abbiamo presso Baillou (4), non è al certo proprio della discesa della milza: e noi altro

(1) Vedi singolarmente la Lettera XXXIII, num. 11 e 17.

(2) L. 3, sect. 16, obs. 9 et seq. plurib., et sect. 21, obs. 34, §. 1 et 3.

(3) Anthropogr., l. 2, c. 26.

(4) Epidem., l. 2, Vere, an. 1578.

non possiamo comprendere dall'osservazione (1) di Cabrol (che forse fu raccolta non molto tempo dopo quella prima) se non che si era potuto facilmente sentir la milza a *galleggiare per tutta la cavità del ventre* durante la vita, come si poteva dopo morte.

Sì fatto segno non lo credo inutile; penso però che si debba prender di mira soprattutto nei primordj, a norma di quanto dissi più volte per gli altri sintomi; di fatto, in processo di tempo può facilmente mancare se la milza diviene immobile, come vedesti nell'esposta osservazione di Manfredi, e come vedrai in Baillou, imperocchè la milza, addossandosi alla vescica, era *assai tenacemente ad essa aderente*. Riolano conferma questo in quel passo ove dice (2) che avea veduto quattro volte questa malattia; ed è indubitato che ne produce due esempi nell'*Anthropographia* (3), in ambi i quali la milza era sì tenacemente attaccata all'utero e alle parti vicine, che nell'un caso, vivendo la donna, non si potè più riporla come prima nella sua primiera sede, e nell'altro, un tal viscere per lungo tempo ne impose ai medici per una mola.

Del rimanente ecco i caratteri messi in mostra da Riolano a fine di poter distinguere questo caso dalla discesa del rene: *un tumore bislungo, e la vacuità dell'ipocondrio sinistro*: e quest'ultima caratteristica la cercheremo sull'ammalato a digiuno, e trovandola (il che sarà facile in colui che si sarà sentito tumida la milza prima della di lei caduta), noi potremo considerarla, per distinguer la caduta della milza nell'ipogastrio da ogni altro duro tumore di questa parte, come

---

(1) 6. in Obs. var. (2) Encheir., l. 2., c. 26.
(3) L. 2, c. 23.

molto più atta della figura, imperocchè non ignoriamo quanto di sovente soglia essa cangiarsi negli organi morbosi, ed in questo singolarmente, come ce lo insegna Riolano (1) medesimo. Ma noi possiamo raccoglier due cose dall'esempio di Blasio (2): la prima si è, che se per avventura c'incontriamo in ciò che avvenne a questo stesso autore (per la ragione, io credo, che la milza era discesa a motivo di un insensibile rilassamento di legamenti, e non già della loro subitanea rottura) come sarebbe di sentire da principio un gran tumore che occupava l'ipocondrio sinistro con qualche parte dell'ipogastrio, e di trovarlo, dopo un certo spazio di tempo, più nell'ipogastrio che in quelle regioni, ci confermeremo nella nostra conghiettura; di fatto, d'altra parte, benchè, considerando soltanto il luogo ove noi per ultimo lo sentiremo, possiamo esser talvolta ajutati per averlo trovato a sinistra, nulladimeno una tal circostanza ci può in alcuni casi ingannare, come lo dimostra l'osservazione di Manfredi (3) che lo rinvenne nell'inguine destro. La seconda cosa sarà, che se gli altri segni indichino ciò esser la milza, non negheremo che sia dessa, appunto perchè il tumore alle volte conservi la sua mobilità *oltre lo spazio di sei mesi*, (spazio stabilito da Riolano (4)) dimodochè cangi di sito quando il corpo cangia di posizione: ed in vero, benchè in altri casi contragga facilmente aderenza, come dicemmo, tuttavia in quello di Blasio era tuttora pendente *più di tre anni e mezzo dopo*, e, secondo il diverso movimento del corpo, essa pure poteva variamente muoversi.

(1) Encheir., c. cit. (2) Obs. supr. ad num. 43, cit.
(3) Supra eod. (4) Encheir. c. cit.

Noi impariamo da un sì fatto caso, come narrasi da Ruischio (1), che questa malattia sopravviene talvolta dopo un parto difficile, e non senza un vivissimo dolore; due avvenimenti, il primo dei quali è confermato da quanto aggiunsi (2) intorno alle cause della malattia, ed il secondo ci avverte di non credere che, per non essersi fatta menzione alcuna di dolore nell' altre storie, questo mancasse in tutto, o per tutto il tempo della malattia.

Una storia di Antonio De Pozzi (3) c' insegna che quantunque una milza voluminosa, la quale pel peso mutò sua sede, avesse occupato l' ipogastrio per ventiquattro anni, la donna era nullostante vissuta, e fu in quel frattempo tre volte gravida, e diede alla luce una prole vivente; per la qual cosa minor debb' esser la maraviglia se quell' altra donna, citata da Baillou (4), conservò una sola volta il feto sino al giusto tempo di sgravarsi, e morì in fine di parto. L' osservazione poi di Drelincourt, esistente presso Schorkopff (5), altro non contiene se non che i medici possono facilmente ingannarsi, prendendo questa malattia per una gravidanza: e, per ultimo, un esempio di Bonet (6) potrebbe contribuire a provar quelle cose che io superiormente diceva su i dolori di ventre che talvolta recan travaglio, se nel ventre di quella Fanciulla non avesse inoltre esistito un' altra malattia.

Al presente non mi ricordo di aver ricevuto o letto se non se queste dieci osservazioni su la discesa della

(1) Obs. 61, cit. ad num. 43. (2) Lo stesso numero.
(3) Eph. N. C., dec. 1, A. 4, obs. 30. (4) Loc. cit.
(5) Dissert. supr., num. 40, cit. thes. 22.
(6) Sepulchret., l. 3, sect. 14, obs. 37.

milza, dimodochè a buon dritto, e meritamente, Ruischio (1) potè contare fra i più rari casi da esso veduti, *la discesa della milza nella pelvi.* — Sei di queste osservazioni appartengono a donne, e due ad uomini: le altre poi che Riolano (2) citò e non espose, avranno potuto riferirsi o alle une o agli altri, attesochè dice che gl'imperiti e gl'incauti s'ingannano *sotto l'apparenza di una mola o di un utero scirroso nelle donne; e negli uomini, sotto quella di un tumor glanduloso in guisa di steatoma celato nel mesenterio.* — Non mi è sino a qui accaduto d'incontrarmi in questo caso per mezzo delle dissezioni, quantunque d'altronde procurassi di cercare con diligenza non tanto altre cose, quanto soprattutto ciò che in allora interviene alle parti annesse al pancreas, allo stomaco, e a tutti i tronchi dei vasi splenici. Ed in vero, abbiamo degli oggetti spettanti allo stomaco nelle prodotte osservazioni, e singolarmente in quelle di Baillou e di Cabrol; ma siccome essi potean derivare da tutt'altro, e siccome le storie di Pozzi e di Bonet non abbastanza vi corrispondono su tal particolare, così tali cose a bella posta si ommisero.

45. A bella posta del pari passai sotto silenzio ciò che Fabbrizio Ildano (3) scoperse sopra una donna; imperocchè è bensì vero ch'io leggo che una milza enorme si estendeva sino all'ipogastrio, ma non già che fosse discesa in questa regione, come uomini, peraltro dottissimi, l'hanno creduto in quel luogo ove (4) Fabbrizio ha rammentato la medesima osservazione, ch'essi stessi la crederono un'altra storia. Ed io pure presi

(1) Respons. ad Bidl. vindic. (2) Encheir. c. cit.
(3) Cent. 2, obs. 45. (4) Epistola 55.

per un'osservazione (1) già un tempo pubblicata, ciò che Ruischio espose nei suoi *Adversaria* (2); nè sarà da stupirsi, che, essendo ormai vecchio, si sia in questo ultimo luogo spiegato in modo che interamente non si combina con gli scritti che avea dati alla luce trent'anni prima, dachè, neppur quello che scrisse in allora, cioè venti anni dopo averlo osservato, non coincide abbastanza con le cose pubblicate da Blasio (3) solo sette anni dopo che era stata raccolta tale osservazione: Blasio poi era intervenuto al consulto della donna, e si trovò presente alla dissezione, che la dice fatta da Ruischio il 24 gennajo dell'anno 1670.

Ma questo stesso autore indicando quell'anno medesimo, fa eziandio a sufficienza conoscere la stagione, imperocchè ei dice che quella sua storia è registrata nella Decade III, Osservazione IV di Giusto Schrader, il quale scrive in un luogo che gli fu da Ruischio narrata il 31 marzo, 1670, e che la dissezione era di *recente* stata fatta da esso. Che se una simile storia era del genere di quelle che facilmente offerir si potevano due volte ad un anatomico nel breve spazio di due mesi, come mai Ruischio (4) collocata l'avrebbe fra i casi i più rari? Riolano (5), mi risponderai, vide ciò quattro volte, e due volte l'illustre Van-Swieten (6) osservò su i cadaveri, come leggo rivedendo la presente materia, *una gran milza scirrosa, discesa sino alla pelvi*, (e piacesse al cielo che avesse avuto tempo di aggiugnervi altre cose!) ma sovvengati che a me non sembra già

(1) Cit. superiorm. al num. 43. (2) Dec. 2, num. 9.
(3) Cit. di sopra al num. 43. (4) Vedi sopra, num. 43.
(5) Di sopra al num. 44.
(6) Comment. in Boerh. Aphor., §. 958.

inverisimile che qualcheduno abbia più volte trovata la discesa della milza, ma bensì che l'abbia trovata due volte nello spazio di due mesi. Nulladimeno, se per avventura tu credessi che io troppo strettamente interpetri quella voce *di recente*, benchè non per questo solo motivo quella prima osservazione di Ruischio non mi sembrò che concordasse abbastanza con la descrizione da altri autori anteriormente pubblicata, non mi opporrò, se mai tu riguardassi la seconda per un'altra storia, e se ti piacesse di aggiugnerla a tutte quelle che furono superiormente (1) enumerate.

46. Finalmente dallo stesso Riolano (2) apprenderai qual fosse la sua opinione circa alla cura nei primi tempi, e ciò ch'ei fece; come pure cosa propose o vietò allorquando la milza era ormai aderente alle parti dell'ipogastrio; imperocchè non voglio fare più lunga questa Lettera, la di cui prolissità (non però comparabile a quella della precedente) più volontieri sopporterai allorchè tu vorrai riflettere che, odiando le ripetizioni, condussi pressochè a termine in questa non solo quanto spetta alla Sezione *Sul tumore del Ventre*, ma eziandio quanto appartiene all'altra *Sul Dolore dell'Ipogastrio*.

Sta sano.

---

(1) Num. 44.
(2) Encheir. et Anthrop., capitib. ad num. 44 sup. cit.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XL.

ALL' AMICO.

Del Dolore dei Lombi.

1. Siamo giunti a trattare di malattie, la di cui particolar sede e causa sono di sovente assai oscure, cioè di quelle che alle orine appartengono, e proverà ciò lo stesso *dolor dei lombi*, dal quale incomincio. Questo dolore, in fatti, ben di frequente proviene dai reni, affetti da renelle e da calcoli, quantunque non meno spesso derivi o da tutt' altra parte, o dai reni medesimi, ma viziati per diverse altre cause, come a te stesso è già palese, e come più chiaramente l' avrai a comprendere dalle osservazioni di Valsalva e mie, che ora mi dispongo a descriverti: imperocchè le nostre prime storie si riferiranno ai reni ed ai calcoli; e le ultime a diverse lesioni, tanto dei reni, quanto di altre parti. Laonde, com' è di dovere, e secondo l' usato mio costume, incomincerò dalle prime di Valsalva.

2. Un Sacerdote, di anni cinquanta, già da molti anni travagliato da dolori artritici, ed in particolare alle dita, finalmente fu colto da dolor nefritico. Provò ad ora ad ora vomiti di una materia biliosa, ed una volta rigettò sangue, che soventi volte gli si era già versato anche dal naso. Dopo che l'orina, di scarsa ed acquosa ch' essa era, incominciò a fluire in maggior copia insieme a materia mucilaginosa ed opaca, all' improvviso si manifestarono moti convulsivi per tutto il corpo; i quali, nuovamente comparsi, ma con gran veemenza, il tolsero di vita.

All' apertura del ventre tutti gl' intestini furon trovati

di un colore tendente al livido. Lo stomaco poi era sano, e senza alcun apparente vestigio di dove fosse uscito fuori il sangue: nei reni celavansi minuti calcoli, in parte neri, e in parte biancastri; ed inoltre vi si osservavano cavità sinuose, piene di orina, e soprattutto nel sinistro. Sì fatta orina, per la sua quantità, avea grandemente dilatata la pelvi, e l'uretera ad essa congiunta. — Nel capo la sostanza interna del cervello conteneva alquanto siero, ed in particolare i di lui ventricoli. Finalmente, appena rimossa la cute dall'articolazione delle dita, si rinvenne su la membrana che ricuopre i tendini una materia tartarosa, che dal color bianco al giallo si approssimava.

3. Siccome molte cose si potrebber dedurre dalla descritta osservazione (il che si farà di frequente in questa ed altre Lettere), così è soprattutto concesso di confermare mediante di essa ciò che assai spesso s'incontra nell'esercizio della medicina, come sarebbe, che ai dolori delle articolazioni si uniscono quelli dei reni, ed in fine a questi ultimi, gravissime malattie di cervello. E certamente, quanto meno possono fare esercizio di corpo coloro che sono affetti da artritide, tanto meno agitano i muscoli, pel movimento dei quali gli attigui reni sono posti in azione in modo tale da impedir che l'orina facilmente si fermi in questi organi, e vi deponga le renelle delle quali è ripiena. — Vedi, se ti aggrada, Boerhaave (1), ed anche Haller (2), saggio interprete ed illustratore della dottrina del suo maestro; vedi pur anche un'osservazione di Littre (3) sopra un Bambino,

(1) Praelect. ad §. 352. Instit., et ad §. 365.
(2) Not. *e* ad primum, et *d* ad alterum cit. Boerh. locum.
(3) Hist. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1706, obs. anat. 6.

in cui l'orina (che appena a goccia a goccia si versava a causa di un fimosi, e che in conseguenza si tratteneva fra il glande e il prepuzio.) avea prodotto in tal parte un numero incredibile di pietruzze, ove, rimosso il fimosi, cessarono di formarsi.

Quando poi il calcolo si è già composto nei reni, siccome non di rado ne nasce un ostacolo all'orina, il quale fa in modo che si separi dal sangue minor quantità di siero superfluo, così questo può soprabbondare nel cervello; ovvero anche le stesse scabrosità del calcolo possono eccitar convulsioni per tutto il corpo, e in conseguenza parimente entro il cranio, se avviene che irritino i reni con troppa forza. Lascio al tuo arbitrio lo spiegare nell'una o l'altra maniera i moti convulsivi e la morte del Sacerdote proposto; quantunque la seconda sembri comprovata dal getto di materia mucilaginosa per la via orinaria, getto che fu seguíto da quelle morbose vicende. Ed invero, sì fatto umore mucilaginoso, da cui sono internamente spalmati contro l'acrimonia dell'orina la vescica e gli ureteri, e pur anche (perchè composti dalla continuazione della medesima tunica) la pelvi e i canalini a questa spettanti, i quali ricevono le papille dei reni, sì fatto umore, dissi, aumentato e condensato dall'irritazione calcolosa, scema la forza di tale irritazione sino a che sta aderente al calcolo, e s'intromette fra le aspre facce di questo e di quella tunica; ma quando esso lascia scoperta la tunica interna, sia perchè scacciato da medicamenti inconsideratamente dati, e che fuor di tempo promuovan le orine, sia per qualunque altra causa, in allora è giocoforza che l'irritazione divenga maggiore. Tuttavia voglio credere che presceglierai la prima di queste due spiegazioni nella storia che ora esporremo.

4. Un Uomo, dell'età di anni sessanta, molto obeso, e che in gioventù con difficoltà orinava, dimodochè era talvolta costretto ad espeller le orine con i piedi innalzati, è sorpreso da total soppressione di orina con acerbissimo dolore ai lombi, ma però senza vomito. Ogni giorno sopravveniva una gran febbre con brividi e freddo, che continuavano per due ore circa. Introdotto il catetere, rende una materia sanguigna insieme ad un calcolo grosso quanto una piccola mandorla, a cui tiene dietro un'orina purulenta; ma questa divien poi chiara, e simile a quella di un sano, non però senza un qualche fetore: il dolor dei lombi continua. — La malattia avendo provato, come dicemmo, un'apparente remissione, l'ammalato morì nella notte del quinto giorno, come invaso da scossa epilettica in tutto il corpo, e con sanguinosa spuma alla bocca.

All'apertura del ventre, la vescica si offerse piena di un'orina che sembrava essere in istato naturale, se non che tramandava un cattivo odore. Le fibre carnose di questo viscere si erano ingrossate al segno di assomigliare ai lacerti del cuore; e in vicinanza del di lei collo furon trovati alcuni grani di renella. Del rimanente, nell'interno di essa non si presentò verun ostacolo che impedisse l'uscita delle orine. Gli ureteri ed i reni, perfettamente sani. Nel torace, i polmoni erano tumidi, e macchiati di nero colore; ma il sinistro si trovava tenacemente attaccato al diaframma. Il ventricolo destro del cuore conteneva una concrezione poliposa, ed il sinistro abbondava di fluido sangue.

5. Qualunque si fosse stata in altri tempi la causa della difficoltà di orinare, che diede verisimilmente origine all'ingrossamento delle fibre della vescica, come

sarà altrove (1) indicato, l'ultima malattia, per ciò che spetta alle parti orinarie, sembra che si dovrebbe ripetere dal calcolo: questo, in fatti, tanto più facilmente si potè formare in uno dei reni, in quanto che il peso della pinguedine rendeva meno agevole l'esercizio (2) del corpo in un uomo sommamente obeso. A questa causa, che indusse Boerhaave (3) a credere che una pietra si fosse del pari formata in uno dei reni sopra un uomo assai pingue (imperocchè e l'uno e l'altro non sono sempre disposti ad un modo stesso), ne potrai aggiugnere anche un'altra che, col medesimo autore (4), la farai dipendere da una quantità di pinguedine che comprime il rene, l'uretere, e che in tal guisa trattiene l'orina al pari del troppo raro esercizio di corpo. Più, alle altre cause, per le quali vanno soggetti ai calcoli dei reni coloro che, ben di sovente empiendosi di alimenti a dismisura, il più delle volte hanno di soverchio distesi lo stomaco e gl'intestini, aggiungi, a me insieme, questa, cioè che rimangono oltre il dovere compressi i reni, e soprattutto il sinistro ed ambi gli ureteri, perchè tali organi si trovano posti fra la parete posteriore del ventre e quei visceri: la qual causa essendosi accoppiata a tutte le altre in un gentiluomo descritto da Schroecke (5), è tanto meno sorprendente che siasi rinvenuto in uno dei reni un calcolo piuttosto voluminoso, e nel rene opposto, un grosso calcolo con tanti altri più piccoli. Laonde, sia che la compressione

(1) Lettera XLII, num. 33.

(2) Vedi sopra al num. 3.

(3) Ad §. 365, ibid. cit.

(4) Ad §. 387.

(5) Act. N. C., tom. I, obs. 247.

derivi dalla esuberanza della pinguedine o da quella degli alimenti, riescirà tanto più nociva nei soverchiamente grassi, che sogliono giacer supini; posizione in cui i reni e gli ureteri sono maggiormente esposti a sostener il soprapposto peso; e quanto più sarà essa frequente e di lunga durata, tanto più riescirà nociva alla discesa delle orine.

Ma leggendo un'osservazione del celebre Fantoni (1), raccolta sur un uomo soggetto a dolori nefritici, ed in particolare nel rene sinistro, rene che, essendo più grosso del doppio, e racchiudendo due calcoli, era coperto da *una densa materia similissima a lardo, qua grossa quanto un picciol dito trasverso, là quanto un pollice*, ma che però non si estendeva all'altro rene, facilmente giudicherai che anche in questo caso la pinguedine recò nocumento. Il calcolo adunque che si era generato sul nostr'uomo, ed a cui fo ritorno, potè produrre e il dolore dei lombi e la soppressione dell'orina, otturando o la parte superiore di uno degli ureteri; o il principio dell'uretra; imperocchè quantunque non sempre avvenga che quando è affetto uno dei reni l'altro il sia parimente per consenso, una tal cosa però non succede così di rado. — Ma quantunque il calcolo fosse stato scacciato dalla forza della soprapposta orina, e spinto nell'orifizio inferiore della vescica, il dolore dei lombi potè nulladimeno continuare in quel modo stesso che il dolor dei reni suole talvolta estendersi verso la vescica: e ciò succede mediante gli ureteri, che da una parte sono continuati coi reni, e dall'altra con la vescica, e che vengono distesi dall'orina allorquando la vescica n'è traboccante.

(1) De Obs. med. et anat., epist. 8, num. 14.

Quantunque poi questa orina fosse stata estratta col sussidio della siringa, tuttavia l'ispezione della vescica, fatta dopo la morte, fece conoscere con qual celerità si empia di nuovo; e se mai, perchè gli ureteri erano sani, tu credessi che non furono attraversati dal calcolo se non quando era più piccolo, e che non vennero distesi dall'orina (benchè si trattasse di un calcolo di poca mole e di una distensione di breve durata) pensa almeno che soffersero gli stiramenti di un calcolo, che per la sua figura irritava talmente la parte superiore dell'uretra ove si era introdotto, che sembrerebbe doversi da ciò ripetere prima il sangue, poscia la marcia, ed in fine il cattivo odore che infettaron l'orina, poichè non si potrebbe far ciò derivare da altra parte, per esempio dall'uretra, la quale non leggiamo che sia stata totalmente aperta. Come pure non leggiamo che abbiano esaminato il cervello, ove è credibile che si spandesse un siero impuro, separatosi dal sangue dopo la soppressione dell'orine, e che, fattosi più acre in breve tempo, avesse occasionato quella scossa epilettica, e prodotta la morte, come in quei due, a quel ch'io credo, le di cui storie si trovano nella sezione XXII (1) del *Sepulchretum* che qui mi vedi seguire, e i quali parimente morirono di calcoli renali e di soppressione d'orina, non senza convulsioni; ommettendo molti altri esempi anche di apoplessia, prodotta da soppressione di orina, e nominatamente quello di Koenig (2), raccolto sopra un Senatore che avea gli ureteri otturati dai calcoli, mentre i reni, e soprattutto il destro, erano più grossi del naturale per la dilatazione delle loro tuniche, che,

(1) L. 3, obs. 2, et obs. 13, §. 1.
(2) Lithogenes. hum. specim., epist. 2.

ingorgate da molto siero, erano ripiene di un gran numero di aderenti pietruzze.

6. Siccome non ha guari si è detto che il dolore si può propagare dalla vescica ai lombi, così farebbe di mestieri di qui riportare altre osservazioni di Valsalva le quali provassero che il medesimo effetto ha la sua origine in diverse parti, se prima di allontanarsi dai reni non fosse miglior consiglio il far conoscere che il dolore di questi organi, e conseguentemente dei lombi, si dee talvolta attribuire ad una causa che ha bensì sede nei reni, ma nondimeno non è un calcolo. Una causa assai rara, non però incredibile, sono vermi che non solo furon trovati nei reni dei cani, ma eziandio in quelli dell'umana specie, dai medici citati da Domenico De-Marini (1), e ai quali, nominati in gran parte anche (2) nel *Sepulchretum*, ne aggiugnerai alcuni altri che in quest'opera (3) stessa si osservano, e quelli inoltre di cui fa menzione Vallisnieri (4), od Alghisi (5) presso Vallisnieri medesimo; ma tali medici si debbono poi collocare singolarmente dopo Redi, e dopo lo stesso Vallisnieri e Carlo Drelincourt (6). Nullostante, fra tutti questi, ben pochi ne troverai di quelli, e forse dei non più esatti nell'osservare, che scrivano di aver veduto dei vermi nei reni degli uomini; di maniera che se non sapessi con certezza ch'essi ne rinvennero su i cani e su le martore,

(1) Dissert. de Re monstr. a Cappucc. etc.

(2) Sect. hac 22, obs. 23, 55, et in Schol.

(3) Ibidem; et in Additamentis ad eamd. sect. obs. 2.

(4) Considerazioni intorno alla generaz. dei vermi.

(5) Opere del Vallisn., tom. I, pag. 5.

(6) Experim. anat., canicid. 3, n. 10 et 26; et canicid. 4, num. 36.

forse porrei in dubbio una parte delle loro osservazioni, e spiegherei l'altre in un modo diverso, non essendomi dimenticato di quel polipo bislungo e cilindrico, che fu reso per l'uretra dopo dolori nefritici, che a prima vista imposto ne avea a Sponio (1) per un lombrico. Laonde, quanto più si fa maggiore il numero di osservazioni certe su i cani, tanto più è credibile che possa avvenir la cosa stessa anche su gli uomini; e con questa idea descriverò ciò che vide Valsalva, e che non molto diversifica da quello che accadde all' illustre Van-Swieten (2).

7. Valsalva, infiammato nello studio dell'anatomia, incideva un cane, quando, in vece del rene destro, trovò un corpo che al di fuori assomigliava quasi ad un rene, ma che sotto la membrana esterna avea una tenue corteccia glandulosa, su la quale si distendevano dei vasi sanguigni, e al di sotto poi della corteccia una cavità rivestita da una membrana sommamente liscia e ripiena di forami che pervenivano sino a questa corteccia, dimodochè sembrava che l'orina si versasse da questa nella cavità attraversando quei fori. In sì fatta cavità celavasi un verme, lungo circa tre braccia, e del calibro di una grossa penna da scrivere.

8. Redi (3) ha bensì rinvenuto nei reni dei vermi più grossi di questo, ma non già più lunghi. Kerckring stesso (4) ne vide uno più lungo di un braccio, e Vallisnieri un altro (5), che oltrepassava i quattro palmi,

(1) Act. Erud. Lips., an. 1684, M. jun.
(2) Comment. in Boer. Aph., §. 1134.
(3) Osservazioni intorno agli animali viventi, ec.
(4) Spicileg. anat. obs. 59.
(5) Considerazioni citate.

ed uno Drelincourt, maggiore di due piedi; di maniera che una lunghezza di tre braccia circa può sembrar maravigliosa in un verme non molto grosso, a meno che la medesima non fosse molto accresciuta dopo la morte del verme; il che notai (1) esser accaduto in un altro genere di vermi; e Redi eziandio ci dice che in questo facilmente si osserva una tal cosa: più, leggiamo in Drelincourt (2) che ve ne furon due, ove si scoperse che l'un l'altro si conficcavano tenacemente la proboscite nella coda. Ed invero, in alcuni casi ne abbiamo anche due in un sol rene, ed aventi una lunghezza diversa (3), come Redi (4) ci fa sapere: Blasio (5) però ci ha dato l'intaglio di alcuni, eguali in lunghezza, e rinvenuti sopra un uomo emaciato, e simile a quell'altro la di cui storia si legge presso Zacuto (6), nei reni del quale si trovarono dei vermi, ma molto più corti, e di un color bianco, mentre erano rosseggianti nell'osservazione di Blasio; e Redi e Drelincourt sempre li videro di questo colore su i cani: l'ultimo poi trovò sì fatti vermi talvolta vivi, ed il primo morti: questi sopra i maschi soltanto, e a destra; quegli anche in una femmina, e a sinistra.

Zacuto scrisse che i dolori dei reni furono acerbissimi; Kerckring e Borelli (7) attestano che si manifestarono nei cani con latrati continui, mentre che tutti gli altri da me nominati ommettono una simile

(1) Epist. anat. 14, num. 47.
(2) Canicid. cit. 3, num. 16.
(3) Ibidem, num. 11. (4) Osservaz. cit.
(5) P. 6, obs. med. 12, tab. 9, fig. 6 et 7.
(6) Sepulchr., Sect. hac 23, §. 5.
(7) In Additam. ed eamd. sect., obs. 2.

circostanza. — Del rimanente, non sarò sì facile a pronunciare in un modo affermativo sull'origine di questi vermi, in tanta diversità di lunghezza, nè, per esempio, deciderò se nei cani siano questi quegli stessi vermi rossastri che in altro luogo (1) descrissi in certi tubercoli, posti alle volte non lungi dai reni, nei quali in alcuni casi passerebbero per un'erosione di tali tubercoli, non deciderò, dissi, a meno che prima non abbia delle nozioni più certe su la struttura degli uni e degli altri.

Secondo la descrizione e l'intaglio di Blasio egli è vero che i vermi renali erano composti *come da molti anelli ingegnosamente uniti*, ma crederei che l'incisore a quel disegno aggiunse del suo un doppio capo e gli occhi. Vallisnieri rilevò che il verme da esso veduto non apparteneva alla specie dei larghi (essendo piuttosto cilindrico), e che in verun conto non apparteneva a veruna specie di quelli che altri autori avessero mai trovati racchiusi negl' intestini, per quanto era a sua notizia. Questo rilievo di Vallisnieri mi rende dubbiosa la struttura proposta da Redi, imperocchè è quasi comune ai vermi rotondi degl' intestini, da Redi stesso descritti, dimodochè ommetto quelle cose che, opposte a questa descrizione, furono da Vallisnieri (2) notate. — Ma quand' anche fosse il tutto abbastanza certo e costante su i vermi renali, nulladimeno la picciolezza di quelli che trovansi in sì fatti tubercoli sui cani renderebbe difficilissima la necessaria comparazione della struttura interna. Ma lasciando una tal fatica ad altri meno occupati di noi, passeremo frattanto, come si è promesso, ad altre storie di Valsalva, nelle quali egli osservò

(1) Epist. anat. 9, num. 44, et seq.

(2) Miglioramenti di alcune Osservazioni del Redi, num. 13.

il dolore dei lombi, prodotto da cause esistenti fuori dei reni.

9. Una Giovane, di ventiquattro anni circa, essendo caduta dall' alto, rimase affetta da un dolor gravativo ai lombi e da febbre. L' uno e l' altro di questi malori si mitiga alquanto; ma avendo ripreso vigore, alcuni giorni dopo si aggiunse un senso di peso nella cavità del ventre, il vomito ed una evacuazione di materia ora verde, ora nereggiante; cose tutte che finalmente produsser la morte.

Nell' atto di aprirsi il ventre sgorgò fuori della sanie, che, raccolta con la spugna, pesò circa otto libbre. Gl' intestini erano fra loro connessi mediante una tunica esterna, ma però in modo che fra i loro interstizi celavasi una marcia assai densa. Nel rimanente, sì gl' intestini, come lo stomaco non offersero veruna lesione. — Il fegato biancheggiava, ed una sanie densissima gli stava aderente al di fuori; ma l' omento, attaccato al peritoneo verso la regione iliaca, appalesò un' ulcera in quella parte.

10. Qualunque si fosse la causa per cui la parete interna del ventre era offesa verso la regione iliaca, egli è indubitato che vi si formò un ascesso abbastanza vasto da poter versare sì fatta quantità di marcioso umore. — Dopo la formazione della marcia avvenne quello che insegna un aforismo (1) d' Ippocrate, cioè che *i dolori e le febbri* divennero alquanto più miti. La rottura poi dell' ascesso fu annunziata dalla esacerbazione dei sintomi, come lo stravaso della marcia entro il ventre lo fu dal senso di un peso in questa cavità. — Riguardo alla causa del dolore dei lombi, non l' addimanderai,

(1) 47, sect. II.

risovvenendoti che la sede dell'ascesso era in quella parte dell' addomine che si approssimava alla regione iliaca; imperocchè le fibre dei muscoli trasversi, esistenti in quella medesima parte, nascono, come ben sai, dalle vertebre dei lombi: pertanto non è da maravigliarsi che nello stiramento o nell' erosione dei muscoli i dolori si facciano più vivamente sentire all' estremità dei muscoli stessi, soprattutto quando queste estremità sono tenacemente attaccate ad un osso.

11. Mentre mi dispongo ad aggiugnere qui altre osservazioni di Valsalva, spettanti a dolori destati sulla medesima parte da una causa posta fuori del ventre e dell' addomine, mi torna in mente di avertele già descritte in un' altra Lettera (1), e che mediante le appendici del diaframma spiegai l'azione di una causa latente nel petto, la quale si estendeva sino a queste appendici; e forse appartiene a ciò anche un'osservazione di Jacot, che bisogna leggere in una delle prossime Sezioni (2) del *Sepulchretum*. Che se una causa posta fuori della cavità del ventre basta a produrre un consimile effetto, quanto mai sarà maggiore l'azione di quelle esistenti o nei lombi medesimi, o pure in qualche parte ad essi o vicina o aderente? Vedi, se ti piace, le cause ampiamente e ad una ad una enumerate nell' *Encheiridium* di Riolano in quel capitolo, dal quale furono ricavate e poscia esposte in questa sezione XII del *Sepulchretum* negli scolj della prima osservazione 38; numero replicato per incuria; e vedi la maggior parte di quelle confermate con esempi nella stessa Sezione, come per un reumatismo dei lombi, osserv. 29; per siero nel canal delle vertebre lombari, osserv. 33; per erosione

(1) Lettera XVI, num. 40 e 41. (2) 25, obs. 14.

di queste vertebre, osserv. 35 e 40; per pietruzze, 6, se ti piace, per ossicini nelle arterie lombari, osserv. 31; per lesioni del mesenterio, osserv. 38 seconda, 39 e 41, §. 1, 2, 5, 6, 9, e osserv. 1 nei Supplimenti; per malattie d'utero, osserv. 41, §. 4; per uno scirro esulcerato dell'intestino ileo, osserv. 32; e, ommettendo ora altri casi, per affezioni morbose del pancreas, osserv. 25, 38 seconda, e 41, §. 3; e vi aggiugnerei eziandio il §. 7, se non fosse la medesima storia, come quelle dei §. 6 e 8 sono le stesse che abbiamo ora indicate ai numeri 38 e 25, e che qui replicarono per dimenticanza.

Del rimanente, il pancreas travaglia le vicine vertebre, sia di per sè stesso, sia (e più spesso di quello che opina la maggior parte dei medici, e come rettamente osservò Francesco Silvio (1)) col proprio sugo, che in allora non è in istato naturale, e che, al pari del fegato, lo invia nell'intestino duodeno, attiguo e aderente alle medesime vertebre ed al rene destro, d'onde hanno origine varie sensazioni in molti individui, ed in particolare quella di un calor ardente, attribuito ai reni, i quali non di raro sono innocenti.

Ma ora è tempo di far ritorno agli stessi reni, e primieramente a quelli che sono affetti da calcoli, se, come promisi, ti ho da comunicare le mie osservazioni con l'ordine medesimo di quelle di Valsalva: e quantunque, per quei motivi che in seguito conoscerai, siano da riserbarsi ad altre lettere quelle che sono più ragguardevoli, qui ne riporterò una, la quale, benchè non contenga la storia dei particolari segni precedenti, tuttavia non riescirà inutile.

---

(1) Vid. extrema scholia ad cit. obs. 38 primam.

12. Una donna cessò di vivere nell'ospedal di Padova il mese di marzo dell'anno 1708., allorchè era già gravida di sette mesi.

Per sì fatta circostanza il ventre e l'utero s'inciscro subito dopo la morte, e il feto fu levato ancor vivo, ma di lì a poco mancò di vita; e siccome in quel tempo mi trovava a caso in Padova, ricevei il collo dell'utero tuttora intiero, ed anche i reni, per esaminare alcune cose con accuratezza maggiore.

Non occorre ch'io qui molto a lungo ragioni su la copia della mucosità esistente nell'interno di quel collo, nè su le vescichette ripiene di un'egual mucosità, che erano assai considerabili pel numero e per la grossezza, e ricuoprivano la superficie dell' orifizio uterino: i reni però sono degni di esser descritti. — In fatti, mentre che il sinistro era più voluminoso di quello che il comportasse la grandezza del corpo, e i suoi canalini oltrepassavano l'ordinario calibro, ed erano assai visibili a quelli che per avventura vi si trovavano presenti, il destro, al contrario, apparve sì piccolo che non eccedeva il volume e la densità del rene succenturiato; ed il suo uretere e i suoi vasi emulgenti corrispondevano alla di lui picciolezza. E affinchè tu non avessi mai a credere che quest'ultimo fosse stato tale sino dai primordj, avea un colore che indicava morbosa condizione, e, a dir vero, conservava i tubuli che sogliono ricevere le papille, ma essi erano contratti, nel tempo che il residuo della sostanza era quasi ridotto a niente; di maniera che, ad eccezione di un calcolo, nè rosso, nè giallo, conficcato nel rene, e di una materia qua e là calcolosa, ben poco ci rimaneva.

13. Riguardo all'aver io detto che questa osservazione non sarebbe riuscita inutile, vorrei che ciò il ricevessi

in modo da comprendere ch'essa mi offerse l'occasione di esaminare molte cose poste in mostra dai medici, parlando dei calcoli e dei vizi dei reni, come rilevasi da questa stessa XXII Sezione del *Sepulchretum*. E primieramente, benchè a Coiter (1) sia accaduto di osservare che *il rene destro andava soggetto all'esulcerazione più del sinistro*, e benchè sia avvenuto lo stesso su la nostra Donna, tuttavia se ti piacerà scorrere per intero questa Sezione, troverai che dei reni, la di cui sostanza rimase esulcerata o distrutta, ve ne furono molto più a sinistra che a destra; di fatto se si ha da cercar nei calcoli la causa più frequente dell'esulcerazione dei reni, essi, per testimonianza di Boerhaave (2), sono meno ovvj nel destro: nè ci manca una ragione immaginata (3) da uomini dotti, cioè che il sangue ritorna assai più facilmente dal rene destro, attesochè la vena emulgente è più corta e più libera: e quantunque i singoli autori abbiano prodotto su tal proposito diverse ragioni, non vanno però d'accordo sul fatto stesso, come Federico Hoffmann (4), ed in particolare il da lui citato Carlo Piso (5), il quale ampiamente scrive che *su cento individui, affetti da nefritide* (calcolosa), *ottanta e più si lagnano del rene sinistro, testimonio l'esperienza*; o sia *quasi tutti i nefritici*...; e *tale è*, dice (6), *l'osservazione di Dodoneo, e parimente la nostra*.

Adunque, benchè scorrendo nei volumi della Cesarea

---

(1) Obs. 23, §. 3. (2) Praelect. ad Instit., §. 352.

(3) Vid. Haller. not. g ad eumdem loc.

(4) Medic. rat., t. 4, part. 2, sec. 2, c. 6, in Thes. Pathol. §. 6.

(5) Obs. de Morb. a Ser. colluv., sect. 4, c. 2, post obs. 100.

(6) In Praef. paulo ante Theor. 4.

Accademia quegli esempi che solitamente ci raccolgo per queste Lettere, ti avvenga d'incontrarti in alcune osservazioni ove trovasi espresso (1) che o ambi i reni erano in pari grado distrutti dai calcoli, o che (2) il destro soltanto veniva da questi aggravato, o che (3), se ciò avveniva in ambedue, vie maggiormente l'era il destro, nullostante avrai tutte quelle storie da opporre a queste; più, in quegli stessi volumi ne troverai altre ancora che unirai a quella prima, come allorquando (4) v'è descrizione di calcoli solamente nel rene sinistro, ovvero, essendovene nell'uno e nell'altro, vien in essi dichiarato che i più numerosi (5), i più grossi (6), e quelli che produssero maggior danno, esistevano nel sinistro; ed in una di sì fatte osservazioni scorgerai di passaggio che alcune parti di quei calcoli furono *di una durezza cristallina* e *di un chiaro splendore*, o sia *trasparenti*.

Da quel medesimo luogo ricaverai degli esempi (7), ove il rene sinistro soltanto si era aumentato in volume, benchè internamente corroso, o affetto da qualche altro vizio; o pure l'affezione morbosa era maggiore nel sinistro che nel destro: e ciò sarà confermato da due osservazioni di reni purulenti, citate dall'illustre Coschwitz (8). Ma basti, in quanto agli esempi; e però scientemente tralascio quei che rimangono, fra i quali ritrovasi

---

(1) Dec. 3, A. 5, obs. 33. (2) Act., tom. 1, obs. 20 et 247.
(3) Cent. 1, obs. 27, et cent. 3, obs. 45.
(4) Ibidem in Append. num. 1. (5) Dec. 3, A. 3, obs. 122.
(6) Ibidem, A. 7 et 8, obs. 122 cum figuris.
(7) Cent. 8, obs. 100, et cent. 9, obs. 64, et Act, tom. 7, Append. num. 10, et eorumd., tom. 8, obs. 89.
(8) Dissert. de Valvulis in ureterib., §. 5 et 7.

anche quello che di sopra (1) citammo presso il celebre Fantoni; uno solo eccettuato, che quest' ultimo autore (2) ricavò da un' osservazione di Duverney, e che non si dee passar sotto silenzio, onde far conoscere una rara causa di evacuazione purulenta. Il fatto sta così: la marcia proveniva dall' intestino colon, che un' ulcera di una parte vicina avea corroso in un dato luogo: e questa parte era il rene sinistro.

Tu ben vedi che da quanto si è detto può risultarne utilità, allorquando i segni di una renale affezione si appalesano in un modo dubbioso, come di sovente avviene; imperocchè se a tali sintomi un altro se ne aggiunga, cioè che si manifestino a sinistra, diverranno meno incerti di quello che sarebbero essendo a destra.

14. Eustachio (3) però avendo osservato in Bonifazio Corneo che uno dei reni offerse un volume che eguagliava appena una piccola castagna, mentre l'altro era grosso; ma che quello era sano, e questo putrefatto e turgido per calcoli e per materia saniosa, opinò che la picciolezza del primo si dovesse ripetere dalla scarsezza del sangue, perchè la maggior parte di questo si versava nell' altro, ove l' attraevano la violenza del male e lo stimolo. Se in fatti il rene piccolo era sano, nè la di lui picciolezza celava i vestigi di antiche lesioni, non è da stupirsi che quest' uomo insigne sia ricorso a quella spiegazione: ad altri poi, là dove il rene piccolo è morboso, piace una spiegazione contraria, e a me pur anche relativamente alla Donna proposta. — Il rene essendo contratto, lo sono eziandio i suoi vasi, come vedemmo in

(1) Vedi sopra, num. 5.

(2) Anat. Corp. hum., Dissert. 4.

(3) Sect., hac 22, obs. 16.

questa donna. Così quella quantità di sangue che non può esser portata in sì fatto rene, si dirige verso l'altro per l'arteria opposta, e lo dilata; ed io credo che la contrazione di uno dei reni e dei suoi vasi, e la distensione dell'altro possano talvolta aumentarsi a tal segno, che questo cresca in enorme mole, e possa sembrare che quello non abbia esistito giammai.

Certamente, se il rene, che è sano, sarà compatto, non ingrosserà più di quello che richieda l'afflusso del sangue, il quale dee depositare in un sol rene ciò che prima depositava in due; ma se sarà floscio di sua natura, e che a quella floscezza si aggiunga una malattia, si saprebbe appena credere quanto possa talvolta ingrossarsi; e una tal cosa è dimostrata dal rene che l'illustre Valcarenghi (1) trovò maggiore del decuplo, e soprattutto da quello rammentato in una storia (2) dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, e che pesava trentacinque libbre, per non parlare di un altro che pesava il doppio, e anche più di quest'ultimo, e che Fantoni (3) citò presso un'osservazione di Monginotti.

Ma io sospetto, al contrario, che i reni erano contratti per malattia, e sì fattamente estenuati e consunti, che uomini dottissimi giudicarono che fossero originariamente mancati; ed io, come dissi, sospetto questo, riguardo a quegl'individui che provarono dolori di reni, prodotti da calcoli o da altre lesioni, come per esempio in una Donna, in un Uomo, ed in una Fanciulla, le di cui storie potrai vedere nel *Sepulchretum* (4). Di fatto, per non parlare dell'Uomo, cioè del mercante,

(1) Dissert. de Saxis, Acub., etc. (2) An. 1732, obs. anat. 7.

(3) De obs. med. et anat., Epist. 8, in fine.

(4) Sect. cit., obs. 23, §. 4; sect. 27, obs. 1, Sect. 28 in Additam., obs. 2.

la di cui osservazione fu per inavvertenza citata due volte in questa Sezione (1); benchè non vi fossero stati nè filamenti, nè membrane che occupassero la sede del rene destro su la Fanciulla, l'occupava però l'uretere, il quale discendeva inoltre dal tronco della vena cava, cui sembrava che fosse agglutinato dopo la consunzione del rene, per discendere nella vescica; ma nella Donna, in vece del medesimo rene, si vide *una specie d'involucro*, cioè, a quel che credo, la sua membrana, la quale, secondo il sentimento di molti osservatori (2), si conserva come una borsa anche dopo, allorquando la sostanza del rene è di già distrutta.

All'opposto, crederei che il rene mancava sino dal nascimento, come già fu osservato da Aristotile (3), su coloro nei quali non si ebbe precedenza di vizi renali, nè rimase traccia di questi organi o dei loro vasi emulgenti o dell'uretere, come non se ne trovò alcuna nella Fanciullina, notomizzata da Poupart (4), nè sul Sacerdote e sulla Donna, dei quali fece la dissezione Valsalva, e le di cui storie altrove ti esposi (5); o se pure vi restò qualche vestigio, non mancarono certe altre cose le quali indicavano che il rene non avea mai esistito, come in quella Donna, su cui un rene non solo avea un volume che oltrepassava lo stato naturale, al pari che in quella Fanciullina, ma l'oltrepassava del doppio, e di più avea una doppia pelvi, ed un doppio uretere, dimodochè

---

(1) Obs. 23, §. 12; et Obs. 17, §. 6.

(2) Vid. ex. gr. Sect. hac 22 omnes §. obs. 5.

(3) De Generat. Animal., l. 4, c. 4, art. 2.

(4) Hist. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1700, obs. anatom. 1.

(5) Lettera XXV, num. 4; e lettera XXXI, num. 25.

sembrava destinato sin da principio a far le veci del rene mancante.

Io poi, sopra una Cagnolina che notomizzai in Bologna nel febbraio del 1702, vidi non so cosa d'altro che mi fece conghietturare che quantunque esistessero l'uretere ed i vasi emulgenti, il rene fosse ciò nondimeno mancato sino dal nascimento. Di fatto, in vece del rene destro non avendo trovato se non se pinguedine, che sino ad un certo segno lo rappresentava con la sua massa, ed eziandio con la figura, ed avendo osservato che l'uretere (il quale si continuava, egli è vero, con la vescica, ma era solido, e, poco prima di arrivare a quel corpo grosso, tutto ad un tratto si perdeva fra certe tenui strie pinguedinose che accompagnavano i vasellini sanguigni) non mancava, come non mancava l'arteria emulgente, che però era più piccola del naturale, e dopo aver diretto un vaso non piccolissimo verso il rene succenturiato, nel rimanente della sua estensione si divideva in esili rami; che soltanto serpeggiarono sulla superficie della descritta pinguedine; avendo adunque veduto tutte queste cose, rilevai che la vena emulgente del medesimo lato, benchè superasse alquanto in grossezza l'opposta vena, non riceveva nullostante niun visibile ramuscello che partisse da quella pinguedine, da me con somma diligenza interamente incisa; ma, all'incontro, dal vicino lobo del fegato essa riceveva un ramo sì grosso, che la stessa emulgente sinistra sembrava assai più sottile di questo.

Per la qual cosa si è inclinati a supporre che la vena emulgente destra fosse stata creata su quella Cagnolina non già pel rene, ma pel fegato, tanto più che tutto il rimanente fu secondo l'ordine della natura su questo animale ch'era sanissimo, se si eccettui il rene sinistro,

che eccedeva in volume, avuto riguardo alla grossezza del corpo, imperocchè ei solo dovea secernere tutta l'orina; dal che ne nacque che i di lui canalini erano più grossi e più visibili, come già li descrissi su la Donna.

15. Ma per far ritorno da questa primordiale costituzione a quella che trae origine da malattia, e all'incominciato ragionamento, crederei che non per altra ragione, se non se per la già esposta di sopra, la grossezza del rene, ch'è sano, si aumenti a motivo della consunzione dell'altro; nè poi, a modo di esempio, nelle rammentate (1) osservazioni di Kerckring e di Drelincourt, ove uno dei reni era stato corrotto da un verme, essendo l'altro più grosso del naturale, può aver luogo la spiegazione di Eustachio. — D'altronde, siccome vediamo che accade sì di sovente, che allorquando uno dei reni non secerne l'orina, o non la trasmette a causa della sua corruzione od ostruzione prodotta da calcoli, vien supplito dall'altro, il che rimane comprovato dall'incremento di questo, egli è manifesto che Guido Patin scrisse a buon dritto, come leggerai nel *Sepulchretum* (2), non esser sempre vero che, essendo ostrutto uno dei reni, l'altro cessi immantinente dalle sue funzioni: il che fu da esso confermato anche con la propria osservazione, ed è facile a comprendersi mediante le storie di altri, ed in particolare, ommettendone un gran numero, di Gregorio Horst (3) e di Tommaso Bartolini (4).

Se, scorrendo quelle storie di Guid. Patin e di Bartolino, sei per avventura compreso da maraviglia perchè nel rene non si fece sentire nessun abitual dolore,

---

(1) Di sopra, num. 8. (2) Sect. hac 22, in Schol. ad obs. 14.
(3) Ibidem, obs. 19. (4) Ibidem, obs. 24, §. 2.

benchè vi fosse un calcolo grosso e angolare, vie più ti maraviglierai nel leggere altre osservazioni, dalle quali consta che in tutto il corso della vita non si manifestò nè dolore, nè veruno dei molti segni de' calcoli renali in certuni che n'erano stati affetti: e di sì fatte osservazioni ne abbiamo parecchie in quel medesimo luogo (1) del *Sepulchretum*, ove trovasi quella che indicai presso Bartolino; ma se ne possono aggiugnere dell'altre ancora, come quella che si legge in una storia dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi (2), quantunque in quel tal Uomo non mancassero i vomiti, che si riaffacciavano per intervalli; e come quell'altra, che mi sorprende di non vederla descritta nello stesso *Sepulchretum*, stantechè fu pubblicata in un'opera postuma di Malpighi (3).

Certamente può esser moltiplice la causa per cui alcuni segni, ed alle volte nessuno di essi, non siano manifesti, come allorquando certe pietre, comunque esser si voglia la loro grossezza, essendo *perforate per natura o per caso, come se fossero cerchj aperti nel centro*, (e così bisogna leggere le parole di Eustachio, malamente riportate nel *Sepulchretum* (4) in quel luogo ove sono comprovate da una bella osservazione del medesimo autore) non succede la soppressione di orina, la quale neppure avverrà se le rimane una strada aperta a traverso di canalini, scavati nei lati dei calcoli e nella stessa loro sostanza, come si scorge nella prossima storia (5) di Salmuth, e si vede con maggior chiarezza, perchè ajutati dal disegno, in quella che Lancisi comunicò ad Alghisio (6). — Oltredichè, non esisterà alcun

(1) Obs. ead., §. 1, 3 et 4. (2) An. 1730, obs. anat. 3.
(3) Ub. de Renib. (4) Sect. cit., obs. 12, §. 1.
(5) Ibidem, §. 2. (6) Lithotom., cap. 4, et tab. 4.

senso doloroso nei lombi, e neppure la pesantezza, se i calcoli s'ingrossano a poco a poco, e con somma lentezza, se i loro angoli sono ottusi, se rimangono fortemente conficcati nella sostanza dei reni, ed in modo da non essere smossi, tanto più se una tal sostanza è dura e callosa, come scriveremo altrove (1) che sia stata sul cardinal Cornelio, e come essa lo fu su quell'Uomo che superiormente menzionammo presso la storia della Reale Accademia delle Scienze, e sul quale si rinvenne cartilaginosa.

Ma sì fatta sostanza era dura anche in un altro suggetto, la di cui descrizione già dicemmo che in Malpighi ritrovasi. — In simili casi non abbiamo quasi altre caratteristiche concernenti questa malattia; nè abbastanza risulta dalla dissezione qual si fosse la causa della mancanza di tali segni nell'osservazione di un Uomo, esposta da Guarinoni (2); e dicasi lo stesso di due altre storie (3), e della prima singolarmente, quantunque in ambedue si trovi espresso che i due reni erano infarciti di calcoli, ma in particolare il sinistro. — Del rimanente, benchè ti siano di già abbastanza noti i più ovvj caratteri, dall'esistenza dei quali realmente si distinguono i calcoli dei reni, tuttavia ti gioverà il riconoscerli presso l'illustre Scarschmid (4): di fatto descrive degli esempi, con i quali conferma che quei caratteri, per la maggior parte, o anche tutti, possono talvolta mancare, di maniera che può darsi che i medici prendan di mira

(1) Lettera LVII, num. 10.

(2) Sepulchr., l. 2, S. 1, in Additam., obs. 10.

(3) Act. N. C., tom. 2, in Append. num. 3, et Commerc. Litter. an. 1745, hebd. 11, num. 1.

(4) Ibidem, an. 1739, hebd. 31, num. 1.

un'altra malattia, e non sospettino punto della presenza dei calcoli nei reni.

È poi superfluo l'avvertire, esser possibile che sopraggiungano delle cause, per le quali cessi un dolore che anteriormente sarà stato acerbissimo nel rene; e intendo parlare, a modo d'esempio, della diminuita sensibilità dei fascetti nervei, e della loro consunzione, come si comprende dalla sesta osservazione di questa Sezione. — Ciò concesso, egli è evidente, quanto sia importante d'informarsi delle precedenze negli ammalati, e, non esistendo talvolta verun precipuo segno di calcolo renale, di non disprezzare, per questo, quei segni che sono di poco momento, o comuni ad altre malattie. Ma le osservazioni di tale affezione morbosa da me ritrovata su i cadaveri porranno ciò in più chiara luce; osservazioni che riserbo per altre Lettere, perchè, parlando la presente del Dolore dei Lombi, non sembra che quelle, ove questo dolore non si era manifestato, possano appartenergli.

16. Riguardo poi all'aver detto che il calcolo del rene da noi descritto nella Donna, non era nè giallo nè rosso, e riguardo a quanto fu esposto in una Lettera (1) a te diretta, sul proposito dei tre calcoli biancastri che ritrovammo in un rene virile, queste cose contrastano a quella diversità altre volte ammessa quasi da tutti quelli i quali credevano che mediante l'uno o l'altro di quei due primi colori si dovessero distinguer le pietre formatesi nei reni da quelle che si generano nella vescica. Tu vedrai nel *Sepulchretum* (2) che Eustachio oppone a costoro una sua osservazione, alla quale ne aggiugnerai

(1) Lettera XXXVIII, num. 41.
(2) Sec. hac 22, in Schol. ad §. 1 et 2.

delle altre, esistenti in quell'opera stessa, per esempio, fra le storie di cui mi sovvengo, quella che è vicina (1) alla Eustachiana, ove si parla di calcoli rinvenuti nei reni, e che erano di un colore di marmo bianco; e l'altra (2), nella quale vien espresso che avevano un candor di neve: ed in essa (3) ho fatto conoscere che Valsalva (al pari di Schroecke (4)) avea veduto in questi visceri dei calcoli, alcuni dei quali erano biancastri ed altri neri.

Sembrò dunque che quella diversità sia stata dedotta da un ben picciol numero di osservazioni, o pure da qualche opinione erronea; di fatto, è indubitato che ciò, che dà alla materia della pietra il colore rosso, giallo, nero od altro, può mescolarsi con la medesima tanto nei reni quanto nella vescica. Ed è pur anche credibile che quella varietà di mescolanze faccia sì che la difficoltà o facilità di scioglierle sia differente nei diversi calcoli, e che, appunto per questo, è tolta ogni speranza per coloro che cercano un rimedio che per sè solo possa egualmente disciogliere tutti i calcoli. — In vista di ciò, bisogna sempre più occuparsi d'impedire la formazione della pietra, evitando quelle cose le quali io dissi (5) che ritardano l'orina nei reni, e ponendo in uso dei mezzi contrarj, singolarmente se v'è qualche sospetto di principio calcoloso. E per rimuovere da tali visceri questo principio, sino che è possibile, ricorrerei piuttosto ai più blandi diuretici, e che contenessero qualche cosa di anodino, che ai diuretici troppo forti, perchè da una parte mi ricordo che prima della pubblicazione

(1) Ibidem, §. 6. (2) L. 1, sect. 10 in Additam., obs. 8 ad fin.
(3) Num. 2. (4) Act. N. C., t. 1, obs. 247.
(5) Di sopra, num. 3 e 5.

dei Precetti di Boerhaave (1), un Gentiluomo distinto del mio paese; dalla cui vescica aveano estratto una pietra, e che andava soggetto a dòlori nefritici, avea incominciato a soffrirne più di rado dachè incominciò a prendere nella mattina, ogni tre o quattro giorni, alcune once di acqua calda con l'aggiunta di un cucchiajo di sugo di viole, e dall'altra parte, perchè mi è noto che i diuretici propriamente detti hanno bensì guarito parecchi individui, ma mi è noto al tempo stesso che ad altri sono riusciti sommamente nocivi. E ciò non debbe recar maraviglia, sia che si consideri su quanto ho di sopra accennato (2) in proposito dell'umore mucilaginoso che spalma le pareti de' tubuli e della pelvi, e che non si dee temerariamente rimuovere, sia che si abbia riguardo alle contrazioni delle medesime pareti, le quali sono la conseguenza dell'irritazione di acri rimedi, e ci fanno conoscere all'evidenza quanto fuor di proposito si stringano le vie e si aumentino i dolori.

Sarebbe desiderabile che la virtù anodina e anticonvulsiva della radice di squilla, indicata da Hoffmann, e spiegata da Gio. Gherardo Wagner (3) nella stessa nefritide, prodotta anche da piccoli calcoli, fosse confermata da tanti altri felici esperimenti, affinchè i medici la conoscessero sì bene come si conosce la sua proprietà diuretica; imperocchè i nostri Italiani medesimi, quantunque la maggior parte contrarj agli emetici, come sarebbe la polvere scillitica, non esiterebbero a servirsene all'opportunità, onde impedire che un calcolo s'ingrossi in un luogo di dove non potrebb'essere quindi rimosso. Questo corpo, in fatti, formandosi,

---

(1) Praelect. ad Inst., §. 365 et 387. (2) Num. 3 ora indic.
(3) Obs. Clinic., sect. 2, num. 2, 9 et 10.

si aumenta in volume, non solo in modo da non potersi muovere e uscir fuori, ma alle volte a tal segno da eguagliare il rene, ed anche, in certi casi, da pesare cinque libbre, come fu scritto (1) che pesasse in una Principessa. Ma da un medesimo rimedio non si ottiene sempre un medesimo effetto nelle diverse malattie, ed in questa singolarmente. Mi ricordo con certezza che lo stesso Valsalva si lagnava sovente di ciò, assicurando che più di una volta era stato obbligato a cangiar medicamenti ad ogni parossismo nel caso di una nobil Fanciulla, che pel corso di due anni era stata tormentata da dolori ai reni, perchè indarno fece uso di quei rimedi che anteriormente aveano procurate pronte guarigioni.

17. Ma fra gli altri diversi danni recati alle donne dai dolori nefritici io non dubito che non si abbia da collocare l'aborto, o la morte non infrequente del feto e della madre: ed in vero, siccome l'utero, nel crescere, rende men facile la discesa dell'orina a traverso gli ureteri per la pressione che sopr'essi esercita, e in conseguenza la trattiene alquanto nei reni, se per avventura una di queste donne avesse entro di questi un qualche vizio che la fa andar soggetta a dolori nefritici, egli è facile a comprendere che sì fatta causa irrita vie maggiormente le membrane interne dei reni, ed accresce i loro dolori; di maniera che tutto il corpo, specialmente le parti contenute nel ventre, partecipando, per consenso dei nervi, a quel tormentoso stato, il feto è facilmente espulso dall'utero prima del giusto tempo, a motivo delle contrazioni di questo viscere, o almeno esso o la madre (che bene spesso non possono in allora resistere

(1) Vid. apud Pohl. de Profect. calcul., §. 7.

a gravi malattie) rimangono talmente malconci in simil caso, che non è raro il veder seguir la morte dell'uno e dell'altra.

Per ciò che all'aborto si riferisce, tu hai nel *Sepulchretum* (1) la storia di una Dama, descritta da Plater. La Dama, dunque, *essendo rimasta gravida quattordici volte, in tutte sempre abortì all'ottavo o nono mese.* La medesima per molti anni avea sofferto di gravissimi dolori ai reni; e Plater rinvenne *la causa dei dolori e dell'aborto* nei reni, uno dei quali si era ridotto in forma di borsa, attesa la distruzione della propria sostanza, e l'altro era tumidissimo a motivo di un enorme calcolo.

Io poi ho già fatto conoscere (2) che la Donna (la di cui storia mi offerse l'occasione di far la maggior parte degli altri rilievi, ed anche questo) morì nel settimo mese di gravidanza, prima essa, e subito dopo il feto, ed in quale stato si trovava il di lei rene destro; ma non essendomi in allora informato del suo genere di morte, perchè io era in altre cose occupato, ora sospetto che il dolore del rene fosse fra il numero delle cause remote ed anche prossime della morte. Ed ho un egual sospetto circa ad un'altra Donna, la di cui storia e dissezione fu da Santorino comunicata a me e ad altri suoi amici: e tanto più volentieri sarà qui da noi ora descritta in quanto che la medesima contiene diversi oggetti che forse non ti dispiaceranno, essendo tu ora occupato in far ricerche su la struttura dei reni.

18. Una Donna, che per molto tempo avea sofferto di affezione ai reni, finalmente, essendo incinta, morì nel quinto mese di gravidanza.

---

(1) Sect. hac 22, obs, 4. (2) Num. 12.

Uno dei reni si rinvenne prosciugato; la cavità però della sua pelvi si era aumentata, e diminuita la densità della sostanza. L'altro poi, benchè fosse cresciuto in longitudine e in larghezza, la di lui sostanza offeriva qua e là uno scemamento, e la pelvi avea un'ampiezza considerabile: ma questa andava a terminare in un uretere sì angusto, che a stento lo attraversava l'aria in esso soffiata. In quella parte poi ove la pelvi si attaccava all'interno del rene vedevasi questo perforato da larghi orifizi che comunicavano con grandi cellule. Anche una di queste avea le pareti perforate da altri orifizi; e spinta entro di essi dell'aria, si distendevano molti canalini, e al tempo stesso la vena emulgente: ma quei canalini erano posti trasversalmente sopra rami arteriosi. — Del rimanente, quelle cellule abbondavano di orina, e la superficie del rene era composta di vasi sanguigni, uniti in modo da formare uno strato alquanto compatto.

19. Coloro che punto non curansi degli stati morbosi per conoscere l'intima struttura dei reni, e degli altri visceri, forse non disprezzeranno la presente, mediante la quale crederanno esser provato che i canalini dei reni comunicano con l'arteria senza l'interposizione di cosa alcuna: ma questo non è il luogo per discutere se ciò sia giusto o no, e per confermare l'esperienza da me un tempo (1) immaginata a fine di scuoprire la struttura dei reni. Questa storia piuttosto ed altre menzionate di sopra mi fanno venire in mente un'osservazione che da Willis fu trasportata nel *Sepulchretum* (2). In essa ci vien descritta una Dama, che già da molti anni, e singolarmente tutte le volte ch'era gravida,

(1) Advers. anat. 3, animadv. 33. Vid. et Epist. anat. 3, n. 15.
(2) L. 1, sect. 13, obs. 7.

provar soleva delle affezioni spasmodiche, che sempre la facevano abortire verso la fine del terzo mese; il che era eziandio accaduto di recente in seguito a replicati e acuti dolori, soprattutto ai lombi, che di poi la tormentarono acremente con vomito, che durò quasi fino all'ultimo giorno del viver suo, cioè il trentesimo quinto dopo l'aborto.

Willis, all'apertura del cadavere, non dubitò che la causa dei dolori non si dovesse attribuire all'acqua rinvenuta entro il cranio, e che di là, essendo trascorsa nel centro del mesenterio mediante i nervi, avea distratte le membrane, che in questa parte le vide separate dall'aria frapposta come se vi fosse stata soffiata da un macellajo. Ed in vero non son uomo da negare che l'acqua che innonda il cervello non possa cagionare dolori spasmodici; ma, tuttavia è più facile immaginarsi, trattandosi di un cadavere, il quale, come dice l'autore, s'imputridì con somma celerità, che quell'aria frapposta nelle membrane si era svolta di fresco per la stessa putrefazione, anzichè darsi a credere che si fosse già svolta nel corpo vivente. — Che si dovrà dunque dire? Forse dai reni si sarebbe dovuta ripetere un'altra causa da aggiugner a quell'acqua; imperocchè riferisce che i reni erano sufficientemente sani, ma che uno però avea *una figura inusitata*; dimodochè *si separava in più lobi in guisa del rene di un vitello*.

Di fatto, procura di risovvenirti di ciò che Ruischio (1) disse di aver veduto due volte, cioè che dopo intollerabili dolori di lombi, non rinvenne già dei calcoli, com'egli e tutti gli altri si aspettavano, ma soltanto una ineguaglianza nella superficie dei reni, e quale osservasi

(1) Advers. anat., dec. 1, num. 9.

nei feti umani, nei vitelli e nei buoi. Ma ei confessa esser per esso una cosa inaudita e sconosciuta che sì fatta struttura desse origine ad un dolore così atroce, e a frequenti pisciamenti di sangue. — Benchè questi non siano stati menzionati da Willis, nulladimeno quella interna lesione del rene, ch' era la conseguenza o la causa dell' ineguaglianza della superficie, poteva non esser peranche giunta ad un grado da far uscire il sangue dai vasi, e da farlo rendere insieme all' orina. — Siccome Ruischio esorta gli altri a indagare cosa sia questo vizio, così nessuno sarà facile in ordir conghietture su tal oggetto prima di sapere se i dolori dei reni tormentano tutti gl' individui adulti sui quali esiste quella ineguaglianza di superficie nei reni medesimi.

20. Se dunque si ponga mente alle cose che furono scritte dagli antichi si giudicherà a prima giunta che ciò non è vero: Aristotile (1), in fatti, avendo detto che *i reni degli uomini erano simili a quelli dei buoi, attesochè componevansi come di molti piccoli reni, e che non aveano una superficie eguale*, può sembrare che, almeno nella maggior parte, si troveranno in simile stato. E, di grazia, chi crederà che la maggior parte degl' individui abbia in quei tempi sofferto di dolori ai reni? — Ma se per avventura sospetteremo che sia stato indotto a scriver in simil modo dall' esame che avea instituito su i feti e su i bambini, sospetto che viene indicato nelle annotazioni al libro di Eustachio *De Renibus* (2); lasciando da parte Aristotile, cercheremo quanti altri abbiano veduto questo medesimo stato, su qual numero e su qual genere d' individui

(1) De Part. anim., l. 3, c. 9.

(2) Ad c. 3 in fin.

Eustachio (1), che ha esaminato tanti reni di uomini quanto altri mai, riferisce di aver ciò osservato sopra uno o due solamente; e benchè non dica se patito aveano di mal di reni, sembra però che l'accenni, allorquando scrive che sopra un individuo tali organi *eruno di un volume sì riguardevole che oltrepassava d'assai quello degli altri*, e là dove (2) dichiara che non si troverà tale alterazione se *non c'incontreremo in un cadavere, i di cui reni siano pieni di tubercoli, o se la natura non si sia allontanata dalle sue leggi nel formarli.* — Pertanto, siccome un anatomico tanto esercitato afferma che questa deviazione della natura assai di rado avviene, bisognerebbe maravigliarsi che Vesling (3) abbia scritto di poi che i reni *nulladimeno ben di sovente conservano negli adulti l'ineguaglianza di superficie prodotta come da glandule compatte che presentano su i feti*, se, anzichè biasimare con Riolano (4), non fosse più ragionevole interpretare la voce *ben di sovente*, come quella che indica una comparazione con quanto avea detto in allora; cioè che talvolta ritrovasi un rene in vece di ambedue i reni; cosa certamente molto più rara.

È ben vero che Domenico Marchetti (5) difende Vesling contro Riolano, il quale dice di *non aver mai veduta* questa disposizione, poichè Marchetti afferma di averla *due o tre volte* dimostrata in questo teatro anatomico; ma nè l'uno nè l'altro non dice parola che vaglia a far conoscere se le persone, su le quali fu rinvenuta, erano sane o ammalate. Ed una tal cosa non fu neppure indicata da Diemerbroeck (6), che l'ha

(1) C. cit. (2) C. 42. (3) Syntagm. anat., c. 5.
(4) Animadv. in cit. Veslingii locum. (5) Anat., cap. 5.
(6) Anat., l. 1, c. 18.

veduta una sola volta, nè da altri, che ommetto a bella posta, e specialmente i più moderni di lui, ad eccezione di due, le osservazioni de' quali ritrovansi, una nel *Sepulchretum* (1), l'altra nella *Bibliotheca anatomica* (2). L'ultimo afferma che *una volta soltanto in un fanciullo* di nove anni potè vedere quell'unione dei *reni in globetti, la quale era manifesta ed evidente, senza che questo viscere fosse affetto da veruna malattia.* In quanto al primo, benchè in altri tempi avesse osservato diverse cause morbose sopra *una fanciullina di dieci anni,* la quale per dolori atrocissimi di ventre, poscia per convulsioni, ed infine per vomito, dovette succumbere, tuttavia trovò i reni assai induriti, presentando uno di essi una *straordinaria figura, imperocchè era diviso in più lobi.*

Ma ponendo da una parte quest'ultima osservazione a motivo di quelle diverse cause, ed ambedue, attesa l'età non peranche adulta (ed in vero, non sarebbe da maravigliarsi se un poco più tardi ambi i reni, o uno di essi, perdessero in alcuni quella ineguaglianza ch'esiste nell'infanzia), fra tutte le altre, che ora mi ricordo di aver lette, non ve n'ha che quattro, una di Ruischio, un'altra di Petrucci, di Mauchart la terza, e l'ultima di Trew. Pertanto, riguardo alle due prime, se si considerino parecchie circostanze, si potrà conghietturare che i suggetti, su i quali si rinvennero dei reni di tal natura, ebbero dei vizi nelle vie orinarie. Di fatto, prima che Ruischio avesse pubblicato quei due casi che mi diedero occasione di esaminare queste cose, egli avea di già trovata una struttura consimile sul rene

(1) L. 1, sect. 13, obs. 3, in Additam.

(2) Tom. 1, p. 1, in Adnot. ad c. 1, Malpigh. De Renib.

di un adulto; e quantunque non avesse fatto alcun cenno delle di lui malattie, nullostante nel disegno (1) che fece di quel rene delineò il tratto superiore dell'uretra più largo di quello ch'esser suole in coloro che mai non provarono malattia in quella parte. Petrucci poi, nella tavola II (2) del suo *Spicilegium* ci presenta dei reni mostruosi, cioè a dire, *composti di molte glandule conglomerate*, *simili ai ricettacoli delle uova*, e la pelvi del rene destro più larga e più prominente del naturale, nel tempo che l'uretere del sinistro era mostruoso per la sua *densità ed ampiezza*, come ei stesso ci dice.

Ma nell'osservazione di Mauchart (3) non fa d'uopo di conghietture a fine di comprendere che un Vecchio, i di cui *reni* erano *grossissimi, bovini ed ineguali*, avea sofferto molte malattie spettanti all'orina e agli organi orinarj; in fatti è patente che fu nefritico per alcuni anni; che poscia andò soggetto ad un'iscuria quasi continua, e di quando in quando ad incontinenza di orina; che questa la trovarono simile a *latte sburrato* entro gli ureteri, distesi al pari dell'intestino colon, mentre le pelvi di dove essi nascevano, uguagliavano la capacità di un uovo, ed in fine che trovavansi nell'interno della vescica, divenuta contratta, densa e callosa, due pietre, una delle quali era grossa, non contando però quelle che in gran numero erano state rese. — Così, un altro Vecchio, sul quale Trew (4) osservò che i due reni attiravano lo sguardo di ognuno per esser *manifestamente divisi in lobetti, il che, d'altra parte, non suol aver luogo*

(1) Obs. anatom. chir. 80, Fig. 64.
(2) De Structura capsul. renal.
(3) Eph. N. C., cent. 8, obs. 26.
(4) Commerc. Litter. A. 1743, hebd. 33, n. 3.

che nei bambini, fu per lungo tempo travagliato da calcoli nei reni che evacuava anche accompagnati da orine sanguigne, sino a che cessò di vivere per soppressione d'orina nella vescica.

Adesso se per avventura mi addimandi ciò ch'io stesso osservai, benchè ogni volta che rinvenni dei reni che a quelli si approssimavano per l'ineguaglianza della superficie, abbia una tal cosa veduta su poveri, per la maggior parte ignoti, per cui non mi fu concesso sapere nè poco nè molto a quali malattie erano andati soggetti nel corso della loro vita, nullostante dirò, che, per certi indizi potei congetturare, come nelle osservazioni di Ruischio e di Petrucci, che nessuno di costoro andò esente da malattie spettanti agli organi orinarj. — Mi giova sperare che tu stesso il comprenderai facilmente, volendo prendere in considerazione le loro storie che mi accingo ad esporre, ma raccogliendole tutte insieme, imperocchè le disporrò in modo che i loro indizi diverranno via via sempre più importanti; e per ordine, dai più leggieri si passerà ai più gravi.

21. Furono trasportati al Ginnasio alcuni visceri ed il capo di una Donna morta in quest'ospedale, mentre io dava il corso d'anatomia nell'anno 1726.

La sostanza midollare del cervello era cupa e seminata di molti punti sanguigni: i ventricoli laterali non andavano esenti da stravaso d'acqua, e il cervelletto era molle. — Siccome anche nella cavità del petto si trovava dell'acqua, così questa non mancava in quella del ventre: essa era imbrattata. — Il maggior orifizio della tromba dell'utero si rinvenne chiuso, perchè con la di lui estremità trovavasi tenacemente agglutinato all'ovaja. — Ambi i reni aveano una superficie ineguale, e qua e là si distinguevano alcune macchie bianche

ove la medesima si abbassava, di maniera che agevolmente si conosceva che tale ineguaglianza non era naturale. La vescica orinaria rosseggiava internamente.

22. Nel medesimo ospedale faceva ai miei studenti la dimostrazione delle parti di un Vecchio, ed in particolare di quelle del ventre, su la fine dell'anno 1742, quando rilevai che fra dette parti le seguenti scostavansi dallo stato naturale.

La tunica vaginale di ambedue i testicoli conteneva non tenue quantità di acqua torbida, e sorgeva sull'albuginea, là dove essa cuopriva il testicolo presso il lobo superiore dell'epididimo, un picciol corpo rotondetto del medesimo colore dell'albuginea medesima. L'aorta celava degli ossicini entro le sue tuniche in quella parte ove si divideva in iliache. Ma questo stato era un niente in confronto di quello dell'arteria splenica, che dalla sua origine sino al suo ingresso nella milza quasi del tutto era composta di ossa, e, oltre a ciò, era molto più larga del solito. — Al giudizio dei sensi, la milza non si scostava dall'esser suo naturale; e la vescichetta del fiele era minore dell'ordinario. — I reni furono piccoli in proporzione della statura, e benchè sembrassero internamente sani, tuttavia la lor faccia esteriore era ineguale. Ampia si offerse la vescica orinaria, con pareti assai grosse, e com'esser sogliono in coloro che sono stati affetti da difficoltà di orinare, per calcolo o altra causa.

23. Un altro Vecchio, dell'età di anni sessanta, per quello che si poteva giudicare, e che era sì miserabile che si pasceva delle scorze di mellone, e di quanto altro di simile si getta su la strada, più di una volta era antecedentemente venuto in quest'ospedale per febbre, e per un senso di oppressione al petto, accompagnato da difficoltà di respiro, da polso debole, e da

una tosserella continua, che estraeva degli sputi detti catarrali. Appena si sentiva sollevato se ne andava di nuovo alla strada, e non molto tempo dopo ritornava all'ospedale. Ma in ultimo, verso la metà di gennajo dell'anno 1747 vi si ricoverò talmente emaciato, ed oppresso da malattia, da freddo e da fame, che poco dopo il suo ingresso morì.

Mi servii di questo cadavere pel corso di anatomia sino a tanto che ne potessi aver un migliore; ed appunto per ciò esaminai con diligenza i visceri del ventre e del petto. E a fine di parlar di questi avanti di tutto, dai quali riconoscerai le cause delle primarie malattie dell'individuo, il torace, al pari del pericardio, offerse bensì uno stravaso di acqua, ma in piccola quantità: i polmoni però erano fortemente attaccati ai lati ed al dorso; oltredichè, allorquando si divelse il destro, lasciò aderente alle pareti del petto una tunica opaca, grossa, solida ed eguale, che si estendeva dalla parte inferiore di questa cavità sino al di là del mezzo della sua lunghezza, e dalla spina quasi sino allo sterno: sì fatta membrana spiccata da una delle sue estremità, incominciando da questa venne via tutta intera: essa non apparteneva nè alla pleura nè alla membrana del polmone, poichè erano ambedue rimaste nella propria lor sede; la qual cosa mi fece pensare che fosse di quel dato genere che ti feci altrove (1) conoscere. Gli stessi polmoni non trovavansi in uno stato affatto lodevole; anzi entro la parte superiore di uno sentivasi non so che di duro.

Ma nel cuore esistevano lesioni più rilevanti: era due volte più voluminoso di quello avrebbe dovuto essere:

---

(1) Lettera XX, num. 37.

nulladimeno non conteneva sangue, ma soltanto concrezioni polipose, poche e mediocri; e mentre i due ventricoli erano dilatati, le pareti del destro, come quelle dell'orecchietta corrispondente, essa pur dilatata, si rinvennero assai sottili; al contrario, quelle del sinistro furono tutte più grosse e più dure del naturale. Anche le valvule mitrali, dilatate, e sommamente dense, erano bernoccolute nell'estremità dei loro orli: e le valvule sigmoidi furono, è vero, meno molli di quello ch'esser doveano, ma le semilunari erano meno flessibili di quelle: di più, una di queste si vide già ossificata in una parte della sua circonferenza inferiore. — L'aorta fu più grossa del dovere prima della sua incurvatura, e vedevasi qua e là seminata di macchie bianche in tutta l'interna sua faccia, ed anche sino alle iliache. Alcune di tali macchie formavano una prominenza in dentro, ed eransi indurite e ossificate singolarmente là dove nasceva una delle intercostali inferiori; e siccome il di lei orifizio si trovava per casualità nel centro della macchia, che avea una circonferenza prominente, così erasi in tal modo ristretta, che, insieme alla macchia, al primo aspetto assomigliava ad una grossa glandula lenticolare. — E giacchè ho fatto menzione delle arterie iliache, non passerò sotto silenzio (prima di parlare delle altre parti del ventre) che le medesime erano tutte flessuose, e com' esser suole la splenica, mentre le vene iliache, le prime soltanto, cioè a dire per quel tratto che si estende sino alla loro divisione, si vedevano affette da una specie di corrugamento, ed in guisa da non poterle distendere se non se con difficoltà.

I visceri del ventre offersero i seguenti vizi: Stomaco ampio, benchè contenesse poche cose; senza

rughe, e per grande estensione qua e là bruno nell'interno, incominciando dal centro e andando a sinistra, ma in maggior grado, e più profondamente, nel lato verso l'esofago. Tutta la superficie convessa del fegato, eccettuatone un picciolo spazio a destra verso la parte inferiore, era tenacemente aderente al diaframma; ma nel luogo più elevato di quella superficie la sostanza del fegato si trovò scavata da un'idatide, il di cui diametro eguagliava un dito trasverso. — Ma la faccia convessa della milza in un dato luogo ebbe la sua membrana biancheggiante, ed in mezzo a quel bianco era ossificata per piccolo spazio. La milza stessa fu assai floscia, e più voluminosa del solito piuttosto in densità che in lunghezza o in larghezza, nel tempo però che l'arteria splenica, avuto riguardo a quella densità, sembrava che oltrepassasse la naturale sua ampiezza. — Le glandule del mesenterio, in uomo di quell'età, erano sparsamente visibili, e molte aveano la grandezza di una fava, quantunque, toccate od osservate dopo averle recise, chiaro apparisse che non andavano esenti da malattia. — Il volume dei reni era piccolo in proporzione del corpo, e la loro superficie evidentemente si scostava dal consueto: di fatto erano convessi sì nella faccia posteriore, come nell'anteriore; ed ambedue le facce furono ineguali, ed alquanto tuberose, in particolare sul sinistro rene. In questo si aggiugnevano parecchie depressioni come derivate da cicatrici. Nell'interno della vescica gli orifizi degli ureteri apparvero piuttosto ampj, e la vescica stessa rosseggiava internamente, ed era in sì fatto modo guernita di vasellini qua e là scorrenti, come se questi fossero stati iniettati di cera colorita, mentre al di fuori la ricuoprivano fibre più rosse del solito.

24. Una Vecchierella contadina, piccola, ed eccessivamente magra, che morì entro due giorni, come dicevano, di vecchiaja, avea sofferto di respiro difficile, ma senza tosse e senza espettorazione; e dico questo affinchè ti sia palese che non potei saper gran cosa in merito della di lei malattia, e che non esaminai, quasi direi, altri visceri, se non quelli del ventre. Pertanto, quantunque questo cadavere fosse stato trasportato dalla città al teatro anatomico pel corso delle lezioni dell'anno 1740, tuttavia, pervenuto che fui al petto, ebbi a mia disposizione un corpo migliore o almeno più grande, sul quale mi occupai di preferenza per le dimostrazioni anatomiche.

Aperto dunque l'addomine della Vecchia, il tutto fu trovato sano, ad eccezione delle seguenti cose: L'aorta, dal diaframma sino a tutte le iliache, presentava ovunque nell'interno ineguaglianze formate da gialle laminette ossee, ed inoltre vedevasi lordata da un umore alquanto denso, cupo, e sanguigno, qua e là aderente alla tunica interna, dalla quale era distillato da rotture e da ulcere formatesi in quelle laminette sparse intorno alla medesima. Un sì fatto vizio, che si propagava al tronco brevissimo della celiaca, lasciando intatti gli altri rami di questa, si era esteso all'arteria splenica a tal segno, che, oltre all'esser quest'ultima del tutto più grossa del naturale, e con dense tuniche, e oltre al formar singolarmente flessuosità sì numerose e sì grandi, che non mi sovviene di averne vedute in maggior numero, e di più considerabili su quest'arteria, e che al primo aspetto non sembrava essere ciò ch'ella era, nelle flessuosità principali era però dura, e non senza ossa. — La milza poi dove tale arteria faceva capo, era sana e piccola, ma proporzionatamente corrispondeva al fegato

e a tutti gli altri visceri, ed anche all' intero corpo. — Il tronco poi del condotto epatico era più grande del solito. L' utero, all' opposto, ch' io rinvenni molto inclinato verso il lato sinistro, avea la sua cavità sì angusta, che al certo non ne vidi una più angusta sopra un'adulta: nullostante la vagina non era stretta, e la cute increspata sopra il pube dava indizio che la donna avea partorito.

Ambedue i reni presentavano una superficie ineguale, e quasimente come sopra un feto, e al di fuori di questi visceri non solo vedevasi innalzare la pelvi e i due primarj tubi che in questa si scaricano, ma eziandio molti altri tubuli che vanno a terminare in sì fatti organi: e tutte queste parti, al pari degli ureteri, erano alquanto più ampie che nello stato di natura, a destra in particolare. — Del rimanente il rene destro fu molto più piccolo del sinistro; e benchè la sua interna sostanza, per quanto si potè giudicare con la vista e col tatto, non fosse in uno stato morboso, ad onta di ciò dopo la dissezione tramandava fetore. Oltredichè l' orificio dell' uretere destro, assai più ampio del solito, e dell' uretere sinistro, vedevasi aperto entro la vescica, di maniera che sembrava che la donna avesse in maggior grado sofferto nel destro lato di affezioni relative all' orina. In allora si comprese eziandio perchè la vescica non potè esser ben distesa dell'aria introdotta per l' uretra, imperocchè una porzione di questo fluido si sviava, come si poteva conoscere, per passare nell' uretere e nella stessa pelvi del rene a traverso quest' orifizio, largo di soverchio, ed usciva di dove era stata incisa la pelvi.

Del rimanente, la faccia interna della vescica vedevasi quasi tutta sparsa di vasellini sanguigni, e di

ramuscelli tumidi e nereggianti: più, tutta la parte inferiore ed interna di questo viscere tendeva al nero.

25. Bramerei che a queste cose tu aggiugnessi l'osservazione che in altro luogo (1) ti descrissi sopra un Palafreniere; di fatto vedrai da una parte quali furono i vizi della vescica e degli ureteri, e dall'altra, come la superficie dei reni fosse ineguale. Nè importa ch'io abbia inoltre scoperto certe particolari lesioni in questi reni: forse sì fatta circostanza piuttosto giova al nostro proposito. Di fatto io non credo che faccia d'uopo di qui ricercare se un vizio consimile della superficie di questi organi produca di per sè solo que' gravi incomodi di cui ha parlato Ruischio (2): forse sarei per crederlo, se, come opinava Riolano (3), si potesse ammettere che la superficie dei reni, che ci presenta dell'ineguaglianza nei bambini, divenisse eguale dopo i sette anni, o piuttosto (perchè all'intorno si forma una corteccia carnosa per l'irroramento del sangue) alquanto livida, della grossezza del dito mignolo, la quale abbraccia quelle tuberosità, che sole costituiscono la sostanza dei reni nel piccolo fanciullo. Ed in vero questa corteccia esiste proporzionatamente anche nel feto, e dà l'essere alla superficie dei reni; più, tutti i reni degli adulti, la di cui superficie fosse bernoccoluta, sarebbero piccoli, il che non ho sempre veduto, ed ha contrario quel disegno di Ruischio che fu superiormente (4) citato.

Nè, d'altra parte, noi dobbiamo qui ammettere una grave affezione di reni, come in alcune osservazioni di

(1) Lettera IV, num. 19. (2) Di sopra, num. 19.
(3) Animadv. cit. supr. ad num. 20; et Anthrop., l. 2, cap. 26.
(4) Num. 20.

Eustachio (1) e di Littre (2); nelle quali non solo i reni erano pieni di tubercoli al di fuori, ma inoltre la loro sostanza si trovava sommamente diminuita, o affatto consunta, e il di lei luogo era occupato da una materia sabbiosa, mentre la pelvi ridondava d'innumerabili pietruzze o di questa materia, ed in fine il principio dell' uretere era onninamente ostrutto da un calcolo di non picciol volume. Di fatto, se nell' uno o nell' altro di questi casi vi fosse stata la precedenza dei sintomi descritti da Ruischio (imperocchè nessuno di essi si manifestò negli ultimi tempi prima della morte; cosa molto sorprendente!) egli è certo che ognuno conosciuta avrebbe la causa per cui fossero sopravvenuti; il che è l'opposto nelle osservazioni di Ruischio.

Adesso, se oltre le tuberosità esterne, tu ammetti, indagando ed osservando con maggior attenzione, che si possa distinguere, sia al di fuori, sia al di dentro, come quasi in tutte le mie storie, qualche cosa che vaglia a far conghietturare la precedente causa dell'ineguaglianza, e che questa causa sia tale da essere stata capace a produrre anche i dolori e il pisciamento sanguigno, forse ritroverai indicato un qualche oggetto che non si scosta del verisimile. Supponi adunque che su la superficie del rene abbiano antecedentemente esistito molte di quelle cavità piene di siero, di cui parlai a lungo in un'altra Lettera (3), ed una delle quali si trovava tuttora nel Palafreniere al tempo della dissezione, e conoscerai che a motivo della natura talvolta troppo acre di quel siero il rene potè esser irritato, e potè formarsi

(1) De Ren., cap. 45.

(2) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1701, obs. anat. 5.

(3) Lettera XXXVIII, num. 39 e seg.

un'erosione in uno dei vasi sanguigni, donde provennero le orine sanguigne e i dolori, che la distensione e la pesantezza, prodotte dalla quantità del siero, avranno ancora aumentati. — Noi abbiamo di già dimostrato che, disperso quel siero, rimangono macchie e depressioni, formate da cicatrici, che non erano del tutto oscure in parecchie delle storie (1) non ha guari citate: e così, la sostanza sana del rene rimanendo prominente in mezzo a quei numerosi abbassamenti, farà ineguale la superficie, e assumerà un aspetto tuberoso.

Questo è quanto mi si è affacciato al pensiero in una materia sì oscura e difficile; e credi pure che io non posi in campo queste riflessioni se non se in via di esempio, e per impegnarti a far cose migliori, imperocchè non sono del tutto contento per diversi motivi, e singolarmente perchè temo che quella ineguaglianza osservata da Ruischio non sia diversa da quella da me veduta, e che, come potei, fu da me spiegata.

Ora che ho considerato la causa del dolore dei lombi nei reni, prima come affetti da calcolo, poscia da altro malore, passerò a considerarla in altre parti, dopo che avrò esposto una o due osservazioni.

26. Un Cocchiere padovano, di un'età oltre i trent'anni, prima sano e robusto, se non che avea sofferto di lue venerea, essendo disgraziatamente caduto, ed essendogli passata una ruota sul ventre, mentre giaceva disteso, fu colto da sì violenti dolori ai lombi e al dorso, che per otto interi mesi dovette rimaner in letto, senza che i medici, da esso chiamati in gran numero, gli avessero potuto arrecare qualche sollievo contro quei dolori. Venutolo finalmente a trovare il celebre Vallisnieri, ed avendo

(1) Num. 21 e 23.

osservato che soprattutto lagnavasi di dolori al lombo sinistro, appressò la mano su questa parte, e sentì pulsazioni simili a quelle prodotte da un'aneurisma; quindi gli prescrisse rimedi che forse il poteano conservare più a lungo, ma non già risanare. — Nel tratto successivo quella parte s'intumidì, ed il tumore si estese assai in largo, per cui sollevava anche le coste vicine. Frattanto l'edema avea occupata la sottoposta gamba e tutta la coscia. Nulladimeno siccome l'ammalato, godendo di un buon appetito, mangiava senza moderazione, e il tumore faceva progressi, un ignorantissimo chirurgo ebbe l'ardimento di opinare in un modo del tutto diverso da quello di Vallisnieri, e non solo di applicarvi degli emollienti, ma eziandio d'incider la cute dei lombi, poichè per l'uso di sì fatti emollienti vi si manifestarono vesciche e screpolature. Una tale incisione nella prossima notte fu seguíta dalla rottura del tumore, la rottura da un gran versamento di sangue, e questo dalla perdita della forza e della voce, di maniera che l'ammalato cessò di vivere un quarto d'ora dopo la rottura. L'indomani, che fu ai primi di novembre dell'anno 1720, Vallisnieri mi fece questo racconto, e mi pregò perchè insieme ad esso volessi assistere alla dissezione, fatta dal nostro Volpi.

Aperto l'addomine, ci si offerse allo sguardo un'aneurisma delle più grosse ch'io avessi veduto; di fatto riempiva quasi la metà della cavità del ventre in direzione longitudinale, imperocchè dal diaframma si estendeva sino alla pelvi, occupando tutto ciò che v'ha di spazio dal lato destro delle vertebre al lato sinistro dell'addomine, ch'era disteso; ed avea spinto a destra la milza, lo stomaco, gl'intestini, il mesenterio, la vena cava, e il rene sinistro, dimodochè questo rene si trovava

nella regione ombellicale. — La figura dell'aneurisma, in allora era ovale, quando sarà stata forse sferica nel tempo ch'era piena di sangue: tuttavia anche in quel momento ne conteneva in copia, rappreso all'intorno alla foggia di strati poliposi, mentre nel mezzo avea del grumoso e del pultacéo; ma tolto che fu interamente, osservammo le cose che ora si espongono:

L'aorta, appena giunta nel ventre, incominciava a dilatarsi in avanti, ma non però molto; a destra poi, solo quanto bastar poteva a contenere il pugno di una piccola mano; ma a sinistra presentava sì enorme espansione, che sembrava formare le pareti anteriori e laterali della descritta aneurisma, che ivi fra le appendici del diaframma comunicava con la cavità dell'aorta per una larga apertura. Dopo che le pareti laterali erano giunte alla parte posteriore, terminavano tutto ad un tratto, strettamente agglutinandosi per ogni dove alle parti che l'aneurisma non avea da sè allontanate; per la qual cosa la special parete posteriore dell'aneurisma mancava, e ne faccan le veci queste medesime parti. Quelle fra quest'ultime, che per la loro ossea natura non poterono abbastanza cedere ai colpi del sangue contro di esse scagliato, aveano il periostio corroso, ed erano anche affette da carie, voglio dire la costola inferiore e la faccia concava dell'osso ileo: ma le vertebre si trovavano in uno stato peggiore d'assai. Ed in vero le apofisi trasverse delle vertebre lombari nel medesimo lato sinistro, o erano di già rotte dalle carie, o si rompevano facilmente con la sola applicazione delle dita; e gli stessi corpi della vertebra inferiore del dorso (*thoracis*), e delle due lombari che vengono subito dopo, erano assai profondamente scavati e in gran parte distrutti, il che tanto più dava negli occhi in quanto che

quei densi legamenti cartilaginosi frapposti a quei corpi, si trovavano tuttora intatti, e di una bella bianchezza, ciascuno nella propria sede; ed avendo conservata la loro normale grossezza sorgevano fra le depressioni dei corpi corrosi, e mostravano ai riguardanti quanta parte di questi si fosse consunta.

Adunque, dopo aver abbastanza esaminato tutti quegli oggetti che si presentarono appena rimosso il sangue, ci rivolgemmo ai visceri del ventre, e rimanemmo maravigliati di trovarli sani in sì gran cambiamento di cose. Nel petto non si rinvenne nulla di straordinario, se non che il pericardio conteneva più acqua del solito. In quanto poi all'aver veduto che i polmoni erano bianchissimi, come se il sangue fosse stato espulso dai loro vasi, e vi fosse incessantemente penetrata dell'acqua, giudicammo che ciò si dovea attribuire al sangue, che negli ultimi tempi della vita si era affollato ove non provava resistenza alcuna, cioè nella rotta aneurisma.

27. Le molte considerazioni che far potrei su questa ragguardevole aneurisma le ommetto a bella posta, e quelle in particolare che altrove feci conoscere parlando di altre aneurisme: piuttosto preferisco di qui esporre due cose, una delle quali la troverai in fine di questa Lettera (1); l'altra poi appartiene a sospetti di aneurisme che non furono riconosciute dopo acerbi e diuturni dolori del dorso e dei lombi, sì nei corpi viventi, come col mezzo della dissezione dei cadaveri, il che sembra più maraviglioso. E per parlare di quest'ultime, rileggi, di grazia, con somma attenzione molte storie esposte in parecchie Sezioni del *Sepulchretum*; ed anche nella presente (XXII), ove ti accenno

(1) Num. 30.

le osservazioni XXXV e XL. Vedrai che dopo sì fatti dolori, che furono finalmente seguiti da una morte repentina, in una *si rinvennero due vertebre lombari corrose, con rottura dell'aorta e della vena cava, sotto della qual rottura si ritrovavano*, e *di dove n'era derivata una grande effusione di sangue, che dall'uno e l'altro vaso si era sparsa* nel ventre; e nell'altra si vide una specie *di carne putrida, nerastra e corrotta*, che nel ventre *era lunga due spanne, e larga due mani trasverse*, la quale avea prodotto una tal erosione su la spina, che *un' ulcera simile ad un cancro potè facilmente ricevere un pugno, ed un lieve colpo bastò per rompere tutta la spina del dorso, dimodochè il sangue, essendo passato da questo vaso a traverso il diaframma, già perforato* dalla medesima carne, *produsse la morte avendo impedito il moto dei polmoni.*

Si crede che quella prima affezione fosse *la tabe spinale*, descritta da Ippocrate, e l'altra, un insigne e putrido tumore del pancreas. Quantunque io non neghi quest' ultimo, tuttavia sospetto che una parte consiberabile di tal tumore dipendeva da una dilatazione dei grossi vasi. Nè del tutto rimango senza un consimil sospetto allorchè subito dopo leggo nell'osservazione XLII seconda (*imperocchè* per inavvertenza fu replicato questo numero) che in seguito ad un continuo e lungo dolore, esistente nelle vicinanze della regione dell'osso sacro, fu scoperto, *verso* questa stessa *regione*, *là dove la vena cava si biforca, un enorme ascesso, che conteneva una materia fetida e sangue coagulato;* più, anche *l'osso sacro era sì corroso e consumato in quella parte, che con somma facilità si potè estrarre e rompere con le dita.*

Ma io crederei di esser meno ingannato dal mio

sospetto nell'osservazione, ch'è la I nelle Aggiunte alla Sezione XII del libro quarto. Ivi si tratta di un Uomo che per lungo tempo fu travagliato da acerbi dolori di tutta la spina dorsale, e che un quarto d'ora dopo ch'ebbe pranzato con i suoi parenti, nel ritornar che questi fecero, perchè erano usciti di casa, il ritrovarono disteso in terra, e morto, con la spina del dorso rotta; e credettero che ciò gli era verisimilmente accaduto nel chinarsi a prender l'orinale.

Apertosi il ventre spicciò subito fuori una gran quantità di sangue, che riempiva del pari tutta la cavità sinistra del petto. Eravi poi un tumore assai voluminoso, che dalla stessa vertebra del dorso si estendeva sino alla prima dei lombi, e che *sembrò infarcito da gran quantità di carne, affetta da carcinoma, e ingorgata e ricoperta da alquanta marcia, e da sangue condensato in grumi.* Il tumore veniva abbracciato *da una membrana robustissima, che avea la densità di uno scudo di argento, ma era lacerata in vicinanza della prima vertebra dei lombi, chè in parte mancava del periostio, di maniera che l'ultime due coste spurie non erano più attaccate alla spina.* Oltredichè, *le sei vertebre inferiori del dorso, e la prima dei lombi si vedevano affatto corrotte per carie, e corrose come da tarlo, e a tal segno, che la spina,* la quale per questo motivo facilmente si ruppe, *in sì fatta parte mancava di solidità e fermezza: e il diaframma presentava un foro che ricevuto avrebbe due dita insieme congiunte: più, la vena emulgente del rene era lacerata.* — Sarebbe stato desiderabile che come parlarono di questa vena così avessero fatta qualche menzione dell'aorta, aderente a tutte quelle vertebre viziate, che con tal mezzo potrei confermare o rimuovere il mio sospetto.

Vedesti in una mia osservazione (1) che le vertebre erano molto profondamente scavate; che in un'altra delle indicate osservazioni esse furono talmente corrose, che la spina si potè rompere con lieve colpo, e che in quest'ultima essa realmente si franse dopo l'erosione. Tu adunque conosci su di che io fondi il sospetto riguardo alla mia; ma ciò ch'è fuori di ogni dubbiezza, si è che un'insigne aneurisma, aderente alla spina, può causare la di lei rottura, oltre diversi altri danni e perigli; ed in vero poco mancò che non avvenisse lo stesso nel nostro Cocchiere.

Ma affinchè tu non avessi mai a credere che tutti i miei sospetti cadano soltanto su le osservazioni esistenti nel *Sepulchretum*, poni gli occhi su quella almeno che, fra le diverse, fu pubblicata molti anni dopo la seconda edizione di quest'opera; da un uomo celebre, o piuttosto corretta, per quanto mi sembra di comprendere dagli Atti Elvetici (2), ove la medesima storia ritrovasi: questa fa conoscere che un tumore prominente nel lato dei lombi e nell'ipocondrio sinistro veniva formato *da un corpo immensamente grande, globoso, teso, occupante quasi tutto il sinistro lato dell'addomine*, il quale, tagliato via e rotto, *versò una gran quantità di cupo sangue, da esso contenuto, ed era composto di una sostanza giallognola, spugnosa, e tessuta a strati.* Siccome poi il rene sinistro era esternamente attaccato a questo corpo, che esso pure avea sua sede dietro il tratto sinistro dell'intestino colon fra la piegatura del peritoneo, e siccome una parte di quell'organo penetrava *in questo medesimo corpo bulboso*, sembrò che un sì fatto corpo fosse una parte di tal rene,

(1) Num. 26. (2) Tom. I, Act. Helv.

divenuta ampia in un modo incredibile. Io però sospetto (e mi sia permesso il dirlo pel desiderio di rintracciare la verità dagli altri, e non già di contraddire) sia per la sede che occupava, sia pel sangue che in sì gran copia esisteva nel di lui interno, condensatosi in lamine poste le une su l'altre, sia in fine per la circostanza che *si credeva* che nel ventre di quell'uomo *esistesse un animale vivo*, il che indica un qualche senso di pulsazione, sospetto, dissi, che vi fosse un'aneurisma, la quale nell'aumentarsi avea viziato una parte del prossimo rene.

Non fu diverso da questo mio sospetto il giudizio dell'illustre Nebel (1) intorno ad un tumore alquanto rotondo, attaccato al rene sinistro, e che dissero ch'era *composto internamente di molte tuniche, e ripieno di sangue e di una materia tartarosa*, imperocchè lo riconobbe per un'aneurisma dell'arteria emulgente; anzi, vi aggiunse un caso di un celebre Medico, in gran parte paragonabile a quello da me poco fa esaminato. In fatti, divenuto tumido il medesimo lato sinistro, affetto da un dolore creduto da principio come nefritico, e non molto appresso, come reumatico, e il dolore fattosi all'improvviso più violento, essendo stato rapito il Medico da una morte subitanea, si scoperse che il sangue, in gran quantità stravasato nel ventre, era uscito dalla rottura di un'aneurisma, la quale s'innalzava nel medesimo lato del ventre sotto l'intestino colon attaccato alle sue pareti, e in grossezza eguagliava la testa di un bambino di tre anni. *Il rene sinistro* poi, *floscio e putrido, era aderente a questo tumore concavo, che fu inciso, e che il rinvennero*

(1) Eph. N. C., cent. 9, obs. 59.

seminato di membrane interne, e ripieno di sangue coagulato.

Mentre io rammento sì fatti esempi, non vorrei però che credessi che non mi fossero noti gli ascessi interni, ai quali non solo bisogna attribuire il dolore dei lombi o dell'osso sacro, o della spina dorsale, ma la carie stessa delle vertebre; imperciocchè, onde qui citare i casi che ho letti nei libri i più recenti, mi è palese che furono trovati degli ascessi in quella parte del mesocolon, che molti autori chiamano impropriamente *mesorectum*, e che i sintomi di questi ascessi, fra i quali contansi *i dolori che si provano nell'interno dell'osso sacro*, sono descritti con accuratezza nel *Commercium Litterarium*.

So parimente dagli Atti della Cesarea Accademia (1), che dolori di lombi e di dorso si manifestarono in individui, nei quali celavansi dei grandi ascessi interni, sia con nerezza delle vertebre lombari inferiori, e con una carie che avea ridotta la metà dell'osso sacro in minuti pezzi, sia con una lesione consimile nella prima vertebra lombare e nell'ultima del dorso. Tuttavia non posso dimenticare nè quel Mercante, il quale, dopo aver sofferto per un anno intero di vivo dolore alla spina del dorso, presentò, secondo la relazione di Baillou (2), un'aneurisma dell'aorta là dove quest'arteria, appoggiandosi alle vertebre dei lombi, si divide in iliache; nè quel Patrizio che fu tormentato da un acerbissimo dolore al dorso, e sull'aorta del quale fu pur trovata un'aneurisma, previo il diagnostico di Vesalio, citato altrove (3), mirabile per quei tempi, ma in oggi facile

(1) An. 1742, hebd. 20, num. 3. (2) Paradigm. 13.
(3) Lettera XVII, num. 3.

ad imitarsi; e tutto ciò non senza carie delle vicine vertebre e non senza lesione di costole. — Laonde sino a tanto che mi ricorderò di questi e simili esempi, che ben di sovente si offersero ad altri, ed a me pur anche, non potrò far a meno (nel caso che descrizioni di ascessi, trovati in sì fatti luoghi, si presentino in modo da lasciar l'animo in sospeso) di temere che sotto il nome di ascesso non si celi un'aneurisma. E questo basti in proposito dei sospetti relativi a corpi di persone notomizzate.

28. Per ciò che si riferisce ai sospetti che mi occorsero nei corpi durante la vita, omettendone diversi, citerò due individui, ai quali pôrsi consiglio, mentre io mi trovava in patria, contro gravi e ostinati dolori di lombi e di dorso. Uno era un calderajo, chiamato Peregrini. Essendo io poscia qui ritornato pel corso delle mie lezioni, intesi che costui, dopo essere stato travagliato di continuo dai suoi dolori, dovette in fine succumbere per morte subitanea, dai medici non aspettata; per cui si confermò il mio sospetto che quei dolori fossero prodotti da un'aneurisma di quella parte dell'aorta che discende lungo la spina, e che la rottura di tale aneurisma avea cagionata la morte improvvisa.

L'altro poi era un gentiluomo, chiamato Gio. Antonio Corbiceo; e siccome fu tolto alla vita in un modo simile, così avrei desiderato di non trovarmi assente per ottener la permissione d'inciderne il cadavere. Ed in vero io sospettava di un'aneurisma eguale a quell'altra, temendo al tempo stesso che non si celasse una vomica nel fegato, rotta la quale, ne sarebbe seguíta una pronta morte. Di fatto esistevano molti e non oscuri indizi di affezione in questo viscere, ma però non erano soli; e in gran parte almeno, o forse tutti, furono

preceduti da quei dolori di lombi che non sogliono andar congiunti con la vòmica del fegato. — Ma forse converrà che qui diligentemente descriva tutta questa storia, a te in altro luogo (1) promessa.

Questo Gentiluomo era dell'età di sessant'anni, di corporatura alta, grossa, muscolosa; di volto rosseggiante per le piccole vene subcutanee qua e là sparse; ed in particolare alla parte inferiore del naso. Essendosi diminuito già da un anno un flusso di sangue emorroidale, che a quando a quando soleva ricomparire senza nuocere, e con moderazione, ed aggiuntesi a ciò gravi passioni di animo, il di lui corpo avea incominciato a dimagrarsi alquanto, avanti l'ingresso della primavera dell'anno 1710. Di lì a poco, mentre, secondo il solito, andava in carrozza, gli si manifestò un dolore in ambedue i lombi e nella frapposta spina, nelle quali parti aveva esistito molto tempo prima, però ottuso; e non già di continuo, ma interpolatamente. In allora poi, non solo fu persistente, ma avendo inoltre preso vigore verso il principio di aprile, ed essendo divenuto più acerbo prima del mese di maggio, travagliava assai l'ammalato, soprattutto quando sedeva o stava coricato, e vie maggiormente allorchè si sforzava o di volgersi anche con lentezza, o d'incurvarsi, ovvero alzarsi di nuovo o dalla sedia o dal letto. — Fu giudicato conveniente, dopo aver aperto le prime vie, in allora chiuse, di cavar sangue, prima dal braccio, quindi dalle emorroidi; preso di mira ciò che dicemmo sul flusso emorroidale, e perchè più di una volta si era spontaneamente versato sangue dal naso nei mesi precedenti. La purga del ventre e la prima emissione di sangue

(1) Lettera XXXVI, num. 6.

recarono notabil sollievo, e a tal segno che quel lungo dolore sembrava di già totalmente svanito; ma il chirurgo senza saputa del medico avendo applicate le mignatte alle emorroidi, che trovò turgidissime, ne avvenne tosto un'emorragia sì considerabile che di lì a non molto apparvero dei segni di peggioramento. Laonde, essendo io stato chiamato nuovamente a consulto dopo la metà di giugno, intesi quanto testè narrai, ed altre cose, cioè:

Che già da venti e più giorni si erano manifestati segni d'itterizia con edema ai piedi; che l'infermo, a dir vero, avea da principio sofferto di veglia, e perduto l'appetito, con un certo senso di languore, o, com'ei si esprimeva, di dilavamento allo stomaco, dopo il pranzo, ma che al presente quel senso era onninamente cessato, ed il sonno, al pari dell'appetito (ma questo in parte soltanto) erano ritornati dachè avea incominciato a far uso di rimedj che agiscono contro l'itterizia; che tuttavia si era accorto che fra questi rimedi, il rabarbaro, anche amministrato in picciolissima dose insieme all'uve passe, avea aumentata la debolezza, non già perchè promuovea molte scariche alvine, ma perchè produceva una esacerbazione di dolore nell'ultima vertebra dei lombi, e nella prossima base dell'osso sacro. L'ammalato, in fatti, molto si lagnava di questo dolore che l'infievoliva, osservando che si facea più molesto se talvolta passeggiava per la stanza. — Mi spiacque che il dolore, creduto affatto rimosso, fosse tornato di nuovo poco tempo dopo ch'era sembrato sopito, e che di giorno in giorno fosse divenuto più grave; ma vie maggiormente mi spiacquero altre circostanze, imperocchè rilevai che il polso era frequente, sublime la respirazione di quando in quando,

e come difficile; i piedi e le vicinanze delle gambe, nel membro destro in particolare, alquanto tumidi, conservando la traccia della depressione fatta col dito; la pelle e gli occhi giallognoli, ed in fine l'orina talvolta più gialla, come anche gli occhi; ma ciò che mi sembrò più grave di tutto si fu che, avendo approssimata la mano al ventre, sentii a destra, sotto la flessione stessa delle costole inferiori, che il fegato era tumido al segno di presentar il volume di una testa di capretto, e che inoltre era duro, ma indolente. Mentre lo palpava, l'ammalato mi disse: Sono di già tre anni da che mi accorsi di questo tumore, benchè fosse di minor mole, come pure di qualche tinta gialla negli occhi: nulladimeno, come voi tutti sapete, ho sempre goduto di una buona salute sino a quest'anno.

Dopo aver cautamente concertato col di lui medico tutte quelle cose che in allora sembrarono convenienti, lo visitai per la terza volta prima della metà di luglio per tenere un consulto con quel medico stesso e con Albertino, chiamato da Bologna. Ma in quel tempo l'edema delle membra inferiori era del tutto svanito, perchè, come credo, l'ammalato giaceva per lo più in letto: ottimo l'appetito; e sembrava che lo stomaco adempiesse a dovere le sue funzioni. Le vigilie notturne però il travagliavano: i polsi, a dir vero, avean più frequenza alla sera, ma non cessavano di esser frequenti nel mattino, e appalesavano un' empiezza maggior di prima, non senza un qualche impeto: sete; lingua aridissima, e tinta di un color rosso tendente al nero; cute tuttora gialla, benchè gli escrementi non fossero mai stati biancastri neppur da principio; orine, anche al presente, di color carico, ma tenui; il tumore del ventre, ove, dachè non avea veduto l'infermo, si era manifestato un

dolore, ma facile a calmarsi, si poteva in allora toccare senza eccitarvi sensazione dolorosa, a meno che non si fosse palpato troppo a lungo e un po' rozzamente, imperocchè in simil caso si risvegliava non so che di molesto nell'orlo inferiore del fegato. — Ad Albertino sembrò nel maneggiarlo, di sentirvi una certa ineguaglianza, come se la superficie di questo viscere avesse presentato delle scabrosità formate da alcune specie di grani voluminosi; donde conghietturò che la natura del tumore appartenesse ad uno scirro derivato dai granelli epatici distesi da condensata bile; nulladimeno, riguardo al dolore, temeva che in qualche parte potesse esistere un tumore d'indole diversa.

Avendo egli insieme a noi approvato quei presidj che convenivano ad un medico di somma prudenza in un caso sì fattamente grave e dubbioso, e ritornatosene a Bologna, ed io partito per Lugo all'oggetto di trovare Cicognini il padre, avvenne all'improvviso che l'ammalato, il quale non solo non era peggiorato in quei giorni, ma anzi sembrava che stesse meglio sì agli altri, come anche a lui stesso il quarto giorno dopo il consulto; avvenne, dissi, che, essendosi alzato per la sua cenetta nella prima ora di notte, fu assalito da un certo senso molesto allo stomaco e alla parte affetta, e al tempo stesso gli si diffuse un gelato sudore sul volto, ed un freddo nelle membra inferiori, ed il ventre divenne grandemente enfiato. L'aveano già riposto in letto allorchè il medico, chiamato in quell'istante, oltre quei sintomi trovò un dolore in tutto l'epigastrio, conati di vomito, polsi deboli e languidi, al pari della voce e delle facoltà mentali, e la faccia incadaverita; per la qual cosa, otto ore dopo la comparsa di questi accidenti ne seguì la morte.

Questa morte non sarebbe per caso stata prodotta da un ascesso del fegato, come l'indica, è vero, la maggior parte dei sintomi, ma non però tutti? Fu essa il risultamento della rottura di un vaso sanguigno? Lo stesso Albertino, che in ultimo impiegata avea, secondo il suo costume, la massima diligenza sia nell'osservar tutti i sintomi, sia nell'informarsene, e che ben sapeva che non si erano appalesate altre morbose vicende fuori di quelle che ti ho di sopra descritte, avendo inteso da una mia lettera che la morte dell'individuo era in quel modo accaduta, conghietturò facilmente che si fosse rotta qualche parte nel movimento fatto dall'ammalato nell'alzarsi, e che gran quantità di umore si fosse stravasata nella cavità del ventre, ma nel tempo medesimo diceva di non poter conghietturare qual parte si era rotta. Che se alcuni segni di tumor suppurato, e fra gli altri quello che soprattutto esigeva (ed è ben certo che non aveva mai esistito), cioè a dire *le orripilazioni*, avessero precedentemente esistito, egli confessava che in tal caso avrebbe agevolmente spiegata la cosa ricorrendo alla rottura di una vomica del fegato. Adunque in vista di ciò sospettava che se mai era avvenuta in una particella del fegato qualche suppurazione lenta e celata, una morte di tal genere non si dovea attribuir tanto alla rottura di questa particella, quanto a quella di un qualche attiguo vaso sanguigno che fosse rimasto offeso dalla marcia.

Nullostante, un simil sospetto non ispiegava quell'ostinato e antico dolor delle vertebre, del quale non mi ricordo che sia stata fatta menzione nelle storie di tanti ascessi di fegato da me attentamente esaminate; più, quel tumore che noi avevamo toccato era ben lontano dalle vertebre, dalle quali era ancor più lontano l'orlo inferiore del fegato, nella di cui regione scrissi che in

ultimo avea sua principal sede il dolore. — Non è poi necessario che sì fatto dolore, il quale si estendeva soprattutto alle vertebre inferiori e alla base dell'osso sacro, tu l'attribuisca al tronco della vena emorroidale, ch'io già dissi che avea le radici sì turgide; imperocchè, dopo il versamento di quell'enorme quantità di sangue, quelle radici non erano al certo più ingorgate, e nel momento del loro maggior ingorgo, il dolore sembrava cessato, benchè per poco tempo. Che se un'aneurisma di quella parte dell'aorta che discende lungo le vertebre (sulla quale ho tuttora qualche sospetto, oltre il tumor del fegato) non ti sembra una malattia il di cui effetto possa celarsi a quel segno, anche per breve tempo, nè un'affezione che si possa comprendere senza altri numerosi e gravi segni, ti prego di non istabilir cosa alcuna prima di aver letto la seguente osservazione.

29. Un Vecchio, che un tempo credeva di esser infetto di lue venerea, giaceva già da molti giorni in quest'ospedale, ove s'era lagnato d'ogni genere d'incomodo fuorchè di quello che appartener poteva a quella lue, o ad un'aneurisma interna: ed egli è certo (essendomene diligentemente informato) che non si lagnò nè di dolore, nè di un senso di peso, nè di una difficoltà di respirare. Di lì a poco morì repentinamente dopo il desinare, verso la metà del dicembre dell'anno 1718.

Aperto il ventre, e distaccata la vescica orinaria unitamente al pene (imperocchè in allora io era occupato in osservare alcune cose spettanti a queste parti), l'uretra confermò l'opinione di quell'antica venerea infezione; di fatto era qua e là piena di cicatrici, e la stessa caruncula seminale non avea la sua natural conformazione, dimodochè non si potevano sì facilmente

mostrare i due esilissimi fori dai quali è perforata nei lati, nè l'orifizio del seno posto fra quei due fori medesimi. A ciò si aggiugnevano fibre fra loro distinte e prominenti, che formavano una specie di un picciol triangolo, con la sua base prossima alla vescica, e con la sommità in contatto della caruncula. Appresso, messi da parte i visceri, mi si offerse un'insigne aneurisma dell'aorta: rappresentava la luna crescente, il di cui dorso era trasversalmente situato sotto al diaframma ad esso attaccato, e le corna guardavano in basso, e ciascuna, dal canto suo, cuopriva il muscolo chiamato psoas, di maniera che, quella a sinistra giugneva sino al terzo inferiore del muscolo, e quella a destra non discendeva sì in basso. La parete posteriore di quest'aneurisma non esisteva più; d'onde ne nacque che, rimosso il sangue che la riempiva, per la massima parte raccolto in lamine polipose, poste l'une sull'altre, apparvero tosto i corpi di due o tre vertebre, spettanti alla parte inferiore del dorso, ed alla superiore dei lombi: quei corpi erano nudi, ma profondamente corrosi, mentre il legamento cartilaginoso bianco, che sembrava intatto, anche qui sorgeva sopra sì fatti corpi. Quest'aneurisma pertanto, si ruppe nella sua parte superior sinistra in modo tale che là dove l'annessole diaframma avea ceduto, il sangue da quel medesimo luogo si versò nella cavità del petto, che n'era quasi tutta ripiena.

30. Or ben vedi quanto in questo caso fossero oscuri i segni di una sì grande aneurisma, i quali non è da dubitare che non avessero già antecedentemente esistito; e intendo parlare soprattutto del dolore dei lombi: ma se tu paragoni questa osservazione e quella del Cocchiere (1)

(1) Di sopra al num. 25.

con le altre storie d'aneurisma dell'aorta, che aveano corrose le vertebre ad essa vicine, forse ti maraviglierai che i legamenti frapposti in queste vertebre siensi a noi presentati in istato d'integrità; cosa non rammentata, per quanto ora mi ricordo, dagli altri scrittori di consimili osservazioni: anzi alcuni dei medesimi lasciarono scritto di aver positivamente trovato sì fatti legamenti non meno scavati e distrutti dei corpi delle vertebre; e tali, per esempio, sono l'illustre Duverney (1) e l'Autore della penultima Figura che rinviensi nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Parigi per l'anno 1724, ed ove chiaramente si vede questa alterazione. Ed in vero, le cartilagini sono in allora esposte ad esser distrutte, sia che ciò dipenda dai diuturni replicati colpi del sangue che si precipita nell'aneurisma, o vero da particelle corrosive, come altrove si espose (2); e sì fatta cosa è dimostrata da un'osservazione del celebre Maloet, citata nelle stesse Memorie per l'anno 1733, e nella quale parecchi segmenti cartilaginosi dell'asperarteria, che servivano di parete posteriore all'aneurisma, furono rinvenuti già indeboliti d'assai, e meno convessi, mentre due dei medesimi erano in parte consunti.

Allorchè altrove (3) ti parlai di questa osservazione, egli è vero che al tempo stesso dissi in quel luogo che le parti più molli, resistendo meno ai battiti, meno si consumano delle parti solide, ma discerno non esser qui luogo ad una simile spiegazione; imperocchè se dirò che i legamenti si logorano in minor grado delle vertebre fra le quali sono intrecciati, perchè resistono meno

(1) Comment. Acad. Sc. Imp. petropol., tom. 6.
(2) Lettera XVIII, num. 27. (3) Lettera XXI, num. 48.

delle vertebre stesse, tosto mi addimanderai, perchè, dunque, su gli altri individui non furono trovati in quel medesimo stato da me descritto in quei due uomini? e perchè erano consunti su quelli, e intatti su questi? Che se i miei suggetti fossero stati ambedue giovani, e gli altri vecchi, si sarebbe forse potuto rispondere che i legamenti resistevano meno nei primi, e più nei secondi: ad ogni modo, non solo è indubitato che, fra i diversi, quello di Duverney era giovine, ma che anche il primo dei miei l'era del pari; per cui non discerno in conto alcuno per qual motivo i legamenti non essendo rimasti consunti su questo, il dovrebbero esser su quell'altro, nè perchè non lo furono nel nostro Vecchio.

Intanto, preso in considerazione che questa Lettera è di già abbastanza lunga, ti lascio indagare se la causa oscura di sì fatta diversità si debba attribuire alla natura dell'umor corrosivo, che forse è vario nei varj individui, ovvero a tutt'altro.

Nei prossimi giorni t'invierò un'altra Lettera. Frattanto ti saluto di cuore.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLI.

ALL' AMICO.

Della Soppressione di Orina.

1. Benchè la mancanza dell'evacuazione dell'orina dipenda o da un vizio dei reni e degli ureteri, o della vescica stessa e dell'uretera, tuttavia non è mai accaduto nè a me nè a Valsalva d'incider cadaveri di persone morte per quella prima causa soltanto: e non è da maravigliarsene, poichè i reni e gli ureteri sono doppi, per cui se per avventura le funzioni di questi organi mancano da una parte vengono supplite nell'altra. Nè è poi sempre vero quello che da molti si crede, cioè che, essendo inattivo uno dei reni, l'altro il sia del pari nel medesimo tempo; opinione che fu rigettata nella Lettera precedente (1); anzi troverai tante osservazioni ricavate dalla sezione XXIV (2) del *Sepulchretum*, spettanti a quest'oggetto, che si possono aggiugnere a quelle indicate nella Lettera ora menzionata, che se tu le paragoni con le storie esistenti nella stessa Sezione, nelle quali si parla della Soppression d'orina per effetto di malattia solamente da un lato, riconoscerai chiaramente che queste ultime sono molto più rare delle prime. Di fatto, quelle del primo genere s'incontreranno per ogni parte senza parlare dei luoghi ove Gerardo Blasio (3), Isbrando Diemerbroeck (4), Lodovico Mercato (5) insegnano che sì fatto genere è frequentissimo; e se tu volessi unirci quelle che furono poscia pubblicate

(1) Num. 13. (2) L. 3. (3) Obs. 1, §. 9.
(4) Ibidem, §. 10. (5) Obs. 2, §. 1.

nei volumi (1) della Cesarea Accademia, al certo non ne troveresti una che appartenesse al medesimo genere, imperocchè ambedue i reni erano o affetti da *sfacelo*, o (il che fu veduto anche da Camerario (2)) da straordinaria floscezza o atonía, o infarciti da un calcolo; oppure se l'uno non era offeso da un egual vizio, si trovava consunto e inoperoso, o il suo uretere veniva impedito da renella e da calcoli.

A proposito delle osservazioni dell'altro genere, cioè a dire della soppression d'orina per vizio di un lato soltanto, nella citata Sezione del *Sepulchretum* si riducono a picciol numero, e questo è tanto più piccolo in quanto che qualcheduna (quella, per esempio, che si legge sotto la prima osservazione, §. 19) non appartiene a questo genere, come sembra a prima giunta, e come patentemente l'insegna la medesima storia, che fu esposta in un modo più esteso non solo nel §. 1, osserv. XIII, sez. XXII, ma eziandio in questa stessa osservazione I, §. 4; dimodochè, non sarebbe stato necessario, soprattutto mutilandola, di replicarla una seconda volta, per non dire una terza e una quarta; imperocchè, quantunque gli esempi citati in quella osservazione I ai §§. 20 e 22, sembrino diversi, perchè furono per incuria cangiati il nome dell'individuo e il numero dei giorni, tuttavia risulta che sono le medesime allorchè si esaminano il §. 1 dell'osservaz. XV,

---

(1) Dec. 3, A. 4, obs. 60; A. 7 et 8, obs. 147; et A. 9 et 10, obs. 95; et cent. 5, obs. 22; cent. 6, obs. 55 et 56; et Act., t. 2, Append., num. 3; et t. 3, in obs. 6.

(2) Specim. exper. circa generat. part. therapeut. in resolut., hist. 3.

sez. III, lib. I, e il §. parimente 1 dell' osservaz. XII, ora citata, sez. XXII, lib. III. E piacesse al cielo che fosse la sola replicata in quella sez. XXIV, della quale incominciammo a parlare. — Ma paragonando il §. 11 dell'osservaz. II col §. 9 della IV; l'osservaz. VIII col §. 4 della X (1); il §. 7 di questa con l'osservaz. XI; e, per far ritorno alla I e II osservazione, il §. 2 di quella col §. 21, ed il §. 3 (scritto 1 per errore) col §. 27 e col §. 2, osservazione II, tosto comprenderai quanto sarebbe stato meglio esporre queste osservazioni una sola volta; ovvero, nel caso che sì fatte storie fossero state reiteratamente scritte dai loro autori, ed in conseguenza non sempre con le medesime parole, porre una descrizione subito dopo l'altra, avendola giudicata di qualche momento.

Nulladimeno anche in questa sezione sono alcune storie del secondo genere, come quella del §. 14, osserv. I, quelle del §. 1, 2 e 3 della III, e, se vuoi, quella parimente del §. 2 della IV. — Ma che sono queste in confronto del numero assai maggiore delle altre? e un tal numero viene aumentato da parecchi esempi che bisogna leggere nelle Aggiunte alla Sezione XXV; imperocchè in queste furono esposte delle osservazioni che per la massima parte doveansi piuttosto collocare nella precedente sezione, ove, oltre di quelle, ommisero altre storie delle più conosciute, come la descritta nella Centuria di Ruischio (2). — Chiaro dunque apparisce che l'orina si sopprime molto più di rado per un vizio dei reni e degli ureteri, perchè sono doppj, che per una lesione della vescica e dell'uretra,

(1) S'intende la prima delle due avanti il num. X.

(2) Obs. 15.

perchè sono uniche, e in conseguenza non dee esser sì grande la maraviglia che sinora io non abbia potuto incider corpi di persone morte per ostruzione di quei primi organi.

2. Io aveva sommo desiderio di far la dissezione di questi corpi onde poter esaminare sopr'essi quelle parti che, secondo le diverse fantasie degli autori, servirebbero d'origine, di continuazione e di fine a varie speciali vie dell'orina; imperocchè quantunque contro l'esistenza di queste vie abbia proposto negli *Adversaria* (1) una prova di quanto è stato osservato in un modo abbastanza certo nelle soppressioni di orina derivate da vizio dei reni, prova che mi sembrò di gran rilevanza da che conobbi che fu poscia interamente approvata sì da altri, come da Boerhaave stesso (2), nulladimeno mi piacerebbe di pienamente soddisfare ad un uomo ragguardevole, il quale crede che quelle vie particolari vadano a terminare nella pelvi dei reni, come per lo avanti fu da molti creduto, e nelle loro vicinanze; laonde, quantunque i reni soltanto si vedano ostrutti da calcoli o da altro impedimento consimile, gli orifizi di quelle vie per sì fatta causa possono ciò non ostante esser compresse nel medesimo tempo, e non trasmetter cosa alcuna tanto nella pelvi quanto nei prossimi ureteri.

Adunque allorchè ti si presenterà l'occasione d'incider cadaveri di sì fatta specie, farai quello che avrei voluto far io, ed esaminerai con la più esatta diligenza tutte le membrane che sono vicine a quelle parti, e che sono ad esse congiunte; di fatto non può in verun modo succedere, che, se siano compressi gli orifizi di quelle

(1) III, animadv. 36. (2) Praelect. ad Instit., §. 385.

vie, il rimanente del loro tragitto rimanga tanto più disteso dall'umor ivi ristagnato, quanto più sono chiusi quegli orifizi che lo lasciano passare, attesochè le funzioni singolarmente che tali autori attribuiscono a queste vie, esigono che le medesime non siano molto esili, cosa che inoltre essi stessi confessarono: tuttavolta avvi una circostanza la quale indica che invano ti assumeresti questa fatica; ed è, ch'io non ho mai letto che quelle vie siansi offerte a qualcheduno in casi di tal natura, allorchè, d'altra parte, si eran fatti prendere agli ammalati dei rimedj che avrebbero dovuto considerabilmente distendere sì fatte vie, ed anche alcune di quelle sostanze, che, secondo la conghiettura di autori diversi, si dirigono verso la vescica, quantunque caposettori esatti e molto esercitati abbiano esaminati i cadaveri. Di fatto, Francesco Piazzoni (per servirmi dell'esempio della storia che dimostrai (1) essersi replicata tre volte in questa Sezione del *Sepulchretum*), o notomizzò o assistè alla dissezione di quel Monaco, al quale, fra gli altri diuretici, furono date anche le cantaridi, che aveano esulcerata la vescica, benchè vôta; dimodochè noi comprendiamo che la loro azione pervenne sino a questo viscere per i vasellini sanguigni, e non per ispeciali e incognite vie, le quali insieme a quell'azione avrebbero trasmesso le bevande diuretiche o nella pelvi dei reni o negli ureteri, o sia in linea retta dallo stomaco nella vescica.

Relativamente poi all'altra opinione, non sarebbe essa per avventura piaciuta a molti per quelle parole d'Ippocrate (2), o al certo di un antichissimo autore, cioè, *se il bambino ha le vene, che ampie ed attraenti vanno*

(1) Num. 1. (2) De Morbis, l. 4, num. 28.

dallo stomaco alla vescica? o piuttosto per aver i medesimi inteso dire che nel diabete vero, i di cui rarissimi esempi legger potrai in Marcello Donato (1), avviene che *la bevanda è orinata senza aver provato cangiamento, e conservando il medesimo colore, condensamento, gusto e odore?* Ma se in vista di ciò fa d'uopo immaginare dei canali che dallo stomaco si dirigano su la vescica, bisognerebbe immaginarne degli altri che dallo stomaco stesso vanno alla cute, imperciocchè Donato non dubitò di aggiugnere a quegli esempi anche quello che segue, parlando di una bellissima Giovane, che già da gran tempo era travagliata da febbri: *Non erano per anche allontanate le tazze dalla bocca, che le bevande le più liquide ricevute dalle interiora. . . uscivano in forma di sudore in quella medesima* quantità *ch' erano state prese, e senza alcuna alterazione, di maniera che il vino rosso dava in allora alle camice un color rosso, e il brodo bianco* un *color bianco*; e ciò fu osservato *per lo spazio di due settimane.*

Ma sul particolare di quegl'ignoti canali, qualunque sia in fine la strada per la quale si conghiettura che i liquidi vengano trasportati dallo stomaco nelle parti orinarie, mi sovviene che un tempo il celebre Pasta dottamente mi scrisse che se tali condotti in effetto esistevano, sarebbe bisognato che coloro, i quali nei nostri paesi facevano a quei tempi un uso tale d'argento vivo da prenderne ogni mattina sino ad un'oncia, ne avessero reso almeno qualche parte insieme all'orina, cosa che i nostri medici non avevano osservata sopra nessuno di quelli. Che se mai tu dicessi che que' condotti sono

(1) De Med. hist. mirab., l. 4, c. 27.

aperti appena, ma che però si dilatano nelle febbri, delle quali abbiamo singolari esempi in Donato, non soddisferai nè all'obbiezione di Pasta nè ad altri fenomeni pei quali essi furono immaginati; e certamente nel primo esempio di Donato, ricavato da Trincavelli, i loro orifizi doveano esser chiusi dalle bevande, poichè l'ammalato le ricusava *se non* erano *quasi gelate.* — Ma che risponderemo, dirai tu, ad un'osservazione (1) molto recente, qual sarebbe quella di una Fanciulla ascitica, il di cui rene *sinistro al pari del destro . . . era affatto scirroso e indurito, e si erano così condensate le loro parti, che non si potè mettere allo scoperto la pelvi dei medesimi reni*, quantunque negli ultimi tempi essa avesse resa anche dell'orina? questa *fu scarsissima*, è vero, *e limpida com' acqua di fonte*, in vece di essere come da principio *rossa e densa*; ma intanto la Fanciulla ne avea evacuata. — Dovremo forse dire che quella tenue quantità di umore, dal siero che distendeva il ventre era passata *nella vescica attraverso i pori che dal di fuori vanno all'interno?* o piuttosto ch'esso umore proveniva da qualche particella di uno dei reni e della sua pelvi, la qual particella, allorchè in ultimo la Fanciulla orinò, non era per anche indurita e ristretta (come sembrò che fosse dopo la morte); e dovremo inoltre dire ch'era passata per luoghi angusti, come l'indicò la straordinaria sua limpidezza? Ciò che v'ha di certo si è che quell'umore non aveva preso il cammino per canali che finiscono negli ureteri o nella vescica, imperciocchè sì fatti canali dallo stomaco avrebbero portato in questi organi un'assai maggior quantità di umore.

(1) Commerc. Litter., A. 1743, hebd. 25, num. 2 ad 3.

3. Comunque sia la cosa, tu qui riceverai ciò che vedemmo Valsalva ed io sopra persone morte di soppressione di orina per vizio della vescica o dell'uretra; ma non riceverai però tutto, imperocchè nella Lettera precedente (1), e nella XXXIV (2) ti si saranno offerti alcuni fatti osservati da esso; e riguardo a quelli che sono di mia pertinenza, parte li avrai già letti nella Lettera IV (3) e nella X (4), e parte ti perverranno col mezzo di lettere ulteriori.

Eccoti adunque quanto ho creduto appartenersi a Valsalva su questo particolare.

4. Un Giovane Agricoltore, a cui alcuni anni prima verso l'equinozio di primavera erano morti per malattia acuta due fratelli, giovani essi pure, in quella medesima stagione cessò di vivere nel seguente modo. — Si era fatto scomparire una rogna non so con qual unguento: di lì a poco si soppresse l'orina, non senza vomito, nè senza dolore che di quando in quando si manifestava alla region lombare sinistra. Nulladimeno talvolta rendè dell'orina, ma in piccola quantità e con dolore, e simile a lisciva carica: l'evacuazione col catetere fu invano tentata. In fine tutto il corpo divenne tumido, e sopraggiunta una respirazione sommamente laboriosa, ne avvenne la morte nell'indomani, il ventesimo giorno circa dopo la soppressione.

La vescica ed i reni furono sani, se non che erano un po' troppo voluminosi, e la prima conteneva quasi due libbre d'orina simile a quella di già indicata: ma, oltre a ciò, fu rinvenuto entro il ventre un umore stagnante che odorava di orina, e nel rimanente simile ad acqua limpida. Sì fatto liquore, conservato

(1) Num. 4. (2) Num. 7. (3) Num. 19. (4) Num. 13.

in un vaso di vetro, offerse molte parti separate, come quelle che sono *contenute* nelle orine. Approssimato poi al fuoco s'intorbidò, e da principio divenne simile a siero di latte vaccino, e poco dopo al latte medesimo; in fine si coagulò a tal segno che assunse totalmente l'aspetto dell'albume dell'uovo. Valsalva non avea mai da prima veduto formarsi una concrezione di questa specie in verun morboso umore, stagnante entro il corpo. — Nel petto i polmoni erano, a dir vero, molto distesi dall'aria o aderenti alla pleura dalla parte del dorso, ma nullostante andarono esenti da qualunque vizio. Il ventricolo destro del cuore conteneva una concrezione poliposa di mediocre grossezza, ed il sinistro ne racchiudeva una di minor volume.

5. In altro luogo feci veder su due Donne (1) quanto sien gravi gli accidenti prodotti dalla ripercussione nel sangue delle acri particelle della scabbia; ma su quelle donne la cosa andò in un diverso modo, mentre su questo Giovane sì fatte particelle si scaricarono su i reni e su la vescica, mista all'orina. Pungendo le membrane interne di questi visceri, produssero in ambedue i luoghi un dolore che le faceva raggrinzare, e che in conseguenza si opponeva quasi sempre all'uscita dell'orina, la quale, essendo trattenuta nell'interno dei reni l'avea fatti divenir più ampj: la vescica poi non rendeva quasi niente di questo liquido per l'introduzione del catetere nell'uretra, sia che per lo più appena ne contenesse, sia che non fosse in istato di contrarsi a dovere, o sia piuttosto che non ricevesse il catetere, e che, cavato fuori, non se ne versasse che di rado e con dolore. Laonde la materia dell'orina

(1) Lettera XVI, num. 34, e Lett. XXXVIII, num. 22.

trattenuta per la massima parte nei vasi sanguigni, in ultimo fu causa della morte, benchè fosse rigurgitata altrove, ed in particolare nella cavità del ventre, come lo indicava l'odore del liquido in essa stagnante: ed in vero una tal materia facilmente si unisce agli umori che in allora si secernono dal sangue. Così, per citar un esempio, che non so il perchè l'abbiano ommesso nel *Sepulchretum*, Malpighi (1) nel suo maestro Natali, sul quale rinvenne un uretere ed un rene immensamente dilatati dall'orina, impedita nel suo corso da un calcolo, su cui durò più giorni una mortal soppressione, notò che la saliva avea l'odore e il gusto dell'orina, e che la cute dava una consimile esalazione.

Ma Albertino mi narrava che quel nobil Giovane, la struttura dei di cui reni fu descritta da Malpighi in una Lettera a Spon, avea sputato in una medesima malattia non già saliva, avendo l'odore e il gusto dell'orina, ma per così dire la stessa orina, il che veniva attestato anche dal colore aggiunto all'odore e al gusto; imperocchè la materia di questo liquido si affollava in tanta quantità verso le glandule salivari, che le guance e le parotidi n'erano tumefatte: e forse per una tal escrezione visse sì a lungo, sino a che, vinta la soppressione, rese gran copia di orina: nulladimeno ad onta di ciò gli accadde quello che ben di sovente suol accadere anche in altri individui che finalmente evacuano l'orina trattenuta per lunghissimo tempo, cioè di morire non molto dopo, perchè gli umori ed i visceri erano ormai viziati.

Tommaso Bartolino (2), parlando di altre escrezioni, mediante le quali gli uomini, in cui è soppressione

(1) Op. posth. (2) Cent. 4, Epist. med. 18.

d'orina, strascinano o conservano a lungo la vita, ommette quella della saliva, da me ora accennata, ed enumera l'evacuazioni, i vomiti, i sudori. Egli riporta (1) un esempio di evacuazioni sopra un suo collega: e benchè non produca positivamente esempi spettanti a vomiti e a sudori, è facile il supplirvi con le osservazioni di altri. Così il nostro Vallisnieri (2) vide una Fanciulla, su la quale, il decimo giorno dopo la soppressione, si manifestò un vomito di siero simile ad orina, in colore, sapore e odore, e che il sostenne sino a che, tentati inutilmente molti rimedi sì interni, come esterni, egli in fine aperse le vie dei reni col mercurio, dato internamente ed applicato al di fuori. Così un Medico mantovano (3) vide un'altra Donna che fu tormentata e dalla stessa malattia e dallo stesso vomito, la prima volta per quaranta e più giorni, nè molto dopo per trentadue almeno. Parimente un altro Medico (4) s'incontrò in una terza femmina che sofferse i medesimi incomodi per quindici mesi, dimodochè non si potè alimentare, e a stento, che con clisteri nutrienti, sino a che, evacuato un calcolo, l'iscuria e i vomiti orinosi cessarono.

Ma allorquando i calcoli che otturano i reni e gli ureteri non possono essere smossi, indarno, come Guglielmini (5) osservò su due individui, vi concorrono i vomiti di orina, il che si dee intendere anche delle altre cause insuperabili della malattia e delle altre escrezioni; pertanto, se lo stesso vomito di sangue e il suo

(1) Cent. 4, et Epist. 21. (2) Eph. N. C., cent. 9, obs. 50.
(3) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1715, obs. Anat. 3.
(4) Act. N. C., tom. 3, obs. 6.
(5) Exerc. de Sang. nat., num. 68.

versamento dal naso furono di giovamento ad una Donna (1) che già provò il sapore e l'odor dell'orina nella bocca, non lo furono che per allungar la vita sino al trentesimo giorno.

Ritornando ora alle escrezioni indicate da Bartolino, egli citò, relativamente ai sudori, una osservazione (2) dell'illustre Pisone, degna di essere sopra ogni altra considerata; ma quei sudori furono diuturni, continui, copiosi, e tanto fetidi da non poterne sopportar l'esalazione: quindi comparso il versamento dell'orina, l'ammalata ricuperò la salute. — Ma non fu sì avventurosa la Giovane, la di cui storia mi venne raccontata da Pietro Nanni. Anche in essa l'orina era stata soppressa dai calcoli, di maniera che la credeva di già disperata, allorquando apparve un sudore abbondantissimo che avea un odore orinoso. Fino a che questo sudore si mantenne (e durò molti giorni) la Giovane si trovò meglio; ma cessato che fu, l'infelice in breve spazio di tempo dovette succumbere per idropisia di petto. — Un'altra Giovane padovana, della quale parla Marcello Donato (3), per relazione di un medico di conosciuta buona fede, ebbe una sorte miglior di quest'ultima per un certo spazio di tempo; ed al certo, *le trasudava un umore*, non già, a dir vero, da tutto il corpo, ma soltanto dalla *region dello stomaco*; e sì fatto umore era *del peso di molte libbre*; *e in colore e in gusto assomigliava all'orina*, mentre esisteva la soppressione non solo di questa, ma anche delle evacuazioni alvine; e queste fu creduto che anteriormente supplissero all'escrezione

---

(1) Eph. N. C., cent. 6, obs. 56.

(2) De Morb. ab Aqua, S. 4, c. 6, obs. 127.

(3) C. 27 cit. di sopra al num. 2.

dell'orina, che rimase soppressa per sei mesi intieri, imperocchè a quel tempo sussisteva *un flusso di ventre*. Oltredichè, sembrò che la perspirazione insensibile facesse le veci di questa evacuazione in una giovane Donna, la quale per un rarissimo esempio, ma assai conosciuto in Verona, già da ventidue mesi non avea reso una goccia d'orina quando Zeviani (1) riportò questo fatto: ma nella stanza di questa Donna si sentiva un odore di orina che sembra esalare anche dalle sue camice. Frattanto essa era travagliata da molti mali, senza però averne provato alcuno al cervello. Riguardo poi a quella Giovane padovana, alla fine cadde pur essa in marasmo.

Benchè gli esempi da me citati appartengano quasi tutti ad individui in cui l'orina fu soppressa per vizio dei reni, la qual causa ebbe luogo in parte anche sul Giovane che già menzionammo presso Valsalva, tuttavia essi fanno bastantemente conoscere come periscano coloro che molto a lungo soffrono di ritenzione d'orina soltanto per vizio della vescica o dell'uretra, senza però avere al tempo stesso un'infiammazione di vescica, alla quale, o alla cancrena consecutiva, attribuir si possa la morte. — Quest'altra osservazione di Valsalva crederei che appartenesse a sì fatto genere.

6. Un Uomo, di anni settanta, affetto già da gran tempo da difficoltà di orinare, e al segno che non rendeva l'orina che col mezzo del catetere, pei progressi ogni dì più crescenti che fece la malattia, fu costretto a ricoverarsi nell'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna. Mentre un litotomo cercava in questo luogo di evacuar l'orina col catetere, ma invano, la respirazione divenne laboriosa, e morì con istertore.

(1) De Flato, l. 2, c. 11.

Le fibre della vescica orinaria si erano talmente aumentate, che in figura e in grossezza assomigliavano ai lacerti del cuore. Un' escrescenza della glandula prostrata, della forma di una pera, e che permetteva appena un qualche passaggio, avea contratta una flogosi nella sua parte inferiore pel continuo urto del catetere. — Il ventricolo destro del cuore offerse un principio di concrezione poliposa.

7. È manifesto che una flogosi di tal natura non fu la causa della morte; ma non è difficile a immaginarsi quanto il sangue si era a poco a poco viziato in un suggetto che si trovava sì fattamente indebolito, per l'età avanzata e per la ritenzion d'orina, da esser costretto a giacere in letto. Non debbe adunque sorprenderci che una ritenzione, non rimovibile col catetere, e congiunta alle inutili irritazioni fatte con questo strumento, abbia dato origine agli accidenti che in breve tolsero di vita quest'individuo. Sarebbe forse morto un poco più tardi senza quelle irritazioni, ma però come tanti altri, e soprattutto come un uomo, del quale ora esporremo la storia tale e quale mi venne comunicata dal medico Mansati, da me altrove (1) citato.

8. Un Uomo, che giaceva in quest'ospedale per una soppressione di orina, avea di già evacuato due volte questo liquido, e sempre in gran copia, mediante l'introduzione di una siringa d'argento. Siccome l'ammalato ed altri temevano che questa siringa non irritasse di soverchio il collo della vescica, per cui non fu più introdotta, così ne avvenne la morte non senza sintomi convulsivi.

Nella dissezione tutti i visceri, e la vescica stessa,

(1) Lettera XXVII, num. 4.

per quanto si poteva giudicare coi sensi, furon trovati sani; anzi la vescica medesima era soltanto distesa senza alcun principio d'infiammazione, di maniera che racchiudeva una quantità d'orina che con difficoltà contenuta avrebbero tre di quei vasi di vetro che nei nostri paesi servono a raccogliere il sangue cavato dalla vena, o anche l'orina.

9. Parecchie osservazioni che già in altro luogo (1) ti descrissi fanno conoscere fino a qual segno più di una volta rinvenni distesa la vescica senza il concorso di alcuna infiammazione, e ciò ti sarà confermato in una storia allorchè parlerò dello Zoppicare (2). Intanto, affinchè tu comprenda quanto la vescica si possa talvolta impunemente distendere, ti farò la narrazione di ciò che qui accadde ad un'onesta Donna negli anni decorsi, persona a me nota, e che anche al presente gode di una discreta salute. — Era primipara, e di un' età oltre i quarantadue anni. Siccome per sì fatta circostanza non cedevano le ossa della pelvi, e la parte inferiore di questa cavità era molto angusta, la testa dell'infante, molto voluminosa, vi si fermò, e la compressione dell'uretra e della prossima parte della vescica trattenne l'orina. Non senza una grande difficoltà fu introdotta una di quelle siringhe d'argento che servono per le donne, ma inutilmente. Fu d'uopo introdurne un'altra delle più lunghe, che si adoperano per gli uomini, ma non tanto curva: già si era avanzata per l'estensione di un palmo, ma non usciva una stilla d'orina. Si dovette dunque spingere più profondamente affinchè questa venisse fuori; e di fatto n'estrassero quattro libbre

(1) Lettera IV, num. 19, e lett. XXXIX, num. 33.
(2) Lettera LVI, num. 12.

circa. — La donna era assai piccola; e da ciò meglio comprenderai (il che veniva indicato anche dall'addomine innalzato per eccessiva tumidezza e in un modo particolare) quanto dovette esser considerabile l'estensione della vescica, e soprattutto nella parte superiore, poichè l'inferiore, come dicemmo, veniva sino a quel segno compressa. Nulladimeno, l'infante, il quale non solo era morto, ma tramandava un insopportabil fetore, fu tosto tirato fuori, nè vi rimase alcuna offesa o periglio, neppur dal lato della stessa vescica.

Ma se andrai in traccia di esempi di una gran distensione di vescica, e se porrai mente all'esito che ne risultò nella maggior parte (non calcolando la di lei rottura, che fu osservata (1) anche in un bue), al certo arriverai a conoscere che in moltissimi suggetti la cosa andò in un modo ben diverso da quello della Donna superiormente proposta; attesochè la disposizione e la natura sì delle parti, come del sangue e dell'orina medesima variano nei diversi individui.

Egli è notissimo che la vescica per l'eccessiva distensione ha non di rado perduta la facoltà di contrarsi, e da una osservazione di Mauchart (2) ti sarà fatto palese che ciò talvolta succede con celerità, imperocchè dopo un'iscuria, incominciata quattro giorni prima, egli rilevò che questo viscere era *ampio, e non già contratto com'esser suole*, quantunque avesse procurato di evacuar l'orina più di una volta dopo i primi due giorni, e che avesse ritrovato sul cadavere la vescica

---

(1) Act. N. C., tom. 8 in obs. 2.
(2) Eph. N. C., cent. 9, obs. 41.

onninamente vôta. Nè è cosa men conosciuta che un tal viscere rimane facilmente preso da infiammazione, i di cui principj esistevano anche in quel cadavere, come in tanti altri fu scoperta l'infiammazione stessa di una estensione maggiore.

Imparerai a conoscere quali sieno le morbose vicende, le quali con facilità si manifestano dopo questa infiammazione, presso gli autori da Enrico Beibomio (1) citati per testimonj di una ragguardevole distensione della vescica; tuttavia non so perchè produca come due esempi diversi una sola osservazione dell'Ildano. Di fatto quella medesima storia, che questi espose in compendio al cap. 5, nel suo libro *De Lithotomia*, la descrisse diffusamente nella centuria II, osserv. 65, ov'ei dice, che sopra un Vecchio, il quale finalmente morì, trovò un'ulcera che dalla cavità della vescica si estendeva all'intestino retto. — Ma l'infiammazione è assai più di sovente seguita da ciò che vedrai essersi osservato tre volte da Panaroli (2), uno degli autori citati da Beibomio, come sarebbe la cancrena degenerata in uno sfacelo mortale. In quanto a me, non mi sovvengo di aver mai veduto una cancrena più considerabile, accaduta dopo un'infiammazione prodotta da diuturna distensione della vescica, di quella esistente sul corpo di un Contadino, che, non per anche esplorato, alcuni inesperti giovani il fecero trasportare inconsideratamente nel teatro anatomico di Bologna nell'anno 1706.

10. Quest'Uomo, come si è appresso conosciuto, soggetto a vizi di reni, di vescica e dell'intestino ileon,

(1) Exercit. de Catheterismo, thes. 17.

(2) Jatrologism. pentec. 1, obs. 27.

già da alcuni giorni non avea potuto orinare; per cui con tumido e nereggiante addomine era morto.

I visceri del ventre, ed in particolare quelli della regione inferiore, fra questi la vescica, erano nerastri al pari dello scroto, e di una porzione dell'intestino or nominato, racchiuso entro lo stesso scroto: sì fatta nerezza non solo si estendeva a tutte le parti vicine, ma sino alla metà delle cosce, di maniera che bisognò portar via senza ritardo quasi tutto il cadavere affinchè il fetore non infettasse il Ginnasio; ed io, appena a stento ed in fretta feci alcuni rilievi, che qui non voglio ripetere, avendoli in altro luogo (1) dimostrati.

11. Non potei saper con certezza se l'intercezione dell'ileo precedette la soppressione dell'orina, o se questa precedette l'intercezione dell'ileo. Ciò che mi è palese si è che, come ti scrissi in altra Lettera (2), la soppressione dell'orina si congiunse all'infiammazione dell'ileo. — Ma abbiamo inoltre altre cause poste fuori della vescica che trattengono l'orina entro questo viscere. Si parlò poco prima (3) del feto che comprime il di lui collo in un parto laborioso; ed anche in tempo di gravidanza, soprattutto negli ultimi tempi, vi sono alcune donne, ch'io conosco benissimo, le quali non possono orinare che stando supine. — Aggiungi a questo, passando sotto silenzio ciò che più di rado avviene (sapendo bene che un corpo glanduloso, *eccedente la grossezza di un pugno* (4), e formatosi sull'esterno dell'uretra di una donna, e che medicamenti molto acri, applicati su la vulva per farla divenir più stretta, produssero una soppressione di orina; il primo comprimendo

---

(1) Lettera XXXVIII, num. 41. (2) Lettera XXXIV, num. 8.
(3) Num. 9. (4) Act. N. C., tom. 1, obs. 201.

l' uretra, e gli ultimi eccitando una violentissima infiammazione; e non ignorando che sì fatta soppressione fu prodotta (1) da sangue, che a poco a poco si versava da un vaso dell' epiploo ferito, e che si coagulò nella pelvi, e compresse con forza il collo della vescica) aggiungi, dissi, gli escrementi copiosi, e molto duri, o le emorroidi tumide in grado eccessivo, che spingono quel medesimo collo contro l' osso del pube, dimodochè non può uscir niente da sì fatto canale.

Si riferisce a queste cose quanto, essendo io ancor giovane, mi asseverava un chirurgo del mio paese, di età molto avanzata e assai felice nelle sue cure, chiamato Giovanni Amadori, cioè a dire che allorquando le fibre s' inturgidivano, pel ristagno di sangue o di umore, verso l' inferior parte della vescica, l' applicazione delle mignatte a quelle vene recava un grande sollievo. Così, un' ostinatissima soppressione fu guarita con sì fatto mezzo, da esso finalmente impiegato dopo l' inutile amministrazione di tanti altri rimedj fatta sopra un uomo che pur in allora vivea, cioè sull' avo di Pietro Scannelli, nobil personaggio, e per l' amore delle belle lettere a me congiunto in vincolo d' amicizia; e una tal cosa avvenne allorchè avea di già dovuto evacuare da per sè stesso l' orina col catetere, che s' introdusse nove volte. — In proposito degli escrementi, abbiamo una notissima osservazione (2) di Wepfer, parimente citata (3) in questa Sezione del *Sepulchretum*, ma non senza certi errori commessi dai tipografi, errori che non permettono di

(1) Vid. Hoffm., Medic. rat., tom. 4, pag. 2; S. 2, cap. 7 in ipso fine.

(2) Auctar. hist. apopl. 13, schol. 8.

(3) In Append. 1 ad obs. 19.

poterla intendere a dovere, ed alla quale ne potrei aggiugner un' altra che si legge nei Supplimenti della prossima Sezione XXV (1).

Un esito egualmente felice, menzionato nella prima osservazione, e ottenuto mediante l'iniezione di un clistere, si è altrove avverato in molti altri individui, e qui singolarmente sopra un Ebreo, sul quale furono inutilmente tentati diversi rimedi. Ma in allora basta iniettare degli emollienti, singolarmente se v'è pericolo d' infiammazione nella vescica, o qualche sospetto di convulsivo stringimento del suo sfintere. Nessuna di queste circostanze non mi sembra che abbia a sufficienza fermata l'attenzione di un vecchio medico che mi narrava due o tre delle sue cure felici, ottenute amministrando dei violenti purganti, i quali insieme alle evacuazioni alvine aveano promossa la soppressa escrezione dell' orina. Ed ecco in fatti cosa egli diceva: Quand'anche non avessi mossa questa escrezione, avrei almeno evacuato una certa quantità d'umore dal ventre, e quanto più ne avessi evacuato tanto meno se ne sarebbe versata dai reni, per andare a vie maggiormente distendere la vescica; d'altronde ho al tempo stesso procurata l'evacuazione di quell'umore che già distendeva la vescica medesima, poichè irritando l'intestino retto non potei non eccitare simultaneamente alla contrazione le fibre della prossima vescica, e ridonar loro la forza che aveano in gran parte perduta. — Certamente ei non rifletteva abbastanza non esservi alcuna parte della vescica che sia più tenacemente congiunta alla inferiore dell'intestino retto quanto la più bassa, o, se vuoi, l'origine dell' uretra, nè pensava a ciò che sarebbe seguíto se

(1) Obs. 5.

per avventura quest'ultima parte fosse stata di già invasa da qualche principio d'infiammazione o di convulsioni.

E, a dir vero, io non nego che la vescica non perda la forza di contrarsi, talvolta per paralisia, e tal altra per la stessa distensione; ma dico però che fa d'uopo diligentemente distinguere le cause della soppressione dell'orina nella vescica, e che non bisogna credere che la forza con cui si contrae sia stata sempre annientata dalla sua distensione con quella facilità e prontezza da me poco innanzi indicata (1) in un esempio di Mauchart. E, lasciando a parte altri esempi, una tal cosa è provata mediante un cane, notomizzato da Boerhaave (2): benchè la sua vescica fosse sommamente ripiena d'orina per effetto di una ritenzione, ch'esisteva già da tre giorni, nullostante apertosi questo viscere con lieve puntura, *l'orina spicciò a grande altezza, e la vescica si contrasse al segno, che non ci rimase quasi nessuna cavità.*

12. Vi sono inoltre molte altre cause che possono trattener l'orina nella vescica, e che non ammettono nè gli stimolanti da me indicati, nè altri, come sarebbe quel rimedio domestico il quale so che da alcuni si pratica, e che consiste in un mattone, prima immerso nell'acqua fredda, ed applicato alle piante dei piedi di coloro che non possono orinare: ed un medico, amico mio, con felice ardimento imitò costoro, approssimando ai piedi per brevi istanti lo stesso ghiaccio. — Benchè sì fatti mezzi abbiano talvolta potuto eccitare la forza indebolita della vescica, irritando l'estremità dei nervi crurali, certamente comprenderai quanto gl'irritanti possano

(1) Num. 9. (2) Praelect. ad Instit., §. 366.

riuscir nocivi nel caso che tal ritenzione abbia avuto principio dall'acrimonia dell'orina, o pure, secondo la conghiettura dell'avveduto Pujati (1), e le osservazioni dell'espertissimo Benevoli (2), allorquando la vescica è denudata di quella mucosità dalla quale è spalmata per difenderla dal soverchio stimolo dell'orina.

Non parlerò del caso in cui questo viscere cade nello scroto, benchè mi sia palese, da quanto ora mi scrisse Giorgio Giorgi di Pesaro, medico assai stimato, che non è sì raro come pensava Mery (3), quegli che, annunziando di averlo veduto due volte, confessava di non conoscere alcun autore che ne avesse fatta menzione. Ed in vero, lo trovai rammentato presso Plater in questa Sezione (4) del *Sepulchretum*, e presso Bartolino nella precedente Sezione XXIII (5), e lessi anche in Ruischio (6), che il vide più di una volta (7), come ciò fu con verità indicato da Crist. Andrea Kock (8), là dove egli accenna un'altra osservazione del medesimo caso, spettante a Boerhaave. A queste e ad altre osservazioni, per non far qui parola dell'analoga caduta (9) della vescica nelle donne, su la di cui affezione e su i di cui sintomi puoi frattanto consultare Mery stesso (10) e l'illustre Bassi (11), aggiugnerai quella eziandio che il dotto Valcarenghi (12) raccolse sopra un Gentiluomo.

Ma se è raro l'osservare questo caso, nel quale,

---

(1) Deo, obs. 3, n. 5. (2) Dissert. 2.
(3) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1713.
(4) Obs. 17, §. 4 in Schol. (5) Obs. 4, §. 4.
(6) Cent., obs. 98. (7) Adversar. Anat., dec. 2, num. 9.
(8) Affect. in lib., etc., rar. Descr. in ratiocin.
(9) Vedi però anche la Lettera XLIII, num. 14.
(10) Mém. cit. (11) Dec. 3, obs. anat. chir. 2.
(12) Dissert. de Saxis, Acub., etc.

allorchè accade, l'orina può esser espulsa dalla vescica se l'ammalato solleva o comprime con le mani questo viscere insieme allo scroto (il che sarà l'indizio proprio, o patognomonico), abbiamo dell'altre soppressioni d'orine, che ora sono frequenti, come quelle derivate da un calcolo piuttosto grosso, e da uno spasmo della stessa vescica, se crediamo ad Hoffmann (1), che in sì fatto modo spiega una (2) delle sue osservazioni e dissezioni, ed ora meno frequenti, come quelle derivate (cosa veduta dallo stesso autore) (3) da corrosione e lacerazione considerabile delle tuniche esterne della vescica, cagionate da fetida marcia, che dal rene sinistro, affatto consunto e corroso da un'ulcera, era caduta nella pelvi, e come quelle pur anche le quali traggono origine da tubercoli: laonde in consimili soppressioni di orina l'uso degli stimolanti non sarà di alcun giovamento, e, al contrario, riuscirà sommamente dannoso.

D'altra parte, alcune volte esistono tubercoli nella vescica o nel di lei collo, benchè di sovente medici distinti siensi ingannati nel riconoscerveli, come chiaramente dimostrò il citato Benevoli (4). Dico che vi esistono dei tubercoli; imperocchè, quantunque Ruischio (5) non ne presenti che un esempio, nulladimeno un'osservazione ivi aggiunta (6) fa abbastanza conoscere che si offrono in gran numero. Nel medesimo *Sepulchretum*, per non allontanarsene di troppo, avrai i tubercoli rinvenuti da Drelincourt (7), l'escrescenza di Silvio (8), e le caruncole osservate da Tulpio (9), da

---

(1) C. 7 sup. cit. ad num. 11, Epicr., obs. 1. (2) Ibidem.
(3) Ibidem, obs. 8. (4) Dissert. 2 cit.
(5) Cent., obs., fig. 62. (6) 78. (7) Sect. hac 24, obs. 13, §. 2.
(8) Ibidem, obs. 10, §. 6. (9) Ibidem, obs. 8.

Smezio (1) e da Fabrizio Ildano (2); e in questa medesima opera leggerai parimente altre cose spettanti a questo stesso argomento. — Forse anche adesso ti sovverrai di quella caruncola che già scrissi nella Lettera I Anatomica (3) essersi da me ritrovata nella vescica orinaria contemporaneamente ad un'altra, esistente nella vescichetta del fiele. — Ma quantunque sia superfluo produrre esempi di tubercoli nati nel meato orinario (essendone stata fatta menzione negli stessi Aforismi (4) d'Ippocrate), e di suppurazione che li annienta, tuttavia credo non ti dispiacerà se alla storia di quella Vergine religiosa, che per cura di Ramazzini (5) fu conservata in vita per sessantasei giorni con lavativi nutrienti, aggiugnerò una cosa, che dal medesimo intesi, cioè, che, presa di poi da soppressione di orina, e ricusando i soccorsi del catetere, alcuni giorni dopo si trovò agli estremi, e incominciò a render l'orina insieme a non molta marcia, e senza verun altro dolore fuorchè quello dell'uretra, il che fece conoscere che la causa della malattia risiedeva in un tubercolo nato in questo canale. Siccome l'opportuna suppurazione di quel tubercolo tolse la soppressione, così aumentata l'avrebbe l'irritamento prodotto dai rimedj superiormente citati.

Nulladimeno i tubercoli di sì fatto genere possono facilmente cangiarsi in marcia, e lasciar libera la via delle orine. Ma come si potrà sperare che tumori scirrosi, o tendenti alla durezza dello scirro, quelli, per esempio, che di sovente si formano nella glandula

(1) Sect. 25, obs. 1, §. 4.
(2) Ibidem in Schol. ad §. 2. (3) Num. 43.
(4) 82, Sect. 4; et 59, Sect. 7.
(5) Constit. Epid. Urb., an. 1691, num. 22.

prostata, e nascono dalla medesima, possano esser tolti dalla stessa natura, e tanto meno dall'arte? Tale credo che fosse l'escrescenza di quella glandula che superiormente (1) descrissi presso un'osservazione di Valsalva; tale fu al certo il tumore dell'intera prostata nella seguente mia osservazione.

13. Il Patrizio H. M., mio concittadino, dell'età di sessanta e più anni, di corporatura ben formata e robusta, rosso in volto, di costituzione tendente all'obesità, ernioso, nella sua gioventù avea sofferto di gonorrea virulenta: bevve sempre molto, e di sovente anche del vino puro. Siccome parimente orinava abbondantemente e assai spesso, appena un anno prima era stato affetto da un lieve principio di ritenzione d'orina; ma il di lei corso nell'anno 1710, il 4 di marzo, quasi all'improvviso si soppresse del tutto. Un medico di lui parente, si affrettò di soccorrerlo con clisteri, bagni, emissione di sangue dalle vene emorroidali; e con rimedi atti a sciogliere il ventre in allora costipato; ma il tutto fu vano. Per la qual cosa ordinò in fine che s'introducesse il catetere; il che si fece subito, ed appresso senza grande difficoltà; e ad ogni introduzione si estrassero, nei primi giorni in cui s'incominciò a ricorrere a sì fatto mezzo, quasi sette libbre d'orina, benchè si desse all'ammalato poca bevanda. Nei giorni intermedj (imperocchè ne visse circa a quindici) se ne cavò un po' meno, e negli ultimi la quantità ritornò alle sette libbre: di fatto nei primi giorni sentiva qualche stimolo d'orinare, i giorni seguenti cessò di sentirlo, e negli ultimi il provò di nuovo. — Nelle orine talvolta si osservò alquanto sangue, e talvolta alcuni pezzetti come di tenui membrane.

(1) Num. 6.

Negli ultimi giorni si manifestò un dolore in una delle spalle, nel penultimo la febbre, e nell'ultimo, ritirando la siringa d'argento, dopo aver estratta l'orina nel mattino, si vide ch'era macchiata come se fosse stata immersa in un umore vitriolico, cosa non mai accaduta da prima. — Nel medesimo giorno, verso sera, ecco che l'assale un freddo ed un tremito, benchè la cute sia calda: quindi i polsi si sprofondano; ma sorgendo di nuovo non senza intermittenza, sopraggiugne un altro tremore, e la morte avviene nell'ora quinta di notte.

Pregato di assistere alla dissezione del cadavere, v'intervenni insieme ad altri medici sull'incominciar della notte dell'indomani, ed in allora intesi il racconto di quanto abbiamo qui esposto dal chirurgo curante e da diversi, che tutti confermarono la di lui relazione. — Vedemmo che il peritoneo era livido, e soprattutto all'ipogastrio, e che gl'intestini l'erano in leggier grado: nella parte superiore del fondo della vescica distesa, i vasi vedevansi ingorgati di sangue al di fuori, e la tunica interna qua e là rosseggiava: tutte le membrane poi di questo viscere furono molto più dense del naturale, dal che ne nacque, che ancor dopo l'evacuazione dell'orina la vescica conservava un volume maggiore del solito. Prima che sì fatto umore fosse totalmente evacuato, osservammo che in esso nuotava un non picciol grumo di sangue e molto somigliante ad un'idatide mezza lacera; ma esaminatolo con maggior attenzione mi sembrò una leggiera concrezione poliposa, che mentiva delle membranelle in sè ravvolte e depresse. Del rimanente, quei tenui frammenti, che talvolta apparvero nell'orina evacuata, erano della medesima specie per testimonianza di coloro che li aveano veduti. —

Nel tempo adunque che noi cercavamo la causa di questa soppressione, essa ci si offerse nella parte inferiore della vescica. La glandula prostrata era preternaturalmente tutta intumidita, e di tal durezza, che nel reciderla sembrava che fosse composta come di una sostanza mista di cartilagine e legamento. Essa era bianca, se non che in alcuni luoghi, ed in particolare su le due superficie, avea del nerastro pel sangue ristagnato nei vasi, e ciò soprattutto a destra, ove un grande enterocele distendeva lo scroto.

14. Tutti quanti eravamo presenti fummo facilmente d'accordo sulla poc'anzi esposta causa della soppressione, sia perchè non ignoravamo ch'era stata così trovata e riconosciuta altre volte da uomini di gran sapere, come più sotto diremo (1): sia perchè egli è agevole il comprendere che allorquando il tumore e la durezza della prostrata incominciarono, anche l'ammalato incominciò a provare un qualche principio di ritenzione d'orina, e che l'orina non potè più aprisi una via da sè stessa quando il tumore si era in fine aumentato al segno, che, rallentatosi all'improviso il moto del sangue in quella glandula e all'intorno di essa, il meato che l'attraversa non potè aprirsi abbastanza pel passaggio dell'orina se non se con l'introduzione del corpo solido di un catetere. — Nè dirai già che il sangue ricupera la sua primiera celerità mediante l'applicazione delle mignatte alle prossime vene, presidio superiormente citato (2), e che in simil modo il tumore avrebbe dovuto diminuire, imperocchè, siccome in un corpo pieno in sì fatta maniera, non si era incominciato per cavar sangue dal braccio, una quantità grande del sangue stesso, per la diminuitasi

(1) Num. 17. (2) Num. 11.

resistenza, facilmente si affollò in una parte dalla quale sarebbe stato mestieri allontanarlo. Ommetto di cercare se questo effetto non sarebbe derivato anche dai bagni, che in allora furono posti in uso, e se inoltre vi si aggiunse uno stimolo prodotto singolarmente dai rimedi amministrati per isciogliere il ventre. E neppur cercherò se l'orina venne evacuata più tardi del dovere; rimprovero che intendo di fare generalmente parlando, senza occuparmi di tutte le altre cose che si biasimarono, e su le quali in allora mi tacqui, com'è mio costume di fare, attesochè era ciò superfluo, trattandosi di un individuo già morto.

Merita di esser qui esposto il motivo di questo rimprovero. — Avvenne in quel tempo che quattro altri dei miei concittadini, oltre quello di cui si è parlato, furono inopinatamente invasi dalla medesima malattia, e che ciò che dal celebre Bassi (1) fu poscia veduto in Madeburgo nella primavera dell'anno 1730, *come un fenomeno veramente inaudito*, cioè a regnare epidemicamente una vera gonorrea, il che fu confermato da quattro storie dal medesimo prodotte, io l'osservai, per non volgare esempio, nella primavera dell'anno 1710 in Forlì, città non popolosa com'esser dovrebbe, e come essa fu un tempo, relativamente ad un'affezione che chiamasi iscuria di vescica, della quale descriver potrei cinque osservazioni entro pochi giorni raccolte, e che forse in gran parte spiegar si potrebbero in un modo non molto diverso da quello col quale Bassi ha spiegato le sue.

Trattandosi adunque che la città vedeva che di cinque abitanti quattro erano guariti, e uno dei quali fu da me curato, e che quel solo, di cui leggesti la dissezione

(1) Decad. 4, obs. anat. chir. 5.

era morto, essa lodava la previdenza di coloro che in tempo fecero introdurre il catetere; e, a ragione o a torto, biasimava la lentezza del medico di cui parliamo. Ma in quella stessa maniera che le cause di una malattia variano nei diversi individui, al pari dello stato del corpo, delle parti, e dell'orina, così i medici possono aver dei diversi motivi per impiegar con sollecitudine o per differire certi rimedi sui vari ammalati. — In quanto a me poi, avendo senza ritardo impiegato dei mezzi più facili, ma inutilmente, non ebbi a pentirmi di essermi tosto rivolto al catetere, quantunque al chirurgo sembrasse troppo presto, affermando egli che, attesa la poca tensione dell'ipogastrio, non esisteva orina nella vescica: ma ben subito fu disingannato, meno dalla mancanza dei segni di un' iscuria renale, e dalla presenza degli altri segni di un' incomodissima iscuria vescicale, che dal fatto medesimo; ed in vero, dopo aver introdotta la siringa, estrasse sino a tre libbre d'orina, cosa che arrecò molto sollievo all'ammalato, il quale si stupiva ch'esistesse tanta orina nella vescica avendo preso poca bevanda, ignorando che non di rado si congiunge a questa soppressione una certa affezion diabetica, la qual cosa mi porse talvolta l'occasione di dubitare se questa non fosse la causa di quella, distendendo la vescica nell'uomo dormiente, a tal segno, e con tanta celerità, che quest'organo non potesse più contrarsi appena ei si fosse risvegliato.

Del rimanente, siccome non so con certezza se l'ammalato, nella di cui vescica il nostro Fabrizio Acquapendente (1) scrive che si versò tanta quantità d'orina, mentre la natura preparava la crisi, che non potendola rendere bisognò estrarla col mezzo del catetere;

(1) De Chirurg. Operat. ubi De Urinae Supress.

siccome, dico, non so se questo ammalato dormisse al pari del mio, o pure se avea i sensi indeboliti in conseguenza di una febbre continua e pericolosa, così si può facilmente sospettare o l'una o l'altra cosa; imperocchè senza di ciò non si comprende perchè dall'istante in cui l'orina avea incominciato a versarsi un po' più copiosamente nella vescica egli non la rendeva, e non continuava poscia a renderla per impedire che non vi fosse trattenuta tutta quella che vi si raccoglieva.

15. Affinchè tu non abbia a cercare presso altri autori gli esempi della congiunzione di ambedue le malattie, poco innanzi nominate, cioè a dire il diabete e l'iscuria (esempi ai quali singolarmente apparterrebbe quello di Fabrizio Ildano, esistente nel *Sepulchretum*, e che riguarda quel Vecchio menzionato di sopra (1), e che fu citato in questa Sezione del *Sepulchretum* al §. 8 dell'osservazione X, ma però quella esposta per la prima, avendo per errore l'istesso numero l'osservazione che segue immediatamente), senza ch' io ne aggiunga degli altri recentissimi, e a me noti, basterà che tu rilegga la storia della quale ora trattiamo (2). Vedrai come l'ammalato poco bevesse in allora, e quanta copia d' orina nulladimeno si versasse nella vescica. — M' incresce di non aver potuto esaminare i di lui reni ed il fegato; ma non già perchè sperassi che mediante l'ispezione di quei visceri avrei potuto riconoscer la causa di quanto accade nel diabete; di fatto, lasciando da una parte i fatti più maravigliosi (3) che si narrano sul vero diabete, alcuni dei quali sembrerebbe che non si dovessero ammettere senza un cauto esame, ciò

(1) Num. 9. (2) Num. 13.
(3) Vedi sopra, num. 2.

ch'è notissimo a' nostri tempi a Venezia (1) e a Bologna (2), non è al certo meno sorprendente, cioè a dire, che in un diabete, denominato spurio, due Fanciulle rendettero, l'una 3674 libbre d' orina in 94 giorni, e l'altra 4171 libbre in 97 giorni, mentre l'una e l'altra non solo non beveano che poco o niente, ma, in guisa di coloro che sono affetti da idrofobia, aveano molta sete, e provavano grande avversione alle bevande. — Qualunque esser si voglia la lesione che si rinviene nei reni, o nel fegato (imperocchè Mead (3) assicura di aver *sempre* trovato *qualche cosa di steatomatoso* in questo viscere, notomizzando persone morte per diabete) tu ben comprendi che neppur per questo non si può vedere d' onde ripeter si possa, non dico tanta copia d'umore, ma anche la metà meno. Pertanto, coloro che intrapresero a spiegare i casi di quelle Fanciulle furono costretti a fare ciò che finalmente Mead (4) fece in un modo positivo, e ciò che i medici (5) avean di già incominciato a fare nel secolo XV, come sarebbe il ricorrere all' aria, e di attribuire (assai più a proposito di quanto ne opinarono gli antichi) quell'enorme quantità di orina, non all' aria stessa, ma alle particelle acquee in essa natanti.

Mi dispiace adunque di non aver esaminate le viscere che indicai, non già perchè avrei potuto trovarvi la cagione di sì ammirabili casi, ma perchè vi avrei

---

(1) Caso proposto da Bartol. Barati a Lodovico Testi, con la Risposta di questo.

(2) Comment. de Bonon. Sc. Inst., tom. 1, sub. tit. Medic.

(3) Expos. Mechan. Venen. tent. 1.

(4) Monit. Medic., c. 9, Sect. 2.

(5) Vid. Marc. Donat., c. 27, sup., num. 2, cit.

forse scoperto alcuni vestigi sì della causa parziale di un diabete non tanto considerabile, come piuttosto dei suoi effetti. E molto più me ne dispiace in quanto che abbiamo pochissime dissezioni di persone morte di questa malattia; ed una tal cosa vien provata dalla brevità di quella delle seguenti Sezioni del *Sepulchretum* (la XXVI) che ne porta il titolo. — Del rimanente, fra le osservazioni che in essa si trovano, e che in tutto sono cinque, ve n'ha tre, ove si dice che ambi i reni erano molto flosci, o almeno che uno si era appianato e chiuso, o quasi distrutto. E con questa si accordano due osservazioni di Ruischio (1), che mi maraviglio di non vederle ad essa aggiunte; imperocchè Hoffmann (2) non avea in allora pubblicata la sua. Ma benchè questa medesima supponga che il diabete derivi da una precedente ritenzione di orina entro i reni e gli ureteri, di dove molto di tale umore ritorna nel sangue, per poi uscirne ben presto ed in copia, cessata la causa della ritenzione, tuttavia viene a concludere che i pori dei reni erano stati indeboliti da sì fatta ritenzione e da quel ritorno dell'orina, giacchè il rene destro apparve due volte più grosso del sinistro, e l'uretere del medesimo lato era ben dilatato, e in guisa di una salsiccia, sopra un Conte che sofferto avea il diabete.

Io però, quantunque non mi piaccia adottare questa spiegazione in tutti gl'individui, attesochè la ritenzione d'orina non esiste antecedentemente su tutti, e la quantità resa dalla maggior parte oltrepassa d'assai ciò che avrebbe potuto ed esser ritenuto e ritornare nel sangue, nullostante le seguirei senza difficoltà nell'Uomo di cui esposi la

(1) Obs. addit. ad dilucid. Valvular. 13; et Cent., obs. 13.
(2) Consult. Medic., cent. 2, cas. 85.

storia, ed in altri casi consimili, ove gl'individui non separano tanta orina, ed ove la separano dopo una ritenzione: d'altra parte, sembrerebbe che in quell'uomo medesimo i reni erano rilassati anche prima, poichè avanti l'iscuria sempre soleva ber molto, e molto orinare. All'incontro potrei forse formare una miglior conghiettura su la lesione che vi si era aggiunta mediante l'umore che i reni in ultimo trasmettevano in sì gran copia, mentre ei bevea poco, se avessi esaminato tutte le orine; imperocchè, sul proposito di aver esse prodotto qualche voglia di pisciare nei primi ed ultimi giorni, e nessuna negl'intermedj, ciò poteva facilmente dipendere più dalla loro quantità, che dalla loro natura, poichè questa quantità era minore nei giorni intermedj, e maggiore nei primi ed ultimi; a meno che per avventura tu non volessi che la sensibilità della vescica si fosse indebolita a tal segno, per la frequente distensione, da non esserne più affetta nei giorni intermedj, sino a che le orine divenissero finalmente sì acri per la tenue quantità della bevanda, e per l'eccessiva copia di umore separata dal sangue, da irritare alquanto la vescica ad onta della indebolita sensibilità della medesima, tempo in cui avrebbero anche incominciato a eccitar qua e là qualche flogosi.

16. Se, come la flogosi, avessi rinvenuto nella faccia interna della vescica una qualche erosione, forse avrei meno esaminato quel grumo membraniforme, che scopersi nell'orina dopo la morte, e che il giudicai una concrezione poliposa, perchè in allora avrei potuto credere ch'era formato di laminette cadute dalla membrana interna, attesochè la controversia che intesi essere finalmente insorta negli anni precedenti, per sapere se un tal fenomeno può accadere senza un'emorragia, impossibile

ad arrestarsi, in quel tempo non peranche esisteva. — Ma è certo che un'emorragia di tal natura non ebbe luogo in una Dama rammentata da Willis (1), la quale molto prima di morire evacuò per l'uretera *una membrana grossa e lunga, ripiena di una materia sabbionosa:* e dalla sezione del cadavere risultò che quella membrana *era una parte della tunica interna della vescica.*

Nè sì fatta emorragia avvenne di poi su due Donne, che evacuarono pel medesimo meato una larga membrana, che Ruischio (2) e Boerhaave (3) riconobbero perfettamente, una delle quali era *disseminata come di pietruzze.* Non è poi credibile che uomini sì fatti abbiano preso per una vera membrana una *pseudomembrana*, tanto più che Ruischio, molti anni prima, avea insegnato (4) come l'arte e vie maggiormente la natura possono formare delle membrane spurie, cosa da lui stesso tentata. Certamente non era una pseudomembrana, poichè si trovò guernita dei suoi vasi sanguigni quella che da un uomo fu evacuata per la medesima strada, e fu anteriormente veduta da Rouhault (5); il quale riconobbe che tre parti soltanto aveano una ampiezza tale da non dubitare che per lo meno formassero due terzi della tunica interna della vescica; laonde egli è sì estraneo che vi si fosse congiunta una emorragia, impossibile a fermarsi, che l'orina non comparve mai tinta di sangue. — Ed al certo io non pretendo che tutto quanto esce della vescica sotto l'aspetto di una membrana, sia una vera membrana, ed io credo

(1) Dissert. de Urin., c. 5. (2) Advers. anat., dec. 2, num. 9.
(3) Vid. Kochii cit. sup. ad num. 12, descript. in historia.
(4) Thes. anat. 7, num. 39.
(5) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1714, obs. anat. 1.

che non fosse tale in quel mio concittadino. Sostengo però che le caratteristiche delle membrane sono talvolta sì evidenti, che non si debbono contraddire quegli uomini di grande esperienza che le hanno esaminate, e che le riguardarono come vere tuniche; e perchè noi così in un subito non arriviamo a comprendere come certi fenomeni possono succedere senza gravissimi e mortali sintomi, non si dee giugnere al segno da negare i fatti. Laonde, credi pure che quanto altrove (1) ti ho scritto in una simile controversia, sulla membrana interna degl'intestini che alle volte si distacca, ha luogo in gran parte anche in questo caso.

17. Ora pervengo alla causa della soppressione rinvenuta in quella eccessivamente tumida e dura glandula prostata. Di già conosceva che questa causa non era infrequente mediante le osservazioni di autori citati nel *Sepulchretum*, cioè Riolano (2), Muralto (3), Doleo (4), e forse, come intendo, anche Reisel (5); nè parlerò di altri, ed in particolare di Paré (6), che avrei dovuto nominare prima di tutti, perchè qui considero non solo la grossezza, ma eziandio la durezza scirrosa. Poscia ho ciò confermato con altre analoghe osservazioni che sono state posteriormente raccolte, e che ho inteso a narrare, e che ho lette. I casi a me raccontati avvennero qui in Padova in due uomini onesti da me ben conosciuti; e riguardo a quei che lessi, li rinvenni in varj autori, e singolarmente nel celebre Eistero (7), come

(1) Lettera XXXI, num. 20. (2) Sect. hac. 24, obs. 17, §. 5.
(3) Sect. 25, in Additam. obs. 16. (4) Ibidem, obs. 17.
(5) Ibidem obs. 18. (6) Sect. ead., obs. 1, §. 6.
(7) Inst. Chirurg. p. 2, Sect. 5, c. 44, num. 1; et Diss. de anat. maj. in chir. necess., c. 1, S. 4, §. 3, an. 4.

pure, se si prenda di mira l'aumento del volume soltanto, in due altri chiarissimi amici miei, Vallisnieri (1) e Benevoli (2), ai quali aggiugnerai Riedlin (3).

La prostata però non è sempre totalmente enfiata; di frequente non s'ingrossa e non divien tumida se non se la parte superiore della sua circonferenza, o da per tutto o in una data parte, in modo da chiuder l'uscita all'orina. — Credo di poter indicare presso il *Sepulchretum* parecchi esempi ove quella parte era abbastanza intumidita per produr quell' effetto, mentre ho molte osservazioni nelle quali essa non aveva che una gonfiezza incipiente, e che volentieri esporrò qui per ordine, onde farti conoscere i più lievi principj delle grandi malattie.

In questa Sezione del *Sepulchretum* Rodio (4) descrive un Vecchio, nel quale l'evacuazione dell'orina era divenuta insensibilmente più difficile, ed in fine, per l'aggiunta di mucosità, era stata affatto impedita *da una piccola appendice callosa cresciuta nell'interno sul solo orifizio della vescica, e più ragionevolmente dalla circonferenza interiore e membranosa dell'orifizio che formava un' escrescenza della grossezza di un articolo.* — Egli al certo avrebbe potuto descriver la cosa in un modo più chiaro, e quegli pur anche il quale descrisse il medesimo orifizio nella seguente Sezione (5) su Casauboni, che fu molto tormentato da malattie della vescica; descrizione che vien resa oscura dai gravi errori commessi dai tipografi. Ma se ben comprendo ciò

(1) Opere, tom. 3. sez. 3, osserv. 21 e 22.
(2) Dissert. 2.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 148.
(4) Obs. 12, §. 3. (5) Obs. 3.

che videro l'uno e l'altro, la circonferenza di quell'orifizio, formato dalla parte superiore della prostata, veniva innalzato dalla soverchia protuberanza di questa.

A me è poi accaduto di vedere il di sopra di quel circuito della medesima glandula, che incominciava a formare per ogni dove un'escrescenza su di un Vecchio, la di cui storia sarà da me esposta allorchè parlerò delle febbri (1); ed io credo che si riferiva ad una parte di tal circuito ciò che vien riportato in questa Sezione presso Gassendo (2): *Nello sfintere della vescica esisteva una caruncula o una sostanza callosa, che, lunata verso la parte inferiore, e densa quasi un terzo di un dito, otturava l'orifizio del meato.* — Benchè nella Lettera XXXVII (3) tu abbia ricevuto da me un esempio spettante ad una caruncola che incominciava a nascere su quell'orifizio, e tu ne debba ricever un altro in una delle prossime (4), voglio nullostante aggiugnerne qui un terzo, perchè è breve, e quasi a niun altro oggetto appartiene.

18. Un Contadino, dell'età di settantacinque anni, era morto d'idropisia ascite in quest'ospedale ai primi dell'anno 1741, tempo in cui alla studiosa gioventù facevamo la dimostrazione anatomica degli organi orinarj e spermatici.

Non avendo adunque ricevuto di questo cadavere che questi soli organi, li esaminai attentamente: dopo averci scoperto alcune cose delle meno ovvie, ma non però morbose, e delle quali farò altrove menzione, ecco quanto in allora osservai di spettante a malattie. — Mentre lo scroto era tumido, come ben di sovente avviene

(1) Lettera XLIX, num. 18. (2) Obs. 12, §. 10.
(3) Num. 30. (4) Lettera XLIII, num. 24.

nell'ascite, esisteva molt'acqua nelle cellule del dartos, ed in piccola quantità nell'interno di ambedue le tuniche vaginali, quantunque sorgessero sull'albuginea, là dove essa ricuopre il testicolo, dei piccoli corpi ch'io soglio caratterizzare per reliquie d'idatidi rotte; ma avendo recisa pel lungo la parete anteriore della vescica, in quell'opposta parte, ch'è vicina all'orifizio, ed anche nel mezzo di questa stessa parte, si presentò una prominenza alquanto rotonda della grossezza di un mediocre granello d'uva, coperta dall'interna tunica della vescica: accertatomi della di lei qualità, tagliai pel lungo la prominenza insieme all'attigua prostata, e feci vedere ch'era della medesima natura di quella glandula, che all'evidenza si continuava con essa, non dubitando punto che, se si fosse ingrossata di più, non sarebbe stata di un grande ostacolo all'uscita dell'orina.

19. Se ti piacerà di attentamente esaminare gli esempi da me citati (1) presso il *Sepulchretum*, e quello di Valsalva, esposto di sopra (2), ed i miei, rileverai che tutti ebber luogo nei vecchi; e che in ciascuno dei nostri, nei quali fu osservato un principio di caruncula, questa s'innalzava per l'appunto in mezzo alla parte posteriore della circonferenza interna e superiore di quella glandula. Le osservazioni che dappoi raccoglieremo faranno conoscere se una tal cosa sia o no avvenuta per mera casualità. Frattanto, potrai aggiugnere a tutto questo l'osservazione di quel vecchio Medico, che è una delle storie da me indicate (3) presso Vallisnieri, la quale dimostra che la prostata era bensì totalmente tumida, ma non già cresciuta in forma di lobo derivato dalla sua propria sostanza glandulosa, che avea la figura e

(1) Num. 17. (2) Num. 6. (3) Di sopra al num. 17.

la grossezza di una noce, e che s'innalzava nell'interno della vescica dalla parte anteriore, ma da quella che è adjacente all'intestino retto. Ciò nondimeno, anche quella propaggine rotondetta della medesima glandula, menzionata negli *Adversaria* (1), occupava il mezzo della parte posteriore e superiore, ad eccezione che s'innalzava dall'esterno lato della circonferenza, e che sembrò tuttora in istato naturale.

Del rimanente, le interne escrescenze preternaturali di questa glandula non sempre sono semplici, ma talvolta sono anche doppie, e tali erano quei *due tubercoli*, composti *di una sostanza glandulosa e bianca* che Tommaso Bartolino ritrovò in Padova nell'interno di una vescica, e i quali *aveano la forma e la grossezza dei testicoli, che com'essi, si avvolgevano sopra il forame, che cedevano all'introduzione della siringa, ma che, appena estratti, ricadevano nel luogo di prima*, come si legge in questa Sezione XXXV (2) del *Sepulchretum*. — Terraneo (3) non avrebbe mai presi questi due tubercoli per le glandule di Cowper che si appropriava, se, leggendo Bartolino, avesse osservato ch'erano stati rinvenuti *nella vescica*. Ma verisimilmente non l'avrà letto (e volesse il cielo che questi fosse il solo autore ch'ei non lesse), imperocchè, occupandosi in raccogliere osservazioni da ogni parte, e in trascriverle, scrisse che questa di Bartolino è la *Storia* 23, *della Centuria I*, quando è la storia 52 della Centuria II. — Ma se quei tubercoli traevano origine dalla glandula prostata, come l'indicano la loro natura, il colore e la sede, e come in proporzione il dimostrano quei due che altrove (4) ti

(1) IV, Animad. 14. (2) Obs. 12, §. 9.
(3) De Glandul., c. 5. (4) Lettera XXXIX, num. 33.

descrissi, ho parimente un fresco esempio di questa glandula che incominciava a crescere in due caruncole entro la vescica. Siccome poi un tal esempio appartiene alla prossima Lettera (1) per una causa diversa, così lo riserbo per essa, che sarà tanto più lunga quanto più breve fu la presente.

Addio.

(1) Vedi num. 11.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XLII.

ALL' AMICO.

Della Difficoltà e dell' Ardore di Orina, e di altri vizi della medesima.

1. Imprendo a scrivere una lunga lettera, perchè questa abbraccerà tutte le altre osservazioni fatte da Valsalva o da me su i vizi appartenenti all' escrezione dell'orina: di Valsalva sono le seguenti:

2. Un Cavaliere, dell'età di quarantasei anni, pingue un tempo, ora dimagrato, e di un color giallo-pallido, avea inoltre incominciato a provare diversi e numerosi incomodi otto anni avanti per i molti e varj disordini nel cibo, nell' esercizio di corpo, nell' applicazione di spirito, nelle vigilie e nei piaceri dell'amore. Prima di tutto, per commercio avuto con una donna infetta di labe venerea, venne sorpreso da gonorrea, che fu guarita dall'arte; poscia da un'altra molto più grave, e prodotta dalla medesima causa: di fatto, oltre lo spasimo che sofferiva orinando, l'escrezione involontaria d'orina, il suo sedimento purulento, il dolor di stomaco, e i vomiti, che talvolta gli facevano rigettare la carne di vitello, che avea mangiato già da cinque giorni, senza che si fosse in verun modo cangiata, gli riuscivano sommamente molesti. Col sussidio dei rimedj liberato da tutti questi incomodi, qualche tempo dopo ebbe un consimil commercio, e fu colto da una terza gonorrea, accompagnata da dolori spasmodici nell'atto di orinare, e da continue vigilie. A sì fatti sintomi si unirono certi tumori, in guisa di condilomi, nella cavità dell'ultimo intestino; ed ogni giorno, pel corso di

parecchie settimane ed anche di mesi, si versarono da questi tumori da cinque in sei once di sangue, dimodochè ogni qualvolta l'ammalato voleva camminare, cadeva in deliquio. Questo versamento di sangue era accompagnato da una diarrea con la quale egli rendeva delle materie ora gialle, ora di altro colore; e questa si conservò sino alla morte, alternandosene la diminuzione e l'incremento; e l'istesso seguiva del fondo purulento dell'orina e dell'evacuazione della medesima, che di sovente avea luogo con dolore, e quasi sempre contro la volontà; e se l'orina per un po' di tempo rimaneva stagnante nella vescica, attesa la tenacità della materia, essa cagionava un dolore acerbissimo, singolarmente quando era per uscire.

Quantunque tutti questi sintomi travagliato l'avessero per molti anni, ed il polso fosse stato sempre celere, frequente, e turgido, nulladimeno vi mancavano altri segni per confermare l'esistenza della febbre: solo quaranta giorni circa prima della morte, l'ammalato, che avea passata la notte al giuoco, e che si era inquietato per danaro perduto, andò a coricarsi con vomito e febbre, che si manifestava con lieve brivido e con pesantezza di testa. Intanto il sedimento dell'orina si accrebbe, e più vivi divennero i dolori nell'atto di pisciare; i quali, sempre più esacerbandosi, eccitarono il singhiozzo. Questo però fu sedato molti giorni dopo, mentre apparve un'eruzione di pustole intorno alle labbra, e verisimilmente anche alle fauci, come l'indicavano un dolor pungente che si facea sentire in quella parte, la difficoltà d'inghiottire, e gli sputi viscosi e tenaci. Più, un prurito su la cute dei lombi, che pel corso di due anni circa era stato leggierò, molestò l'ammalato alcune settimane prima della morte, ora più di sovente,

ora con maggior violenza. Finalmente, ricomparso il singhiozzo, e le forze indebolendosi di giorno in giorno, morì convulso.

Apertosi il petto perchè l'individuo negli ultimi giorni giaceva con difficoltà in uno dei lati, i polmoni furono trovati sani, se si eccettuino alcune tenui concrezioni pietrose, che appena meritavano di esser notate; ma all'apertura del ventre, si osservò che i reni erano più piccoli del naturale, che aveano una figura straordinaria, e che al di fuori qua e là presentavano molte protuberanze; le quali, incise che furono, mostrarono un umor sanioso, che avea una via aperta nella pelvi del rene. Nella vescica orinaria poi, nella quale, e singolarmente nelle vicinanze del di lei collo, si credeva per l'unanime consenso di molti uomini dotti che risedesse il principio della malattia, non si offerse cosa che meritasse di esser considerata, se non che una lieve erosione verso gli orifizi degli ureteri.

3. Valsalva, e con ragione, pensava che questa dissezione esser potesse un insigne documento che c'insegnasse ad esser cauti nel caratterizzare le malattie spettanti agli organi orinarj, perchè non è cosa rarissima che la loro diagnosi, anche ricercata con tutta l'arte, riesca fallace, come avvenne in questo caso, ed in un altro, il quale mi ricordo che mi fu da Valsalva narrato nella seguente maniera:

Era palese ad ognuno che un cert'Uomo sofferiva di un vizio d'orina e di una lesione negli organi orinarj; ma mentre non si lagnava che poco o niente dei reni, o della region dei medesimi, provava al contrario alla vescica dolori di tal sorta, che cinque o sei medici non degli ultimi, giudicarono che la sede della malattia fosse nella stessa vescica.

Dopo la morte la dissezione fece conoscere che non esisteva lesion veruna in questo viscere, essendosi scoperti nei reni dei calcoli grossi e ramosi.

5. Ho veduto quei calcoli, imperocchè Valsalva li conservava presso di sè. — Ma ambedue queste storie me ne richiamano alla memoria una terza di Harder, che troverai citata nella Sezione XXV (1) del *Sepulchretum*, e che appartiene all' attual nostro argomento. In essa si tratta di un Bambino di tre anni che, orinando, accennava coi gesti il più gran dolore; ma da quanto si legge, non indicò mai che avesse sua sede nei reni. — Passerò sotto silenzio che in questo Bambino, al pari che in quel Cavaliere (2), vi fu una continua diarrea, che si manifestarono delle pustule prima della morte, la quale parimente avvenne in mezzo alle convulsioni; sintomi che per differenti cause possono però variare nei diversi individui. Il rilievo che noi facciamo si è, che *non fu possibile di trovar niente di preternaturale entro la vescica*, mentre in uno dei reni esistevano copiose renelle, racchiuse in caruncole papillari, e mentre, soprattutto davanti l'orifizio dell'uretere, si osservò *un calcolo bislungo, acuminato, di una durezza silicea, e tenacemente coperto da membrane;* ovvero, come spiega lo stesso Harder nello Scolio, *inviluppato nelle sottilissime membrane del rene*, che *fu costretto a separare con la lancetta.*

Laonde, sia che l'irritazione, più sensibile là dove finisce, si propaghi dai reni alla vescica per la continuazione delle membrane degli ureteri, come altrove dicemmo (3), sia piuttosto che in quei casi le renelle,

(1) Obs. 10. (2) Di sopra, num. 2.
(3) Lettera XL, num. 5.

o le materie acri (come ciò è indicato nella prima storia mediante la lieve erosione ch'esisteva in prossimità degli orifizi degli ureteri) discendano nella vescica; esse, fermandosi in questa, l'irritano in modo che ne nascono dolori acerbissimi, e soprattutto allorchè si contrae per espeller l'orina. — Certamente, una materia molto acre, la quale dai reni corrosi cadeva nella vescica in un cert'Uomo, offendeva quest'organo e le parti vicine in sì fatta maniera che, non esistendo il dolore sempre nei lombi come nella vescica, e appalesando quella *tutti i segni* della presenza di un calcolo in questo viscere, il celebre medico Hottinger (1) non dubitava punto della esistenza di un calcolo nella vescica medesima. Con tutto ciò, dopo morto, non se ne rinvenne nella vescica il benchè menomo vestigio. E affinchè vie maggiormente tu possa comprendere con qual facilità noi possiamo ingannarci nel diagnostico della causa della disuria, esamina le storie di due Dame, l'una scritta da Schroecke (2) e l'altra da Bonfigli (3). La prima di queste dame era travagliata da disuria con tenesmo, e da dolori al pube, ed avea un'orina quasi lattea; la seconda provava la disuria sino dall'età giovanile, ed alla di lei orina, ch'era come quella della prima, si unirono in fine *molti frammenti foliati*, che non venivano espulsi senza un gravissimo senso di peso, nè senza dolore e bruciore. Eppure in veruna delle due non si rinvenne alcun vizio nella vescica, ma su la seconda uno dei reni era internamente leso, ed era disceso dalla sua sede per l'aumento di volume,

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 232.
(2) Earumd., cent. 1 et 2, obs. 186.
(3) Earumd., cent. 9, obs. 4.

mentre che su la prima, un enorme scirro, che occupava quasi tutta la pelvi e che stava aderente al fondo della vescica, comprimeva talmente questo viscere, che l'acrimonia dell'orina, trattenuta per sì fatta causa, produceva un dolor lacerante.

6. Valsalva andò accuratamente in traccia di un'altra causa che talvolta dà origine all'irritazione della vescica, ma non potè mai confermarla con la dissezione, voglio dire i vermi annidati in quest'organo. E mi è ben noto che più di una volta gli furono mostrati alcuni di quest'insetti ch'erano stati resi con l'orina, come almeno credevano gli ammalati e le persone di casa. Di fatto mi ritrovava in Bologna allora quando un Uomo di nascita assai distinta, dopo aver provato dolori ai reni, e di poi un senso di puntura nella vescica, e dopo aver in fine sentito a pungersi l'uretra nell'orinare, vide cader dal pene insieme all' orina un sottile animalino; e sull' istante osservando ciò che avea reso, trovò nel vaso unitamente alle renelle, non già quel solo animalino, ma molti altri della medesima specie, e li fece vedere a Valsalva, ch' era suo medico. Questi gli avea dato a caso un decotto di radici di sassifraga, e perciò volle che si estraessero dall'orina i vermi ch'erano vivi, e che s'immergessero in una tazza ripiena di quel decotto: sembrò che fossero caduti in uno stato di stupore, e che fossero quasi morti. Nullostante, due giorni dopo, essendosi riavuti, all'oggetto di fare un' esperienza li gettò in diverse acque, in ciascuna delle quali avea fatto cuocere o disciogliere varie sostanze, considerate come contrarie ai vermi, ma niuna delle medesime risultò nociva, ad eccezione di una dove, essendo state cotte delle sostanze valevoli ad espeller le renelle, aveano agitato dell'argento vivo. — Consimili

animalini erano neri, e, sino ad un certo segno, simili a piccioli scarabei; la qual cosa indusse finalmente Valsalva ad ordinare che si facessero diligenti indagini per vedere se n'esistessero degli altri della medesima specie nella stanza dell'ammalato, o là dove tenevano gli orinali. Avendone ritrovati, desistè dalle sue esperienze: nulladimeno non sembrava che avesse del tutto deposto quel suo primo sospetto, pel motivo singolarmente che gli furono presentati altri animaletti che si dicevano evacuati da un altro individuo per le vie orinarie insieme ad una materia sabbiosa.

Benchè mi abbia mostrato uno di quegl'insetti, e che ne abbia fatto fare il disegno dal vivo, mediante il microscopio, io non dirò niente su tal particolare, dachè Alghisi fece conoscere cosa egli pensasse in una sua Lettera a Vallisnieri (1), e nella quale esiste anche la Figura di quegli animali, e dachè Vallisnieri ha creduto potersi sospettare da questa Figura ch' erano vermi di alcuni piccoli scarabei annidati nelle travi, e che dal cielo della camera erano per sorte caduti nell'orinale; e in questo modo ei mi scrisse il 4 aprile dell'anno 1711. Ma in una nota (2) fatta alla Lettera di Alghisi, si discerne che Vallisnieri medesimo incominciò di poi a mutar opinione, di maniera che non negava assolutamente che alcuni vermi piccolissimi e quasi invisibili, che in allora vedeva nell'orina di un uomo da esso curato, non avessero potuto essersi generati nel di lui corpo.

Posta dunque la cosa in sì fatti termini, e veduto che Vallisnieri non ha poscia stabilito niente di positivo,

(1) Questa si vede nel tom. 1 delle di lui Opere, pag. 5.
(2) Ivi.

per quel ch'io sappia, su quei vermi, è meglio che ancor noi sospendiamo per ora il nostro consentimento, sino a che circostanze più certe ci siano offerte dal caso, o dall'ingegno di qualche uomo versatissimo nella storia degl'insetti, com'è ai tempi nostri il celebre Réaumur; di fatto, quanto più si è in oggi avanzato lo studio di questa storia tanto più i medici son divenuti prudenti nell'ammettere osservazioni di tal natura. — Osserva, di grazia, qual numero se ne passi in mostra da Giovanni Rodio (1) e da Domenico de Marini (2); e in sì gran numero di vermi, che un tempo si dicevano usciti dall'uretra, all'età nostra incontanente riconosceremo che gli uni non erano che concrezioni polipose vermiformi, e che gli altri furono bensì veri vermi, ma caduti nell'orinale dal di fuori, e non dall'uretra (essendo di quelli che non possono nè esser generati nè vivere nel nostro corpo); o che se realmente uscirono dell'uretra, essi erano nati non già negli organi orinarj, ma negl'intestini perforati, e da questi internatisi nella vescica o nell'uretra, e soprattutto per vie che furono aperte da ascessi e da fistole. Vallisnieri (3) indica un esempio di quest'ultimo genere, ed Alghisi (4) ne riporta un altro, suo proprio, e che di poi meglio conobbe e totalmente confermò (5) mediante l'anatomia.

Anche nel *Sepulchretum* (6) abbiamo più di un esempio di consimili perforazioni; e se lombrici rotondi,

(1) Cent. 3, obs. med. 35 et 36.
(2) Dissert. de Re Monstr. a Capucc., etc.
(3) Adnot. cit. (4) Loc. cit.
(5) Vedi Benevoli, Osservaz. 8.
(6) Sect. 27, l. 3, obs. 1.

o ascaridi fossero venuti fuori per l' uretra in quegli ammalati, non era cosa da maravigliarsi. Ma quando in questa Sezione XXV (1) si legge la storia della dissezione di un Uomo, morto dopo aver reso due ascaridi orinando, e si vede che nella di lui vescica esulcerata fu trovato un vermicciuolo, *simile a quelli che osservansi nelle carni imputridite*, si dee necessariamente rimaner dubbiosi, non sapendo se qualche picciol canale sfuggito all'occhio, si estendeva da quell'ulcera all' intestino retto, o se piuttosto quelle ascaridi, benchè fossero state rinvenute dall'ammalato *saltanti, vive, e arrampicantesi sul glande stesso del pene*, erano nulladimeno uscite non già dall' uretra, ma dall'ano, con qualche porzione di escrementi, e così trascorse sino al pene. Riguardo poi a quel vermicciuolo ch'era di una specie assai diversa, e che fu ritrovato nell' ulcera della vescica, se pure fu un vero verme, e se, essendolo, non l'aveano sino là trasportato con ispugna o in altra maniera, tu potrai credere che fosse nato da una mosca in vicinanza dell'orifizio esterno dell'uretra, infetto da putrido icore, e che per quest'orifizio si fosse arrampicato sino alla vescica, ma però dopo la morte dell'individuo, e non durante la vita del medesimo. Di fatto, lo sfintere della vescica non gli avrebbe concesso l'adito entro quest' organo se non quando fosse stato onninamente senza vigore; e l'uomo, a meno che non fosse stato affatto privo dei sensi, si sarebbe accorto del moto che facea il vermicello strisciando su l' uretra, il che avrebbe eccitata la voglia di orinare, ed in sì fatto modo ei l' avrebbe espulso insieme all' orina, appena entrato in questo canale; e mi reca stupore che

(1) In Additam., obs. 20.

Ruischio (1) non abbia posto mente abbastanza a questa cosa, imperocchè opinò che i vermicciuoli possono dalle latrine rampicarsi sino al collo della vescica, attraversando l'uretra, ed ivi stare finchè si cangino in ninfe, oggetto sul quale insorge un' altra grave difficoltà, secondo il sentimento di Vallisnieri (2).

7. Perchè mai, dirai tu, fra tanti esempi enumerati da Giorgio Frank (3), da Rosino Lentilio (4), e da Michele Fr. Lochner (5), non se ne incontra qualcheduno almeno che tolga ogni dubbiezza? A me manca il tempo di esaminarli ciascuno in particolare, ma però posso dire che per la maggior parte furono anteriormente proposti, e che quantunque fossero stati tutti letti da Vallisnieri (imperocchè i volumi ov'esistevano quelle enumerazioni furono pubblicati molti anni prima della sua morte, ed ei li avea interamente trascorsi), egli, per quanto è a mia notizia, non ne riconobbe uno pel quale credesse di dover cangiare opinione. Non dubitava, è vero, della buona fede di coloro che aveano scritti quegli esempi, ma negli uni bramato avrebbe maggior accorgimento, negli altri più diligenza, ed in certuni il saggio costume di star in sospetto e di dubitare; per la qual cosa, a meno che non si fossero considerate tutte le circostanze precedenti, concomitanti, e consecutive, non si dovea credere di aver fatto sufficienti ricerche. — Dopo la di lui morte vennero alla luce altri esempi, alcuno dei' quali sembra che gli sia stato comunicato: ma è poi certo che non potè leggere

(1) Thes. anat. 1, in fin. (2) Adnot. cit.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 4, obs. 2.
(4) Earumd., Cent. 1 et 2, Append. num. 11, ad obs. 14.
(5) Earumd., cent. 8, obs. 99.

quelli che si trovano nel *Commercium Litterarium* (1); e s'ei l'avesse potuto, non avrebbe mancato di mostrar molta deferenza che io parimente professo, per diversi illustri osservatori, e stimabili per ogni riguardo; ma forse si sarebbe dal medesimo desiderato che quasi tutti questi esempj non avessero avuto luogo in un sesso facile ad ingannare (cosa non dissimulata da qualcuno di essi), che in parecchi casi fossero stati descritti i vermi, che in diversi altri li avessero veduti realmente vivi, e che in certuni la descrizione e il disegno non inducessero il sospetto ch'erano concrezioni polipose; e ti è ben palese quanto Vallisnieri nelle sue proprie osservazioni era inchinevole a dubitare, e, se vuoi, anche difficile.

Del rimanente, Daniele Leclerc (2) e lo stesso Lochner (3) e l'amico di questo, Goffredo Tommasio (4), furono, al pari di Vallisnieri, cauti e non facili nel giudizio delle altrui osservazioni. — Ma, dirai tu, costoro fanno eccezione per alcuni dei tanti vermi che si dicono evacuati per l'uretra. — Io non negherò ostinatamente il fatto riguardo a tutti, e solo starò in aspettazione di qualcheduno che confermi con più chiari esempi suoi proprj quelle osservazioni su le quali ho dei dubbj; e se per avventura sì fatte osservazioni ti sembrassero fuori di ogni ambiguità ti concedo di ammetterle, purchè tu confessi che quelle sì frequenti e quasi innumerabili storie che furono pubblicate al presente si riducono a poche e rare: e ciò ch'io dico sarà ancor più manifesto

---

(1) An. 1731, Spec. 27, num. 5; et an. 1734, hebd. 39, post num. 4; et an. 1735, hebd. 36, num. 3; et an. 1743, hebd. 49, num. 3; ut omittatur an. 1745, hebd. 4, num. 2, etc.

(2) Hist. Lat. lumbr., c. 13, ubi de Vermib. cum urina excr.

(3) Obs. 99 cit. (4) Obs. 100 seq.

se si vogliano considerar quelle che sino a qui vennero esaminate col mezzo dell' anatomia.

Cosa v'ha di più somigliante ad un lombrico di quello descritto dal celebre Kellner (1), e che fu evacuato per l'uretra dopo atrocissimi dolori degli organi orinarj? Instituito poi un più accurato esame, scoperse che ciò che fu preso per un lombrico altro non era se non se sangue coagulato, e ricoperto come di una lieve tunica. D'altra parte, quei corpi, che un Uomo distinto rendeva in gran numero per la medesima via, *assomigliavano assolutamente* ai lombrici rotondi degl'intestini, come il dimostra l'esatta descrizione di Tomasio (2), e a tal segno *che la fama di questo fenomeno straordinario si diffuse per la città più presto ch'io nol dico*. Quando adunque, dopo la morte dell'individuo, cercarono invano il nido di quei vermi negli altri organi orinarj, dallo stato del rene sinistro e del di lui uretere si comprese in fine che altro non erano che inanimate concrezioni di un sangue feccioso e viscido, il quale avea preso questa forma in quei meati. Nel caso poi, in cui i veri lombrici usciron fuori della vescica, l' anatomia, come dicemmo di sopra (3), insegnò ad Alghisi e ad un altro, accennato da Vallisnieri, cioè all'illustre Reinoldo Wagner (4), per quali vie erano pervenuti dagl' intestini in questo viscere.

Ma ora, da una causa dubbiosa, o al certo assai rara, della disuria, cioè dai vermi nati negli organi orinarj, passeremo ad una causa manifesta e molto frequente, voglio dire alla pietra della vescica; quantunque, avendo

(1) Act. N. C., tom. 5, obs. 75.
(2) Obs. cit. 100. (3) Num. 6.
(4) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 170.

altrove (1) descritto, come più spettante all'apoplessia, una delle due dissezioni di persone affette da quelle malattie, le sole ch'io rinvenni fra gli scritti di Valsalva, non me ne rimanga che una la quale al tempo stesso si riferisca e ai calcoli della vescica e all'esito infelice della loro estrazione.

8. Un Fanciullo di anni nove, già da sei anni era affetto da calcolo di vescica. Per intervalli veniva sommamente tormentato: rendeva spesso l'orina contro volontà, con certi filamenti, ma però col suo natural colore, se non che talvolta diveniva sanguigna dopo uno smoderato esercizio di corpo. Ora il calcolo si poteva sentire introducendo il dito nell'ano, ed ora no. — Un Litotomo avendone impresa l'estrazione, cavò fuori con sommo sforzo una piccola pietra, dopo aver a lungo tormentato il Fanciullo; ma siccome si accorgeva esservene un'altra, così il tormentò di nuovo, e a segno tale, ch'ei diceva di sentirsi soffocare per quegli spasimi: in fine estrasse una porzione di pietra rotta. Non era trascorsa una mezz'ora, che il Fanciullo incominciò a vomitare, di continuo lagnandosi di un eccessivo dolore all'inferior parte del ventre. A sì fatti sintomi si aggiunse una lieve tumefazione di addomine, e la febbre con gran sete, qualche difficoltà di respiro, ed agitazione di tutto il corpo. Per la qual cosa morì ventun'ora dopo l'estrazione del calcolo.

All'apertura del ventre la vescica fu trovata in istato d'infiammazione insieme alle membrane circostanti, e lacerata nella sua parte anteriore in vicinanza del collo. La metà della seconda pietra era rimasta nella di lei cavità.

(1) Lettera IV, num. 2.

9. Certamente non si può qui scusare o l'imperizia o la temerità del Litotomo; nè io dirò questo perchè, introdotto il dito nell'ano, ora potesse ed ora non potesse sentire i calcoli, il che fra poco conosceremo (1), ma lo dico perchè è necessario che non avesse abbastanza aperta la via per estrarre il calcolo, poichè non cavò fuori, e con forza, che una piccola pietra; per la qual cosa, l'avvertimento dato da Celso (2), cioè che *il calcolo, tirato con forza, si apre la strada, se non gli fu preparata*, si avverò nell'attual caso con esito funesto: e quantunque nei fanciulli le parti cedano con somma facilità alla dilatazione, motivo per cui in essi la litotomia il più delle volte assai felicemente riesce, nulladimeno su quel fanciullo la vescica fu lacerata in vicinanza del collo: a ciò si aggiungano quella sì lunga e sì grande molestia, e la rottura di uno di quei calcoli, che non leggiamo che fosse voluminoso, rottura forse non necessaria se la via fosse stata sufficientemente aperta, e che fa d'uopo sempre evitare senza necessità, pel timore che la tunica interna della vescica non rimanga offesa o dalla tanaglia che la intercetta, o dai frammenti posti all'intorno, o che questi non le apportino lesione per le lunghe ricerche che si fanno e per ritrovarli e mentre si estraggono; o in fine, pel timore che a sorte rimanga nell'interno qualcuno di sì fatti frammenti, il quale dia l'origine ad un nuovo calcolo.

Che se Ippócrate ad un litotomo di tal fatta e ai suoi simili avesse proibito *di tagliare quei che sono affetti dalla pietra*, censurato non sarebbe un passo di questo autore, esistente in un opuscolo intitolato *Jusjurandum*; imperocchè proibì ciò ai suoi discepoli, *ordinando loro*

(1) Num. 10. (2) De Medic., l. 7, c. 26, S. 2.

di lasciar fare quest' operazione agli uomini consecrati alla chirurgia. Ma non avrebbe per avventura opinato che non conveniva al medico occuparsi nell'arte chirurgica, quasi che non foss' egli stato grandemente versato nell'esercizio della medesima? o fece un tal divieto all' oggetto di non esporre i suoi scolari alla maldicenza di quelli che una parte soltanto della scienza esercitavano? Vorrei ciò credere se, non essendosi limitato a quest' oggetto soltanto, avesse inoltre ordinata la cosa stessa per le morbose affezioni di certe altre parti. — E perchè dunque eccettuò quest' unica cura? — L'animo mio preferibilmente inclina ad adottare il sentimento di coloro, i quali credono che un tale riservo nacque dalla circostanza che questa operazione andava soggetta ad un periglio gravissimo in paragone delle altre, tanto più in un tempo in cui non si aveano peranche, come nel presente, tanti avvertimenti e precetti, e tanti istromenti, che l'approssimarono alla perfezione. — Ma facciamo ritorno al Litotomo, del quale si era incominciato a parlare.

10. Sul perchè, introducendo egli il dito nell'ano, ora sentisse il calcolo ed ora no, vi possono esser molte cause; ed una tal cosa avvien di sovente non meno agli esperti che agl'inesperti esploratori. — Certamente era, ed è peritissimo, l'illustre Gio. Antonio Galli, medico e chirurgo celebrato fra i primi, che negli anni scorsi da Bologna fu chiamato a Faenza, ov'io pure, egualmente richiesto, venni dal mio paese, nel quale in allora mi ritrovava per caso, all'oggetto di visitare un Uomo di non volgar condizione che provava la maggior parte dei segni che accompagnano la pietra della vescica. — Galli, avendo introdotto il dito, non potè in quel momento trovar il calcolo che avea anteriormente

sentito. Tuttavia non conchiudemmo per questo che non esisteva nessuna pietra, attesochè quei segni persistevano, anzi non si conchiuse ciò neppur dopo, quando questi sembravano svaniti. Di fatto, trascorso un mese circa da quel giorno, fui avvertito dall'ammalato che, essendo in allora stato assalito di nuovo dalla podagra (che altre volte sofferse, ma che non l'avea più assalito da lungo tempo), tutti gl'incomodi della vescica erano contemporaneamente cessati; e che pertanto non dubitava che, com'era suo desiderio, non sarei concorso nella di lui opinione, cioè, che non già da un calcolo, ma dalla gotta, che aveva irritata la vescica, erano derivati tutti quei mali di cui si era lagnato allorchè mi recai presso il medesimo. — Io poi gli risposi perseverantemente che in quel modo stesso che io, in vista di quanto si era lagnato da prima, non avea pronunciato con certezza esser egli affetto da pietra, perchè non avea permessa l'introduzione di un catetere, che forse col suono dato avrebbe un segno indubitato, così non poteva positivamente assicurare che, per essersi assopiti quegl'incomodi (il che si dovea forse all'orina divenuta meno acre, perchè a quel tempo le di lei particelle irritanti si erano fermate altrove) non v'era calcolo; cosa ch'io non farei ancorchè il catetere introdotto non producesse alcun suono. — Nè io ignorava che parecchi litotomi non avevano potuto sentire, me presente, una pietra, che però esisteva, e che la stessa cosa era accaduta a Cheselden medesimo (1), benchè avesse tre volte introdotto il catetere. Ed in fatti, ritornatomene a Padova, mi annunziarono a nome dell'ammalato, che, non avendo potuto sopportare i primi incomodi, ch'erano

(1) Ved. Morand., Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1740.

ricomparsi, l'aveano operato, e che gli fu cavato felicemente un calcolo, scoperto mediante il catetere.

Certamente Morand (1), uomo di somma esperienza, ha pur esso parlato su di ciò, e disse che i dolori della vescica, prodotti da un calcolo, talvolta si calmano per più mesi ed anche per degli anni; e tu stesso vedrai nelle precedenti Sezioni del *Sepulchretum* varj esempi di Tulpio (2) e di Nasi (3) spettanti a due suggetti che non aveano provato più alcuno e quasi nessun segno, l'uno *per cinque interi anni*, e l'altro *dall'infanzia sino all'anno trentesimo quinto dell'età sua*, benchè anteriormente fossero stati travagliati da sintomi assai molesti prodotti da voluminosi calcoli di vescica, dimodochè il primo di questi, al pari di un nostro Faentino, credeva di non aver mai avuto la pietra. — Passo sotto silenzio altre persone che, essendo morte in decrepitezza senza aver manifestata alcuna querela intorno a questa malattia, presentarono, con universal sorpresa, grossi o numerosi calcoli in vescica: e a tre storie di individui di tal sorta, che furono parimente descritte nel *Sepulchretum* (4), ne potrei aggiugner tre altre, e nominatamente due (5) di Alghisi, una delle quali è simile alla terza di quelle, in quanto alla pietra perforata nel mezzo, e Lossio n'è l'autore. — A me poi, nell'anno 1752, uno Speziale distinto, la di cui officina è posta sotto il Ginnasio, offerse in presenza di molti, mentre dava lezione d'anatomia, una pietra forata, ed

(1) Ved. Morand, Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1740.
(2) Sect. 24, obs. 8.
(3) Sect. 23, obs. 7, §. 4.
(4) Ibidem, §. 5 et 7, et Sect. 24, obs. 9.
(5) Lithotom., c. 4.

eguale a quella disegnata da Alghisi (1), se non che il foro era alquanto più stretto. Ei diceva che tal pietra escì fuori ne' giorni precedenti senza alcun altro soccorso fuorchè quello della natura e della mano di quella stessa donna, nella di cui vescica si era formata.

Ma io conghietturai che questo calcolo e quello di Alghisi, ed altri, se ve ne ha di figura anulare, si erano condensati in basso della vescica là dove sorge la parte la più elevata della prostata, ovvero ciò che nelle femmine si chiamava corpo glanduloso; corpo che talvolta si trova per ogni dove nell'interno della vescica medesima all'intorno dell'orifizio dell'uretra, e sorge in sì fatto modo, che le vicine pareti di questo viscere circolarmente si abbassano. — Benchè questo rialto, e conseguentemente l'abbassamento, non siansi a me offerti che in una maniera leggiera e appena sensibile, su corpi sanissimi, come scrissi altrove (2), nulladimeno, ciò non toglie che in alcuni individui non siano alquanto maggiori. Laonde, le particelle sabbiose e viscide, rimanendo dopo l'uscita delle ultime gocce dell'orina, possono talvolta condensarsi a poco a poco in sì fatto abbassamento in coloro su cui abbondano quelle due specie di piccole parti, e, come entro una forma, prendervi una figura anulare, ed ivi ingrossare e fermarsi, sino a che un'insolita posizione o uno straordinario movimento del corpo, o qualche altra causa, giungano a smuovere, e ad innalzare quella concrezione spingendola a caso nell'uretra, ch'è assai più larga e dilatabile nelle femmine; il che tanto più facilmente accadde in questa donna in quanto che la circonferenza della pietra si accostava ad un'elissi, una delle di cui estremità fosse

(1) Tab. 3, Fig. 9. (2) Adversar. 3, Animadv. 41.

alquanto più stretta. Una tal Donna, era una vecchia di ottantadue anni, la quale nè per sofferti incomodi, nè per qualche senso di dolore, non si accorse mai di esser attaccata da pietra in vescica, se si eccettui che, ebbe ad osservare che rendeva l'orina per un getto più sottile di prima, sino a che il calcolo, essendo caduto nell'uretra, produsse all'improvviso dolori che la ridussero a far tali sforzi per l'espulsione, che in mezz'ora incominciò già ad apparire, potè esser presa con le dita, e indilatamente cavata fuori senza lasciar verun incomodo, come affermava colui che fece questo racconto.

Nullostante, benchè il foro lasci passar l'orina, non allontana però sempre tutte le altre molestie, nè al certo le allontanava in un caso, ove una pietra rotonda e levigata, e del medesimo peso di quella di Lossiano, esisteva in un Mercante, la di cui storia, veramente degna di esser riportata nel *Sepulchretum*, fu quasi nel medesimo tempo pubblicata in Padova, e in Norimberga per cura di Carlo Patino (1); e affinchè tu non avessi per sorte a credere che ciò avvenne perchè il canale era scavato, non già nel mezzo della pietra, ma nella di lei parte anteriore, vedi soprattutto negli Atti degli Eruditi di Lipsia (2) un'enorme pietra, la quale, *ad eccezione di un lieve dolor gravativo alla regione inguinale, avea appena risvegliato qualche incomodo sopra un Vecchio ottogenario, perchè l'orina, trasportata alla vescica, si versava tosto dagli ureteri nel collo di questo viscere per un canale formato* nella superficie della pietra.

Vedi, all'incontro, negli Atti (3) della Cesarea Accademia, cosa ebbe a sofferire un altr'Uomo, benchè su la

(1) Vid. in Lyceo Patav. ejus Vitam, et Eph. N. C., dec. 2, A. 1, obs. 19. (2) An. 1685, tab. 5. (3) Tom 4, obs. 49.

superficie del calcolo attaccato al collo della vescica avesse avuti *scavati alcuni seni*, che *l'orina aveva conservati aperti* per uscirne *come attraverso i meati*. Inoltre, perchè tu non conceda una grande influenza alla via che rimane aperta in mezzo ai calcoli, leggi in Contulo (1) la dissezione del Cardinal Fronzosi, il quale si conservò, è vero, per lo spazio di quasi trent'anni mediante un esatto regime di vivere, e pervenne all'ottantesimo sesto, ma fu *molte* volte *tormentato da calcolose e orinarie affezioni*, quantunque i calcoli della vescica, *insieme raccolti*, *rappresentassero un cerchio*, lasciando fra loro una fessura *per la quale passava l'orina*, come si vede nell'inciso disegno.

In fine, eccoti quanto intesi da Vallisnieri. — Fu qui in Padova un nobile Mantovano, intimo di lui amico, che era stato sì fattamente e sì a lungo travagliato dalla maggior parte degl'indizi delle malattie di cui parlo, che se mai vi si fosse aggiunto un qualche ostacolo all'escrezione dell'orina tutti i medici si sarebbero accordati in pronunciare ch'egli era affetto da calcolo di vescica; ma i più opinavano il contrario perchè ei rendeva sempre l'orina senza alcuna difficoltà, anche quando pisciava stando in piedi. — Dopo la di lui morte, fu esaminata, come avea ordinato in vita, la vescica, e vi si trovarono tre calcoli, lisci e alquanto rotondi, e situati in modo da lasciar fra loro, a norma di questa stessa figura, un forame triangolare; e quantunque, per sì fatta disposizione, l'orina vi passasse in mezzo, e quantunque presentassero quella forma e quella levigatezza, per le quali fu in altri casi dichiarato che i calcoli non recavano molestia agli ammalati, egli è

(1) De Lapidib. c. 23, ed in Calce libri.

certo che in questo individuo, come pure nel Mercante di Patino, aveano prodotto molti e non leggieri incomodi. — Del rimanente, non ricordai questi casi, da me indicati dopo quei due primi di Tulpio e di Nasi, se non se a causa della comparazione, perchè, o ne risentissero o no molestia gli ammalati, i calcoli si sarebbero potuti nondimeno distinguere quasi su tutti con l'introduzione del catetere, ma non già in quei due primi, perchè non ovvj, essendosi celati in un diverticolo della vescica, formatosi su i lati di questa.

Più in basso (1) poi avrò più opportuna occasione di parlare di un tal diverticolo; e qui basti di averlo accennato per farti comprendere a quali inganni possono andar soggetti, anche per questo motivo, gli ammalati e i litotomi, se per caso i calcoli, che da prima erano nella vescica, si ritirano in un sacchetto consimile, di dove possono di bel nuovo ritornare nella vescica medesima, secondo la diversa posizione e i diversi movimenti dell'ammalato. Per la qual cosa non solo ne avverrà che fra molti litotomi uno li senta e l'altro no, ma eziandio quel medesimo litotomo che ora li distingueva, non li distinguerà in altro tempo; e quell'ammalato, che da prima lagnavasi di tenesmo, cagionato dal peso della pietra, che premeva il sottoposto intestino alla foggia dei duri escrementi, e che nell'istante della contrazion della vescica provava, orinando, dei dolori prodotti dalla scabrosità del calcolo, ed un ostacolo incomodo, dipendente da questo corpo che formava un obice al corso dell'orina, si crederà ormai libero da tutti questi travagli e da altri di simile specie, e affatto guarito dalla malattia, dal momento che la

(1) Num. 30.

pietra si sarà ritirata entro il sacchetto. Ma sul proposito dei calcoli ci diffonderemo più in basso; e se ora debbo passare alla descrizione delle mie osservazioni con quell'ordine stesso che osservai nell'esporre quelle di Valsalva, farà di mestieri incominciar da quella che appartiene alla disuria, prodotta singolarmente da un vizio dei reni, e che io ti promisi su la fine della Lettera precedente (1).

11. Un Uomo, dell'età di circa a sessant'anni, giacque alcuni mesi in quest'ospedale per un infarcimento sieroso della coscia e del ginocchio sinistro; nè ritornò a casa sua, svanito che fu un tale infarcimento, perchè trattenuto primieramente da un flusso di ventre, poscia da una lieve infiammazione di uno degli occhi; e in fine, benchè non avesse più motivo di fermarsi all'ospedale dopo la guarigione di questa, vi continuava a stare attesa la sua miseria, ch'era tanto maggiore in quanto che mangiava a dismisura, e al segno che, non contento di ciò che si dava ai convalescenti, richiedeva di più. Or bene, mentre ei mangiava fu colpito da una morte subitanea senza verun indizio di sincope o di soffocazione. — In quella sua lunga dimora all'ospedale non avea però mai offerto alcun segno, anche il più leggiero, di affezione al petto o al cervello, ed appena potei sapere dagl'infermieri, allorchè m'informava di tutto, che qualche volta l'aveano inteso a lagnarsi dell'acrimonia dell'orina.

Siccome sul cadavere rinvenni la causa di quest'acrimonia, la quale era tanto manifesta quanto era oscura quella della morte improvvisa, così pensai che, appunto per ciò, dovea narrarti piuttosto qui che altrove tutto

(1) Num. 19.

quello che osservai circa il sesto giorno dopo la morte, non avendo potuto prima d'allora far la dissezione per dei motivi che non è qui necessario di render palesi. Tuttavia, il cadavere si conservò sì bene attesa la fredda stagione (eravamo di già alla metà del dicembre dell'anno 1749), che gl'intestini e il mesenterio, rimossi un giorno prima ch'io mi portassi ad esaminare il corpo, non solo non presentarono nessun vizio, ma neppur tramandavano cattivo odore. — Ma eccoti la narrazione delle rimanenti cose vedute, incominciando dal capo.

L'emisfero sinistro del cervello, offerse al di fuori un ingorgo sanguigno in molti tronchi dei vasi che scorrono su la piamadre, e nel sottoposto ventricolo presentò una quantità d'acqua alquanto torbida, a dir vero non copiosa, ma sempre maggiore di quella del destro: i plessi coroidei poi erano pallidi in ambedue; e mentre la sostanza midollare del cervello si rinvenne alquanto dura, il cervelletto fu sommamente floscio. — Nel petto, la faccia del polmone, parimente a sinistra, aveva contratta una forte aderenza con la pleura; e la di lui base, come pure quella del polmone destro, mostravano le sue vescichette ampiamente distese dall'aria. Del rimanente, su l'asperarteria, e su la laringe, che furono esaminate anche al di dentro, non appariva alcuna traccia di lesione; e si dica lo stesso dell'aorta e del cuore, ove non iscorgevasi niente di poliposo. Il pericardio conteneva dell'acqua torbida in tenue quantità, ma nelle due cavità del petto, e nel ventre medesimo fu sì poca, che in tutto non eccedeva il peso di alcune once. Nel ventre finalmente, se si eccettuino certi organi genitali, e soprattutto gli orinarj, e parecchie arterie, le altre parti erano quasi entro i confini dello stato naturale, imperocchè il fegato, e lo stomaco,

pressochè ripieno di cibo e di bevande, sembrarono alquanto più voluminosi del solito.

D'altra parte, il tronco dell'aorta, appoggiato alle vertebre dei lombi, ed anche i suoi rami, erano affetti in alcuni luoghi da bianchi principj di ossificazione; e vi si scorgeva inoltre un vero osso, ch'io rinvenni per l'appunto là dove l'iliaca destra si biforcava. — Per ciò che spetta alle parti genitali, il testicolo destro era tre volte più grosso del sinistro; ma sì fatta struttura forse poteva esser naturale perchè nella dissezione furono ambedue ritrovati sani. Morboso, al contrario, fu un corpicciuolo, che pendeva dalle due tuniche albuginee, e nel medesimo luogo dell'una e dell'altra: esso era rotondetto e rossigno, mentre quella tunica biancheggiava; reliquie, io penso, di una precedente idatide, quantunque l'interno della tunica vaginale fosse stato mancante d'acqua.

Per ultimo, la struttura interna di ambi i reni apparve disordinata, nè mancava di cellette, ripiene d'umore, una delle quali (imperocchè le altre, poste un po' più dentro, stavano celate) si appalesava alla superficie. Le due pelvi, più ampie del naturale, dopo esser discese dai reni alla distanza di due dita trasverse, si stringevano per formar gli ureteri; questi poi, terminata quasi la metà del loro tragitto, si allargavano; il sinistro in particolare, il quale era anche più lungo per la sua flessuosità; e a toccarli al di fuori si sarebbe creduto che in qualche rara parte contenevano de' mediocri calcoli; ma, nell'aprirli, trovai in tutti quei luoghi delle idatidi, alcune rotonde, ed altre ovali; e vedevansi appese all'interna tunica nella cavità degli ureteri, ma non già mediante un picciuolo. Le rotonde eguagliavano i granelli d'uva, e le ovali erano al doppio

più lunghe di quelle. Gli ureteri venivano composti da tuniche molto dense, l'interno delle quali vedevasi tinto di una rossezza continuata, e si aprivano nella vescica con orifizi bislunghi. Questa conteneva sì gran copia d'orina, che nella posizione orizzontale del cadavere si estendeva sino all'ultima vertebra dei lombi; più, dopo estratta l'orina, allorchè fu distesa con l'aria in essa introdotta, si approssimava, è vero, a quella forma da me altrove (1) accennata, ma nulladimeno offeriva una lunghezza maggiore del solito. Nel rimanente, nè le di lei tuniche erano dense, nè rosseggiava internamente, colore dal quale non vedevasi tinta neppur l'uretra stessa.

Non debbo ora ommettere ciò che promisi nella Lettera precedente (2). Dall'orlo posteriore dell'orifizio ove incomincia l'uretra, nell'interno della vescica sorgevano due prominenze fra loro contigue, bianche, dure, emisferiche, mediocri ed eguali in grossezza. Tagliatele pel lungo insieme alla sottoposta glandula prostata, vidi che si continuavano con questa, e che erano composte di una medesima sostanza; e benchè qualche parte di tal glandula non avesse avuto quella bianchezza e durezza, tuttavia il rimanente, ed in particolare ciò che s'innalzava dall'una e l'altra parte dei lati della caruncola seminale non differiva da quelle due prominenze, provenienti dalla stessa caruncula, di maniera che se queste erano scirrose, sembrava che non lo fosse meno la maggior parte della prostata.

12. Tutto quello che inoltre dimostrai nel cervello, nel cuore e negli altri visceri di questo cadavere, come pure nei vasi, che accuratamente incisi, non appartiene all'attuale oggetto, perchè trovavasi secondo

(1) Epist. anat. 1, num. 61. (2) Num. 19.

l'ordine naturale. In tale stato di cose, non potei sospettare la causa di una morte così subitanea che in una violentissima convulsione della piamadre, perchè il siero, divenuto forse più acre pel suo lungo ristagno nella coscia, non era stato a sufficienza evacuato pel ventre, e però avrà da prima invaso le membrane degli occhi, ed in fine quelle del cervello con sommo danno dell'individuo. — Del resto, il lagnarsi dell'acrimonia dell'orina, a quel che credo avea preceduto d'assai gl'infarcimenti del femore; ma ciò che v'ha di certo si è, che l'origine di quella lagnanza sembrerebbe appartenere ad un tempo assai remoto se si consideri la costituzione dei reni, degli ureteri e della vescica: ed è probabile che tutte queste parti fossero state altre volte offese dai calcoli, che nacquero e s'ingrossarono nei reni, e che con la loro varia dimora negli ureteri e nella vescica, nuovamente recarono nocumento a questi visceri, come pure alla pelvi e alle altre parti poc'anzi nominate, mentre dilatarono la maggior parte di esse, trattenendo l'orina, e produssero inoltre negli ureteri una special lesione, che non mi sovviene di aver altre volte veduta in sì fatti condotti, voglio dire, le idatidi interne, le quali bastavano per sè sole a ritardar il corso della orina e a produrre il maggior numero di quei morbosi sconcerti, anche senza calcoli, o per lo meno accrescer quelli che non ha guari ho attribuito ai calcoli stessi.

Ma qualunque si fosse la causa di queste lesioni, non è al certo da maravigliarsi che un'orina più acre del naturale si versasse da reni di tal natura, e che glandule di ureteri sì fatti avessero dovuto secernere un umor piccante in vece dell'umore destinato a umettare quei canali contro le particelle saline dell'orina, o che le

medesime non avessero più potuto fare una separazione da quella diversa. Imperocchè dall'una e l'altra causa è lecito ripetere il motivo per cui gli ureteri erano affatto rossi internamente, in vece di presentar la loro nativa bianchezza, e per cui inviavano alla vescica un'orina la quale o era divenuta più acre entro di essi, o almeno non era stata temperata da quell'umore dolcificante che le si sarebbe aggiunto: e tu vie maggiormente approverai quanto ora in compendio si espose se leggerai gli scritti degli amici nostri Pujati e Benevoli, e se qui trasporterai quelle cose che indicammo nella Lettera (1) precedente. — Adesso, volendo noi conservare l'ordine stabilito, passeremo a quella disuria che dipende da pietra nella vescica.

13. Andrea Contini, mio concittadino, padre del reverendissimo P. M., ora inquisitore dell'ordine a Ferrara, ed avo di Antonio, mio particolare amico, e molto perito nella scienza farmaceutica e chirurgica, era alquanto pingue, e per lo più faceva poco esercizio di corpo, quando all'età di oltre i sessant'anni incominciò a rendere orinando una materia bianca, viscosa, non senza dolore. Essendone da ciò nato sospetto che un calcolo fosse aderente alla vescica, un chirurgo finalmente introdusse il catetere, col quale si venne a confermare il sospetto per lui, ma non già per l'ammalato, il quale, mentre il chirurgo diceva di sentire il calcolo, ingannato dall'impulso di questo, sosteneva che toccava la vescica; e tanto più si confermò in sì fatta idea in quanto che l'escrezione dell'orina era divenuta più facile dopo l'introduzione del catetere. Per la qual cosa, non si lagnava già della disuria, ma bensì di un dolore

---

(1) Num. 12.

allo scrobicolo del cuore, che lo costringeva a fermarsi allorchè camminava con alquanta celerità. — Le pulsazioni delle arterie erano turgide e vibrate, e quali sogliono essere allorchè dipendono da aneurisma. Nè questi ultimi sintomi cessarono, imperocchè, dopo un lungo intervallo di tempo, ricomparve la difficoltà di orinare con un senso di ardore in vicinanza del pube: più, quasi di continuo l'ammalato lagnavasi di quel dolore allo scrobicolo con i polsi nel medesimo stato.

Erano decorsi tre o quattro anni dal primo principio della disuria, e diciotto mesi dalla comparsa degli altri incomodi, allorquando, verso la fine del febbrajo del 1711, fui chiamato ancor io, piuttosto per consolar l'ammalato, come tosto dissi a quei di casa, che per guarirlo. — Orinava molto più di quello che bevesse, e le orine erano di un bianco giallognolo, e simili a siero nel quale esistesse tuttora una qualche porzione di latte, mentre poscia si deponeva una materia bianca, alle volte poca e tenue, ed altra, assai copiosa, viscida e fetente: l'escrezione poi di questa materia si faceva con maggior dolore e difficoltà, e solitamente verso l'aurora. — In merito al dolore dello scrobicolo, esso era divenuto più vivo, e a tal segno, che l'ammalato, allorchè per intervalli si riaffacciava con maggior veemenza, diceva che parevagli di esser lacerato dai cani, aggiugnendo che in quegl'istanti lo sterno e le parti vicine da ambi i lati erano dolenti, che il membro superior sinistro s'intorpidiva e si faceva inerte, ed infine che il cuore palpitava producendo molestia, tanto più se si adagiava sul fianco sinistro.

Queste vicende ogni giorno salivano ad una maggior gravezza, di maniera che, nel momento delle esacerbazioni del dolore, il volto non era più rosso come quasi

sempre anteriormente esser soleva; anzi il naso, le mani ed i piedi divenivan freddi; ed il ventre, che sino a quel tempo si dovette sciogliere ogni tre giorni mediante un blando clistere, in ciascuna esacerbazione rendeva materia biliosa.

Affinchè poi non vi sia chi per avventura sospetti che quelle esacerbazioni derivavano dalla vescica, saper si dee che quanto più erano violenti, tanto più al tempo stesso tutti i sintomi, spettanti alla vescica, divenivan leggieri, e le orine fluivano con facilità. Nullostante non si sentiva niente contro natura appressando la mano al petto od al ventre; anzi questo non offeriva in alcuna parte nè durezza nè traccia di tensione. — Frattanto il sonno era interrotto dai dolori; e perdutosi l'appetito, e la sete tormentando l'ammalato, le forze ogni dì più s'indebolivano, i sensi interni incominciavano a intorpidirsi, ed il polso stesso avea sì fattamente perduta quella sua ampiezza e veemenza, che si scorgeva piccolo e debole, soprattutto a sinistra, e ben di sovente ineguale: nell'ultime esacerbazioni poi era come nullo. Trovandosi dunque le cose in simile stato, al certo non ommisi quanto poteva recargli sollievo, non potendo apprestargli soccorso. Ma se niun mezzo non riuscì nocivo, tutti furono inutili, come io avea già predetto. Per la qual cosa essendogli spontaneamente cadute due o tre gocce di sangue dal naso il giorno 8 di marzo, e la notte successiva essendo stata la più cattiva di tutte pel dolor frequente alla fossetta del cuore, ei si alzò nel mattino per seder sul letto, calmato che fu il dolore; il quale, circa un'ora dopo, ricomparso con maggior violenza, morì, quasi direi, all'improvviso.

Il petto del cadavere, ch'era tuttor fornito di non

poca pinguedine, inciso pel primo, trovammo immuni da ogni lesione i polmoni, il cuore e i grossi vasi. Nel ventre, il fegato avea un colore non naturale, e la vescichetta era contratta e floscia, pel motivo che i dolori ne aveano tante volte spremuta la bile, come dicemmo. Il fondo del ventricolo, sano nel rimanente, presentò non so che di nerognolo. Il rene sinistro, con la sua sostanza quasi tutta consunta internamente, fu trovato molto rilassato, e conteneva un calcolo ineguale, ed un'orina simile a quella che rendeva. Un'orina a questa conforme esisteva anche nel rene destro, la di cui esterior faccia era divisa come in tanti globetti di varia grossezza che formavano prominenze. La vescica racchiudeva tre pietre, nè voluminose, nè ricoperte di scabrosità, e la sua superficie interna sembrava composta di una specie di sottilissima peluria, e lateralmente al collo sorgeva in un duro tubercolo, non più grosso di una fava, avendo fuori e dentro un colore eguale a quello della vescica. In fine nella glandula prostata si vedeva un seno, ove si era raccolta una materia tartarosa, e di già approssimantesi al calcolo.

14. Le cause della difficoltà dell'orina, e delle quali si parla nella presente Lettera, esistevano, è vero, su questo ammalato nella glandula prostata, nella vescica, e nei reni, ma quelle degli acerbissimi dolori, che il travagliavano, ed in fine il tolsero di vita, si rinvennero nei reni soltanto, per quanto ho potuto conoscere. Di fatto non è possibile che tali dolori fossero eccitati dalle parti inferiori del ventre, imperocchè nei reni singolarmente avean sede gravi lesioni; e nessuno ignora il consenso di questi con lo stomaco, e che la parte destra di questo corrisponde allo scrobicolo del cuore; laonde da sì fatta simpatia fa d'uopo dedurre la causa

per cui i vomiti per lo più si congiungono alle lesioni dei reni; per la qual cosa ti ricorderai che mediante questo sintoma sospettai dell'esistenza di un vizio in tali visceri, in un caso (1) assai oscuro. Anche in una Giovane ebber luogo vomiti violenti, e che morì entro due giorni per un dolore esistente sotto le costole sinistre, derivato da una occulta malattia di reni, come si vede nella mia Lettera XXXVI (2). Ciò nondimeno è talvolta accaduto che senza vomiti e senza verun segno, o al più con lieve indizio di uno stato morboso dei reni, celavansi (3) gravi affezioni di quest'organi, o ne imponevano (4) per vizi di vescica, quantunque fosse illesa. Per ultimo, è indubitato che il dolore di stomaco in parecchi casi si unisce alle malattie dei reni, senza esser mortale, e non va disgiunto dal dolore di lombi, il quale, com'è noto ad ognuno, suole accompagnare le affezioni dei reni che hanno sede in quelle regioni, sia che manchi di violenza, sia che talvolta si manifesti con forza, come nei casi da me riportati in altra Lettera (5) presso Ruischio, il quale vide la superficie dei reni divisa in globetti, per l'appunto in quella stessa maniera che fu da me osservata sul rene destro di questo ammalato. Ma nell'attual nostro caso l'individuo non si lagnava mai dei lombi, non avevamo dolori veementi alla vescica, gl'ipocondri non erano dolorosi, e mancava il vomito; e soltanto gl'insopportabili dolori allo scrobicolo del cuore erano l'unico segno del pessimo stato dei reni.

Tu poi farai delle indagini se un tal segno sia indicato

---

(1) Lettera XXX, num. 22.

(2) Num. 20. (3) Lettera XL, num. 15.

(4) Vedi sopra al num. 4 e 5. (5) Lettera XL, num. 19.

da altri: ed è poi certo che tanto più merita di esser osservato in quanto che è il più atto a destar il sospetto di altre malattie, singolarmente se, come nell'esposta istoria, si combini con polsi ampj e vibrati, e se produca una molesta palpitazione di cuore, e l'insensibilità e il torpore delle membra superiori, ed in fine la morte stessa, la quale avviene quasi in quel medesimo istante in cui sembra al paziente di sentirsi alquanto sollevato: di fatto ho altrove avvertito (1) che ciò è da temersi allorchè gravi convulsioni interne ritornano per intervalli. E a sì fatto genere di convulsioni io giudico che si debbano riferire le descritte esacerbazioni di dolore, e che io in generale fo dipendere dall'irritazione dei nervi dei reni, la quale, propagandosi col mezzo del congiungimento di altri nervi alle parti poc'anzi nominate, è abbastanza considerabile per produrre in ciascuna di queste le morbose vicende che abbiamo indicate. Ciò che v'era di singolare si fu, che lo stomaco, ove, come già dicemmo, il più delle volte hanno sede quelle irritazioni che partono dai reni, non era in verun conto eccitato al vomito, e in questo caso e in molti altri, quantunque le medesime tormentassero con somma violenza quella parte di questo viscere, la quale corrisponde allo scrobicolo del cuore.

15. Un Giovane, di venti anni compiuti, già da lungo tempo era travagliato da dolori di vescica, soprattutto allorchè orinava, per cui non poteva render l'orina senza urlare. Questa era purulenta. Vi si aggiunse la magrezza, la febbre, e il treno di quei mali che sogliono accompagnar quasi sempre la pietra della

(1) Lettera X, num. 13.

vescica; oppresso dai quali finì di vivere in quest' ospedale prima della fine dell' anno 1742.

La vescica, densa, esulcerata, e veramente scirrosa in parte, conteneva una pietra alquanto scabrosa, lunga tre dita trasverse, e larga due e mezzo al più; ma si approssimava alla forma ovale, depressa in ambi i lati; ed una mucosità densa, copiosa, sanguigna in alcuni luoghi, le stava aderente tutta all'intorno: i reni poi, e gli ureteri erano pieni di marcia e di orina; anzi gli ureteri erano a tal segno dilatati ch' eguagliavano il diametro dell' intestino ileon.

16. La mucosità che vedemmo aderente al calcolo su questo Giovane, talvolta si ammassa in tal quantità attorno alla pietra, che, ad onta dell'introduzione del catetere, non può questa esser riconosciuta anche da uomini peritissimi, il che avvenne a Falloppio, come ci attesta Marcello Donato (1); e benchè la medesima mucosità, posta fra il calcolo e la vescica non rimuova gli altri incomodi, anzi ne accresca qualcheduno, nulladimeno se sarà molto densa e copiosa diminuisce i dolori cagionati dalla scabrosità della pietra; e appunto per ciò i diuretici aumentano i dolori, come già dissi riguardo ai calcoli nefritici, e come Sartorio il confermò con un chiaro esempio riportato nella precedente Sezione XXIII (2) del *Sepulchretum*, là dove (3) tu leggerai anche quello di Donato. — Pertanto è ben vero che Valsalva, nei suoi Consulti, che lessi io stesso, ordinava contro la pietra della vescica i dolcificanti, gli emollienti, gli anodini, e che gli usava anche in forma di fomenti, di semicupj, di moderati clisterj, e di

(1) De Medic. hist. Mirab., l. 4, c. 30.
(2) Obs. 4, §. 11. (3) Ibidem, §. 4.

pessarj e d'iniezioni nelle donne, ma in quel modo stesso ch'egli ed Albertini non approvavano i narcotici, perchè, amministrati in piccola dose, non recavano verun sollievo contro sì fatti dolori, e ad una dose forte riuscivano dannosi, così disapprovavano la bevanda di acque termali o di altra natura, proposta da diversi medici, sul timore che non si distaccasse la mucosità.

Mi ricordo di averli intesi a parlare, concordi di sentimento, su questo particolare in diverse circostanze, e soprattutto in proposito di un Generale di cavalleria che beveva l'acqua di Nocera. Nessuno dubitava che non fosse affetto da un'ulcera della vescica, e Valsalva ne dubitava molto meno, egli che non credeva sempre necessaria la comparsa del sangue nell'orina per giudicare ch'esisteva un'ulcera negli organi orinarj: ciò che formava oggetto di controversia era il sapere se, oltre l'ulcera, si ritrovasse un calcolo in vescica; la qual cosa veniva dagli altri confermata atteso il dolore che già da lungo tempo si faceva sentire negli ultimi getti di orina. Ma Valsalva ed Albertino sospendevano il loro assenso, non ignari che la vescica esulcerata, al pari della mano, non si può contrarre e stringere senza dolore, e che appunto per questo le ulcere di tal viscere e quelle di altre parti concave, non possono guarire che con somma difficoltà, dovendo necessariamente ora dilatarsi, ora stringersi. Nullostante non pretendevano che non vi fosse calcolo, quantunque l'ammalato non ne provasse alcun indizio o saltando o correndo in carrozza, e spandendo acqua non sentisse verso la fine dell'evacuazione un dolor vivo al pari di quello che incominciava a provar di nuovo allorchè si era da esso finalmente reso tutto ciò che aveva bevuto.

Del rimanente, benchè essi non affermassero o negassero

l'una o l'altra cosa, nulladimeno mi sembrava che Albertino inclinasse sino a un certo segno a non credere sull'esistenza di un calcolo, perchè la mucosità avrebbe dovuto esser distaccata dalla superficie del calcolo con quella copiosa bevanda d'acqua, e i dolori per sì fatta circostanza si sarebbero vie più aumentati, mentre, al contrario, comprendeva che allorquando l'acqua passava poteva blandir l'ulcera e i dolori, e che questi non potevano ritornare alla loro primiera acerbità prima che l'orina non ricuperasse la sua antica acrimonia. Ma sul timore che l'esitazione di tali uomini, o di quelli simili ai medesimi, quando si tratta di osservare o di negare, non ti avesse a sembrare spinta all'eccesso, leggi ciò che Helwich (1), fra i diversi, ha egregiamente e con senno raccolto intorno alla somma difficoltà di pronunciare su questo caso un giusto diagnostico; e così, quanto più ti dispiacerà la cieca presunzione di alcuni autori, tanto più loderai la cauta prudenza dei miei maestri.

17. Non ti maraviglierai che a questa non aggiunga altre dissezioni d'individui sui quali si era formata una pietra in vescica senza una causa esterna, essendoti palese ch'io passo la più gran parte della vita in questo paese ove una tal malattia è rarissima, al pari che in varj altri, come Sciaffusa (2) e Gottinga (3); il che alcuni qui pensano doversi attribuire ai vini, ed altri alle acque, e parecchi ad ambedue queste sostanze. Ed in vero qua i vini non sono tartarosi, servendomi del linguaggio dei medici, cioè non ricuoprono di croste

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 60.

(2) Vid. Eph. N. C., dec. 1, A. 2, obs. 39.

(3) Vid. Haller. Opusc. Pathol., obs. 33.

pietrose l'interno delle botti, come ho veduto in diversi altri luoghi che abbondano di vini bianchi, ove entro la botte di legno se ne forma un'altra quasi lapidea. I vini poi, dei quali si fa uso fra noi, sono rossi: ed in vero Brunner (1) opinò che sì fatti vini si *portino alle parti superiori ed al capo assai più dei bianchi*; e il di lui suocero Wepfer (2), il di cui sentimento vien citato da Hoffmann (3), attribuì singolarmente *al vino rosso salubre* le cause per le quali i calcolosi erano rari fra i suoi Sciaffusiani. Apprenderai inoltre dal *Commercium Litterarium* (4) che in alcuni paesi vi sono de' vini rossi i quali non solo preservano dalla pietra, ma eziandio la disciolgono di già incominciata, poichè disciolgono parimente il tartaro deposto da altri vini in una botte, se in questa si ripongano.

Relativamente alle acque, quella dei fiumi di questo paese, la quale si fa fermentare insieme al mosto, sia in parti eguali, o poco più, ovvero in quantità assai maggiore, secondo l'uso comune, per preparare i vini che qui si consumano dalla pluralità degli abitanti, forse contiene meno terra, come suol dirsi, o ne contiene di un genere meno atto alla formazione dei calcoli. — Nel resto io parlo in questa maniera perchè è necessario di aver presenti e di esaminare molte e diverse cose spettanti a ciascun fiume, prima di decidere con certezza, quantunque il più delle volte sia meno terra nelle acque fluviali che in quelle dei pozzi; per lo che noi

(1) Eph. N. C., Cent. 9, obs. 3, in not.

(2) Obs. 39 paulo ante cit.

(3) Medic. ration., tom. 4, p. 2, s. 2, c. 11, §. 20.

(4) An. 1735, hebd. 6, num. 3, et hebd. 17, num. 4, et Praefat. in not. ad pag. 43 et 132.

vediamo che per gli usi domestici le prime fanno ciò che non possono far le seconde, almeno in grado eguale, come nel disciogliere il sapone, e cuocere i legumi: ed in merito alla salubrità, chi crederebbe in generale che le acque, dallo stesso Dio O. M. stabilite nei fonti e nei fiumi per esser bevute, non siano più salutevoli di quelle che gli uomini, lontani dai fiumi e dai fonti, costretti dalla necessità, si procurano scavando pozzi? — Ché se si debba prendere in considerazione anche il sentimento di uomini dottissimi, vedi cosa pensino delle acque dei pozzi Mead (1) e Platner (2); e facilmente convinto dal loro sentimento, appoggiato su molte ragioni, al certo, generalmente parlando, non esiterai ad anteporre le acque dei fiumi a quelle dei pozzi. — Ma se si tratti di ogni acqua in particolare, abbiamo dei casi ove a quella di un dato fiume si può preferire quella di un ottimo pozzo; imperocchè ti è ben palese, passando sotto silenzio diverse considerazioni, che le acque di certe fontane, dalle quali hanno finalmente origine i fiumi, intonacano i loro condotti, le une di lamine terree densissime e durissime, e le altre di lamine assai tenui e molli.

Ho voluto qui parlarti di tali cose, perchè tu possa prevenir l'errore di coloro i quali generalmente credono che tutti i calcoli siano prodotti dal vino, o da bevande a questo analoghe, come se la materia di sì fatti corpi non esistesse anche nell'acqua, e non s'ingenerassero calcoli su quelli che non hanno mai bevuto vino. Certamente quell'uomo menzionato nella prossima Sezione XXIII (3) del *Sepulchretum non avea fatt'uso per*

---

(1) Expos. Mechan. Venen., tent. 6 in fin.

(2) Progr. que aquam font. salubriorem, etc. (3) Obs. 4, §. 2.

tutto il corso di sua vita che della sola bevanda d'acqua; con tutto ciò la di lui *vescica conteneva trentadue calcoli.* — Ma, a che cercar su gli uomini gli esempi di una cosa che spesso si presenta su gli animali che non bevon mai vino? In fatti, per non parlare di casi molto ragguardevoli, sia pel peso della pietra, come quella che pesava circa a due libbre, e che fu estratta dalla vescica di una cavalla, e da Lemery presentata alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi (1), sia pel colore, come sette od otto pietre rinvenute nella vescica di una vacca, e che Valsalva già mi fece vedere, le quali avevano la forma di pillole, con superficie lievemente scabra in guisa di minutissimi granellini, aventi il colore del rame, dimodochè, non sapendo ch'erano leggiere, si sarebbero prese per metalliche, come si prendevano per globetti d'oro quei calcoli che in numero assai maggiore, e del color di questo metallo, al di fuori o al di dentro, o splendenti o rutilanti, ma però tutti piccoli, diversi autori (2) hanno parimente trovati nelle vesciche bovine; tralasciando adunque di parlare di questi calcoli, come pure di quelli dei porci (3) e di altri animali, e facendo soltanto menzione dei calcoli dei cani, e primieramente di quelli da me veduti, non solo scopersi dei calcoli in ambi i reni di una cagna, che all'oggetto di esercitarmi notomizzai nella mia gioventù, ma eziandio osservai che il rene destro non conservava il terzo della sua sostanza,

(1) Hist., an. 1700, obs. anat. 14.

(2) Act. N. C., tom. 8, obs. 2, et Sachs Gammarolog, c. 14, §. 8. Vid. et apud Haller. ad Boerh. Meth. stud. med., p. 13, c. 2, ad an. 1665, n. 101.

(3) Sachs, c. cit. 14, §. 6; et Eph. N. C., cent. 7, obs. 7.

mentre si scorgeva entro i calcoli una materia purulenta e bianca. Più, in un'altra cagna, che già un tempo incisi in Padova per fare degli esperimenti, ritrovai nell'interno di uno dei reni un calcolo di figura irregolare, schiacciato, duro, e piuttosto grosso.

Ma onde far ritorno alla vescica, una terza cagna (imperocchè avvenne per caso che questi cinque bruti, su ciascuno dei quali ebbi a parlare di calcoli, fossero femmine) racchiudeva nella vescica cancrenata due pietre, grossa l'una, piccola l'altra, ambedue di forma ovale, ma sommamente depressa in ambi i lati, anzi la minore avea una delle sue facce alquanto scavata, ove riceveva la più voluminosa. Questa cagna, dell'età di undici anni, già da molto tempo rendeva un'orina fetente, ma senza guaire, il che derivava, io credo, perchè la superficie dei calcoli era liscia, e perciò non pungente; sino a che fu tolta di vita dai sopraggiunti moti convulsivi. Il di lei padrone, uomo nobilissimo, e appartenente a questa venerabile società di filosofi, mi fece un simil racconto mostrandomi quei calcoli ancora recenti.

Altri autori poi hanno veduto calcoli su tanti cani, che non la finirei sì facilmente s'io non iscegliessi soltanto i casi i più meritevoli di esser citati, sia pel numero delle pietre, sia per la loro struttura, pesantezza e sede. — Sopra un cane, che per lungo tempo avea sofferto (1) di stranguria, furono rinvenute alcune migliaja di minuti calcoli *nella vescica distesa;* e la vescica di un altro (2) racchiudeva una pietra del peso di una libbra e mezzo, che assomigliava ad un' etíte

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 260.
(2) Ibidem, in Append. sub num. 6, obs. 170.

perchè entro di sè aveva un calcolo di minor volume. Ma in un terzo (1), il quale spesso evacuava l'orina con dolori e con un impetuoso guaire, esisteva un calcolo, con superficie piena di scabrosità, e non già levigata come su la cagna di Padova; e benchè pesasse un po' meno di tre once, tuttavia ti sorprenderà più di quello di una libbra e mezzo, imperocchè il cane era *dei più piccoli* del suo genere. — In fine, all'oggetto di descrivere piuttosto la sede del calcolo, che il calcolo stesso, non si dee ommetter quella che un egregio giovane, mio scolare, mi narrava di aver trovata negli anni antecedenti notomizzando un cane per esercitarsi. I due ureteri si univano in un sol canale alquanto sopra il luogo ove questi entrano in vescica; e sì fatto canale non era più largo di quello ch'esser soglia uno di essi; e per un raro esempio ei solo, in vece di tutti e due gli ureteri, perforava la parte media e inferiore della vescica, e vi conduceva l'orina. Adunque, al principio di questo canale, là dove gli ureteri, come si è detto, si univano, trovò che v'era aderente un calcolo non molto duro. — Tuttavolta, questi esempi, e molto meno gli altri raccolti da Donato (2), e nei quali trattasi di calcoli parimente osservati nel fegato o nella sua vescichetta, come pure nello stomaco e negl'intestini dei bruti, non si debbono obbiettare ad Aristotile (come fece Donato) perchè stabilisce (3) che *nessuno animale, ad eccezione dell'uomo, può divenir calcoloso,* essendosi egli immediatamente spiegato in modo che ben si comprende che in quel luogo non intese parlare se non se dei calcoli della vescica orinaria; imperocchè in

(1) Decad. ead., A. 9 et 10, obs. 170.
(2) C. cit. super., num. 16. (3) Sect. 10, Problem. 42.

un altro passo (1) (il quale mi fa maraviglia che sia sfuggito a Donato) ampiamente scrisse che *i reni* delle vittime si vedono *di sovente ripieni di calcoli, di macchie, e di pustule, e così pure il fegato, ecc.*

18. Ben si comprende che per aver detto in altro luogo Aristotile (2) che *discende* nella vescica *non solo un umore, ma certe secche concrezioni, dalle quali si formano i calcoli*, ne nacque l'antichissima opinione di coloro i quali narrarono che tutti i calcoli della vescica cadono già formati dai reni, e che per ciò sempre si rinviene un nucleo nel loro centro. Quantunque io non neghi che ambedue queste cose non siano vere in molti casi, tuttavia alle volte darei la preferenza al sentimento d'Ippocrate (3), il quale insegnò che, trattenuta l'orina molto a lungo, si separa quanto essa ha di più tenue, *mentre ciò che rimane di più denso e di più torbido si raccoglie e s'indurisce, da principio in picciola mole, poscia in maggiore; imperocchè, allorquando questa concrezione è voltolata dall'orina, attrae a sè le molecole spesse e compatte, s'ingrossa, e interamente in quel modo si forma.* Una tal cosa può succedere con la massima prontezza, come il comprova un'osservazione di Giovanni Doleo (4), il qual ci dice che una materia bianca e mucilaginosa, uscita della vescica di un Cavaliere, *fu subitamente cangiata in un calcolo giallognolo per l'azione dell'aria esterna.*

Ma l'orina che ristagna nell'interno, anche senza il contatto dell'aria esteriore, può imputridirsi, come il

(1) De Partib. animal., l. 3, c. 4.
(2) Histor. Animal., l. 3, c. 15.
(3) De Aere, Aquis, etc., num. 22 et 23.
(4) Eph. N. C., dec. 3, A. 4, obs. 64.

dimostrano l'esperienze dell'illustre Brendel (1), che attribuisce l'origine dei calcoli alla putrefazione dell'orina stessa, poichè egli vide (2) che dà delle croste dure, e una materia mucosa e pultacea, sparsa di granelli alquanto solidi, e che in breve tempo pur essa si consolida; nè dubita (3) punto che non vi siano orine che depongano questa materia con somma facilità e prontezza, dove fa menzione di due Bambini, l'uno dei quali avea l'età di due giorni appena, e l'altro di otto circa, e che non solo aveano reso dei calcoli prima di morire, ma eziandio ne offersero nell'interno dopo la morte. — Del rimanente, apprenderai dallo stesso Mead (4) qual materia calcolosa egli abbia scoperto sul cadavere di un Fanciullo di cinque anni, e per quali gradi essa passi alla durezza lapidea; ed in Haller (5) potrai vedere cosa sia ciò ch'ei considera come il primo principio dei calcoli nei reni.

Sia poi che il calcolo già incominciato, discenda dai reni nella vescica, o si formi in questa, sia che possa essere la materia di esso calcolo la quale così discende, egli è certo che prende incremento dalla materia medesima; nè sembra che riferiscan cose lungi dal vero quelli che dicono che le particelle di sì fatta materia tanto più tenacemente si congiungeranno fra loro quanto più lento ne sarà l'accrescimento, e che saranno tanto più fragili, quanto più celeremente avverrà una tal cosa, e i quali inoltre pretendono che questo accrescimento sarà maggior in estate che in inverno, perchè in estate la materia è molto meno diluita per la parte acquosa

(1) Progr. de Calculi vesicae, etc. nata, lib. num. 2.
(2) Num. 1. (3) Num. 2. (4) Imp. Sol. et Lun., c. 2.
(5) Opusc. Pathol., obs. 34.

dell'orina che in allora esce in gran copia dalla cute; il che mi sembra un'altra causa per cui, avendo a scegliere, l'estrazione del calcolo si differisca piuttosto dall'autunno alla primavera; che dalla primavera all'autunno. — Ma oltre il principio del calcolo, formatosi o nei reni o nella vescica, la medesima materia si accumula anche intorno ad altri corpi dal di fuori introdotti nella vescica; e siccome molti autori hanno descritto e raccolto non pochi esempi di questo genere, mi tratterrò singolarmente in descriver quelli che furono veduti da me o dagli amici miei, ma non si esporranno però tutti.

19. Riguardo a quel caso che mi si offerse prima di ogni altro, esso già da quarantatrè anni fu pubblicato nelle Efemeridi della Cesarea Accademia dei Curiosi della Natura (1). Più, oltre quella mia descrizione n'esiste un'altra di un caso simile, data in luce sedici anni dopo da uno il quale non sapeva che la mia era stata collocata in certa annotazione aggiunta alle opere del celebre Vallisnieri (2), che con me si trovò presente alla dissezione fatta da un chirurgo. A dir vero, ambe le dissezioni a sufficienza fra loro si combinano nei principali oggetti; se poi in alcuni differiscono, abbi per certo che io, come soglio, la scrissi nel medesimo giorno della dissezione. Ed invero il calcolo che tuttora conservo insieme all'ago, intorno al quale si era formato, non è *durissimo*, il che confermasi dal suo volume paragonato col peso: imperocchè, siccome è composto di due parti, ciascuna delle quali si approssima alla figura ovale, e la maggiore, entro la quale si cela la punta o quasi il terzo dell'ago, com'è facile a giudicarsi, è

(1) Cent. 5, obs. 26. (2) Tom. 3, p. 3, Oss. 12.

lunga tre dita trasverse, larga due, grossa uno e mezzo, mentre la minore, la quale riempiva l'uretra nella maniera stessa che in un' altra Fanciulla (1), di cui leggerai la storia, si continua con una delle estremità della prima parte del calcolo, dimodochè ad angolo retto sporge all'infuori sul medesimo lato, ed eguaglia in grossezza il terzo articolo del dito medio; nulladimeno ambedue le parti, unite all'ago, non pesano un filippo d'argento. Del rimanente, al sol vederlo si conosce che questo calcolo, almeno al di fuori, è di una sostanza in gran parte friabile, e di un tessuto spugnoso: di fatto, diverse tenui laminette sono cadute da per sè da alcuni luoghi, e hanno lasciate scoperte le sottoposte cavernette, ed un polviscolo bianco (che è il colore del calcolo) vien fuori spontaneamente dall'interno del calcolo, simile a quello che suol cadere dalle tarlate mazze di salice. Siccome poi non potei vedere questa particolarità mentre il calcolo era fresco, e non mi si offersero che tardi, così volli ora aggiugnerla a questa descrizione. Un sì fatto calcolo adunque è composto di scorie tali, che se al tempo stesso stati fossero in vescica degli altri calcoli più duri, esse non difficilmente avrebbero potuto rompersi per l'urto con questi ultimi, dividersi in frammenti, ed uscir insieme all'orina, come avvenne in quel Vecchio, menzionato nel *Sepulchretum* (2) presso un' osservazione di Tulpio.

Nè giudicherai che fosse di una indole molto più dura quel calcolo che l'espertissimo Eistero (3) aveva anteriormente sentito col catetere sopra un Giovane, a

---

(1) Sepulchret., Sect. hac 25, obs. 5.

(2) Sect. prox. 24, obs. 10.

(3) Dissert. de Medico nimis tim., num. 36.

cui diede subito dopo alcuni rimedi comuni, da esso indicati, e mediante i quali gli fece rendere, orinando, molta materia calciforme, e fugò entro lo spazio di tre settimane tutti gl' incomodi che durarono per quattro anni: e quando ei scrisse tali cose n'erano di già trascorsi tre dachè avea condotto a termine questa cura felice. Piacesse al cielo che tutti i calcoli che si formano nella vescica fossero di sì fatta natura. Ma tu vedi nello stesso *Sepulchretum* quanti se ne annoverano di una durezza silicea; e riconoscerai pur anche che ivi presso Heers (1) si parla di un grosso calcolo *più duro di qualunque selce*, e presso Brasavoli (2), di dieci pietre, rinvenute in Alberto Savonarola, che, *gettate sul terreno, rimbalzavano come una palla da giuoco:* vi leggerai in fine presso Vander Linden (3) che da molti fu veduto un calcolo che pesava trentadue once (ne furon trovati ben pochi più pesanti di questo) ed era *durissimo, compatto, di color siliceo, triangolare, e, percosso col ferro, scintillava come una pietra focaja.* Scientemente passo sotto silenzio quelli citati da Panaroli (4), *ch' erano sì duri che assomigliavano ad una pirite, e col ferro se ne cavava fuoco*, perchè, dicendo egli che furono evacuati da una donna, tu non avessi mai a sospettare che non se ne sia lasciato imporre, attesochè in Bartolino (5) troviamo che molti congetturarono che un astutissimo impostore ingannò in simil modo, nel tempo stesso della litotomia, un ammalato nobilissimo, insieme a' suoi amici

---

(1) Sect. 23, obs. 7, §. 5. (2) Ibidem, obs. 2, §. 4.
(3) Ibidem. obs. 1, §. 1, et Sect. 24, obs. 10, §. 3.
(4) Jatrologism. pent. 2, obs. 34.
(5) Cent. 4, Epist. medic. 100,

presenti, è ciò perchè il sopposto calcolo gettava faville, avendo riputato cosa *impossibile che nell'uomo si possa generare una pietra di tal natura;* laonde Bartolino poteva appena trattenersi dall'aver dei dubbi sopra un altro calcolo di una consimil durezza, e che gli fu presentato come estratto da una vescica umana. — Ma riguardo a quelli da me citati presso il *Sepulchretum*, vi è detto che furono tutti trovati nella vescica dei cadaveri; e perchè tu non abbia a dubitar di fraude, è certo che il primo si rinvenne in un Vecchio che non si era mai lagnato di calcolo di vescica, come non si lagnò mai un altro Vecchio de' reni, quantunque nel destro avesse una pietra di una straordinaria grossezza e figura, e *di tal durezza da eguagliare qualsivoglia selce*, come scrive l'illustre Cristoforo Gugl. Bayer (1), che intervenne alla dissezione.

A me poi non è sinora accaduto di veder un calcolo di vescica paragonabile a quelli, se non se nel caso in cui due medici creduli aveano prestato fede a donne ingannevoli; in fatti, primieramente me ne fu mostrato uno, il quale, per servirmi delle parole di Ferrandi (2), non solo *si sarebbe giudicato piuttosto* una pietra *di fiume* che *di vescica*, ma, essendo veramente fluviale, l'aveano tinto di sangue per sorprender gl'incauti, facendo lor credere ch'era di vescica. Poscia un medico, d'altra parte non imperito, e che mi aveva scritto da Venezia che un'ammalata rendeva quasi ogni giorno molti e non piccioli calcoli, me ne inviò in buon numero a fine di convincermi, non volendo facilmente prestargli fede: appena li ebbi ricevuti mi maravigliai che avesse potuto esservi

(1) Commerc. Litter. An. 1745, hebd. 40, num. 2.
(2) Sepulchr., Sect. cit. 23, obs. 2, §. 5.

qualcheduno non capace di conoscere al primo aspetto ch'erano grossi e rozzi frammenti di una silice, dalla quale si cava il fuoco, nè altro gli risposi se non che li sottoponesse alla chimica azione, facendomene poi conoscere il risultamento; ma da esso non riebbi più alcuna lettera.

Nulladimeno non dico questo come se alcuno non avesse potuto altrove vedere ciò ch'io non vidi ovunque mi son ritrovato. Oltredichè, siccome vi furon persone in questo paese, le quali negavano che un calcolo potesse appartenere alla specie umana pel sol motivo che resisteva al martello, così le invitai a considerare anche le altre circostanze, e ad esaminarle con la maggior accuratezza; imperocchè noi sappiamo che uomini dotti citano Stein, che nella sua *Lithographia* parlò di pietre d'uomini, le quali reggevano ai colpi del martello. — Certamente si dee poi credere a Morand (1), autore di grande esperienza, allorchè scrive che i calcoli, da esso chiamati *murali*, ricevono lo stesso pulimento del marmo; la qual cosa gli fece opinare che i medesimi non possono esser distrutti neppur da quel rimedio litontrico, su cui fece tante singolari esperienze, e che da poco tempo era conosciuto in Inghilterra, e mediante il quale si riconobbe con lo stesso catetere che furono diminuiti o disciolti non pochi altri calcoli sopra sette individui. Del rimanente, se vivessero Francesco Silvio e Boerhaave si stupirebbero che si dicesse che i sali alcalini, anzi, che questi esclusivamente possono produrre l'effetto ch'essi aveano insegnato derivare, l'uno (2) *dallo*

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc. A. 1740.
(2) Prax. med., l. 1, c. 55, num. 50.

spirito acido del sale di pietra o di nitro, e l'altro (1) *quasi da niun altro liquido fuorchè dalla spirito di nitro.*

Piacesse al cielo che dovessimo maravigliarci che l'uso di questo rimedio inglese avesse avuta un'ottima riuscita in tutti, o almeno nella maggior parte! piacesse al cielo che per lo meno non fosse stato di nocumento! — Ma se tu esaminerai ponderatamente le numerose eccezioni che poscia comparvero, e fra le quali si trovano pur quelle che il celebre Hazon (2) espose come basate su la natura del calcolo, sull'età dell'ammalato, e suo temperamento, potrai all'evidenza conoscere quanto di sovente questo rimedio potè essere o inutile o nocivo; e leggendo le storie e le dissezioni, registrate nel *Commercium Litterarium* (3), ti riescirà agevole il comprendere quali funesti effetti ne risultarono per le parti interne, e soprattutto per gli organi orinarj, e al tempo stesso, come i calcoli o il calcolo non provarono alcuna erosione; il che mostrato l'avrebbero i sedimenti orinosi.

Mentre dico questo, non creder già che si debba sempre desiderare quella desquamazione o erosione dei calcoli, considerando in generale tutte le specie della pietra e dei litontrici; e per non ricorrere ad altri libri, potrai apprendere ciò ch'io dico nel citato *Commercium.* In quel luogo, dove (4) sono descritti gli esempi e le dissezioni di due Calcolosi, fa d'uopo por mente al calcolo del primo, che avea *qua e là larghi e profondi corrodimenti;* imperocchè dopo l'amministrazione di un certo liquore litontrico, a cui si può

(1) Praelect. ad Institut., §. 791.
(2) Quaest. de his edita, num. 4.
(3) An. 1740, hebd. 41, num. 2; et An. 1745, hebd. 3, num. 2.
(4) An. 1733, hebd. 21.

verisimilmente attribuire un tal effetto, tutti i sintomi si esacerbarono, e la vescica, a dir vero, non restò corrosa, ma profondamente infiammata in vicinanza del suo orifizio. — Il celebre Goetz fa altrove (1) menzione del caso di un uomo illustre, il quale dopo l'uso di non so qual rimedio, insieme all'orina rese *una gran quantità di renelle e di sottili squame, che si assomigliavano alla corteccia di un calcolo sfrantumato*, ma a tal segno gli accrebbe i dolori, che ne morì. Ed invero, il calcolo ritrovato dopo la morte, *essendo rimasto privo della sua corteccia viscosa ed eguale, che senza recar danno stava a contatto dei lati della vescica, conficcatosi nel collo di questo viscere con una superficie assai dura, ineguale e scabra*, sembrerebbe che abbia potuto produrre quei mortali dolori, tanto più se si rifletta a ciò che fu scritto di sopra (2).

Tuttavia v'ha un rimedio ch'ebbe una riuscita migliore di quel litontrico inglese, che fu disapprovato da molti dotti medici di quella nazione, e singolarmente da Mead (3), e sì fatto rimedio, secondo quest'autore, consiste in acqua preparata con *gusci d'ostriche o di altre conchiglie, convenientemente calcinati;* e mediante il quale *furono evacuati insieme all'orina dei pezzetti* non molto duri di calcoli, i quali ora aveano l'aspetto *di renelle, ora di piccoli nuclei.* Esso raccomanda la Dissertazione su quest'acqua, pubblicata dal celebre Roberto Whytt: e relativamente all'esperienze instituite da Helmstad, onde scuoprire la natura di quell'acqua medesima, per cui sembrò che fosse alcalino-sulfurea, tu le potrai

(1) An. 1731, hebd. 23.

(2) Num. 16. (3) Monit. med., cap. 10 in fin.

leggere in un'altra Dissertazione che venne alla luce in quell'istesso paese per cura dell'illustre Kruger (1).

Vi sono stati eziandio dei medici che, avendo mescolati degli acidi con gli alcali, e avendo osservato che quei calcoli gettati in questo miscuglio, così effervescente, si erano o in tutto o in parte disciolti, iniettarono un liquor di tal fatta, e in effervescenza, nella vescica dei cani, ed esplorarono sino a qual segno questa li potea tollerare. — Ma concesso che la vescica sopporti un sì fatto liquore allorchè è sana, lo sopporterebbe forse anche quando è irritata ed esulcerata dai calcoli? No certamente, poichè vien provato dagli esperimenti di Morand (2) che in una vescica esulcerata il male si aumenta sotto l'uso di quel primo rimedio inglese, benchè questo non si trovi in istato di effervescenza, e sia diluito dall'orina, con la quale discende in vescica. — Ma ritorniamo ai calcoli che si formano sopra gli aghi.

20. Una Giovane contadina, quasi della medesima età di quella prima, la di cui storia fu da noi descritta nelle Efemeridi (3), imperocchè essa morì all'età di quattordici anni, dedita già da sedici mesi alle stesse cose che questa era solita di fare, provò meritamente un'eguale sventura. Di fatto, essendosi profondamente introdotto nell'uretra uno spillo di ottone da capelli, quantunque in mezzo fosse piegato ad angolo, all'improvviso se lo sentì fuggir dalle dita, e tutto celar entro la vescica. Trattenuta dal pudore, non solo in allora, ma quasi fino alla morte, tacque la vera causa dei dolori e degl'incomodi che sofferse singolarmente

(1) Dissert. qua exibentur Experim. cum aqua ostrocoderm. instituta.

(2) Mém. cit. (3) Vedi sopra, sul principio del num. 19.

nell'orinare; e tali molestie furono sì grandi e sì numerose, che un tumore, formatosi in ultimo all'ipogastrio e alla parete vicina all'ileo, versò della marcia per due fori ch'egli stesso si era fatti, uno grande, l'altro piccolo; il primo esisteva sul fianco sinistro, e il secondo a destra al confine di ciò che, con Laurent (1), viene propriamente detto ipogastrio.

In tale stato fu ricevuta nell'ospedale di Padova uno o due mesi prima della morte. Ivi agevolmente si riconobbe che l'orina insieme alla marcia si spandeva per li due fori, ma di più pel sinistro, sotto il quale esisteva una non picciola cavità con la quale comunicava anche il foro destro. Siccome in questa cavità si riscontrò con lo specillo non so che di duro, mi addomandarono cosa io credeva che fosse. — Mi ricordai di ciò che nella prima Fanciulla si opponeva all'introduzione dello specillo per la fistola che si aperse in uno dei fianchi, e che versava orina unita a marcioso umore. Laonde nell'udire che parimente questa era tormentata da dolori di vescica orinando, e che rendeva un'orina scarsa e purulenta, risposi che bisognava addimandarle se a sorte si fosse introdotto nell'uretra uno spilletto o qualche altra cosa. La Giovane negò sino a che, dilatato il forame sinistro mediante l'incisione degl'integumenti comuni, ognun vide nell'interno della cavità la punta e la maggior parte dello spillo. In allora confessò quello che non poteva più celare, ma troppo tardi; in fatti l'estrazione dello spillo ormai si riconosceva impossibile perchè intorno ad esso si era formato un calcolo, facile a distinguersi con uno specillo, o introdotto per quella cavità o per l'uretra, e che non si

(1) Hist. anat. hum. corp., l. 6, c. 2.

sarebbe potuto spingere anche lievemente senza risvegliare acerbi dolori; oltredichè, se si fosse voluto iniettare nell'uretra un qualche liquido per mitigar i dolori, il calcolo stesso non permetteva che penetrasse in vescica. A tutto questo si era aggiunta una magrezza estrema; la quantità e il fetore della marcia ogni dì più si aumentavano, e la febbre aveva preso vigore. Questa si tirò dietro la nausea per ogni sorta di alimenti, i vomiti, un flusso di ventre di materie gialle, l'indebolimento delle forze e dei polsi, sino a che la morte pose il desiderato fine a tante miserie e querele, senza che però avessero mai inteso a lagnarsi l'ammalata del dolor dei lombi coloro che interrogata l'aveano.

Il cadavere, che assomigliava ad uno scheletro ricoperto dalla cute, fu inciso in un luogo assai ampio e all'aperta, perchè eravamo in una stagione caldissima, cioè sull'incominciar di luglio dell'anno 1738. — Prima di tutto ordinai d'introdurre uno specillo nella cavità dell'ulcera a traverso il forame destro, e mettere allo scoperto tutto quel seno, che trovavasi fra i muscoli dell'addomine e gl'integumenti, ma che non aveva altra comunicazione fuorchè con quella cavità. Questa, lunga e larga tre dita, si estendeva dall'ileo sinistro verso la linea bianca, separata, egli è vero, dalla cavità del ventre mediante una posteriore sottil parete, formata dalle reliquie dei muscoli e dal peritoneo, ma sì fatta parete era aperta a destra, e comunicava col fondo della vescica, mentre gran parte dello spillo di là sporgeva sopra la cavità dell'ulcera. In allora l'addome fu inciso in modo che il taglio non giugnesse sino alla vescica; la quale, benchè fosse piccola, nulladimeno nel luogo il più elevato, cioè sopra l'ossa del pube, si vedeva aderente alla faccia interna dell'addome, in quella parte soltanto

ov'essa si apriva nella cavità dell'ulcera, per la qual cosa niente si poteva versare nel ventre, ove in realtà non era traccia di verun umore stravasato; ma l'orlo inferiore dell'omento, nel quale sparsamente distinguevasi appena qualche poco di pinguedine, era tenacemente attaccato alla parte del peritoneo prossima alla vescica.

Dopo aver così esaminati questi oggetti, e divise le ossa del pube, si offerse alla vista l'intera vescica; ed apertala insieme all'uretra, ch' era sana, trovammo le di lei tuniche condensate, e talmente rattratte, che a stento altro non potevan contenere se non se il calcolo, a cui qua e là si attaccavano le membrane interne, divenute ineguali, esulcerate in molti luoghi, e cancrenate come la cavità dell'ulcera. Il calcolo era un po' più lungo di due dita trasverse, alquanto più grosso del pollice, e di forma ovale; la di lui sommità guardava le parti superiori, ed anche la punta dello spilletto con tutta quella sua porzione che si estendeva sino all'angolo di cui parlammo al principio, e che era quasi paralella al calcolo, dal quale era disgiunta per lo spazio di un pollice: la rimanente parte dello spilletto pur essa quasi tutta trovavasi fuori del calcolo per quanto si poteva conghietturare, mentre col solo capo, e con qualche prossima parte, si trovava fortemente conficcato nel mezzo del sinistro lato della pietra, che è quanto dire coperto dalla concrezione di quel corpo. Una tal concrezione si vide assai ineguale in quella faccia e nelle due estremità, nel tempo che la faccia opposta era quasi liscia e biancastra, fuorchè in un dato luogo ove presentò un colore gialliccio al pari che in tutta la parte sinistra; imperocchè io la descrivo come la vedo attualmente; ma a quel tempo era sanguigna in parecchi luoghi, e di un colore fosco e sudicio nel rimanente; ed

in allora parimente, pesato il calcolo col peso medico, fu trovato di sette dramme, meno pochi grani: adesso poi sorpassa di alcuni grani le cinque dramme e due scropoli.

Ecco in cosa si scostavano dallo stato naturale le altre parti del ventre. — Alcuni intestini erano alquanto lividi ed un po' tumidi per quel giallo umore che veniva reso negli ultimi tempi: biancastro fu il fegato, molto livida la milza, e di poco più grossa del naturale. Gli ureteri poi, e gli stessi reni si trovavano in pessimo stato; i primi, di fatto, vidersi dilatati e pieni di marcia, e simile a quella raccoltasi in copia nella cavità dell' ulcera, cioè liquida e di un bianco giallognolo, che è quanto dire mescolata all'orina. Riguardo ai reni, eccedevano l'ordinario volume, ed il sinistro in particolare, il quale era anche duro, e internamente scavato da piccole, ma numerose cellette, e a tal segno distese da una marcia consimile, insieme alla pelvi, che, nell'inciderlo, un sì fatto umore spicciò fuori con forza. Le tuniche adipose, e la propria del rene sinistro essendo fra loro aderenti, dense e dure, contenevano una marcia di egual natura, la quale si versava dalla superficie del rene, e aveva corrose diverse parti anche delle interne. — Ma un odore sommamente fetido, ch'emanava dai reni e dalla vescica, c'impedì di aprire il petto, ove non erasi appalesato verun indizio di lesione.

21. Dalle cose che qui diffusamente esporremo facilmente comprenderai quello che, come son solito, appena terminata la dissezione dissi a molti personaggi distinti ad essa presenti, ed anche ai professori ed agli studenti di medicina e di chirurgia. Riguardo poi alla causa che incitò questa fanciulla e tante altre ad introdursi nell'uretra dei capi di spilli, non si dee tanto cercare nelle lacune dell'umor lascivo, poichè esse si aprono

altrove e fuori di quel canale, a meno che tu non credessi per avventura che appartengano alla medesima specie anche quei canalini ch'io descrissi (1) nell'interno dell'uretra femminile; non si dee, dissi, tanto cercarla in quelle lacune, quanto nella squisita sensibilità della membrana che quel canale internamente riveste. In fatti se non confricassero questa membrana assai profondamente, non potrebbe accadere che lo spillo, fuggendo dalle loro dita per una subitanea e forte contrazione della parte inferiore della vescica, tutto si celasse nell'interno di questa, in particolare allorchè è alquanto lungo; imperocchè io, insieme a Molinetti (2), ripeto un sì fatto infortunio dalla vescica o dal suo sfintero, e non già, come si crede, da una certa forza dell'utero, il quale, quand'anche l'attraesse, non istrascinerebbe nulladimeno in vescica i corpi da esso attratti. Dopo che gli spilli si sono così internati in quest'ultimo viscere, di lì a poco cadono di per sè in alcuni individui, come avvenne nelle due Fanciulle menzionate da Vallisnieri (3) mentre una dormiva e l'altra orinava: ma io però credo che in ambedue queste Giovani fossero entrati soltanto in parte nella vescica, come fors'anche in una terza, attesochè lo spillo, essendo torto una porzione di esso rimase più facilmente nell' uretra, nel tempo che l'altra fu trattenuta in vescica per lo spazio di un mese. — Ad onta di ciò, nessuna materia calcolosa non si era condensata su quest' ultima parte; nè si disse che si fosse formata una concrezione su lo spilletto che s'introdusse una quarta Fanciulla (4), e chè,

---

(1) Advers. I, num. 10, et IV, Animadv. 24.

(2) Dissert. anat. pathol., l. 6, c. 8.

(3) Nell'Annot. all'Osservaz. sup. cit. al num. 19. (4) Ivi.

orinando, fu reso dopo quindici giorni; e sul particolare di questa Giovane abbiamo forse un indizio che tale spillo si fermò nella via dell'orina con la parte inferiore ed acuta, perchè la medesima si lagnò soltanto di una sensazione di puntura nelle vicinanze del collo della vescica.

Ma benchè queste cose debbano essere vie maggiormente illustrate da quelle che produrremo più in basso (1) sulla punta degli spilletti conficcata nell'uretra, non negherò frattanto che gli spilletti, che la vescica avrà ricevuti interi, non possano talvolta volgersi in modo da uscir parimente dal meato orinario. — In quanto al non essersi attaccata materia calcolosa allo spillo entro lo spazio di quindici giorni su le due Fanciulle, delle quali non ha guari parlammo, mentre noi sappiamo che si attaccò su di altri in uno spazio assai più breve, vi possono essere diverse cause. Di fatto non tutte le donne hanno l'orina egualmente carica di particelle atte a fermarsi ed a formare un calcolo; oltredichè, alcune trattengono a lungo l'orina, ed in altre avviene il contrario: e poi la materia, e la superficie dei varj spilletti non è sempre la stessa; per la qual cosa Vallisnieri (2) congieietturò che uno spillo, appunto perchè era d'argento, fu cavato dalla vescica senza veruna aggiunta di concrezione calcolosa; conghiettura che diverrà più credibile se sarà confermata da altri esempi. E però sembra che una concrezione si debba più facilmente attaccare ad una superficie molto scabrosa che ad una levigatissima; e di qui si può forse dedur la causa per cui il più delle volte il calcolo ricuopre una parte degli spilli, lasciando l'altra interamente nuda.

(1) Num. 25 e seg. (2) Osservaz. cit.

Così su la prima delle due Fanciulle, delle quali esaminammo i cadaveri, la vescica fu perforata dal capo dello spilletto, e su la seconda dalla punta, perchè su quella la concrezione coperse più facilmente la parte inferiore, che forse presentò maggior ruvidezza, e su questa, per la stessa causa, coperse l'opposta estremità.

Del rimanente, fra quelle donne che portarono in vescica uno spillo che si erano introdotto, ed un calcolo piuttosto voluminoso formatosi sopra di esso, nessuna, per quello che mi sovvengo di aver letto, li ha portati più a lungo (ammessa però la circostanza della conservazione della vita dopo l'estrazione dello spilletto) di quella Veneziana, il di cui caso fu pubblicato (1) da Molinetti (che curata l'aveva nell'anno 1649), con l'aggiunta dell'inciso disegno dello spillo e del calcolo, che solea far vedere in questo teatro anatomico, ove Monicheni con sua lettera diretta a Tommaso Bartolino (2), assicura di averlo veduto: questo Bartolino poi, non potè esser *testimonio*, come scrisse inavvertentemente un autore peraltro molto erudito, dell'estrazione di quel calcolo, che fu eseguita dopo ch'egli era partito (3) da Padova, ed anche dall'Italia. Un sì fatto calcolo è appunto quel medesimo citato da Monicheni nelle sue osservazioni (4); ed io accenno questo, perchè non avesse a sembrare che alla fine di una Nota fatta ad una Osservazione di Vallisnieri (ambedue da me spesse volte nominate) vien riconosciuto propriamente per quello stesso, in proposito del quale Vallisnieri aveva scritto che solevano mostrarlo nel teatro anatomico, e che al presente conservava nel suo museo; imperocchè per aver

(1) C. sup. cit. (2) 87 in hujus Epist. Cent. 2.
(3) Vid. Cent. 1, Epist. 73, et seq. (4) Med. chir. 22.

egli detto che ne fu fatta l'estrazione sopra una Donna di Padova e non già di Venezia, io penso che da ciò ne nacque l'errore; ma questo era facile ad evitarsi se letto avessero Molinetti, il di cui libro sembra che ignorassero che ne conteneva la descrizione; e ciò il dico anche per Lanzoni: di fatto se avesse avuta questa contezza, si sarebbe meno maravigliato, nello scolio che fece all'osservazione di Monicheni, che *uno spillo d'osso fosse rimasto celato per lungo tempo nella vescica senza aver prodotto veruna lesione su questo viscere, e senza aver causato alcun incomodo alla fanciulla.* — Neppur le parole di Monicheni, e tanto meno quelle di Molinetti (che fa menzione di ciò che la Fanciulla sofferse non solo nell'atto dell'estrazione, ma eziandio prima e dopo) non permettevano che si dicessero sì fatte cose: e se la vescica di questa Fanciulla non rimase offesa dallo spilletto tanto quanto quella delle altre di cui parlammo, forse ciò avvenne perchè la punta rimase minor tempo in vescica che nell'uretra, fuori della quale finalmente fu spinta dal peso del soprapposto calcolo, nella qual posizione fu da Molinetti trovato.

22. Preverrà queste sventure ed anche la morte, colui che, avvertito in tempo, ritirerà lo spillo prima della formazione del calcolo con tal destrezza che, per quanto è possibile, la vescica non ne rimanga offesa. Una consimile operazione fu eseguita con esito felice, sì da altri, citati presso Vallisnieri (1), come in particolare da due miei amici, Mariani e Volpi, altrove nominati. Il primo, secondo ciò che mi scrisse in una lettera che m'inviò il 12 dicembre dell'anno 1720, fece l'estrazione di uno spillo sopra una giovane Contadina che

(1) Osservaz. e Annot. sup. menz. al num. 21.

già orinava sangue, dopo averlo condotto da una posizione trasversa in una retta. Questo spillo poi era da testa, e di osso; ma quello ch'io vidi estratto da Volpi sopra una Giovane di città era di ottone; ed una tale estrazione l'avea fatta poche settimane prima ch'io ricevessi quella lettera di Mariani, senza altro stromento fuorchè un levigatissimo filo di ferro, che ad una delle sue estremità l'aveva incurvato in foggia di un piccolo uncino, e quasi di anello, di maniera che poteva prender lo spillo e non offendere la vescica; e presolo una volta, il suo piccol pomo non permetteva che sfuggisse. Ma se la cosa vien conosciuta troppo tardi, e allorquando il calcolo è ormai formato, e sia tale da non poter esser cavato fuori dell'uretra con somma facilità, prima di sottoporre la femmina ai tormenti di un'estrazione assai malagevole, bisognerà cercare con diligenza se mai non solo la vescica, il che è facile a sospettarsi da ognuno, ma eziandio gli ureteri (sospetto che nasce dalle mie dissezioni) abbiano di già contratto una lesione tale, che ad onta dell'estrazione dello spillo e del calcolo, la donna debba nullostante morire.

E relativamente alla conghiettura di un vizio nei reni, non si dedurrà tanto dai dolori dei lombi (i quali, per quello che vedemmo (1), possono mancare, o, secondo un aforismo (2) d'Ippocrate, esser oscurati da dolori di vescica assai più violenti, come forse avvenne nella proposta (3) Fanciulla), quanto dalla soppressione dell'orina in vescica, che di quando in quando avrà antecedentemente esistito, e talvolta anche per lungo tempo, o dalla sua troppo frequente ritenzione all'oggetto di

(1) Di sopra al num. 2 e seg., e num. 13 e seg.

(2) 46, sect. 2. (3) Num. 20.

evitare acerbi dolori, o dalla sua escrezione tenue di soverchio; e, nel giudicar di quest'ultima, farà d'uopo guardarsi affinchè alle volte non c'ingannasse una stranguria continua, risovvenendoci che a sì fatta stranguria si può congiungere la ritenzione di tanta copia d'orina quanta io indicherò allorchè tratteremo (1) dello Zoppicamento, benchè ciò sia stato dimostrato a sufficienza in altre Lettere (2): più, lo stesso *Sepulchretum* (3) ti offerirà una storia, ove leggerai che il collo della vescica il trovarono a tal segno rilassato per effetto di paralisia, che *facilmente vi s'introduceva un dito; dal che ne nacque che l'orina prima della morte usciva senza che l'ammalato se ne accorgesse: tuttavia, benchè la vescica fosse maggiore del doppio, era affatto ripiena di sì fatto umore.* — Pertanto da questa Lettera potesti conoscere quanto l'orina trattenuta avesse dilatato gli ureteri e la cavità dei reni, ed anche offesa la loro sostanza, almeno in uno di quegl'individui.

23. Ma se dalla ritenzione di una parte dell'orina sono prodotte queste lesioni, esse dovranno esser maggiori per una soppressione lunga e replicata di tutta l'orina nell'interno della vescica, o per la frequente ritenzione della medesima e della stessa marcia. Certamente, in proposito della soppressione, nel *Sepulchretum* ne abbiamo molti esempi, fra i quali contansi quelli di Rumler (4) e di Baillou (5): questi osservò gli ureteri molto ampj, e quegli li vide pieni di orina; ed in un Bambino ritrovò i reni di tanta grossezza che ne

(1) Lettera LVI, num. 12.

(2) Lettera IV, num. 19, e Lettera XXXIX, num. 33.

(3) Sect. hujus 3, l. 27, obs. 2, §. 5.

(4) Sect. 24, obs. 12, §. 6. (5) Ibidem, §. 7.

avrebbero potuto appena mostrare una simile sopra un adulto. Per la qual cosa il celebre Fantoni (1) con ragione opinò che allorquando in questo caso si estrae col catetere più orina di quella che non sembra che la vescica possa contenere, *essa può in parte derivare anche dagli ureteri dilatati, ed in parte dai reni, talvolta divenuti più ampj.* Ed in vero, quando la vescica trovasi esuberantemente ripiena, tutto ciò che di continuo si secerne nei reni, da principio distende gli ureteri, poscia anche questi medesimi visceri: e una tal cosa non isfuggì ad Areteo (2): *Dall'istante che l'orina si sopprime nella vescica anche le parti superiori*, ei dice, *cioè i reni, si riempiono: i condotti dell'orina, che i Greci chiamano ureteri, si distendono.*

Siccome può questo parimente succedere allorchè non v'ha alcun calcolo in vescica, o che si sia detto che non ve n'erano stati da prima, come negli esempi di già citati, ed in quello annoverato dagli autori del *Commercium Litterarium* (3), o negli esempi ch'esistono negli Atti della Cesarea Accademia (4), o negli Atti Elvetici (5) (imperocchè l'uscita dell'orina dalla vescica essendo stata primieramente impedita da un ascesso della medesima, o dallo stringimento della via attraverso la prostata, ovvero, lo sbocco di questo liquido nel medesimo viscere non essendo avvenuto per effetto di una somma diminuzione della sua capacità, furono trovati i *reni grossi, ed ampj gli ureteri*, o almeno questi ultimi dilatati, e al segno che *oltrepassavano il diametro del*

---

(1) Dissert. Anat. Renov. 7.

(2) De Caus. et Sign. acut. morb., l. 2, c. 10.

(3) An. 1738, hebd. 32, num. 1. (4) Tom. 1, obs. 164.

(5) Tom. 1.

dito mignolo, o uguagliavano *il dito grosso*); siccome, io dico, ciò può succedere anche senza calcoli, un uomo peraltro di grande esperienza, non avrebbe certamente dovuto attribuire questo effetto soltanto alla dimora delle pietre negli ureteri, ove esse si oppongono alla discesa dell'orina, nè, perchè un individuo avea un calcolo nella vescica, ed ambi gli ureteri dilatati, era indispensabile l'arguire che un sì fatto calcolo doveva essere necessariamente composto di due, che si sarebbero fermati negli ureteri.

Allorquando, adunque, succedono quelle cose ch'io dissi, anche nel caso in cui la vescica può estendersi ad un'insigne capacità, al certo comprenderai quanto ciò debba più facilmente accadere se questo viscere, essendo contratto sopra di sè, come in uno degl'indicati esempi, o trovandosi internamente occupato da qualche corpo estraneo, lasci uno spazio minore, e talvolta appena sufficiente, al passaggio della orina, sia che ne avvenga un'iscuria, o soltanto una stranguria. — Pertanto troverai nel *Sepulchretum* (1) le cose che Silvio osservò dopo un'iscuria, cioè gli ureteri *che ricevevano assai di sovente il pollice, e nella loro cavità contenevano dell'orina sino ai medesimi reni*, come egli scrisse, non già al libro 2, ma al 1 (2); e vi osserverai pur anche la descrizione (3) di una storia, comunicata a Riolano, e nella quale vien dichiarato che, in conseguenza della medesima affezione, *i reni erano due volte più grossi del naturale, ripieni ed ingorgati di siero*, mentre *gli ureteri si vedevano molto ampj, e in tal modo distesi dal siero, che senza ostacolo potevano*

(1) Sect. 24 cit., obs. 6, §. 8.
(2) Prax. med., cap. 56. (3) Ibidem, obs. 16.

ricevere il dito mignolo. — Relativamente alla stranguria, leggerai nello stesso *Sepulchretum* (1) che Cattier, dopo questo incomodo, trovò i reni *distesi ed ingorgati per l'orina che si versò in copia dopo la loro incisione, e gli ureteri fuor di modo allargati;* e anche Fantoni (2) soprannominato s'incontrò in ureteri *molto dilatati* dopo un'iscuria derivata da una causa consimile: laonde quanto più la disuria è, come quella, violenta, tanto più suol esser accompagnata da una grave stranguria. — Così, in quelle due Fanciulle, i di cui cadaveri furono da noi esaminati, la disuria essendo stata acerbissima, e la vescica grandemente contratta, e pressochè tutta occupata da un calcolo, non ci dee sorprendere che l'orina si fosse fermata negli ureteri e nei reni in sì fatta quantità, prima che potesse uscire un po' più liberamente per la via aperta dallo spilletto; da esser in istato di allargare quei condotti ed anche di viziare i reni, appunto perchè essa era mescolata con della marcia, la quale si versava dalle tuniche esulcerate della vescica. Di fatto, benchè Eustachio (3) confermasse, che quando le cose si trovano nello stato naturale *non può niente uscire della vescica pei meati orinarj*, tuttavia egli diceva *di aver alle volte osservato che avvenne il contrario su molti ammalati in una grande e lunga soppressione di orina.*

Non v'ha dubbio che quando gli orifizi degli ureteri in vescica sono stati eccessivamente dilatati insieme a quei condotti, non rimane più niuna parte di essi che in direzione obliqua attraversi le tuniche di questo

(1) Sect. hac 25, obs. 8, §. 7.
(2) De Observ. med. et anat., Epist. 8, num. 15.
(3) Tract. de Renib., c. ultimo.

viscere; e perciò non solo può in allora ritornar di là una porzione di orina, ma eziandio, se la soppressione incomincia a cedere, o del tutto si scioglie, la vescica si contrae per espellere questo liquido, e tanto è più grande la quantità che in alto ne spinge a traverso quegli orifizi allargati, quanto meno ne può scacciare in basso per l'orifizio dell'uretra, perchè il calcolo di quando in quando ne impedisce l'espulsione. Che se mai il calcolo poco prima vi abbia opposto un minor ostacolo, e che in conseguenza, essendo stata resa maggior copia di orina per l'uretra, non ne rimanga se non se poca negli ureteri dilatati, comprenderai all'evidenza che se il calcolo subito dopo si ponga di bel nuovo contro l'uretra, l'orina potrà esser facilmente spinta sino ai reni attraverso gli ureteri, e con essa la marcia, se mai ve ne fosse; il che soprattutto succederà se l'ammalato stia supino mentre si sforza di orinare.

24. Questi accidenti, come vedi, sono comuni ai maschi e alle femmine, e possono finalmente esser prodotti anche dalle pietre che si formano in vescica, senza che ciò avvenga attorno ad uno spilletto, come il provano, oltre la storia di quel Giovanetto descritta di sopra (1), tante altre, alcune delle quali voglio qui rammentare affinchè tu le possa aggiunger a quelle del *Sepulchretum*. — Enrico Enrici, in una Dissertazione sull'Ascesso del Mesenterio (2), parla di una Bambina di cinque anni, un di cui uretere *mentiva l'aspetto di un intestino*, per effetto di un ristagno di orina prodotto da un calcolo della vescica, mentre uno dei reni oltrepassava del triplo la grossezza dell'altro. Negli Atti degli Eruditi

(1) Num. 15. (2) §. 5.

di Lipsia (1) abbiamo un'osservazione di Groenevelt, raccolta sopra un Fanciullo calcoloso, il quale avea gli ureteri che in capacità assomigliavano ad un intestino tenue. Mauchart (2), in un Vecchio, di sovente travagliato da stranguria prodotta da un calcolo in vescica, trovò i medesimi canali *enfiati come l'intestino ileo* per l'orina che contenevano, e la quale era simile a siero di latte non depurato, nel tempo che anche i reni erano molto voluminosi ed ineguali, con le pelvi dilatate al segno di offerir la grossezza di un uovo. Laubio (3) vide sopra un Marinaro, affetto da una medesima malattia con gli stessi sintomi, non solo gli ureteri allargati in eccessivo grado unitamente alla loro pelvi, ma eziandio uno dei reni voluminoso ed esulcerato, e l'altro, all'opposto, divenuto atrofico. Dopo sì fatti malori Eospichler (4) rinvenne in un Mercante gli ureteri a tal segno distesi, che senza difficoltà ammettevano *l'introduzione di un grosso pollice*; e Brunner (5), dichiara, è vero, che questi condotti erano meno turgidi sopra un Principe, ma aggiugne che, inciso il dorso dei reni, *l'orina spicciò fuori in gran quantità.*

Forse dirai che i vizi osservati nei reni e negli ureteri di coloro che sono affetti da calcolo di vescica, si debbono a questo imputare non quando è di già in vescica, ma mentre trovasi aderente ai reni o agli ureteri; e che così la pensò Butzmann (6) allorquando, sopra un Bambino, da lungo tempo tormentato dalle affezioni di cui ora si parla, in vece di un rene trovò un sacchetto ripieno di marcia; Che Rodolfo Giacomo

(1) An. 1685, mens. mart. (2) Eph. N. C. cent. 8, obs. 15.
(3) Ibidem, obs. 22. (4) Cent. 1, obs. 58.
(5) Cent. 9, obs. 2. (6) Dec. 3, A. 7 et 8, obs. 27.

Camerario (1) fu di sentimento che si dovesse attribuire a questa stessa causa lo stato di un rene purulento, e di un uretere dilatato e corroso, sopra un Fanciullino soggetto a queste affezioni; Che abbiamo inoltre due osservazioni di Coschwitz (2) ed una di Schulze (3), in nessuna delle quali sono menzionati i calcoli della vescica, mentre in tutte si parla di dolori calcolosi; ma che nelle due prime i reni erano purulenti e gli ureteri dilatati in un modo sorprendente, e nella terza, non solo dilatati, ma anche *attortigliati*, e *in guisa di numerosi cerchj* come gl'intestini tenui, e presso a poco eguali a quelli ch'io descrissi sopra un Palafreniere (4): sì grande fu la forza dell'orina nell'allungare gli ureteri! Ad onta di ciò, gli orifizi di questi canali facevano conoscere che l'orina della vescica non era rigurgitata in alto, poichè in quella terza osservazione erano ambedue chiusi; e nella prima uno di tali orifizi si rinvenne otturato da pietruzze angolari ivi attaccate, o da frammenti pressochè testacei, che con la loro punta producevano una costrizione spasmodica.

In quanto a me, non ho mai negato che non succeda talvolta, ed anche ben di sovente, che i reni sieno viziati, e gli ureteri distesi eziandio in quest'altra maniera; anzi io dico, che se vi sia stata precedenza di questo genere di lesione, o che l'altra poscia abbia luogo allorchè i calcoli sono caduti nella vescica, da essi punta ed ostrutta, il vizio dei reni e degli ureteri tanto più diverrà maggiore pel rigurgito dell'orina purulenta, quanto più quel primo genere li avrà anteriormente indeboliti.

(1) Specim. Experim. circa generat., S. 2, c. 3, hist. 3.
(2) Dissert. de Valvul. in ureterib., §. 5 et 7.
(3) Dissert. de Vas. Umbilic., §. 6. (4) Lettera IV, num. 19.

Adunque tu ben discerni ciò che debba trattenere un prudente litotomo, che sia chiamato a far l'estrazione di un calcolo dopo che l'ammalato ha sofferto lunghi e gravi incomodi; ma se a caso fosse talvolta forzato a far l'operazione per l'impazienza di questo, tu comprendi ch'ei debbe almeno predire ciò che può rimanere d'incomodi e di perigli, anche dopo un taglio felice. *Se dai calcoli*, disse Areteo (1), *ne derivano delle ulcere* nei reni, *ne nasceranno incurabili malattie*, *e sopraggiungerà una pronta consunzione e la morte:* Ippocrate (2) però il prevenne allorchè, in merito della suppurazione dei reni, anche su le generali disse che *questa malattia è grave*; *che* molti furono *dalla medesima ridotti ad una tabe renale*; e *che* non solo (3) *i vizi dei reni e della vescica si guariscono con difficoltà*, se vi si aggiunga la vecchiezza, ma parimente (4) *che non si erano vedute risanate le malattie dei reni al di là del cinquantesimo anno.*

Certamente non ignoro ciò che possa la fortuna in questi e nella maggior parte degli altri casi, imperocchè mi ricordo che qui nell'anno 1708 la cura di un Patrizio Veneto, dell'età di oltre i sessant'anni (per non lieve causa da Alghisi giudicato insanabile) fu subito dopo intrapresa dall'eremita Jacopo Beaulieu, e condotta a termine con esito felice, come già significai estesamente per lettera al celebre Morand allorchè gli risposi su ciò ch'ei mi aveva addimandato. All'incontro, lessi nel *Sepulchretum* (5) che in un altro caso l'operazione

(1) De Sign. et Caus. diuturn. morb., l. 2, c. 3 in fin.
(2) De intern. Affect., num. 16. (3) Sect. 6, Aph. 6.
(4) De Morb. popular., l. 6, Sect. 7.
(5) Sect. super. 23, obs. 4, §. 13.

fu da principio accompagnata da maggior timore, e che, nulladimeno, la riuscita ebbe un ottimo fine. In quest'opera (1) esiste inoltre la storia di una Principessa, che dopo avèr sofferto gravissimi dolori di reni con pisciamento di sangue e marcia, in seguito ne rimase libera; e che, avendo poscia dovuto succumbere ad un'altra malattia, offerse nei reni un picciol calcolo, *intorno al quale si era formata una cicatrice bella, sana e netta, della lunghezza di un mezzo dito.* Più; leggi quell'osservazione di un Principe, esposta da Brunner, e da me superiormente citata; e non solo comprenderai che quella cura *palliativa*, ch'io dissi di sopra (2) che Valsalva solea praticare, era riuscita abbastanza proficua a questo Principe perchè Brunner avesse dovuto scrivere con ragione una cosa di cui sarebbe desiderabile che si sovvenissero i litotomi nei casi perigliosi: *Adunque la litotomia non sarà sempre assolutamente necessaria nel calcolo della vescica*, ma eziandio tu vedrai *ciò che sorpassa quasi ogni credere, perchè il settore trovò nella vescica* di questo medesimo personaggio, benchè più che sessagenario, le cicatrici di ulcere, che il calcolo ed un contrario metodo di cura avevano anteriormente prodotte. — Ma senza dubbio è molto diverso il prendere in considerazione le cose che ben di rado avvengono, di quello che sia il prender di mira quelle che s'incontrano assai di sovente; e per far ritorno alle nostre fanciulle, altro è l'esser chiamato in tempo, ed altro è l'esser chiamato quando la malattia è già grandemente inoltrata; e ciò risulterà da una osservazione di Lorenzo Mariani, medico di grand'esperienza, e che me la descrisse in quella medesima lettera rammentata di sopra (3).

(1) Sect. 22, obs. 26, §. 8. (2) Num. 16. (3) Num. 22.

25. Uno spillo d'osso da testa era stato attratto nella vescica di una giovane Contadina in quell'istesso modo dei precedenti esempi; e benchè le causasse dolori e gravissimi incomodi, la giovanetta non ne fece però la confessione prima che non si fosse formato il calcolo sopra lo spillo, e che non avesse provato intollerabil tormento. Esaminatala finalmente allora, si scoperse che la punta dell'ago stava prominente nella cavità della vagina, nella di cui parte inferiore l'uretra era forata. Sembrò a Mariani che se l'uretra fosse stata lievemente incisa pel lungo, quella punta avrebbe potuto esser condotta in quel canale, e che in sì fatto modo, lo spillo ed il calcolo trovandosi posto in linea retta, si potrebbe conoscere se, scagliando a poco a poco e con destrezza, la pietra, che forse era fragile, fosse stato possibile di ridurla a tal picciolezza da estrarla insieme allo spilletto: ma l'opposizione degli altri fece sì che, senza tentar cosa alcuna, la sventurata giovane fu abbandonata all'infelice sua sorte. — Il calcolo e i dolori col tempo si aumentarono, ed essendo ormai quasi tutto chiuso l'orifizio della vescica, si versava appena scarsa quantità di fetida orina. In questo stato di cose, vi si aggiunsero anche le febbri, e la morte pose fine ad una vita cotanto penosa.

All'apertura del ventre, si rinvenne della marcia nella di lui pelvi, e crederono che provenisse dai reni ch'erano in suppurazione; e la vescica, tutta fradicia, conteneva un calcolo che avea la forma di una pera; di fatto quanto più si allontanava dal pomo e dalla parte superiore dello spillo, tanto più si assottigliava. Allorchè fu estratto dalla vescica, a cui era aderente in qualche parte, vi lasciò delle squamette, agglutinate in quel luogo; ed in allora postolo sulla bilancia con lo spilletto

pesò diciotto denari; ma al tempo che mi furono scritte le presenti cose non ne pesava che quattordici.

26. Colui che aveva felicemente estratto uno spillo sopra un'altra Giovane prima che la pietra si fosse formata, come dicemmo di sopra (1), non disperava di poterne estrarre un altro su questa, in cui il calcolo era incominciato, ed aveva di già un certo volume, se, condotta la punta nell'uretra, ed assicuratala con una pinzetta, avesse, potendo, tentato di scemare la massa del calcolo, prima di cavarlo fuori; ed in ciò, sino a un dato segno, avrebbe, prima di tutto, imitato Benivení (2), che attenuò il volume di una pietra nell'uretra di una Fanciulla; poscia, non essendovi riuscito come desiderava, avrebbe seguìto l'esempio di Molinetti (3), che procurò di estrarne uno a forza; e forse anche in allora poteva riuscire in qualche cosa. Ma dachè il calcolo pervenne a quel volume, e tutti gl'incomodi con esso si accrebbero, da chi mai si sarebbe concepita una qualche speranza? Che se la pietra fosse stata così tenue, e la via, per la quale la cavità dell'uretra comunicava con quella della vagina, così larga, come dovettero esserlo in un caso consimile, che fu oltremonti inviato dall'Italia, e che si legge in una storia (4) della Reale Accademia di Parigi, quel corpo sarebbe probabilmente di per sè stesso caduto nell'interno della vagina.

Io poi sarei per credere che anche in quel caso fosse passato nella vagina piuttosto dalla parte superiore dell'uretra che dalla vescica, attesochè noi leggiamo che ne derivò non già un versamento orinoso dalla vagina, ma soltanto un'incontinenza d'orina. Di fatto, sia che lo

---

(1) Num. 22. (2) De abditis morb. caus., c. 80.
(3) C. cit. super al num. 21. (4) An. 1735, obs. Anat. 10.

spillo, fuggendo dalle dita, non si fosse tutto internato in vescica nella maggior parte degl'individui, come il conghietturai di sopra (1), sia, se così ti piace, che il medesimo l'abbia respinto nell'uretra la contrazione della vescica dopo che fu totalmente strascinato in questo viscere (circostanze, la prima delle quali io considero come la più verisimile, perchè mi è noto che la punta, la quale era la parte presa con le dita, e non già il pomo, si trovava dalla parte dell'uretra, almeno negli esempi di Molinetti e Mariani, ed in un egual numero di altri, che immediatamente esporremo) può darsi con somma facilità che il pomo, essendo spinto in avanti dalla parte posteriore della vescica, che pur essa è spinta in questa direzione dall'annessa vagina che divien turgida nell'istante della voluttà, la punta dello spillo vada obliquamente indietro, e in sì fatto modo, tanto più se sia molto acuto, si pianti nella parete posteriore dell'uretra, ed in fine la perfori dopo aver ricevuto impulso dalle frequenti contrazioni della vescica.

Questa sventura, ch'ebbe luogo in una Giovane di contado, la quale implorava il soccorso dei chirurghi del nostro paese mentre io scriveva la presente lettera, si dovea rinnovare parimente in un'altra Fanciulla, dell'età di quattordici anni, la di cui storia mi fu narrata da un chirurgo, già mio allievo di anatomia, poco tempo dopo la morte di quella della quale ti descrissi (2) la dissezione. Siccome questa soleva fare, stando seduta, le stesse cose di quell'altra, e siccome si era profondamente introdotto nell'uretra il pomo di uno spillo, quasi lungo quanto questo canale, essa,

(1) Num. 21. (2) Num. 20.

sorpresa dall'improvviso arrivo della madre, abbandonò lo spillo, e nel medesimo istante lo sentì attrarre assai in alto. Appena per quattro giorni tacita sofferse l'angoscia e i dolori, ma nel quinto confessò il tutto alla madre, ed espose le circostanze al già menzionato chirurgo. Questi, dalla sede della puntura, della quale più di tutto lagnavasi l'ammalata, conghietturando che la parte inferiore dello spillo si era conficcata verso il mezzo dell'uretra, temè che, introducendo in questa un qualche stromento, avrebbe potuto spingerlo onninamente in vescica, e però con l'assenso, anzi per le preghiere della Fanciulla e della madre, avendo introdotto un dito nella vagina, e subito dopo un altro, mosse lo spillo con sì felice destrezza, che la punta si affacciò all'orifizio dell'uretra, e potè esser presa con una molletta. In simil modo egli estrasse l'ago che mi portò, con la sola caduta di due sole gocce di sangue, e senza che vi rimanesse alcun incomodo. — Questo spilletto da testa, che era, o almeno sembrava di stagno, aveva una lunghezza di quattro dita trasverse, ed una punta acutissima; ed il chirurgo vi potè qua e là osservare dei principj di una sostanza tartarosa, dal medesimo inavvertentemente detersi.

27. Non vorrei che ti avesse ad increscere (sembrandoti da me confermato con tanti esempi quello che alcuni hanno scritto) che sono *per la maggior parte italiane* quelle femmine in cui tali cose avvennero. — Piacesse al cielo che tutte le donne del nostro paese sapessero quante fra loro dovettero immaturamente in sì fatto modo succumbere in mezzo ai più crudi tormenti! Ma come potranno aver di ciò contezza contadine o plebee, che sono ignoranti anche per la stessa età? Tuttavia non debbo passar sotto silenzio gli esempi, affinchè i medici,

avvertiti della loro frequenza, se per avventura qualcheduna di esse incomincia a lagnarsi della difficoltà di orinare, possano informarsi con somma cura di ogni circostanza, e ritrarre la verità con tanto accorgimento sino a che si è ancor in grado di giovare. Del rimanente, questi casi non sono comuni a tutte le parti d'Italia, almeno nei luoghi ove abito da lungo tempo, e non mancano in tutti gli estranei paesi; nè è punto necessario ch'io li vada qui enumerando con inopportuna accuratezza; ma se vorrai andarne in traccia li troverai leggendo Vallisnieri (1) o Platner (2), o in fine altri autori. Nè io dubito che non avremmo un maggior numero di consimili esempi se ovunque si notomizzassero tanti cadaveri quanti in Italia, o se il pudore non forzasse la generalità delle femmine a celare la vera causa della malattia.

Ed al certo alcune fanno ciò che fatto avrebbe la giovane Contadina (3), e che altre fecero, come si vede in Alghisi (4) e Vallisnieri (5), anche in questo paese, cioè che osservano intorno all'avvenuto il più ostinato silenzio; dal che ne nasce con facilità che si seppelliscono con quello spilletto del quale nessuno aveva dubitato: parecchie, al contrario, inventano di averlo inghiottito per ingannare i medici, che lo debbono poi trovare o in vita o dopo morte; ed in vero vi fu un tempo che un tal inganno prevalse anche in Italia, come quello di una Fanciulla Veneziana, su la quale si formò un grosso calcolo sopra uno spillo da testa sommamente lungo;

(1) Osserv. cit. sup. al num. 19.

(2) Disp. de Calc. ad Vesc. adher., §. 10, not. π et *p*.

(3) Num. 20. (4) Litotom., c. 3.

(5) Annotaz. alla cit. Osservazione.

e menzionato da Alessandro Benedetti (1) verso la fine del secolo XV; il quale, benchè abbia rigettata (2) l'opinione di coloro che credevano lo spillo esser passato per le vene dallo stomaco al fegato, dal fegato al cuore, e da questo poi ai reni e alla vescica, nullostante egli stesso pensò *che a poco a poco, e in un lungo spazio di tempo, con la sua punta potè penetrare negl'intestini ed aprirsi una via sino alla vescica*; e in quel modo che merita di esser lodato per aver combattuto un'opinione che, con mia sorpresa, fu abbracciata anche molto dopo, così non debb'esser facilmente imitato in un'altra ch'ebbe moltissimi partigiani. E, al certo, qui non si tratta di un qualche sottile spilletto, ma di grossi, aventi di sovente un'estremità con pomo non piccolo, e l'altra talvolta non molto acuta, (qui intendo parlare di quelle giovani vergognose che dicono di averli ingojati) e che sempre penetrano in vescica quasi appostatamente, senza la precedenza e compagnia di quei dolori e sintomi ch'esigerebbe la cosa ed una via come quella. — Pertanto, in oggi almeno, è assai raro trovare fra i dotti d'Italia una simile credulità, che si conserva in alcuni altri paesi, avendone delle prove evidenti anche in opere di merito.

Ci rimarrebbe da immaginare che non solo gli spilli, ma eziandio l'astuccio, detto agorajo, era passato per la medesima via, imperocchè l'Illustre Benevoli (3) lasciò scritto d'averlo estratto dalla vescica di una Fanciulla toscana. E qui forse t'increscerà di bel nuovo ch'io parli di una colpa quasi incredibile di una giovane italiana; ma leggi la nota posta al §. 1359 (4) delle Istituzioni di Chirurgia di Platner, e conoscerai se questa

(1) Hist. corp. hum., l. 2, c. 9. (2) L. 5, c. 13. (3) Obs. 42.
(4) Not. *b*.

sia stata la prima che abbia intrapreso a ciò fare. — Ma se si fossero serviti di quella via di Alessandro Benedetti all'oggetto di spiegare il passaggio di uno spillo, non già nella vescica muliebre, nella quale si entra dal di fuori per una strada assai breve e spedita, ma nella virile, ove si perviene per un cammino molto più lungo e flessuoso, l'avrei preferibilmente creduto, come altrove già scrissi (1), tanto più in certi casi: e volesse il cielo che aver potessi una tal credenza in quello che tosto descriveremo! Mi sarei meno lagnato, e meno mi lagnerei anche adesso che quanto più la cosa è certa, tanto più essa sia difficile da comprendersi.

28. Un Contadino, di anni quaranta, già da gran tempo era affetto da una grave difficoltà di orinare; tuttavia, non per questo incomodo, ma per esulcerazione allo scroto e per febbre, venne all'ospedale un mese prima di morire. Alla febbre primieramente si aggiunse flusso di ventre, poscia la costipazione del medesimo, ed un dimagramento che di giorno in giorno si faceva maggiore: questo, giunto al sommo grado, ed il volto divenuto cachettico, dovette succumbere per gli antichi dolori della vescica. Trovandosi vicino a morire sembrò desiderar cosa che ben pochi della sua condizione sogliono addimandare, cioè che mediante l'anatomia si ricercasse la causa di quella lunga e penosissima disuria: per lo che chiama un chirurgo e gli manifesta che due anni prima si era introdotto nell'uretra uno spillo d'ottone da testa, e che non seppe nè sapeva ancora se fosse poscia caduto, o se vi era rimasto: non disse però in qual modo nè il perchè se l'introdusse, ed il chirurgo non glielo richiese, essendo ormai prossimo

(1) Adversar. 3, Animadv. 36.

all'estremo suo fine, ed avendo ciò confessato con una specie di pudore.

Fatta che mi ebbe questo chirurgo l'esposizione di tali circostanze mentre a caso io mi occupava nell'ospedale della dimostrazione di altre parti naturali o preternaturali, ordinai tosto che mi si recasse il cadavere per aggiugnere senza ritardo questa ricerca alle altre, perchè credeva che sarebbe stata assai breve. Siccome poi io opinava che lo spillo si fosse fermato all'incurvatura dell'uretra, o che, se per avventura era poscia caduto, esso vi avesse lasciato un'insigne lesione, così giudicai che prima di tutto bisognava aprire longitudinalmente questo canale sino a quella parte.

Adunque, dopo l'incisione dello scroto, la di cui esulcerazione tuttora esistente, era stata prodotta, io penso, dallo stillicidio delle orine, i testicoli essendo sembrati più grossi del naturale e affatto intumiditi, si riconobbe facilmente che ciò derivava dalle tuniche, divenute assai dense e bianche, e non già dalla distesa sostanza dei medesimi. — Benchè la tunica vaginale fosse qua e là aderente all'albuginea, essa era abbastanza sana, eccettuatane quella parte con la quale si unisce il globo inferiore dell'epididimo; di fatto questi organi erano purulenti e nereggianti. Allora aperta l'uretra per tutta la lunghezza della faccia inferiore del pene insieme al perineo, partendo dal suo orifizio esterno, la di lei interna membrana non si rinvenne nè esulcerata nè piena di cicatrici, nè rossa, ma, all'opposto, biancastra, ovunque liscia, però alquanto densa. Avendo da ciò compreso che bisognava andare più innanzi, ordinai che tosto si estraessero tutte le altre parti orinarie. — La vescica era senza orina, in sè ristretta, e di una figura irregolare; imperocchè nella sommità del

lato destro formava un mediocre sacco quadrato, divenuto già nerastro. Ognuno vide cosa fosse un tal sacco, e cosa contenesse, appena incisa nella faccia anteriore, prima la parte superiore dell'uretra che rimaneva da esaminarsi, poscia la vescica medesima; e in tal parte dell'uretra sino a tutta la caruncola seminale, inaridita, non trovammo vizi che fossero maggiori di quelli osservati nel rimanente del canale anteriormente inciso; ma subito sopra alla caruncola, tutta la faccia interna non solo della prostata, ma eziandio della vescica, ci si offerse esulcerata, e coperta come da una specie di escara biancastra. D'altronde le tuniche della vescica, come già rilevammo nel reciderle, erano dense, ed in parte livide e nereggianti, ed in parte bianche e quasi scirrose; e tale fu parimente lo stato di quel sacco di cui si parlò poc'anzi; ed in vero, non solo comunicava con la vescica mediante un orifizio ad esso eguale in ampiezza, ma eziandio veniva composto dall'allungamento di tutte le tuniche della stessa vescica.

Entro questo sacco racchiudevasi un calcolo, grosso quanto una noce mediocre, o piuttosto quanto una piccola, avendone sino ad un certo segno la forma; ed era coperto da alquanto umore albuminoso; e quello spilletto usciva da uno dei lati del calcolo vicinissimo ad una delle sue estremità, ed era prominente due dita trasverse, mentre l'altra di lui parte stava profondamente celata, e al certo assai tenacemente, nell'interno di questo corpo calcoloso, dimodochè sembrava che lo spillo potesse eguagliare, e fors'anche sorpassare un altro dito trasverso. — Ma quell'altra parte che si estendeva sino alla punta, assai acuta, era drittissima, imperocchè si trattava di un ago dei più solidi e dei meno sottili, e si dirigeva obbliquamente in basso fuori dell'orifizio

del sacco, per la qual cosa la punta si vedeva conficcata nella parte inferiore del lato sinistro della vescica contratta, di dove si estrasse senza alcuna difficoltà. — Non addimandai in allora di qual peso fosse il calcolo, ma avendone fatto ricerca sett'anni dopo che fu ritrovato, pesava con l'ago due dramme, due scropoli e dieci grani, o se più ti piacesse, pesava un mezzo scropolo oltre due dramme e due scropoli della misura dei pesi medicinali di qui. Nel luogo poi dove l'ho conservato ha deposto una polvere giallognola; per lo che la di lui superficie non è levigata, e nella massima parte tende a quel colore giallognolo.

Del resto, gli orifizi degli ureteri entro la vescica erano molto più grandi del solito, e gli ureteri medesimi si videro sì grossi e a tal segno dilatati dalla marcia, che in qualche luogo eguagliavano la grossezza del pollice. Anche i reni eccedevano il natural volume, ed erano ingorgati: pallidi al di fuori, vedevansi al di dentro mezzi putrefatti, e ridondanti di una marcia cenerognola. — Non giudicai necessario di esaminare le altre parti del cadavere, nè il tempo me lo consentiva.

29. Il 28 novembre dell'anno 1742 questa osservazione, rara e forse unica se attentamente si considerino tutte le circostanze, la raccolsi al cospetto di una numerosa corona di giovani studenti e di dottori, e con lettera ne inviai il compendio al celebre Morand nel mese di luglio dell'anno successivo; e questi mi rispose che l'aveva comunicata a quella R. Accademia di chirurgia; ma su di ciò non mi pervenne ulteriore contezza. La causa poi che mi aveva indotto a farlo consapevole di tal cosa fu il desiderio di sapere se per avventura un caso analogo era occorso in Parigi, città celebratissima per la sua popolazione, come pure per le diverse scienze, ed in particolare per l'arte di

estrarre i calcoli, e all'oggetto di aver contezza del modo con cui credevano che avesse potuto formarsi. Dicendo poi un caso analogo, intendo uno spillo della medesima lunghezza e solidità, e di una dirittura eguale alla mia, imperocchè non sarebbe maraviglioso che uno spillo più corto e flessibile fosse giunto nella vescica a traverso l'uretra di un uomo.

È bensì vero che io aveva letto in Paré (1) che dalla vescica virile avevano cavato un calcolo *della grossezza di una noce, in mezzo al quale si vedeva piantato un ago perfettamente simile a quello che i calzolai adoprano per cucire*; ma se quest'ago stava celato entro il calcolo, era più corto del mio; e se sporgeva in fuori, ignoriamo però qual n'era la lunghezza. Comunque si fosse la cosa, in proposito di queste due disposizioni, non sappiamo se lo spillo fosse stato lievemente piegato a destra, e soprattutto se era entrato per l'uretra, poichè vi sono altre vie per le quali poteva passare in vescica singolarmente perchè non aveva il pomo. Laonde il dottissimo Mead pensò che un ago consimile (se ben mi ricordo, inciso dal celebre Cheselden (2) nella Tavola 30, e intorno al quale si era formato un calcolo, che venne estratto dalla vescica di un bambino) era entrato dal perineo; e parimente Vallisnieri (3) sospettava che un ramuscello di una certa particolar pianta, ch'egli aveva trovato nel calcolo di una vescica di un cinghiale, fosse giunto sino là per una ferita che un qualche ramo appuntato e duro aveva fatto in un folto bosco sul ventre del cinghiale che correva. Tu stesso giudicherai che in egual maniera un altro *corpicciuolo*, similmente

(1) Oper., l. 24, c. 19. (2) The anat. of the hum. body.
(3) Opere, tom. 1, p. 6, nella Lettera al Giorgi.

legnoso, potè esistere nell' interno di un calcolo che si dice (1) rinvenuto nella vescica di un porco domestico.

Certamente l'ago avrà potuto tenere anche un'altra via, voglio dire quella che Benedetti indicò dagl'intestini nella vescica; e benchè io abbia detto di sopra (2) che non si dee sì facilmente ammetterla, tuttavolta penso che non si dovrà sempre rigettare, tanto più quando non si possono obbiettar quelle cose che in quel luogo obbiettammo. — Voglio rischiarar ciò con un esempio che non mi ricordo di averlo veduto indicato da coloro che parlarono di altri casi di questo genere; e il troverai fra le Risposte Mediche (3) di Claudino. — Un Fanciullo aveva inghiottito un ago, che da per sè si estrasse dall'uretra dopo alcuni anni, avendolo spinto col massimo sforzo nell'orinare, quantunque un picciol calcolo ne avesse aumentato il volume. Il cammino pel quale era pervenuto nella vescica, o al certo nell'uretra, fu indicato da lunghi lombrici, rotondi e vivi, alcuni de' quali furono resi per questo canale con precedenti dolori degli organi orinari, nei primi anni dachè l'ago era stato inghiottito, mentre dopo che l'ago fu espulso ne uscì fuori un altro vivo e lunghissimo, non senza una materia fetente e di color nero.

Come tu discerni che fa d'uopo aggiugner questo esempio a quelli da me superiormente (4) citati, parlando di vermi resi dall'uretra, così comprenderai che ad onta che l'ago di questo Fanciullo eccedesse due dita in lunghezza, e non fosse mancante di pomo, una tale spiegazione non può essere applicata a quelle femmine le quali dicono che spilli da testa sono loro

---

(1) Eph. N. C., cent. 7, obs. 7 cum scholio.
(2) Num. 27. (3) Resp. 40. (4) Num. 6.

caduti dalla bocca nella vescica, se è patente che le medesime non soffersero incomodi comprovanti l'esistenza di una via aperta dagl'intestini in vescica; pertanto non constando ciò sull'Uomo di Paré, niente impedisce di sospettare che l'ago abbia un tempo potuto seguire sì fatto cammino sopra di esso.

Ma, tu dirai, vi sono altri individui nei quali non v'è luogo a sospetti di tal sorta, imperocchè confessarono, come il nostro, che per l'uretra si erano introdotti nella vescica, l'uno una spica d'orzo, l'altro, se ben compresi, una sottile linguetta di ferro. Io ne convengo, avendo letto quest'ultimo caso in Dionisi (1), ed il primo in Platner (2): sino ad ora però non mi è palese qual fosse la lunghezza di quella linguetta, e se era alquanto incurvata: riguardo alla spica, sa ognuno come sia flessibile: oltredichè, ambedue, a quel che pare, confessarono di avere spinto molto innanzi e sino in vescica ciò che avevano incominciato a introdurre: il nostro poi era sì lontano dal far progredire l'ago introdotto nella parte dell'uretra, che, come dicemmo (3), ignorava del tutto se gli fosse caduto o rimasto dentro. — Ma supponi che avesse continuato a spingerlo, pervenuto che fosse a quella grande incurvatura ch'è al perineo, come mai un ago di quella lunghezza e dirittura avrebbe potuto oltrepassarla, e dirigersi in alto? perchè non vi si fermò? perchè, avendo una punta sì acuta, non si conficcò in quel luogo, s'era penetrato sì profondamente? ovvero, se, com'è più verisimile, non era andato più in là, come non ferì quella parte nel

(1) Cours d'Opérat. de Chirurg., 3 Demonstr.

(2) Disp. sup. ad num. 27 cit., §. 11.

(3) Num. 28.

rivolger l'ago? poichè, come dissi, non vi si scorgeva traccia di cicatrice.

Eccoti quello ch'io confesso di non poter sino ad ora comprendere; ed un'egual confessione è stata fatta da tutti gli uomini forniti di somma perizia, e nominatamente da Cocchi e Benevoli, i quali, per di qua passando, e fattami cortese visita, videro quest'ago, e il considerarono con grande attenzione. — Certamente non mi fermerò intorno a piccioli spilli, e in conseguenza flessibili, e molto meno mi occuperò di sottilissime candele di cera. Se tu leggerai un caso relativo a quest'ultimo, e il quale benchè con altre parole, sembra quello stesso che fu replicato (1) venticinque anni dopo; se tu leggerai, dico, un sì fatto caso, per prenderne una parte soltanto, ti maraviglierai meno che la vescica di una donna abbia repentinamente tirato a sè degli spilli, poichè conoscerai che quella di un uomo aveva parimente *assorbito in un subito una candela.*

30. Riguardo poi all'essere stati i reni e gli ureteri più ampj del naturale, e ripieni di marcia sul nostro Contadino, ciò si combina con le cose superiormente (2) esposte e spiegate. D'altra parte, io penso che il sacchetto, ove stava celato il calcolo, si dee ripetere dalla medesima causa, cioè all'orina, trattenuta assai di sovente per effetto di una penosissima disuria, e la quale conseguentemente spingeva in fuori una qualche più debol parte della vescica. — Conoscesti dai miei *Adversaria* (3) che la mia opinione era tale anche allorquando scrissi in quest'opera per la prima volta ciò che aveva osservato su tali sacchetti; nè mi è ignoto

(1) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 152; et Act., t. 4, obs. 24.
(2) Num. 22 e 23. (3) III, Animadv. 36.

ch'essa fu poscia confermata da altri autori, i quali riportarono esempi di donne gravide, la di cui vescica, per effetto d'iscuria, in qualche parte si era dilatata in foggia di quei piccoli sacchi o di ernie, da me pure un tempo così chiamate: nullostante non molto bene discerno perchè, fra tali esempi, abbiamo collocato quello che si trova in Ruischio (1), a meno che per avventura non intendan parlare, non già dell'esempio che ivi è descritto, ma dell'altro, in quel luogo replicato all'occasione di quello, cioè l'osservazione I della Centuria di Ruischio medesimo: con questa osservazione paragonerai quella già esposta negli Atti della Cesarea Accademia (2), e facilmente ti riuscirà di comprendere cosa fosse in una nobilissima Dama quel tumore pendente dalle parti genitali, inciso il quale, uscì fuori un grosso calcolo insieme all'orina; dopo di che vi rimase un'incontinenza di questo liquido, o piuttosto una stranguria dipendente dall'incompleta guarigione della fatta ferita.

Ma queste due osservazioni, ed un'altra di Remberto Dodóneo (3), che può sembrare del medesimo genere, indicano un sacco formato o almeno accresciuto, non tanto dall'impulso dell'orina, quanto dal peso dei calcoli; e un tal sacco si trovava nella parte inferiore della vescica; ove anche Riolano (4) vide questi sacchi derivati da calcoli (5), ma talvolta li rinvenne anche nei lati. Ora poi osservo che nella maggior parte dei casi sì fatti sacchi si ammettono su i lati, e singolarmente a sinistra, e ciò, almeno secondo certuni, come se fosse una naturale disposizione: io però feci già altrove (6) conoscere

(1) Thesaur. VIII, num. CII. (2) Tom. 4, obs. 95 in fin.
(3) Medic. obs., c. 45. (4) Anthropogr., l. 2, c. 28.
(5) Encheirid. anat., l. 2, c. 30. (6) Epist. Anat. 1, num. 61.

in che m'incontrai sul proposito della figura naturale della vescica.

Qui poi non amo disputare se questo viscere abbia inoltre dei seni, o, come si chiamano, delle appendici; solo per me basterebbe che ciò che prima di Weitbrecht dissi su quella figura fosse da certi autori riferito in modo da non sembrare di averlo io detto dopo di esso (chi il crederebbe?), benchè nessuno possa aver letto la dissertazione di questo scrittore senza essere stato avvertito del tempo in cui ciascun di noi ha pubblicato quello che ci appartiene, mediante la Nota che l'Imperiale Accademia di Pietroborgo (1), non meno giusta che dotta, spontaneamente aggiunse a quella dissertazione. Oltre a ciò, vi furono autori che confusero i seni osservati da Riolano e da altri, con quelli ch'io aveva veduti, e che erano stati formati non già da calcoli, ma dall'orina assai lungamente trattenuta in vescica; ed a questo genere avranno appartenuto quelle due appendici che Berger (2) rinvenne in forma di sacco in una vescica; di fatto erano piene d'orina, ed esistevano sopra un Vecchio che morì d'iscuria: del resto noi sapremmo meglio se erano di questo genere se lo scrittore avesse notato i luoghi ove sporgevano in fuori.

Ma vi furono anteriormente dei medici che in diversa maniera spiegavano l'origine dei sacchi della vescica, alcuni (3) ripetendoli da una conformazione primitiva, altri (4) da un calcolo che, crescendo a poco a poco fra le tuniche di questo viscere, formerebbe con la

(1) Comment. tom. 5.

(2) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1704, obs. anat. 22.

(3) Sect. hac Sepulchr. 25, in schol. ad obs. 3.

(4) Ibidem, in Schol. ad §. 7, obs. 8.

separazione di queste un sacco pendente dalla vescica, e che, rotta finalmente, o corrosa l'interna tunica, comunicherebbe con la sua cavità; della qual comunicazione qualcuno, non è gran tempo, si appropriò la spiegazione, benchè in tutto quel ragionamento, ove ha passato in rivista i diversi modi dell'aderenza di un calcolo alla vescica, non abbia in verun luogo positivamente parlato di quei sacchetti prominenti all'esterno della vescica medesima.

Per altro, se vi sono dei casi particolari in cui si propongono quelle due origini di sacchetti, non v'è ragione di rigettarle in un modo assoluto; ma volendole in tutti proporre, vi si appongono manifestamente parecchie mie osservazioni altrove citate, e quella soprattutto da me poc'anzi (1) descritta. Di fatto vedrai negli *Adversaria* (2) che in un insigne bevitore essendosi di già formati alcuni sacchetti, ed altri avendo appena incominciato a formarsi, i principj di questi ultimi apparvero soltanto là dove le tuniche potevano essere spinte fuori delle aree che le fibre della vescica lasciano fra loro. D'altronde, chi crederà che il sacchetto esisteva sul Contadino sin da principio, in vece di essere stato prodotto da uno spillo, da calcolo, e da frequente ritenzione di orina? e poi il calcolo non poteva esser cresciuto fra le tuniche, dachè si formò sopra un ago introdotto nella cavità della vescica, nè conseguentemente poteva aver rotto la tunica interna per aprirsi un adito in questo viscere. Oltredichè, nessuno degl'individui, su i quali trovai questi piccoli sacchi, ebbe rotta quella tunica, mentre su tutti si rinvenne rilassata insieme all'altre membrane, espandendosi

(1) Num. 28. (2) Animadv. cit.

per formare il sacchetto; il che conoscerai rileggendo le dissezioni del Contadino e del Vecchio, dei quali ti ho in altro luogo (1) parlato. In fine, non ho mai veduti calcoli entro sì fatti sacchi se non se nel Contadino, nè mi accorsi che vi avessero anteriormente esistito: d'altra parte, mi è accaduto d'incontrarmi in questi sacchetti, non già su gli orifizi degli ureteri, o al di sotto di essi, ma sopra quegli orifizi, anzi molto al di sopra, come te lo dimostreranno le nominate mie osservazioni.

31. Questi sacchetti sono adunque diversi da quelli che i calcoli si preparano fermandosi in quegli angusti orifizi degli ureteri, ed ivi crescendo in volume; cosa che già conobbe Pietro Franco (2), benchè non citato nè da Riolano (3), nè da Willis (4), nè da tanti altri che sino a questi tempi com'esso opinarono, ad eccezione, per quello ch'io sappia, del solo Platner (5), che trascrisse un breve passo del di lui rarissimo libro, e che appartiene a quest' argomento. Riguardo poi all' aver Platner aggiunto, imitando Littre (6) e Abramo Vater (7), che se i calcoli non cadono da quegli orifizi, *gli sembra che si aprano una nuova strada, mentre sono spinti entro le tuniche della vescica verso il collo per le violenti contrazioni* di questo viscere, *che avvengono di quando in quando, e che è la causa per cui di sovente si trovano in luoghi assai distanti dagli orifizi degli ureteri*, io, a dir vero, crederei ciò facilmente allorchè si trovano delle vie aperte che

(1) Lettera XXI, num. 15. (2) Traité des Hernies, c. 31.
(3) Anthropogr., l. 2, c. 28. (4) Dissert. de Urin., c. 5.
(5) Disp. supr. ad num. 27 cit., §. 13, et not. Ibidem. n.
(6) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1702.
(7) Dissert. qua obs. rar. Calcul., etc. §. 4.

dall'estremità dell'uretere si estendono a quelle parti; vie simili a quelle osservate da Littre, e che, una volta aperte dai calcoli, è molto verisimile che siano conservate poscia dall'orina che di continuo vi scorre; ma io poi non dubito che per luoghi assai distanti dagli orifizi degli ureteri non si debba intendere di quelli soltanto che sono al di sotto dei medesimi, prese in considerazione anche le parole da me trascritte; luoghi ove questi corpi vengono spinti e dal peso dell'orina che discende per gli ureteri, e dalla contrazione della vescica.

Laonde, come dovremo noi spiegare tante altre osservazioni dallo stesso Platner citate nel medesimo luogo, e che sono spettanti a pietre della vescica racchiuse in una membrana? Si trovarono tutte queste negli orifizi degli ureteri, ovvero al di sotto? Accadde parimente lo stesso circa agli altri calcoli, dei quali parlasi in altre osservazioni da leggersi nel *Sepulchretum* (1)? In quest'opera singolarmente abbiamo una storia di Tulpio (2) (imperocchè quantunque ivi se ne trovino molte di Tulpio, Platner non l'ha però indicate tutte, e ne citò una da questa diversa) ove descrive trentanove calcoli in vescica, ciascuno dei quali *era celato ed involto nel proprio ricettacolo, ed in un modo sì coperto, che il chirurgo a prima vista avrebbe creduto che non vi sarebbero stati calcoli.* — A questa osservazione ne aggiugnerai un'altra di Holtzapell (3), il quale fa menzione di trentadue calcoli, *tutti racchiusi in particolari tuniche, e fra loro in contatto in guisa tale, che come le api nelle arnie empiono il favo, così questi calcoli,*

(1) Sect. hac 25, obs. 8, §. 7, 13, 14; et Sect. 24, obs. 10, §. 1.
(2) Sect. 23, obs. 7, §. 1.
(3) Ibidem, obs. 4, §. 2.

posti ciascuno nel proprio alveolo, empivano tutta la cavità della vescica, lasciando appena un picciol meato per l'orina.

Dunque, tutti questi calcoli stavano forse celati sotto gli orifizi degli ureteri? In quanto a me, talvolta mi cadde in mente di sospettare se mai, in quel modo stesso ch'io rinvenni (1) dei calcoli biliari nell'interno delle glandule della vescichetta del fiele, minutissime renelle potessero internarsi nella cavità delle glandule della vescica per i loro orifizi (orifizi da me trovati talvolta aperti nelle glandule degli ureteri, nè v'ha cosa la quale impedisca che in alcuni casi essi non lo siano anche nella vescica che si continua con gli ureteri medesimi), ed ingrossarvi in modo da formar dei calcoli aderenti ai loro alveoli. Ma sino a che non mi accada d'imbattermi in una vescica che abbia un calcolo racchiuso fra le sue tuniche in un luogo ove non avrà potuto giugnere uscendo degli ureteri, e di esaminarla con somma attenzione, presceglierò frattanto di tenere in sospeso un tal mio pensiero; e giacchè imparai dalle mie osservazioni, superiormente indicate (2), che gli orifizi dei sacchetti sono di sovente molto minori degli stessi sacchi, darò un qualche accesso anche ad un'altra conghiettura, cioè che dopo esservi entrato un picciol calcolo, l'orifizio, per una causa qualunque, si stringa vie maggiormente, e quasi o del tutto si chiuda.

Alle volte poi in una sola vescica esistono molti sacchetti, fra i quali se ne trovano di piccoli; e non solo occupano le parti inferiori e medie di questo viscere, ma eziandio le superiori. Comprenderai ciò dalle mie osservazioni già indicate, e più chiaramente con la guida di

(1) Lettera XXXVII, num. 29. (2) Num. 30.

due Tavole incise, che il celebre Eistero, come in altro luogo dichiarai, aggiunse alle sue Instituzioni Chirurgiche latine (1), che tanto più meritano di esser citate in quanto che sarebbe stato desiderabile che non si fossero del tutto passate in silenzio da certuni di coloro che scrissero su la litotomia, dachè con molta frequenza si è fatta menzione di quei sacchetti.

32. Ed in vero interessa al litotomo di aver sotto gli occhi ciò che, a non guardarsene, facilissimamente potrebbe ingannarlo: e se Riolano (2) insegnò che *non si scuoprono con l'introduzione del catetere* i calcoli innicchiati in quei profondi seni della vescica, e se il caso descritto dal celebre Gio. Cristoforo May (3) fa conoscere la difficoltà che s'incontra in estrarre un calcolo da questi stessi seni, sarà agevole l'immaginarsi, avuto riguardo a quel gran numero di sacchetti che possono esistere in sì diverse parti della vescica, in quanti casi ci possiamo imbattere ove è agevole ingannarsi anche nella ricerca di un calcolo, per non parlare della difficoltà dell'operazione; di fatto di qui nacque l'errore, come vedo presso l'illustre Schreiber (4), che creder fece perfettamente risanato dai calcoli un uomo, nella di cui vescica non si rintracciò più verun calcolo col catetere, mentre, ad onta di ciò, sul di lui cadavere ne furono trovati nove, ch'erano contenuti in sei piccoli sacchi della vescica.

Ma oltre il poter cadere in errore il litotomo nell'esplorazione del calcolo, poichè questo corpo ora è in

---

(1) Tab. 32, fig. 1 et 2.

(2) Luogo indicato di sopra al num. 30.

(3) Commerc. Litter. A. 1736, hebd. 5, num. 2.

(4) Epist. ad Haller. de Medicamento stephens.

vescica, ora si cela in un sacchetto, su di che ho abbastanza parlato di sopra (1), può inoltre talvolta succedere, con grave danno della di lui fama e dell'ammalato, che dopo aver fatta l'incisione si cerchi invano nella vescica quella pietra che si era sentita nei giorni precedenti. Per la qual cosa quando si tratta di sì fatti ammalati, nei quali ora si sente ed ora non si sente il calcolo col catetere, colui che l'ha anteriormente sentito debbe loro ordinare diversi e moltiplicati movimenti, e variate posizioni, se per caso un altro litotomo non lo sentisse; e dee tanto più guardarsi dall'operare se in allora non distingue la pietra nella cavità della vescica. Queste cose sogliono poi accadere allorquando l'orifizio del sacchetto è troppo grande in proporzione del volume del calcolo, come avvenne sul nostro Contadino. Del resto, il sacco e l'orifizio s'ingrandiscono per la quantità dell'orina, e pel di lei peso, al quale si debbe aggiugner anche quello del calcolo, il quale, quanto più di orina si trattiene intorno ad esso, ha tanto più di che ingrossarsi; e quanta maggior copia d'orina si ferma nel sacco, tanto più questo si dilata, imperocchè in simil modo le tuniche che formano il sacco medesimo sono vie maggiormente stirate, e le loro forze, sì muscolare, come elastica, che cooperano all'espulsione dell'orina, rimangono indebolite al massimo segno.

Pertanto l'ampiezza del sacco si può alle volte aumentare ad un grado tale da prenderla erroneamente per un'altra vescica: io però non dico questo perchè non sappia che in alcuni casi la vescica fu realmente doppia sino dal nascimento, poichè non ignoro ch'essa non solo fu tripla, ma quintupla. Di fatto, Molinetti (2)

(1) Num. 10. (2) Dissert. Anat. pathol., l. 6, c. 7 in fine.

fece vedere in pubblico sopra una Donna cinque vesciche, altrettanti reni, e sei ureteri, due dei quali s'inserivano nella vescica più grossa, e ciascuno degli altri quattro in ognuna delle quattro più piccole, le quali inviavano l'orina alla vescica maggiore per mezzo di singolari canalini; esempio certamente rarissimo, e forse unico, e appunto per ciò assai meritevole che sia da me citato, tanto più che fra tutti gli autori ch'io mi ricordo d'aver letti, e che parlano di osservazioni di vescica dupla o tripla, il celebre Fantoni (1) è il solo che, dopo Molinetti, abbia fatto menzione di questa quintupla vescica.

Oltredichè non ignoro che la cavità della vescica, parimente sino dalla nascita, è talvolta divisa in due parti da un setto, sia che questo setto si trovi in direzione trasversa, ovvero longitudinale: per traverso fu veduto da Ruischio (2) su le pecore e su i vitelli; ed io opino che Blasio (3) l'osservò in simil modo su i medesimi animali, benchè sembri che una delle cavità appartenesse più alla dilatazione dell'uraco che alla vescica; per la qual cosa, come accenna Ruischio (4), una tal disposizione per lo più non avviene che nei soli quadrupedi; e in quella che Blasio (5) una sola volta ritrovò sopra un Uomo, una delle cavità era assai piccola: pel lungo poi si offerse allo stesso Blasio (6) in un altro individuo, sul quale però riconobbe, con accurata dissezione, che erano piuttosto due vesciche fra-

(1) Anat. Corp. hum., diss. 7.

(2) Cent. obs. anatom-Chirurg. 8, et Musaei theca A. Repos. 2, n. 1.

(3) Comment. in Synt. Vesling. c. 5. (4) Obs. 8 modo cit.

(5) Part. 4, obs. med. 18. (6) Ibidem, obs. 19.

loro congiunte nei lati, che una sola divisa da un setto. Per altro non mi è palese qual si fosse e come era situato il setto che Bahuin (1) dice essersi ritrovato in un Principe; ma mi è bensì manifesto che ciò che tanti autori scrivono che fù ritrovato da Coiter sopra una Fanciulla, ch'io pure ebbi occasione di rammentar altrove, da nessuno di loro si sarebbe scritto se avesser letto Coiter con maggior attenzione; imperocchè questi (2), senza aver mai fatto in verun luogo menzione di setto, ha bensì primieramente esposto che su quella Fanciulla rinvenne *due vesciche orinarie, l'una naturale, e collocata nella sua sede; l'altra nata dal lato destro del collo dell'utero, quasi al doppio maggiore della vescica naturale, pienissima di orina, e fornita di due tuniche come la vera vescica; e qui non si scoperse alcun meato, sì per l'entrata, come per l'uscita dell'acqua.* Ma più in basso, dove disse che si può cercare *in qual modo si fosse generata quella vescica non naturale, e per quali vie l'orina entrò in quella vescica adjacente,* risponde, *non esser maraviglioso che su tal Fanciulla, che aveva l'utero in cattivo stato, e le di cui purghe mensuali erano imperfette e disordinate, che quell'acqua tenue e limpida si fosse accumulata fra le membrane che numerose ritrovansi nel basso ventre, e che avesse formata da per sè quella vescica con l'espansione delle membrane, com'è avvenuto in altre parti*: laonde riesce a tutti noto ch'egli descrisse, non già un'altra vescica orinaria, esistente sino dal nascimento, ma una grande idatide prodotta in fine dalla forza della malattia.

---

(1) Theatr. Anat., l. 1, c. 31; not. *k*. (2) Obs. anat.

Adunque, come potè accadere che Riolano (1) scrivesse che Coiter trovò in una fanciulla una doppia vescica, *ambedue piene d'orina, ma che una sola aveva gli ureteri, e scaricava una porzione di orina nell'altra?* Ovvero in qual modo Tommaso Bartolino (2) ebbe a dire che di *rado* la vescica ha *due* cavità, *divise da membrane, o da un setto, e simili a quelle che Velch. Coiter trovò sopra una Giovane di trentacinque anni?* Se Tulpio (3) non avesse tosto seguito questo autore nella spiegazione di quel setto di Coiter, come fece Blasio (4), il quale almeno nomina apertamente Bartolino, il medesimo errore non si sarebbe propagato in tanti altri libri anche moderni, che ora non è d'uopo di quì ad uno ad uno indicare, errore che in fine volli distruggere, e che mi costrinse ad esser più lungo di quello che avrei bramato. Ma si ritorni sul nostro proposito.

Allorchè c'incontriamo in due o più vesciche che fra loro comunicano, e che per un certo genere di struttura non sembrano esister tutte sino dalla nascita, come, per esempio, se un uretere non isbocca in qualcheduna di esse, e che questa non possa parer formata dalla dilatazione dell'uraco, singolarmente negli animali bruti, non si dovrà considerarla come un'altra vescica, soprattutto se contenga un calcolo, o se vi sarà stata precedenza di stranguria e disuria, o di una frequente ritenzione di gran quantità di orina; come di sovente avviene nei bevitori; ma piuttosto si riterrà per un' ernia della vescica naturale, cioè per un picciol sacco derivato dalla forza della malattia; quale, a modo d'esempio,

(1) Anthropogr. l. 2; c. 28.

(2) In Additis ad Patris Instit. Anat., l. 1, c. 20.

(3) L. 3, Obs. med., c. 5. (4) Comment. cit. in Vesling.

era, a quel ch'io credo, quello che Bartolino (1) dice che fu osservato in questo nostro teatro anatomico, non già da lui, ma da Monicheni, che vide una piccola vescica nata accanto ad una più grossa, con la quale comunicava. Al contrario con maggior facilità io riguarderei come una doppia vescica (imperocchè almeno i singoli ureteri sboccavano in ciascuna cavità) quella che Stegmann (2) descrive sopra un Giovane, ad onta della disuria e del calcolo da cui quest'individuo era stato affetto.

Finalmente v'ha una cosa che non passerò sotto silenzio prima di terminare ciò che dir debbo su questi sacchetti, ed è che si dee por mente a quelli i quali si manifestano prima che la vescica sia enfiata, o che, essendo di già enfiata, non si possono ripetere da una apertura delle tuniche esterne della vescica, casualmente offese dal coltello, apertura per la quale, spinte in fuori dall'aria introdotta le membrane interne, queste mentirebbero l'aspetto di un picciol sacco che non avrebbe mai esistito durante la vita, e ne imporrebbero agli anatomici non troppo cauti ed inesperti, il che già rilevai esser talvolta accaduto.

33. Per altro, come io ritrovai il condensamento delle tuniche della vescica sul Contadino (3) di cui sinora parlammo, così tu potesti conoscere che fu osservato anche in quella Giovane contadina (4) e nel Giovanetto (5), ambi i quali furono travagliati da una grave e lunga difficoltà di orinare, similmente prodotta da un calcolo. A ciò aggiugni la vescica che il celebre

(1) Anat. Quart. renov., l. 1, c. 20.
(2) Eph. N. C.; dec. 3, A. 4. obs. 110.
(3) Num. 28. (4) Num. 20. (5) Num. 15.

Dethardingh (1) fece delineare, ed eziandio quelle che sono descritte in Ruischio (2), ove leggerai che per una medesima causa avevano le pareti ingrossate un dito trasverso, di maniera che in uno dei casi non vi rimaneva il luogo che per poche gocciole d'orina fra esse ed un calcolo voluminoso. — Sì fatte cose furon note anche a Riverio (3), il quale scrive che in tal sorta di cadaveri si trovano le tuniche della grossezza di *un dito o di un pollice, per cui talvolta riempiono tutta la cavità della vescica, ed abbracciano da vicino lo stesso calcolo*. E per non allontanarti di troppo dal *Sepulchretum*, benchè in esso (4) ritrovinsi queste particolarità ricavate da Riverio, vi scorgerai che un sì fatto condensamento eguagliava *un mediocre dito trasverso* anche sopra un Bambino (5); e che sopra un altro calcoloso (6) la vescica *era divenuta sommamente carnosa*; il che non fu ignoto neppure a Riverio, il quale (7) aveva notato che *il corpo della vescica divien carnoso*.

Ma queste cose non accadono soltanto allorquando la disuria proviene da un calcolo: di fatto, lasciando a parte ciò che tu comprenderai leggendo una certa osservazione indicata per la prima nella Lettera precedente (8), e che appartiene a quest'oggetto, avrai certamente veduto nella medesima Lettera (9) che nel caso in cui la disuria avea avuto origine da un'escrescenza della glandula prostata, le fibre della vescica erano

---

(1) Eph. N. C. dec. 3 A. 9, obs. 31.

(2) Cent., obs. Anat. chir. 89, et Thes. Anat. 2, Ass. 3, num. 5.

(3) Prax. medic., l. 14, c. 1.

(4) Sect. 28 hujus l. 3, obs. 19; et sect. 23 in schol. ad obs. 1, §. 8.

(5) §. 8. eod. (6) Ibidem §. 3. (7) Obs. 19 cit.

(8) Num. 12. (9) Num. 6; vedi inoltre la Lett. XL, num. 4.

divenute sì dense, che Valsalva, nell'esaminarle, riconobbe che assomigliavano ai lacerti del cuore in figura e in grossezza; per non rammentare al presente un'osservazione di Piccolomini (1), che mi maraviglio di non vederla esposta nel *Sepulchretum*, e spettante ad una Fanciulla tormentata da febbre continua, e da vivi dolori cagionati dalla corrosione e dall'acrimonia degli umori, i quali, spogliata che ebbero la vescica della sua tunica interna, avevano lasciato *le fibre carnose della membrana esteriore in tale stato d'infiammazione, che giudicata l'avresti del tutto carnosa*, tanto, ei dice, *talvolta* quelle fibre *s'ingrossano, e divengono ragguardevoli!* — A questa osservazione unirai quella di Rod. Giac. Camerario (2), ove parlasi di una vescica *simile ad una massa carnosa*, le di cui pareti avevano *la grossezza di due pollici*, per la qual cosa la cavità era *appena più grande di una noce*: e di ciò avrai meno a maravigliarti allorchè, leggendo la storia da me superiormente (3) citata presso gli Atti Elvetici, rileverai che il condensamento delle tuniche della vescica era tale, che quantunque questa eguagliasse pressochè la testa di un bambino, aveva nulladimeno una cavità che a stento avrebbe ricevuto una noce.

Siccome dissi poc'anzi che le fibre di queste tuniche erano alquanto simili ai lacerti del cuore, non vorrei che tu ignorasti che una tal comparazione è stata fatta non solo da Valsalva, ma eziandio da altri osservatori (4) che poscia s'incontrarono in casi a questo genere conformi; e tu stesso, se per avventura ti avessi ad

(1) L. 2, Anat. Praelect. 24.
(2) Eph. N. C., cent. 3, obs. 10. (3) Num. 23.
(4) Vid. apud Brendelium, num. 2, Program. sup. ad num. 18. cit.

incontrare in una vescica eguale a quella descritta e delineata dall'illustre Trew (1), la quale, dopo la *total distruzione* della sua tunica interna, in vece *delle fibre della tunica muscolare*, presentò *diversi fascetti, insieme raccolti in un modo maraviglioso*, e *divisi da grandi frapposte lacune*, tu stesso, dissi, non ti potresti in alcun conto servire di una altra comparazione: la vescica però, con una *sostanza* così *ingrossata*, conteneva grandi e scabrosi calcoli. Ma per l'appunto come nel caso poco fa menzionato, Hottinger (2) trovò senza calcoli una vescica densa quanto il traverso di un picciol dito, con *riguardevoli* fibre *del calibro di grosse* corde: il che fu un effetto dell'acrimonia dell'orina, la quale era sì grande, che *nelle mani* del settore *eccitò un prurito sommamente molesto*.

Anche Genselio (3) rinvenne *un condensamento* di vescica, cagionato da ulcerette e da un'escrescenza della prostata che trattenevano un'orina purulenta; e Bajer (4) in ultimo, per non citare adesso altri autori, vide una vescica avente *la densità di un pollice* perchè esulcerata nell'interno: quindi era talmente irritata, che stringendo gli orifizi degli ureteri con la frequente sua contrazione, e facendovi dimorare l'orina, questa dilatò in un modo straordinario tutta la rimanente parte di quei condotti, che pervennero all'ampiezza di un pollice, e parimente le pelvi dei reni. Ed io pure vidi più di una volta l'ingrossamento delle tuniche della vescica senza che questo viscere fosse affetto da' calcoli, come potesti

(1) Commerc. Litter., A. 1734, hebd. 6, num. 5.
(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 232.
(3) Eorumd., cent. 6, obs. 84.
(4) Eorumd. Act., tom. 3, obs. 122.

discernere non solo nell'ultima Lettera (1), ma parimente in altre (2): ed invero sia che l'orina assai di sovente ecciti la vescica ad evacuarla, come nei gran bevitori, sia che qualche altra causa faccia le veci di uno stimolo, il sangue concorre in maggior copia sopra quest'organo, ed accresce la densità delle sue membrane.

Quindi, le tuniche della vescica si ingrossano anche per altre cause, quantunque la più frequente sia quella della difficoltà di orinare; ma d'altra parte, io credo che quel condensamento accresca questa difficoltà, e talvolta la produca o conservi, come in pochi detti il farò conoscere dopo aver esposta un'osservazione, che se fosse stata in ogni sua parte compiuta, l'avremmo descritta piuttosto in altre Lettere che nella presente.

34. Un Marinaro, dell'età di cinquantacinque anni, alquanto pingue, bevitore, solito ad orinare non senza difficoltà, e soggetto, forse per sì fatta causa, ad un'ernia dello scroto, era venuto a quest'ospedale non già per l'una o l'altra di tali affezioni, ma per un dolor di gola, non però sì grave che gl'impedisse di alzarsi di quando in quando. Laonde dopo aver sul mattino passeggiato per l'ospedale, ed in breve ritornatosene a letto, ivi fu ritrovato morto, con volto annerito, che poscia divenne pallido. Il cadavere, che nella mattina del giorno seguente era tuttora caldo, fu trasportato al Ginnasio, dove io aveva di già incominciato il mio corso di Anatomia verso la fine di gennajo dell'anno 1733.

Apertosi il ventre là dove si stimò conveniente, l'epiploo si rinvenne rattratto sopra lo stomaco ed il vicino intestino colon; e il fegato, lievemente screziato di rosso e bianco come un bel marmo, era piuttosto

(1) Num. 13. (2) Lettera IV, num. 19; Lettera X, num. 19.

voluminoso; la milza, però in proporzione, il superava in mole, ma non in grado eccessivo. I reni e gli ureteri si trovavano in istato naturale; nulladimeno la vescica presentava molta ampiezza con le sue tuniche grandemente dense; e nell'uretra non si discerneva veruna lesione, benchè la corona del glande, nei confini che la separano dal prepuzio, sembrasse che un tempo fosse stata affetta da ulcerette per le cicatrici che in essa esistevano. Nello scroto fu osservato il sacco dell'ernia, ma vôto. Il tronco dell'aorta che scorre su le vertebre dei lombi era in certo qual modo tortuoso, come pure i suoi rami iliaci, che in alcuni luoghi offersero una durezza ossea, e nell'interno varie macchie biancastre: l'aorta però non aveva che macchie.

Entro il petto il cuore si vide più grosso del naturale con le di lui valvule semilunari in qualche luogo indurite, e la mitrale anteriore non senza ossificazione. Benchè si fosse versata gran copia di nero e fluido sangue dalla vena cava, incisa presso il diaframma, tuttavia ambi i ventricoli del cuore contenevano concrezioni polipose di una struttura piuttosto compatta, e di un colore bianco-cenerognolo internamente: la destra, ch'era la più solida, penetrava non poco nell'arteria polmonare, e l'altra si avanzava per lungo tratto entro l'aorta. — Ma l'aorta, il di cui intero tronco sembrò più grosso dell'ordinario, aveva qua e là seminata la sua faccia interna, dal diaframma fino al cuore, di macchie biancastre, simili alle già indicate, le quali erano tanto più numerose quanto più l'arteria si avvicinava al cuore, di maniera che là dove si scava in quei tre piccoli seni di Valsalva, sì fatte macchie erano appariscenti e quasi prossime a cangiarsi in osso: oltredichè, in un dato luogo, situato fra il cuore e l'incurvatura, luogo lungo

tre o quattro dita, e largo due, essa presentava nell'interno delle ineguaglianze formate da rughe dense e come tortuose, nè ci mancavano indizi alquanto oscuri di erosione. Ma però, le macchie, e meno ancora le altre lesioni, non si propagavano alle carotidi; per la qual cosa molto non m'increbbe che, per l'accurata anatomica indagine sì delle rimanenti parti, come di quelle già nominate, che suol durare molte settimane, nel corso delle quali per lo più si portano nuove parti spettanti ad altri cadaveri, avessero seppellito senza mia saputa il capo di questo, dimodochè non potei cercarvi la causa della morte repentina. — Esaminai soltanto la faringe ch'era stata deposta con la laringe: questa, al pari di tutta l'asperarteria e dei polmoni, era sana. Rinvenni più densi del naturale i lati della faringe ove dissi che l'uomo aveva provato dolore; e recidendoli mi accorsi che un tal condensamento derivava dalla faringe stessa, che, trovandosi soverchiamente distesa, sembrava che presentasse un so che cosa, la quale, per così dire, tenesse il mezzo fra il glandulare ed il viscido.

35. Diligentemente riconsiderando su ciò che in quest' Uomo apparteneva alle parti orinarie, che sono qui l'unico nostro scopo, al certo comprenderai che non v'era niente a cui si potesse attribuire la difficoltà di orinare se non se all'eccessivo ingrossamento delle tuniche della vescica. Nè ho perduto di vista le cose citate presso Guarinoni nelle Aggiunte a questa Sezione XXV del *Sepulchretum* (1), ove sta scritto che il condensamento, del quale parliamo, *non è sempre di ostacolo all'escrezione dell'orina*; e questo è il titolo di quell' Osservazione. Ma oltrechè si dee intendere che

(1) Obs. 19.

Guarinoni (se da quei pochi detti ben comprendo la di lui opinione) parla non già di una disuria; ma di un'iscuria, la quale finalmente ebbe luogo allorchè l'ingrossamento e la durezza pervennero al sommo grado, vorrei che tu inoltre riflettessi che io non ripeto la disuria da ogni ingrossamento, come allorquando esso proviene dall'incremento naturale delle sostanze delle fibre carnose, che anzi le rende più atte alla contrazione, ma bensì da quello che snerva le fibre con frapposti estranei sughi, e che ingorga talmente tutte le altre parti delle tuniche, che le fa essere meno flessibili, e perciò inette a contrarsi.

Ed in fatti, se fra le osservazioni menzionate di sopra (1), leggerai quella soprattutto ch'io citai presso Camerario e gli Atti Elvetici, conoscerai chiaramente che quelle vesciche molto dense erano composte di una sostanza *fibrosa*, è vero, ma *scirrosa*, o almeno callosa e dura; di maniera che, quantunque non fossero *agglutinate per ogni dove alla pelvi*, come quella di Höttinger, mancava ad esse molta facilità nel contrarsi, donde ne risultarono in fine quegli sforzi e quella voglia di orinare. Nei calcolosi poi, ancor più di sovente si osservano questi conati prodotti dalla medesima causa, a meno che l'orina non si versi talvolta di per sè stessa per effetto della debolezza dello sfintere: laonde la vescica dell'individuo descritto da Mauchart (2) era *grossa e pressochè callosa*; ed il celebre Targioni (3) vide sopra un Patrizio pistojese le tuniche della vescica grosse un dito, callose, e ripiene di steatomi; dimodochè, non potendo esser distese, non erano in grado di contenere

(1) Num. 33. (2) Eph. N. C., cent. 7, obs. 15.
(3) Prima Raccolta di Osservaz. mediche.

in sè che una piccolissima quantità di orina ed un calcolo voluminoso. — D'altra parte, avvenendo il più delle volte che l'angustia e lo stringimento della vescica si uniscano al condensamento delle tuniche, come parimente (1) si vede in quell'esempio di Fantoni, relativo ad un Uomo, che dopo una lunga disuria, prodotta da un calcolo della vescica, offerse, è vero, agli Anatomici gli ureteri assai dilatati, ma la capacità della vescica stessa *molto piccola a motivo dell'estrema contrazione delle membrane;* e di qui ne nasce che i calcolosi si espongono di sovente a' più gravi incomodi e perigli se vogliono farsi curare. Di fatto, il moto del catetere introdotto, essendo necessariamente impedito da questo stato morboso, o non si possono sufficientemente cercare i calcoli, come nel caso di Laubio (2) sopra un Uomo, che aveva la vescica sommamente *ingrossata e ristretta*; ovvero, se il chirurgo faccia forza, l'ammalato non lo può in verun modo sopportare, come in un esempio che si vede nell'illustre Schreiber (3), spettante ad un altro, la di cui vescica, *sommamente contratta, adattata al volume del contenuto calcolo, e molto ingrossata, non lasciava spazio da volgere* il catetere. Oltrechè dopo l'incisione della vescica può alle volte accadere ciò che Schroecke (4) vide anche in un morto, come sarebbe che, essendo *la vescica sommamente ingrossata e stretta attorno il calcolo, questo non si potesse smuovere dal suo luogo ed estrarre dalla pelvi se non che con grande difficoltà:* ed a tal circostanza

(1) De Obs. med. et anat., Epist. 8, num. 15.
(2) Eph. N. C., cent. 8, obs. 22.
(3) Epist. supr. ad num. 32 cit.
(4) Eph. N. C., cent. 10, obs. 100.

aggiungi, che se la vescica *sarà stata resa* molto angusta dal calcolo, non vi può esser luogo al metodo curativo di Foubert senza esporsi al pericolo di un grave errore, come saggiamente avvertì il celebre Kesselring (1), e ottimamente confermò Augusto Fed. Pallas (2), attesochè parimente questo metodo ha bisogno di un certo appoggio particolare; e questi fece del pari un simil rilievo (3) sul metodo di Raw, quantunque corredato di un nuovo stromento: ma su quello che chiamasi alto apparecchio ha dottamente ricordato (4) che la vescica debb'esser *sana ed ampia*.

Del resto, è della massima importanza che non solo il litotomo, ma anche il medico sappiano ed avvertano ciò che si è sin qui detto sull'ingrossamento delle tuniche e su la loro minor facilità a distendersi, che ben di sovente si combinano con una ragguardevole diminuzione della capacità della vescica; imperocchè se, a modo di esempio, una soppressione di orina in questo viscere assale un uomo sottoposto a disuria, il medico se ne lascerà difficilmente imporre come il chirurgo altrove (5) menzionato, per la minor tensione dell'ipogastrio, in maniera di credere che non è ancor tempo da evacuar l'orina col mezzo di un catetere. Ed in vero in vista della lieve, ma molestissima tensione appalesatasi in quella parte, potrà conghietturare che nella vescica esiste di già tanta orina, quanta un viscere sì fatto, angusto e poco estensibile, ne può appena contenere, singolarmente se l'ammalato sia molto vecchio, per cui sembri abbastanza verisimile che anche l'età

(1) Dissert. de Hist. et Meth. Foubert., num. 57.
(2) Dissert. de variis calcul, secandi methodis, §. 39.
(3) Ibidem, §. 29. (4) Ibidem, §. 18. (5) Lettera XLI, num. 14.

aggiunga durezza e rigidità alle tuniche, e se prima della soppressione era solito a orinar di frequente, ma poco. — Io non mi sono mai pentito di aver con diligenza posto mente a queste cose per accelerare all'opportunità l'evacuazione dell'orina soppressa.

36. Benchè questa Lettera sia di già molto lunga, tuttavia se vi voglio raccogliere, come sin da principio ho promesso, anche le altre affezioni appartenenti ai vizi dell'orina, è necessario che accenni con brevità numerosi e diversi oggetti. Adunque, prima di tutto, alle rimanenti cause su la difficoltà di orinare, su le quali sino ad ora si è scritto, bisogna aggiugnere anche quelle che nell'uretra si presentano. Nella Lettera precedente (1) fu dimostrato in qual modo la glandula prostata, che abbraccia i principj di questo canale, non solo renda difficile, ma impedisca l'uscita dell'orina, indurendosi ed ingrossando; ma allorchè la medesima s'incallisce e si enfia al tempo stesso per effetto di un'esulcerazione e della marcia che racchiude, può talvolta accadere che la superficie interna si disenfi per l'effusione della marcia, ed anche, rimanendo corrosa da ulcere, che lasci all'orina una via tanto più ampia quanto più la callosità impediva allo sfintere di chiudere l'orifizio della vescica, come l'impediva uno scirro della prostata notato dal chiarissimo Haller (2). Quindi in allora ne avverrà la stranguria come nell'osservazione del celebre Fantoni (3), che, secondo la mia opinione, si può in simil modo spiegare.

Ma poichè la cosa ora va così, ora la nuova marcia non può uscir della prostata, dal che ne nasce che la

---

(1) Num. 13, 14, 15 e seg. (2) Opuscul. Pathol. obs. 35.
(3) Epist. supr. num. 35 cit. 8, num. 18.

superficie interna della glandula si gonfi di nuovo sotto quel callo superiore, in alcuni casi avrà luogo la stranguria, in altri la difficoltà di orinare, la quale alle volte sarà sì considerabile da degenerare in una soppressione che riescirà sommamente perigliosa se l'infiammazione di questa glandula o la sua durezza e tumefazione impediranno l'uso del catetere. Un tale inconveniente è spesso accaduto ad altri, e qualche volta a me pure nell'esercizio della medicina; ed io vedo che un egual caso si offerse a Valsalva sopra un Cavaliere, pel quale nel 1714 scrivendo un consulto responsivo, dichiarava, che se mai sopravveniva una soppressione sì fatta, e che non fosse possibile di aprire la via naturale dell'orina, non aveva difficoltà di approvare quanto fu dagli altri proposto, cioè a dire l'apertura di una nuova strada, fatta mediante uno stromento con perizia introdotto attraverso il perineo. Aggiungeva inoltre che se qualche accidente si fosse per avventura opposto a questa operazione, si poteva, costretti dalla necessità, evacuar l'orina con quel medesimo ago col quale si estrae l'acqua agli idropici, immergendolo obbliquamente dall'alto in basso alla regione della vescica appena sopra l'osso del pube, ed io ciò volli notare per farti palese cosa egli pensasse di questo duplice presidio nel caso in cui l'orina non può essere in nessun altro modo evacuata, a fine di conservare intanto la vita dell'ammalato, mentre si sta in aspettazione che l'arte o la natura aprano la primiera via dell'orina.

Di fatto, per ciò che si riferisce alla puntura dell'ipogastrio, Weitbrecht (1) scrisse a Goetz, che essendo stata messa in pratica sopra un soldato a Pietroborgo,

---

(1) Commerc. Litter., A. 1733, hebd. 2, num. 1.

da alcuni fu lodata, *e biasimita da altri*, e che egli lasciava ai chirurghi la facoltà di giudicare *se quel metodo merita biasimo, ovvero lode e imitazione*: egli è poi certo che procurò un gran sollievo pel corso di dieci giorni, cioè a dire sino a che le altre parti, e quelle in particolare che avevano causata la soppressione dell'orina, furono similmente la causa della morte; imperocchè, mentre la dissezione fece conoscere i vizi di quelle parti, mostrò che non esisteva alcuna lesione nel luogo pel quale era passato l'ago; laonde confermò il giudizio di tanti altri distinti autori, che avevano anteriormente raccomandata questa puntura, ma che forse non erano in allora troppo conosciuti da ognuno in quella città.

Riguardo poi all'incisione del perineo, io penso che Valsalva non avrà ignorato che nel suo Ginnasio di Bologna aveva un autore che egli imitava; intendo parlare di Zecchi, un tempo medico di chiaro nome, il quale, su tale operazione, scriveva (1) a Rota in sì fatto modo che scorgevasi ch'ei si credeva l'inventore di questo felice presidio. — Ma benchè Riolano (2) (là dove loda la puntura superiore, e questa incisione inferiore; ed ove raccomanda inoltre di far questa incisione sul lato del perineo, su di che in oggi ha dei seguaci, che anche per tal parte si servono dell'ago adoprato per l'ipogastrio) benchè, dissi, obbietti a Zecchi che un simil mezzo *già da cento anni era usitato dai medici di Parigi*; nulladimeno, Zecchi era giovane, è vero cent'anni prima, ma era in un'età da poterlo imparare dalla natura medesima; di fatto dichiara che fu *istruito* da essa, perchè dice che, dopo *la rottura di un ascesso* al

(1) Consult. med. 58. (2) Encheirid. anat., l. 2, c. 30.

perineo, ivi *spontaneamente formatosi sopra* dei calcolosi, avea veduto *che i dolori e tutti gl' incomodi cessarono con l' evacuazione dell' orina.*

37. Quella risposta di Valsalva, di cui poc' anzi parlammo, è diretta ad un chirurgo dello stato di Milano, che consultandolo a nome dell' ammalato, fra le altre cose gli aveva scritto ciò che segue, e che qui non si dee passar sotto silenzio: « Che si ricordava di aver trovata una pietra nella glandula prostata notomizzando il cadavere dell' eminentissimo cardinal Morigi ». — Certamente questa malattia è quella che rese manifesta Gio. Cristoforo Pohl in una Dissertazione da esso pubblicata in Lipsia l' anno 1737 *su le Prostate affette da Calcolo*, ove con un fine veramente lodevole esamina una malattia, dalla quale, oltre la disuria e i frequenti stimoli di orinare, possono nascere altri incomodi, fra i quali i dolori sia nel luogo affetto, sia pur anche in tutta l' uretra, perchè questo canale non è abbastanza munito contro l' acrimonia dell' orina a motivo della diminuita quantità dell' umore della prostata che lo umetta, o della sua natura viziata. — Sarebbe stato desiderabile che il vecchio Facchino, su cui Pohl trovò quei calcoli, non ne avesse avuti nei reni, anzi, che questi si fossero trovati in istato più che sano, e che sopra la glandula prostata, nel fondo medesimo della vescica, non avesse esistito una lieve traccia d' infiammazione, e soprattutto che nelle vicinanze di quel luogo non si fosse formato un tumore, il quale, nato da quella stessa glandula, sporgeva in dentro, presentando la grossezza di una ciliegia, e si assomigliava ad uno sciro, se non che era pieno di marcia.

Senza dubbio si può dubitare se tutti i segni, che Pohl con diligenza raccolse dagli amici del morto, erano

singolarmente dovuti a quei calcoli; come tu a buon dritto dubiteresti se certi sintomi, ch'io descrissi di sopra (1) in Cortini, li attribuissi a quella materia tartarosa; e di già quasi calcolosa, ch'era contenuta in uno dei seni dell'interno della medesima glandula. Avendo poi ritrovato sopra un altr' Uomo, del quale si riserbiamo a parlare in un luogo diverso, a motivo di una particolare costituzione congenita del prepuzio e del glande, avendo trovato, dissi, alcuni calcoli gialli, piccioli, e alquanto profondamente internati nella prostata, non potei sapere a quali incomodi avevano dato origine, perchè l'individuo era forestiere, ed era stato ricevuto in quest' ospedale per un' acutissima e mortale infiammazione di petto: compresi però una cosa, ed è che non avrà potuto ejaculare lo sperma essendo i calcoli posti e infissi in luogo tale da totalmente impedirne l'uscita.

Questa osservazione mi fece risovvenire di altre ch'io aveva già lette; di fatto Marcello Donato (2) scrive che un Uomo, nella di cui prostata rinvenne infissa una pietra, *non poteva render nel coito che una quantità di sperma assai tenue e molto acquosa;* e Federico Lossio (3) produce come causa di sterilità *un calcolo che chiuda esattissimamente il meato che dalla prostata sbocca nell' uretra.* A questi autori sembra che si possa aggiugnere Nicolao di Blegny (4), il quale narra che l'ejaculazione dello sperma fu similmente impedita in un altro individuo a causa della tumefazione e dell'indurimento della caruncola seminale, imperocchè lo sperma

(1) Num. 13. (2) De Medic. hist. mirab., l. 4, c. 30.
(3) L. 1, obs. med. 33.
(4) Zodiac. Med. Gall. A 2, Mart. obs. 4.

vi si era indurito come pietra, mentre i *vasi ejaculatori erano similmente ripieni di durissime pietre*, che per la maggior parte avevano la forma e la grossezza di un pisello; oltredichè, Fabrizio Bartoletti, che si sarebbe dovuto nominare pel primo, osservò, come riferisce Rodio (1), *che dal seme trattenuto si era formato un calcolo, e che l'orina aveva cessato di scorrere per la pressione che questo esercitava sull' orifizio della vescica.*

Del rimanente, mi reca sorpresa che Rodio e Bartolino (2), che citano quest'ultima osservazione, abbiano, contro il loro costume, ommesso di far menzione di quella da me in primo luogo indicata presso Donato, come pure di un'altra che si legge in Donato (3) medesimo, relativa *ad una piccola pietra* trovata nella prostata di un Medico mantovano. Ma Terraneo (4) dice inoltre, che in un Vecchio, *calcoloso nei reni, nella milza, e nei polmoni*, rinvenne *dei calcoli piccoli ed ineguali nei tubuli delle prostate e dei vasi deferenti che sboccano nel principio dell'uretra; e sì fatti calcoli producevano dolori, ed erano di ostacolo* sì all'orina che doveva passar sopr'essi, come al seme che doveva scorrere: e, prima di Terraneo, Giacomo Douglas (5) trovò sopra un altro Vecchio *alcuni piccoli corpi duri, simili a piselli bianchi, e che, circa alla consistenza, corrispondevano al corpo citato* (egli scoperse questo corpo in un tumore sopra una donna, ma non determinò se era osseo, o piuttosto lapideo e tartaroso); *ma erano*

---

(1) Cent. 3, obs. med. 27.

(2) Cent. 4, Epist. med. 6.

(3) C. 30 cit. (4) De Glandul., c. 5.

(5) Vid. Act. Erudit. Lips., Ann. 1707, M. febr.

più lisci, in quanto alla faccia esterna; e parecchi fra essi avean sede sul corpo stesso di queste glandule (prostate), *mentre alcuni altri stavano attaccati con sottili radici alla membrana che le ricuopre.*

Volli qui rammentarti tutte queste osservazioni, non già perchè non siano abbastanza note; imperocchè molte delle medesime furono esposte, quantunque sparsamente, nel *Sepulchretum* (1); ma all'oggetto che tu le possa unire a quelle di Pohl e alle mie, sebbene non se ne sia potuto sinora ricavare un segno abbastanza distinto onde riconoscer i calcoli della prostata: di fatto, benchè nella maggior parte di quelle da me indicate fosse impedita l'ejaculazione dello sperma, nullostante, un simile effetto nè è stato prodotto da tutti i calcoli della prostata, nè il fu da questi soltanto, imperocchè non tutti sono collocati in una parte ove poter chiudere o comprimere ambi i meati del seme; d'altronde, l'ostruzione o la compressione di questi talvolta proviene da varie altre cause. Ma quando non si può sospettare che i medesimi calcoli siano nati dalla materia seminale, in allora crederemo noi che, fra le diverse cose, si compongano di quella sostanza che ben di sovente mi si è offerta sotto la forma di grani di tabacco nell'interno o in prossimità di tal glandula? Tu stesso il potrai giudicare allorchè, trattando (2) della Gonorrea, parlerò di quella materia, dei seni che talvolta la racchiudono, e di altri vizi della prostata.

38. Ora, facendo alcun cenno su certe lesioni che sono comuni anche al rimanente dell'uretra, non tornerò a

---

(1) L. 3, Sect. 24, obs. 17, §. 4; et Sect. 34, obs. 5, §. 4, et obs. 6, §. 1; et in Additam., obs. 3.

(2) Lettera XLIV, num. 20 e seg.

parlare dei calcoli che già ti descrissi (1) sul corpo di una Donna, e che stavano sotto la membrana interna di questo canale; ma farò bensì conoscere quali vizi mi si offersero in tutta l'uretra in sì gran numero di cadaveri che notomizzai, vizi che potrebbero appartenere alla controversia che riguarda la natura delle così dette caruncole, e che un tempo la maggior parte degli autori giudicò che nascessero nell'uretra stessa, singolarmente se v'era precedenza di gonorrea virulenta; ma in oggi una tal cosa ben pochi la credono; e la difficoltà di orinare e gli ostacoli opposti al catetere, che quelli attribuiscono alle caruncole, altri li fanno derivare da altre cause, e soprattutto da cicatrici, o da ingorgo e da varici dei vasi sanguigni che ristringono certi luoghi dell'uretra; e a questo ultimo genere parimente appartiene un'osservazione che sotto il numero XXII esiste fra quelle che furono aggiunte a questa XXV Sezione del *Sepulchretum*. Più, è stato detto che il medesimo corpo spugnoso dell'uretra s'innalza nell'interno di essa là dove la gonorrea di soverchio indebolisce alcune parti della tunica interna; e siccome questa tunica è molto sottile, penso che la tua maraviglia sarà minore se per avventura succede ch'essa ceda alla pressione esercitata dal sangue distendendo le cellule di quel corpo, poichè tu ben sai che ambe le pareti dei corpi cavernosi del pene, che tanto la superano in densità e robustezza, talvolta s'innalzano in foggia di nodo per una causa consimile, come già fu parimente indicato da Aranti (2).

Goulard (3), uomo di grande esperienza, opina che un tal genere di ostacolo sia più di ogni altro frequente

(1) Lett. XXXIII, num. 34. (2) De Tumor. p. n., c. 50.
(3) Traité des Maladies de l'Urètre.

nell'uretra, e ch'ei in verun conto non nega, facendo conoscere che quello è per l'appunto il più atto a spiegare i fenomeni, e a far conoscere il motivo per cui non si trova traccia di ostacolo sui cadaveri di parecchi individui che se ne lagnarono sino alla morte. Certamente, negli estremi della vita, insieme alle forze della circolazione venendo a cessare la causa che spingeva in dentro quelle cellule, le medesime si disenfiano a poco a poco, e si abbassano, non lasciando alcun indizio di sè agli occhi di coloro che le ricercano. Io però credo che allorquando esse realmente esisterono sul corpo vivente si possono ravvisare sul morto, distendendo con aria soffiata il corpo spugnoso dell'uretra tanto quanto lo fu durante la vita, e, dopo averlo essiccato in questo essere, incidendo l'uretra per vedere nel di lei interno il luogo ove l'ostacolo soleva farsi sentire.

Ma non mancano autori che tuttora combattono in favore delle caruncole, sia che si debbano ammettere in diversi luoghi dell'uretra, sia soprattutto nella medesima caruncola seminale, divenuta tumida; e fra questi si conta lo stesso Lancisi, come ce lo fa conoscere la sua Lettera diretta a Genselio (1): ma niuno trattò sì fatto argomento con maggior copia e diligenza di Benevoli (2), il quale, non si limitò, come Lancisi, a citare osservazioni, ma ne produsse delle proprie, insegnando che una tal malattia consiste nell'esulcerazione di quella caruncola stessa. Nulladimeno non negò una cosa ch'io vorrei che osservato avessero due scrittori d'altronde eruditi; ed ha pur anche confessato (3) apertamente, che inoltre esser possono entro l'uretra altri ostacoli,

(1) Eph. N. C., cent. 6, obs. 84.

(2) Nuova proposizione intorno alle Caruncole. (3) C. 2 et 3.

alcuni dei quali furon da esso scoperti, e che sono prodotti da stringimento, da rughe, da cicatrici, e alle volte anche da qualche escrescenza carnosa; e pretese soltanto che queste lesioni non possono, come l'esulcerazione della caruncola seminale, porger tutti quei segni particolari, mediante i quali distingueva le malattie di cui parlava dagli altri ostacoli che avea ben conosciuti, e che si opponevano all'orina e al catetere. — Se gli altri si affaticassero a far meglio conoscere questi ostacoli con caratteri certi come ei fece col suo, non è da dubitare che ciò non possa riuscire tanto importante pei medici, quanto importa regolarsi in diversa maniera nel diverso genere di ostacolo, sì per prognosticare, come per agire, o almeno per non tentar cosa alcuna.

Comprenderai che in sì fatta controversia, d'altra parte difficile per la gran discrepanza delle osservazioni, non rigetto veruna di queste, seguendo l'equità di Celso e il giudizio di uomini ragguardevolissimi. *È verisimile*, dice Celso (1), (quantunque in un diverso oggetto) *che ciascuno abbia ommesso ciò che non conobbe, e che nessuno non abbia immaginata una cosa che non ha veduta*. In quanto poi ad Astruc (2), ad Eistero (3) e a Platner (4), ai quali si può aggiugnere anche Walther (5), non dubitano che i generi degli ostacoli non siano vari nei diversi individui, dichiarando che non importa che tutti siano stati veduti da ciascuno, e che basta che

(1) De Medic., l. 7, c. 14.
(2) De Morb. Vener., l. 3, c. 4, §. 4, et alibi.
(3) Instit. Chir., p. 2, Sect. 5, c. 38, n. 1.
(4) Instit. Chir., §. 1336.
(5) Dissert. de Collo Viril. vesicae, et caet., §. 15 et seq.

tutti siano stati comprovati dalle osservazioni. Se Genselio (1) vide una qualche caruncola, io non l'ammetto men volentieri delle angustie e degli stringimenti dell'uretera osservati da Brunner (2) e da altri. Ma non ricevo con egual facilità tutto quello che questi autori aggiungono, imperocchè le cose da essi proposte non sono osservazioni spettanti a quest'argomento, ma bensì conghietture; e intendo dir lo stesso riguardo a ciò che Genselio espone come se fossero osservazioni.

Di fatto cosa hanno che fare con l'attual materia quelle φυματα d'Ippocrate (3), o siano, secondo l'espressione di Celso (4), *piccoli ascessi*, che rapidamente passando alla suppurazione, come accader suole, versata la marcia, *la salute si ristabilisce?* — Il rimanente appartiene pure a quest'oggetto; ma coloro che hanno creduto di aver guarita una caruncola; in prova della loro opinione produssero almeno quella di Galeno (5), il quale, dopo aver distrutto col catetere una caruncola nata da un'ulcera, per quello che aveva conghietturato, osservò che *l'escrezione dell'orina* non solo *fu seguìta da un po' di sangue*, ma eziandio *da' frammenti di carne.*

Coloro che hanno rinvenuto caruncole su i cadaveri, ch'è il mezzo più certo di osservarle, sono molto meno numerosi di quello che sembra crederlo Genselio, se tu lasci a parte quegli osservatori che, essendosi incontrati in escrescenze carnose nell'uretra, hanno nondimeno rilevato ch'esse non si erano formate in questo canale (e queste son quelle di cui qui ci occupiamo), ma che

(1) Vid. obs. 84 cit. (2) Eph. N. C., cent. 1, obs. 71 et 97.
(3) Sect. 4, Aphor. 82. (4) L. 2, c. 8.
(5) De Loc. aff., l. 1, c. 1.

nascevano dalla vescica, di dove si estendevano sino entro l'uretra. Ciò concesso, penso che in te sarà minore la maraviglia se, avendo io attentamente esaminato una gran quantità d'uretre dachè mi sono consacrato allo studio dell'anatomia, ed esaminandone tutt'ora ogni giorno, dico che ho appena un'osservazione certa sopra un'escrescenza carnosa posta in questo canale, mentre ne ho molte di cicatrici e di stringimenti, e che in quell'unica osservazione l'escrescenza non esisteva senza quest'ultime lesioni.

39. Un Giovane, per una ferita al capo, morì in quest'ospedale verso la metà del dicembre dell'anno 1717. Avendo prima di tutto osservato con diligenza soltanto i visceri del ventre, l'aorta, la laringe, nell'esame dei quali era in allora totalmente occupato, ed avendone fatta la dimostrazione a coloro che vi si trovavan presenti, ecco ciò ch'io rinvenni contro natura. — Lo stomaco era ampio e con pochissime rughe, e il fegato più voluminoso dell'ordinario con la sua arteria parimente più grossa. Nei reni si vedevano delle cicatrici, ma in maggior numero nel glande del pene, divenuto deforme e piccolo per l'ampiezza delle medesime. Di qui l'uretra incominciava a stringersi assai manifestamente sino al terzo della sua lunghezza; nè apparve nessuno di quei grossi canalini che già feci conoscere (1), la di cui sede era quasi tutta occupata di una linea interrotta, formata da una lieve escrescenza di carne lussureggiante. Esaminato ed inciso con somma attenzione il rimanente del canale sino alla vescica non presentò nessun vizio; e dicasi lo stesso della laringe, se si eccettui l'epiglottide non troppo sana. Riguardo all'aorta, era internamente

(1) Advers. I, num. 10.

ineguale, e vi si scorgevano indizi di principj ossei e di erosione, ma non molto patenti; oltredichè, alquanto sopra il cuore diveniva più larga del naturale.

40. Quasi in quei medesimi giorni, incisi nello stesso luogo il cadavere di un Vecchio forestiere, ma nelle mie Memorie non notai quali furono le altre malattie che sofferse. Quello che descriverò farà abbastanza conoscere ch'egli era stato infetto di lue venerea al pari del Giovane, di cui poc'anzi parlammo.

Adunque, avendo trovato all'apertura del ventre uno dei reni molto voluminoso, e l'altro assai diminuito, ma con un uretere quasi dilatato del tutto, e al segno di ricever l'apice del mio dito mignolo, dopo aver veduto che la vescica, con grosse pareti, era ampia e purulenta, mi rivolsi verso l'uretra e il pene. Il glande di questo l'avevano profondamente scavato numerose cicatrici; l'uretra poi si era ristretta in grado eminente, di maniera che appena potei dimostrare uno di quei canalini soprannominati. Le altre cose sembrava che non si scostassero dallo stato naturale, se non che l'epiglottide non si ravvisò intatta, e la prossima parte della lingua, ricoperta di glandule, vedevasi qua e là lordata di minute ulcerette.

41. Come fu agevole il comprendere da qual causa fossero state prodotte le cose che vedemmo nell'uretra di quei due individui, così non fu possibile il saperne le conseguenze, cioè quali incomodi arrecavano nell'orinare, il che mi avvenne anche riguardo agli effetti dei diversi vizi che trovai nella dissezione di altre uretre, su le quali ti scrissi, o in altro luogo ti scriverò. Di fatto (1) allorchè si parlerà della gonorrea (2) faremo

(1) Vedi anche la Lettera LXIII, n. 13.
(2) Lettera XLIV, num. 7.

conoscere che sopra un Giovane, il quale morì in conseguenza di una ferita del collo, ritrovammo una lunga linea biancastra che dalla metà dell'uretra si dirigeva obliquamente verso la parte superiore; e che sopra un Asmatico (1) si distinguevano certe altre cordicine, non senza stringimento di questo canale. — Nella Lettera XL (2) già ti scrissi che in un Vecchio, tolto di vita dalla rottura di un'aneurisma, l'uretra offeriva qua e là delle cicatrici, ed inoltre delle fibre obliquamente prominenti fra la caruncola seminale e la vescica; e nella IV (3), che sopra un Palafreniere apoplettico scopersi delle lunghe linee biancheggianti, che tortuosamente sorgevano in due luoghi dell'uretra, e che in uno di questi si opponevano, senza dubitarne, all'introduzione dello specillo; finalmente nella Lettera X (4), che in un Paralitico, morto di convulsioni, m'imbattei in fibrette come carnose, similmente oblique, in quella parte dell'uretra, ove il catetere incontrar soleva un qualche ostacolo.

Ora se tu paragoni con la linea, ch'io dissi poco prima (5) esser nata da una lieve escrescenza di carne lussureggiante, queste specie di fibrette carnose e quelle fibre, e se con queste due ultime paragoni le linee prominenti, parimente obblique, forse a me unito sospetterai che certe corrosioni dell'uretra sono non di rado supplite da alcune leggiere escrescenze, che contraendosi prendono da principio talvolta l'aspetto di fibre o fibrille carnose, e, vie maggiormente prosciugandosi, formano in ultimo delle linee biancastre alquanto prominenti; e sospetterai inoltre che in conseguenza più di

(1) Lett. XLIV, num. 10. (2) Num. 29.
(3) Num. 19. (4) Num. 13. (5) Num. 39.

sovente avrei dovuto vedere escrescenze di tal sorta se avessi potuto fare l'esame dei cadaveri quando la malattia era tuttora recente. Nullostante può anche darsi che siccome vidi più volte l'uretra piena di cicatrici, e manifestissimamente ristretta, così tu pensi che quelle linee appartengono al medesimo genere.

42. In proposito delle uretre delle donne, benchè non le abbia incise sì spesso come quelle degli uomini, nulladimeno ne incisi di frequente e le esaminai con attenzione. Ma però non mi sono sino ad ora incontrato in qualcheduna (a meno che tu non voglia forse eccettuarne una, di cui fra poco ragioneremo) che avesse cicatrici, e tanto meno escrescenze, e ciò non è mirabile in un canale brevissimo, e meno angusto, nel quale non iscorrono tanti umori capaci di corroderlo, e che, lungi dal formare un'incurvatura che sia grande quanto quella dell'uomo, non ne forma veruna: per altro nell'uretra muliebre possono in alcuni casi nascere ulcere ed escrescenze, o almeno certi ostacoli di lunga durata, come appresi dalle opere di Astruc e di Alghisi, il primo (1) dei quali più di una volta vide suppurato e fistoloso il corpo che cinge l'uretra, e che si apriva in questo canale, e versava marcia; ed altre volte l'uretra eccessivamente ristretta dal medesimo corpo, divenuto tumido e calloso; mentre Alghisi (2) fa menzione di una Fanciulla, nella quale era entrata in vescica una candeletta che avevano lasciata nell'uretra per distruggere *una carnosità* di questo canale: si aggiunga a ciò *l'escrescenza* carnosa descritta da Muller (3) sopra una Vedova, della quale parleremo fra poco.

(1) §. 4 cit. di sopra al num. 38. (2) Lithotom., c. 3.
(3) Eph. N. C., cent. 8, obs. 38.

E a me pur anche, nell'esaminare il cadavere di una Vecchia ai primi dell'anno 1751, accadde di trovare una piccola triangolar escrescenza entro l'orifizio esterno dell'uretra, ove però non era prominente; ma bene spesso osservai, singolarmente dopo febbri acute, che i vasellini sanguigni, i quali numerosi e quasi paralelli scorrono su la tunica interna dell'uretra, erano a tal segno ingorgati e fitti, che per essi pressochè tutta nereggiava questa membrana; ed una sola volta mi è parimente accaduto di vedere sopra una Fanciullina ed anche sopra una Vecchia, su le quali forse cadrà il discorso in un altro luogo (1), una porzione di quella medesima tunica sospesa fuori dell'orifizio del meato. Del resto, potei bensì congetturare cosa sofferto avranno orinando, sì queste, come quell'altre femmine, ma non potei già saperlo in un modo certo.

Anche intorno alla causa che aveva prodotta l'uscita di una porzione di quella membrana per l'orifizio dell'uretra in queste due Donne, non v'era luogo se non se a conghietture; e siccome non voleva servirmi della conghiettura che si sarebbe potuta dedurre dalla frequente irritazione di tale orifizio e di tal membrana, eccitata da un picciol pomo di spillo (2), me ne rimaneva un'altra che si poteva ripetere da una precedente stranguria. Di fatto, la ragione porge indizio, e la citata osservazione di Muller conferma, che sì fatta membrana è spinta in basso da violenti sforzi che si fanno per espeller l'orina; imperocchè, essendo stata demolita in gran parte un'escrescenza che, uscendo,

---

(1) Vedi Lett. L, num. 51; e Lett. LVI, num. 21.

(2) Di sopra al num. 19 e seg.

aveva chiuso questo canale, la residua porzione interna di essa non diveniva *ragguardevole se non se per lo sforzo col quale si suole scaricar la vescica.* — Se quell'osservazione di *un'escrescenza carnosa, rossa, fungosa, grossa quanto una fava, che veniva fuori* da quell'orifizio, l'unirai ad un altro esempio, menzionato dal celebre Goulard (1), di *carnosità*, la quale talvolta era sì protuberante nell'uretra di un Uomo, che usciva dal di lei orifizio, e bisognava reciderla, tanto più volentieri abbraccerai l'opinione di coloro che pongono anche le caruncole fra i diversi ostacoli che s'incontrano nel meato orinario.

Ma per non iscostarci dall'uretra femminile, cosa diremo di un'osservazione rarissima di Corn. Solingen, rammentata da Salzmann (2), e nella quale vien detto che *il meato orinario rovesciato pendeva fuori per la lunghezza del dito mignolo*? — La membrana del meato non si sarebbe per avventura rilassata ed estesa sino a quel segno? Oppure il collo, o la parte inferiore della vescica erano di là caduti, come Salzmann (3) mostra di credere? Nullostante questo autore appalesa il suo dubbio (4) con le seguenti parole: *se però, offerendosi all'occhio un'altra parte, non ne impose* a Solingen *sotto l'apparenza della vescica.*

Avvi eziandio un'altra malattia; e per mostrare la di lei rarità nell'uretra muliebre farò un qualche cenno su la medesima, e su i calcoli espulsi per essa. Quest'uretra, come disse Celso (5), e come noi poco prima

---

(1) Tract. sup. ad num. 38 cit.

(2) Dissert. de Hernia vesicae urinariae, thes. 18.

(3) Thes. 26. (4) Thes. 19.

(5) De Medic., l. 7, c. 26, num. 4.

stabilimmo, *è più corta e più rilassata che nei maschi, e al tempo stesso più dritta*, il che Celso stesso l'aveva già detto di sopra (1). Il calcolo adunque (rettamente aggiugne quest'autore) *cade sovente da per sè allorchè è piccolo.* Oltredichè, può talvolta succedere una tal cosa anche quando non è picciolo, com'era quello, di cui già scrissi (2), e come furono singolarmente i calcoli che osservai in Bologna.

Non sarà poi necessario diffondersi maggiormente intorno a sì fatti calcoli, e ad altri, in proposito dei quali, Langelotti (3), Jaeggerschmid (4), Dillen (5), Schmieder (6), Trew (7), ec., riferirono ch'erano stati espulsi senza il soccorso della chirurgia, attesochè è manifesto che Sennert (8) e Tulpio (9) ne videro dei più voluminosi di questi; in fatti quello del primo si approssimava *alla grossezza di un uovo di gallina*, e quello del secondo, come il fa conoscere la Tavola incisa, e aggiunta alla descrizione, era più grosso, e *pesava tre once e due dramme.* — Io credo che quest'ultimo sia il più voluminoso di quanti mi ricordo di aver sino a qui veduti descritti, e intendo di parlare di calcoli evacuati o portati da donne, imperocchè mi è ben palese che sono pervenuti ad un peso enorme nella vescica virile: e però passo sotto silenzio quello che

---

(1) De Med., l. 7, c. 26, num. 1. (2) Num. 10.
(3) Eph. N. C., dec. 1, A. 6 et 7, obs. 7.
(4) Dec. 3, A. 3, obs. 101.
(5) Dec. ead., A. 9 et 10, obs. 242.
(6) Cent. 3 et 4, obs. 161.
(7) Commerc. Litter., An. 1733, hebd. 39, num. 4.
(8) Medic. pract., l. 3, p. 8, S. 1, c. 2, vers. fin.
(9) Obs. med., l 3, c. 7.

pesava una libbra e due dramme inglesi, per cui Van-Helmont diceva *non risovvenirsi di averne veduto uno eguale*, mentre nella medesima Sezione del *Sepulchretum* (1), ove trovansi riferite queste parole, si annoverano calcoli di trentadue (2) e di trentaquattr'once (3): l'illustre Targioni poi (4) ci assicura che a Firenze ve n'ha uno che ascende al peso di trentanove once, e che è tanto più maraviglioso in quanto che fu ritrovato sopra di un uomo che, dopo una prospera e vigorosa vecchiaja, morì di malattia, nella quale si manifestarono piuttosto lievi sospetti, che veri indizi di litiasi.

Scorgo che un altro calcolo del medesimo peso vien citato presso Verduc (5), ed uno di cinquant'once presso Launay (6), ed in fine (cosa che ti recherà maggior stupore) che quello che Kesselring (7) dice di aver egli stesso veduto, *eguagliava sei libbre e tre once*, come si legge in Morand; e perchè tu non avessi mai a sospettare che mi sia ingannato nel trascrivere queste cose, un simil peso lo troverai indicato anche in quell'esame di una Dissertazione pubblicata nel *Commercium Litterarium* (8).

Ma d'onde pensi tu che si debba ripeter la causa per cui noi leggiamo che niuna di sì grosse pietre non fu rinvenuta nella vescica femminile? Certamente, se non erro, la via dell'orina essendo più dritta e più breve, come dissi, ma in particolare più larga sulle femmine; facilmente riceve e lascia passare una parte

(1) 23, obs. 1, §. 9. (2) Obs. ead. §. 1. (3) Ibidem, §. 2.

(4) Prima Raccolta di osservaz. med.

(5) Vid. apud Boretium De Opera. alti Adparat.

(6) Vid. apud Pall., Dissert. supr. ad num. 35 cit., in adnot. ad §. 19.

(7) Dissert. ibid. supra cit. num. 53. (8) An. 1739, hebd. 9.

molto più considerabile di quella materia viscida e tartarosa, la quale, fermandosi nella vescica dei maschi per diverse cause, sempre più accresce il volume del calcolo, soprattutto nei corpi di certi individui, la di cui mole perviene sino a quel segno. In vista di ciò si dee riguardare come assai raro il caso pubblicato dal celebre Adolfo (1), sopra un calcolo bislungo, *nato nell'uretra di una Vecchia, e tenacemente attaccato a questo canale.* Ma in qual modo le particelle componenti il calcolo poterono trattenersi in un canale sì fatto, e non essere trascinate dal corso dell'orina? — Peraltro, o essendo molto languida la forza che spingeva questo liquido, perchè la donna di già contava gli anni sessantasei, o essendo in alcuni luoghi esulcerata la membrana dell'uretra, e in conseguenza trattenendo quelle particelle fra i suoi canaletti e le sue ineguaglianze; o in fine, formatosi il calcolo prima nella vescica, poscia penetrato nell'uretra per qualche parte della medesima, essendosi ivi fermato, ed avendo di continuo ricevuto particelle dello stesso genere, che lentamente per di là passavano, e, per così dire, a goccia a goccia, come quasi sempre in allora succede; qualcheduna di queste cause, o tutte, bastarono a fare ciò che ci sorprende, e che nondimeno non è raro. — Quanto abbiamo di favorevole all'attuale spiegazione, oltre l'età della donna, consiste *nell'impedimento* al corso *delle orine*, che di quando in quando si manifestò *per molti anni*, ed in particolare nel calcolo stesso che *si era ripiegato sino in vescica*; di fatto, vedi la mia prima (2) osservazione sul calcolo cresciuto su lo spillo entro la vescica di una Fanciulla: siccome poi la di lui parte incurvata l'aveva nel meato

(1) Act. N. C., tom. 1, obs. 239. (2) Di sopra, num. 19.

orinario, è certo che non avrà avuto principio da tal parte, ma dallo spillo, che trovavasi di là lontano: e quella stessa parte, da considerarsi come appendice del calcolo, si sarà gradatamente accresciuta nell'attiguo meato; di maniera che si dovea assolutamente riguardare come la fine e non già come il principio del calcolo.

43. Mi rimarrebbe da scrivere sul Diabete, sull'Incontinenza d'orina, e su la di lei Evacuazione per un luogo sconvenevole, e su le Orine non naturali, cose tutte che hanno la loro Sezione nel *Sepulchretum*; ma pure non lo farò per due ragioni; la prima, perchè nè Valsalva nè io non abbiamo mai inciso verun individuo morto per diabete; il che avrai tu stesso potuto facilmente conghietturare da ciò che dissi su questa malattia nella Lettera precedente (1); la seconda, perchè tutte quelle cose che abbiamo ritrovate su le persone morte dopo le diverse affezioni or ora indicate, l'ho di già esposte insieme alle altre malattie dalle quali esse dipendevano, come l'avrai potuto similmente conoscere da questa Lettera. E poi, non è mio costume di far delle repliche: e se nel *Sepulchretum* non se ne fossero fatte, le Sezioni da me accennate si ridurrebbero a pochissime: tuttavia le due prime sono talmente brevi, che, insieme unite, empiono appena sei pagine. Più, quasi in ognuna delle Sezioni spettanti alle orine o agli organi orinarj, non solo vi è ripetuto ciò ch'era stato esposto in altre, ma eziandio in quelle medesime; e tu già conoscesti sul principio della Lettera anteriore (2) quante siano le ripetizioni esistenti nella Sezione XXIV.

Ma vedi, di grazia, nella Sezione XXIII se gl'identici

(1) Num. 14 e 15. (2) Lettera XLI, num. 1.

oggetti che si leggono nel §. 1 dell'osservazione VIII, leggansi in parte nell'osservazione IX, e in parte negli scolj posti sotto di essa; e nella Sezione XXV, intorno alla quale mi sono sino a qui occupato, vedi se ciò che contiensi nei §§. 2 e 10 dell'osservazione VIII, si ponga di nuovo nei §§. 19 e 17 dell'osservazione medesima. Ma se inoltre in una di queste Sezioni sommamente brevi, o sia la XXVII, a caso tu dubitassi che ciò ch'è descritto nel §. 3 dell'osservazione I sia lo stesso di ciò ch'esiste nel §. 9 dell'osservazione II, e che le cose descritte nel §. 4 di questa stessa osservazione II siano eguali a quelle che trovansi al §. 11, poni gli occhi su le storie più diffusamente esposte nella Sezione XXXIV, al §. 8 della osservazione X, ed al §. 4 della II, e dopo averle lette cesserà ogni tuo dubitare. In fine, per non intertenerti sopra molti oggetti, se scorrerai la Sezione XXVIII, non senza una grande sorpresa, troverai che più in basso in una sola e medesima pagina furono replicate due cose collocate di sopra a poca distanza, cioè, primieramente la massima parte degli scolj delle osservazioni VI e VII; poscia nell'osservaz. XII la storia di un'*illustre Duchessa*, che si legge *al* §. 2, e *al* §. 4.

44. Tuttavia, perchè non abbia da sembrare ch'io mi allontano da queste Sezioni senza pagar la rata, esporrò pochi rilievi sull'ultima che tratta delle Orine non Naturali, nè sarò prolisso nella penultima, nella quale già dicemmo che si parla dell'Escrezione dell'orina per una parte sconvenevole; e quanto esporremo su questi due oggetti, benchè non accompagnato dalla dissezione del cadavere, non sarà per esser mancante di qualche utilità.

Ci siamo incontrati in orine che talvolta parevano mescolate con chilo, e talvolta con sangue, di maniera

che certi medici pretendevano che la cosa fosse realmente qual essa sembrava, mentre altri sostenevano che era ben diversa. Se quella prima controversia è mai stata agitata altrove, certamente lo fu qui singolarmente quarant'anni sono, allorchè l'ultimo rampollo della nobilissima famiglia dei Discalci, in quella lunga malattia, alla quale finì per succumbere, continuò a rendere per molto tempo un'orina, la di cui massima parte, affatto simile a latte, andava a fondo. Uno dei suoi medici, uomo chiarissimo, e a me congiunto per legami di professione e di amicizia, sosteneva che quel sedimento, non avendo nè odore nè viscosità, era chilo. Un altro lo negava, e pretendeva che fosse marcia. All'oggetto di por fine, s'era possibile, a quella lunga lite, furono chiamati in diversi giorni tutti coloro che in Padova godevano di qualche fama nell'arte di guarire; e siccome non v'ha cosa ch'io eviti tanto quanto quella d'impacciarmi in contese, essendomi per lungo tempo schermito, adducendo numerose e diverse scuse, dovetti alfin cedere alle istanze del cognato dell'infermo, Alessandro Guarini; il quale, mancato di vita alcuni anni dopo, fu similmente l'ultimo della sua antica stirpe, illustrata da un insigne poeta.

Ascoltato ch'io ebbi le ragioni dei medici discordi, esaminate le orine, e interrogato diligentemente l'ammalato, risposi in modo da far comprendere ch'io non faceva poca stima dei meriti propri dell'uno o l'altro avversario, non che, essendo più disposto a favorire la verità che l'amicizia, come doveva, inclinava verso la seconda opinione. Dissi in fatti che non ignorava che il chilo potesse scorrere pei reni, se però le vie della secrezione siano nel lor interno molto rilassate (e certamente spiegherai in simil modo qualcheduno degli

esempi indicati in questa Sezione XXVIII (1) del *Sepulchretum*), ma che, quand'anche fosse una parte di chilo nell'orine del nostro ammalato, nulladimeno non sembrava che si potesse escludere la marcia attesi i manifesti indizi di lesione in uno dei reni, indizi ch'esistito aveano molto tempo prima, e che esistevano tuttora. Soggiunsi che mi era noto qual esser soglia il fetore della marcia che discende dai reni viziati, ma che, ad onta di ciò, non mancavano esempi di marcia inodorabile, non-solo venendo da altra parte, come allorchè scrisse Celso (2) che *la marcia è migliore se non dà odor veruno*, ma eziandio dai medesimi reni; e sì fatti esempi si rammenteranno fra poco; Che, in proposito di non essere stato viscoso il sedimento, talvolta si trovano materie sommamente viscide anche nei reni (come negli esempi della medesima Sezione (3) del *Sepulchretum*), ma che ciò nondimeno, non ogni marcia è viscosa; Che si legge che quella evacuata con le orine, e che è glutinosa e tenue, fu al certo da medici (4) di somma esperienza attribuita alla vescica e non ai reni, e che Valsalva, parimente instrutto dalla dissezione, la faceva derivare più di rado dai reni che dalle parti sottoposte; Che quando pure si ommettessero tutte queste riflessioni, non poteva dimenticarmi di un Uomo, e di un Vescovo, le di cui storie ci erano state lasciate da Benedetto Selvatico (5) e da Lelio Fontana (6), tanto simili alla nostra quanto l'acqua assomiglia all'acqua, di maniera che, in vista

---

(1) Schol. 2 ad obs. 14. (2) De Medic., l. 5, c. 26, num. 20.
(3) Obs. 9, §. 1, et obs. 22, §. 1.
(4) Vid. ibid. Schol. ad obs. 10 et 15.
(5) Vid. ibid. cit. obs. 10, cum Schol.; et obs. 14 cum schol.
(6) Ibidem.

di sì fatta circostanza, poteva appena credere che in una controversia tanto agitata nessuno le avesse rammentate prima di me, come poscia ne fui assicurato. Ed invero in ambi questi due ammalati si manifestarono precedenti segni di lesione ai reni, e, come nel nostro, v'era lenta febbre con dimagramento. Ambidue rendevano orine con sedimento nè fetido, nè viscoso; il quale senza odore e fluido, aveva l'apparenza di latte. L'uno e l'altro di quei medici affermavano che ciò era marcia che proveniva dai reni; altri il negavano, soprattutto sul Vescovo; ma la dissezione avendo fatto vedere che la sostanza di uno dei reni era o distrutta o traforata da un ascesso, riuscì favorevole ai primi.

Benchè nell'esporre queste cose avessi mostrato piuttosto di ragionare, che di decidere, e benchè parlassi della difficoltà del giudizio nello stabilire le nascoste sedi o la natura delle malattie, e confessassi ch'io non aveva un discernimento maggior di quello di tanti altri consultati nei giorni precedenti, nullostante non rimase occulto ai personaggi distinti e ai dotti, che in gran numero si trovavano presenti, da qual parte propendesse l'animo mio, come già dissi: e avvenuta dopo qualche tempo la morte dell'individuo, la dissezione non fu punto contraria al mio sentimento, poichè il rene del lato affetto il rinvennero mezzo imputridito, e ridotto ad un picciol volume, come intesi poscia con certezza; benchè la dissezione fosse stata fatta quasi di nascosto da un chirurgo di oscuro nome. Ma quantunque facesse prova di questo il silenzio di coloro a cui importava che si credesse il contrario, tuttavolta, siccome nè io, nè alcuno dei miei assistemmo all'apertura del cadavere, così non mi sembrò di poter qui asseverare la cosa in un modo positivo.

45. E questo è quanto accadde in Padova: ma in Venezia già ebbe luogo un'altra controversia fra un minor numero di medici, onde sapere se le orine di un certo Abate, che sembravano tinte di sangue, l'erano veramente, o no. Il caso presso a poco assomigliava a quello menzionato nella medesima Sezione XXVIII (1) del *Sepulchretum*: di fatto il sangue non cadde a fondo dell'orina anche conservato a lungo. — Avendomi consultato, proposi d'instituire un esperimento, facendo fuoco sotto a quell'orina, imperocchè il sangue in tal guisa potrebbe facilmente coagularsi, e farsi conoscere, esistendovene realmente. Laonde, fatto l'esperimento, fu rimossa ogni disputa.

D'altra parte, il celebre Serao avendomi consultato per un Gentiluomo napoletano sopra un caso ov'era discrepanza di opinioni, gli esposi diffusamente come l'illustre Burgmann (2) fece la stessa ricerca con un pannilino, immerso in un'orina consimile, e subito dopo asciugato, ed inoltre gli comunicai ciò che Schelhamer (3) trovò in vece di sangue, e i mezzi da esso impiegati per eseguire questo suo tentativo, e con qual principio, secondo Celio Aureliano (4), il sangue si dee in certuni ripetere dalle emorroidi della vescica: ma io non voglio trattenerti su questi oggetti che basta solo accennare, e piuttosto ti esorterò ad esaminar gli autori da me citati, e a leggere le cose che il dottissimo Helwich (5) scrisse su quelle emorroidi.

---

(1) Obs. 9.

(2) Commerc. Litter. an. 1733, hebd. 36.

(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 9, obs. 81.

(4) Morb. chron., l. 5. c. 4.

(5) Eph. N. C., tomo modo cit., obs. 119.

Ma quando in quella medesima Sezione (1) poc'anzi accennata, leggerai che corpi cilindrici vermiformi e sanguigni furono evacuati con l'orina da una certa Vedova, tormentata da un acerbissimo dolor di lombi, t'increscerà che con somma accuratezza non sia stata esaminata la sostanza di quei corpi, per cui si sarebbe potuto conoscere ch'erano concrezioni polipose così formatesi nell'uretere, anzichè particelle cilindriche del rene corroso da cancro, imperocchè anche l'autore di quest'osservazione riconobbe che non erano veri lombrici, i quali non è possibile che siano resi insieme alle orine, a meno che dalla malattia non sia stata aperta una via fra la vescica, l'uretere e gl'intestini, come indicammo di sopra (2). Per la qual cosa allorchè sarai pervenuto all'osservazione XXX della medesima Sezione, ove si parla di granelli d'uva e di pezzetti di lattuga, e di altri cibi, evacuati insieme alle orine, potrai forse desiderare una maggior cautela ed un più accurato esame, e ti nascerà il sospetto che, dicendosi che in un suggetto tutta la vescica era esulcerata, una qualche ulcera si estendeva da questo viscere sino ad un intestino qualunque: di fatto non è difficile che una vescica, la quale si ritrovi in tale stato, si attacchi ad un prossimo intestino, e che, mediante erosioni ulcerose, si formi un canalino fra quella e questo.

In simil modo si potrà forse comprendere come un Uomo, menzionato da Yong (3), insieme ad un'orina fecciosa rese dei granellini di uva passa, e dei frammenti di foglie e di radici, e di altri corpi che aveva

---

(1) Obs. 26. (2) Num. 6 e 29.

(3) Vid. apud Th. Dercham, Saggio della Transaz., tom. 3, p. 2, c. 4, §. 29.

inghiottiti, ed unitamente a questi due pillole assottigliate in lungo. Certamente, violentissimi dolori colici avevano esistito ne' mesi precedenti; laonde non è fuori del verisimile che qualche intestino infiammato avesse potuto contrarre aderenza con la vescica, e che dopo la formazione di un piccolo ascesso la marcia fosse penetrata nella cavità di ambedue i visceri, lasciando una fistola aperta fra l'uno e l'altro. Non avendo poi tramandato l'orina verun cattivo odore quando Yong fu chiamato, e non essendosi evacuato nè sangue nè marcia per l'ano, mancando anche il tenesmo, e non avendo comunicato il suo colore all'orina il fluido applicato in forma di clistere, senza dubbio tali circostanze gli resero meno credibile la comunicazione fra la vescica e l'intestino, o retto o colon. Ma forse trovata l'avrebbe più probabile se avesse compreso ch'essa esisteva fra la vescica e qualche porzione dell'intestino ileo, attigua alla medesima; imperocchè quei precedenti dolori, che furono acerbissimi, poterono essere iliaci, quantunque colici denominati li avessero.

46. Ma come un forame, il quale dalla vescica preternaturalmente si estende all'attiguo intestino retto, agevola la spiegazione dell'orina evacuata per l'ano, così è talvolta sì poco visibile dopo la morte, o sì difficile a credersi durante la vita, che in cotal modo non è concesso di spiegare con probabilità questo fenomeno, che, come ben sai, appartiene alla penultima delle enumerate (1) Sezioni. — Quello ch'io dico l'illustrerò con esempi, il più antico dei quali è di Prassagora, il quale riferisce *di aver veduto un Uomo che rendeva l'orina per l'ano, e che sopravvisse dodici anni; e che*

(1) Di sopra al num. 43.

ignorava se avea vissuto di più, perchè da per sè era in quel tempo partito, nè si ebbe più contezza di lui. — Ho ricavato questo passo dall'opuscolo di Ruffo di Efeso *Su le Affezioni* (1) *della Vescica e dei Reni*, per l'appunto come si legge nell'edizione di Enrico Stefano, che raccoglie gli autori più ragguardevoli nell'arte medica; e in proposito di quest'opuscolo, sembra che Vander Linden e Mercklin (2) abbiano ignorato che fu tradotto in latino.

Volli farti conoscere queste particolarità perchè tu non dovessi per sorte maravigliarti ch'io non abbia detto, al pari di Schenck (3) e di coloro che lo citano, che Prassagora aveva veduto un Uomo che *evacuò l'orina dall'ano pel corso di dodici anni.* Nondimeno se quest'ultimo aveva detto ciò in un modo assoluto, come disse che l'ammalato si mantenne in vita per tutto quel tempo, non facea di mestieri maravigliarsene, poichè in questa stessa Sezione XXVII (4) abbiamo una storia di un Uomo che *di continuo* rese l'orina per l'ano dall'infanzia sino al quarantesimo ed anche cinquantesimo anno; imperocchè un litotomo nel fargli col taglio l'estrazione di un calcolo quand'era fanciullo, aveva ferito la vescica e l'intestino retto; dimodochè dopo la morte si rinvenne un meato *largo un dito* che dal primo di questi visceri discendeva nell'altro. Ma ciò che l'imperizia dell'arte fece in quest'uomo sembra che la malattia l'abbia fatto su quello di Prassagora; in fatti Ruffo pone la di lui osservazione dopo quelle parole, *talvolta un ascesso si rompe nell'intestino*,

(1) C. 8. (2) Linden. Renov., Vid. *Ruffus.*

(3) Obs. medic., l. 3, ubi De Urina alien. loc. excreta, obs. 13.

(4) Obs. 1.

quantunque, per non tenerti niente celato, parli di un ascesso dei reni: ma tu conoscesti che Pechlin (1), in un caso d'iscuria, ove l'orina era scaricata cinque o sei volte al giorno pel ventre di un Uomo affetto da calcolo di reni e di vescica, non decise se l'orina *passava dalla vescica nell'intestino retto, immediatamente posto sotto di essa, per vie nuove e tubulate, ovvero dai reni negl'intestini.*

Del rimanente, Fernelio (2) parlò di un ascesso della vescica e dell'intestino retto allorchè disse che *talvolta si è veduto penetrare anche nell'ano, e di là versarsi tutta l'orina.* E Fabrizio Ildano (3), dopo una lunga iscuria di vescica, e dopo orine purulente, avendo osservato che queste negli ultimi giorni di vita finalmente uscivan fuori non già pel membro virile, ma per l'ano, *ora sole, ora mescolate con escrementi*, scoperse che un'ulceretta si estendeva dalla cavità della vescica nell'intestino retto. Per la qual cosa allorchè Horst ebbe contezza che una Donna, la quale, essendo caduta da un albero, si era lacerate le parti genitali, e che, senza riflettere, si chiuse esteriormente la ferita subito dopo, *non aveva più reso orina al di là dell'intervallo di sei mesi*, se si eccettui che *ogni giorno si versava per l'ano un'umidità sierosa, non già insieme agli escrementi, ma sola;* non esitò punto a rispondere (4) esser egli *veramente persuaso che l'albero non solo aveva offeso e perforato il collo della vescica e dell'utero, ma eziandio lo stesso intestino retto.* Ed invero la spiegazione è così facile e chiara, che tale

(1) Vid. Act. Erudit. Lips., an. 1691, m. maj.
(2) Patholog., l. 6, C. 13. (3) Cent. 2, obs. 65.
(4) Cent. 5, obs. 47.

sarebbe stata sopra un Gentiluomo, se il sangue che rendeva pel ventre non avesse celata l'orina, che al certo vi era mescolata; di fatto il celebre Moraschi (1) trovò sopr'esso un calcolo di vescica, attaccato ad una carne fungosa, che in fine aveva perforato questo viscere e l'intestino retto.

Ma d'altra parte abbiamo delle osservazioni intorno alle quali avrai dei dubbi, come quella da me più di una volta citata di sopra presso gli Atti Elvetici (2); e vaglia il vero, benchè questo stato morboso, cioè il versamento dell'orina per l'ano, poco prima della morte si fosse unito ad un pisciamento di sangue e ad una disuria, nullostante la vescica non offerse alcun'ulcera nè alcuna strada che conducesse all'intestino. A questo aggiungi un'osservazione del *Sepulchretum* (3) di un tempo assai più lungo; in fatti, un Fanciullo, che *per dieci anni interi ebbe una total soppressione di orina, alcune gocciole della quale scaturivano dall'ano, ma non troppo limpide*, aveva i reni e gli ureteri in uno stato tale, che per la violenza della malattia erano divenuti inutili, mentre la vescica non si rinvenne *preternaturalmente* perforata. Oltredichè, anche nei casi ove si trovava molta orina nella vescica, come sull'individuo di cui parla Rodio (4), una caruncola dell'uretra avendo prodotta la soppressione dell'orina, questa, a dir vero, *si versò manifestamente dall'intestino retto, ma* soltanto *sino a che, scomparsa l'ostruzione, la natura la fece passare per la via consueta:* di maniera che non comprendo in alcun modo come l'orina avesse del tutto cessato di scorrere per l'intestino se una

(1) Eph. N. C., cent. 10, obs. 56. (2) Tom. 1.
(3) Sect. 24, obs. 5, §. 1. (4) Cent. 2, obs. med. 90.

strada preternaturale si era realmente aperta dalla vescica nell'intestino medesimo.

Esisteva molta orina anche nella vescica di un Bambino menzionato da non pochi autori presso un'osservazione di Beniveni (1); ma erano trascorsi già sette giorni dachè non ne aveva reso allorquando l'evacuò in fine per l'ano. — Affinchè poi tu non avessi per avventura a credere che Rodio e Beniveni abbiano ommesso un qualche indizio superstite di perforazione preternaturale, leggi per esteso un'osservazione dell'illustre Reusner (2), appartenente ad un altro Bambino; e chiaramente vedrai che la vescica non conteneva orina che fosse bastante ad aprirsi per forza una via da questo viscere nell'intestino, e che, nulladimeno, il settimo giorno di un'iscuria renale *fu resa pel ventre, senza l'uscita di materie fecali, senza dolore o alterazione, un'orina che al colore, all'odore, alla quantità assomigliava alla naturale*, e che ciò avvenne tre o quattro volte nelle ventiquattr'ore per alcuni giorni, sino a che all'improviso fu espulsa pel membro virile *senza verun dolore o molesto sintoma;* e che la medesima continuò a versarsi così naturalmente negli anni seguenti.

Adunque, non si può in quella prima maniera spiegare ogni evacuazione di orina per l'ano; ma là dove per un'iscuria renale o vescicale essa si trovi in soverchia copia nel sangue, e non esista alcun indizio di una strada morbosa che dai reni o dalla vescica si apra nell'intestino, la cosa si dovrà piuttosto spiegare, dicendo che l'orina vien resa per l'ano come scrissi altrove (3) che in sì fatti casi era rigettata per vomito,

(1) De Abdit. Morb. Causis, c. 7.

(2) Eph. N. C., cent. 5, obs. 3. (3) Lettera XLI, num. 5.

perchè le glandule degl'intestini preternaturalmente la separano. Tuttavia, ammessa pur anche questa spiegazione, non è sì agevole a comprendersi in qual modo l'orina, trovandosi sparsa nel tubo intestinale, esca fuori senza essere mescolata con le materie fecali, secondo ciò che poc'anzi io diceva; difficoltà che non è in ogni sua parte superata neppure in quell'altra prima spiegazione; come nel caso in cui una Donna, menzionata presso Horst, rendeva l'orina per l'ano non già con gli escrementi, ma *separatamente*; imperocchè Fabbrizio Ildano aveva osservato che la medesima si versava in quel suo Vecchio, *ora divisa, ora mescolata con le materie fecali.*

A me poi accadde negli anni trascorsi d'incontrarmi in un caso che mi forzai di comprendere insieme alla di lui causa ed ai fenomeni che l'accompagnavano; e da quel momento la difficoltà, da me non ha guari indicata, non mi sembrò essere delle maggiori. — Un giovane Sacerdote che, morendo, lasciò desiderio di sè a quei che lo conoscevano, per l'egregia sua indole, per una probità degna del di lui ministero, e per l'abitual candor di costumi, avendomi narrato che pochi giorni prima si era accorto che l'orina gli usciva fuori per l'ano, da principio non lo credei, perchè il conosceva per ipocondriaco, com'esser sogliono non pochi letterati, ma nell'indomani essendo tornato da me, ed avendo fatto portar l'orina che poco prima avea evacuata, finalmente in allora gli addimandai se fosse mai stato affetto da un qualche vizio di alcuno degli organi orinarj, o della parte inferiore dell'intestino; se nell'orinare e nell'andar di corpo aveva provato dolore o altro incomodo; se non da molto tempo, almeno di recente, o se attualmente ne provava, e se dall'una o l'altra di queste vie era uscito qualche cosa di sanguigno o di

purulento, o altre materie consimili, rispose negativamente non solo alle mie domande in generale, ma eziandio a ciascuna in particolare, e si espresse in modo che a tali parole si sarebbe prestata fede anche in uomo non totalmente ingenuo.

Come ben vedi non ebbe qui luogo veruna delle cause dianzi citate, nè estrazione di calcolo, nè ascesso, nè caduta, nè colpo, nè pietra in vescica o nei reni, nè soppressione di orina in quella od in questi; nulladimeno, l'orina usciva molte volte al giorno, e nel medesimo tempo, dalla vescica e dall'ano; e quella che veniva resa per l'ano, e assai di sovente senza escrementi, continuò a versarsi a quel modo con nessun incomodo sino alla morte (avvenuta per un'altra malattia) cioè a dire pel corso di molti mesi. Allorchè questi mancò di vita io per sorte mi trovava molto lontano dalla patria, dimodochè non potei chieder la permissione di esaminare il cadavere, che dopo la morte mi avrebbe forse insegnato ciò che a sufficienza non potei conoscere durante la vita. Ma per ora basti così. — La prima lettera che riceverai sarà alquanto più breve.

Sta sano.

FINE DEL VOLUME NONO.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

---

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
65	13	erosione	aderenza
136	ult.	di quello avrebbe	di quello che avrebbe
184	8	dissezioni,	dissezioni;
185	20	come l'opportuna	come poi l'opportuna
193	ult.	le seguirei	la seguirei
240	ult. *delle note*	obs. 170.	obs. 23.
236	13	sfintero	sfintere
ivi	23	lo spillo, essendo torto	lo spillo essendo torto,

DELLE
SEDI E CAUSE
DELLE MALATTIE
ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME DECIMO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI

contrada di S. Paolo, N.° 1177

M. DCCC. XXVI.

ALL' AMICO

BARTOLOMEO PANIZZA

CHIARISSIMO PROFESSORE DI ANATOMIA UMANA

NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PAVIA, ECC. ECC.

Pongo in fronte, Amico pregevolissimo, il vostro nome al presente Volume, non solo eccitato da una dolce affezione che a voi mi lega, ma eziandio dai meriti che a dovizia vi adornano.

Di fatto, oltre quelle egregie produzioni anatomico-patologiche da voi pubblicate, se si voglia dare uno sguardo a cotesto insigne e rinomato Gabinetto anatomico, qua e là per opra vostra patentemente si offeriranno varie interessanti e nobili parti dell' umana struttura, che non sono sì agevoli a rinvenirsi, e che per la loro tenuità

distinguer non si potrebbero se non se con occhio armato di lente; manifesto contrassegno che con instancabile ardore e costanza siete di continuo immerso in proficue e sottili indagini, seguendo così le orme del nostro Autore, *che nelle materie da esso trattate sparse un sapere anatomico trascendentale, che qual face luminosa servir dovesse di guida negli astrusi incontri del pratico esercizio dell'Arte Salutare; laonde, la studiosa gioventù che vi fa corona, animata da sì giovevole esempio e dalle dottrine che con viva voce in essa infondete, arriverà a comprendere quanto sia indispensabile un incessante studio e fatica onde ampliare il regno delle cognizioni sulla scienza che voi professate, essendo indubitato che* Nihil est simul et inventum et perfectum, *come già disse il Padre della romana eloquenza.*

Piacciavi, ottimo Amico, di aver a grado questa mia offerta qual pegno di verace estimazione e benevolenza; vivete felice, e sovvenitevi del vostro

Milano, 30 nov.e, 1826.

Affezionatissimo

P. Maggesi.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO TERZO

MALATTIE DEL VENTRE.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLIII.

ALL' AMICO.

Delle Ernie.

1. Le ernie, su le quali imprendo a parlare, dagli uomini dotti dell'età nostra si dividono, come ti è ben palese, in vere e spurie, chiamando vere quelle in cui cade un qualche viscere dal ventre, e spurie le altre. Eccoti adunque le osservazioni di quelle che, fra le spettanti alle vere ernie, ritrovansi negli scritti di Valsalva.

2. Un Uomo, dell'età di anni trenta, morì per ferita al capo; e siccome in vita sembrò che avesse tre testicoli, così fu sopr'esso istituita la dissezione dello scroto e dell'anguinaja, e presentò le cose seguenti:

Gli si rinvennero bensì due testicoli in istato naturale; ma il terzo, che pareva aver sua sede a sinistra, altro non era che una porzione di omento discesa nello scroto, ove stava in uno special sacchetto formato dal peritoneo. Anche a destra si osservava un tumore, però di minor

volume, e composto dall'appendice vermiforme, caduta in un sacchetto consimile.

3. Qui abbiamo in un tempo stesso l'esempio di epiplocele e di enterocele, aventi ciascuno qualche cosa di particolare. La porzione dell'omento, che in vita assomigliava ad un testicolo, aggiugner si dee a quanto altro che, potendo simular l'aspetto di quest'organo, mi (1) fece già nascer il dubbio, nel leggere tante osservazioni di tre testicoli, citate da Graaf (2) e da altri, ch'ebbe luogo l'inganno nella maggior parte di quelle che dopo morte non furono punto confermate dall'anatomia. Ed in vero il caso di quest'Uomo avrebbe facilmente aumentato il numero di tali storie, se dalla dissezione non si fosse tolto l'errore, come il tolse pur anche in un altro individuo sul quale, sembrando esistere un terzo testicolo, scrive il celebre Schreiber (3) che ciò era un'idatide affatto simile ad un vero testicolo, e in volume e in figura. Del resto, la porzione dell'omento ritrovata nello scroto, anche di per sè stessa avrebbe un tempo risvegliata l'ammirazione di quelli notati dal chiarissimo Eistero (4), ammirazione che questi confutò con una sua storia sopra un doppio epiplocele che in un sol uomo rinvenne in quella medesima parte.

Ma relativamente all'appendice vermiforme, se fosse caduta nello scroto insieme all'intestino cieco, o anche con la vicina parte del colon (quantunque io sappia

---

(1) Advers. 4, Animadv. 1.

(2) De Viror. organ. generat. inservientib.

(3) Nov. Comment. Acad. Sc. imp. Petropol., tom. 3 inter. physic., obs. 6, et tab. 12, fig. 2.

(4) Eph. N. C, cent. 5, obs. 85.

che questa parte di colon cade più difficilmente della sinistra); e se, rilassati o rotti i legami destri del colon, come in una osservazione di Walter (1), l'appendice fosse discesa nello scroto con quest'intestino e col cieco, e che il peso di questi avesse spinto in basso il peritoneo, sarebbe più agevole intender la cosa in tal modo, anzichè credere che quella sola appendice, tanto flessibile e leggiera, era potuta giugnere sino a quel luogo, a meno che in allora non fosse stata a sorte distesa in grado eccessivo dagli escrementi, avvenimento assai raro; o piuttosto a meno che, essendosi anteriormente preparato un sacchetto dall'intestino ileon, che sarebbe ritornato nella cavità del ventre, non vi fosse entrata da per sè, coadiuvata soprattutto dalla sua lunghezza.

Questa difficoltà fu conosciuta da Lavater (2), il quale nello scroto non vide già l'appendice, ma bensì una parte dell'intestino colon, parimente a destra, che *oltrepassava la grossezza di un pugno.* Io poi diceva che l'ernia di un tale intestino più difficilmente accade da questo lato che a sinistra, fuorchè ciò non sia la conseguenza dell'impeto di un colpo, o di una caduta dall'alto, del che abbiamo un esempio in Tacconi (3). A sinistra poi *cade non di rado* nello scroto *una parte del colon, e talvolta tutto il di lui arco,* come l'afferma Mauchart (4) là dove dichiara di averlo tre volte rinvenuto da questo lato, ed ove narra che un celebre chirurgo di Parigi *trovò* nella medesima

(1) Act. Erudit. Lips., an. 1738, M. jun.
(2) Dissert. de Intestin. compres., Thes. 5.
(3) Dissert. de raris Herniis quibusd.
(4) Dissert. de hernia incarcer., c. 2.

parte *un'ernia del colon in un caso in cui il cieco era precipitato nello scroto con la sua appendice vermiforme.* Ma anche l'illustre Hensing (1) vide similmente a sinistra un oscheocele che *raccoglieva otto braccia d'intestini tenui, l'intestino cieco con l'appendice vermiforme, ed un mezzo braccio d'intestino colon.*

Volli far menzione di queste cose affinchè ti sia noto che nell'ernie voluminose i legami del colon a tal segno si allentano da permettergli di seguire gl'intestini tenui, che lo strascinano col loro peso, e da lasciar cadere nella parte sinistra dello scroto la stessa appendice, ma insieme al cieco. Tuttavia anche più in basso (2) avremo occasione di parlare di grandi enteroceli. — Ora, come altrove ti descrissi presso Valsalva diverse osservazioni e di epiplocele e di enterocele, esporrò qui le due che mi rimasero di quest'ultimo genere, benchè l'ernie non fossero voluminose.

4. Un Povero, dell'età di anni sessanta, di una pessima costituzione ed ernioso, essendosi esposto all'aria fredda, forse per mancanza di forze cadde, si fratturò nel mezzo l'osso dell'omero, e si fece una lieve contusione alla faccia. Non molto tempo dopo finì di vivere.

Aperto il ventre (eccettuati i vasi lattei, turgidi pel chilo in un gran tratto d'intestini, ove nascevano senza che vi si frammettesse veruno di quei canali della linfa che in varie parti scorgevansi nel mesenterio, ed eccettuati eziandio parecchi oggetti consimili che riserbiamo ad altro luogo) non si offerse nulla di rilevante, se non che una porzione d'intestini, caduta dal ventre in un anello formato dal peritoneo, e che celavasi, come

(1) Dissert. de periton. ad §. 8.

(2) Num. 7.

soleva, entro lo scroto. — Allorchè si dischiuse la cavità sinistra del petto, l'ingresso dell'aria fece abbassare subitamente il polmone, come avviene nei bruti viventi; ma un tal fenomeno non si potè osservare a destra: nulladimeno ambi i polmoni furono sani. — Il cervello conteneva poca quantità d'acqua, e qua e là vi si scorgeva una concrezione gelatinosa. — Le carni di questo cadavere erano flosce e molli; il sangue pressochè sieroso, e poco rosso: quanto poi conteneva di rossezza componevasi di alcuni corpi solidi natanti nel siero medesimo: con tutto ciò non v'era traccia di fibre, imperocchè, gettato quel sangue nell'acqua, non apparve niuna concrezione fibrosa.

5. Un altro Povero, di trent'anni circa, che aveva parimente sofferto le ingiurie del freddo, fu trasportato all'ospedale sull'incominciar della notte, il 5 gennajo del 1690 mentre era di già senza polsi. Balbettando si lagnava di acerbo dolore al ventre; e siccome credevano che questo dipendesse dalla caduta degl'intestini nello scroto, alla quale andava soggetto, si sforzarono di riporli nella loro natural sede. L'uomo sul mattino morì.

Nell'atto che s'incideva il cadavere, le carni versavano un copioso umore. — Nel ventre ogni cosa era in istato naturale, se si eccettui che una parte d'intestini anche in allora discendeva a destra per effetto del peritoneo rilassato negl'inguini e per la di lui espansione entro lo scroto, in forma di un sacco bislungo con orifizio assai angusto. — Nell'aprirsi il torace si videro i polmoni macchiati di punti neri, e di un sangue di egual colore, essendo fino ad un certo segno infiammati nella parte posteriore, con la quale stavano aderenti alle costole mediante alcune membrane. Due concrezioni poliposе, insieme a grumoso sangue, erano

racchiuse nei ventricoli del cuore; la maggiore nel destro; la minore nel sinistro. Altrove avremo poi l'opportunità di descrivere in qual modo i vasi linfatici si manifestarono su la superficie del cuore e su quella di tutti gli altri visceri, e quanto si erano distesi sopra il mesenterio, presentando come una serie di globetti, e nel tempo stesso parleremo di altri oggetti di tal genere.

6. Se mi addimandi per qual motivo abbia qui esposte, e non altrove, queste due osservazioni di Valsalva, te lo dirò. Non le esposi altrove perchè nel primo ammalato manca la descrizione degli ultimi sintomi, e nel secondo non ebbe luogo la dissezione del capo. Io poi le ho adesso riportate acciocchè ti sia manifesto che anche Valsalva osservò che i visceri cadono nell'ernie non già per la rottura del peritoneo, ma pel suo rilassamento, e che ciò non avviene entro questa membrana allungata, ma entro un sacchetto formato dall'allentatosi peritoneo. Egli, d'altra parte, nè di sopra (1), o nelle cinque altre osservazioni che del medesimo ti descrissi (2), non propose argomenti che fosser contrarj all'attuale spiegazione, anzi scrisse talvolta cose che chiaramente vi si combinano; e se leggerai undici delle mie storie, in altri luoghi esposte (3), troverai la conferma di quanto ora dicemmo. — Del resto si scemerà la tua maraviglia allorchè porrai mente non tanto a quella

(1) Num. 2.

(2) Lettera II, num. 20; V, num. 2; XXXIV, num. 5 e 7, XXXVIII, num. 2.

(3) Lettera V, num. 19; XXI, num. 15 e 19; XXIV, num. 16; XXVI, num. 37; XXXIV, num. 9, 11, 15 e 18; XLI, num. 10; XLII, num. 34.

persuasione che occupò gli animi della maggior parte dei medici, quanto alle osservazioni di coloro che, lasciata da parte sì fatta persuasione, prescelsero di attenersi alle accurate ispezioni dei cadaveri.

Ed in vero Aranti (1), anche nelle grandi ernie, osservò che *la continuità del peritoneo non era punto alterata.* Così, in questa Sezione XXXIX, e relativa alla presente materia, ed ove non trovo che si faccia motto di Aranti, leggerai che Fabbrizio Ildano (2), Riolano (3), Barbetta (4), ai quali aggiugneremo Ruischio (5) e Benevòli (6), confermano la medesima cosa. Oltredichè, quest'ultimo avendo avuto più di cento volte occasione di far delle indagini su tal proposito, e Ruischio avendola avuta non meno di sovente, ambedue asseverano che il peritoneo *non mai* fu trovato rotto entro le ernie. — Ma, dirai tu, Aranti non nega che si possa rompere; e se si legga Barbetta alquanto più in basso (7), si scorge che parla come se l'avesse veduto rotto entro un'ernia che in oggi si chiama crurale. Tuttavolta non dichiarò in modo positivo di averlo rinvenuto in consimile stato. Ma diversi autori, oltre i nominati, negano ciò assolutamente, e fra i primi citeremo Mauchart (8), il quale dichiara che su cinque erniosi, *da esso con diligenza notomizzati a quest'oggetto*, il peritoneo *non* lo vide *che dilatato*, e *giammai rotto*; e soggiunge che *i più celebri chirurghi di Parigi*, *da esso consultati su questa rottura, non l'hanno certamente mai ritrovata, quantunque abbiano occasioni assai*

---

(1) De Tumor., c. 48.
(2) Schol. ad obs. 19, vers. fin. (3) Ibidem. (4) Obs. 1.
(5) Advers. Anat., dec. 2, num. 9. (6) Dissert. 1.
(7) Chirurg., p. 1, c. 7. (8) Dissert., sup. ad num. 3 cit., cap. 2.

frequenti di far delle indagini sopra le ernie. E affinchè tu non avessi a dubitare se consultò quei chirurghi sull'ernie mediocri soltanto, ovvero anche sulle voluminose, egli poco prima aveva citata una lettera che gli fu scritta da uno di essi, ed in cui questi espone che in quei giorni trovò entro *un' enorme* allentatura tre braccia d'intestini tenui con una porzione di colon; e se per caso ne ricerchi di più voluminose, oltre il caso del quale si è parlato di sopra (1), ed ove l'ernia conteneva più di otto braccia d'intestini, Hensing ti porgerà (2) un altro esempio raccolto dall' illustre Hommel, il quale sopra un Bambino di due anni vide che *tutti i visceri della chilificazione* erano caduti dall' ombilico, *non per la rottura del peritoneo, ma solo in seguito alla sua estensione e rilassamento.* Di più, avanti di costoro Mery (3) rinvenne sur un Vecchio nel sinistro lato dello scroto, dilatatosi ad una mostruosa ampiezza, il cieco che, insieme al principio del colon, vi era stato strascinato dagl'intestini tenui, ivi totalmente caduti, ad eccezione di un mezzo piede della loro parte superiore, e con la quale avevan tolto dalla sua natural sede anche lo stomaco, di maniera che questo viscere dal diaframma discendeva in linea retta verso il basso del ventre: nulladimeno, la borsa, o sia il sacco formato dal peritoneo, intimamente abbracciava quella eccessiva mole.

Nè dirai che Mery non fece menzione alcuna del peritoneo che accoglie la discesa, allorchè in una Fanciulla anteriormente (4) descrisse un'ernia non piccola,

---

(1) Num. 3. (2) Ad §. ibidem cit.

(3) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1701, obs. 5.

(4) Ibidem, obs. 4.

la quale, oltre due circonvoluzioni dell'intestino colon, conteneva per lo meno un tratto di quattro piedi d'intestini tenui, ed avea di singolare che dall'anguinaja sinistra discendeva fino al mezzo della coscia: e a questo riguardo fa maraviglia che un caso sì fatto sia stato menzionato da uno soltanto fra quegli scrittori che poscia scrissero su le ernie. Ed al certo, facile è la risposta: in un'ernia, i di cui invogli s'imputridirono per la cancrena, insieme agl'intestini tenui in essa racchiusi, il medico non trovavasi in grado di esplorare se quelli erano coperti dal peritoneo, perchè questa membrana vedevasi piuttosto corrosa dalla putrefazione, che rotta. Considera ciò come detto anche riguardo ad una osservazione di Tacconi (1) sopra un'altra Fanciulla, a cui gl'intestini, sospesi già da molti anni, non al di sotto del legamento così detto del Poupart, ma nel medesimo luogo della prima, caddero in fine improvvisamente fuori dell'ernia, non tanto per la rottura del peritoneo, quanto (il che è molto verisimile) per una specie di corrompimento della parte ad esso vicina, prodotto da quella medesima cáusa che aveva esulcerato il fondo degl'integumenti dell'ernia; di fatto in una Tavola (2) esattamente delineata, e rappresentante un'ernia assai più voluminosa, fatta conoscere dal medesimo autore, vedrai che il peritoneo *vestiva all'intorno* quanto vi esisteva di colon e di mesocolon.

Lessi e vidi altri casi di ernie insigni, come quello di Teichmeyer (3), in cui l'ernia arrivava *sin verso le*

---

(1) Dissert. supra ad num. 3 cit.

(2) Tab. 3, fig. 1.

(3) Dissert. de Exomphalo inflamm., §. 11.

ginocchia, quelli di Schacher (1) e di Meekren (2), ov'esse *estendevansi al di là dei ginocchi*, e, a farla breve, il caso dell'illustre Brebisio (3), ove l'ernia *pendeva sino alla polpa della gamba*. Ma il primo disse (4) a pena, che una gran porzione d'intestini tenui e di crassi, di mesenterio e di omento, stava celata nell'ernia: circa al secondo, non so se fece la dissezione: dai due ultimi non si praticò certamente, e neppure da me, che in un Prelato ragguardevole vidi soltanto un oschcocele, che in lunghezza la cedeva, è vero, a quello disegnato da Meekren, ma non già in volume, e che gli assomigliava eziandio, in quanto che i visceri da esso contenuti potevano essere respinti nel ventre senz'alcun ostacolo, ma in verun modo non vi si potevano trattenere.

7. Non abbiamo dunque, mi dirai, osservazioni di rottura del peritoneo nelle ernie? — Io poi non lo pretendo, ma dirò solo che sono molto più rare di quello che si credesse nei tempi trascorsi: e benchè Dionis (5) affermi che l'onfalocele non si forma se non se quando si rompe il peritoneo, avendone egli aperti molti nei viventi e nei morti, benchè non abbia mai potuto conoscere che fossero internamente rivestiti di questa tunica, mentre, al contrario, incisa la cute, non trovò inoltre nessuna membrana, nullostante hai poc'anzi (6) veduto quanto era voluminoso l'onfalocele osservato da Hommel, e che si rinvenne raccolto dal peritoneo rilassato

(1) Dissert. de Morb. a situ intest. p. n., c. 3, §. 3.
(2) Obs. Medic. chir. posth., c. 5.
(3) Act. N. C., tom. 4. obs. 25. (4) Dissert. cit. §. 18.
(5) Cours d'opérat. de chir. démonstr. 2. (6) Num. 6.

e non rotto; e potrai conoscere che Paolo Barbetta (1) talvolta dimostrò su i cadaveri che, quantunque l'ombelico, unito agl'intestini che l'avevan seguito, formasse una protuberanza in guisa di un capo virile, nulladimeno *il peritoneo era dilatato, ma non rotto in verun luogo*: vedrai parimente che Hottinger (2), dopo aver rimossa la cute sopra una Donna in un onfalocele ch'eguagliava il diametro di un piede, *scoperse il peritoneo che offeriva la grossezza e la densità della cute esteriore; che presentava difficoltà nell'inciderlo, e che nell'interno teneva gl'intestini fortemente aderenti*, come in una Giovane notomizzata da Schulz (3) l'omento era in molti luoghi attaccato a questa membrana. Aggiugni a ciò un'osservazione del celebre Haller (4), che rinvenne intatto il sacco del peritoneo in un esonfalo ed in altre ernie. — Intanto, prese in considerazione queste osservazioni forse sospetterai che il sommo assottigliamento del peritoneo e la sua stretta aderenza agl'integumenti, in alcune dissezioni almeno sfuggirono allo sguardo di Dionis.

Leggo parimente che in un' ernia crurale un Uomo distinto (5) trovò in una *cavità del rotto peritoneo* porzione di omento, di colon e d'ileo. Ma Verehyen (6), che fra i primi descrisse questo genere di ernia, spiegando in qual maniera gli ammalati muojano pel di lei strozzamento, dice che la medesima si forma per *una*

(1) Sect. hac Sepulchr. 29, obs. 1.
(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 231.
(3) Act. N. C., tom. 1, obs. 226.
(4) Opusc. Pathol., obs. 29 et seq.
(5) Commerc. Litter. A. 1745, hebd. 24, num. 1.
(6) Anat. Corp. hum., l. 1, t. 2, c. 7.

insensibile dilatazione del peritoneo, avvenuta in tal parte, *o per la sua rottura, che ben di rado succede;* ed invero, io stesso, come altrove ti scrissi (1), vidi un sacchetto formato da questa membrana; cosa anche da altri osservata, fra i quali si conta Mauchart (2); e se vuoi un maggior sacco, citeremo Werner, rammentato dallo stesso Mauchart (3), il quale, appunto in sì fatto luogo, dilatò un sacco che, oltre una lunga porzione di omento, conteneva una parte dell'intestino ileo, *dell'estensione di quasi due piedi e mezzo.*

Ma se debbesi precipuamente considerare l'oschcocele, ch'è l'ernia la più frequente, e quella che mi porse occasione d'intraprender questo ragionamento, non tacerò che in quella stessa Sezione del *Sepulchretum* (4), spettante a tale oggetto, esistono due osservazioni, una di Gio. Rodolfo Salzmann (5), l'altra di Federico Hoffman padre (6): il primo di essi dice che in quest'ernia fece vedere *il peritoneo rotto*, ed il secondo scoperse *la rottura e la lacerazione della tunica interna del peritoneo unitamente alla dilatazione della esterna.* — In queste osservazioni, molto rare se si confrontino con le altre quasi innumerabili, rimarrebbe a desiderarsi che non fossero ignote le cause di ambedue l'ernie; imperciocchè, per aprirti l'animo mio con ingenuità, come soglio, io abbraccio fino ad un certo segno l'opinione di Fabrizio d'Acquapendente (7), e quella pur anche di

(1) Lettera XXXIV, num. 15.
(2) Dissert. supr. ad num. 3 cit., c. 4 in fin.
(3) Dissert. de Epiploenterocele crurali.
(4) Num. 29, l. 3. (5) Obs. 3. (6) Obs. 14, §. 3.
(7) Pentateuch. l. 1, c. 24, et de Chirurg. operat. ubi de Intest. hernia.

Paolo d'Egina (1), seguíto dallo stesso Fabrizio, riguardo all'aver questi scrittori insegnato che l'ernia dello scroto, di cui parliamo, si forma per la dilatazione o pel rilassamento del peritoneo, o per la sua rottura, e perchè, allorquando l'ernia succede per sì fatta rottura, dichiararono che l'*intestino sin da principio si precipita tutto ad un tratto, e subitamente; e ciò per cause violenti soltanto, dal che ne nasce un considerabil tumore*, o, come altri traducono le parole di Paolo, *un tumore d'immensa grossezza.* Tuttavia non posso essere del loro sentimento in quanto al dover sempre ammettere una rottura anche nel caso che vi si uniscano tutti questi segni. Il mio assenso, in fatti, è trattenuto, sia dalle osservazioni esposte di sopra relativamente ad ernie voluminose, prodotte o aumentate, senza la rottura del peritoneo, da qualche causa violenta, qual sarebbe una caduta dall'alto, sia dalla ragione, la quale, come Mauchart (2) ha dimostrato, non impedisce punto di opinare che sino dal nascimento possano esistere, o sopravvenir di poi alcune cause da disporre sì fattamente questa membrana alla dilatazione, che ciò ch'era preparato gran tempo prima, sembri repentinamente avvenuto.

Poste le cose in questi termini, tanto più lodo il nostro Fabrizio per aver egli scritto (3) che in simil caso la membrana *si dilata o si rompe, ma che il più delle volte si dilata*, in quanto che meglio comprendo che questa sua decisione non solo si può verificare allorchè le ernie si formano *insensibilmente, e a poco a poco*,

(1) De Re medica, l. 6, c. 65.
(2) Dissert. supr. ad num. 3 cit., c. 2.
(3) De operat. loco indicato.

com'ei pensava, ma eziandio quando improvvisamente hanno luogo. Che se ora produrrai un' osservazione di Salzmann (1) sopra un Palafreniere, che da principio sofferse di bubonocele, e nel quale, *come in un istante, cadde tutta la massa degl'intestini nello scroto*, per un calcio scagliatogli su l'addomine da un cavallo, di maniera che lo scroto sembrava in grossezza quasi un altro ventre, perchè l'addomine si era frattanto appianato; e se la paragonerai con un' altra osservazione, citata dallo stesso Salzmann, e spettante a Petit, che, in un caso simile, e avvenuto per la medesima causa, trovò distrutto il sacco del peritoneo, converrò volentieri che si era rotto il peritoneo in ambedue questi esempi: di fatto non mi è mai caduto in pensiero che questa membrana fosse abbastanza resistente e forte da non poter essere spezzata da colpi di tal sorta, o da altre cause violenti, che avrei per questo bramato di vederle indicate in quelle due osservazioni di Salzmann e di Hoffmann, ch'io diceva esistere nel *Sepulchretum*, imperocchè io credo che un tal effetto non sia sempre prodotto da tutte le cause così dette violenti; anzi penso che ciò ben di rado avvenga.

Io scorgo, a modo di esempio, che molti medici collocano in oggi fra queste cause l'equitazione: e convengo che se sia di soverchio continuata possa produrre ed accrescere le ernie per l'estensione del peritoneo, sovvenendomi di quel Marco Servilio, sul quale Livio (2) racconta che, mostrando nell'aringare le ferite che avea ricevute per la patria, *scoperse per ventura quello che era da celarsi, e fece vedere un tumor degl'inguini, ch'eccitò le risa dei circostanti*; ma che in allora ei

(1) Dissert. de Hern. vesc., thes. 21. (2) Hist., l. 45.

soggiunse: *Anche ciò per cui voi ridete lo guadagnai stando giorno e notte a cavallo; nè mi vergogno io o pento più di quel difetto, che di questi altri segni che porto addosso, non mi avendo ciò dató mai alcun impedimento in casa o fuori a servir bene la mia repubblica.* Egli poi era stato console, e maestro di cavalleria, ed avea ventitrè volte combattuto per isfida coi nemici. Laonde la di lui ernia, sia che fosse un bubonocele, o, come i Latini la chiamavano, inguinale, non era di quelle voluminose che ripetonsi dalla rottura del peritoneo, imperocchè gli sarebbe stata di un grande ostacolo nell'esercitare quelle funzioni, attesochè, eccettuato un solo individuo, da me superiormente (1) citato presso Meekren, non ho letto alcuna storia in cui la facilità della maggior parte delle azioni non fosse impedita da un ostacolo e da un peso di simil natura. — Adunque io credo che una corsa velocissima e assai lunga, fatta a sproni battuti, sia talvolta atta a rompere il peritoneo, ma al tempo stesso opinerò che non ogni salto, o caduta da luoghi eminenti, non ogni colpo o clamore, in fine non ogni sforzo o trattenuta respirazione, che siano capaci di allentare il peritoneo, possano bastare anche a romperlo. Ma ciò basti su tal controversia; e si passi al sacchetto dell'ernia.

8. Il sacchetto formato dal rilassamento del peritoneo non consiste, come un tempo credevasi, nella dilatazione di questa membrana allungata; e qui intendo parlare di quell'allungamento che giudicavano che ricevesse i vasi spermatici dalla stessa cavità del ventre, e che con la sua espansione formasse in fine la tunica vaginale dopo aver accompagnato questi vasi; opinione la quale si

(1) Num. 6.

conservava anche dopo che Fernelio (1) ebbe sì chiaramente dimostrato che il peritoneo non è in conto alcuno perforato per l'uscita di sì fatti vasi. Ma finalmente la verità trionfò per l'opera e pel consenso dei più diligenti settori, che intorno all'ernie si accordano con le osservazioni di Valsalva e mie, come il potrai all'evidenza conoscere rileggendo le storie che alquanto più diffusamente descrissi. Di fatto vedi nella Lettera XXXIV (2) ch'egli dice in un modo assoluto che il sacchetto non era formato, come già credevasi, dal prolungamento del peritoneo che accompagna i vasi spermatici; anzi soggiunge che con la parte superiore si appoggiava su quel prolungamento. Per la qual cosa avendo ei scritto nella prima (3) delle tre osservazioni superiormente esposte che l'omento era contenuto da un sacchetto speciale, formato dal peritoneo, lo chiamò con tal voce affinchè in un subito si distinguesse dal prolungamento che sarebbe stato comune anche ai vasi. Io poi il più delle volte esposi il fatto in tal guisa da non esservi d'uopo d'interpretazione. E però nella Lettera V (4) scrissi che il picciol sacco era assai vicino, è vero, ma tuttavia fuori della vagina dei vasi spermatici, qual essa si sia; e nella XXI (5) dichiarai che il sacchetto nel suo principio e progresso stava sull'interno lato di quei vasi fra la membrana che li cuopre e quella tunica che si rimuove insieme al muscolo cremastere; oltredichè nella XXXIV (6) dissi che il sacchetto era disceso sotto questa medesima tunica, e dallo stesso interno lato dei vasi; e che in vicinanza del di lui orifizio i vasi andavano non già alla cavità del ventre, ma al peritoneo,

(1) Physiol., l. 1, c. 7. (2) Num. 5. (3) Num. 2.
(4) Num. 19. (5) Num. 15. (6) Num. 9.

mentre in un altro individuo (1) il picciol sacco trovavasi vicino al loro esterno lato.

Ed invero vi sono alcune differenze fra le mie e le altrui osservazioni, non eccettuate quelle di Valsalva. Questi, in fatti, osservò, come si è detto, che il picciol sacco si addossava ai vasi con la parte superiore sul cadavere, cioè con la parte anteriore sull'uomo in piedi; il che, secondo l'asserto di persone eruditissime, continuamente si osserva. Nulladimeno io trovai ciò ora nel lato interno, ed ora nell'esterno di questi vasi. V'ha pur anche chi ha veduto, se ben lo intesi, il muscolo cremastere posto fra il sacchetto ed i vasi; cosa, a quel ch'io credo, assai rara; ed è poi certo ch'io rinvenni una disposizione diversa, come altrove feci conoscere.

Ma benchè sì fatte differenze non siano inutili a sapersi dai chirurghi, nullostante non impediscono che si vada d'accordo fra me e Valsalva, ed ambedue noi fra gli osservatori i più esatti, su ciò che forma il principale oggetto, cioè a dire, altro essere il sacchetto dell'ernia, ed altro il prolungamento del peritoneo, quantunque a' nostri giorni esista fra gli anatomici una grave controversia circa al riconoscere questo stesso prolungamento. Siccome poi Fernelio disse che non è formato dalla tunica interna del peritoneo, insegnando che lo è almeno dall'esterna, come potrebbero ammetterlo coloro che non riconoscono questa tunica esterna? Tuttavia non iscorgo abbastanza perchè un uomo dotto ponga in questo numero Swammerdam, citando le di lui note al Prodromo di Van-Horne, Ruischio, presso la sua osservazione 98, e Giusto Schrader, presso la

(1) Num. 18.

5.ª della decade seconda. Ma poichè quelli che ammettono realmente una tela cellulosa in vece di questa tunica non negano che la medesima discenda per lo meno nello scroto con i vasi spermatici, essi frattanto ci concedono quanto basta perchè, lasciando ora a parte sì fatta contesa, possiamo indicare col vocabolo *vagina* dei vasi e *prolungamento* del peritoneo, quel non so che da cui certamente si abbracciano quei vasi involgendoli, e che procede da questa membrana.

Nè è da dubitare che Valsalva stesso, che si servì della parola prolungamento (*processus*) del peritoneo (1), non si sarebbe molto scostato, io credo, da qualche analoga spiegazione: di fatto benchè nella mia giovinezza non mi abbia sempre insegnato una cosa stessa su tal particolare, mi sovvengo però che in fine mi diceva che il tendine del muscolo obliquo esterno non è perforato in forma di un vero anello, e che il peritoneo, là dove i vasi spermatici, dall'addomine propriamente detto discendono verso lo scroto, non s'incava in foggia di vagina (due cose che si credevano dalla maggior parte dei medici), ma che questa membrana qua e là soltanto dirama alcuni filamenti che passano su quei vasi, e che questa è la sola connessione che passa fra il peritoneo e la tunica vaginale. — Anche con ciò comprenderai ch'ei non considera questo prolungamento come un canale continuato, il quale, abbracciando da principio i vasi, finalmente si dilati per formare la tunica vaginale. Ed al certo egli non poteva ignorare che la cavità di questa tunica non s'innalza molto al di sopra del testicolo, come l'anatomia fa conoscere, e come Swammerdam chiaramente avverte nel *Miracolo della*

(1) Lettera XXXIV, num. 5.

natura, dicendo che sì fatta tunica *non si estende gran fatto oltre i testicoli*. Blasio (1) poi, avendo abbracciato questa opinione, ne dedusse quelle cose che rammenterò più a basso (2) allorchè si parlerà dell'idrocele: intanto potrai vederle nel *Sepulchretum* (3), ove, quando vi esposero sì fatte materie, sarebbe stato conveniente riportar quanto fu osservato da Swammerdam, e ciò che Giusto Schrader (4), ad esso unito, scrisse su la total differenza che passa fra il prolungamento del peritoneo (se qualche volta esiste) ed il sacchetto degli erniosi.

Che sarà dunque, mi dirai, ciò che Bosch narra nel *Sepulchretum* (5), egli che sopra un Bambino affetto da enterocele fece vedere che *la vagina fatta al testicolo dal peritoneo era talmente dilatata dal suo principio sino alla fine, e sino al di lui fondo, che senza ostacolo vi entravan due dita?* Forse sarei per credere che, essendosi rotto per qualche caso rarissimo qua la parte inferiore del sacco dell'ernia, là la parte superiore della tunica vaginale, si formarono in un sol canale, o che tal guaina si trovasse aperta in questo Bambino dalla cavità del ventre sino al testicolo, il che avviene nella maggior parte dei quadrupedi, e Mery (6) il sospettò in una sua singolare ed analoga osservazione; sarei, dissi, per creder ciò, se Bosch non affermasse di aver sovente veduto e dimostrato questa disposizione, e se non credessi ch'è *facile ad esser veduta da ognuno*. Ma siccome dagli altri, e da me pure, lungi dal trovar tal cosa, se ne trovò una

(1) Obs. Anat. in Hom. ubi de Teste. (2) Num. 32.
(3) Sect. hac 29, obs. 2. (4) Dec. 2, obs. Anat. med. 5.
(5) Sect. cit., obs. 5.
(6) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1701, obs. 3.

evidentissimamente affatto diversa, ci rimane il dubbio che Bosch, e quelli eziandio che vi si trovavan presenti, li avrà forse ingannati l'assottigliamento di ambedue le tuniche, e l'aderenza che le medesime avevan contratta sì fra loro, come col testicolo, dimodochè, formando questo una prominenza nel sacco dell'ernia, sembrava che vi sì trovasse nella sua totalità.

9. Ma bisogna maggiormente guardarsi da altri errori nei vivi, sul timore di giudicar falsamente che l'intestino o l'omento siano caduti fuori della cavità del ventre; ed in vero vi sono molte circostanze ch'espongono gl'incauti ad un consimile errore, per esempio se succeda che il testicolo sollevi l'inguine, come talvolta avviene, allorchè abbia molto tardi a discendere nello scroto, e che nullostante non debb'esser facilmente preso per un bubbonocele, se non se forse da coloro che, non imitando Brechtfeld (1), non esaminano prima lo scroto, soprattutto nei bambini, e non considerano che in esso manca un testicolo; e ne nascerà parimente errore se una glandula inguinale si aumenterà sino ad un segno simile a quello ch' io dimostrai sopra un Macellajo nella Lettera XXXI (2), o se molte glandule si uniranno a siero coagulato eguali alle descritte da Reisel (3); e se in fine si presenterà qualche altra morbosa disposizione; per cui, affinchè non ne imponga, bisognerà esaminare il resto con diligente indagine, ed informarsene con accuratezza.

Io mi trovava in Venezia allorquando una Donna fece chiamare dei medici e dei chirurghi, e fra questi Santorino, affinchè riconoscessero cosa fosse ciò che le sporgeva

(1) Vid. apud Bartholin. Act. med. Hafn., vol. I, obs. 106.
(2) Num. 19. (3) Eph. N. C., dec. 2, A. 7, obs. 12.

in fuori in uno degl'inguini, temendo essa di un bubbonocele, perchè l'intumescenza le si manifestò all'improvviso sotto gli sforzi che fatti aveva per isgravarsi il ventre ch'era costipato. I segni di ernia mancavano totalmente, se non che, appena toccato con la mano quel luogo, la donna rendeva dei rutti. Accortasi essa che questo solo oggetto teneva in sospeso l'animo dei medici, si pose a ridere, e disse loro: Qualunque parte del mio corpo voi tastiate, mi vedrete subito a ruttare. Ne fecero immantinente la prova, e tosto i rutti si spiegarono.

Mentre Santorini narrava questa cosa a me e ad altri amici, essendosene ognuno maravigliato come di un caso inaudito, È ciò raro, dissi loro, ma non inaudito; imperocchè mi ricordo di aver letto in Ettmuller (1) *ch'è raro di vedere quello che Bartolino* (2) *e Rodio* (3) *osservarono, cioè dei rutti continui prodotti da fregagioni esterne fatte in qualunque luogo del corpo.* Ma affinchè non ti abbia ad accadere ciò che accadde a quei miei amici, se per avventura tu bramassi esaminare gli autori indicati da Ettmüller per un fatto sommamente raro, senza dubbio, riguardo a Rodio, t'increscerà che non sia stata più felice la memoria del citatore; ma, riconosciuto l'abbaglio di chi pose la pag. 199 per la 194, troverai realmente in Bartolino l'osservazione di un Uomo *su cui una lieve fregagione in qualunque parte del corpo produceva un'eruttazione sì enorme, che finita non sarebbe se prima non cessava lo sfregamento.* Questa poi è l'Osservazione CII, Parte I, Volume I degli Atti citati, e n'è l'autore Brechtfeld, medico della Regina madre.

---

(1) Prax., l. 1, S. 4, c. 2, in Prognos.

(2) In Act. med. Hafn., p. 199. (3) C. 2, obs. 52.

10. Abbiamo eziandio altre disposizioni che non sono così rare, ma che tuttavia non si presentano tanto di frequente, e si osservano non solo sull'anguinaja, ma anche sull'ombellico e sullo scroto, le quali potrebbero imbarazzare i medici, e talvolta ingannarli nel diagnostico delle ernie. Così, ho presente la storia di un Principe serenissimo, il quale, fra i diversi malori, andava soggetto a flatulenze e ad ipocondriache distensioni di ventre, e il quale, secondo ciò che mi fu narrato dai di lui medici, uomini peraltro di merito, dovea esser affetto da epiplocele poco sopra l'ombellico nella parte sinistra. Benchè esplorando quel luogo io vi riscontrassi un tumore molle e poco prominente, di forma circolare, il di cui diametro eguagliava tre dita trasverse almeno, nullostante, siccome sentiva che non v'era niente d'ineguale, ed il Principe stesso non mi dava risposte che confermassero il giudizio dei medici, prescelsi sospendere il mio consentimento, e non me ne pentii allorchè alcuni mesi dopo, dalla storia della dissezione dell'individuo, che morì per tutt'altra causa, intesi ch'ebbe qui luogo l'inganno indicato dal celebre Eistero (1), cioè a dire, che in quella parte sotto la pelle altro non si rinvenne se non se pinguedine, che distendeva le cellule della membrana adiposa, la quale non veniva già spinta in fuori dal peritoneo, in verun conto rilassato, ma formava in quel luogo una prominenza, perchè ivi si era in gran copia raccolta: e su tal genere di tumori ti scriverò in altra occasione (2).

Ma come possan questi talvolta mentir l'aspetto di un bubbonocele, lo vedremo in una osservazione di

---

(1) Inst. Chir., p. 2, S. 5, c. 120, num. 1.

(2) Lettera L, num. 24.

Schulze (1) sopra un Uomo, sul quale l'inganno fu tanto più facile in quanto che, essendo magro, nessuno pensato avrebbe di trovar attaccata ai vasi spermatici sì gran quantità di pinguedine. D'altra parte, benchè un altro individuo, notomizzato da Petsche (2), fosse grasso, nullostante era agevole cader in errore, perchè il grasso raccoltosi nella sostanza cellulosa del peritoneo si avanzava in tal copia *per anelli sino allo scroto*, ma nel destro lato soltanto, che sembrava esservi un oscheocele.

E in proposito dello scroto (ove peraltro non è raro che, quando è al tempo stesso moltiplice il genere delle ernie, l'una si confonda con l'altra, come allorquando gran copia d'acqua circostante impedisce di riconoscere col tatto usato con le dita il racchiuso omento o l'intestino, o tutti e due) può inoltre alcuna volta accadere che noi crediamo semplice un'ernia che sarà moltiplice, o che sia d'una specie, essendo di un'altra. Di fatto, e da chi mai, dopo aver, per esempio, veduto in quella osservazione di Vesalio (la quale si trova parimente (3) descritta nel *Sepulchretum*) che lo scroto era sì grosso e sì pesante, si sarebbe giudicato che l'ernia veniva formata soltanto da una parte del caduto omento, e che era pervenuta a tal volume *da pesar quattro o cinque libbre?* O, per ricorrere ad un caso più recente, quanti sarebbero stati quelli che avrebbero facilmente evitato l'errore (nel quale Guns (4) stesso confessa con lodevole ingenuità di esser

(1) Act. N. C., tom. 1, obs. 225.
(2) Syllog. Anat., obs., §. 89.
(3) Sect. hac 29, obs. 15, §. 3.
(4) Prolus. de Entero-epiplocël.

caduto), e che, vedendo un tumore angusto nell'anguinaja, e grande, ampio e rotondo nello scroto, avrebbero creduto ch'esso racchiudeva, non già qualche porzione d'intestino, ma soltanto l'omento, che fu trovato assai denso, e inferiormente ripiegato? O, in fine, chi è quegli che, non conoscendo le osservazioni di uomini celebri, che ti descrissi nella Lettera XXXVI (1), e che non sono molto ovvie, e vedendo che alla maggior parte degli altri sintomi d'intercezione intestinale non vi si aggiugne quello della chiusura della via degl'intestini, oserebbe affermare che qualcuna delle loro parti è strozzata sia all'ombellico, sia all'anguinaja, sia allo scroto, come videro alcuni, o al principio della coscia, come io stesso osservai (2)? e a rincontro, che quantunque non passino veruni escrementi, non v'è niente d'intercettato ad eccezione di qualche parte della parete intestinale; il che fu da me già veduto (3) nell'anguinaja, e di recente l'osservò, anche più in basso, Antonio Benevoli (4), chirurgo di somma esperienza? Ma forse avrò in appresso occasione d'indicare altri abbagli, facili a commettersi nel diagnostico delle ernie.

11. Ma ora debbo far cenno di ciò che appartiene alla riposizione dell'intestino caduto nello scroto, per così soddisfare al tuo desiderio, giacchè mi addimandi se a Valsalva non piaceva in allora di far uso dei clisteri. Quest'autore peraltro, come si ravvisa anche da un di lui consulto in iscritto, e com'egli dovea, poneva somma cura affinchè non vi fosse cosa che si opponesse nel ripor gl'intestini, anzi affinchè il tutto, per quanto era possibile, divenisse cedevole onde lasciarli ritornare

(1) Num. 16 e 17. (2) Ivi, num. 15. (3) Ivi, num. 18.
(4) Due Relazioni chirurg., Relaz. 2.

nel ventre. Laonde, divenuta l'ernia alquanto più molle, al qual oggetto faceva applicar sopra la medesima matasse di filo crudo, bagnate nell'acqua calda, nella quale avesser bollito fiori di camomilla, di meliloto, di semi di lino e di fiengreco, e da cangiarsi ogni quattr'ore (imperocchè così a quei tempi si costumava in Bologna, ove però si ricorreva più di sovente a matasse immerse nella lisciva, mentre qui si servono di spugne imbevute di calda morchia) tentava poscia con blanda mano di far la riposizione degl'intestini, essendo l'ammalato digiuno, e il corpo sempre in quella posizione che, come si costuma, sino da principio ordinava, e, oltre a ciò, per ispingere coglieva il momento in cui comandava all'ammalato di fare una lunga espirazione. Ma prima aveva prescritte l'emisssioni di sangue, soprattutto se questo soprabbondava, raccomandando gli altri soliti presidj, fra i quali si comprendono anche i clisteri; e sempre ordinava scarsa dieta nel cibo e nella bevanda, proibendo gli alimenti che producono ventosità, e vi aggiungeva un brodo emolliente mattina e sera, mentre nel corso della giornata amministrava di quando in quando dei cucchiaj di olio fresco di mandorle dolci, in modo però che la dose non oltrepassasse due once al giorno.

Dopo aver riposto gl'intestini, a fine d'impedirne la ricaduta, faceva osservare la medesima posizione di corpo, ed applicava una benda conveniente, su la quale era cucito un pezzo di molle spugna, lungo tre dita, largo altrettanto, e della grossezza di un solo — Allorchè poi, dopo tentativi replicati per intervalli, non riusciva la riposizione, e gravi sintomi non obbligavano a prendere un altro partito, anzichè risvegliare l'infiammazione, tormentando inutilmente l'ammalato, gli ordinava di evitare o

di metter in uso tutti gli altri mezzi di già indicati, sì esterni, come interni, all'oggetto di ammollire le parti; ma al tempo stesso stabiliva la maniera del decubito tante volte inculcato, cioè a dire una positura tale, che il pube rimanesse più alto del rimanente del ventre, imperocchè diceva che così la natura talvolta da per sè sola scioglieva felicemente la cosa.

Ti ho esposto in compendio tutto questo consulto, non già perchè la maggior parte dei mezzi non siano comuni ad ognuno, ma bensì perchè lo sono, affinchè tu conosca chiaramente che giacchè si accordano in quello che la ragione insegna, cioè in far sì che non esista verun ostacolo nel ventre, e il tutto ceda pel ritorno degl'intestini, non si può in verun conto saper il motivo per cui nei passati tempi ed anche ai nostri, alcuni medici in sì fatti casi non volessero e non vogliono i clisterj, col sussidio dei quali si estrae dagl'intestini tutto ciò che può escir per quella via, senza produrre irritazione. Riguardo poi al dirsi dai medesimi, che i clisteri *discendono nello scroto, che vie più deprimono gl'intestini in ragione del lor peso, e che accrescono l'ernia*, tutto questo potrebbe forse succedere nel caso in cui una parte del colon, vicina al retto, fosse caduta entro lo scroto, ed in quello ove il moto peristaltico essendo ormai inverso, il tutto trascorrerebbe dal retto negli altri intestini. Ma da costoro non può esser avanzata nessuna di queste due proposizioni, la prima perchè confessano che il colon *discende raramente nello scroto;* non la seconda, perchè quando si sono di già *palesati sintomi funesti*, in allora anch'essi finalmente permettono di far ricorso ai clisteri.

12. Relativamente al caso nel quale bisogna adoprare il ferro, Valsalva, la di cui consuetudine ti sta a cuore di

singolarmente conoscere, non avendo lasciato scritto in qual modo si debba soprattutto operare, non v'è ragione d'intertenersi sopra un oggetto che da altri fu a sufficienza trattato; e mi limiterò soltanto ad accennare alcune cose che confermar si possono con le sue o con le mie dissezioni.

E primieramente, diversi passi delle Lettere V (1), XXI (2), XXXIV (3), e anche di questa (4), faranno conoscere in quale stato talvolta ci si offersero l'angustia dell'orifizio del sacchetto, e la sua durezza, come pure l'aderenza delle parti cadute, sia col sacco, sia fra di loro; cose tutte che molto nocciono alla reposizione. Vi scorgerai inoltre le mutazioni che noi trovammo nelle parti situate o entro il sacchetto, o in vicinanza di esso. E circa a quest'ultima circostanza, è sommamente degno di considerazione, come leggesti nella Lettera II (5), ciò che vide Valsalva, voglio dire il testicolo totalmente cangiato in un corpo membranoso a motivo di un'epiplocele, antica per quel che sembrava, ed esistente sopra un Giovane di ventidue anni circa, che goduto aveva di una costante salute. Nel *Sepulchretum* (6) leggerai bensì che con un'ernia furono trovati i testicoli di *picciol mole, compressi, giallognoli, e grossi appena quanto una noce moscata*; ma quest'ernia era voluminosa, e non solo componevasi dell'omento, ma eziandio di una considerabile porzione di mesenterio e d'intestino ileo: più, esisteva già da venti anni, e sopra un settuagenario. Ed era parimente vecchio quel suggetto sul quale il testicolo vicino all'ernia il ritrovai assai più piccolo dell'altro, e di un rosso-cupo internamente, come

(1) Num. 2. (2) Num. 15. (3) Num. 5, 9 e 18. (4) Num. 5.
(5) Num. 20. (6) Sect. hac 29, obs. 13.

scrissi nella Lettera XXIV (1). Nulladimeno quell'ernia era un'enterocele, e fu mortale attesa l'insorta infiammazione; per la qual cosa si scorge a che si dee attribuire quel colore del testicolo.

Adunque queste due ultime osservazioni fanno conoscere che la grossezza dei testicoli alle volte si diminuisce per la discesa delle parti nello scroto: quella prima però dimostra che la struttura stessa in alcuni casi affatto si cangia. — Siccome da queste storie tu puoi comprendere che quello che alcuni dissero non è sempre vero, cioè *esser inutile il temere dall'ernia la sterilità*, così tu puoi anche conghietturare che gli erniosi divengono sterili in certi casi, non solo perchè i vasi *scorrono vicini al sacco*, come insegnò Boerhaave (2), ma eziandio perchè, oltre i vasi, i testicoli medesimi sono a lungo compressi dal peso e dalla massa sia dell'intestino caduto, sia del mesenterio, e talvolta dal solo omento.

13. Ma Gunz (3), là dove confessò il suo inganno su l'omento, ricordò saggiamente quali mutazioni talvolta avvengono nelle parti che cadono nel sacco erniario, e con qual facilità possa far nascere numerosi e gravi errori nell'arte medica la negligenza di sì fatto avvertimento. All'osservazione di quest'autore sopra un omento divenuto assai grosso e molto pingue entro di un'ernia, unirai quelle anteriormente raccolte da Sprogel (4) sul corpo vivente, e da Mauchart (5) sul morto: e affinchè tu non creda che non sia soggetto a mutarsi se

(1) Num. 16. (2) Praelect. ad Instit., §. 641.
(3) Prolus. sup. ad num. 10 cit.
(4) Eph. N. C., Cent. 7, obs. 70.
(5) Dissert. sup. ad num. 3. cit. c. 2 in fine.

non se il solo omento, vi aggiugnerai anche quella riportata da Lavater (1), ove si trova espresso che *gl'intestini erano molli come carta bagnata;* dimodochè reca minor maraviglia se questi si rompono, soprattutto se vi si congiunga suppurazione o cancrena, se spandano nella cavità dell'ernia quanto contengono di escrementi liquidi, e se quest'ernia in cotal maniera simuli un'ernia di specie diversa, o un ascesso, come Eistero (2) il dimostra con le sue osservazioni su i viventi e su i morti.

Ma per soffermarmi su le variazioni che io e Valsalva abbiamo veduto accadere nelle parti discese, la Lettera XXXIV te le farà conoscere; nè intendo parlare solo degl'intestini, che, come vedrai, erano qua e là infiammati, o neri e cancrenosi, per causa della loro intercezione, ma anche dell'omento e del mesenterio. Di fatto, leggerai (3) che il primo era ripiegato, e fatto come un corpo cilindrico, e che io non potei conoscere cosa si fosse se non quando il recisi. Oltredichè vi troverai (4) in qual modo una porzione di mesenterio sembrò a Valsalva come carnosa; e intendo parlare di quella porzione che, se l'intestino discenda raddoppiato alquanto profondamente, debbe necessariamente seguirlo nell'interno del sacco; imperocchè nel mesenterio è facile sì il rilassamento come la rottura, a motivo della copiosa pinguedine della quale è fornito. Non v'ha poi circostanza in cui sia tanto rilassato quanto nelle ernie. *La mollezza e l'allentamento* del mesenterio *sono frequenti nell'ernia intestinale*, dice Wharton (5): *ed in*

(1) Dissert. ad eumd. num. 3 cit., num. 23.
(2) Dissert. de Hernia incarcerata, §. 10 et 15. (3) Num. 9.
(4) Num. 5.
(5) Adenogr., c. 11.

vero il mesenterio si allenta al segno di permettere all'intestino, ad esso congiunto, e che dovrebbe trattenere entro i limiti della sua circonferenza, di cader nel scroto. — Ma Benevoli (1), che meritamente bene spesso ti nomino, in una dissertazione, che al certo è degna di esser letta, fece vedere che l'allungamento del mesenterio in sì fatte ernie non solo avviene di sovente, ma sempre; e che da qui deriva la prima origine delle medesime.

Appartiene a quest'oggetto un'osservazione che si legge nell'attual Sezione del *Sepulchretum* (2), e spettante ad Hoffmann padre, il quale encomia la virtù del suo empiastro magnetico applicato ai lombi, per ritrarre gl'intestini dalle ernie. Ma se questa proprietà è sì grande quanto esser lo debbe per attraversare (cosa difficilissima a comprendersi) la densità dei lombi e delle loro vertebre, e per corroborare il mesenterio, mi stupisco che il di lui figlio, il quale in più luoghi parlò della cura dell'ernie, non abbia mai fatta menzione di consimile empiastro. Nulladimeno, siccome Ettmüler (3) afferma di *aver veduto risultar da ciò un effetto mirabile*, lascerò, se il credi, la cosa in sospeso, tanto più che se per avventura volesse un qualche ernioso applicarsi rimedi corroboranti e astringenti ai lombi, ove il mesenterio si attacca, Benevoli non vi si oppone.

Del resto, non credo che Benevoli avesse veduto le cose che dal celebre Rost (4) furono descritte molti anni prima, allorchè questi trovò allentato il mesenterio sopra un ernioso, cioè a dire, *ch'è molto verisimile che l'ernie*

(1) Dissertaz. 1.

(2) Obs. 14, §. 3.

(3) Prax. l. 1, S. 2, c. 2.

(4) Act. N. C., tom. 2, obs. 178.

intestinali richiedano da principio quest' allentamento, perchè gl'intestini sono fortemente attaccati allo stesso mesenterio, e non possono neppure sviarsi dalla lor sede se prima non cede il mesenterio per effetto di una qualche violenza; come non credo che la dissertazione di Benevoli fosse arrivata fra le mani del celebre Brendel, allorchè vie maggiormente confermò la medesima opinione (1): di fatto, alla osservazione di Rost, e ad altre di Benevoli, segnatamente a quella di un Sartore (su cui la massima parte di un' ampia enterocele era formata non già dagl'intestini, ma da un'espansione del mesenterio) ne unirai delle altre, soprattutto di Brendel, il quale, avendo talvolta fatto delle ricerche su tale oggetto, pretese di aver trovato il mesenterio, sino dalla stessa sua origine, *sempre molle in grado eccessivo, e quasi disteso;* anzi osservò che in un Facchino il peritoneo era ivi distaccato dai grossi vasi, mentre il mesenterio si vedeva disteso *al di là di ogni credere* sopra questo suggetto, nell'egual maniera che sur un altro, sul quale, nelle parti ove suol esser picciolissimo, *presentava una superficie di tre o quattro palmi.* E affinchè tu non avessi per avventura a credere che un tal effetto, al pari del dolor dei lombi, derivasse dal peso degl'intestini caduti, Rost ci avverte che coloro che divengono erniosi per le scosse dell'equitazione *provano per lo più una tensione dolorosa* ai lombi; *segno manifesto* che il mesenterio, ad essi aderente, sente molestia, *e che è teso o stirato.* — Ho pur anche notato che l'esperto medico Riedlin (2), non trovando presso gli autori i segni di una futura enterocele, molto tempo prima

(1) Progr. de Herniar. natalib.

(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 150.

con una sua propria osservazione aveva indicato dei sintomi atti a farla sospettare, e fra questi collocò in primo luogo i dolori dei lombi.

Ma però, dirai tu, egli è certo che un insigne anatomico rinvenne in un oscheocele il mesenterio che, *disceso insieme agl'intestini, era pingue, simile ad un cordone, teso e duro.* — Cosa vi fu dunque di allentato o di debole in un mesenterio sì fatto per imputargli l'origine dell'ernia? — Io poi ti addimanderò se tu giudichi che fosse così teso e duro allorquando discese, e che non potesse essergli poscia accaduto ciò ch'io diceva di aver veduto nella stessa intercezione dell'omento, o ciò che Mauchart e Sprogel notarono nelle osservazioni citate circa all'omento medesimo, *divenuto duro e pressochè scirroso?* Inoltre ti addimanderò, in qual modo, se non fosse stato allentato, avrebbe potuto discendere in un'ernia molto ampia insieme ad alcune aune d'intestini tenui? imperocchè è fuor di dubbio che quando è nell'esser suo naturale non può giugnere sì in basso. — Guardati dal credere che da me siansi dette queste cose piuttosto in favor di Benevoli, che della verità (per quel che penso), singolarmente perchè, unito a Rost e Brendel, io non attribuirei il tutto, come faceva Benevoli, all'allentamento del mesenterio, ma concederei qualche influenza anche a quello del peritoneo e degli anelli.

14. Da quello che dissi, e molto più in vista dei passi delle Lettere da me citate, ti risovverrai di ciò che avrai in altro tempo ricevuto intorno alle osservazioni da me raccolte sul bubbonocele, sull'oscheocele, onfalocele e merocele, e su le parti in allora cadute, per cui non è necessario che qui lo ripeta: piuttosto preferisco di aggiugner qualche cosa su quelle due ultime

ernie. — Benchè sembri che l'omento, come l'indica la di lui sede, debba racchiudersi nell'onfalocele, secondo che fu veduto da altri e da noi, tuttavia non è rarissimo che non vi sia, e che vi si rinvenga senza di esso una porzione d'intestino digiuno o di colon; e ciò venne dimostrato da Rost (1) con una sua osservazione, e con quelle di Arnald e Petit, in quel luogo dove fece altri rilievi sul vomito, che sopravviene più presto o più tardi secondo la diversa intercezione dell'intestino, e su la varietà delle materie rigettate, rilievi che non t'increscerà di aver letti.

In quanto al merocele, se per avventura tu bramassi dissezioni d'individui affetti da quest'ernia per unirle a quelle del *Sepulchretum*, ne troverai nelle osservazioni da me superiormente citate (2), ed eziandio in Genselio (3), ma in particolare presso l'illustre Daniele Koch (4), che pubblicò una dissertazione su quest'ernia, detta femorale o crurale. Quando poi, dando un'occhiata a quest'ultime osservazioni e alle prime, riconoscerai che per la maggior parte furono raccolte su gli uomini, forse non approverai quanto è stato scritto da un medico peraltro erudito, cioè a dire che gli uomini *non vanno facilmente soggetti a quest'ernia*; quantunque, per confessare la verità, sino ad ora non mi sia accaduto di vederla se non se nelle femmine.

Alcune ernie più rare, sia che si consideri il luogo ov'esse si formano, o pure le parti che cadono, non sono state osservate nè da Valsalva nè da me. Fra queste

(1) Obs. supra ad num. 13 cit. (2) Num. 7.

(3) Eph. N. C., cent. 7 et 8, in Append. ubi Const. epid. hungar., an. 1713, in septemb.

(4) C. 2, §. 5.

è compresa quella che avviene là dove il nervo chiamato otturatore esce con i vasi del medesimo nome: e su tal proposito, non saprei per qual motivo quel dotto medico ora menzionato chiamasse questo nervo *crural posteriore*, nome che tutti gli altri danno al più grosso di tutti i nervi. — Del resto, intorno quest'ernia consulterai tutti gli autori citati nel *Commercium Litterarium* (1) ed in Platner (2). — V'ha un'altr'ernia assai più rara di quella, e che tale e quale si ritrovò sul cadavere, fu con diligenza descritta da Cristoforo Enrico Papen (3): essa era similissima ad un grosso orcio oblungo, e incominciava dal destro lato dell'ano; ed entro un sacco continuato col peritoneo racchiudeva gl'intestini tenui col mesenterio molto allungato, e il principio del colon: i quali visceri, essendo usciti dal basso *per l'incisura sacro-ischiatica*, come rettamente opinò il celebre Haller, al quale fu inviata l'osservazione, io in vero darei il nome di ernia dorsale ad un'altra (se qualche volta si manifestasse) che Paolo Barbetta (4), come ben conobbe l'autore dell'osservazione, e come abbiamo anche nel *Sepulchretum* (5), descrisse con queste parole: *L'esperienza m'insegnò che il peritoneo può rompersi anche nella parte posteriore verso il dorso, ed ivi formare un'ernia.*

Ma nel numero di quelle ernie, in cui si considerano le parti che cadono raramente, abbiamo il cistocele. — Siccome allorchè altre volte ti scrissi (6), feci menzione

(1) An. 1743, Hebd. 47, n. 1.
(2) Dissert. de Hydrocel., §. 2, not. 1.
(3) Epistola de stupenda Hernia dorsali.
(4) Chirurg., p. 1, c. 8 vers. fin. (5) Sect. hac 29, obs. 8.
(6) Lettera XLI, num. 12.

di quest'ernia in guisa da indicare che la medesima succede nelle donne in una certa maniera analoga, cioè a dire, che la vescica non discende per l'inguine, ora aggiugnerò che talvolta in esse cade anche per l'inguine stesso, come insegnano due osservazioni di Benevoli (1) spesse volte citato. — Una di queste, facendo conoscere quanti anni avanti avea avuto principio quel vizio, risulta all'evidenza che il medesimo non è dunque di prima conformazione, come giudicava Mery (2), attesochè singolarmente mi ricordo che di tante altre da me in allora indicate, e spettanti ad uomini, non ve ne fu alcuna che sembrasse essersi manifestata sino dal nascimento. Come avviene, dunque, dirai tu, che i legami e le connessioni della vescica, il peritoneo ed i muscoli dell' addomine, permettano a questo viscere, sia pieno o vôto, di uscire per uno degl'inguini? Leggi, se ti piace, una Dissertazione (3) dell'ingegnoso Salzmann, ove quest'autore, alle considerazioni già messe in mostra da Petit (4) (ch'ei pur vide un'ernia di egual natura) a fine d'indebolire sì fatta difficoltà, ne aggiugne anche delle altre, per le quali non farai gran conto di queste medesime difficoltà, e di quella soprattutto che si ripeteva dall'ostacolo del peritoneo, che su tal proposito fu rammentato da molti i quali non rifletterono che la vescica non è dentro il peritoneo, ma al di sotto di esso.

Quand'anche non fosse concesso di onninamente dissipare tutti questi impedimenti, nulladimeno negar non

---

(1) Osservaz. 25 e 26.

(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1713, obs. 3.

(3) De Hernia vesicae urinar., thes. 22, et seq.

(4) Hist. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1717.

si potrebbe l'esistenza di quest'ernia, la quale non solo è confermata da un segno evidentissimamente patognomonico, e già altrove indicato, ma eziandio dalle inspezioni istituite su i cadaveri, in allora similmente accennate, ed alle quali unir si potrebbero quelle di Gio. Domenico Sala, menzionato presso Bartolini, e di Ruischio medesimo; dimodochè reca sorpresa che vi siano persone che finalmente nell'anno 1713 abbiano riguardato questa malattia come nuova, e che abbiano preteso che verso quel tempo fu osservata per la prima volta da' medici, intorno ai quali non vanno fra loro punto d'accordo; quantunque anche Plater, nello stesso luogo da me nominato, avesse un tempo riconosciuto questa ernia subito che l'orina si era versata dallo scroto, disteso e perforato in un'iscuria della vescica, e si fosse da lui ampiamente descritto. E affinchè tu non abbia forse a credere che una tal controversia apparteneva, almeno in parte, all'ernia della vescica muliebre, caduta insieme alla vagina, sovvengati che un'osservazione di tal sorta fu pubblicata da Peyer (1) alcuni anni prima di quelle di Ruischio, e comprovata con la dissezione, che parimente esiste nel *Sepulchretum* (2).

A questa osservazione tenner dietro in appresso altre storie raccolte su i cadaveri da diversi autori, ed in particolare dai celebri Bassi (3) e Burgraf (4). Mery, che mediante l'apertura del cadavere aveva chiaramente confermato (5) la discesa della vescica virile nello scroto, per un raro esempio osservò (6) soltanto sul corpo

(1) Eph. N. C., dec. 2, A. 1, obs. 84.
(2) L. 3, §. 31 in Addit., obs. 5. (3) Dec. 3, obs. anat. chir. 2.
(4) Act. N. C., tom. 4, obs. 126. (5) Mém. cit., obs. 1.
(6) Obs. 2.

vivente un' ernia muliebre di vescica al perineo: e ciò sia detto, non già per replicare, ma bensì per porre in chiara luce quanto in un modo troppo conciso fu altrove indicato, e per dar compimento alla materia che appartiene all'istoria delle ernie della vescica.

Ma l'isterocele, riconosciuto mediante la dissezione, è anche più raro del cistocele: tuttavolta, oltre l'osservazione di quest'ernia, riportata nel *Sepulchretum* (1), ne furono pubblicate due altre in una Lettera di Doring a Fabrizio Ildano; e se leggerai per esteso la prima, ch'è ricavata dalle Istituzioni di Sennert, rileverai di più una cosa, cioè che in sì grand'ernia, benchè causata da un colpo, il peritoneo rimase *intatto*, per quanto Sennert ne potè ocularmente giudicare. — E chi, anche senza la dissezione, dubitar potrebbe che l'utero si ritrovasse in tre altre ernie, due delle quali *discendevano oltre il mezzo delle cosce*, e la terza *sino alle ginocchia*, a norma della relazione di Carlo Spon (2) e di Federico Ruischio (3); chi, dico, dubitarne potrebbe, dopo aver letto che i feti vennero felicemente alla luce, innalzata che fu l'ernia dalla levatrice, come vide Ruischio; o dopo aver considerato che dopo il loro nascimento, l'ernia si abbassò considerabilmente, e rimase senza i primi movimenti interni, o altri indizi, che Spon avrà dovuto osservare? Qui aggiugni l'ernie formate dalla discesa di altri visceri, come la milza, che Ruischio (4) rinvenne nel peritoneo dilatato, come lo stomaco, del quale abbiamo due osservazioni di ernie (che, quantunque non confermate dalla

(1) L. 3, S. 38 in Append. obs. 2.
(2) Apud. Lavaterum. Dissert. de Intest. Compress., thes. 13.
(3) Advers., dec. 2, num. 9. (4) Ibidem.

dissezione, nulladimeno non sono in verun conto oscure) citate da Pietro Kirschbaum (1), e come il fegato, che col sussidio dell'anatomia fu ritrovato in un' ernia da Salomone Reisel (2).

Se avrai in considerazione il viscere contenuto da queste e da altre ernie di tal sorta, tu ne prenderai la denominazione da quel viscere, imperocchè Reisel chiamò *epatocele* la sua. Se all'incontro tu consideri la parte dell'addomine ov'esse si formano, darai loro un nome desunto da quella medesima. Di fatto se tu usassi la voce di ernia del ventre, o *ventrale*, come da parecchi in oggi si costuma, non v'ha dubbio che tu rettamente faresti; ma siccome tu non indicheresti che un genere troppo esteso, così potresti essere interrogato anche intorno alla sede, il che non avverrebbe se questa fin da prima tu nominassi. Non creder poi di errare se nel' definir la sede, tu per avventura chiamassi ombellicale l'ernia che non fosse nello stesso anello dell'ombellico, ove mi sovvengo di averla veduta in un tenero fanciullo soltanto: e però ti basti che quest'ernia si ritrovi in vicinanza dell'ombellico, imperocchè avrai per compagni dei medici non volgari, che intesero o intendono la cosa in una maniera consimile.

Le sedi poi tante esser possono quante sono le regioni dell'addomine. Laonde, a modo di esempio, Lavater (3) vide sotto le coste spurie, nell'ipocondrio destro, un'ernia che intercettava una parte dell'intestino digiuno; ed altri ne trovarono in diverse regioni che da quest'autore sono tutte immediatamente nominate o

(1) Dissert. de Hern. ventric., §. 3, hist. 1 et 2.
(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 7, obs. 6.
(3) Dissert. cit., thes. 5.

indicate; di maniera che è da maravigliarsi che Rolfinck (1) abbia negata l'esistenza dell'ernie negl'ipocondrj e nel pube, *imperocchè, per quello ch'io so*, ei dice, *non si può dare alcun esempio in cui sì fatte regioni siano state affette in tal guisa.* Ed in vero, se a caso in allora non si presentarono alla di lui memoria altri esempi, come quelli che in oggi sono comuni, dimodochè nelle mie dissezioni mi si offersero per due volte (2) dell'ernie sul pube, non doveva almeno obliare un passo d'Ippocrate (3), che Francesco Vallesio (4) e Girolamo Mercuriale (5) avevano esaminato con diligenza (e piacesse al cielo che ciò fatto avessero abbastanza felicemente, e in un modo completo): *Le rotture del petignone, che succedono nelle vicinanze del pube, per lo più non riescono nocive con celerità; ma quelle che han luogo alquanto sopra l'ombellico, e nella parte destra, sono dolorose, eccitano ansietà e vomiti di escrementi, come avvenne anche e Psittaco.* — Questo passo il troverai riportato in una Dissertazione (6) che l'illustre B. Ignazio. La Chausse scrisse con somma dottrina e perizia.

15. Dopo aver parlato dell'ernie vere, non mi rimane a trattare che delle spurie, cioè a dire di quelle in cui non avviene alcuna caduta dal ventre; e sì fatte ernie, sono l'idrocele, il pneumatocele, l'ematocele, il cirsocelè, lo steatocele, il sarcocele e lo spermatocele, su le quali, benchè numerose, non sarò molto prolisso

(1) Diatr. de Enteroc., c. 3, §. 4. (2) Lettera V, num. 19, e Lettera XXXIV, num. 11.

(3) De Morb. popul. l. 2, S. 1, vers. fine.

(4) Comment. in eam Sect., num. 19.

(5) Adnot. in eum librum, num. 6.

(6) De Hernia Ventrali ad §. 10.

universalmente parlandone, imperciocchè tu già ricevesti tutte le osservazioni di Valsalva e la maggior parte delle mie, ch'ebber luogo su quelle che noi esaminammo col mezzo della dissezione.

16. Presso un'osservazione di Valsalva descrissi due idroceli nella XX Lettera (1): rileggendola, lo riconoscerai facilmente per un imitatore di Malpighi (2); in fatti ambedue esaminarono l'umore dell'idrocele servendosi dell'evaporazione. Tutti e due spremettero delle gocciole dalla tunica vaginale; e Valsalva ne fece inoltre la spremitura dall'albuginea, dalla quale le vide uscire in ordine paralello, comprimendo il testicolo, anche quando le cose erano in istato naturale, come lasciò scritto altrove. Malpichi le *aveva* similmente *vedute scaturire dagli ordinari orifizi della tunica vaginale*, e potè osservare che, *replicata ben di sovente la compressione*, *apparivano* altre gocciole *quasi innumerabili*, fra le quali *ve n'erano alcune piuttosto grosse*. Per la qual cosa fu opinione di ambedue che nello stato naturale si versi per la vaginal tunica picciola quantità di linfa, esistente fra questa e l'albuginea, che in guisa di madore impedisce l'unione di queste tuniche, perchè così il testicolo si conservi molle, ed atto alle sue funzioni; e che se quell'umore si accumula per morbosa disposizione, si formi in allora l'idrocele. — Ma ai nostri tempi non mancano medici che dicono non èsservi alcuna cavità nè acqua in istato naturale, benchè non ignorino che Vesalio (3) ha nullostante insegnato che la tunica vaginale è *internamente coperta da un aqueo umore*; che dopo di lui fu parimente osservata

(1) Num. 24 e 26. (2) Epist. de Struc. Glandul.
(3) De Corp. human. fabr., l. 5, c. 13.

da altri in diversi paesi; e che Boerhaave (1) aggiunse, *che, incidendo la tunica vaginale sopra un cavallo, se ne può spremer molt'acqua.*

Parlando in sì fatto modo non intendo di stabilire esser questa la sola maniera, con la quale spiegar si possa l'origine dell'idrocele; anzi, nell'esaminare con ogni attenzione tutte le mie osservazioni, non ne trovo una che non indichi che gl'idroceli da me esaminati entro la tunica vaginale furono prodotti da idatidi che ivi si ruppero: ed io penso che sarai tu pure di egual sentimento allorchè avrai osservato che nelle singole storie esistevano anche allora delle idatidi non rotte e mezzo lacerate, ovvero un avanzo delle medesime. — Prima d'incominciare a descrivere o a rammentare le osservazioni fa d'uopo sapere che in quella cavità, anche senza verun principio d'idrocele, talvolta si rinvengono delle idatidi, le quali se si rompono, e se incominciano a versar l'acqua in esse contenuta, la quale continui poscia a scorrere incessantemente, debbono al certo formare un idrocele. Io poi nella Lettera IV (2) che t'inviai feci menzione di due idatidi situate sopra i testicoli, cioè una in ciascheduno; voluminose sì l'una come l'altra, la sinistra era la più grossa; vedevansi sciolte e libere quasi da ogni parte, e contenevano un umore che non lo vidi coagulare quando l'esposi al fuoco, ma svaporò lasciando una sottil pellicina; cosa che talvolta si offerse anche a Malpighi (3) ed a Valsalva (4) esaminando in simil guisa l'umore dell'idrocele. — Ma si venga a quelle osservazioni.

17. Riescì più agevole il conoscere mediante la

(1) Praelect. ad Instit., §. 641. (2) Num. 30.
(3) Nei luoghi poc'anzi citati. (4) Ivi.

dissezione del cadavere, che dalla relazione dell'individuo vivente, o dall'osservazione dei medici, quali malattie sofferto aveva un vecchio Soldato, o per quali affezioni dovette alla fine succumbere, imperocchè poco dopo il di lui arrivo all'ospedale cessò di vivere.

Il cadavere, qual ei si fosse, fu consegnato al ginnasio, ove noi insegnavamo anatomia in quella stagione freddissima altrove citata (1), nell'anno 1740 e nel mese di febbraio. — Nel ventre non si manifestò niente di preternaturale, ad eccezione di ciò che appartiene allo scroto, e di cui parleremo in appresso, e di qualche cosa di osseo nelle arterie iliache. Contenevano molt'acqua ambe le cavità del petto, che in gran copia si era parimente raccolta nel pericardio, e che ovunque vedevasi congelata. I polmoni però non presentarono alcuna lesione considerabile, se non che l'uno, per una grand'estensione, era aderente alla pleura, e sulla prima divisione dei bronchj distinguevasi, fra molte altre, una glandula bronchiale di ragguardevol grossezza. Non si vedeva nessun principio di edema, anche leggiero, nè alle gambe nè ai piedi. Una densa materia, pressochè puriforme stava qua e là attaccata alla faccia interna del pericardio, divenuto assai denso, ed all'esterna del cuore; ed io giudicai che questa materia fosse la parte più viscida e poliposa di quell'acqua, la quale, come dissi, si era congelata nel pericardio. Staccando sì fatta materia dal cuore, vi rimaneva una gran quantità di pinguedine che per ogni dove ricuopriva questo viscere, e qua e là vedevasi come corrosa. Ma non mi lasciai ingannare da tale apparenza, risovvenendomi di quanto io aveva un tempo osservato, e che indicai a

(1) Lettera XIII, num. 5.

sufficienza nelle Lettere XXI (1) e XXV (2), ove di passaggio nominai anche questo Soldato.

Il cuore sembrò ampio più del dovere; e dicasi lo stesso di certi rami dell'aorta, e soprattutto dei succlavio e del carotico; ma le valvule di quel primo vaso si erano manifestamente dilatate insieme al suo proprio tronco nel di lui primo tratto partendo dal cuore; nè vi mancavano a luogo a luogo de' principj di ossa, nè minute scaglie ossee fra le tuniche interne. Tali scaglie vedevansi anche più apparenti fuori di quei tratti, e soprattutto entro gli orifizi delle carotidi sinistre, cioè l'interna e l'esterna, e parimente nell'arteria brachiale alla piegatura del gomito, ed al di sotto. — Le sette od otto vertebre dorsali superiori, stavano in tal guisa disposte, che la spina essendo incurvata e piegata da un lato, un egual numero di costole della medesima parte vedevasi prominente al di dietro, e formavano una gobba. — Non apersi il cranio perchè durante quel tempo mi pervennero delle teste migliori di quella.

Ora mi rimane da descrivere le cose che rinvenni nei primi giorni incidendo lo scroto. A destra era sano e dentro e fuori; laonde, al di sotto delle tuniche eritroide e vaginale, divenute assai grosse, trovai entro la dilatata cavità di quest' ultima un' acqua giallo-cupa, mezza rappresa pel gelo, e in una data quantità, ma non considerabile. Esaminando il testicolo, che mi sembrò piuttosto lungo che largo, e il di cui epididimo era al certo assai esteso, m' incontrai in una picciola frangia pendente dall'albuginea, là dove questa ricuopriva il testicolo in molta vicinanza del capo rotondo

(1) Num. 2.
(2) Num. 24.

dell'epididimo; ed opinai che quella frangia faceva d'uopo considerarla come un frammento d'idatide rotta, tanto più che, non lungi di là, io vedeva un'idatide intera, la quale s'innalzava sopra la medesima tunica.

18. Fra i corpi, i di cui organi furono per la maggior parte da me notomizzati in Padova su la fine del novembre dell'anno 1718, ci fu inviato quello di un Uomo che aveva alquanto tumido un lato dello scroto. Entro le tuniche vaginale e albuginea si distingueva un'acqua di colore di orina: essa non era copiosa: l'albuginea poi offeriva delle ineguaglianze formate da tubercoletti, che io considerai come vestigie di picciole idatidi che si fossero aperte; e fui indotto a pensare in tal modo da parecchie altre idatidi, che feci vedere agli astanti, e che non erano peranche totalmente rotte.

19. Un altro Uomo fu del numero di quelli, i di cui cadaveri io incisi in Bologna nella primavera dell'anno 1703: questi, in uno di que' lati, era similmente affetto da un idrocele non voluminoso. Quelle due medesime tuniche racchiudevano un umore eguale ad acqua ove si è lavata della carne fresca; ma una picciolissima idatide pendeva dal gran globo dell'epididimo per un filamento esile e corto, e un vaso sanguigno, minore d'assai, si portava a traverso di quel filamento.

20. Conghietturammo che la causa per cui l'acqua non era copiosa in questi tre esempi, si dovesse forse ripetere dal non essersi affatto aperte tutte le idatidi, e dalla picciolezza di quelle che si ruppero, e dall'aver cessato di gemer l'umore subito dopo la loro rottura. — Del resto, l'ultimo esempio ti richiamerà alla memoria ciò ch'io dissi nella Lettera XXXVIII (1) sull'origine

(1) Num. 38 in fine.

delle idatidi che sono similmente pendenti dalle ovaje muliebri. Ma siccome molti degli oggetti che ivi (1) furono scritti intorno alle idatidi, sono illustrati dalle cose qui esposte, così rileggendo quei primi oggetti vicendevolmente serviranno a dar luce per comprendere questi ultimi. Per la qual cosa tralasceremo ora gli esempi di quei fenomeni che in simil modo ci presentan le idatidi in altre parti, come nei testicoli degli uomini. Intanto col sussidio delle osservazioni riconosci meco la medesima serie dei cangiamenti che succedono su questi organi.

21. E prima di tutto sovvengati che sul Macellajo, la di cui dissezione fu da me data nella Lettera XXI (2), e che aveva un'acqua giallognola nell'interno di ambedue le vaginali; sovvengati, dissi, che alcune idatidi, le quali io credo che avessero versato quell'umore poco tempo prima, mi si presentarono in foggia di vescica, formata di grosse pareti, e come sopra di sè contratte, e in conseguenza pressochè solide, di color di carne, e pendenti con un proprio picciuolo dalla tunica albuginea, in vicinanza del capo rotondo dell'epididimo, e per l'appunto nel medesimo luogo, tanto a destra quanto a sinistra. E parlando per incidenza, da ciò facilmente comprenderai, cosa fosse quella specie di glandula carnosa, che Vallisnieri (3) disse che con un suo proprio gambo stava attaccata all'ovaja di una donna: e da una sì frequente osservazione d'idatidi, o aderenti, o talvolta sospese alle ovaje muliebri, o ai testicoli degli uomini, ritrarrai una prova novella della similitudine che esiste fra questi organi, se però si considerino così sulle

(1) Num. 35 e seg. (2) Num. 19.

(3) Istoria della Generazione, p. 2, c. 5, n. 21.

generali. — Ma dalla vescichetta quasi solida passeremo al tubercolo, cioè a dire ad un picciol corpo già onninamente compatto.

22. Un Bifolco, dopo la metà del mese di gennajo dell'anno 1743, morì in quest'ospedale; e siccome io non posso dire in un modo certo a quali malori era andato principalmente soggetto, e da quale fu tolto di vita, tu stesso il potrai conghietturare da ciò che rinvenni di preternaturale notomizzando nel Ginnasio le parti spettanti al ventre ed al petto.

Nel petto (giovandomi incominciar da questo) i polmoni erano tenacemente attaccati alla pleura, ma nel resto sani: voluminoso fu il cuore: l'aorta non andava esente da qualche laminetta ossea là dove incominciava a discendere: le carotidi vedevansi più dilatate del solito, e le vene giugulari interne offerivano un'eccessiva ampiezza, la destra singolarmente, che, come sembrava, conteneva più aria che sangue, e quasi eguagliava il dito pollice.

Aperto il ventre si presentò alla vista la inferior parte sinistra dell'intestino colon, dilatata dai flati, e a tal segno sforzata, che quasi tutto quel di lei tratto flessuoso trovavasi situato per traverso nella regione ombellicale; il che avrebbe facilmente indotto in errore se dalla sede dei dolori che si fossero manifestati in quella parte, qualcuno giudicato avesse che il viscere dolente non era il colon, ma il digiuno. Il ventricolo era ampissimo e sommamente floscio: conteneva molti lombrici; la sua tunica interna mancava a sinistra per un dato spazio nella faccia posteriore del suo fondo; e si vedeva un principio di cancrena in quella parte che al piloro è più prossima. In quel luogo ove l'omento stava attaccato allo stomaco, ed ove, se di sovente vi si trovano

glandule del genere delle linfatiche, sono certamente picciolissime, se ne videro parecchie del volume di una piccola fava. La milza, larga sei dita trasverse, grossa due o tre pollici, lunga più di un palmo e mezzo, fu di una sostanza assai fievole e molto molle: ma il fegato, non maggiore del naturale, per una metà internamente scolorito, e per l'altra di un giallo languido, mandava fuori tre o quattro condotti biliari, più grossi di tutti quelli che mi ricordo di aver veduti, ed uno soprattutto che ricevuto avrebbe l'apice del dito mignolo. — In allora non si distingueva alcuna causa della dilatazione di questi condotti; ma io avrei forse conghietturato che un qualche calcolo si fosse per l'innanzi fermato nel tronco nel quale i medesimi si adunavano, com'è di solito, se questo tronco, d'altronde ampio, avesse anch'esso avuta una proporzionata grossezza. Nella vescichetta si distingueva una bile cupa, ma che lasciava una macchia giallissima; e benchè se ne fosse versata in copia, nell'inciderla nulladimeno vi rimase una densa feccia, e simile a quella che depone il vino.

Una delle arterie iliache era qua e là tortuosa quasi come la splenica; ma la faccia interna di ambedue vedevasi come rugosa e bruna; se non che quella dell'una presentò in un luogo un non so che di biancastro, che aveva la durezza ligamentosa, e non per anche ossea. — Il bulbo del corpo spugnoso dell'uretra, che suol divenir nero e dentro e fuori pel sangue che vi si ferma, non conteneva niente di questo fluido; cosa che non mi sovviene di aver altre volte veduta, di maniera che le di lui cellule, per altro larghe, rosseggiavano soltanto di un color carnicino. Uno dei testicoli trovavasi in istato naturale, se si eccettui che fra esso e l'epididimo esisteva un pezzetto di pinguedine, quantunque l'individuo

non fosse molto grasso: l'altro poi era innondato da una tal quantità d'acqua sommamente gialla, che ormai non distinguevasi più alcuna fibra attraverso la tunica eritroide, perchè questa era distesa dalla vaginale, che non solo estendevasi in egual modo, ma eziandio allungava la sua cavità (la quale però aveva tanto meno di larghezza quanto più andava all'insù) sino a tre pollici sopra la parte superiore del testicolo, ch'era certamente sano, ma si allungava a tal segno da sembrare che avesse stirato l'annesso epididimo. In vicinanza del capo maggiore di questo sorgeva dalla tunica albuginea un picciol corpo quasi rotondo che sembrava formato dalla di lui sostanza. Il fascetto poi dei vasi spermatici era, in vero, più grosso del solito, ma per la massima parte veniva composto da una pinguedine giallognola.

23. Non vorrei che ti maravigliassi perchè in questa e in altre osservazioni che sono per citare od esporre, per lo più non siasi ritrovato che un sol picciol corpo, e non mai voluminoso, benchè entro la tunica vaginale esistesse molta, o per lo meno non poca quantità d'acqua. Di fatto quel corpicciuolo poteva essere il residuo di una grande idatide, che avrebbe dato acqua per lunga serie di giorni, quand'anche questa idatide si fosse finalmente impiccolita a quel segno dopo lungo tempo; e se inoltre vi fossero stati altri corpicciuoli consimili, alle volte avranno potuto totalmente sparire. Premessa quest'avvertenza, non solo ti richiamerò alla memoria il Vecchio, di cui parlammo nella Lettera XL (1), il quale in una delle tuniche vaginali aveva gran copia d'acqua torbida, mentre un picciol corpo ritondetto, e dello stesso colore dell'albuginea, sorgeva su questa membrana

(1) Num. 22: vedi parimente le Lett. LXIV, num. 7.

in vicinanza del capo rotondo dell'epididimo, ma eziandio aggiugnerò qui due altre storie, una delle quali confermerà che contemporaneamente vi potevano essere molti piccoli corpi, e l'altra farà conoscere esser cosa possibile che questi talvolta sfuggano alla vista dei settori.

24. Un Vecchio Contadino nel gennajo del 1731 morì d'idropisia di petto in quest'ospedale: e siccome in allora io doveva incominciare il corso di anatomia, così il di lui cadavere fu trasportato al teatro anatomico, ed inciso ordinatamente: ora poi, come feci sul Bifolco, descriverò in ultimo le cose che furono da principio esaminate.

Evacuata l'acqua dal petto, i polmoni si trovarono flosci e in cattivo stato. Non avvenne lo stesso del cuore. — Aperto l'addomine, oltre ciò che fu a sufficienza descritto nella ventesima quarta Lettera anatomica (1) circa all'appendice vermiforme, alla valvula di Bauhin, al fegato e alla milza, che qui non occorre ripetere, il tronco dell'aorta si rinvenne qua e là ineguale nella sua faccia interna, ovvero ossificato, o disposto all'ossificazione. Ma fra i rami della celiaca, quello ch'è situato sotto il fondo dello stomaco tutto si torceva, per lo più all'indietro, quasi come i ricci dei capelli, e in una maniera maravigliosa da me non più veduta. — La vescica orinaria, sopra di sè grandemente contratta, densa, dura, fece resistenza all'aria in essa spinta, e non fu possibile dilatarla. Una rossezza sanguigna, come per effetto d'infiammazione, si osservava nel di lei interno in prossimità della sua parte bassa, là dove una protuberanza della forma e grossezza di un granello d'uva s'innalzava dal mezzo della circonferenza dello stesso

(1) Num. 62.

orifizio dell'uretra sino alla faccia interna e posteriore, avanzandosi nell'interno della vescica medesima. Benchè una tal protuberanza fosse parimente rossa per effetto della distensione dei vasi sanguigni di quella stessa parte, tuttavia componeva il di lei interno una sostanza bianca e compatta, che manifestamente era un allungamento della glandula prostata. — In fine uno dei testicoli, di picciol volume, stava immerso in gran quantità d'acqua, la quale in forza della fredda stagione si era in parte formata in laminette di ghiaccio. Ma dall'albuginea, dov'essa vestiva il testicolo presso al capo rotondo dell'epididimo, e dove cuopriva il capo medesimo col suo allungamento, sorgevano due piccioli corpi fra sè vicini, e composti di una sostanza densa e compatta.

25. Descriverò in un'altra Lettera (1) la struttura delle ossa della testa e del petto di un Uomo caduto dall'alto ai primi di aprile dell'anno 1740. Intanto, siccome aveva un' idrocele nell'una e l'altra parte dello scroto, così non passerò sotto silenzio quanto in ambedue quei luoghi mi accadde vedere.

Le tuniche vaginali contenevano dell'acqua limpida, ma non in egual quantità: di fatto la cavità dell'una era poco o niente dilatata fuori del naturale, mentre quella dell'altra si avanzava sino alla sommità dell'osso del pube, restringendosi, è vero, in un modo insensibile, ma presentando nulladimeno una discreta larghezza, non interrotta nè da cellule nè da fibre. Ambi i testicoli eran sani, benchè quello che si trovava nella cavità più ampia fosse molto più grosso dell'altro. Il testicolo di minor volume presentò un picciol tubercolo dello

(1) Lettera LII, num. 34.

stesso colore dell'albuginea, alla quale era aderente e quasi con essa immedesimato, ma non presentò alcuna durezza. Il più voluminoso non ebbe niente di simile: ma essendomi per avventura accorto che nell'atto dell'evacuazione dell'acqua, ove stava immerso, usciva insieme non so che corpuscolo, cercando in questa vi trovai un picciol corpo della grossezza di un grano d'uva, avendone anche la forma, se non che si approssimava alquanto all'ovale, e nel mezzo di una delle estremità mostrava una specie di collo corto e sottile, dimodochè sarebbe assomigliato ad un'ampollina, o piuttosto ad un granello d'uva, ma che fosse corredato di un picciuolo della medesima sostanza dello stesso granello. Questo corpuscolo con quel suo collo sembrava certamente essere stato aderente a qualche parte, dalla quale essendosi distaccato per una causa qualunque, ed essendo caduto nell'acqua, in essa si sarebbe facilmente perduto di vista. Bianca, densa e compatta era la sostanza di cui componevasi e dentro e fuori, se si eccettui una tenue particella di forma irregolare, che occupava il mezzo in guisa di nocciolo: essa era gialliccia, e di una durezza quasi ossea, nel tempo che ogni altra di lei parte aveva del cedevole, premendola fra le dita.

26. Discerno ciò che, appoggiato ad alcuna delle mie osservazioni da te già ricevute, potresti soprattutto opporre a quanto mi sembra di poter congHietturare in merito delle proposte storie: ed invero io ben mi ricordo che nelle Lettere XXIV (1), XLI (2) e XLII (3), descrissi dei testicoli su cui stava prominente, o dai quali pendeva quel corpicciuolo ritondetto, che, per me almeno, è un indizio di un'idatide rotta, mentre che la

---

(1) Num. 16. (2) Num. 18. (3) Num. 11.

tunica vaginale non conteneva che discreta, appena poca, e anche nessuna quantità d'acqua. Io poi sono sì lungi dal tener celate sì fatte osservazioni, che, all'opposto, voglio aggiugnerne dell'altre consimili, ed in ultimo far conoscere perchè niuna delle medesime non è tuttavia assolutamente contraria alle mie conghietture.

27. Un altr'Uomo morì all'ospedale pochissimi giorni dopo ch'io ebbi notomizzato quello di cui in ultimo luogo parlammo, ed ove l'avevan portato troppo tardi, trattandosi di un'ernia dello scroto, così detta incarcerata. Siccome mi trovava assente, Medavia incise il cadavere; e senza dilazionare, nello stesso giorno mi raccontò quello che aveva osservato; nè mancò al tempo stesso di farmi pervenire alcune delle parti che io bramava di esaminare. Ricevi dunque prima di tutto le cose da lui narratemi per unirle a quelle superiormente esposte sull'enterocele: appresso intenderai ciò che fu da me osservato di spettante all'idrocele.

Il sacchetto dell'ernia, celato sotto il muscolo cremastere e sotto la tunica eritroide annessa a questo, aveva dietro di sè i vasi spermatici e il testicolo. Una porzione raddoppiata dell'intestino ileon era in lieve grado aderente al sacchetto, per cui si potè agevolmente separar con le dita, ma non già farla ritornare nel ventre, perchè l'angustia dell'anello, e la dilatazione dell'intestino, prodotta dalle materie che conteneva, vi si opponevano. Nerastro era l'anello, e l'intestino pur anche, non solo entro il sacco, ma eziandio nel ventre per l'estensione di un mezzo braccio. Gli altri intestini non si videro enfiati, quantunque l'addomine fosse stato alquanto tumido durante la vita. Impedito dall'insopportabil fetore del cadavere, Medavia non toccò altre parti se non se quelle che sapeva esser da me aspettate. —

All'apertura del cranio trovò i vasi delle meningi sommamente distesi dal sangue, ed uno stravaso di siero.

Non convien qui descrivere le cose da me osservate su le meningi, ma in vece ti parlerò di alcuni oggetti ch'io vidi sopra uno dei testicoli che mi fu recato, e su le sue proprie membrane, entro le quali stava in allora tuttor racchiuso. — L'interno della tunica vaginale conteneva un'acqua lievemente giallognola, ma in sì tenue quantità, che non eccedeva la terza parte di un cucchiajo: nulladimeno sopra la tunica albuginea, là dove essa ricuopriva la parte quasi la più elevata del testicolo, d'altronde sano al pari di tutti gli altri oggetti da me esaminati, sporgeva in fuori un picciol corpo rotondetto, che aveva il medesimo colore della tunica stessa, e sembrava composto di un'egual sostanza.

28. Avendoti fatto conoscere in un'altra Lettera (1), benchè di passaggio, come morì un Vecchio di Trento (alto della persona, ma di cavità anguste), e quale ossetto aveva nel cuore, e quante lamine ossee offerse nell'aorta, non istarò qui a ripeterlo: piuttosto vi aggiugnerò due cose che poscia osservai incidendo il di lui cadavere nel mese di marzo dell'anno 1717, affinchè tu abbia una storia meno imperfetta.

I ventricoli del cuore e i vasi maggiori non mancavano di concrezioni polipose, grosse, dense, e resistenti volendole lacerare; eppure tutte le parti ridondavano di tanta quantità di sangue fluido e nero, che assai spesso mi fu d'impaccio e di ritardo nella dissezione. — In uno dei lati dello scroto la tunica vaginale conteneva acqua non molta; ma la superficie dell'albuginea,

(1) Lettera III, num. 22.

divenuta assai densa, era qua e là occupata da corpuscoli del medesimo di lei colore, aventi la forma di piccole glandule, alquanto duri, e in diversi luoghi quasi disposti a *quincunce*.

29. Fu trasportato al ginnasio il cadavere di un Uomo che dicevasi morto di una specie di pleuritide, mentre io insegnava anatomia, verso la fine del gennajo dell'anno 1750.

Aperto il petto, vi rinvenni realmente un duplice vizio; di fatto era molt'acqua nella di lui cavità e nel pericardio: i polmoni, soprattutto a sinistra, vedevansi in gran parte aderenti alla pleura e alquanto duri in diversi luoghi: fra le glandule che sono nella prima divisione dei bronchi se ne scorgeva una della lunghezza di un pollice trasverso. — Ommetto qui a bella posta (e ciò sarà collocato meglio altrove), che i muscoli triangolari del petto mancavano pressochè onninamente per una naturale disposizione, e che dal superiore interno lato di una delle fibule sporgeva in fuori un' apofisi ossea affatto simile all'apofisi stiloidea. Non passerò poi sotto silenzio gli oggetti, pei quali incominciai appunto a scrivere quella storia. Rimosse le comuni tuniche dei testicoli, vidi al di sotto di quella che è propriamente denominata scroto, ed anche nel di lei fondo, una pinguedine maggior di quella che non mi sarei mai aspettato di trovare in uomo singolarmente non tanto grasso; e benchè, dopo aver inciso nell'altro lato le rimanenti membrane, avessi osservato che non si era versato niente di umore dalla cavità della vaginale, nullostante, il testicolo in esse racchiuso, offerse in vicinanza della sua estremità superiore una piccola escrescenza rossastra, che s'innalzava su la tunica albuginea.

30. Dopo l'esposizione di queste cose, non fa di mestieri aggiugnere che un Giovane, del quale faremo parola allorchè si tratterà delle ferite del petto (1), e molto meno, che un Uomo, da menzionarsi quando dovremo scrivere su la gonorrea (2), avevano, il primo una specie di picciola escrescenza rossigna e molle della tunica albuginea sopra un testicolo in vicinanza di uno dei globi dell'epididimo; ed il secondo, un corpicciuolo alquanto rotondo su la sommità dell'epididimo, benchè la tunica vaginale di ambedue non contenesse maggior quantità di umore di quella che si rinviene sopra un uomo che sia sanissimo. Ed invero dalle precedenti storie già a sufficienza si discerne che non solo non abbondava d'acqua la tunica vaginale allorchè vi esisteva un picciol corpo, e talvolta anche molti, ma parimente che non ve n'era affatto parimente nel caso in cui un'escrescenza rossastra (ch'era per me un indizio d'idatide rotta da poco tempo) si vedeva tuttor prominente.

Quantunque tutto l'esposto sia tale, nullostante quando non v'è niente che impedisca di comprendere che una idatide rotta di recente era piccola; che certi piccoli corpi, anche molti, sono vestigia di antiche idatidi, e che, in fine, gli orifizi dei vasi, i quali riconducono gli umori, esistono appena, o divengono ostrutti nella tunica vaginale di alcuni individui, nei quali l'acqua stravasata si conserva più a lungo, e che, al contrario, sono in maggior numero, e più patenti sopra di altri; quando adunque è concesso di comprender sì fatte cose, io non vedo che vi siano sufficienti ragioni perchè io abbia ad esser costretto a rigettar del tutto quelle prime conghietture.

(1) Lettera LIII, num. 40. (2) Lettera XLIV, num. 5.

Comunque ciò sia, allorchè avrai letto le osservazioni da me descritte, e scorse quelle che indicammo, concluderai che le idatidi, le escrescenze, i corpuscoli, mi si offersero il più delle volte su l'estremità superiore del testicolo ed anche presso la maggior prominenza o capo rotondo dell'epididimo; e che quando non si rinvenivano in tutte e due i testicoli, assai di sovente occupavano quel medesimo luogo in ambe le parti; e parimente che ivi per l'appunto, o almeno lì presso, esisteva (per quello che sembra apparir dal disegno) quella idatide che, in figura e volume, assomigliava ad un testicolo, come dissi di sopra (1). Sì fatte disposizioni non sono forse del tutto indegne di esser rammentate, e che non se ne debba forse ricercar la loro causa nella vicina inserzione del fascetto dei vasi spermatici: ma penso che da me piuttosto ricercherai, perchè io non abbia mai ritrovato l'idrocele in verun altro luogo se non se entro la tunica vaginale e l'albuginea. Laonde senza ritardo esporrò come una volta ne vidi uno il quale, a quel che credo, aveva sua sede nell'albuginea.

31. Allorchè si parlerà (2) delle ferite del capo, riceverai il rimanente della storia di un Vecchio che, nel marzo del 1706 morì di un colpo ricevuto alla testa, essendo caduto dall'alto: qui poi altro non esporremo che le cose relative ad un' ernia doppia, dalla quale era stato affetto nel lato destro dello scroto soltanto.

L'omento, che si era ritirato a destra nel ventre medesimo, da questa cavità discendeva in un picciol sacco che dal lato del fascetto dei vasi spermatici non oltrepassava la parte superiore del testicolo. Un tal sacco

(1) Num. 3.

(2) Lettera LII, num. 8.

era liscio internamente, e però l'omento senza alcun ostacolo fu ricondotto nella cavità del ventre. Ma l'altra ernia si trovava nello stato seguente: V'era un altro sacchetto assai minore del primo, imperocchè in longitudine non superava il testicolo: nulladimeno aveva una sufficiente larghezza, e, composto di una levigata e inseparabil membrana, conteneva un'acqua giallognola. Cingeva la massima parte del testicolo, imperocchè con i suoi lati di qua e di là assai tenacemente si attaccava a quella parte del dorso del testicolo la quale da ogni lato stava vicina all'epididimo nella direzione longitudinale di questo, dimodochè una tal particella si trovava tutta fuori del sacco.

32. Avendo io più di una volta separato in due membrane (1), con facile ed egual divisione la tunica albuginea, e vedendo che l'illustre Teichmeyer (2) sostiene questa cosa, affermando che *si può separare in tre distinte tuniche*, sono per credere che questo minor sacchetto era formato da due di quelle membrane per l'acqua posta entro di esso; genere d'idrocele ch'io non so se prima di me sia stato notato da altri, a meno che tu a sorte non pretendessi che già indicato l'aveva Fabrizio d'Acquapendente (3).

In quanto a quel genere d'idrocele, che uomini, per altro dottissimi, dicono esser molto frequente, e che insieme alla maniera di curarlo il riconobbi in quella Introduzione (4), la quale è tanto antica che si ascrive a Galeno, non si è mai presentato nè a Valsalva, nè a

(1) Advers. 4, Animad. 1.
(2) Vindic. quorumd. invent. in fine.
(3) Pentateuch. Chir., l. 1, c. 27. (4) C. 18.

me, nè all'espertissimo Eistero (1). Tuttavia neppur per questo non negherei che non sia stato veduto da altri anche assai di sovente, cioè a dire che non si sia scoperta dell'acqua più spesso racchiusa fra le cellule membranose esistenti sopra la tunica vaginale, che stravasata entro di questa.

Da gran tempo diversi autori, fra i quali al certo si conta Gerardo Blasio (2), avvertirono che questa tunica *non si estende al di là del testicolo, e che i vasi spermatici non sono coperti da una data tunica vaginale sciolta...., ma* che in di lei vece *vi sono molte membranelle insieme congiunte, che raccolgono quei vasi;* per la qual cosa, anche rompendosi il peritoneo negl'inguini, l'umore *non trova alcun passo per andare dal ventre in questo spazio, cioè nella cavità della vaginale, mentre il medesimo penetra fra questa e lo scroto medesimo,* che è quanto dire nelle cellule poste fra l'una e l'altra delle due membrane, le quali, o di per sè stesse, o in fine per la forza della malattia, comunicano con quelle cellule superiori.

Tali cose sono in oggi pressochè tutte adottate dalla maggior parte dei medici; nè io nego questo nè quanto aggiungono, come sarebbe che quella specie di setto membranoso che trovasi fra la cavità della tunica vaginale e quelle cellette superiori, si possa talvolta rompere o corrodere, pel peso o per l'acrimonia dell'umore accumulato in queste ultime, e che così l'umore si spanda in fine entro quella tunica, d'onde ne nasca una sola cavità continuata, cioè quella della vaginale, e quella dello spazio

(1) Dissert. de Hydroc., num. 28, et Instit. chir., p. 2, S. 5, c. 122, not. 6 ad num. 1.

(2) Fra le cose osservate e cit. di sopra al num. 8.

che occupavano quelle cellule superiori distese. — Forse in sì fatto modo spiegheranno la nostra osservazione (1) della cavità vaginale che si estendeva sino al di sopra dell'osso pube; spiegazione a cui non ci opporremo ostinatamente, benchè non si comprenda abbastanza come si accordi con le cose riconosciute non solo da essi, ma ancora da altri, cioè che l'idrocele, e tutte le altre ernie spurie, *sembrano ascendere verso l'anguinaja, mentre crescono; avvenimento diverso da quanto succede nelle ernie vere, le quali si aumentano discendendo verso i testicoli.*

Ma inoltre se costoro spiegano in egual maniera un'altra delle mie osservazioni (2) sul Bifolco, su cui la cavità della tunica vaginale ascendeva tre diti pollici sopra del testicolo, o anche qualcuna di tante altre storie, dove sì fatta cavità, che non saliva più in alto del solito, conteneva più o meno di umore, sarà da maravigliarsi che io sopra la tunica vaginale non abbia mai veduto una sola cellula rimasta intatta, e che fosse distesa da un liquido; anzi, che l'umore fosse passato nell'interno della tunica vaginale, benchè il setto da me indicato non avesse sofferta veruna lacerazione, il che essi negano che possa accadere.

Adunque, se ho anche qui da narrare con la solita mia fedeltà soltanto le cose da me raccolte, non vidi mai che nello scroto l'umore si fosse raccolto in altra parte fuorchè nella cavità della tunica vaginale, se, oltre il Vecchio in ultimo nominato, si eccettuino gli ascitici, nei quali vedevasi nulladimeno sparso fra quelle minute cellule che trovansi più vicine alla cute, come fu dimostrato nella Lettera XXXVIII (3) e XLI (4).

---

(1) Di sopra, num. 25. (2) Di sopra, num. 22.
(3) Num. 26. (4) Num. 18.

33. Quest'idrocele degli ascitici, che vien piuttosto chiamata idropisia dello scroto, non è punto necessario ripeterla insieme al volgo da quell'acqua dalla quale è disteso il loro ventre, poichè le medesime cause per cui essa in allora di sovente riempie le altre cellule poste sotto la cute, e singolarmente le inferiori, possono far sì che penetri anche nello scroto; e ciò è tanto più facile che accada in quanto che questo è pendulo, ed ha poco vigor muscolare. Tuttavia non impugnerò che il peritoneo non possa alle volte esser a tal segno spinto nello scroto dalla violenza straordinaria dell'acqua che fa forza contro di esso, che se quest'ultimo si perfora, l'acqua discende dal ventre, ed esce di là con grand'impeto, come narra di aver veduto Benevoli (1), uomo ingenuo quant'altri mai. Del resto, siccome ei dice che l'anello dell'addomine era in allora così dilatato che avrebbe potuto ammettere un pugno, mi porge l'opportunità di avvertire che non è permesso di servirsi, almeno sempre, di una certa ingegnosa spiegazione dell'origine della vera idrocele negli ascitici, attribuendola *alla soverchia tensione e distacco del muscolo obbliquo* per la tumefazione del ventre, dal che ne dedusse che *la di lui apertura*, cioè a dire la fessura bislunga, chiamata anello, *si ristringe*, e in conseguenza rimangon compresse le vene spermatiche che l'attraversano.

34. Del resto, se fosse necessario farei vedere quanto un'idrocele sia capace di produrre la compressione di quelle vene, la quale in alcuni casi si debbe piuttosto attribuire al peso enorme delle acque che gravitano sopr'esse mentre passano sotto il peritoneo; il farei

(1) Dissertaz. 1.

vedere, dissi, soprattutto con un esempio che leggerai nel celebre Bassi (1), e spettante ad un'ampia idrocele, che avvenne dopo un brev'uso di mutande, che strettamente e con forza premevano gl'inguini. Eppure conobbi un vecchio medico il quale aveva ordinato che su questa parte si applicassero dei rimedj astringenti onde impedire, com'ei diceva, la flussione verso il tumore del testicolo, di già voluminoso, quasi che sì fatti rimedi potessero chiuder l'arteria che porta il sangue senza chiuder le vene e i canali della linfa che riconducono gli umori, i quali tanto più facilmente provano l'azione di questi umori quanto più sono deboli le loro tuniche. — Allorchè lo Speziale, che mi consultava, (e questi era il malato) ebbe ciò inteso da me, subitamente abbandonò questo genere di rimedj, e il rimanente della cura riuscì più proficua d'assai.

Ma per ommetter ora le rimanenti cause, o per non considerare che le vene spermatiche nell'idrocele e nella maggior parte delle altre ernie spurie, queste vene bastano per sè sole a produrre e a mantenere tali affezioni, sia che si consideri la posizione, e la lunghezza considerabile dalla loro origine sino alla fine, e la soverchia inerzia del sangue che riconducono (inerzia derivata dall'essersi questo fluido spogliato entro il testicolo delle sue particelle tenui ed attive), sia che si consideri l'esilità e la somma estensione dell'arteria corrispondente fino dal suo principio, e la debolezza del solo muscolo cremastere, o in ultimo, la mancanza o lo scarso numero delle valvule nelle vene stesse, ovvero l'inabilità delle medesime in adempiere alle loro funzioni, come il comprovano le cose iniettate verso i testicoli,

(1) Dec. 1, obs. anat. chir. 9.

singolarmente in quegl'individui che hanno dilatato tali vene assai di frequente e troppo a lungo, abbandonandosi alle idee o alle dilettazioni veneree. Dunque per tali cause, abbastanza conosciute dagli uomini dotti, e che nulladimeno erano necessarie per la conveniente secrezione dello sperma, queste vene sono sì atte a produrre o ad accrescere i malori da me indicati, che se si congiunga l'intemperanza delle libidini, una compressione, un colpo, o qualche altra cosa che vie maggiormente ritardi il moto del sangue entro di esse, con facilità ne potran seguire sì fatti sconcerti, che diverranno maggiori se non si evitino le menzionate cagioni.

Scorgo parimente che uno scrittore eruditissimo dall'allentato corso del sangue in queste vene ritrae la spiegazione di una storia di Dodoneo, riportata nella seguente Sezione del *Sepulchretum* (1), e citata in questa (2), cioè a dire che l'idrocele prodotta da causa interna, sempre si manifesta nella parte sinistra dello scroto, o almeno *il più delle volte*, secondo il limite da Fabbrizio Ildano (3) stabilito in questa osservazione. Siccome poi ai nostri tempi non ha più luogo quanto quei dotti immaginarono circa alla vena spermatica sinistra, cioè che poteva dal vicino rene portar il siero entro lo scroto, vi si supplisce a dovere, dicendo che il sangue non è con ispeditezza ricondotto da questa vena nell'emulgente.

E in quanto all'esempio che si produce onde spiegar l'ostacolo, e col quale si concede che il rene vicino sia affetto da calcoli, da renelle, e da ulcere, e che una pietruzza da quest'ulcera sia strascinata insieme al

(1) Sect. 30, in Schol. ad obs. 1.
(2) In Schol. ad §. 3, obs. 21. (3) Cent. 4, obs. chir. 66.

sangue nella vena emulgente, e che di qui cada nella vena spermatica; e turbi il riflusso del sangue del testicolo; questo esempio, dico, è sì raro nell'idrocele, che quel medesimo che lo produsse ne conviene pur esso, anzi ricerca dagli altri una cagione più probabile per un caso che è frequentissimo, o che almeno, per di lui propria osservazione, avviene *assai più di sovente* nello scroto sinistro che nel destro. — A me poi sembra di non dover qui rintracciare altra causa se non quella che altrove (1) riconobbi insieme ad uomini di somma dottrina, a fine di spiegare perchè il rene sinistro sia più del destro soggetto ai calcoli; in fatti, siccome il sangue per la vena emulgente sinistra, che è più lunga, e posta trasversalmente su l'aorta, non perviene nella vena cava con tanta facilità e prontezza come per la vena emulgente destra, e siccome la vena spermatica sinistra non si scarica, al pari della destra, nella vena cava medesima, ma in quella emulgente sinistra, così è abbastanza chiaro che allorquando il sangue sarà similmente disposto a ritardar il corso nell'una o l'altra vena spermatica, si fermerà più facilmente, o salirà con maggior lentezza nella sinistra che nella destra.

Nè mi occuperò ora in produrre un'altra causa all'oggetto di far conoscere perchè la cirsocele *prenda quasi sempre il lato sinistro*, secondo le osservazioni di Aranti (2); nè deciderò se queste o le precedenti osservazioni, non ha guari citate sull'idrocele, si accordino anche con quelle degli altri osservatori, imperocchè, da un lato bisognerebbe che su tal oggetto vi fossero molte storie già pubblicate dalla maggior parte degli

(1) Lettera XL, num. 12. (2) De Tumor., p. n. c. 51.

autori intorno ad ambedue le malattie, e dall'altro è casualmente accaduto che non si notò se non se di rado da qual parte si rinvenne la morbosa affezione nelle osservazioni che da Valsalva e da me si raccolsero.

35. Ma prima di far alcun cenno sull'idrocele, parleremo con maggior brevità della pneumatocele e dell'ematocele, come l'ordine (1) stabilito richiede. Ed in vero non ho mai veduto quest'ultima ernia perchè di rado è di lunga durata come il sono le altre; imperocchè quando il sangue si è versato nello scroto, sia per ferita, sia per cura, i chirurghi, guidati dalla ragione, e seguendo il precetto di Celso (2), indilatamente gli aprono una via per estrarlo: nullostante, per effetto di erosione delle membrane di un testicolo, *una notabile quantità d'icore sanguigno* ha alle volte disteso la tunica vaginale a tal segno, che, appena incisa, l'umore *spicciò fuori con impeto*, come trovo presso Giusto Schrader (3).

In quanto alla pneumatocele, se ammettiamo che provenga da aria racchiusa entro qualche intestino disceso nello scroto, del qual caso abbiamo un notabile esempio presso il celebre Haller (4), io forse la vidi in qualche parte; ma se, come i più opinano, da noi si concede che derivi dall'aria che dilata le cellule dello scroto, non mi ricordo di aver mai letto autore che abbia ciò osservato senza un enfisema di tutto il corpo o del maggior numero delle sue parti, o almeno delle più vicine allo scroto, come in Palfin (5) veggiamo.

---

(1) Num. 15. (2) De Medic. I. l. 7, c. 19.

(3) Dec. 2, obs. anat. med. I.

(4) Ad Praelect. Borch., §. 641, not. u.

(5) Anat. du Corps hum., p. 1, t. 2, chap. 18.

Nella Lettera V (1) troverai sotto quale aspetto mi si presentò nel solo scroto sopra un individuo di già passato di vita.

36. Fra tutte le ernie la cirsocele è l'unica che Cornelio Celso distinse col nome di ramice, o ramici, sia che occupi lo scroto, o esteriormente o interiormente, sia che riempia soltanto l'inguine; ordine che, proponendolo, non già nel capitolo XVII, ma nel XVIII del libro 7, viene da esso continuato per la cura nei capitoli XXII e XXIV; e volli notar queste cose, temendo che, al pari di un uomo di sommo ingegno, tu dovessi stare alquanto in forse per la voce di ramice che si trova in Celso, e che quest'ultimo capitolo non ti dovesse sembrar oscuro là dove l'autore espone, è vero, la cura del bubbonocele, come insegna la fine del capitolo XVIII, ma del bubbonocele derivato da vene varicose.

Oscuro è Giusto Schrader, che tanto più volentieri rammento, in quanto che vedo che le di lui osservazioni sono ommesse nel *Sepulchretum*: di fatto in quella stessa poc'anzi (2) indicata, ed ove ei parla di una ematocele, scrive che anche *le innumerabili tortuosità dei vasi serpeggianti erano fuor di modo ingorgate;* ma siamo incerti s'ei parli dei vasi che scorrono *su la superficie* del testicolo o su quella della tunica vaginale; avendo Celso insegnato nei capitoli XVIII e XXII che una sì fatta disposizione può esistere nell'un luogo e nell'altro.

All'incontro ho riconosciuto in altre osservazioni, ed eziandio in quelle di Schrader, che parecchie ernie eran congiunte con la cirsocele. Vedi, se ti piace,

(1) Num. 19. (2) Num. 35.

Horst, che troverai citato nel *Sepulchretum* (1): rileggi pur anche alcuni passi delle mie Lettere, ove quest'ernia fu per l'appunto descritta come si osservò da Valsalva o da me. Questi (2), avendo veduto *sopra lo scroto*, secondo la prima regola di Celso (3), le vene varicose *talmente intrecciate* che sembravano una catena, al tempo stesso scoperse una idrocele. Io poi, avendo osservato, secondo l'ultima regola della divisione di Celso (4), una cirsocele incipiente sopra un Macellajo (5), ed un'altra già compiuta sopra un Vasajo (6), su questi rinvenni contemporaneamente un principio d'idrocele, e su quello una idrocele perfetta. Inoltre, la sostanza del testicolo era sì compatta nel Vasajo che sembrava *che avesse perduto l'alimento*, usando l'espressione di Celso (7); e quest'organo aveva sotto di sè un picciol corpo osseo, il quale mi ricorda un' altra osservazione di Valsalva raccolta non so in qual uomo: di fatto nel destro fascetto dei vasi spermatici, e fra speciali membrane, trovò un picciol corpo osseo; e fortemente premendolo fra le dita si avvide ch'era composto di due. Ambi avevano la forma di un globetto; ma uno presentava la grossezza di un granello di miglio, e l'altro quella di una veccia; questo era in parte alquanto scabroso; quello offeriva una superficie elegantemente levigata come una perla. Del resto, ecco ciò che Aranti (8) ha notato intorno la cirsocele, descrivendo, io penso, la più voluminosa: *I vasi inturgiditi presentano al tatto la grossezza di un dito: formano dei rivolgimenti e dei*

(1) L. 3, Sect. 29, obs. 17. (2) Lettera XX, num. 24.
(3) L. 7, c. 18 et 22. (4) Ibidem.
(5) Lettera XXI, num. 19. (6) Lettera VII, num. 11.
(7) Cit. cap. 18. (8) Cap. sup. ad num. 24 cit.

giri alla foggia degl'intestini; in posizione supina in gran parte spariscono, e nella stagione invernale, allorchè lo scroto si contrae, si diminuiscono, e riescono meno incomodi; ma nell'estate lo sono in grado eccessivo.

37. La steatocele, secondo il medesimo Aranti (1), ha luogo *allorquando un umore adiposo si condensa nello scroto e intorno al testicolo.* Qui egli ha seguíto l'antico autore di quella *Introduzione*, conservata nei libri di Galeno; il quale scrittore, dopo aver nominata la steatocele fra le altre ernie ai cap. 17 e 18, in quest'ultimo, indicando la cura, dice che si dee *rimuovere la pinguedine.* Ma ci piacesse pur anche di chiamare sevo o grasso tutto ciò che di untuoso alle volte si rappiglia entro lo scroto, e lo distende, egli è certo che si raccoglie sotto la cute medesima, o nelle cellule interne. — Appartiene al primo genere ciò che nominammo di sopra (2), cioè a dire, che sotto lo scroto propriamente detto, ed anche nella sua più bassa parte, ho veduto più pinguedine di quello che non mi sarei aspettato di trovare, singolarmente in un uomo non grasso, imperocchè in quelle parti non v'è adipe, o al più ve n'è appena, e non sempre. Ma una tal cosa non era che un principio di questo vizio, il quale, come ben vedi, era completo in un esempio descritto presso Graaf in questa Sezione XXIX (3) del *Sepulchretum*; e forse potrebbe appartenere ad un consimile oggetto ciò che si legge nell'osservazione di Horst, ivi (4) citata: *Carne adiposa nella parte destra dello scroto.*

Ma appartengono all'interna cellula le cose che l'illustre

(1) Sopr. n. 24. (2) Num. 29. (3) Obs. 14, §. 2. (4) Obs. 17.

Petsche (1) rinvenne sopra un cadavere sommamente pingue, come si disse di sopra (2) per una causa diversa; imperocchè, mentre sembrava ch'esistesse un'enterocele, o un'epiplocele in uno dei lati dello scroto, scoperse altro non essere che *pinguedine raccolta nella sostanza cellulosa del peritoneo, che per anelli progrediva verso lo scroto.* Un' egual cosa leggerai in Boerhaave (3), che vide nello scroto stesso un insigne tumore; di fatto, *un adipe esuberante era penetrato dall'anello entro lo scroto insieme ai vasi spermatici*, in uomo grasso, avente il testicolo sano e libero. Relativamente poi a Schulze (4), non parrebbe che avesse ritrovato a destra sotto gl'inguini *quella enorme quantità di pinguedine*, e molto meno a sinistra: sì fatta pinguedine era *tenacemente* intrecciata con i medesimi vasi, dimodochè al primo aspetto aveva un'apparenza d'intestino, o di omento, che fosser caduti in quella parte: e ciò avvenne sopra un cadavere piuttosto magro; che ti sovverrai averne io fatta superiormente (5) menzione a fine di provare una cosa diversa.

In quanto a me, ricordandomi di aver talvolta veduto sopra un corpo estenuato della pinguedine qua e là frapposta in quei vasi dalla sommità della tunica vaginale sino all'anello (ed in vero quel tratto fu da me in allora specialmente esaminato); ed avendo trovata della pinguedine, non solo nella parte inferiore dei medesimi vasi, ma eziandio fra l'epididimo e il testicolo, in un uomo di ottima musculatura senza esser grasso, che rimase ucciso in istato di perfetta salute; ed in fine

(1) Syllog. anat., obs., §. 89. (2) Num. 10.
(3) Praelect. ad Instit., §. 712.
(4) Act. N. C., tom. 1, obs. 225. (5) Num. 10.

avendo veduto sopra un Bifolco non pingue, e descritto in questa Lettera (1), che il fascetto assai ingrossato dei vasi spettanti ad uno dei testicoli, era in gran parte composto di pinguedine, mentre questa non mancava fra l'altro testicolo e l'epididimo (disposizione non rara, benchè non mi ricordi che sia stata menzionata dagli anatomici); in quanto a me, dissi, sono meno maravigliato che nel fascetto di questi vasi si sia di sovente rinvenuta la pinguedine fuor di modo accresciuta, di quello che non ne abbiano mai osservata fra l'epididimo e il testicolo, purchè la pinguedine in una sarcocele non sia stata talvolta casualmente presa per carne.

38. Di fatto, l'autore (2) della sopraccitata *Introduzione* dice che la carne della sarcocele non solo è rossa, ma anche *biancastra*; ed io stesso, come altrove (3) accennai, ho veduto dei sacchetti di pinguedine, che mentivano l'aspetto di carne allorchè sì fatta pinguedine era tinta di un sangue stagnante e mescolato con essa. D'altra parte, i medici non vanno d'accordo d'intorno alla natura e sede di quest'ernia: e su tal proposito abbracciarono diverse opinioni, anche fra loro contrarie. Ed in vero, Vesalio, come scorgerai nel *Sepulchretum* (4), era persuaso ch'essa si formasse per la caduta dell'omento nello scroto: e vi fu pur anche chi giudicò che non differisse dallo stesso testicolo enfiato e indurito. Ma gli altri, quantunque non neghino che il primo di questi vizj non ne possa talvolta imporre ad osservatori non molto cauti, di maniera che lo credano una sarcocele, intendono però con questo nome un'escrescenza di carne intorno al testicolo e ai di lui vasi, o altra

---

(1) Num. 22. (2) C. 18. (3) Advers. Anat. 2, animadv. 6.
(4) Sect. hac 29, obs. 15, §. 3.

consimil sostanza. Nullostante, come Celso avverte (1), sembra che quest'ultimo caso avvenga di *rado*, o almeno non tanto spesso come il volgo mostra di credere; ed Olao Borrichio forse non si sarà allontanato dal vero allorquando in una sua osservazione, come abbiamo (2) nel *Sepulchretum*, notò che *la sarcocele non nasce tanto di sovente presso i testicoli quanto entro i medesimi.* E qui Borrichio ha parimente insegnato come la idrocele può talvolta simulare una sarcocele, e che la malattia, creduta guarita con la polvere della radice di ononide, che al certo è diuretica, era un' idrocele e non una sarcocele.

Egli ha dunque dato saggiamente peso all'opinione che menzionammo in secondo luogo, lasciando però ampiamente luogo anche alla terza, in favore della quale ei dice che vi sono gli esempi che trovansi presso Lotichio e Fabrizio Ildano: ed io, avendo cercato tali esempi, facilmente li rinvenni nel Libro 6 (3) dei Consulti del primo, e nella Centuria 4 delle Osservazioni del secondo; per cui mi sono maravigliato di non veder citato nulla di spettante all'osservazione 65 di Fabrizio in questa Sezione del *Sepulchretum*.

Che se avessero cercate lesioni che fossero state esaminate scrupolosamente con l'anatomia, v'era per lo meno un'osservazione (4) di Blasio che poteva appartenere a quest'oggetto, e nella quale lo stesso testicolo non formava tutta la massa carnosa, come in quella di Borrichio, ma, in vece era contenuto in guisa di nocciolo entro una specie di corteccia composta di glandule indurite. Riguardo poi a me, benchè non dubiti che

---

(1) L. 7; cap. 18. (2) Sect. cit. scol. ad obs. 22, §. 1.
(3) C. 3, obs. 9. (4) 15, Partis 1.

una carne morbosa non possa produrre un'escrescenza a motivo dell'erosione delle tuniche dei testicoli (qualunque, in fine, ne sia la causa) e similmente per quella di altre parti, tuttavia col mezzo delle mie dissezioni non mi ci sono per anche incontrato.

Ma il celebre Pohl (1) l'ha osservata, imperocchè disse che *per sua propria osservazione* la sarcocele è *un tumore fibroso e carnoso dei testicoli, più o meno duro, e doloroso, che nasce successivamente*, e *che accresce il volume di tutta la sostanza del testicolo*, e *la converte in una massa simile a carne*, o *che almeno nasce in vicinanza d'una delle sue parti, e vi forma una specie di escrescenza carnosa.* Nulladimeno, come vedi, riconosce questa lesione singolarmente in tutto il testicolo; e cita un esempio di una sarcocele da esso incisa, e nella quale *l'intera* sostanza del testicolo *si era convertita iu una materia purulenta.*

Se leggerai le osservazioni dell'esperimentatissimo Sproegel (2), in cui l'idrocele andava alla sarcocele congiunta come causa o come effetto, potrai conoscere che il testicolo fu trovato *livido-nero, putrido*, o *teso, duro e corroso, e incallito al di fuori insieme agli epididimi*, o *in parte friabile per la putredine*, e *in parte totalmente cartilagineo*, mentre anche *la tunica albuginea era affatto cartilaginosa insieme agli epididimi*, o in fine *tumida*, e nell'inciderla *presentò in mezzo una marcia genuina, giallognola e densa, con erosione ed incipiente callosità nelle sue pareti.*

Appena in una sola osservazione (3) si disse che furono trovate *glandule tumide e scirrose*; ma non già nella

---

(1) Progr. de Hern., et speciatim de Sarcocele.

(2) Observ. quaedam Selectiores, §. 50 et seq. (3) §. 51.

sostanza del testicolo. Avvenne forse ciò nella di lui superficie o nel cordone spermatico? imperocchè ammettono la sarcocele anche in questo, senza accennare se penetrò nel ventre, come quella ch'io scrissi (1) essere stata veduta da Valsalva, e che, prendendo origine dal testicolo, saliva in guisa di duro tumore di una natura quasi glandulosa in un luogo ove il medesimo si univa ad un consimile ed enorme tumore del mesenterio.

E per non iscostarmi dalla sarcocele osservata negli stessi testicoli, sono belle le osservazioni del celebre Eistero (2). Questi rinvenne dei testicoli eguali ai quattro (3) che delineò, e i quali eran tutti di tal grossezza, che con ragione biasimò (4) coloro che scrissero che la sarcocele *non eccede mai un uovo di gallina.* Li rinvenne parimente tutti scirrosi, e con superficie eguale, di maniera che con ragione affermò (5) che *i testicoli scirrosi sono molto più frequenti delle escrescenze degli stessi testicoli.* Vedrai il rimanente nel medesimo autore, ove, tra le altre cose, leggerai che uno di quei testicoli (6) *era corrotto e quasi canceroso.* — Intanto perverremo all'ultima delle ernie da noi enumerate.

39. L'autore dell'osservazione che si trova sotto il numero XX in questa Sezione XXIX del *Sepulchretum*, con la voce di spermatocele s'intese d'indicare un'ernia formata *dal vaso deferente corrugato, e disceso nello scroto,* ma però facile a rientrare o con l'ajuto delle mani, o con la posizione supina del corpo. Io poi inutilmente

---

(1) Lettera XXXIX, num. 2. (2) Dissert. de Sarcocele.
(3) Fig. 1 et seq. cum explic. (4) In Prooemio. (5) §. 37.
(6) §. 34.

cercai sotto queste osservazioni chi ne fosse l'autore, a fine di poter meglio comprendere cosà aveva voluto dire; ed invero al di sotto sta scritto *idem ibid.*, cioè Rolfinch o Riolano, o Ildano o Roscio, essendo stati nominati nei prossimi antecedenti scolj, e nell'osservazione. — Mentre io verificava che tali parole non eran di alcuno di questi autori, finalmente, nello scorrere la chirurgia di Barbetta (1), per caso mi avvenne d'incontrarmi su quel medesimo passo, ove altro non ritrovai se non se ciò che fu trascritto nel *Sepulchretum.* — Certamente è difficile da comprendersi, per chi non ignora come stia aderente alla vescica il vaso che porta il seme, come sia situato sull'uretere nel suo passaggio (d'onde Rutty (2) ripeteva il ritiramento del testicolo nei dolori nefritici), e come, in fine, si trovi per ogni dove congiunto alle parti vicine, mediante numerosissime cellulose membrane, sì al di sopra dell'anello addominale, sia al di sotto sino alla sua origine; non ignorando ciò, è difficile, dico, da comprendersi in qual modo questo vaso possa sino a tal segno discendere nell'interno dello scroto, ed ivi ripiegarsi in guisa da formar un'ernia. — Ma siccome non mi sovviene che qualcheduno abbia scoperto una tal cosa nelle sue disscezioni, e siccome Barbetta non dice di averla veduta con questo mezzo, così opino esservi luogo a sospettare che ciò ch'ei dice di aver più volte osservato era un'oggetto ben diverso da quello ch'ei credeva.

Pertanto, la spermatocele, che, se presa l'avessi in quel senso, doveva esser collocata di sopra fra l'ernia vera, rimane fra l'ernie spurie, perchè scorgo ch'ei

(1) Part. 1, cap. 7.

(2) Treatise of the urinary passag., sect. 3, part. 1.

parla dell' *accumulazione dello sperma nei testicoli*, la quale talvolta fa sì che *divengano assai voluminosi.* Del resto, mi servo delle parole che un tempo usarono i compilatori della *Biblioteca Anatomica* (1), trattando di questa materia, e chiedendo che *fosse loro concesso* di chiamare *spermatocele* simil sorta di ernie: e un tal significato, come pure un tal nome, non è al certo la prima volta che di recente siano stati ammessi dai medici, come mostrò di crederlo un uomo peraltro dottissimo. Oltredichè, quei compilatori confermarono di aver più volte osservato questo caso in uomini di somma lascivia, su i quali *in qualche parte dell'epididimo esisteva un' ostruzione formata da concrescibili particelle di sperma*, e di averlo una sola volta veduto con i propri occhi sopra un individuo, nel quale lo sperma così trattenuto, si versò nello scroto, e diede origine ad un ascesso che fu d'uopo aprire col ferro; aggiugnendo essi, che dopo averlo nettato, si versò manifestamente, non già marcia, ma sperma, che usciva fuori da quella parte dell'epididimo posta fra i suoi globi, o capi, e che aveva rotta, distendendola. Nullostante se questo forame dell'epididimo ti piacesse per avventura attribuirlo piuttosto alla materia corrosiva dell'ascesso, che alla distensione prodotta dallo sperma, non potresti però negare quello che la ragione insegna, cioè, che se per una causa qualunque viene intercettato il passaggio del seme nelle sue vescichette, o se il suo ritorno dalle vescichette, di già distese, non può aver luogo pei vasellini che debbono ricondurlo al sangue, ne

---

(1) Tom. I, in Adnot. ad Graaf. tract. de Viror. organ., et caet.

succederà che, secernendosi di continuo un nuovo sperma nei testicoli, riempirà a tal segno questi organi, gli epididimi e i suoi altri serbatoj, che sì fatte parti primieramente diverranno tumide (ed in allora diremo ch'esiste la spermatocele); poscia la struttura delicata e molle, che soprattutto si osserva nei testicoli, a poco a poco si vizierà, e la rottura dei vasellini, che portano o seme, o sangue o linfa, finalmente produrrà nei testicoli dei tumori di un genere misto. — Intanto cercheremo di sparger luce su quest'oggetto con alcuni esempi.

40. Parecchie persone, che avevano i fianchi tumidi per flatulenze, si sono presso di me lagnate non tanto di tensione e dolore, quanto di sentirsi enfiare uno o tutti e due i testicoli, singolarmente quando i flati le travagliavano al maggior grado: cessavano poi tutti questi incomodi allorchè la flatulenza svaniva. — Giudicai che la via dello sperma fosse impedita dalla compressione che gl'intestini esercitavano sui vasi che conducevano quest'umore alla vescichetta, e talvolta anche su le vescichette medesime, di maniera che non ricevessero il seme verso esse trasportato. — Così similmente mi ricordo, che un Uomo onesto, soggetto ad un tumore che reiteratamente si era manifestato fra i muscoli dell' addome nella regione epicolica destra, essendo venuto a trovarmi da Rovigo, sono già trent'anni, ed avendomi detto che ogni qualvolta compariva il tumore, il testicolo sottostante gli recava incomodo per la pesantezza, dimodochè gli facea d'uopo raccogliere e sostener lo scroto con un sacchetto; mi ricordo, dissi, che sin d'allora spiegai il fenomeno all'ammalato, e ai medici venuti al consulto, dicendo che, il muscolo obliquo destro essendo teso pel tumore che l'innalzava, ed in

conseguenza la di lui fessura bislunga, chiamata anello, essendo chiusa, non era da maravigliarsi che, ristrettosi sino ad un certo segno il vaso che l'attraversa, e che porta lo sperma, la salita di questo fluido fosse alquanto ritardata.

Ma può darsi che su quest'uomo, e forse anche su i primi, essendo avvenuta la compressione, o lo stringimento della vena spermatica (quantunque non vi fossero indizi di ristagno di sangue), gli accidenti da me indicati si dovessero attribuire non tanto al sangue, quanto allo sperma. D'altra parte, fra le lettere di Valsalva se ne trovano alcune dirette ad un Principe, a cui dopo le sue nozze era cresciuto un testicolo al pari di un uovo di gallina. Valsalva opinava che questo tumore potesse esser prodotto dal ristagno dello sperma; e ciò non mancava d'appoggio, perchè l'ammalato non soleva ejaculare il seme (di cui d'altronde abbondava) con facilità, di maniera che talvolta si ritirava lasciando imperfetta l'opera della venerea congiunzione.

Similmente, chi attribuirà, non al seme, ma al sangue un dolore degl'inguini e un tumor dei testicoli, che furono la conseguenza del subitaneo impedimento dell'imminente ejaculazione del seme, sopra un Giovane menzionato da Ildano (1), e la di cui storia si trova in compendio nello scolio di quella osservazione di Barbetta, citata (2) nel *Sepulchretum ?* È bensì vero che il dolore e il tumore scomparvero a sinistra; a destra poi non solo si conservò il tumore, ma in progresso di tempo crebbe in una grand'ernia carnosa. — Un'egual cosa sarebbe accaduta in un altro se il celebre Craus (3) con rara felicità non avesse procurata la

---

(1) Cent. 4, obs. 64, exempl. 1. (2) Num. 39.

(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 282.

risoluzione di un tumore che di già era pervenuto alla grossezza di un pugno nel corso di due anni. Non mi è poi manifesto ciò che avvenne di un Gentiluomo, su cui vidi un tumore di un' eguale specie ed origine, perchè, passando per di qua, appena consultatomi, continuò il cammino che doveva percorrere. Certamente ogni soccorso sarebbe riuscito vano, ad eccezione del ferro chirurgico se il tumore fosse stato della stessa natura di un altro che si formò sopra un Giovane (1), su cui, per una causa non molto dissimile, fu recisa dallo scroto una massa di carne bianchissima, nel centro della quale stava racchiuso un globo osseo.

Peraltro non è sì facile a dirsi perchè su questi quattro individui non tutti e due i testicoli, ma uno soltanto si enfiò o si mantenne tumido, mentre la quantità dello sperma fu similmente trattenuta in ambedue nel fervore dell'atto venereo, a meno che non si volesse per avventura conghietturare che la quantità o lo scorrimento dello sperma, e la forza delle tuniche e del muscolo cremastere non fossero eguali in ambe le parti, e che i vasi che riconducono questo fluido erano più aperti da un lato che dall'altro, o qualche cosa di simile.

41. Del resto, i tumori dei testicoli, qualunque sia la causa che li produce, sembravano composti di una materia diversa nei varj suggetti; per esempio (oltre i casi sino ad ora esposti) la loro sostanza era carnea e nervosa in una storia di Borrichio (2); glandulosa e con vescichette piene di sangue in un'altra di Bartolino (3); *legamentosa*, e in parte cartilaginea in un caso di Schrader (4); e cartilaginosa in quello di Ruischio (5). —

---

(1) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. ann. 1700, obs. Anat. 4.
(2) Sepulchr., Sect. hac 29, obs. 22, §. 1. (3) Ibidem §. 2.
(4) Obs. sup. ad num. 35. cit. (5) Thes. Anat. 9, n. 51.

In quanto a me, avendo ritrovato sopra un uomo, del quale parleremo (1) quando si tratterà della gonorrea, il testicolo destro più voluminoso che nello stato naturale, nel far la dissezione rinvenni alquanta pinguedine posta fra l'interna sostanza, che non era d'altronde in pessimo stato: dal che conghietturai che sia possibile trovar talvolta certi tumori dei testicoli formati di una pinguedine scresciuta e divenuta contro natura più voluminosa: e se avessi veduto e potuto incidere dopo la morte diversi ampi tumori, che in alcuni casi osservai durante la vita, non dubito punto che non avrei trovato parecchie cose singolari se la struttura fosse corrisposta alla massa.

E prima di tutto, già un tempo vidi in Bologna un tumore sì voluminoso, che si approssimava a quello che Ruischio (2) disse ch'era *di una prodigiosa grossezza*, o che indicò parlando di un tumore *umano, e di gran mole*, se, come sembra, intende accennar lo stesso in un altro luogo (3) (*Curae poster.*). Ma questo, quantunque di minor volume, per quello che intesi, non fu reciso con un esito eguale a quell'altro più grosso. — Poscia osservai in Padova un testicolo di tal grandezza, che se tu non mi conoscessi di buona fede, non ardirei descrivertelo, supponendo che tu mi avessi a creder mendace. Di fatto se il tumore di Ruischio superava *una testa di feto umano*, quello di cui parlo era certamente più grosso di due teste d'uomini insieme congiunte: per la qual cosa l'illustre e splendidissimo cavalier Antonio Mocenigo, ben degno fratello di Luigi, che in allora era doge di Venezia, volle che l'individuo, passando

(1) Lettera XLIV, num. 5. (2) Num. 51 cit., et Tab. ibid. 3, Fig. 1. (3) Num. 28.

di qui nel maggio del 1730 per ritornare ad Este sua patria, si recasse a casa mia, affinchè esaminassi questo caso sommamente raro. — Dall'istante ch'io vidi quest'Uomo, senza saper chi fosse, nè perchè venisse da me, l'avrei creduto affetto da una grande idropisia ascite, se rilevato non avessi che il ventre, tuttor coperto dalle vesti, era tumido a destra soltanto: ma dopo ch'ebbe rimosso tutto ciò che avvolgeva il tumore, e sciolte le bende che il sorreggevano contro l'addomine sino verso l'ipocondrio, perchè il medesimo per sè stesso pendeva, rimasi maravigliato da quel volume che già nominai; e postomi a palparlo (imperocchè tollerava il tatto essendo sempre stato privo di ogni dolore), mi sembrò toccare una specie di sarcoma, di forma sferoidea, e ovunque ricoperto dalla sua cute. Avendo richiesto all'ammalato per qual causa e in qual modo avesse avuto principio, mi rispose, che quantunque sino dall'infanzia avesse ricevuto un colpo in quella parte, il testicolo non aveva nulladimeno incominciato che nell'età virile a ingrossarsi in foggia di un tumore, e che in fine nello spazio di molti anni era giunto a quella mole.

42. Ma qui ti debbo avvertire di una cosa, ed è che Valsalva, come si rileva dai suoi scritti, aveva osservato che l'incremento di volume nei testicoli il più delle volte si dee alla lesione delle tuniche da cui sono ricoperti: nè ho difficoltà a crederlo, singolarmente in certi casi, io che nella Lettera precedente (1) scrissi che, avendo ritrovato i testicoli più grossi del naturale e affatto tumidi, riconobbi esser ciò un effetto non già della distensione della loro sostanza, ma del condensamento delle tuniche; ed in casi d'ernie, e spurie, e vere, ho

(1) Num. 28.

parimente riconosciuto che la grossezza delle membrane che le contenevano si era aumentata. Così, nell'idrocele, superiormente (1) descritta sopra un Soldato, notai che la tunica eritroide e la vaginale si erano condensate; ed altrove (2) feci conoscere che le due tuniche vaginali eran grosse più del dovere sopra un Macellajo affetto da ernia della medesima specie. E scrissi eziandio che nell'epiplocele (3) di un Vecchio il peritoneo, costituente il sacco, si rinvenne nello stesso tempo dilatato e denso; che nell'entero-epiplocele (4) di un Giovane la tunica del sacchetto non era meno grossa e solida di quella dell'arteria polmonare; e che nell'ernia crurale (5) di una Donna sì fatta tunica aveva tal densità, che non riusciva molto difficile a dividerla come in più lamine.

Nullostante può anche accadere, allorchè l'orifizio del sacco è molto più grande dell'anello, come avvien nell'ernie voluminose, o allorchè le ernie si formano in luoghi ove i tendini dei muscoli non hanno nessuna apertura naturale, come quando esse hanno luogo fra i muscoli retti ed obliqui, ovvero sopra o sotto l'ombellico fra i retti; può, dissi, accadere che la densità del sacchetto provenga non solo dal peritoneo, ma, sino ad un certo segno, anche dai tendini insieme ad esso spinti in fuori. Laonde Mery (6), in quell'ernia ch'era formata da quasi tutti gl'intestini tenui, osservò che, sì il peritoneo, come i tendini di ambi i muscoli obliqui e del trasverso, si allungavano evidentissimamente entro il sacco: e negli Atti degli Eruditi (7), pubblicati in

(1) Num. 17. (2) Lettera XXI, num. 19. (3) Ivi, num. 15.
(4) Lettera XXXIV, num. 9. (5) Ivi, num. 15.
(6) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1701, obs. anat. 5.
(7) An. 1738, M. jun., p. 2.

Lipsia, conoscerai sino a qual segno anche Walther abbia veduto estendersi questi tre tendini in un'ernia, sostenere il gran peso degl'intestini (quantunque sì fatto peso non fosse paragonabile a quello di cui parla Mery), ed opporsi, per quanto era possibile, all'ingrandimento dell'ernia; facoltà ch'ei credeva che avessero, e non di rado, anche in altri casi.

Ma benchè Mauchart (1) abbia delineato (2) la lamina del muscolo obliquo esterno formata da fibre tendinose, e la collochi nel numero delle altre tuniche dell'ernie sotto il nome di *tuniche aponevrotiche*, tuttavia ricordati bene ch'io dissi che la riconosceva sino ad un certo segno; imperocchè mi è noto che sommi anatomici assicurano di non aver mai potuto vedere questa disposizione nell'ernie da essi incise. Ma come io presto fede più che volentieri a ciò che i medesimi dicono, così non sarei disposto a credere che Mery e Walther, egregi settori, non abbiano potuto osservare nelle altre ernie (non avendo parlato di tutte) ciò che coloro narrano di aver veduto, attesochè in sì fatta indagine posero tanta attenzione.

Nondimeno, lasciando ora in disparte questa controversia, ci basteranno gli esempi ove si parla di tuniche che ognuno riconosce nell'ernie, onde far conoscere come un testicolo, non molto tumido per sè stesso, sembrerà cresciuto in un enorme tumore, soprattutto per l'aumentatasi densità di quelle tuniche. — Abbiamo un'altra osservazione di Walther, riportata in quegli Atti medesimi (3), ed ove si trova descritta una sì grande

(1) Dissert. et caet. cit. supr. ad num. 3 cit.

(2) Fig. 2 ad DD.

(3) An. 1725, M. novembr. cum tab. 5, fig. 1.

tumefazione di scroto e di pene, che questo si estendeva sino alle ginocchia, e quello al di sotto delle medesime, mentre la densità di queste due parti corrispondeva a quella lunghezza. Non mi sovviene di aver letta alcuna osservazione che a queste si approssimi più di quella che mi fu inviata da Siracusa nell'anno 1755, e che fu stampata, e confermata per testimonianza di tutta la città. Ma questa ebbe luogo sul corpo vivente, mentre la Walteriana fu inoltre raccolta sul cadavere. Istituitosi adunque un esame su di questo, la cute dello scroto si trovò più grossa del triplo, e le cellule poste sotto di essa, e che si continuano fra i testicoli, erano sì dilatate da un tenace umore, che assomigliavano ad una massa di carne inerte, dalla quale sembrava singolarmente derivare il peso di tutto il tumore, che si approssimava a quaranta libbre. Ed invero i testicoli erano molto più voluminosi dei naturali, imperciocchè la condensata albuginea, raccoglieva un umore e una sostanza tufacea, di maniera che rimaneva appena una picciola parte, e questa in uno dei lati soltanto, pei canalini esilissimi che forman la propria sostanza del testicolo. Ma tu abbastanza comprendi quanto, in ultimo, fosse piccola la parte di tutto il tumore ch'ebbe origine da quei canalini.

Pertanto, Eistero (1) ha, come soleva, saggiamente opinato che quello stesso tumore appartenesse piuttosto allo scroto, che al testicolo; nè la pensò in modo diverso relativamente agli altri tumori di maggior volume, di cui non si ha la dissezione, e fra i quali si annovera quello di sessanta libbre, e che trovasi citato nella Storia della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (2).

---

(1) Dissert. de Sarcocele, §. 36. (2) A. 1711, obs. Anat. 1.

Certamente quest'uomo di somma esperienza (1) sapeva che anche nell'idrocele, ed in particolare quand'è antica, le tuniche dei testicoli, e soprattutto *il dartos e la vaginale, il più delle volte sommamente si aumentano, dimodochè le vide eguagliare la grossezza di cinque o sei linee, o anche di più:* ha inoltre avvertito, *che per lo più non si perforano se non se assai difficilmente* con la punta triangolare dell'istromento, e che in conseguenza (2) *non si dee troppo presto ritirare* quella punta, *perchè, in caso diverso, le tuniche non sarebbero perforate.* Di più, ci lasciò manifestamente da congliietturare quanto la tunica albuginea s'ingrossi nella sarcocele, giacchè, dopo aver incisa quella tunica, nella speranza che i vasi spermatici sarebbero apparenti per la grossezza e per l'eccessiva distensione, egli li trovò *piccoli come per lo più esser sogliono sopra un testicolo sano e naturale; la qual cosa,* ei dice, *fu ammirabile in sì grande distensione di testicolo.*

Onde aver poi un altro esempio d'ingrossamento di questa tunica, osserva il disegno di un umano testicolo ossificato, dato in luce dall'illustre Reinoldo Wagner (3). Dopo aver conosciuto quanto questo era più grosso di un testicolo naturale, considera che la *di lui superficie* soltanto, *avendo la densità di una penna di colombo, si era cangiata in un osso durissimo,* che al di fuori presentava scabrosità formate da tubercoli ossei, del volume di un pisello, e che era levigato nella sua faccia interna, che conteneva una cavità mediocre, nella quale *stava celata la materia gelatinosa del seme corrotto.* — Certamente la sostanza del testicolo, un tempo racchiusa

(1) Dissert. de hydrocel., num. 32. (2) Num. 36.
(3) Eph. N. C., cent. 1, obs. 30.

nelle membrane, non esisteva già più, e la superficie ossea era dovuta all'ingrossamento della tunica albuginea.

43. Ma affinchè questa Lettera sia più breve dell'antecedente, come promisi, cesso qui di parlare di ernie e di testicoli, non volendo aggiugner cosa alcuna neppure sul dolore di questi, a fine d'impegnarti a leggere le osservazioni degli uomini celebri superiormente (1) indicate, ed a considerare in quale stato era il testicolo in quella in cui ravviserai ch'esisteva il dolore, che certamente ti si offerirà in molte. Da una di esse, spettante ad Eistero (2), facilmente conoscerai al tempo stesso in qual maniera i dolori si potevano propagare dal testicolo ai lombi, non solo su quell'ammalato, ma eziandio sur un altro, che fu descritto da Sproegel (3).

Nè aggiugnerò altro, quantunque la prossima Sezione del *Sepulchretum* porti il titolo, *Del dolore dei Testicoli;* di fatto occupa in tutto appena due pagine, compresi gli scolj; e per ommettere che l'osservazione IV è forse un compendio della I, egli è certo che la V, come confessa lo stesso Bonet, è una replica del §. 2 dell'osservazione XXII dell'antecedente Sezione, e che qualche parte degli scolj di quella prima osservazione, (cosa che non confessa) era già stata da lui adottata in ciò che è manifestamente contrario alla circolazione del sangue, e posta al §. 3 dell'osservazione XXI della medesima precedente Sezione, come colloca qui sotto la II osserv. una parte dello scolio ch'era stato già posto a piè dell'osservazione XX. — Ma non è tanto sorprendente che in quell'altra Sezione sia replicato nell'osserv. XXIII ciò che si ritrova al §. 2 dell'osservazione

(1) Num. 38. (2) Dissert. ibid. cit., §. 39.
(3) Obs. ibid. cit., §. 51.

XV, quanto lo è nel veder replicato in una sola e medesima pagina, nella parte prima dello scolio al §. 2, osserv. XXII, quanto era stato scritto nella seconda Parte dello scolio al §. 1. — Non vorrei poi che tu avessi a dire che ancor io ho replicato in questa Lettera molte cose che aveva già esposte in altre, riportando le mie osservazioni o quelle di Valsalva; imperocchè altro è replicare ciò che si è bastantemente manifestato, altro è citare in compendio, onde non mutilare qua e là le osservazioni, ciò che è stato altrove descritto per completarle, all'oggetto d'instituirne l'esame in un luogo più opportuno, come di sovente si era antecedentemente promesso. Pertanto ci atterremo a questa norma, la quale speriamo che conseguirà il tuo assenso; l'altra poi non verrà da noi abbracciata, ben certi che tu pure non sarai per seguirla.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLIV.

ALL' AMICO.

Della Gonorrea.

1. Benchè vi siano forse pochi Anatomici che abbiano al pari di me incise e con diligenza esaminate tante uretre di uomini, nulladimeno o è più raro di quel che comunemente si pensi il ritrovare in questo canale delle manifeste lesioni che accompagnino la gonorrea contagiosa, ovvero non so per qual avventura mi sia accaduto di non vedere, o di veder qualche volta appena, quei vizi così patenti, quantunque infinito sia il numero degl'infetti da tal malattia. Ignoro ciò che vide Valsalva, imperocchè se per caso si fosse anche incontrato in qualche cosa su coloro che morirono mentre provavano questa affezione, egli è certo che non lo lasciò scritto. Lessi bensì quello che agli altri avvenne: e in quanto a ciò che io stesso osservai o no, ora l'esporremo con ordinamento sì fatto, che incominciando dall'orifizio dell'uretra perverremo all' orifizio interno, e corrispondente alla vescica.

2. Allorquando negli *Adversaria* (1) feci conoscere la causa per cui mi sembrava che la prima sede della gonorrea virulenta si dovesse singolarmente stabilire nei principali seni (*canaliculi*) dell'uretra da me scoperti, fra questa causa non ommisi la seguente, cioè, che quell'umore che suol distillare dall'uretra nel primo periodo della malattia poteva soprattutto provenire da quei seni, o fossette,

(1) IV, Animadv. 9.

irritati dal maligno principio che avevano ricevuto: di fatto un tal umore non è vero seme, come la comparazione con questo l'ha talvolta insegnato a coloro che, sedotti da un'erronea opinione, assai di sovente si abbandonavano ai piaceri venerei per espellere questa malattia: e in quel modo stesso ch'io intesi ciò da quegl'individui, così da altri fui ben di frequente informato che in quel primo periodo non si manifesta per anche veruna incomoda sensazione la quale indichi che il vizio è molto profondamente disceso. D'altra parte, l'umore che in allora geme non è vera marcia, poichè a quel tempo non esiste dolore che appalesi un'erosione, non essendo ancor comparsa nè alcuna macchia la più leggiera nè alcuna gocciola di sangue.

Alle quali cose io credo che ora aggiugner si potrebbero le osservazioni di Senac (1), dalle quali risulta che i globetti della materia che si versa nella gonorrea sono più grossi, e quelli che formano la marcia delle ulcere, sono più piccoli ed ineguali, se gli uni e gli altri si esaminino con l'occhio armato di microscopio, e si confrontino con i globetti del sangue. Laonde avendo primieramente seguíto Rondelet, che, come si vede nel *Sepulchretum* (2), disse con cautela e saggezza che questa materia ha *l'apparenza di marcia, o è simile alla medesima*, io pure la chiamai *puriforme*.

Questa sede della gonorrea nelle fossette piacque, non dirò a Cockburne (3) (imperocchè a quest'uomo dottissimo piacque oltremodo), ma al gran Boerhaave (4) e

(1) Traité du Coeur, Supplém., ch. 8, num. 5.
(2) Sect. hac 31, l. 3, in schol. ad obs. 1.
(3) The symptom's, etc. of a Gonorrhoea, ch. 4.
(4) Praelect. ad Instit., §. 654.

all'illustre Haller (1), che vi ammettono *la sede della prima specie della gonorrea*, e vi riconoscono il perchè, cangiandosi in fine l'irritazione in un corrodimento del corpo spugnoso dell'uretra, che il separa dalle fossette in una sola membrana, il sangue stesso non di rado si versi. Piacque eziandio ad altri uomini eruditissimi che chiamano le fossette, o i canalini, col nome di *cellule moltiplici*; ma io con essi non comprendo abbastanza come collochino in questa sede anche la glandula di Littre, o come sembri che attribuiscano a quest'autore, che non parlò mai di canalini, l'osservazione del loro morboso stato nella gonorrea, quasichè si leggessero tali cose nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Parigi, dell'anno 1711.

Relativamente alle fossette dell'uretra muliebre, da me descritte (2) al pari di quelle della virile, e alle glandule sebacee (3) delle ninfe e delle prossime labbra, che similmente scopersi, ed alle quali conservano il medesimo nome, mentre danno quello di cellule alle fossette, al presente non ne parleremo, perchè non essendomi mai incontrato in donne che avessero una gonorrea esterna, non posso stabilire se quest'ultima ha talvolta sua sede in quei canalini, e la prima in quella glandula. — Nè fui più fortunato negli uomini fra i quali non ne trovai alcuno che fosse infetto della medesima gonorrea esterna, che i medici di Montpellier (4) già chiamarono *spuria*, a fine di poter cercare se la materia di tal gonorrea proveniva dalla superficie del glande senza che fosse affetto da nessun'ulcera, o se derivava dalle glandule della corona del

(1) Nota *i* ad eum locum, et nota *d* ad §. 657.
(2) Advers. 4, Animadv. 24.
(3) Advers. 1, num. 11 et 12.
(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1722, obs. Anat. 4.

glande medesimo; il che confermato avrebbe il sentimento di Littre, che considera quei granellini della corona per glandule, e non per papille, come faceva Ruischio. E dissi *il sentimento* di Littre, perchè questo non fu mai il mio; di fatto, parlando della prima di tali opinioni, sospesi il mio parere sull'una e sull'altra all'oggetto di far poscia delle indagini con maggior diligenza; dimodochè io mi stupisco che siansi potute trovar persone che, dopo aver letta la I (1) e la IV (2) Parte dei miei *Adversaria*, mi abbiano attribuito il primo sentimento, ed abbiano pur anche scritto (e chi il crederebbe?) che su tal particolare *insorse una celebre lite fra Ruischio* e *Morgagni*. In fatti, è bensì vero che scappò di bocca (3) a Ruischio che *mi occupai in descrivere e in delineare* quei granelli *per glandule;* ma io, sperando che tutti facilmente riconoscerebbono dai miei *Adversaria* che questo rispettabil Vecchio, occupato in molte cose, non aveva a sufficienza compreso la mia idea, reputai inutile il rispondergli anche un sol detto. Ed ecco in che consiste tutta quella *celebre lite*.

La gonorrea che vide e curò il celebre Wolf (4) è molto più rara di questa gonorrea esterna; di fatto dall'uretra si versava un umore *somigliante al seme*: da principio fu bianco, poscia divenne verde, e il suo stillicidio era accompagnato da acerbi dolori nell'orinare e dall'incurvatura del pène: con tutto ciò questo malore non derivava da impura congiunzione venerea, anzi da nessun contatto di simil genere, ma da altre cause enumerate da Wolf ebbe origine, come questi assevera, e

(1) Num. 11. (2) Animad. 14 in fin.
(3) Thes. 10, num. 98.
(4) Commerc. Litter., An. 1742, hebd. 47, num. 2.

come il *comprova* la stessa *guarigione*, usando le parole d'Ippocrate (1); guarigione che ottenne con facilità e prontezza mediante rimedi ch'erano opposti a quelle cause. Ma lasciando da parte questa gonorrea e quella volgarmente chiamata *secca*, o sia, come dovrebbe esser propriamente chiamata, giusta l'avvertimento dell'illustre Astruc (2), la disuria venerea secca, mi limiterò ad occuparmi di quella ch'è la più frequente, e dalla quale io aveva incominciato a parlare.

Adunque ciò che potei scoprire intorno a questa nelle mie dissezioni lo apprenderai dalle storie che immantinente esporremo, incominciando da una piuttosto lunga, ma che ti sarà di tanto maggior gradimento in quanto che, allorquando feci altrove (3) menzione dell'angina, mi lagnai grandemente che in una malattia sì grave rimanessero tuttora a desiderarsi le dissezioni di coloro che morirono per effetto della medesima. Laonde vedrai ora per la prima volta ciò che a quel tempo mi mancava; e sulla fine non tralascerò di esporre in questa medesima storia le cose che appartengono all'argomento della presente Lettera.

3. Un Falegname, dell'età di trent'anni circa, alto della persona, di ampia corporatura, e di costituzione alquanto pingue, per quanto si poteva sapere, da prima era sano, allorchè, essendosi fuor di modo scaldato al fuoco bevendo vino, nella notte se ne ritornò a casa in una stagione freddissima. Ivi è assalito da gagliarda febbre e da angina, per cui in quella notte medesima fu chiamato il medico, che gli fece cavar sangue dal braccio. Non essendosi appalesata alcuna remissione di

(1) Sect. 2, Aphor. 17. (2) De Morb. ven., l. 3, c. 3.
(3) Lettera XIV, num. 36.

malattia, sul mattino il trasportarono all'ospedale, ove fu posto in opra lo stesso presidio, ma invano, di maniera che estrassero sangue dal piede verso le ore di sera. Nell'indomani, siccome gli altri rimedi dati prima, e quelli che in allora si amministravano, sia che gl'inghiottisse lentamente come poteva, sia che fossero applicati all'esterno, non producevano verun sollievo, gli fecer di nuovo un' emissione di sangue dal braccio la mattina, e dopo mezzogiorno dalle vene che sono sotto la lingua, imperocchè la giugulare non si poteva aprire come avrebber voluto, non potendosi sopportar dall'ammalato la posizione che a tal uopo si richiedeva. Lungi dal diminuirsi la febbre e l'agitazione del corpo dopo tutti questi mezzi, al contrario ogni dì più si accrebbero, unitamente alla difficoltà d'inghiottire, di parlare, di respirare; e in terza giornata di malattia, avendo detto che quasi da due settimane, o poco più si trovava affetto da gonorrea virulenta, nuovamente gli apersero la vena dal piede.

Il sangue estratto tutte queste volte, non presentò mai cotenna alla sommità, ma fu sempre duretto, e scarso di siero. — Il collo fu alquanto tumido; non già il volto, che non aveva apparenza di rosso. Quantunque il polso fosse ancor vigoroso quasi due ore dopo l'ultima cavata di sangue, nondimeno l'ammalato presentò esser vicina la morte: di fatto seguì in breve tempo, e in quel medesimo terzo giorno verso il mezzodì; ma in modo però che sembrar poteva esser accidentalmente avvenuta: ed in vero, avendo addimandato di quell'acqua che bever soleva, e incautamente avendone forse lasciata cader nella gola in quantità maggiore del consueto, morì così all'improviso da far credere agli astanti di esser rimasto soffocato per sì fatta cagione.

Prossimo era il giorno in cui io doveva incominciare il corso di anatomia, cioè il 19 gennajo dell'anno 1748; laonde il cadavere fu conservato per due o tre giorni, senza che avesse cessato di esser più che atto alla dissezione, imperocchè eravamo nel maggior freddo dell'inverno; anzi anche ventisei giorni dopo la morte potei servirmi di alcune delle sue parti. Adunque fu tutto notomizzato con ordine e diligenza, ed offerse alcune cose notabili non appartenenti al presente oggetto, e quelle singolarmente che ora descriveremo ritornando dalle ultime alle prime.

I vasi del cervello, sì esterni, come interni, e non solo quelli esistenti nei ventricoli, ma eziandio quelli che sono qua e là sparsi per la sostanza midollare, erano distesi dal sangue, ma in maggior grado quei che scorrono su la parte sinistra della piamadre. Sì fatta meninge, al pari di tutte le altre membrane di questo corpo, era più resistente del solito, volendola incidere o lacerare. I ventricoli laterali contenevano acqua sanguigna. La lingua sembrò più grossa del naturale; ed è poi certo che i suoi vasi, i quali per la sua faccia superiore si dirigono dalla base verso l'apice, erano non solo apparenti, ma eziandio turgidi pel ristagno del sangue. — L'uvola e il palato mobile erano sani, è vero, ma la membrana che cuopre la tonsilla vedevasi condensata per gialla sierosità ivi fermatasi, e che assomigliava ad una *gelatina* giallognola; oltredichè le tonsille medesime erano turgide, e la sinistra in particolare, la quale, divenuta assai dura, o spremendola o recidendola spandeva marcia. — Non solo le vicine cartilagini della laringe, ma eziandio i di lei propri muscoli, che ad uno ad uno esaminai, andavano esenti da ogni vizio e infiammazione: nella membrana poi che

ricuopre la laringe e dentro e fuori, esisteva una lesione, lieve nell'interno, ed all'esterno grave. Essa, di fatto, e internamente, e nell'attigua parte dell'asperarteria, era più rossa del solito, e alquanto tumida, di maniera che la fessura dell'epiglottide non sembrava per tal cosa soverchiamente angusta. Ma là dove questa stessa membrana rivestiva l'epiglottide, si vedeva similmente tumefatta, sì nella faccia concava, come nella convessa e su i lati, presentando in alcuni luoghi un color rosso, ed in altri un rosso-cupo, meno però nella sua faccia concava che altrove; e ciò non si osservava in tutta questa faccia, ma soltanto nella sua terza parte superiore.

Chiaro appariva dalla dissezione che quella gonfiezza e quel colore riconoscevano il loro essere dal sangue e dal siero, i quali non distendevano se non se le membrane e i congiunti granelli glandulosi: ma una parte di questi umori di già incominciava a cangiarsi in marcia nella faccia convessa. All'incontro, in quel luogo ove la medesima membrana cuopre la laringe esteriormente e nel di dietro, essa e gli annessi granelli glandulosi trovavansi invasi da grande infiammazione, soprattutto su le parti laterali; imperocchè su ciascun lato sorgeva una protuberanza un po' minore della grossezza del dito mignolo. Sì fatte protuberanze, nate dalla regione inferiore della base della cartilagine cricoide, nel salire si convergevano, e arrivavano ad un segno tale da sorpassare alquanto l'altezza delle cartilagini aritenoidi, dalle quali però, e dalla parte superiore della laringe, erano affatto disgiunte. Tu dette le avresti due condilomi infiammati nel vederne la forma, e il colore, simile a quello che descrissi su l'epiglottide, se non che su queste protuberanze esso era più rosso e men bruno. In fine, recidendo la membrana e i granelli,

riconobbi quelle intumescenze per un prodotto di sangue e siero ivi stagnanti, e simil cosa si scorgea singolarmente a sinistra; luogo che, come dicemmo anche per le tonsille e per la piamadre, fu il più viziato di ogni altro. E questo è ciò che trovai relativamente alla sede e alla natura di quest'angina.

Nel petto, i polmoni non furono nè turgidi nè infiammati, ma onninamente sani, benchè le membrane da cui sono composti offerissero una straordinaria resistenza nel reciderle e nello stirarle, come dissi di tutte le altre membrane, e benchè il sinistro fosse tenacemente attaccato alla pleura, mentre il destro era totalmente disciolto. Si rinvenne un poco d'acqua rossigna nel pericardo; ma quel colore al certo non dipendeva da sangue che vi si sarebbe mischiato durante la dissezione, perchè l'acqua per la forza del freddo si era congelata in laminette internamente rosse. — Nel cuore, al pari che in altre parti, non distinsi niente di poliposo: il suo volume oltrepassava il naturale, anche considerata la corporatura dell'individuo a cui apparteneva; ma in esso vedevasi raccolto non molto sangue di color nero, che non fu nè soverchiamente fluido nè condensato.

L'aorta, dalle valvule ad essa attaccate, che furon sane al pari delle altre del cuore, sino presso alla celiaca, offerse un gran numero di manifestissime lesioni; di fatto, il di lei interno qua e là biancheggiava per alcune macchie non molto frequenti, nè peranche giunte ad un'ossea durezza. Ad eccezione dei luoghi delle macchie, la superficie interna non aveva niente di bianco, ma tendeva al rosso-cupo; nè vedevasi liscia e nitida, come suol essere, ma presentava ineguaglianze derivate da escrescenze piccole e poco prominenti, di un colore,

e dentro e fuori, simile a quello che fu di già indicato, e di varia forma e grossezza, ma tale che le più ampie si sarebbero potute ricuoprire con un lupino, alla di cui figura si approssimavano. Al vederle sembravano molli, ma nel reciderle non si trovavano men dure delle pareti dell'arteria. Un cotal vizio era tanto più grande quanto più l'arteria era vicina al cuore; nulladimeno non si estendeva nè alle carotidi, nè alla succlavia, nè al di là della celiaca, sotto la quale quel primo vizio delle macchie bianche si andava di mano in mano scemando. Oltredichè, tutte le pareti dell'arteria furono dure in un modo preternaturale. Finalmente il quarto seno di Valsalva non eccedeva di molto l'ampiezza ordinaria, ma l'era ad un segno manifesto. Osservai parimente una cosa nel setto dei seni venosi del cuore, o, se più ti piace, nel setto delle orecchiette del cuore: questo setto era scavato da solchi paralelli, e non tanto piccoli, nella faccia che guarda la vena polmonare, e che si approssima alle parti anteriori.

Nel ventre, i di cui visceri si erano pel gelo induriti, come la bile si era congelata in qualche parte nella sua vescichetta, ed il sangue nell'interno della milza, non trovai niente che si scostasse dallo stato naturale, ad eccezione di un globetto nel mesenterio, vicino al lembo di questo, e in forma, colore e grossezza a nient'altro tanto assomigliava quanto ad un non picciolo rosso d'uovo cotto; e intendo parlare di quelli che sono prominenti nell'ovaja delle galline. Ciò altro non era che pinguedine; ma aveva un colore più giallo del rimanente del tessuto adiposo, nè internamente vi si frapponeva alcuna picciola lamina membranosa: in vece la raccoglieva una sola membrana, che avea la forma di una vescica sferica.

Con somma diligenza esaminai tutta l'uretra, avendo preso in considerazione ciò che l'ammalato spontaneamente confessò riguardo alla gonorrea. La glandula prostata avrebbe potuto sembrare più grossa del naturale se anche il pène non fosse stato voluminoso come in un gran corpo. Ma essa fu sana, sana la caruncola, sane le vescichette, e sano pur anche lo sperma con gli orifizi, attraverso i quali fu spremuto dalle vescichette: i miei stessi canalini non offersero nulla di singolare, se non che la faccia interna dell'uretra sembrò alquanto più umida e più rossa del solito. Mancava una delle glandule di Cowper; cosa non rara: la sostanza dell'altra si era cangiata in tessuto solido e duro, simile a quello di un legamento.

4. Adunque, per non iscostarmi di troppo dallo scopo di questa Lettera, ommetto l'esame di ciò che appartiene all'angina e alle particolari lesioni che furono osservate nell'aorta; ommetto, dissi, ciò, e gli altri oggetti, per non occuparmi che delle cose relative alla gonorrea.

Se tu lasci da parte la glandula di Cowper, divenuta dura, vizio che se mai fosse spettante alla gonorrea, non può appartenere ad una che sia recente, e tanto meno ad una gonorrea che attualmente esista, certamente discernerai che a questa affezione altro non si potrebbe attribuire se non se l'incremento della secrezione dell'umore nei canalini; dal che ne nacque che la faccia dell'uretra fosse troppo umida e troppo rossa per l'indole dello stesso umore che molto acremente l'irritava. — È possibile che tal cosa appartenga a ciò che sopra un altr'uomo vedemmo, mentre eravamo occupati in oggetti di un genere diverso, come ora vedremo.

5. Avendo ritrovato idoneo per l'esame dei muscoli e di altre parti di siffatta specie, il cadavere di un Uomo, che morì d'infiammazione di petto, era stato da me quasi tutto inciso con ogni accuratezza all'ospedale, verso la fine di marzo del 1741, all'oggetto di far delle ricerche, non già su le cose preternaturali, ma su le naturali, quando, nell'atto di osservar con attenzione i testicoli, in uno dei quali rinvenni ciò che fu rammentato nella Lettera precedente (1), vidi per caso che, comprimendo il glande del pene, usciva qualche materia dall'orifizio dell'uretra.

Questa fu da me subitamente aperta in tutta quella parte che insieme al membro virile pendeva fuori del corpo, perchè sospettai che l'individuo avesse sofferto di gonorrea. Nulladimeno non potei scuoprir niente che appartenesse al mio sospetto, ad eccezione di un lieve rossore che tingeva la faccia interna di questo canale, e di un madore maggior del solito. Siccome poi aveva destinata ad un altro giorno la dissezione della rimanente parte dell'uretra, distratto, come suole accadere, da altre osservazioni, mi dimenticai di condurre a fine questa mia indagine.

6. Tuttavia qui non avemmo che un sospetto. — Ricevi ora ciò che ritrovai in un caso in cui la gonorrea era certa, benchè non recente.

7. Un Giovane di venticinque anni, con volto giallognolo, aveva rinnovata sei mesi prima un'antica gonorrea virulenta con un'altra più fresca. Mentre questa si manteneva, ei ricevette una profonda ferita sul sinistro lato del collo, dalla quale si versò tanto sangue in più volte, che ne seguì una inevitabil morte all'incominciare dell'anno 1740.

(1) Lettera XLIII, num. 30 e 41.

Il cadavere, pressochè esangue per le antecedenti emorragie, e in conseguenza molto atto alle ricerche anatomiche, fu inciso nel medesimo luogo, alla presenza dei nostri scolari, con tanta maggior cura in quanto che pochissime parti si scostavano dallo stato naturale: queste saranno da me indicate prima di parlare dell'uretra. — Poca quantità d'acqua non molto limpida esisteva nei ventricoli laterali del cervello, ove i plessi coroidei erano pallidi per la ragione dianzi indicata. In fine, la ferita del collo penetrava sino ai non piccoli rami dei vasi sanguigni, poco discosti dalle vertebre medie della cervice. — Il ventre ebbe il fegato duro, con i suoi lobetti chiaramente visibili, e la milza voluminosa. Pervenuto alle parti genitali, ed esaminati con molta esattezza il prepuzio, il glande e l'uretra per tutta la sua estensione, non trovai nè ulcere, nè erosione, nè rossore, nè altro che appartenesse alla gonorrea attuale, eccettuata un' umidità più copiosa del solito, che dal mezzo dell'uretra si estendeva sino al glande.

Io poi giudicai che a quell'antica gonorrea appartenessero le seguenti cose: 1.° Una linea biancastra bislunga, che partiva quasi da dove avea principio l'umidità, e che si dirigeva obliquamente verso le parti più basse; e di sì fatta linea se ne parlò nella Lettera XLII (1), e la considerai come un'escrescenza di carne che un tempo fosse stata lussureggiante; 2.° benchè non si vedesse alcun vizio nel colore e nella sostanza della glandula prostata e della caruncola stessa, tuttavia dei due orifizj, dai quali lo sperma viene spinto nell'uretra, il sinistro era distrutto o almeno otturato,

(1) Num. 41.

e il destro era sì angusto, che a stento potei discernerlo, e introdurvi un'esilissima setola; 3.° le vescichette seminali erano sì prosciugate, che conoscevasi esser affatto vôte; del che rimase ognuno convinto, poichè, avendole reiteratamente compresse, non uscì niente neppur dal destro orifizio di cui ora parlammo: eppure non si rinvenne alcuna apparente lesione nei testicoli; 4.° in fine, onde passar sotto silenzio che ci era appena rimasto un qualche indizio delle glandule di Cowper (potendo esse mancare sino dal nascimento, come in altro luogo (1) insegnai), non si distingueva nessuno dei miei canalini, ad eccezione di uno, e questo angusto e corto, di maniera che in sì fatto caso facea d'uopo attribuire in gran parte agli altri esili canalini conosciuti prima di me, quel madore che non già esclusivamente, ma che soprattutto feci derivare dai miei. Nondimeno nè gli uni nè gli altri *non furono per lo passato conosciuti da Eustachio*, benchè un egregio e cortese giovane affermi positivamente il contrario, e dica che le *Tavole di quell'autore li fanno conoscere*: se tu continuerai a credermi sino a che si faran conoscere i numeri delle Tavole che insegnano una tal cosa, son certo che mi crederai per lungo tempo.

8. Ti sarai forse maravigliato che nelle citate osservazioni, ove esisteva una gonorrea all'atto della morte, non abbia ritrovato, fra le molte lesioni che si sarebbero potute attribuire all'attual gonorrea, se non se l'umidità dell'uretra unita talvolta al rossore, quando (per ommettere un'osservazione di Terraneo (2), in cui l'uretra era *onninamente livida per effetto d'infiammazione*, ed ove appariva un *eccessivo gonfiamento delle*

(1) Advers. anat. 4, animad. 15. (2) De Glandul. post. cap. 5, obs. 5.

glandule sparse in questo canale, che sono per noi i piccioli canalini), Vesalio (1) ha scritto che in questa medesima prima parte dell'uretra, di cui si parla, la fossetta, la quale si ritrova nell'interno del glande, è *ripiena* in tal malattia di *molte ulcere*; il che si vede in più luoghi confermato da altri autori, e segnatamente dall'illustre Astruc (2), là dove dice, *esser evidente che nella gonorrea il più delle volte si celano gravi esulcerazioni* in quella fossetta.

Certamente questo vizio era uno di quelli che io pur mi stupiva di non aver mai incontrato, appunto perchè simil sorta di ammalati li ho intesi tante volte a lagnarsi di un vivo dolore che li tormentava in quella parte, singolarmente *nell'evacuar l'orina*, per servirmi delle parole di Vesalio (3), mentre Terraneo (4), come altri fecero, e fra i quali si conta l'Astruc (5), non parla di un dolore acerbo ed urente *nell'atto di orinare;* anzi dice eziandio, che in quel momento *bene spesso appena si sente*; ma che *allorquando l'ammalato cessa di orinare, prova un acre bruciore in tutto il canale dell'uretra*, e *singolarmente là dove finisce nel glande*. — Nè con questo pretendo che il dolore che succede all'escrezione dell'orina sia meno considerabile; ma dico di aver inteso grandi querele eccitate da quello che accompagna sì fatta escrezione; di maniera che mi sono talvolta imbattuto in alcuni i quali mi dicevano che non avrebbero orinato se io con opportuno presidio non iscemava il tormento che in allora li tormentava. Laonde procurai loro un sufficiente sollievo, diminuendo,

---

(1) De Corp. hum. fabr., S. 5, c. 14.
(2) De Morb. vener., l. 3, c. 1, §. 2. (3) Loc. cit.
(4) Loc. cit., §. 3. (5) C. cit. §. 3.

per quanto si poteva, l'acrimonia dell'orina, o soprattutto con un mezzo non molto diverso da quello di che Aranti (1) insegnò a coloro ch'erano travagliati da dolori dell'emorroidi, a fine di evacuar gli escrementi con minor pena, facendoli sedere sopra un cantaro pieno di un tepido idrelèo affinchè questo fomento ammollisse l'ano non solo quando era chiuso, ma subito che si apriva per l'evacuazione. Di fatto anch'io insegnai a questi individui a immergere il pene in un vaso di vetro, pieno di tepido latte, insegnando loro, che, dopo aver alquanto calmato il dolore con questo fomento, a poco a poco e senza sforzo rendessero l'orina entro il latte, in mezzo al quale conserverebbero il pene.

Vi sono parimente stati di quelli che, in vece di latte, il di cui uso fu poscia nominato da Riolano (2), che fece pur anche parola dell'introduzione di un cannello di piombo o di argento, immaginato dal nostro Acquapendente (3), vi sono stati, dico, di quelli che, avendo alla mano, in vece di latte, l'olio di semi di lino, vollero far uso di questo; e gli uni e gli altri confermarono di averne ottenuto un gran giovamento; anzi questi ultimi aggiunsero che quando il prepuzio era tumido e dolente, la tumefazione e il dolore disparvero sotto l'uso di questo rimedio, continuato per un sol giorno, e non più. Ma ciò sia detto di passaggio; e tu render potrai più utili sì fatti presidj, distinguendo i casi, e facendo cuocere insieme al latte qualche cosa di idoneo a norma delle circostanze.

Torniamo in proposito. Benchè Vesalio ed altri, abbiano detto il vero, nullostante non esiste la medesima acrimonia in tutte le gonorree, nè sempre. Ed in vero

---

(1) De Tumor. p. n., c. 60. (2) Anthropogr., l. 2, c. 30.
(3) De Chirur. oper. ubi de Penis chir.

la casualità ha portato (e ciò è veramente sorprendente) che nelle dissezioni io non abbia mai veduto questo vizio se non se in leggier grado, o in un periodo men grave: tuttavia ho di sovente vedute delle tracce che abbastanza indicavano quali lesioni avrei trovato, anche in questa prima parte dell'uretra, se avessi fatta la dissezione nel tempo in cui la gonorrea era nel massimo suo vigore.

9. Di fatto tu leggesti poc'anzi (1) che rimase appena un solo de' miei canalini, ma però angusto e breve, in un Giovane che aveva sofferto di una diuturna gonorrea. Uno soltanto fu similmente trovato sopra un Facchino, che descriveremo allorquando si parlerà delle Ferite e delle Percosse (2), essendo egli morto in conseguenza di una caduta fatta da un luogo eminente, e l'uretra del quale conservava le vestigia di un'antica lesione là dove corrispondeva ad uno dei lati della corona del glande. Hai già veduto nella Lettera XLII (3), che non rimase che solamente un canalino sopra un Vecchio forestiero, mentre che le cicatrici del glande, e l'uretra sommamente ristretta indicavano qual malattia avesse un tempo esistito: di più, nella stessa Lettera (4) avrai potuto conoscere che non ne rimase neppure un solo anche in un Giovane sul quale non mancavano quei medesimi indizi, per non parlare di un Uomo, la di cui storia sarà in altro luogo (5) descritta. — È poi assai verisimile, che essendo finalmente insorta un'infiammazione nei canalini, unita ad esulceramento, le loro sottili membranose pareti siansi l'una all'altra attaccate, e che in simil modo ne fosse intercettata

(1) Num. 7. (2) Lettera LIII, num. 37. (3) Num. 40.
(4) Num. 39. (5) Lettera L, num. 30.

e distrutta la cavità; imperocchè in quella medesima parte dell'uretra esisterono delle esulcerazioni, come il provavano e il ristringimento rimastovi, ed anche l'escrescenza di carne lussureggiante su la stessa sede dei canalini.

Che se quei vizi, senz'essere stati o gravissimi, o comuni a tutti i canalini, furono peraltro gravi, essi, o tutti o in parte, potranno conservarsi. Laonde avendo scoperto nel primo meato orinario degl'indizi di una precedente labe venerea sopra un Uomo che notomizzai all'ospedale verso la fine di novembre dell'anno 1718, mi accorsi, è vero, che non rimaneva che un picciol numero di canalini, ma che ve n'erano però qualcuni; ed avrai letto ch'erano in picciolissima quantità in un Macellajo, il quale, secondo ciò che ti scrissi nella Lettera VIII (1), aveva delle ulcerette sul prepuzio e delle cicatrici nell'uretra. E vedrai pur anche che non erano più di uno o due i seni osservati sopra un Gentiluomo, ch'era stato reiteratamente affetto da malattia venerea, come esposi nella Lettera XXVIII (2). Ma mi sovviene ch'esistevano tutti in un Palafreniere (3), sul quale per altro rinvenni delle ineguaglianze formate da due linee biancastre, distanti dall'orifizio esterno circa tre dita trasverse; e queste linee erano vestigie di cicatrici o di escrescenze. Tuttavia, se quei canalini saranno diligentemente considerati da qualcheduno molto versato nell'esame dei medesimi quando sono in istato naturale, non so ciò che in allora vi troverà, per cui possa comprendere che hanno qualche cosa sofferto, come mi accadde in un Uomo, del quale parleremo fra poco.

Ma in quel modo stesso ch'è certo che su gl'individui,

(1) Num. 28. (2) Num. 6. (3) Lettera IV, num. 19.

nei quali sono obliterati tutti quei canali maggiori, manca una quantità di umore eguale a quello che solevano secernere per ispalmare le pareti dell'uretra contro l'acrimonia dell'orina, così è alla ragione conforme che costoro singolarmente vadano poscia soggetti (a meno che l'uretra non sia tutta incallita) a un senso di ardore prodotto dall'orina medesima, ed anche a corrodimento, se questa è troppo acre, e che gli altri provino degl'incomodi bensì più leggieri, ma del medesimo genere, e proporzionati al numero dei canali smarriti, o alla loro lesione. Ma basti quanto si disse; e si venga a ciò che non ha guari ho indicato.

10. Mi furono portate al Ginnasio alcune parti di un Asmatico ch'era morto nell'ospedale, mentre nel 1746 insegnava anatomia sul cadavere di un altr'uomo; imperocchè, quand'è possibile mi piace dimostrare i medesimi organi sopra varj corpi, incidendoli in diversi modi; il che in allora ebbi intenzione di fare su le vescichette seminali e sul pene.

Benchè le vescichette avessero internamente umide le loro cellule, tuttavia non contenevano seme. Le caruncole, e quanto altro apparteneva all'uretra superiore, trovavasi in ottimo stato; ma nell'atto che stava per esaminare la sua parte inferiore, dopo aver aperto con uno specillo piuttosto grosso, introdotto per l'orifizio inferiore, la parte che è abbracciata dal glande, e la di cui superficie era alquanto ineguale, volendo spingere lo specillo più innanzi nol potei al di là di un dito e mezzo. Allora avendo fatto un egual tentativo dalla parte superiore, ch'era aperta, incontrai il medesimo ostacolo avvicinandomi a quel luogo che si è accennato. Adunque, aperta l'uretra a poco a poco, come far soglio, dalla parte ch'è opposta ai miei canalini, osservai in fine le seguenti cose:

V'era un tratto di tre o più dita trasverse, dal quale si poteva agevolmente comprendere che l'uretra fosse stata un tempo affetta da ulcere. Ed in vero su la faccia ove sono quei canalini scorgevansi tre o quattro cordicine, o piuttosto benderelle biancastre e quasi tendinose, trasversalmente dirette, non molto prominenti, nè in verun conto disgiunte dalla membrana interna dell'uretra. Fra l'una e l'altra cordicina stava un interstizio; e quasi in mezzo al luogo della prima e l'ultima, l'uretra si ristringeva per tanto spazio quanto occupato ne avrebbero due dita trasverse; dimodochè era ivi più angusta quasi della metà di quello che fosse o sopra o sotto. — Quantunque si osservassero tutte queste cose nella regione dei canalini di cui si parla, nonostante, essi e i loro orifizi non sembravano, almeno al primo aspetto, fuori dello stato naturale; ma dachè gli ebbi considerati con occhio più attento, ed esaminati con maggior esattezza, chiaro conobbi che si scostavano dalla loro natural condizione in un modo che mi è più facile a intendere, che a spiegar con le parole; per la qual cosa abbastanza si comprendeva che avevano bensì sofferto meno della vicina parte dell'uretra, ma che però un tempo provato avevano qualche nocumento. E questo sembrava confermato anche dalla sede delle cordicine, cioè a dire delle cicatrici, che soltanto trovavansi in quella parte dell'uretra, o sia fra gli orifizi dei canalini; di fatto tal sede indicava d'onde era distillata la virulenza irritante, che in fine produsse l'esulcerazione.

11. Ora poi passeremo, come si è promesso, ad una parte più profonda dell'uretra. Qui parimente ci si presenta una sede di gonorrea, che è la prima per Littre, e la seconda per me; voglio dire le glandule di Cowper, come a Littre piacque di stabilire: ed io continuerò

a chiamarle così, giacchè Mery, non so per qual cagione, sembra che abbia ceduto ai suoi propri diritti, tollerando in silenzio che da Littre sia data loro questa denominazione, e che da esso siansi più volte fatte vedere alla R. Accademia delle Scienze (1), e giacchè la loro prima scoperta fu poscia ampiamente attribuita a Cowper nella Storia (2) dell'Accademia medesima. — Del resto, ciò che chiaramente dimostra quanto di raro avvenga che queste glandule siano la sede della gonorrea si è, che su quaranta cadaveri circa, d'individui affetti da questa malattia, e notomizzati da Littre (3), non ne trovò che un solo su cui i vizi di queste glandule fossero patenti; vizj che furono da esso descritti con esattezza insieme a tutti quelli spettanti a questa specie di gonorrea, senza neppur passare sotto silenzio per qual causa questa sia rara: laonde in me fu minore la maraviglia per non aver trovato nessun cadavere d'uomo che ne fosse affetto. Nulladimeno credo aver veduti degl'indizj della sua antica esistenza, sia quando queste glandule, o una di esse, le ritrovai cangiate in una dura sostanza (imperocchè le glandule sogliono di sovente indurirsi dopo un'infiammazione) come sul Falegname superiormente (4) nominato, sia quando scopersi le tracce non solo d'infiammazione nei loro condotti, ma eziandio di esulceramento, come sull'individuo del quale immediatamente incominceremo a parlare.

12. Incisi con accuratezza gli organi genitali di un Giovane che, in conseguenza di un colpo ricevuto alla testa, morì all'ospedale verso la metà di aprile dell'anno 1718; tempo in cui io era di sovente occupato in notomizzare

---

(1) Mém. an. 1700 et 1711. (2) Annor. eorumd.
(3) Mém. an. 1711. (4) Num. 3.

sì fatte parti, le quali, insieme alle altre si trovavano secondo l'ordine naturale.

Ebbi poi a temere che l'uretra non fosse sana, tosto che, dopo avere scoperto il glande, vi rinvenni una cicatrice incavata: nulladimeno, nè la glandula prostata, nè quella di Littre, nè la caruncola seminale non offersero lesione alcuna; ma allorchè apersi la rimanente parte dell'uretra, e mi accorsi che varj dei miei canalini erano aboliti (imperocchè gli orifizi di parecchi fra questi non incominciavano a comparire se non se alla distanza di circa quattro dita trasverse dall'estremità dell'uretra) esaminai il tutto con maggior diligenza, e mi fermai ai condotti delle glandule di Cowper, il destro dei quali era più piccolo del convenevole, e il sinistro più grosso, mentre ambedue trasparivano dall'interna tunica dell'uretra. Tentai invano d'introdurre qualche cosa nel più esile; per cui credei che le sue pareti si fossero attaccate, o sommamente ristrette per effetto d'infiammazione: al contrario, il sinistro, disteso da un giallognolo umore mucoso, sembrava che ricevuto avrebbe un non sottile specillo; ed in vero il ricevette senza verun ostacolo, ma dalla parte della glandula; imperocchè l'estremità opposta andava a finire nell'uretra in un modo sì angusto e sì poco visibile, che opinai doversi da ciò ripetere e quell'umore che a tal segno lo riempiva, e la grossezza della di lui glandula, mentre che l'altra era piccola e prosciugata.

13. Ora tu addimanderai perchè io conghietturassi che quelle angustie dell'estremità di quel condotto avessero potuto riconoscer per causa un'ulcera anteriore; ed io ti risponderò, che mi ricordava che Littre non aveva osservato niuna esulcerazione su quel solo cadavere, su

cui si disse (1) ch'ei trovò questo genere di gonorrea, se non se nelle vicinanze degli orli di uno degli orifizi di quei condotti, e che Cowper istesso, nella spiegazione della Figura (2) ove delineò ambedue quei condotti, avvertito avea che *in quell'individuo* l'orifizio di uno era stato ingrandito *da un'ulcera.*

Quei due autori videro, è vero, un'ulcera sull'orifizio del condotto, ma essi, o almeno uno di loro, la videro mentre era tuttora in istato di erosione, quando io, se non m'ingannai nel giudicarne, la vidi allorchè era ridotta in cicatrice; laonde essi poteron vedere l'orifizio, più aperto, ed io potei conghietturare ch'era stato ristretto dalla cicatrice. Oltredichè, Terraneo (3) rinvenne uno di questi orifizi affatto chiuso, e in conseguenza il di lui condotto mirabilmente dilatato: tale orifizio era a sinistra, ed ove per caso avvenne che si trovassero le lesioni osservate da questi tre autori e da me.

14. Ma se da quegli orifizj noi passiamo più avanti per l'uretra arriviamo ad uno dei due luoghi di questa, sui quali Vesalio (4) non solo notò che gli affetti da gonorrea *provano acerbi dolori* (cosa osservata da tutti), ma produsse anche la ragione per cui essi sieno tormentati in quella parte allorquando il pene è in erezione. Questo luogo corrisponde all'estremità del perineo. Di fatto, siccome l'umor corrosivo ivi si ferma a motivo dell'incurvatura e della sede declive e sommamente bassa del canale, così *esso corrode* (o al certo

(1) Di sopra, num. 11.

(2) Vid. in Act. Erudit. Lips., an. 1702, M. novembr., ad Tab. 8, fig. 1. Litt. II.

(3) De Glandul., obs. 6, et fig. 1 ad D.

(4) Cap. 14 cit. sup. ad num. 8.

irrita) *più questa parte che il rimanente del meato*: pertanto, *il meato corroso, allorchè è teso insieme al pene, sente più vivamente in quel luogo la soluzione di continuità.* — Nè in allora soltanto si lagnano gl'individui di un senso di dolore in quella parte di meato, ma pur anche quando la comprimono insieme ai muscoli che la circondano onde spingere in alto le ultime gocce di orina. Sì fatto luogo è cinto dalla glandula di Littre; e io credo che in questo l'uretra si esulceri, perchè ancor io ho talvolta vedute di quelle linee prominenti, che considero come cicatrici, e perchè Terraneo (1) vi trovò delle ulcere dopo un'antica gonorrea. Ma queste cose non avvengono che di quando in quando: ed io penso che per lo più basti l'irritamento e l'infiammazione di quella parte a spiegar ciò che disse Vesalio. — Ricevi adesso quanto si è da me osservato su questo genere di gonorrea.

15. Un Vecchio decrepito, che fu a tal segno malconcio per molti anni dalla lue venerea, che si poteva appena comprendere ciò ch'ei diceva, e che in fine provato avea per dodici anni una difficoltà di orinare con gonorrea, era morto avanti la metà di gennajo del 1717, lentamente consunto da questi mali, e dalla sua stessa età.

Incidendo noi all'ospedale alcune parti di questo cadavere, ecco ciò che trovammo di relativo alle indicate malattie: L'uvola, mancante di una parte, l'ultima superficie superiore della lingua, e la cartilagine dell'epiglottide, un tempo annessale mediante legamenti, erano sopra ogni credere coperte di cicatrici; per la qual cosa essendo questa cartilagine inegualmente contratta, finiva in una punta quasi triangolare, ed

(1) De Glandul., c. 5, et obs. 3.

assomigliava più alla canina che all'umana: oltredichè, il vizio si propagava al resto della laringe, e al prossimo tronco dell'asperarteria. Una delle aritenoidi era come lussata, e non paralella alla sua compagna; ma nell'interno della trachea sorgeva una specie di lacerti ineguali e voluminosi, mentre al di fuori, due dita trasverse al di sotto della cartilagine cricoide, sopra uno dei lati dell'interstizio membraneo-muscoloso, s'innalzava una glandula della grandezza e figura d'un cece, di color cenerino al di fuori, e di un rosso-cupo al di dentro, imperocchè si ritrovava in una cavità rotonda, composta di pareti bianche sì, ma non rilassate. Quella glandula la presi per una di quelle tante ivi da noi delineate (1); e credei che si fosse ingrossata a quel segno, e che un tempo era forse stata più voluminosa, a motivo del chiudimento del forame che corrisponde alla cavità della trachea, chiudimento che avrebbe potuto derivare da vizi interni.

Prima di penetrare nella cavità del ventre (essendomi mancato tempo di aprire il cranio ed il petto) osservai negl'inguini delle cicatrici manifestissime, prodotte da bubboni. In allora, lasciati da parte gli altri visceri, che sembrarono abbastanza sani, mi fermai agli organi orinarj. I reni erano picciolissimi, e d'inegual superficie a motivo di protuberanze emisferiche; nulladimeno la loro sostanza non offerse nessuna lesione se non che era più solida e più compatta del solito, benchè nella pelvi di uno di essi esistesse alquanto siero biancastro e torbido. Gli ureteri furono molto dilatati, e internamente rossi sino in vicinanza dei reni; ma quanto più quei canali s'innalzavano, tanto più questa duplice

(1) Advers. 1, Tab. 2, fig. 1.

alterazione si faceva minore. Verso la metà del destro uretere l'interna tunica la trovai prominente e ripiegata, di maniera che formava una specie di valvula anulare di un' altezza mediocre, voltata contro il corso dell'orina. Mentre che ambi i condotti erano mezzo pieni di una materia mucosa, la loro faccia interna dalla metà in su, offeriva gocciole più o men grosse di forma sferica, e che indarno tentai di detergere con una spugna; e avendole rimosse con il coltello, e stropicciatele fra le dita, le vidi tosto cangiate in un umor denso, e tinto come di un dilutissimo color di *tabacco*; per la qual cosa, dachè io rinvenni delle idatidi pendenti dalla stessa tunica, come in altro luogo ti scrissi (1), penso che le gocciole di cui parlo fossero corpi di quel medesimo genere. D'altra parte, la vescica, composta di densissime tuniche, attraverso l'interna faccia delle quali distinguevansi come grossi lacerti, in diverse fogge intrecciati, abbondava di un umore torbido e bianco.

In allora incominciai l'incisione dell'uretra dal glande, che in uno dei lati della sua corona era stato già corroso da un' ulcera, e non rinvenni quasi nulla di rilevante, sino a che pervenni alla glandula di Littre. Questa sede era internamente coperta da frequentissimi vasi sanguigni, per cui presentava un colore rosso-cupo più del consueto. Ma su la glandula prostata non si distinse cosa che meritasse attenzione, se si eccettuino tre seni cortissimi e superficiali, che dal loro orifizio più largo si ristringevano in forma di cono; e in direzione longitudinale dell' uretra erano situati fra la caruncola, scevera da ogni lesione, e l'orifizio della vescica.

---

(1) Lettera XLII, num. 11.

16. Ho presente di aver veduto su questo individuo soltanto l'uretra in tal modo affetta al perineo: nullostante un simil vizio avrà potuto riconoscer per causa anche una porzione di orina, che si formava in quel luogo, singolarmente in un'età decrepita, e che non era in istato naturale. Egli è poi certo che io non l'ho mai ritrovata in tanti altri, infetti di gonorrea, e che non solo descrissi in questa Lettera, ma eziandio in altre, e singolarmente in un Garzone (1) di un mugnajo, il quale, essendo morto mentre trovavasi affetto da questa malattia, aveva necessariamente un vizio nella parte pendente dell'uretra, che non potemmo incidere, poichè, simile in ciò a tanti altri, non ne aveva alcuno in quella parte superiore.

Donde nacque, dirai tu, che sostennero di comune accordo che la lesione esisteva nella glandula prostata, e nella stessa caruncola seminale? Certamente, come si credeva a quei tempi che l'umore che distilla nella gonorrea vera era sperma non infetto, così non si dubitava che tale umore non fosse sperma contaminato dal contagio venereo nella gonorrea spuria. Ma poscia alcuni medici incominciarono a sospettare che non fosse sempre quello sperma che per appunto suol distillare nella vera gonorrea, perchè non vedevano a dimagrarsi la maggior parte degl'individui, nè perder le forze, come avvenuto sarebbe se fosse stato seme quell'umore che per molti anni continua di sovente a versarsi: di fatto vediamo quanto estenuati e languidi divengano coloro che troppo spesso e a lungo perdono il seme nei sogni amatorj. Io ne conobbi diversi a cui non giovò nessun soccorso dell'arte, e che, temendo di cader in fine in una mortale atrofia, si

(1) Lettera XXIV, num. 18.

erano determinati (e non senza profitto) a legarsi il pene, quando andavano a letto, con una fascia di molle alluda al di sotto dell'orlo della corona del glande; per la qual cosa sino a tanto che il membro non diveniva teso, essi non risentivano nessun incomodo; ma allorquando incominciava ad irrigidirsi, la fascia produceva tosto una molestia tale, che il periglio di spandere il seme svaniva nel tempo medesimo dello svegliarsi.

Ma Boerhaave (1) è andato molto più in là del sospetto di quei medici, negando apertamente di conoscere che il seme vero sia stato sparso senza il prurito venereo, sia nei sogni, sia fuori dei sogni medesimi: dimodochè bisogna che sia rarissima la malattia nella quale si versa spontaneamente e senza accorgersene. Opinò adunque che in sì fatti casi l'umore provenga dalla glandula prostata.

Nel dir questo, non credo al certo che non si versi mai seme vero senza che l'immaginazione non sia invasa da idee voluttuose; imperocchè penso, che allorquando gli orli dei piccoli fori, pei quali lo sperma discende nell'uretra, siano rilassati o corrosi, o che il seme stesso sia soverchiamente aquoso, possa scorrer fuori senza quelle idee, come avvenne in alcuni dopo l'iniezione di un clistere troppo caldo, o dopo l'evacuazione degli escrementi di soverchio duri; a meno che quello che esce nel primo caso non sia sempre in sì piccola quantità e di natura tale da poterlo far derivare dalla prostata, e quello del secondo, non possa mai venire dalle vescichette seminali. Pertanto, mentre mi è palese che quest'ultima circostanza non ha sempre luogo

(1) Praelect. ad Instit., §. 776.

come un tempo si credeva, non posso negare ch'essa talvolta non avvenga.

17. Siamo pervenuti, come vedi, all'ultima sede della gonorrea nell'uretra, cioè a dire alla glandula prostata e alla caruncola seminale. Se questa ci presentasse sempre in tale affezione le vie del seme aperte pel loro rilassamento, o per un' erosione, ovvero se quella fosse esulcerata su tutti al segno che l'ulcera arrivasse sino ai canali del seme, che attraversano la glandula stessa, non vi sarebbe ragione per negare che il versamento di sì fatto umore non sia sempre avvenuto in questa malattia. Ma su la maggior parte non si trova niente di ciò, come abbastanza il dimostrano quasi tutte le cose da me sino a quì scritte nella presente Lettera, e come parimente il confermano le osservazioni di altri autori, e fra le diverse quelle di Terraneo (1), di Blancard, da esso citato, e soprattutto di Littre (2), il quale con le sue proprie ispezioni su i cadaveri stabilì primieramente tre sedi per la gonorrea, in ciascuna delle quali la malattia talvolta esiste senza che siano affette le altre due; e fra queste tre sedi pone la glandula prostata. Poscia ei fa conoscere che nel caso in cui la sede si trovava nelle glandule di Cowper, essa mancava nella prostata, indicando quanto difficilmente si propaghi la virulenza da quelle prime glandule su quest'ultima, o nella caruncola.

Ma quantunque tutto questo sia vero, non è lecito impugnare che sopra diversi altri individui, come nella maggior parte di coloro che furono travagliati da gonorrea molto virulenta e di lunghissima durata, non si

(1) De Glandul., c. 5, et obs. 3, et seq.
(2) Mém de l'Acad. Roy. des Sc. an. 1711.

sia trovata lesione anche nella prostata e nella caruncola. — Per non parlare su le cose scritte da Wharton (1), cioè che i forellini escretorj della glandula prostata, invisibili nei corpi sani, *si vedano manifestamente* su questi, abbiamo osservazioni conosciutissime di Bartolino, di Severino e di Wirsung, ed esistenti anche nel *Sepulchretum* (2), su la medesima glandula, affetta da ulcere o da ascesso nella gonorrea, e coperta da cicatrici dopo di questo malore: e nell'opera (3) stessa si legge in qual modo Guenot disperasse della guarigione di tal malattia allorquando, nell'introdurre un dito nell'ano, si sentiva un tumore resistente, formato da quella glandula.

Nè mancano altre osservazioni posteriormente raccolte, ove si trova la medesima glandula viziata per gonorrea; e di queste ne riporteremo soprattutto due, una di Brunner (4), di Genselio (5) l'altra. Ed in vero, siccome questi autori differivano sì fattamente fra loro, circa alle caruncole che crescono nell'uretra, che il primo diceva esser quella un'invenzione dei chirurghi, perchè aveva osservato che l'ostacolo che in un individuo si opponeva al catetere derivava non già da una caruncola, non esistente in veruna parte, ma *da un grande stringimento, e da coartazione* dell'uretra, come *per effetto di scottatura*, e quasi a quello stesso modo da me superiormente descritto (6) in un Asmatico; mentre Genselio, il quale aveva veduto sopra un altro, bensì una caruncola di sì fatta specie, ma non già veruna coartazione, era in favore delle caruncole; siccome, dissi, essi differivano

(1) Adenogr., c. 31. (2) Sect. hac. 31, obs. 5, §. 1 et 2.
(3) In Schol. ad obs. 4. (4) Eph. N. C., cent. 1, obs. 97.
(5) Earumd., cent. 6, obs. 84. (6) Num. 10.

su questo principio, si trovano perfettamente d'accordo, relativamente a Genselio, in ciò che concerne alcune ulcerette da esso ritrovate intorno alla prostata del suo individuo, il quale dopo parecchie gonorree virulenti era caduto in una nuova; e relativamente a Brunner, per quello che riguarda le cose che aveva osservate sopra il suo, cioè, che, oltre *una grande angustia del meato*, accaduta per l'appunto in quella parte, *vedevasi in vicinanza delle prostate un aspetto sorprendente di cicatrici, prodotte da ulcere antiche e inveterate, in allora perfettamente guarite.*

Per ciò che appartiene alla stessa caruncola seminale, vedi nel *Sepulchretum* (1) come le parti estreme di ambi i vasi, portanti il seme, furono in questa città ritrovate da Vesalio *rilassate ed aperte* sopra di un Uomo affetto da questa malattia, mentre che quelle estremità dei vasi che esistono sui lati della caruncola, sfuggono, per così dire, alla vista su gli altri individui: ma anche presso l'illustre Benevoli (2) non solo rinverrai una sua osservazione su di un Uomo, che pel corso di diciotto anni sofferto aveva questa malattia, e sul quale stava celata un' ulcera callosa nella glandula prostata, ma in modo però che gettava la marcia soltanto per la caruncola, similmente corrosa da un' ulcera interna, ma ivi t'incontrerai eziandio in altri esempi (3) di esulcerazione del medesimo glande nella gonorrea, e che presso Genga furon citati. — La caruncola poi, come ben conosci, è così piccola, che è raro che possa contenere un'ulcera senza che questa corroda l'estremità dei due canali del seme, o di uno almeno, e senza ch'essa vi

(1) Sect. cit., obs. 2.

(2) Proposiz. int. alla Carunc., c. 3. (3) C. 5.

apra una via a quell'umore, che di continuo distillerebbe anche più di quando gli orifizi degli stessi canali sono di soverchio rilassati ed aperti.

E per rapporto alle ulcere che sono nella prostata non tutte producono questo effetto, ma quelle solamente che si ritrovano nella parte attraversata da uno di quei canali o da tutti e due (parte che è affatto dietro l'uretra), e che, formando dei piccoli seni ulcerosi, di là si aprono l'ingresso nella faccia interna dell'uretra, ove lasciano passare la marcia e lo sperma, o, al contrario, serpeggiando pervengono da questa faccia sino a quei canali. Le altre ulcere di quella glandula versano la marcia, unitamente all'umore segregato in questo corpo, sia dagli orifizi propri delle ulcere stesse, che si possono aprire nell'uretra, sia per gli orifizi naturali della medesima glandula; e allorquando questi sono soltanto assai rilassati senz'ulcera, attraverso di essi non passa che quell'umore, e non marcia, nè sperma. — Volli toccare un tal oggetto, perchè si possa comprendere, ancorchè io non ne faccia parola, a cosa appartenevano le vestigia di antiche lesioni, che mi accadde vedere o in quella glandula, o su la caruncola.

18. E primieramente mi sono incontrato in tracce superficiali, come quelle linee biancastre e prominenti, le quali, a quel che credo, erano reliquie di escrescenze; o come quei tre seni, sommamente brevi, che descrissi di sopra (1) sul Vecchio decrepito: ma ne vidi delle profonde e delle affatto celate, come conoscerai nella seguente storia.

19. Nell'anno 1742 mi servii del cadavere di un Vecchio, per incominciare il pubblico corso di anatomia:

(1) Num. 15.

e non avendo potuto sapere con certezza quali furono le malattie a cui era andato soggetto, accennerò con brevità quanto trovai di preternaturale.

Nel petto, il cuore fu voluminoso con dense pareti, avendo il principio dell'aorta maggior ampiezza del consueto, ed essendo internamente disseminato di numerosissime macchie bianche, quasi tendinose, e non per anche ossee. Il ventre poi, già anteriormente esaminato, offerto aveva in queste stesse arterie delle macchie consimili, ma più lievi, ad eccezione di una, piuttosto dura, che, trovandosi all'orifizio dell'arteria sacra, sembrava che avesse reso più angusto di quello ch'egli era il picciol tronco di quest'arteria. — Siccome ebbi occasione di scrivere nella Lettera XXIX (1) in quale stato si trovavano i corpi situati su l'anello del piloro, o le glandule che s'innalzavano sul di lui antro, così non occorre che io ne torni a parlare. — Il fegato quasi con tutta la sua faccia convessa era attaccato al diaframma; e la milza, più grossa e più larga del solito, presentava nell'interno un colore di un rosso smorto; ma i rami arteriosi che la penetravano erano flessuosi; e in tutto il tronco dell'arteria splenica, d'onde nascevano, non si distingueva, contro il suo solito, veruna tortuosità. I reni furono troppo lunghi in proporzione della larghezza, e dense le tuniche della vescica. Finalmente, la glandula prostata, nella porzione occupata dalla parte anteriore dell'uretra, aveva una cavità affatto racchiusa entro la sua sostanza, essendo in figura e grossezza simile ad un mediocre grano d'uva, le di cui pareti, tinte di quello stesso colore del resto della glandula, sembravano rivestite da una membranella, la quale assomigliava al

(1) Num. 17.

follicolo di un tumore; ma sì fatte pareti non racchiudevano cosa alcuna.

20. Siccome non si conosceva qual materia fosse stata contenuta un tempo in questa cavità, nè in qual modo se n'era uscita, mi sovvenni di ciò ch'io aveva veduto un anno prima sopra un altro Vecchio, del quale parleremo allorquando si tratterà delle Febbri (1). — Ti so dunque dire, che nella glandula prostata, divenuta voluminosa, e macchiata di un rosso-scuro nella circonferenza esteriore, trovai in qualche luogo entro la rimanente sostanza, ch'era d'altronde sana, alcuni granellini come quelli di tabacco, e di un colore nero-giallognolo. Questi non erano discosti dalla faccia interna dell'uretra, essendo gli uni qua e là sparsi, e gli altri ammassati in una sola cavità molto più piccola di quella di cui si è parlato.

Crederemo noi dunque che quell'altra cavità maggiore era parimente piena di granellini di questa specie? Ma che cosa sono questi granellini? imperocchè ne aveva di già veduti in molti individui, e in conseguenza quella non era la prima volta. Ed invero negli *Adversaria* (2) li caratterizzai per quell'umore che si secerne nella prostata, e che assume quella forma; nè scorgo che vi sia cosa per cui io non abbia anche adesso ad essere di quella stessa opinione. Ma io non istarò a decidere su di ciò che fa sì che quell'umore si cangi a quel modo di colore e di forma, o se sia l'effetto di una precedente malattia venerea, ovvero di un altro genere di affezione; e neppure deciderò sopra l'oggetto, sul quale esternai un dubbio in un'altra Lettera (3), cioè a dire, se quei grani possano talvolta

(1) Lettera XLIX, num. 18. (2) IV, Animadv. 14.
(3) Lettera XLII, num. 37 in fin.

essere la materia dei calcoli che si ritrovano in questa glandula. Del resto non ho mai rinvenuto nell' interno della medesima tanti di quei granellini quanti eran quelli osservati sopra un Vasajo; il che facilmente riconoscerai rileggendo la Lettera VII (1); e in questo caso stabilirai se quei granelli siano attribuibili ad un'antica lue, attesochè non era rimasta niuna traccia di frenulo sul glande; riflessione che pur farai riguardo ad un Vecchio, del quale parlammo nella Lettera XXIV (2), e su cui non mancavano diversi di sì fatti granellini su i lati della caruncola seminale, nel tempo che gli era appena rimasto uno dei primarj canaletti dell'uretra, e questo piuttosto piccolo.

Voglio qui esporre gli esempi di due altri uomini; e quantunque io ignori quasi del tutto a quali malattie fossero andati soggetti, tuttavia non si passerà sotto silenzio ciò che in essi si scostava dello stato naturale in altre parti; imperocchè non penso che sia onninamente inutile, come vedesti anche altrove, indicar ciò che fu ritrovato contro natura, affinchè, stabilendo una comparazione, riconoscer si possa quali stati morbosi si presentano più di rado o più di frequente in certe età, e in certe complessioni.

21. Il cadavere di un Uomo, dell'età di anni cinquantaquattro, che morì lentamente per un'affezione apoplettica, fu consegnato al ginnasio nel 1728 onde incominciare il pubblico corso di anatomia, sino a che non vi fosse una miglior qualità di cadaveri; per la qual cosa non toccammo la testa; ma qui avrai tutto ciò che mi offerse di singolare il ventre ed in parte anche il petto.

Gl' intestini erano flosci e come infiammati; nullostante

(1) Num. 11. (2) Num. 6.

nè sopr'essi nè su lo stomaco non si vide traccia di erosione, di maniera che si poteva credere che una qualche causa recente avesse prodotto ciò che descriveremo nel duodeno; attesochè mancava la marcia, il fetore, l'indurimento e l'ineguaglianza negli orli di un'ulcera, e ogni altro indizio di quest'affezione. Alla distanza di due dita trasverse sotto il piloro v'era un luogo dove non si rinvennero le tuniche interne dell' intestino, ed ove lasciavano così un orifizio capace di ricevere un dito; introdotto il quale, la tunica la più esteriore di tutte, che facilmente cedeva, veniva a formare una specie di appendice, o diverticolo. La milza fu sana, ma assai più piccola del naturale, e molto leggiera. Il tronco dell'aorta offerse internamente non mediocri squame ossee là dove stava attaccato alle vertebre; nulladimeno era sanissimo nel petto, al pari del cuore. La vescica orinaria non arrivava all'ordinaria grandezza in confronto di quella del rimanente del corpo. Nell'uretra non mi si offerse niente di singolare, se si eccettuino alcuni granellini, simili a quei del tabacco, e da me già veduti su gli orifizi della glandula prostata.

22. Allorchè nella Lettera XXXII (1) parlai delle Emorroidi di un altr'Uomo alquanto più giovane di quello, mostrai di passaggio qual fosse la sua costituzione di corpo, per cui ne avvenne la morte, ed ove e quando lo notomizzai: laonde basterà che qui aggiunga soltanto ciò che mi si offerse sull'estremità dell'uretra.

La caruncola seminale ebbe nei lati di quei granellini di cui si parla, varj dei quali, disciolti, io credo, per l'umidità del luogo, avevano comunicato un colore giallognolo non solo alle altre vicine parti, ma eziandio

(1) Num. 10 in fin.

agli orifizi dei condotti seminali. Rilevai al tempo stesso che questi orifizi erano molto più lunghi del solito, e di forma elittica; ma uno di essi era alquanto più piccolo dell'altro.

23. Giacchè si è ora incominciato a parlare dei vizi della caruncola seminale, potrei, se non avessi già avuto occasione di occuparmene di sopra (1) od altrove (2), descrivere parecchie altre lesioni dei due orifizi esistenti in questo corpo, ed opposte a quelle dianzi indicate, cioè esporre di aver io veduto l'uno più angusto del solito, e l'altro affatto chiuso, ed eziandio che non mi fu possibile riconoscer nessuno dei due, nè dimostrarli, anzi neppure lo stesso orifizio dei seni posto fra essi, a motivo della deformità della caruncola, prodotta da malattia venerea. Ricevi adunque le osservazioni che ti promisi sin da principio, qualunque esse sieno, e che, nel momento della dissezione, feci dall'una all'altra estremità dell'uretra sopra individui con gonorrea, i quali o ne avevano di già sofferto altre volte, o poteva (3) sembrare che ne fossero stati affetti.

24. Non ignoro che a questa malattia furono assegnate altre sedi anche fuori dell'uretra e fuori delle glandule vicine a questo canale, cioè nelle vescichette seminali, nei testicoli, anzi anche nella vescica orinaria e nei reni. Detto che avrò così alla sfuggita alcune cose sopra ciascuna di queste sedi, porrò fine alla presente Lettera.

25. In quanto alle vescichette seminali, oltre l'opinione degli antichi, e fra i quali contasi Riolano, citato nel *Sepulchretum* (4), noi avremmo delle osservazioni di Littre,

(1) Num. 7. (2) Lettera XL, num. 29.

(3) Vedi anche la Lettera LX, num. 12.

(4) Sect. hac in schol. ad obs. 4.

se fosse stato fedele alle promesse (1), scrivendo su la gonorrea delle glandule di Cowper. Del resto, è agevole il comprendere, che allorquando i condotti dello sperma, che passano per la prostata, e che sono coperti nella caruncola, sono stati corrosi, la malattia si può da queste parti facilmente comunicare alle vescichette. E forse mi si offerse un indizio di un tal caso quando, in un Giovane (2) di venticinque anni rinvenni le vescichette sì smunte e inaridite, contro ciò che quell'età comporta, imperocchè l'infiammazione virulenta, che un tempo aveva ristretta l'estremità di uno dei condotti spermatici, e chiusa quella dell'altro, potè propagarsi sino alle vescichette, e viziarle. Nulladimeno ogni qual volta accada a qualcheduno, affetto da lunga e penosissima gonorrea, di spandere nei sogni voluttuosi uno sperma sanguigno, fetido, e contaminato di sordide materie e di marcia, in vista di ciò non voler credere così di leggieri che il vizio sia di già pervenuto alle vescichette, imperocchè materie purulenti e fetide, e qualche poco di sangue, avranno talvolta potuto essere strascinate dal passaggio del seme, che sarebbe d'altronde sano, e provenire da ulcere che occuperebbero l'uretra, la glandula prostata, e la caruncola seminale; di fatto non è sempre necessario che il vizio sia comunicato alle vescichette da queste ultime ulcere, benchè abbiamo detto che non è difficile che succeder possa sì fatta comunicazione.

26. Ma il passaggio della malattia dalle vescichette ai testicoli sarà egli egualmente facile? Warthon (3) insegnò che allorquando l'uscita dell'umore è impedita

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., An. 1711.
(2) Di sopra, num. 7. (3) Adenogr., c. 31.

dall'azione dei rimedj astringenti, la materia virulenta rigurgita dalle vescichette nei testicoli; dal che ne nasce che pur essi si gonfiano, e sono in parte la sede della gonorrea; e queste sono parole dello stesso Warthon (non però abbastanza bene espresse nel *Sepulchretum*) (1), che Graaf (2) non solo adottò, ma quasimente trascrisse anche quando, onde confermare questa spiegazione, disse che la gonorrea delle donne *certamente proviene dalle ovaje*, attesochè le medesime sono mancanti di prostate. Nullostante è necessario che Graaf abbia poscia (3) abbandonata questa opinione, avendo preteso che anche le donne abbiano la prostata, e che siano mancanti di fluido seme nelle ovaje. Che se a Warthon, o a Graaf, allorchè seguiva Warthon stesso, fosse venuta in mente un'osservazione di Panaroli (4), che scrive di aver trovata *una vomica su ciascuna ovaja* in una Donna che morì dopo una continua gonorrea, ne avrebbero forse dedotto un argomento in favore di questa loro opinione; argomento però debole, poichè, lungi dall'avere, come Bonet, intitolata la sua osservazione (5), trascritta senza accuratezza, *Gonorrea muliebre prodotta da vomica da un'ovaja*, Panaroli ben diversamente la intitolò, *Vomica nelle ovaje di una donna in conseguenza di antica gonorrea.* E certamente la virulenza venerea dalla sede di una diuturna gonorrea può passare nelle ovaje come nelle altre parti, allorchè, assorbita tanto dai condotti della linfa, quanto dai vasi sanguigni, ha infettato tutto il sangue; imperocchè una

(1) Sect. hac schol. 2 ad obs. 5.

(2) Ibid. schol. ultimo ad obs. 1.

(3) De Mulier. organ. generat., c. 6. in fin.

(4) Pentec. 1, obs. 14. (5) 6 in Sect. hac.

tal via, che fu immaginata (1) da Vercelloni come quella che dalla vagina conduce alle ovaje per le arterie ipogastriche, non mi piace più di molti altri pensieri che si leggono in questo autore, quasi che le arterie, dalle parti presso cui passano, ricevessero qualche cosa da trasportarsi più oltre.

Adunque, secondo l'osservazione di Panaroli, la sede della gonorrea non si dee trasportare nelle ovaje muliebri. Ma non si potrebbe almeno collocare nei testicoli degli uomini? È un po' meno difficile, se però si provi con una osservazione diversa da quella del loro gonfiamento, quando la gonorrea vien soppressa per la forza degli astringenti. Di fatto se la gonfiezza di qualche parte è la conseguenza di una repentina e violenta soppressione di una materia qualunque, non è in verun modo necessario di tosto venire al segno di affermare che quella materia da prima si versava dalla parte attualmente tumefatta, o che rigurgita al presente sopr'essa.

Tuttavia non niego che l'irritazione o l'infiammazione, accresciute per l'intempestiva forza degli astringenti, non possano propagarsi, dall'estremità dell'uretra e dalle adiacenti vescichette, sino ai testicoli pei vasi che portano il seme; che le medesime non possano similmente estendersi (e ciò con maggiore facilità e prontezza) al segno di quasi intercettare tra questi vasi e le vescichette la via del seme, che col suo ritardo distenderà i testicoli; ed in fine, che la materia la quale veniva espulsa per l'uretra non entri nell'alveo del sangue, e non si porti con questo nei testicoli. Ma tu vedi che di questi tre modi non ve n'ha che un solo, cioè il secondo, che ti faccia comprendere che i testicoli

(1) De Pudend. morb., c. 3, §. 3.

s'intumidiscono anche senza essere affetti da contagio venereo, e in conseguenza senza che divengan la sede della gonorrea virulenta.

27. Quantunque la via che dall'uretra conduce ai reni sia molto più lunga di quella che da questo canale va ai testicoli, Dodoneo (1) non si astenne dall'affermare che se la malattia persiste a lungo, si propaga al di là dell'uretra, e *infetta la vescica, gli ureteri, e in fine i reni medesimi.* — Io poi mi accorsi che appartenevano a quest'autore quelle parole che leggerai nella prima Parte dell'osservazione IV di questa Sezione XXXI del *Sepulchretum*, compendiata dallo stesso Dodoneo; ma sì fatta storia non fu descritta per intero nè là, nè al titolo al quale siamo mandati, *Su i Dolori dell' Ipogastrio*, cioè a dire nella Sezione XXIII, ov'essa si trova al §. 4 dell'osservazione VI, poichè nè in un luogo nè in un altro non si fa menzione di uretra del tutto esulcerata, e ripiena di sangue coagulato. Ma perchè il male abbia da serpeggiare sino ai reni, Dodoneo, come tu vedi, richiede la sua *lunga durata;* di fatto la gonorrea esposta in quell'osservazione aveva persistito per diciotto anni.

Nulladimeno in un'altra Lettera (2) feci conoscere in qual modo, quando la vescica è esulcerata, la lesione si può comunicare mediante l'orina, e con maggior celerità, agli ureteri ed ai reni. Ma tu potrai, al bisogno, estrarre con prudenza da questo luogo quei principj che sarebbero come cagioni concomitanti, e adattarli a questa osservazione di Dodoneo, per non parlare di tre storie (3) di mia pertinenza, non molto da quella diverse. Ed in vero ben si scorge qual disuria, e talora quale

(1) Medic. observ., c. 41. (2) XLII, num. 23.

(3) Di sopra num. 15; Lettera IV, num. 19; e XLII, num. 40.

stranguria dovettero esistere in una gonorrea sì lunga e sì violenta: la vescica poi, affatto *irrigidita* (e non già *affatto fredda*, come molto erroneamente scrissero i copisti nel *Sepulchretum*) *non si poteva nè estendere nè contrarre*. Ma anche in vista di quella storia di Valsalva, da me esposta sul principio di questa Lettera (1), è chiaro ed evidente che i reni possono esser viziati da gonorrea grave e replicata, quantunque la vescica sia sana: adunque il male non si propaga già in allora dall'uretra ai reni, ma s'introduce nelle vie del sangue, e per esse perviene a quegli organi.

In conclusione, comunque sia la cosa, noi per questo non crederemo che la vescica, gli ureteri ed i reni siano la sede della gonorrea, sia perchè da queste parti non si versa sperma o un umore del genere dello sperma, sia eziandio perchè l'umore che ne distilla non può mai pervenire a goccia a goccia nell'uretra senza orina, a meno che lo sfintere della vescica non fosse offeso, e mentisse una gonorrea. — Ma lascio il tavolino.

Sta sano.

---

(1) Num. 2.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLV.

ALL' AMICO.

Della Procidenza dell' Utero, e, come le donne la chiamano, della sua Ascensione.

1. Quanto fu scritto da Ippocrate (1), cioè *in qualunque modo gli uteri siano usciti dalla sede naturale, essi apportano malattie, sì venendo in fuori, come andando in dentro*, formerà l'argomento di questa Lettera, la quale corrisponderà alle due prossime Sezioni del *Sepulchretum*, la XXXII, *Della Procidenza, della Discesa dell' Utero*, ecc., e la XXXIII, *Delle Affezioni isteriche, della Soffocazione*, ecc.: ed io giudicai conveniente raccogliere questi due generi di malattie in una sola lettera, perchè non avesse d'altronde a riuscir troppo breve, tanto più che Valsalva non lasciò dissezioni appartenenti alla presente materia, ed io stesso non ne ho che pochissime. Queste, qualunque si siano, ricevile di buon grado, com'è tuo costume.

2. Primieramente, per ciò che, dunque, riguarda la procidenza o la discesa dell'utero, sai bene che Fernelio (2) insegna esservi discesa di questo viscere allorquando si è portato in basso, ma non peranche al di fuori; e caduta, allorchè si precipita fuori rovesciandosi, il che soltanto avviene per un violentissimo sforzo nel partorire, a meno che un'imprudente levatrice talvolta non divella la placenta con temeraria violenza. Quest'autore avrebbe interamente sciolta la quistione

(1) De Loc. in hom., num. 59. (2) Pathol., l. 6, c. 16.

se non avesse ommesso un altro genere di procidenza, cioè quello in cui l'utero cade in fuori non rinversandosi, ma entro la vagina rovesciata; imperocchè in tale discesa è forza che la vagina s'inverta in proporzione della discesa dell'utero. Essa poi si rovescia per quelle medesime cause, o esterne o interne, per le quali l'utero si abbassa, perchè queste parimente stirano o rallentano i legami di ambedue gli organi. Mostreremo più avanti (1) come anche l'utero stesso e la vagina possono esser posti fra il numero di sì fatte cause.

Oltre di queste vere discese, o procidenze d'utero, v'ha eziandio una caduta di vagina, che, lungi dall'esser più leggiera, è talvolta sì grande, e di tal natura da poter mentire la procidenza dell'utero, che citai in secondo luogo, e quale la vedrai descritta e delineata da Gio. Guglielmo Widmann (2), che trovolla soltanto formata dalla tunica interna della vagina.

3. Noi riconosciamo che tutti questi generi di malattia si trovano menzionati anche presso gli antichi medici, anzi presso Ippocrate, maestro di tutti il più antico, se si faccia eccezione per la procidenza in cui l'utero si arrovescia. Nullostante mi sembra di aver a sufficienza dimostrato nella mia IV Lettera su Celso, che una simil caduta fu indicata da quest'autore (3). D'altra parte, nei libri d'Ippocrate non solo si parla della procidenza vaginale sotto il nome di *Uteri che escono di fuori* (4), come lo dimostra la stessa cura, ma eziandio della vera discesa dell'utero medesimo, e del suo secondo genere di procidenza, come risulta dal seguente passo: *Se poi*

(1) Num. 12. (2) Eph. N. C., cent. 8, obs. 98.
(3) De Medic., in Praefat. (4) De Exsect. foet., num. 4.

gli uteri saranno vicinissimi (1); *se gli uteri saranno affatto caduti fuori delle pudende; se stanno pendenti come lo scroto* (2); *se poi la bocca dell'utero è caduta fuori delle pudende*, ecc. (3).

Siccome la memoria di quasi tutte queste cose fu poscia senz'alcun dubbio e meritamente conservata sino ai nostri padri, e siccome molti medici, in tempi diversi non ebbero neppur a dubitare che l'utero pendente non l'avessero estirpato, e non di rado, salva la donna; (su di che, a dir vero, ben di sovente mostrarono soverchia credulità, per non parlare di coloro che giunsero al segno di pretendere che queste donne, e chi il crederebbe!, erano nullostante rimaste feconde) finalmente, come chiaro conoscerai nel *Sepulchretum*, si trovarono uomini esercitati in anatomia e in chirurgia, che quantunque si fossero con ragione opposti all'altrui eccessiva credenza, caddero ingiustamente nel difetto contrario, a tal segno che non solo negarono in un modo assoluto diversi punti che fa d'uopo accordare, ma pur anche quelle stesse antichissime e vere dottrine su la procidenza dell'utero; e ciò che più di tutto sorprende, si è che alcuni celebri maestri di ambedue quelle facoltà, e di medicina, divennero loro seguaci e partigiani.

4. In fatti, perchè non diremo noi con Giorgio Wolffg. Wedel (4) che l'utero fu talvolta estirpato *in qualche caso straordinario e molto raro*, rimanendo in vita la donna, anzichè sostenere con Gio. Guglielmo Paoli (5) (il quale d'altronde trattò dottamente questa

(1) De Morb. Muliebr., l. 2, num. 37.
(2) Ibidem, num. 38. (3) Ibidem, num. 39.
(4) Dissert. de Procid. Uteri, c. 4.
(5) Progr. addit. Diss. Schacheri de Placentae morbis.

materia) che non lo fu giammai? imperocchè sembra troppo duro il pronunciare che di tanti che scrissero di essere stati gli autori o i testimonj di questo fatto, tutti si siano ingannati. — Egli è poi certo che se l'osservazione (1) di Slevogt fosse stata pubblicata in quel tempo, o fosse pervenuta alle mani di Paoli, avrebbe riconosciuto al pari di Abramo Vater (2) che almeno in questo caso non ebbe luogo nessun inganno. Ed in vero siccome Slevogt opinava che un gran corpo, reciso dalle parti genitali di una donna, fosse un'escrescenza, nel nettarlo dalle lordure rinvenne contro ogni sua aspettazione che conteneva, come in una densa guaina, l'utero nello stato suo naturale con i resti delle trombe; del che ne furono testimoni i professori di Jena, molti altri medici, e cento studenti: questa Donna poi si ristabilì felicemente in salute.

Che se tu m'interpelli con l'addimandarmi perchè nè questa nè un'altra Donna non morirono tosto in conseguenza di grande emorragia causata dal taglio dei non piccoli vasi uterini, o poco dopo per la grave ferita che si dovette necessariamente fare anche alla vescica, che pendeva insieme all'utero, come osservò Ruischio (3); al primo quesito forse risponderei che essendo stati a lungo stirati i vasi, e conseguentemente contratti, non avrà dovuto versarsi molto sangue, cosa favorita parimente dalla putrefazione sopravvenuta a poco a poco, come nelle carni morte per effetto di sfacelo; e al secondo, che la vagina era rovesciata soltanto nella parte superiore, ovvero che non l'era con la sua tunica esterna,

(1) Vid. in calce obs. von Sanden de Prolapus uteri.

(2) Dissert. de Sarcom. e pudend. mulicbr. etc., thes. 7.

(3) Thes. anat. 8, num. 102.

alla quale è attaccata la vescica, ma unicamente con la tunica interna, per cui non avrà dovuto strascinar seco la vescica medesima.

Se tu non approvi che la cosa possa essere andata così, poichè tali riflessi non mi piacciono in ogni lor parte, tu stesso ne cercherai dei migliori. Ed in vero bisogna guardarsi dal sembrare di non prestar fede alcuna alla testimonianza di Slevogt, e di qualunque altr'uomo stimato, che assicurasse di aver esaminato il caso con diligenza, o sul corpo reciso, o sul cadavere. Vorrei che Molinetti avesse instituito quest'esame, imperocchè il potea fare agevolmente e bene, egli che dice (1) *di aver provato* che l'espediente dell'amputazione dell'utero *è sempre sicurissimo, e di averlo praticato più volte singolarmente su vecchie donne*: laonde quanto più l'arrovesciamento dell'utero, sul quale ci disse queste cose, è raro nelle donne, tanto più si dovea accuratamente indagare dopo l'amputazione se per avventura non ci avesse avuto luogo qualche errore, il di cui sospetto sembra convalidato dall'esito sempre felice di quella cura.

V'è anche un'altra osservazione molto più recente d'arrovesciamento d'utero felicemente reciso, nella quale ti rimarrebbe a bramare che non avessero negligentato l'esame dopo il taglio, perchè vi è detto che prima dell'operazione questo caso era simile a quello citato presso Wepfer nelle Efemeridi dell'inclita Accademia dei Curiosi della Natura (2), ove però non troverai un arrovesciamento d'utero, ma un'escrescenza, che lo stesso Wepfer aveva detto (3) poter appartenere piuttosto alla vagina che all'utero, e che fu dal medesimo attribuita

(1) Dissert. anatom. path. l. 6, c. 12.
(2) Dec. 2, A. 5, obs. 50. (3) In schol. ad n. 4.

positivamente (1) alla vagina, atteso ciò che poscia avvenne a quella Donna entro il corso di due anni. Del resto, non solo quando l'utero è arrovesciato, ma anche quando è caduto fuori con la vagina, si richiede un esame scrupoloso e in vita e dopo morte, soprattutto dachè chiaro apparisce dalla citata (2) osservazione di Widmann, che la caduta della vagina, arrovesciata affatto sola, ne può talvolta imporre come se l'utero fosse al tempo stesso caduto entro di essa. E al certo, se tu confronti le Figure (3) di Ruischio, rappresentanti questo secondo caso, con quella di Widmann, che dimostra il primo, tu non troverai alcuna differenza (per omettere altre cose) riguardo a ciò che concerne il segno essenziale per distinguer l'uno dall'altro. Di fatto, nella Tavola di Widmann crederai vedere, come in quelle di Ruischio, l'orifizio interno dell'utero in mezzo alla parte inferiore del corpo disceso anche quando la dissezione avrà fatto conoscere che veniva formato dalla vagina soltanto, là dove la tunica interna di questo canale, divenuta densa, era caduta essa medesima, mentre l'utero fu trovato nella natural sua sede.

Dunque, dirai tu, come faremo a riconoscere un simil caso su la donna vivente; oggetto di somma importanza, dovendo deliberarsi all'amputazione? Abramo Vater (4) fece un quesito eguale al tuo; ma senza stabilir cosa alcuna; anzi, appoggiandosi alla medesima dissezione di Widmann, disse che può riuscir inutile anche un certo segno, ch'è ovvio. A me poi, attesa un'altra circostanza osservata da Widmann prima della

---

(1) Decad. ead. 2, A. 7, obs. 54. (2) Di sopra, num. 2.
(3) Obs. anatom. chir. Fig. 2, 8 et 11.
(4) Dissert. de Polypo ex utero egresso, thes. 10.

dissezione, e per cui incominciò a dubitare se ciò che sembrava l'utero il fosse realmente, mi cadde in pensiero di cercare un segno a fine di riconoscere se il corpo caduto sia l'utero o no. Laonde io penso che se, introducendo un lungo specillo per l'orifizio che fa dubitare se appartenga all'utero, avverrà quello che accadde a quest'autore, cioè a dire, che spinger si possa senza ostacolo molto al di là della lunghezza naturale della cavità dell'utero, senza che però il corpo pendente superi questa lunghezza, e senza che sia ormai profondamente corroso da interna putrefazione, questo sarà un indizio (da non disprezzarsi in casi ambigui e difficilissimi) che sì fatto orifizio appartiene non già all'utero, ma alla vagina; e così reciprocamente. Ma se coloro, i quali pretesero che l'utero non discenda o cada giammai, avessero esaminata più di sovente la cosa con il coltello dopo la morte, giudicato non avrebbero che le osservazioni di tutti gli altri dovessero soltanto appartenere alla procidenza della vagina, o alle di lei escrescenze o dell'orifizio dell'utero; quasichè nessuno non avesse potuto veder altro se non se ciò ch'essi stessi osservarono.

5. Volentieri e ampiamente concediamo a questi autori che coloro che scrivono di avere reciso l'utero siano stati ingannati quasi tutti o da escrescenza di tal sorta, o da procidenza di vagina; il che, vogliano o no, si dee necessariamente confessare anche da quelli i quali scrissero che alcune donne partorirono dopo una tal recisione, a meno che non avessero per sorte preteso che due circostanze sommamente rare s'incontrassero sopra una sola e medesima donna, cioè a dire che questa fosse sopravvissuta all'estirpazione dell'utero, e che avesse avuto un utero doppio sino dal nascimento.

Ma, come io aveva incominciato a dire, forse per quella stessa cagione per cui tanti chirurghi si sono ingannati, prendendo per l'utero le escrescenze o la caduta della vagina, forse, dico, s'ingannarono parimente tutti coloro che scrissero di aver veduto la discesa o la procidenza dell'utero? La ragione stessa insegna di no, e moltissime osservazioni, da aggiugnersi a diverse prodotte nel *Sepulchretum*, dimostrano una tal cosa più che chiaramente.

Slevogt (1), senza ch'io ne parli, farà conoscere queste osservazioni, e Sandenio (2) pur anche, che raccolse gran quantità di storie spettanti a questa Sezione XXXII del *Sepulchretum*, nei di cui Supplimenti fa maraviglia che manchino quegli esempi che a quel tempo si sarebbero potuti ricavare dalla Centuria di Ruischio, e da un libro conosciutissimo di Bohn, che fra non molto sarà citato. A sì fatte storie aggiugnerai quelle che in allora non esistevano, in parte citate di sopra, e in parte da citarsi di poi; ed anche altre relative a discesa o a procidenza d'utero, e alle quali appartengono una storia di Vater (3) ed una dell'illustre Filip. Adolfo Boehmar (4); ambedue evidentissimamente confermate dalla dissezione al pari di altre.

6. Del resto, benchè i medici e i chirurghi *vedano troppo di rado l'utero arrovesciato*, come dissi in quella mia Lettera (5) su Celso, e benchè Graaf (6) abbia di già scritto che questo caso *è rarissimo*, tuttavia da

---

(1) Dissert. de Muliere gravida lapsu. vagin. uteri, etc., §. 12.
(2) Obs. sup. ad num. 4 cit.
(3) Dissert. de Polypo, et cæt., ibid. cit., thes. 8, in fine.
(4) Dissert. de Prolaps. et Invers. Uteri, in Praef. (5) IV.
(6) De Mulier. org., c. 10.

alcuni libri, ed in particolare dalla Dec. II (1) degli *Adversaria* di Ruischio, intendo non esser rarissimo che le ostetrici, e soprattutto le imperite, l'osservino su le puerpere di certi paesi. In quest'ultimo autore parimente si scorge che l'utero non è sempre arrovesciato e spinto in fuori per l'ignoranza delle levatrici, o per violenti sforzi fatti nell'atto di partorire, ma anche per quelli che si fanno *dopo il parto a fine di sgravar l'utero*. Abbiamo eziandio un'altra causa, e, per ciò che concerne quest'effetto, rarissima, vale a dire, allorquando una grande escrescenza, formatasi internamente sul fondo dell'utero, l'arrovescia col suo peso, e lo spinge fuori, come Sanden (2) espose. L'anatomia però fece con certezza conoscere che quest'utero era arrovesciato, imperocchè nella di lui cavità, formata dalla faccia che da prima era stata l'esteriore, si rinvennero i legamenti dell'utero, le tube falloppiane, e le ovaje. In simil modo più facilmente comprenderai come in un'osservazione di Enrico de Heer, citata nel *Sepulchretum* (3), una ragguardevol porzione dell'intestino colon aveva potuto cadere nell'utero, inciso da un ciarlatano, ed esser insieme a questo recisa, perchè era contenuta nell'utero stesso arrovesciato. Oltredichè dall'osservazione (4) di Sanden raccoglierai che la Donna potè viver talvolta molte settimane con l'utero rinversato e non riposto, ed una guarigione (5) ottenuta da Gensel, ti farà conoscere che si può salvarla riconducendo finalmente il viscere alla sua sede dopo molti giorni.

Ma questi casi sono rari in confronto di tanti altri

(1) C. 10. (2) Obs. sup. ad num. 4 cit.
(3) Sect. hac, obs. 6. (4) §. 27.
(5) Act. Erudit. Lips., an. 1716, M. maj.

che furono celeremente funesti, e ai quali si dee aggiugnere quello della morte di una donna di primo parto, prodotto da Bohn (1), e che avvenne in *brev'ora*, consecutivamente al veemente sterpamento dell'utero dalla sua sede, ritrovata vôta; e simile è pure il caso di una morte anche più pronta, se ben compresi l'autore, ch'ebbe luogo in una Donna, la di cui storia vien citata presso Champan da Boehmer (2) già nominato.

L'altra procidenza dell'utero, quella, cioè, che succede senza arrovesciamento, non è così frequente, quantunque Blasio *abbia citato l'intero catalogo* degli osservatori di queste affezioni, *nelle memorie dirette a Vesling*, come Graaf (3), caduto in errore, scrisse; e d'altronde, essa non è tanto rara, perchè non sia stata veduta da *nessuno, fuorchè da Ruischio*; il che non sarebbe sfuggito a Widmann (4), se, come avviene, non avesse obliate le osservazioni di Plater (5) e di Peyer (6). — Ma la discesa dell'utero e la procidenza della vagina sono assai ovvie; per la qual cosa non ho qui inteso parlare che una sola volta della procidenza dell'utero con arrovesciamento; mentre la discesa dell'utero e la procidenza della vagina talvolta le vidi nei viventi, e le ritrovai nei morti.

7. Pregato di esplorare le parti naturali di un'onesta Donna, dell'età di venticinque anni, a fine di riconoscere cosa fosse un corpo cilindrico che, in forma di pène, stava pendente nell'interno della vagina, tosto

(1) De Renunc. vulner. Sect. 2, c. 4, vers. fin.
(2) Dissert. supr. ad num. 5 cit, §. 13. (3) G. 10 cit.
(4) Obs. supr. ad num. 2 cit. (5) L. 3.
(6) In Additam. ad hanc Sepulchr. Sect., obs. 5.

mi accorsi ch'era il collo dell'utero, disceso al di sotto della parte media della vagina. L'orifizio uterino era angusto, quantunque appartenesse ad una maritata, ma che non aveva mai partorito, e presentava come la forma di un cerchio: da questo vidi uscire un po' di sangue, imperocchè di recente era stata entro i suoi mestrui; per lo che se per avventura qualcuno dubitasse che i mestrui provengono dall'utero avrebbe potuto convincersi con quella ispezione.

Ora poi esporremo ciò che osservammo nei morti, prima sui bruti, poscia anche su le donne; e da questo risulterà che sì fatte affezioni non solo vengono prodotte dal peso, ma eziandio da altre cause che operano su i corpi situati in posizione orizzontale. Intanto incomincerò dalle cose che un tempo raccolsi da Valsalva.

8. Notomizzando una gravida Cagnolina, egli trovò la vagina arrovesciata, e l'annesso utero più vicino del solito all'orifizio della vagina medesima. Questa mutazione della sede dell'utero veniva confermata anche dalle sue corna, e dal destro singolarmente, ove erano tre piccoli cani: esse, di fatto, avevan seguíto l'utero, nè per poco spazio, verso la vagina.

9. Una Vacca, soggetta alla procidenza vaginale, fu uccisa per questo stesso motivo d'ordine del padrone, nel tempo ch'era già gravida di sette mesi circa, imperocchè questi temeva che morisse di parto, e che però a vil prezzo se ne dovessero vender le carni.

Avendo ricevuto la vagina con l'utero, quella la trovai rovesciata per un certo tratto dov' essa è attaccata all'estremità del collo dell'utero: ma in tal sede non andava esente da esulcerazione. Ciò che osservai nell'utero e nel feto non appartiene all'attuale argomento, poichè trovavansi in istato naturale.

10. Ma in quel modo stesso che la malattia non si poteva in questi bruti attribuire al peso che spingeva o tirava in basso, così io penso che si può di sovente attribuire a questa causa su le donne; come in quella di cui parleremo immediatamente.

11. Una Vecchia bolognese già da molti anni era a tal segno emiplettica da non poter muovere tutto un lato del corpo, quando in fine perdè la facoltà di muovere anche l'altro. Dicevano che le veniva fuori dalle pudende un corpo cilindrico. Essendo finalmente morta di una malattia di petto, l'incisi nell'ospedale verso l'anno 1704.

Trovandomi occupato in altre dissezioni, non toccai il petto; ma il capo, che fu aperto dagli amici, non presentò niente di singolare ad eccezione di una quantità di siero fra la dura e la piamadre. In quanto a me, esaminai con diligenza la glandula tiroidea, perchè tumefatta e durissima: nel ventre poi esaminai l'utero e gli altri organi della generazione. — Altrove (1) feci abbastanza conoscere ciò che rinvenni su quella glandula: e in proposito del ventre, osservai che la parte superiore del fondo dell' utero avea la sede alquanto più in basso del solito, ma non già al segno da farmi sospettare che il suo orifizio potesse giugnere sino al luogo che sarà indicato. — Al di fuori delle labbra delle pudende, molto dilatate, sporgeva un corpo lungo tre o quattro dita trasverse, di forma cilindrica, assai compatto, di un tessuto legamentoso e liscio, se si eccettui ch'era esulcerato nella parte inferiore. Con facilità il riconobbi per la vagina. Pertanto l'orifizio dell'uretra si vedeva nella parte superiore e anteriore di quel corpo;

(1) Epist. anat. 9, num. 39.

e al di sotto di esso esisteva in ciascun lato una lacuna sufficientemente aperta. In mezzo poi alla parte inferiore si ritrovò un orifizio che tosto si cangiava in quello dell'utero, e attraverso il quale facea passare senza ostacolo uno specillo che penetrava sino alle pareti superiori della cavità dell'utero stesso. Maravigliato per così insolita estensione, incisi la vagina, ed entro di essa trovai racchiuso il collo dell'utero, divenuto molto più lungo dell'ordinario; nè ciò era mirabile, poichè le pareti del collo medesimo e del fondo uterino, lungi dall'esser solide come lo sono in istato naturale, erano sommamente rilassate e flosce insieme a tutte le altre parti che nella pelvi sono di spettanza dell'utero.

12. Certamente il peso di una vagina sì densa aveva strascinato verso la parte inferiore l'utero, il di cui fondo sarebbe stato un poco più basso se nel collo esistito non avesse, com'io credo, un rilassamento tale che si lasciò stirare e distendere più di ogni altra parte in quella rara lunghezza, imperocchè io penso che non era da paragonarsi con questa la lunghezza che Vater (1) dice di aver veduta in un caso in cui l'utero era tirato in basso dalla vagina caduta, mentre l'enorme volume di una delle ovaje gl'impediva di vie maggiormente discendere. È bensì vero che il condensamento, e in conseguenza il peso del corpo glanduloso dell'uretra aveva fatto alquanto abbassar l'utero in un'altra Donna ch'io ti descrissi nella Lettera XXXIV (2); ma siccome il collo non era rilassato a quel segno, così l'orifizio non discese tanto in basso; dal che nasceva che lo

---

(1) Dissert. de Sarcom., etc., supra ad num. 4 cit., thes. 3.
(2) Num. 11.

stesso corpo glanduloso, perforato nel mezzo della sua parte inferiore dall'orifizio dell'uretra, stava pendente, e mentiva l'orifizio dell'utero. Ed invero non si poteva in simil caso incolpare il peso di questo viscere, essendo di quella picciolezza e tenuità di parti. Nel dir poi questo, tuttavia non negheremo che un utero essendo pesantissimo e di un peso preternaturale, non rovesci la vagina in altri individui, e non la tiri in basso con esso; del che ne hai uno splendido esempio in quella osservazione di Hartmann, che fu riportata nei Supplimenti della Sezione XXI (1) del *Sepulchretum*.

Ben vedi adunque che da un lato il peso della vagina, stirando i legamenti dell'utero, alle volte conduce con sè questo viscere verso le parti inferiori, e dall'altro, che il peso dell'utero, stirando le attaccature della vagina arrovescia questo canale, e seco lo strascina in basso. Di fatto quei legamenti o quelle attaccature si lasciano stirare perchè sono membranose e di sovente rilassate per cause interne, e perchè lo stiramento di cui si parla per lo più succede a poco a poco, e in un lungo spazio di tempo. — Al certo, quella procidenza d'utero descritta da Peyer (2) era considerabile, imperocchè l'utero, caduto fuori delle pudende, pendeva entro la vagina riversata; *e nullostante*, dice questo egregio anatomico, *i legamenti dell'utero, e quelli della vescica non si erano rotti, ma soltanto rilassati*. Egli poi disse = *e i legamenti della vescica* =, perchè trovò nella dissezione che *la vescica orinaria, avendo similmente cangiata sede, era caduta con l'utero:* cosa che in allora gli sembrò *mirabile e affatto nuova*, ma che dee

---

(1) L. 3, obs. 54.

(2) Sect. hac 32 Sepulchr., obs. 5.

necessariamente accadere in sì fatto genere di procidenza, come dipoi avvertì Ruischio (1).

13. Che se pajono maravigliosi quei casi che, come si disse, nulladimeno avvengono a poco a poco entro un lungo spazio di tempo, al certo non lascia di esser sorprendente, benchè di minor momento, l'effetto che proviene dalla natura, avendo luogo con somma celerità e in breve intervallo. Di fatto, nel parto, usando le parole di Slevogt (2), *la bocca* dell'utero *si accosta assai dappresso all'orifizio della vagina, e questo lungo e pieghevol canale lo distende in ampio cerchio corrispondente al feto che vi dovrà passare.* Più, allorchè il parto succede con maggior lentore e difficoltà attesa la grossezza del feto e l'augustia delle vie, *in allora, pei continuati sforzi della partoriente, l'orifizio della* matrice *è ben di sovente spinto fuori della vulva dalla testa dell'infante alla distanza di un pollice o di due dita trasverse:* e Slevogt afferma che questo caso, considerato da Munick come rarissimo, gli si era offerto *assai di frequente, senza alcuna non favorevole conseguenza.*

Una cosa molto più mirabile si è, che sia nato il feto quantunque l'utero gravido si trovasse fuori degli orli delle pudende entro la vagina arrovesciata. La prima osservazione di tal genere, la quale, per quel ch'io sappia, appartiene ad Arveo (3), l'aggiugnerai alle altre già raccolte dal celebre Sanden. Similmente appartiene a quest'oggetto quella che fu poscia pubblicata dall'illustre Fabrizio (4), professore di Helmstad. — Benchè

(1) Loco supr. indic. ad num. 4.

(2) Dissert. supr. indic. ad num. 4 cit. §. 4 et 5.

(3) In Addit. ad exercit. de generat. ubi de Partu.

(4) Obs. supr. ad num. 4 cit., §. 6 et seqq.

tutte queste osservazioni, e quelle pur anche che a Widmann (1) comunicò il celebre Fried, bastino a convincer coloro che negano (2) la caduta dell'utero nella vagina arrovesciata, nulladimeno vorrei che qui tu non considerassi se non se quelle ove si fa menzione dell'utero in tal guisa caduto nel parto medesimo; imperocchè non ti sembrerà poscia gran cosa che i legamenti di cui parlavamo (3) possano provare quegli stiramenti che succedono a poco a poco in un lungo spazio di tempo, attesochè le donne in simil modo affette non vanno esenti da un senso molesto che corrisponde a quei medesimi stiramenti, e non iscaricano con la primiera facilità o l'intestino retto, o la vescica, o l'uno e l'altra; e sì fatto ostacolo, che si diminuiva in una certa donna, innalzandole la vagina che pendeva in fuori, Slevogt (4) non tanto lo ripeteva dalla compressione di quei meati, quanto dalla loro distensione, causata dalle annesse fibre della vagina pendente, che li tirano in direzione obliqua, stringendo così la loro cavità. Del resto, quest'autore supponeva gli attacchi della vagina molto più ampj di quel che sono, poichè giudicava (5) che fosse *perfettissimamente congiunta al sottoposto intestino per tutta la sua lunghezza.*

14. Non voglio dissimulare che i dubbi da me altrove (6) proposti non possono essere affatto rimossi se non se da un precedente esame fatto con somma accuratezza su cadaveri di coloro che soffersero di queste malattie, cosa che già da gran tempo non mi fu concesso

---

(1) Obs. supr. ad n. 2 cit.
(2) Programm. quo facil. extract. foet. in procid. uter.
(3) Num. 12. (4) Dissert. modo indicata, §. 16.
(5) Ibidem, §. 11. (6) Lettera XXXIII, num. 15.

d'istituire. Confesso che il più frequente di sì fatti malori è la procidenza della vagina, e che ne impose a molti medici per la discesa dell'utero. Ma l'interna membrana della vagina sarà essa l'unica che cade, rilassata e distesa per l'afflusso degli umori? ovvero cadono ambedue? Non solo la maggior parte degli autori, fra i quali si conta Wedel (1), insegnano che il primo caso *avviene assai di sovente*, ma eziandio *tutti* si accordano su ciò che disse Widmann (2). Ed invero, ponendo la cosa in questi termini, tu rendi facili a comprendersi parecchi oggetti che sono oscuri, e alcuni dei quali furono da me superiormente (3) indicati, ed uno il fu dal medesimo Wedel (4).

Ma intanto è necessario che tu ti fermi su quegli altri dubbi che dissi di aver già indicati, singolarmente se la procidenza si è molto allungata, e più ancora se, come dice Widmann (5), la membrana interna, affatto distaccata da capo a fondo, e ripiegata verso la parte inferiore, sia pendente. Nullostante non è facile a spiegarsi l'arrovesciamento di tutte le pareti della vagina in un medesimo tempo. Oltredichè, qualunque di tali casi ammetter ti piaccia, non è così manifesto come queste parti possano col soccorso dell'arte, qualche volta almeno, ritornare nella propria lor sede, e rimanervi dopo le distrazioni dei legamenti e degli attacchi.

15. L'arte poi, oltre vari rimedi interni ed esterni, somministra dei pessarj costrutti o in forma di anello, o in una forma che abbia un foro; imperocchè un tal

---

(1) Dissert. supra ad num. 4 cit., c. 1 et 2.

(2) Obs. supr. ad num. 2 cit.

(3) Num. 4. (4) Dissert. modo indicata, c. 4.

(5) Obs. indicata.

genere di presidio non si può qui negligentare come si fa ben di sovente nella procidenza dell'intestino retto. Di fatto, in simil caso abbiamo due cose che rendono più difficile la cura, cioè il peso dell'utero, inevitabile, allorchè è caduto in avanti, o s'arrovescia di nuovo la vagina riposta, e allorchè il muscolo sfintere non mantiene la chiusura dell'orifizio della vagina con tanta forza nè così strettamente come l'ano conserva quella del suo. Laonde la vagina si rivolta di nuovo in fuori, simile ad un intestino, o ad altra cosa, come allo *scroto*, secondo ciò che vidi in Ippocrate (1) ed in Arveo (2).

Sì fatti pessarj furono immaginati all'oggetto di vincere o almeno di celare una malattia indecente e incomodissima. Se tutti quelli, di qualunque forma o struttura sinor conosciute, *in vece di guarire* la procidenza dell'utero *la rendessero il più delle volte peggiore*, come non ha guari io leggeva in un dotto autore, i medici, i chirurghi e le donne medesime già da gran tempo abbandonati li avrebbero. In quanto a me, a norma di ciò che in altro luogo (3) ti scrissi, ho piuttosto osservato che il loro uso era riuscito proficuo, nel notomizzare una donna che andò soggetta a queste malattie. Nullostante negar non voglio che o introdotti con somma violenza, o malamente, o se siano mal costrutti, non possano causare la morte, come vide Benevoli (4), o un qualche danno, tanto più se le donne tuttavolta continuino a servirsene per lunghissimo tempo, e se mai non li levino per detergerli e pulirli.

---

(1) Di sopra, num. 3.

(2) Al luogo superiorm. indicato al num. 13.

(3) Lettera XXII, num. 22 in fine. (4) Osservazione 3.

Vedi, se vuoi, nel *Commercium Litterarium* (1) quello che per tali cause accadde a due Donne, e vi troverai che su l'una, attorno ad un gomitolo di fili torti che da per sè s'introdusse, si era formata una concrezione di materia tartarosa di tal densità, che per ogni parte eguagliava tre quarti di un dito, e di tal durezza che fu d'uopo ricorrere ad un rastiatojo per desquamarla; ed in fine, fu sì grave la molestia da essa prodotta, che ne nacque una stranguria acerbissima; mentre sull'altra, un pessario di ferro, benchè coperto di cera al pari di quel gomitolo, produsse un' ulcera nella vagina e nel prossimo intestino. E qui aggiugnerò una mia osservazione, la quale, benchè l'avrei più volentieri collocata fra certe altre malattie, a cui specialmente appartiene, se l'avessi avuta allorchè io scriveva su le medesime, nulladimeno penso che non debbo qui ommetterla, perchè, almeno nell'ultima parte, all'attuale argomento si riferisce.

16. Una Donna di matura età, di mediocre complessione e statura, non provava verun altro incomodo fuorchè un catarro derivato dall'aria fredda, quando a questo si aggiunse una febbre per cui la trasportarono all'ospedale. Una tal febbre, d'indole acuta, era accompagnata da grave difficoltà di respiro, da rossore alle guance, da molestissima sensazione di peso al petto, e da polsi alquanto duri. Quanto si conobbe necessario di fare fu inutilmente tentato; e l'espettorazione, la sola che desiderasse l'ammalata, non si potè ottenere. I polsi divennero languidi e intermittenti; la respirazione poi così difficile, che in ultimo non potea più decumbere. Adunque nel

(1) An. 1733, hebd. 10, num. 5; et an. 1738, hebd. 32, n. 1, ad part. 7.

quinto giorno dall'incominciamento della febbre, verso la metà di marzo del 1748, cessò di vivere.

Il cadavere fu notomizzato in quell'ospedale con ordine e diligenza pei giovani studenti. — Ma qui primieramente esporremo ciò che di preternaturale si rinvenne nel petto e nel capo. — Benchè i polmoni ingorgati, fossero quasi per ogni dove tenacemente aderenti alla pleura che cuopre le costole, e soprattutto a sinistra, nulladimeno dalla cavità sinistra del petto si versò del siero, il di cui color biancastro l'avresti volentieri fatto dipendere da mescolanza di marcia se ivi fossero stati indizi della di lei esistenza. La quantità di tal siero l'aveva anteriormente annunziata la parte sinistra del diaframma non arcuata, ma piuttosto depressa, il che potei riconoscere nell'atto di esaminare la cavità del ventre. Porzione di un siero eguale stava singolarmente racchiusa fra il polmone sinistro e quella parte di pleura che per non picciol tratto ricuopriva le costole quasi in vicinanza delle vertebre medie del dorso; e per quel tratto alcune bianche concrezioni, simili a membrane densissime, erano aderenti sì al polmone, come alla pleura: in questo luogo soltanto il polmone fu trovato assai duro e compatto. Tuttavia l'ammalata non lagnavasi di una particolar molestia al dorso, nè di un dolor pungente, quantunque la pleura fosse per ampio spazio di un colore rosato in ambedue i lati; ed in fine, essendosi esaminato il tutto scrupolosamente, essa non si era mai lagnata, nè all'ospedale, nè a casa, di tremori al cuore, o di deliquj, benchè esistesse nel pericardio ciò che ora descriveremo.

Ampio fu il pericardio, e ripieno di un siero simile a quello che descrissi nella cavità sinistra del petto, dimodochè a prima giunta avresti creduto di vedere non

già il pericardio, ma un grande ascesso aperto. Rimossa questa sierosità, tutta la superficie interiore del pericardio, e la faccia esterna del cuore, delle orecchiette e dei vasi maggiori, apparvero livide, imperocchè ogni parte era coperta da una materia bianco-cenerognola, e che molto si approssimava a calce preparata per la costruzione dei muri; per la qual cosa mi sovvenni tosto di Guarinoni, il quale, siccome altrove (1) ti scrissi, in sì fatta malattia infiammatoria di polmoni e di pleura, trovò *il cuore come coperto di calce*, cioè di concrezioni polipose (secondo la spiegazione da me data in quel luogo, e secondo ciò che nuovamente osservai nel presente caso) che mentivano l'aspetto di una grossa membrana, ma rilassata, che si poteva rimuovere e anche lacerare senza alcuna difficoltà. Tolta che fu questa membrana, tutto ciò ch'essa cuopriva si presentò col suo colore e stato naturale, se si eccettui che il pericardio era divenuto più denso e rossigno, che è quanto dire ch'era affetto non già da infiammazione, ma da flogosi. Il cuore, che sembrò più voluminoso dell'ordinario, conteneva in ambedue i lati un sangue nero, e quale sparsamente si offerse su questo cadavere: ma nel ventricolo sinistro, e nell'annessa orecchietta v'erano eziandio alcune concrezioni polipose cilindriche. — La sostanza midollare del cervello, in qualunque luogo si recidesse, presentava dei vasellini lievemente ingorgati di sangue al pari della superficie dei ventricoli laterali; ma questi stessi ventricoli contenevano un siero che in colore si approssimava al giallognolo e allo sporco.

Nel ventre notai quello che segue: La milza era voluminosa, e il fegato tanto ingrossato, che occupava

---

(1) Lettera XX, num. 37.

anchè l'ipocondrio sinistro, e deprimeva lo stomaco, per cui quella parte di esofago che va a terminare in questo viscere si manifestava due dita trasverse al di sotto del diaframma. Ma oltre quella grandezza, in quei visceri non si distingueva alcun vizio. Nel sottoposto tronco della vena cava si vedeva una concrezione poliposa, lunga e consistente. — Finalmente, in quanto alle parti genitali, l'utero era più vicino al lato sinistro, che al destro, e cadeva in avanti. Le ovaje, molto allungate, ma esili, bianche e dure, stavano unite a questo viscere con i loro legamenti, divenuti più compatti del solito. I vasi che scorrono su i legamenti larghi dell'utero erano ridondanti di un sangue nero, e qua e là varicosi. — Dopo ch'ebbi condotta un'incisione dall'alto dell'utero sino all'orifizio inferiore della vagina, osservai che la cavità del fondo dell'utero stesso, e quella del collo, che n'è la continuazione, erano piene di una mucosità simile a *gelatina*, come trasparente, senza colore, e più tenue di quella che ordinariamente si trova su l'orifizio dell'utero, e che qui non mancava. Tolta questa mucosità superiore, su la parte inferior del collo vedevansi ineguaglianze, formate da certe linee straordinarie, corte, rossastre, poste per lungo, e alquanto prominenti. Benchè la vagina fosse corredata di rughe dal mezzo in giù, era troppo lunga e larga in proporzione della statura, piuttosto mediocre, come dicemmo; e vi si celava un anello di legno (indizio della di lei caduta) posto in una situazione che non mi ricordo di averne altre volte veduta una eguale: di fatto, essendo di forma elittica, il suo maggior asse era situato nella direzione longitudinale della vagina, ed il minore (che nulladimeno aveva una sufficiente lunghezza per grandemente distendere ambedue i lati della vagina medesima)

stava posto nel senso della sua larghezza. Adunque l'uno e l'altro lato della vagina, in quella parte ov'erano compressi dall'anello, formavano un'escrescenza prominente, della forma e del volume di una grossa mandorla dibucciata, di una durezza cartilaginosa, bianca, ad eccezione che in un luogo era livida nel mezzo; di maniera che sembrava che dovesse esser vicinissima a passare dalla natura scirrosa ad un'altra di peggior qualità.

17. Ma questo basti su gli uteri che *cadono in fuori*: ora, come promisi (1), si passerà a parlare di quelli che *si ritirano in dentro*. Io poi non penso che tu ti debba da me aspettare che in mezzo a tanta luce di anatomia io ricada in un errore già da gran tempo sbandito, e che io creda con le donnicciuole che questo viscere salga sino al diaframma, ed anche, iddio ci salvi, sino alla gola. — Sia che alcuni antichi, a imitazione di Galeno (2) (che si guardò da sì fatti errori), da essi di sovente seguíto, abbiano concessa all'utero la facoltà di ascendere piuttosto per un modo di esprimersi, che col fatto; sia che altri, ingannati insieme a Fernelio (3) da flatulenze, che distendevano in forma di globo qualche porzione rilassata di un intestino convulso, abbiano affermato di aver realmente conosciuto con le proprie mani che l'utero perveniva sino allo stomaco, in quanto a me, conservando le parole d'Ippocrate, *Uteri che si ritirano in dentro*, certamente intendo con ciò, non già l'utero che si porta in alto, ma soltanto un'irritazione che dall'utero (e qui sotto tal nome abbraccio anche le tube e le ovaje) ascende verso le parti superiori mediante i nervi o le membrane.

(1) Num. 1. (2) De Loc. aff., l. 6, c. 5.
(3) Patholog., l. 6, c., 6.

Ma quantunque io creda che non si possa designare propriamente con il vocabolo di affezione *isterica* se non se quella da me ora indicata, tuttavia non mi opporrò all'ordinaria consuetudine al segno di voler disputar con quelli che, sotto questa medesima denominazione, abbracciano le malattie delle donne, di sovente diverse d'origine, e multiformi; come pure non contraddico a coloro che preferiscono di chiamare ipocondriache queste ultime affezioni, benchè la causa dei fenomeni denominati ipocondriaci negl'individui di ambi i sessi, sia più difficile il riconoscerla dagli ipocondrj, che dall'utero nelle donne, da altri chiamate isteriche. Se v'ha qualche cosa di comune fra gli uni e gli altri sarà singolarmente un vizio del così detto sistema nervoso; ed io credo che l'illustre Flemyng (1) oprò rettamente a chiamare le malattie di ambedue i generi col solo nome di *Neuropatia.*

Per la qual cosa non mi maraviglio che i loro accessi siano di sovente prodotti all'improvviso non già dall'utero o dagl'ipocondrj, ma dallo spavento, dallo sdegno, ed anche da qualche odore: e da ciò similmente comprendo come potei prevenirli felicemente col mezzo dell'opportuna amministrazione dell'oppio: di fatto ancorchè l'origine di tali accessi sembrasse partire dal basso ventre, ed eziandio dagl'ipocondrj e dall'utero, nulladimeno la propagazione del nocivo movimento si faceva senza dubbio dai nervi o dalle membrane. — Ricevesti da me in altro luogo (2) un esempio di epilessia periodica che io preveniva con l'oppio sopra un Sacerdote ipocondriaco: ora poi in breve rammenterò come con questo stesso rimedio prevenni su due Donne i parossismi chiamati isterici.

---

(1) In Neuropathia. (2) Lettera IX, num. 7.

18. Una Gentildonna trovavasi in pari tempo afflitta dalla povertà e dall'assenza del marito, ch'essa aveva già fatto padre di molti figli nella sua età fiorente. Era stata affetta da febbri intermittenti, la di cui invasione gli apportava somma molestia col freddo che di giorno in giorno diveniva maggiore, quando ecco che vien sorpresa da sì grande affanno nel tempo del freddo da non poter respirare che con la testa innalzata, non senza stento, e con tale oppressione di petto che, nel contorcersi miseramente, disse di sentirsi vicina a morire. Tanto l'ammalata, quanto gli astanti credettero che il freddo e tutti gli indicati sintomi si dovessero attribuire all'ingresso della febbre; ma siccome tali sintomi ed altri ancor più gravi si riaffacciavano di sovente, e fuori di quell'occasione, ed erano accompagnati da frequentissimi e rapidissimi scuotimenti di tutto il corpo, e di più da sì fatta costrizione di fauci da non poter gridare, quantunque provasse i più acerbi dolori, ognuno conobbe dove andava a finir la cosa. Non riuscii se non se con istento e con una cura incessante a debellare prima gl'insulti convulsivi, poscia le febbri. — Un anno dopo, come parmi, avendo incominciato a manifestarsi di nuovo altre febbri, e di lì a pochi giorni essendo ricomparsi quei primi gravissimi insulti, ma ogni giorno nella medesima ora, determinai, potendo, di prevenirli; laonde brev'ora prima del momento del parossismo le amministrai un solo mezzo grano di laudano oppiato. In quel giorno non apparve nessun accesso, e neppure nei due successivi, in cui fu dato lo stesso presidio. In quarta giornata, per nulla occultare, la malattia fu più forte del rimedio. — Non sarebbe avvenuto ciò perchè la natura vi si era avvezzata? — Del resto, siccome l'insulto fu molto breve, e più non ricomparve,

e siccome le forze erano in uno stato migliore, così trionfai della febbre con maggior prontezza e celerità dell'anno anteriore.

19. L'altro esempio farà conoscere perchè dissi che la natura si era avvezzata al rimedio. — Una Giovane macilenta, essendo affetta da un' ostinata durezza di fegato, a cui si unirono tanti incomodi sì diversi e lunghi, che nessuno avrebbe potuto credere che non sarebbe morta nella sua adolescenza, non che pensare che toccata avrebbe l'età decrepita (in fatti viveva anche in questi ultimi tempi), era visitata quasi ogni giorno da me, di lei coetaneo, mentre io esercitava in patria la medicina. Ed invero, una febbre, che tutti i giorni ritornava verso sera con freddo, si era congiunta ad altri mali, fra i quali mi ricordo che si trovavano dolori di testa più acerbi di quelli della Dama, ed una maggiore irregolarità di mestrui. Insieme al freddo incominciò poscia a palesarsi un senso di angustia al petto, e difficoltà di respiro. Quest'ultima in pochissimi giorni si accrebbe al segno che costrinse l'ammalata a star seduta, a contorcersi, ad agitar le braccia, e a lagnarsi in un modo compassionevole allorchè poteva; imperocchè ciò non erale talvolta concesso. — Qualunque rimedio fu inutilmente tentato, e a fine d'impedire che l'accesso si aumentasse, e la febbre non avesse a far ritorno, sino a che mi rivolsi al laudano oppiato che, avendo impedito l'accesso tutti i giorni, di lì a qualche tempo mi accorsi che l'insulto più non comparve ad onta dell'ommissione di sì fatto rimedio. Ma essendo ritornato l'insulto ventiquattro giorni dopo, ed avendo io fatto ogni sforzo di vincerlo con lo stesso mezzo, ma senza ottenere un egual successo, mi cadde in pensiero di cangiare, non già l'oppiato, ma la forma di esso;

laonde un'oretta prima dell'accesso, avendo similmente amministrate tante gocciole di laudano oppiato di Sydenham quante bastavano per eguagliare un mezzo grano del primo laudano, che è solido, il tutto sì ben corrispose ai miei desiderj, che in appresso ebbi a combattere, come prima, gli altri mali, ma non più quell'insulto.

Ma che l'oppio avesse fugato i parossismi fu meno sorprendente in questa Giovane, che li ebbe evidentemente convulsivi, di quello che il fosse in un'altra Giovane isterica, menzionata da Riverio (1), che provò parossismi congiunti ad una grave affezione soporosa; anzi lo fu meno che in un'altra ancora, in cui l'invasione dei parossismi non solo si combinava con un' affezione soporosa, ma eziandio con una passeggiera paralisia delle membra. Di fatto, siccome gli altri presidj non giovarono, il mio Guliermi, esperto medico di Feltre, li vinse nel modo stesso di Riverio. Nulladimeno, sull'ammalata di Riverio non mancavano sintomi convulsivi, e su quest' ultima esisteva per lo meno un freddo periodico di tutto il corpo. Ma Berryat (2), uomo di somma esperienza, non esitava a considerare quel freddo, anche solo, come convulsivo nelle stesse febbri intermittenti, e a riconoscerlo per la causa dei sintomi che sotto vario aspetto poscia si appalesavano nei diversi individui; dimodochè se poteva prevenirlo tratteneva parimente questi ultimi sintomi; ed affermava di aver ciò ottenuto sopra moltissimi suggetti, amministrando un'ora prima del freddo un rimedio che conteneva dell'oppio. — Tu poi potrai comprendere che le quattro guarigioni, accadute in una

(1) Cent. 2, obs. 26.

(2) Mém. présentés à l'Acad. Roy. des Sc., tom. 2.

medesima maniera su le Donne di cui si è parlato prima che quell'autore scrivesse, si combinano con ciò ch'ei disse, se osserverai che in ognuna di esse i sintomi gravi ricomparivano quasi tutti i giorni ad una data ora, o col freddo che precedeva la febbre, o che continuava a ritornare in vece della febbre, come sull'ultima.

20. Esposi è vero i mezzi da me felicemente adoprati onde prevenire le affezioni isteriche, ma all'incontro non ti celerò le cause che talvolta le produssero secondo le osservazioni d'Ippolito Francesco Albertino, e di Gio. Girolamo Zannichelli, come dai medesimi intesi. Il primo narrava di aver sovente veduto delle convulsioni isteriche provenienti da ciò che chiamasi infusione di senna, cosa che crederai facilmente se vorrai riflettere che questa infusione vellicava gl'intestini, e cagionava tormini. L'altro attestava quello che non ti riescirà sì agevole da comprendere, a meno che tu non lo facessi derivare dall'odore (che nullostante non è nè acuto, nè soavissimo); cioè a dire, saper egli di certo che dal balsamo del coppaiba erano nate violenti affezioni uterine. Qui forse m'interpellerai, addimandandomi se si fece lo stesso rilievo anche su gli uomini ipocondriaci, e, in caso negativo, perchè dunque molti autori in oggi pretendono che le affezioni isterica e ipocondriaca siano una sola e medesima malattia.

Ma piano, di grazia; imperocchè non si osserva che i medesimi presidj siano sempre o giovevoli o nocivi nelle stesse isteriche, le quali d'altronde non tutte presentano eguali sintomi; cosa che avviene anche negli ipocondriaci. In vista di ciò, uomini peraltro dottissimi, che sostengono la contraria opinione, avrebbero dovuto escludere tante diversità fra l'una e l'altra malattia, quasichè si fossero sempre osservate su le isteriche le

cose che produssero, e che la maggior parte non avesse avuto luogo su gl'ipocondriaci di viril sesso, o quasichè le morbose vicende che avvengono assai più facilmente, e con maggior frequenza e gravezza su le donne che su gli uomini, non fossero del medesimo genere, non essendo diverse che nel grado, e come se, paragonando fra loro il sistema nervoso, la costituzione, e il genere di vita delle donne e degli uomini, non si conoscesse perchè le medesime cause debbano agire assai più facilmente, molto più spesso e con maggior forza su i nervi delle prime, che su quelli dei secondi.

Io poi non sono entrato in questo ragionamento con l'idea d'impegnarmi in quistioni con qualcheduno; al contrario vi entrai perchè altri non imprendano ad altercare fra loro. Oltredichè, rileggendo le cose che ho scritto di sopra (1), vedrai chiaramente qual sia la mia opinione in questa controversia, e conoscerai che, quantunque mi sia noto che l'utero, e le sue trombe ed ovaje non offrano vizi alle ricerche degli anatomici su tutte le donne credute isteriche, tuttavia chiamo propriamente isteriche quelle su cui le irritazioni incominciano da quelle parti. Così, se dirai che v'era forse non so che d'isterico su quella Vedova da me descritta nella Lettera XXXV (2), che già da otto mesi mancava dei mestrui, che non andava esente da una certa sensazione che talvolta le saliva alla gola, e che su la parete superiore dell'utero aveva una pustula marciosa, ed una materia di un carnicino gialleggiante nelle trombe, non ti contraddirò, quantunque forse il potessi. Anzi si aggiugneranno qui le storie di due Donne, che si credevano ed erano da altri credute isteriche; su di che io

(1) Num. 17 (2) Num. 16.

pure darò il mio voto affermativo, citato che avrò un egual numero di osservazioni, che unirai a quelle del *Sepulchretum.* L'una è del celebre Mayer (1), spettante ad una Donna, il di cui utero voluminoso, per un singolar esempio si era tutto cangiato in una sostanza ossea, dimodochè fu d'uopo romperlo con un martello: un tal utero conteneva nella sua cavità, presso l'orifizio interno, strettamente chiuso, una marcia lattiforme, alquanto densa, non fetida, e tirante al verde nel centro. Dachè quella Donna incominciò ad accorgersi del tumore dell'utero rimase libera dall'affezione isterica; e da ciò tu puoi sospettare che tale affezione disparve perchè l'utero non potè più essere irritato.

L'altra storia è del celebre Helwich (2), che trovò quattro escrescenze incavate, ed annesse come con un picciuolo al di fuori dell'utero di una Donna, composto di un tessuto simile a quello dell'utero stesso, mentre sopr'una delle ovaje s'innalzava un sacchetto, che, appena inciso, spicciò fuori con impeto circa una mezz'oncia di materia nerastra e gelatinosa. Sì fatta Donna, come il medesimo autore aveva già esposto in altro luogo (3), era stata certamente una di quelle che *tutti i medici convengono* nel considerarle soggette ad affezioni uterine, sia che qualcuno *le abbia chiamate afnee, o soffocazioni, sia pur anche che vi abbiano avuto luogo alcune contrazioni,* per servirmi delle parole di Galeno (4). Di fatto, divisa dal marito, l'invase un tal prurito nelle parti genitali, che non era lungi dal furor uterino; nè

(1) Commerc. Litter., an. 1731, spec. 30, post. num. 4.
(2) Eph. N. C., cent. 3 et 4, obs. 142.
(3) Earumd., cent. 1 et 2, obs. 148.
(4) De Loc. aff., l. 6, c. 5.

fu da maravigliarsi che vi si aggiugnessero orribili spasimi che chiudevano le fauci, e che arrecavano sì grave difficoltà di respirare, che di sovente l'esponevano al pericolo di soffocazione, dalla quale in ultimo fu all'improvviso tolta di vita. — Del resto, dalle cose che altrove (1) scrissi, giudicherai che i polipi rinvenuti nel cuore di questa Donna, furono l'effetto e non la causa di quella soffocazione. — Ma è tempo di esporre quelle due osservazioni da me poc'anzi promesse.

21. Verso la fine di febbraio dell'anno 1717 notomizzai una giovane Donna di mondo, alquanto grassa, solenne bevitrice, che aveva già partorito, e che al presente, dopo che da quattro mesi non era più regolata nei suoi corsi mensuali, andando soggetta ad affezioni isteriche, poscia fu colta da mania, e morì di convulsioni universali.

Nel ventre, il fegato presentò quello stesso colore come quando è cotto; nulladimeno, la bile trasudata dall'interno della sua vescichetta aveva macchiati i prossimi intestini di un vivacissimo color giallo. Le ovaje, bianche, dure, scirrose, oltremodo voluminose, furono strascinate dal proprio peso quasi dietro l'utero. La faccia interna del fondo dell'utero sembrava coperta da una specie di mucosità sanguigna, come se i mestrui fossero stati imminenti, o che avessero esistito da poco tempo: oltredichè su quella medesima faccia sorgevano dalla sostanza dell'utero alcuni tubercoletti simili a verruche. Aperta l'uretra, perforata dai numerosi orifizi dei suoi canaletti, da parecchi di questi, comprimendoli lievemente, si spremeva una materia bianca e densa, che si sarebbe potuta prender per marcia, e avrebbe fatto nascere il sospetto di una gonorrea virulenta, se il tutto non

(1) Lettera XXIV.

fosse stato sano in quella parte. — Occupato da molte osservazioni, che non è necessario di qui accennare, non feci l'apertura del torace. — Il cranio era stato aperto, ed il cervello, essendo io assente, con sommo mio dispiacere l'avevano inciso coloro che credevano che non l'avrei notomizzato; imperocchè per la mania e per le convulsioni si sarebbe dovuto esaminare con diligenza. Mi dissero che non aveva offerto nulla di rilevante se si eccettuino le concrezioni polipose nei vasi sanguigni ch'io stesso trovai in quelli che per avventura vi eran rimasti.

22. Vedrai nella Sezione XIX (1) del Libro III del *Sepulchretum*, e parimente nei Supplimenti alla Sezione XXIII (2), che negl'idropici il fegato fu trovato come cotto; ma anche nella Sezione XX (3) riconoscerai che il rinvennero in simile stato in individui i quali non erano che cachettici. A questi aggiungi coloro nei quali la cachessia manifestamente si doveva in breve scuoprire; ed io penso che appartenga a sì fatto oggetto un Tagliapietre ed un Facchino, il primo dei quali fu notomizzato da Jacopo Silvio, ed il secondo da me, come si vede nella Lettera XXXVI (4) e nella III (5). Anche in questa Femmina di mondo la soppressione dei mestrui indicava cosa era per accadere. Ma per non iscostarmi di troppo dall'argomento, appartenevano a ciò quelle specie di verruche dell'utero, e quello stato delle ovaje, che appalesavano in queste parti malattie precedenti, come di per te stesso congbietturar potrai. — Ma le lesioni di tali parti furono

(1) Obs. 3, §. 12, et obs. 4, §. 21. (2) Obs. 86.
(3) Obs. 2, §. 1. (4) Num. 27. (5) Num. 4 e 5.

assai più manifeste in quella Donna della quale ora intraprendo a parlare.

23. Era in Venezia una Donna dell'età di quarant'anni circa, d'infima condizione, impudica, dedita al vino, di statura giusta, di sana e pingue costituzione di corpo. Anche per lievi cause andava soggetta alla paura, dimodochè tremava e cadeva quasi in deliquio. Vomitava sovente, per cui non era capace di trattenere niun solido cibo; il pesce poi non lo poteva neppur assaggiare. Quando s'interrogavano le persone di sua famiglia su tutte le di lei malattie in particolare, rispondevano costantemente che non si era mai lagnata di mal di capo, nè di cuore, come per esempio della di lui veemente pulsazione e palpitazione, o di altro morboso stato, e che, per quanto sapevano, non aveva mai sofferto d'infiammazione di petto. Nel leggere la storia di questa dissezione comprenderai perchè ho notato che sì fatte malattie non avevano anteriormente esistito. — Quei suoi familiari dicevano che il solo incomodo di cui si lagnava consisteva in affezioni di utero, il quale, com'essa asseverava, in allora muoveasi qua e là pel ventre, e le saliva alla gola, producendole talvolta un senso soffocante, che tuttavia in breve tempo si dissipava. Alla fine del dicembre dell'anno 1709 essendosi lagnata verso sera che, per così dire, le cadevan le costole, cercò che si chiamasse una donna la quale, secondo la credenza del volgo, sapeva rialzarle. Dopo aver detto di buon mattino ch'era assalita da una gravissima affezione isterica, e che l'utero, qua e là movendosi, era di già asceso alla gola e la soffocava, morì nello spazio di un'ora o due al più, senza veruna spuma alla bocca, e senza movimenti convulsivi che fossero stati veduti dagli astanti.

Siccome Santorini dovea notomizzare il cadavere d'officio, e per certi motivi non poteva differirne la dissezione (di fatto avrebbe bramato di protrarla onde operare con prudenza), pregò me solo, ch'ebbi sempre ripugnanza a incider corpi di tal sorta prima che non sia spirato un conveniente spazio di tempo, facendomi incessanti e calde istanze a nome dell'amicizia, a volermi ad esso congiugnere a questo fine; cosa ch'ei ottenne, ma col patto che s'impiegherebbe più tempo per conoscere se la Donna avea veramente cessato di vivere, che per vedere qual era la parte per la di cui lesione n'era avvenuta la morte. Noi facemmo la prima indagine con tanta maggior diligenza in quanto che gli occhi non si erano molto offuscati, il corpo non aveva quasi niente del rigido, e dieci ore dopo la morte era il cadavere ancor caldo nelle vicinanze del petto, e in tale stagione. Per lo che, memori di quanto Galeno (1) aveva raccomandato presso di Eraclide di Ponto e di altri antichi medici, non ommettemmo niente di ciò che si soleva fare in allora, o di ciò che posteriormente si fece in simil genere d'esplorazioni, imperocchè appressammo alla bocca e alle narici della Donna un fiocchettino di lana carminata, la fiammella di un torchietto di cera, ed un nitido specchio: collocammo un bicchiere pieno d'acqua su la parte che chiamasi la fossetta del cuore, e su diversi luoghi del petto, quasi avessimo preveduti gli avvertimenti di Winslow (2): fu quindi da noi posta la mano e le dita con attenzione più e più volte non solo su la regione del cuore, ma eziandio su le carotidi nel collo, e su le iliache dove discendono verso le cosce

(1) C. 5 supr. ad num. 20 cit.

(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1738.

per la parte anteriore delle ossa del pube (segni, il primo dei quali fu poscia confermato dall'illustre Sénac (1), ed il secondo fu già indicato da Riolano (2)) a fine di vedere se per avventura si fosse potuta sentire qualche pulsazione; ed in ultimo soffiammo con veemenza nel naso delle polveri atte ad eccitare lo starnuto, e su le quali Houllier (3) confidava moltissimo in sì fatti tentativi.

Non contenti di tutte queste prove e di altre di simil genere, incidemmo lievemente la cute di una delle cosce, ed avendo per caso veduto a versarsi del sangue, benchè lentamente, e continuar a scorrere, aprimmo la vena alla piegatura del gomito con la lancetta come se si fosse dovuta usar la flebotomia. Uscì ben poco sangue, e anche del siero diviso dal sangue stesso, per cui si arrivò a comprendere che questo si era separato dal resto della massa, almeno in quella vena. Allora ci piacque instituire altre prove, le quali, nel caso che la donna fosse stata immersa in un qualche pernicioso sopore, potessero riuscire di un potentissimo soccorso almeno per risvegliarla. Di fatto conficcammo a poco a poco una punta acutissima sotto un'unghia, come insegna Fortunato Fedeli (4), e soprattutto si applicò un ferro rovente alla pianta dei piedi, espediente di cui si serviva Mistichelli (5) per iscuotere gli apoplettici.

Riuscite inutili tutte queste cose, e dissipatosi il

---

(1) Traité du Coeur, l. 3, obs. 7, num. 5.

(2) Encheirid., l. 5, c. 46, vers. fin.

(3) De Morb. intern. l. 1, c. 59.

(4) De Relat. med. l. 4, c. 1.

(5) Apud Lancis., De Subit. morb., l. 2, c. 5, num. 12, quod postea Mistichellius ispe confirmavit, Trattato dell'Apopless., l. 2, c. 6, et S. 3, c. 3, Cos. 8, et seqq.

calore che da principio avevamo sentito nel petto, ci sembrò di aver ricercato abbastanza; tuttavia recidemmo lentamente prima la cute, poscia la membrana adiposa ch'era molto compatta, lasciando sempre un intervallo fra un'incisione e l'altra, che si facevano semplici e brevi, ed in fine si tagliarono i muscoli. — Mentre noi facevamo tutto ciò che si è detto, avemmo campo di rilevare che le membra non erano estenuate, è vero, e neppure il capo, ma che tuttavia non corrispondevano in conto alcuno all'addomine e al petto, sommamente pingui; oltredichè osservammo che la faccia posteriore del corpo, in cui la donna giaceva morendo, era di un rosso-livido, mentre la faccia anteriore non presentava rossore o lividezza nè alla testa, nè al collo, o in altro luogo, ad eccezione delle parti superiori delle cosce.

Adesso ti voglio ordinatamente comunicare ciò che noi trovammo prima nel ventre, poscia nel petto, imperocchè (nè forse era necessario) non potemmo toccare il capo; e incominceremo dal petto. — Dopo aver distaccati gl'integumenti ed i muscoli di questa parte dalle ossa e dalle cartilagini sottoposte, sopra le ultime si manifestò un vizio considerabile, il quale prima della dissezione lo celavano a tal segno le grosse mammelle e la soprappostavi copiosissima pinguedine, che non dava alcun indizio di sè. Certamente, lo sterno sporgendo in fuori verso il mezzo della sua lunghezza, seco innalzava le costole attaccate ai suoi due lati: le costole poi, situate immediatamente al di sotto, erano in singolar modo depresse; l'ultime in fine, cioè quelle che si congiungono allo sterno, o con le loro proprie cartilagini, o con quelle delle altre, tornavano ad esser prominenti come l'esige la naturale struttura del petto; laonde nei

singoli lati dello sterno si vedevano grandi abbassamenti di costole che, come si è detto, venivano uguagliati al di fuori dalle mammelle e dalla pinguedine. — Aperto il ventre si rinvenne il polmone sinistro aderente alla pleura in qualche luogo, ma in leggier grado, nel tempo che il polmone destro era ad essa strettissimamente attaccato quasi da per tutto, fuorchè in una piccola parte superiore, mediante una specie di membrana formatasi contro natura sopra la tunica del polmone. Recidendo ambedue i polmoni, si trovarono duri e pressochè tendinosi in molti luoghi, ed inoltre qua e là ripieni di un umore spumoso, che si approssimava alla saliva. Il pericardio conteneva una quantità d'acqua cupo-torbida.

Ma le due cavità del cuore racchiudevano un sangue nero e fluido, e simile a quello che si presentava quasi in ogni parte di questo corpo; anzi, nella destra si rinvenne una piccola concrezione bianca e poliposa, ma molle; ed un'altra eguale a questa esisteva nell'arteria polmonare insieme a molto sangue; dal quale veniva al massimo segno ingorgata l'orecchietta destra, mentre che la sinistra era prosciugata. Ma il ventricolo annesso a questa orecchietta era più ampio del naturale, e offerse molti notabili oggetti; in effetto, ommettendo che le fibrette tendinose, poste fra le valvule mitrali e le colonne, sembrarono più numerose del consueto, egli è certo che tutte quelle colonne erano grosse e dure oltremodo, di maniera che avevano un aspetto piuttosto tendineo che carnoso, sia che si considerasse il loro colore, ch'era bianco, sia che si ponesse mente alla resistenza che opponevano al coltello nell'atto d'inciderle. Oltre a ciò, su le pareti dello stesso ventricolo qua e là s'incontrarono alcuni luoghi ove la sostanza

carnosa del cuore era a tal segno bianca o di un rosso pallido, che a prima vista ne imponeva sotto l'apparenza di alcune specie di glandule; ma presentò ai settori quella particolare resistenza che fu trovata anche nelle colonne.

Questo vizio del cuore, che degenerava in una natura tendinosa, quanto più dalla faccia interna del ventricolo si avanzava verso l'esterna, tanto più diveniva manifesto; e al di fuori apparteneva pur anche a quel luogo che corrisponde al setto del cuore; oltredichè la stessa pinguedine, posta su questo viscere, non trovavasi tutta in istato naturale; di fatto su la faccia posteriore era ineguale per due non piccioli tratti longitudinali, ed ivi presentava un color rosso-cupo. — L'aorta, dal cuore quasi sino a tutto il suo arco, sembrò dilatata, non molto, è vero, ma in un modo peraltro evidente, e apparve più angusta dell'ordinario in vicinanza del diaframma. Incisa, e versatosi il sangue, del quale non mancava, offerse in tutta la sua faccia interna, dal cuore sino ai rami emulgenti almeno, diverse particelle biancastre e alcune linee lievemente prominenti; di più, la tunica interna si poteva con tanta facilità separare della tunica vicina, non solo pel tratto ora indicato, ma anche altrove (per quanto si potè conoscere da certi suoi rami superiori che furono incisi), che sfregandola lievemente con il coltello se ne levavano dei grossi pezzi.

Nel ventre poi vedemmo ciò che segue: L'omento ritirato verso la milza, la situazione degl'intestini disordinata. Questi, e in particolare il colon ed il retto, erano sommamente dilatati dall'aria; ed al certo, il mesenterio, lo stomaco, la milza ed il fegato, la di cui vescichetta era ingorgata di bile, furono sani: il pancreas poi, che, al pari di alcuni intestini tenui, rosseggiava,

singolarmente nella parte la più declive, aveva i suoi grani glandulosi più solidi che nello stato naturale, e più distinti gli uni dagli altri. L'utero, in fine, le tube, e non picciola parte della vagina furono esaminati a dovere in quel medesimo luogo, ma soprattutto nell'indomani, perchè noi li avevamo rimossi dal cadavere per aver maggior tempo, e per esaminarli nella piena luce del giorno; ed ecco quanto osservammo su tali parti: Alla faccia posteriore del fondo uterino, verso il mezzo e al di fuori, stava attaccato con un corto peduncolo un globetto, che in bianchezza, in figura e in volume a niente altro tanto assomigliava quanto ad una picciola ciliegia immatura: tagliatolo, si ritrovò composto di una sostanza fibrosa, è vero, ma tendente al calloso, e avente fibre disposte con ordine confuso; ed un altro globetto di tal sorta celavasi nella grossezza delle pareti dell'utero. Apertosi tosto il fondo dell'utero, apparve macchiato di copiosa mucosità sanguigna: dopo averlo deterso, posi le dita al di sotto; ed avendo fatto vedere che una mediocre compressione faceva uscire da ogni parte delle gocciole di sangue dal fondo, e non dal collo, e tanto meno dalla vagina, a Santorini non tanto dispiacque che non avessimo potuto sapere in un modo certo se la donna fosse stata vicina ai suoi mestrui, quanto di aver anteriormente (1) creduto che la sorgente dei mestrui era piuttosto nella vagina che nell'utero. Ad eccezione della parte superiore del collo, il resto era tinto di un rossore ben diverso, come per effetto d'infiammazione; e in uno dei lati un sì fatto rossore si approssimava molto al cupo, senza che nondimeno penetrasse nella sostanza del collo.

(1) Opusc. medic. 4, num. 3.

medesimo. Eziandio nelle tube si scoperse un mucoso umore, ma bianco. Da nessuna di esse potè penetrare nell'utero l'aria introdotta nel loro grande orifizio; e in vicinanza di questo non mancavano idatidi. Anche le ovaje erano tumide per le racchiuse cellette; ma l'una il fu più dell'altra, perchè, oltre un' ampia cellula, ne conteneva molte di piccole, tutte ripiene di siero, fuorchè una ove si vide una marcia bianca. Nell'altra, con cellule e vescichette che racchiudevano siero, si videro varie cellette internamente nerastre. Ma su la superficie di queste ovaje ritrovammo degli orifizi che ricevevano un sottile specillo; e singolarmente poi su le membrane che uniscono le trombe alle ovaje, e che chiamansi ale di pipistrello, ci si offersero dei plessi e dei nervi vagamente sopr'esse scorrenti: e siccome tali nervi erano dei più grossi che avessi anteriormente veduti, Osserva, dissi a Santorini, che questo *plesso* e questi *nervi* sono quelli che indicai negli *Adversaria* (1), e che promisi descrivere in altro luogo più diffusamente. Se allorchè Santorini li descrisse (2) poscia egli stesso non gli fosse sfuggito dalla memoria, come suol accadere, quel passo dei miei *Adversaria*, detto non avrebbe che quel plesso *non era perfettamente conosciuto*, *o che non era peranche stato osservato*.

24. Non voglio unire ad una lunga storia annotazioni similmente lunghe; basterà aggiugnere in compendio alcune cose. Adunque, in quanto allo sterno che in una data parte era sporgente in fuori, e in quanto alle costole, a quel segno appianate in dentro con le loro cartilagini, in quei due luoghi ov' esse sostenevano quelle mammelle voluminose ed una grossa pinguedine, abbiamo

(1) I, num. 14 in fin. (2) Obs. anat., c. 11, §. 17.

un analogo passo di Riolano (1): *Dopo aver rimossa la mole delle mammelle in donne popputе ed obese, trovai lo sterno acuminato, e il petto angusto; il che cagionava nelle medesime la dispnea: sì fatta angustia era stata prodotta dal peso delle mammelle.* — Quest'ultima proposizione, a dir vero, è per me dubbiosa; di fatto, a meno che le donne non giacciano supine la massima parte del tempo, cosa non troppo comoda per quelle che sono pingui ed hanno grosse poppe, il peso di questi organi trarrà le costole piuttosto in fuori che in dentro: nè tu potrai attribuir ciò all'uso di un duro e stretto busto, imperocchè come potrebbe esser nocivo per le costole senza esserlo per le mammelle? Laonde preferirei ripetere dal nascimento questa viziosa struttura, la quale siccome non è manifesta nelle donne assai grasse e con gran poppe, se non se mediante la dissezione, così grandemente sorprende la vista e l'animo degli anatomici, come una cosa inaspettata: il che non avverrebbe su le donne magre, nelle quali, se avvien ch'esista, si vede anche prima della dissezione.

Ma ad ogni modo, non v'è da dubitare che questa struttura, stringendo una parte dei polmoni, non renda meno facile la circolazione del sangue per questi visceri, e non alteri la respirazione, tanto più se vi si aggiunge qualche altra causa proveniente da convulsione, o che d'altronde accresca le difficoltà di ambedue queste funzioni. — Del resto quantunque sia ben malagevole riconoscer questo vizio in quelle donne molto pingui e con voluminose mammelle, se non se forse applicando con forza le dita allo sterno o su i lati delle poppe, tuttavia se le medesime senza un'apparente causa avranno

(1) Encheirid. Anatom. l. 6, c. 14.

una respirazione assai più difficile di quello che sia in altre donne aventi un'eguale corporatura, in forza della mia osservazione e di quella di Riolano sarà concesso di sospettare che questo vizio di struttura ne potrebb'esser la causa. E qui potrai facilmente aggiugnere un esempio ricavato dal *Commercium Litterarium* (1), e appartenente ad una Dama affetta da asma, tra le di cui cause tu vedrai a buon dritto annoverata una cattiva conformazione di petto; imperocchè *le costole del lato sinistro, curvate in dentro alla foggia di un semicerchio*, ristringevano in modo sorprendente la cavità del torace, e spingevano nel destro lato il cuore, ch'era molto più grosso di quello di un bue. Laonde, siccome quella donna era *corpulenta e grassissima*, egli è molto verisimile che sì fatto vizio di costole rimanesse celato sotto molta pinguedine.

25. Relativamente poi a quella sensazione, in cui sembra che le costole cadano, per cui gli ammalati mandano a ricercare delle donnicciuole che le rialzino, soprattutto in alcune città, come mi ricordo di aver ciò veduto nella mia, non ho niente da dire con certezza; ma nulladimeno io sospetto che con sì fatta sensazione si confonda qualcuno di quei malori e di quegl'incomodi che la cartilagine mucronata suol produrre allorchè si piega in dentro; su i quali incomodi potrai vedere ciò che vien riferito nel *Sepulchretum* presso Diemerbroeck (2), Barbetta (3), e Bonet medesimo (4),

(1) An. 1733, hebd. 37, n. 2.
(2) Sepulchr., l. 2, §. 1, in Additam. obs. 11.
(3) Ibidem, l. 3, S. 7, in schol. ad obs. 19.
(4) In eodem Schol.

che scrissero dopo Codronchi (1) e Settala (2), quantunque lo stesso *Sepulchretum* (3) faccia conoscere che le cartilagini di alcune costole spurie, essendo state depresse, cagionarono gravi disordini, che poi svanirono appena ricondotte le costole nel loro pristino stato per opera di una donna. — Ma la nota cortezza delle cartilagini inferiori, fa sì che io dubiti se tali cartilagini appartenevano o alle *due ultime coste* medesime, o all'*ultima*, o piuttosto a qualcheduna di quelle che trovansi immediatamente al di sopra delle ultime due; e un tal dubbio si accresce allorchè leggo che *l'inferiore stava appoggiata alla superiore.* — Del resto, gioverà lasciar la quistione al suo luogo anzichè qui temerariamente decidere se la sensazione di cui parlammo su la Donna proposta, apparteneva ad una causa di tal genere, o ad una da questa diversa, che sopra un'altra donna ti feci conoscere (4).

26. Per quello che concerne la degenerazione della sostanza carnosa del cuore in tendinosa, primieramente comprenderai, da quanto si disse, che io in un altro luogo (5) non supposi senza ragione che una tal cosa poteva succedere, e che là io doveva spiegare come questa sostanza si è talvolta cangiata in ossea. Ma anche da ciò che fu scritto in quella medesima Lettera (6) è agevole il concludere che le forze del cuore tanto più si scemano quanto più è grande la quantità delle di lui parti, divenute tendinee di carnose che

(1) De Prolapsu Mucron. Cartilag.

(2) De Morbis ex Mucron. Cartilag.

(3) L. 2, S. 1, in schol. ad obs. 116.

(4) Lettera XXVI, num. 25. (5) Lettera XXVII, num. 17.

(6) Num. 18.

erano. Ed invero le forze di questo viscere venivano a mancare in quel ventricolo che ne ha maggior bisogno, vale a dire il sinistro, che inoltre, al pari del prossimo tronco dell'aorta, trovavasi affetto da un altro vizio, cioè a dilatazione. Eppure la Donna non si lagnò mai di violenti pulsazioni di cuore; imperocchè anche Albertini (1) nei vizi *aneurismatici* aveva osservato pulsazioni *o veramente moderate, o molto deboli, dove la sostanza del cuore dalla base sin oltre la sua metà era divenuta quasi tendinosa per la consistenza o pel colore, ovvero troppo floscia*. Dunque la forza del cuore si era diminuita per queste due morbose disposizioni.

Ma tutti quei vizi, ed altri, che descrissi nell'aorta, ed eziandio la sostanza dei polmoni divenuta tendinosa in molti luoghi, e lo stringimento di quei visceri e del cuore, prodotto dalla depressione delle costole; tutti quei vizi, dico, come ben vedi, poterono render mortale l'intercezione sia del respiro, sia della circolazione del sangue, allorchè si aggiunse una convulsione più violenta del solito nei nervi che servono a quelle medesime parti.

27. Questa convulsione e le altre più leggiere, alle quali la Donna era andata soggetta, ebbero la loro origine dall'utero e dalle ovaje, come sembra indicato da ciò che vedemmo di preternaturale su queste parti, e dalla sensazione di una specie di moto ascendente dell'utero, che incominciava da quella regione. In fatti, benchè l'utero non si fosse ritrovato al di sopra della sua sede (il che non può darsi), tuttavia osservammo che gl'intestini, i quali mentir potevano quella sensazione,

---

(1) De Bonon. Sc. Inst. in Opusc., tom. 1.

non solo erano dilatati da flatulenze, ma si trovavano pur anche posti fuori del loro natural sito; imperciocchè le convulsioni si propagavano sino ad essi mediante i nervi che comunicano con altri che si diramano alle trombe e alle ovaje, e che furono da noi trovati assai grossi nei legamenti larghi, perchè rimasero di sovente tormentati dall'irritazione che nasceva dalle ovaje. — Tu ora forse mi dirai: Sopra altre donne frequentemente si trovano lesioni d'utero e di ovaje assai maggiori, e nullostante, quelle non avevano mai provato gravi affezioni di tal sorta. — Ciò è vero; ma non su tutte esiste una materia egualmente acre che le irriti, ed i nervi non sono su tutte egualmente atti a ricevere l'irritazione, come l'erano su questa Donna che tremava per qualunque lieve causa di timore; ed in fine i vizi dei principali visceri non sono su tutte come su questa, cioè a dire, tali da non poter esse resistere provando convulsioni troppo veementi.

Laonde si dee maggiormente temere per quelle isteriche o per quegl'ipocondriaci su i quali sappiamo, o possiamo sospettar con fondamento che l'alterazione degli umori o dei principali visceri è al tempo stesso assai grave. Mi ricordo che alcuni medici, d'altronde non ignoranti, non avendo posto ben mente a questa circostanza, un Giovane ipocondriaco, solito a stancare le loro orecchie con eccessive e continue querele, e il più delle volte inutili, fu colto da febbre, e si lagnò nell'istessa maniera; ma costoro non avendogli prestato fede, come solevano, e non essendosi curati di questa febbre, ei morì di una malattia ingannevole, prima che il pericolo fosse stato da essi, non dirò predetto, ma preveduto.

Tu adunque continuerai ad osservare la solita tua precisa e sollecita diligenza anche nella cura di sì fatte querule persone: ed in vero una tal osservanza non riescì mai di danno, mentre la negligenza nocque di sovente; e se vogliamo confessare la verità, ad una tal negligenza il più delle volte attribuir si può *la morte di alcuni, dei quali il medico fu sicuro* (1).

Sta sano.

(1) Cels., De Medic., l. 2, c. 6.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLVI.

ALL' AMICO.

Degl' Impedimenti Venerei, e della Sterilità in ambi i sessi.

1. Benchè la Sezione XXXIV del *Sepulchretum*, che immediatamente succede, abbracci non solo ciò che appartiene alla Sterilità, ma eziandio le cose spettanti agli Appetiti venerei, nullostante seguirò, è vero, Bonet in quello che concerne il primo oggetto, ma non farò motto sul secondo: riguardo poi ad alcune cose da esso prodotte, penso che avrebbe fatto meglio ad ommetterle. Di fatto, che influenza aver debbono nella concupiscenza le vene spermatiche destra e sinistra, scaricandosi (1) nelle emulgenti? ovvero, che importa che siano numerose (2)? tanto più che dal loro maggior numero si fa poscia derivare la minor attitudine (3) all'estro venereo, e dal loro versamento nelle emulgenti, si deduce la formazione (4) di un seme acquoso e freddo? E similmente, a che serve per questo che i reni siano voluminosi (5), o, al contrario, piccoli (6)? Certamente non ignoro che si scrisse un tempo su le funzioni di queste vene, e ho presenti le dispute tenute da Bartolino stesso (7) in favore dei reni. Ma giacchè quello che alle vene si riferisce era già stato annientato dalla notizia della circolazione

(1) Obs. 1, §. 1 et 3. (2) Ibidem, §. 8.
(3) In Schol. ibidem. (4) Obs. 5, §. 3. (5) Obs. 1, §. 5 et 6.
(6) Obs. 2, §. 1.
(7) Vid. Adversar. Anatom. 3, Animadv. 33 ad fin.

del sangue, e quello che appartiene ai reni è positivamente chiamato *paradosso* da Bonet (1), avrebbero potuto indicare sì fatti oggetti in qualche scolio, anzichè collocarli fra le perfette osservazioni.

Ma penso inoltre che si sarebbero potute meritamente tralasciare alcune cose riguardanti la sterilità e la fecondità. Ne darò due esempj: Un Uomo che aveva deflorata a forza una Fanciulla era affatto privo (2) di testicoli e dentro e fuori: dunque i testicoli non concorrono alla formazione del seme. — Sì fatte ragioni si sarebbero potute produrre in altri tempi, come allorquando l'opinione di Aristotile, citata in quel medesimo luogo, aveva dei dotti per seguaci, fra i quali non esito a porre Catullo, che dai poeti suoi contemporanei fu a buon dritto *sapiente* chiamato, e che scrisse (3) di Ati ciò che segue: *Devolvit ipse acuto sibi pondera silice* (*). Ma ora cos'è questo paragone dei testicoli con i pesi? o quell'asserzione che *niun vaso spermatico non parte dai testicoli?*, o in fine, che relazione vi è fra una violenza fatta ad una giovane, violenza che far possono anche i castrati, e la fecondità, che questi non possono certamente produrre? — V'ha eziandio un fatto degno di rilievo, ed è quello di una Donna (4), su la quale, *essendo morta per coito smoderato*, trovarono *i legamenti rotondi ripieni di sperma nella parte vicina all'utero*. — Tali cose erano credibili un tempo, ma in oggi certamente nol sono, come non può esserlo ciò che si trova esposto nella Sezione precedente (5) intorno al

(1) Schol. ad obs. 1, §. 5. (2) Obs. 1, §. 2, et schol.
(3) Carm. 62, v. 5. (4) Obs. 6, §. 6. (5) Obs. 4, §. 11 et 12.
(*) . . . . con tagliente selce
Ei si troncò del viril sesso i pesi

seme muliebre corrotto nelle trombe, ovvero nell'utero e nei vasi deferenti. — Ma noi, lasciando da parte consimili oggetti, passeremo a fatti più probabili, concernenti la sterilità in ambi i sessi, e incominceremo da quelli di Valsalva.

2. Vi fu un Muto (non però privo di udito, imperocchè ci sentiva) mancante di peli sul volto, sul petto, sotto le ascelle, sullo scroto; e solo se ne vedèvan ben pochi sul pube alla radice stessa del pene. All'età di trentacinque anni morì di febbre acuta congiunta ad un'affezione verminosa.

Esaminati con diligenza tutti gli organi della generazione, non offersero nessun vizio.

3. Valsalva non vi aggiunse se quest'Uomo era fecondo o infecondo, e se era mancante di peli sino dal nascimento; di fatto l'illustre Heistero (1) conobbe un individuo, che senza alcuna precedente grave malattia, perdè tutti i peli del corpo, nè li aveva ricuperati dieci anni dopo. È nulladimeno crèdibile che l'uomo, su cui Valsalva lasciò scritto queste cose, fosse stato senza peli e infecondo per natura; dimodochè l'uno e l'altro oggetto lo spinsero ad intraprendere un rigoroso esame di tutte le parti genitali. — Siccome non v'era alcun vizio apparente, questa osservazione fa conoscere che ciò che rende fecondo il seme e peloso il corpo, dipende, comunque sia la cosa, dalle invisibili strutture delle parti che secernono lo sperma, o che lo perfezionano. Egli è poi certo che noi vediamo succedere questi due fenomeni nel tempo della pubertà, cioè a dire allorquando quelle interne strutture hanno di già incominciato ad esser sufficientemente compiute.

(1) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 197.

Oltrediché, qualche cosa di apparente su la cute, benché di poco momento, talvolta mi servì d'indizio di sterilità nella donna, allorchè un sì fatto stato fosse di continuo esistito sino dal nascimento: ed in vero vidi due donne, nelle quali tutto prometteva fecondità, maritarsi ad uomini di ottima complessione, e rimanersene sterili. Esaminando ogni circostanza con somma attenzione, rilevai che la cute di una non era nè molle nè liscia al tatto contro quello che indicavano il suo genere di vita, l'età e il temperamento; e che quella dell'altra era coperta di una cuticola che di continuo si cangiava, anche sul volto, in sottili squame furfuracee. Mentre io scriveva la presente Lettera m'incontrai in una terza, simile a quest'ultima, e al pari di essa infeconda. — Ed in vero, mi sembra che sì fatte cose si possan ripetere dalle glandule sebacee della cute, che secernono una materia più scarsa del naturale, e sono di un'indole diversa da quella ch'esser dovrebbe. Ma in qual maniera la materia che vien trattenuta, o che è meno atta alle sue funzioni, sarà internamente di ostacolo al concepimento? Ecco ciò ch'è incerto. Ma si passi a vizi evidenti negli stessi organi della generazione.

4. Valsalva osservò due altre Donne, di fresca età, ch'erano sterili, una perchè non aveva quasi nessuna vescichetta nelle ovaje scirrose, e l'altra perchè l'umore di tali vescichette aveva perduta la sua fluidità, come se queste fossero state cotte al fuoco. Avendoti poi descritte in altro luogo (1) le storie di queste donne, non v'è ragione ch'io le abbia qui da ripetere. Passeremo dunque alle nostre.

---

(1) Lettera XXXVI, num. 17, e Lett. XX, num. 7.

5. All'oggetto di esercitarmi nello studio dell'anatomia feci la dissezione di molte parti di un Uomo, morto in quest'ospedale verso la fine di novembre dell'anno 1717, e mi accorsi che alcune di esse si scostavano dallo stato naturale.

Gli ureteri si appalesavano in diversi luoghi più grossi del consueto; ma la vescichetta seminale in un lato, e la parte del vaso deferente vicina a questa vescichetta, avevano le pareti scirrose, e la sostanza membranosa quasi cangiata in cartilaginea.

6. Risulta da questa osservazione quante cose mancavano per la perfezione del seme e per la di lui ejaculazione; di fatto ciò che sogliono aggiugnere a tale umore le glandule di Harder, e togliere i canali della linfa, qui non poteva essere nè aggiunto nè tolto: d'altronde non v'era niente da sperarsi dalla forza con la quale le tuniche delle vescichette e dell'estremità dei vasi deferenti agiscono sopra lo sperma, contraendosi mentre viene ejaculato, perchè da questo erano anteriormente distese. Ma, mi dirai, non v'era alcun difetto in uno dei lati. Nulladimeno il seme inerte ed acquoso, che poteva versarsi dall'opposto lato, recava nocumento all'ottimo seme, a cui unirsi dovea. Oltredichè, la durezza e l'ingrossamento delle tuniche del condotto seminale di un lato possono a poco a poco aumentarsi a tal segno, ov'esso si approssima alla sua estremità, da comprimere l'altro condotto a lui vicino, e recargli nocumento.

Mi ricordo di aver risposto così a Lorenzo Mariani, altrove citato, quando nell'anno 1736 mi scrisse il seguente caso di un Giovane distinto. A questi, che non aveva mai toccato altra donna fuorchè sua moglie, da cui ebbe una figlia, gli si erano enfiati, e non senza

dolore, i vasi spermatici sinistri, l'epididimo, ed il di lui vaso deferente, che si riconobbe duro al tatto, mentre il testicolo avea conservata la sua mollezza. Dai topici aveano ottenuta una somma diminuzione di dolore dopo alcuni mesi, ma non si era molto scemato nè il tumore nè l'indurimento; e quantunque a destra il tutto fosse sanissimo e più che atto alla formazione e al trasporto dello sperma, per quanto se ne poteva giudicare al di fuori, nullostante non usciva stilla di questo liquore, con sorpresa dell'ammalato e dei medici. — Del resto, per ciò che concerne l'adesione di uno dei vasi che portano il seme alla vescichetta, e la formazione di un calcolo in una delle vescichette, troverai, da unirsi ad altre, osservazioni del primo caso in Brunner (1) e Walther (2), e del secondo, in Valentini (3).

7. Sul prosciugamento delle vescichette seminali, che avviene anche nella giovinezza, e sull'ostruzione delle vie che conducono il seme nell'uretra, (il che fu pur veduto da Walther (4)) cose tutte che furon da me osservate notomizzando cadaveri, potrei qui tenerti ragionamento se non te ne avessi di già (5) fatto cenno allorchè trattai di altre malattie, e singolarmente della gonorrea virulenta; e per la medesima causa si ommetterà ciò che si riferisce ai calcoli della glandula prostata che impediscono l'uscita del seme, imperocchè tal materia fu da me toccata nella Lettera XLII (6).

---

(1) De Glandul. duod. ubi de ear., in hom. demonstr.

(2) Act. Erudit. Lips., an. 1725, M. novembr.

(3) Eph. N. C., dec. 2, A. 6, obs. 68.

(4) Nel luogo poc'anzi indicato.

(5) Lettera XLIV, num. 7; e Lett. XL, num. 29.

(6) Num. 37.

8. Ora similmente ti parlerei a lungo sopra un enorme vizio di un' uretra che nel 1718 esaminai in un giovane Contadino col celebre Vallisnieri, mio collega, se da questi non fosse stato pubblicato un tal caso tre anni dopo (1), e se non l'avessero di nuovo dato alla luce (2) insieme a tutte le sue opere. Laonde ci limiteremo a pochi detti. — Siccome lo scroto non era diviso in due parti per tutta la sua estensione, ma soltanto anteriormente, così l'orifizio del canale dell'uretra si ritrovava fra l'una e l'altra parte nel luogo il più alto; e di là sino all' estremità del glande, per l'intera lunghezza della faccia inferiore del pene, assai più corta di quello che l'abbiano rappresentata col disegno inciso (3), si rinvenne non già un canale, ma un mezzo canale, formato solamente dalla parete superiore dell'uretra, ch'era levigata e tersa; di maniera che è alquanto meno difficile a credere al Giovanetto, e alla Donna (la quale diceva che questi l'aveva resa feconda), imperocchè quegli sosteneva che quando orinava, alzando leggermente il pene, l' orina si versava dal mezzo canale, e la donna affermava che lo sperma da esso ejaculato entrava in vagina, e non cadeva. Ed è poi certo che mentre quegli pisciava contro un muro noi vedemmo salir l'orina più in alto dell' orifizio dell' uretra. — D'altra parte non ci era ignoto di cosa sia capace la struttura del pene, nè quello che videro di spettante a quest'oggetto Graaf (4) ed Arveo, da esso citato, cioè a dire, che il pene, *sommamente picciolo a*

(1) Eph. N. C., cent. 9, obs. 72.
(2) Tom. 3, p. 3, num. 28.
(3) Cent. cit., Tab. 2, fig. 1.
(4) De Viror. Organ. ubi de nervos. penis corporib.

prima vista, inturgidito ch'egli era, *si distendeva occultamente* in un corpo *voluminoso*, e talvolta *non sorgeva sul prepuzio, rugoso sopra lo scroto, se non se la sommità del glande quando il pene veniva provocato da prurito libidinoso.*

Pertanto, noi comprendevamo che nell'atto della distensione di quel pene, picciolo sì, ma non picciolissimo, anche la parte di quell'organo, ove si yedeva l'orifizio dell'uretra, si allungava in fuori, come affermava il Giovane stesso, e in simil modo entrava sufficientemente in vagina, e che la parete inferiore di questa, venendo a contatto della rimanente parte dell'uretra aperta, formava d'un mezzo canale un canale intero, come i mezzi canali, che descrissi negli *Adversaria* (1) su i peni della tartaruga e della vipera, si convertono in canali allorchè questi organi sono ricevuti nelle parti naturali delle loro femmine. — In verità non mi è noto se sul Bambino di sei mesi, che Palfyn (2) scrisse di aver veduto, il mezzo canale si continuava sino al glande, come il canal dell'uretra andava in esso a finire in un luogo eguale a quello del nostro Giovane: ciò che so di certo si è, che se la conformazione di quell'individuo non era diversa da quella del nostro, l'autore avrà potuto ingannarsi nel pronosticare che un tal vizio « l'avrebbe reso inabile alla generazione, e gli sarebbe riuscito incomodo nell'espeller l'orina. »

E mi è ben palese che antichi medici e chirurghi pronunciarono lo stesso giudizio, relativamente alla generazione, anche per coloro in cui il canale dell'uretra

(1) IV, Animadv. 4.

(2) Anatom. du Corp. hum., p. 1, tr, 2, ch. 17.

si estende sino al glande e si apre sotto di questo, la qual cosa li fece chiamare ipospadiaci, e so che ciò fu confermato da autori moderni, ed in particolare da Dionis (1), là dove indica alcune cause di questo vizio che hanno luogo anche dopo il nascimento. Tuttavia mi stupisco che, avendo essi letto Fabrizio d'Acquapendente, come il comprovano i loro scritti, non abbiano fatta eccezione veruna in quel prognostico, ed abbiano dichiarato che l'opera del chirurgo è in simil caso assolutamente necessaria, mentre che il nostro Fabrizio aveva insegnato (2) in un modo positivo di *aver ciò nondimeno veduto* che da individui affetti da questo vizio *si erano generati dei figli*; il che fu anche da altri (3) confermato. Per lo che lodo preferibilmente Ruischio, il quale, avendo pensato un tempo (4) che un vizio simile, come io credo, a quello da me descritto, *era causa di sterilità*, poscia (5) nel parlar di questo moderò la cosa a tal segno, da insegnare che *gl' individui affetti da un sì fatto vizio di rado rendono feconde le loro mogli*.

Ma onde far ritorno a coloro che hanno l'uretra aperta per la massima parte, e conformata in un lungo semicanale, nell'anno 1756, prima che rivedessi questa Lettera, mi fu condotto un altro giovane Contadino, dell'età di ventidue anni, che offeriva la stessa disposizione del primo, con la differenza che il principio del mezzo canale era alquanto distante dalla parte

(1) Cours d'Opérat. de Chir., Démonstr. 3.
(2) De Chir. operat. ubi de Glande non perforato.
(3) Eph. N. C., dec. 1, A. 3, obs. 91.
(4) Mus. anat., Thec. c. Repos. 1, num. 1.
(5) Thes. anat. 8, num. 30.

superiore dello scroto, fornito di peli, e in un modo ben apparente diviso in due parti. Anche in questi l'orina non cadeva ai piedi, ma era spinta sul muro; e quando il pene s'inturgidiva per senso di voluttà, di corto ch'egli era, diveniva molto più lungo, stando alla di lui asserzione. E in quel modo stesso che ciò era conforme alla ragione, così quelle cose che si vedevano, e soprattutto la lunghezza del mezzo canale alquanto più corta, rendevano non improbabile che anche quest'individuo avesse fecondato la Donna, il che ambedue confessavano.

Coloro che, molti anni dopo la comparsa dell'osservazione di Vallisnieri e mia, videro in Pietroborgo (1) l'uretra aperta in forma di solco o mezzo canale, mentre erano occupati in determinarne il sesso (su di che noi non avemmo occasione di far alcuna indagine) non ricercarono se questa disposizione poteva assolutamente impedire la facoltà di generare. Ma il celebre Ambr. K. Boerhaave, nel riportare le loro osservazioni fu del nostro sentimento, che, a quel che pare, non l'aveva peranche conosciuto; e tu crederai che l'illustre Haller (2) l'abbracciò similmente in quel luogo ov'ei lo cita di passaggio, e che adottato l'avrebbe anche in un Fanciullo, nel quale ei vide una tale deformità, se esaminato l'avesse in età avanzata, imperocchè in allora non oltrepassava i tre anni. Nè collocherò tra queste un'osservazione di Saltzmann (3) sopra di un giovane Agricoltore, la di cui uretra, aperta non già sotto, ma sopra, scorreva sul dorso del pene fra i corpi nerveo-spugnosi, primieramente

(1) Nov. Comment. Acad. Sc. Petropol., tom. 1, in Physic.

(2) Comment. Soc. R. Sc. Gotting., tom. 1.

(3) Act. N. C., tom. 4, obs. 65.

perchè quanto più quest'organo oltrepassava l'ordinaria grossezza, tanto più era corto, come si riconosce nelle Figure (1) incise; nè per idee veneree si aumentava di molto; secondariamente, perchè era alquanto incurvato in basso; ed in fine perchè l'orina non iscorreva con impeto per l'uretra. Per sì fatte cause adunque meritamente giudicarono che questo Contadino non era atto alla generazione.

9. Ed io pure pensai la cosa stessa di un altro Giovane, di un' età che non giugneva ai trent' anni, quantunque non avesse avuto l' uretra aperta nè sul dorso del membro virile, nè per tutta la di lei estensione. L'esaminai accuratamente nel 1738, come io era stato pregato, e come l'esigeva lo stesso caso. — Aveva minor robustezza di quei due altri da me osservati, ma era abbastanza sano, ad eccezione degli occhi e del pene, imperocchè la di lui vista andava perdendosi per effetto d'un'antica e continua infiammazione, ed il pene trovavasi nello stato che ora sarà descritto.

Egli stesso confessava che in quel momento la di lui moglie era tuttor vergine, e quale l'aveva sposata tre anni avanti, e credeva che ciò potesse derivare dal di lui glande incurvato all'ingiù, e perforato non già sull'apice, ma sotto, e pensava che sì fatta struttura fosse d'ostacolo all'ingresso del pene e all'ejaculazione dello sperma. Inteso che ebbi queste cose, passai all'esame delle parti genitali, e mi si offersero nel modo che sono per dire: I testicoli grossi, lo scroto non pallido, è vero, ma molto rilassato; il pene di giusta lunghezza e grossezza, il prepuzio simile a quello che superiormente descrissi su i due Giovani, cioè come il prepuzio della clitoride, imperocchè ricuopriva a sufficienza la faccia

(1) Tab. 6, fig. 1 et 2.

superiore ed i lati del glande, e mancava nella faccia inferiore. In tutta questa faccia del glande e per un picciol tratto al di sotto di esso, mancava parimente la parete inferiore dell'uretra, di maniera che la sola parete superiore, simile ad un mezzo canale, perveniva sino alla sua estremità; e questa stessa parete era liscia e rossigna, ed in linea longitudinale lasciava perfettamente distinguere nel mezzo tre orifizi che appartenevano a quei grossi canaletti, di forma elittica, e da me descritti negli *Adversaria* (1). Io avea veduto orifizi consimili, più numerosi e alquanto più grandi, sul primo Giovane in particolare, mentre su nessuno di questi individui non si manifestarono in veruna parte i forellini dei canaletti minori, quantunque ricercati con attenzione, imperocchè non dubito che sia stato fatto a mente quel disegno citato di sopra (2), il quale, oltre gli orifizi disposti in mezzo in linea retta, presentava tanti altri fori qua e là sparsi nei lati.

Ma pure sul Giovane di cui aveva incominciato a parlare l'orificio del canale dell'uretra si ritrovava dove dissi che aveva principio il mezzo canale, mentre non molto al di sotto la parete inferiore dell'uretra era perforata da un altro orifizio più piccolo: il Giovane poi assicurava che l'orina usciva da questi due orifizi, e che aveva inteso da sua madre che era venuto alla luce così conformato. — Siccome, cercando in appresso la causa dell'incurvatura del glande, vedeva che la cute, aderente in vicinanza di quegli orifizi di cui si è parlato, era abbastanza rilassata in vece di esser tesa e contratta al segno da curvarlo in quel modo, gli addimandai se quando il pene s'inturgidiva

(1) I, num. 10. (2) Al num. 8.

s'inturgidisse anche il glande, o se almeno provava in quel momento un qualche senso d'incomoda tensione, in particolare nel luogo dell'aderenza della cute non ha guari indicato. Rispose di no all'una e all'altra domanda; e solo aggiunse di aver provata quella sensazione molesta nella prima pubertà nell'erezione del pene, e che dopo quegli anni non l'avea più sentita; che quando si maritò, il glande talvolta gli si gonfiava bensì insieme al pene, ma che questo soltanto si conservava turgido (rimanendo il glande floscio, pendente, e privo di ogni voluttà) dopo che fra i vani sforzi della copula aveva più volte sparsa gran quantità di seme, che si versava con celerità; per le quali cose ei diceva che l'ottalmia era divenuta più leggiera, e la di lui vista men debole.

Era evidente che ciò che non aveva potuto fare a sua moglie col glande tumido, fatto non l'avrebbe quando rimaneva floscio: riguardo poi alla cattiva conformazione dell'uretra, da me descritta, credei che questa nel passato era stata la causa del quasi continuo rilassamento del glande, e che lo era anche al presente. Di fatto, siccome la parete inferiore di questo canale menava là dove essa per lo più si aumenta per la grossezza del corpo spugnoso, il quale si apre per formare uno strato non tenue alla parte esteriore del glande, così è credibile che il sangue, che dal bulbo dell'uretra viene opportunamente spinto in alto per distender il glande, avesse un passaggio men facile onde arrivare sino al glande stesso; nella qual conghiettura mi confermava il corpo spugnoso dell'uretra, perchè mi accorsi che da quei due orifizi sino alla radice del pene era su questo Giovane più grosso del naturale, il che al certo derivava dal non aver il sangue un libero corso onde pervenire sino al glande, fermandosi in conseguenza sotto di esso;

dimodochè ciò che dava per l'incremento del corpo citato, il toglieva alla sua lunghezza, e così incurvava in basso l'annesso glande.

Nessuna di queste cose fu osservata su quei due altri Giovani che furono da me esaminati, perchè quel corpo poco o niente estendeva la sua parete inferiore al di sopra dello scroto, mentre la parete superiore, cioè quella che vien ricevuta tra i corpi nerveo-spugnosi del pene, era in vero molto grossa, come avvenir suole in alcuni individui, per cui poteva a sufficienza aver comunicazione col glande. — Sino ad un certo segno comprenderai questo col mezzo di una Figura di Ruischio, che è la 76 nella Centuria delle sue Osservazioni; e intenderai con maggior chiarezza le mie conghietture sul Giovane in ultimo luogo descritto, ricorrendo alle Figure 81 e 82 della medesima Centuria, paragonate con la 75.

10. Dalle cose dette poc'anzi vedrai confermato quello che i medici moderni, e soprattutto Boerhaave (1), insegnarono con molta chiarezza dopo un profondo esame sulla struttura del pene, cioè che, come i corpi spugnosi dell'uretra e del glande possono talvolta divenir tesi, rimanendo flosci, o anche mancando i corpi del pene (di fatto, Piazzoni (2) vide questo caso), così a vicenda succede che essendo tesi questi corpi, il glande rimanga floscio; ed in ambedue i modi rimarrà offeso l'atto della generazione.

D'altra parte, le cause che impediscono la tensione sono numerose e varie al pari di quelle che la producono; e fra quest'ultime parmi che si possa collocare non solo la vera, ma anche l'apparente pienezza delle

---

(1) Praelect. ad Instit., §. 654.
(2) De partib. generat., l. 1, c. 21.

vescichette seminali: e dico che la loro pienezza è apparente allorquando racchiudono non già tanto seme quanto ne possono realmente contenere in altri tempi, ma tanto quanto ne possono contenere in allora. Così anche alcuni vecchi sul mattino provano nello svegliarsi un'erezione che cessa appena evacuata l'orina. In fatti, l'orina distendeva la vescica, e questa comprimeva le sottoposte vescichette, in particolare con la sua base prominente all'indietro, da me già descritta; per cui trovandosi diminuita la loro capacità venivano distese, anche da una piccola quantità di sperma, nella stessa maniera ch'esse lo sono da una quantità maggiore quando non v'ha cosa che le comprima.

Medici di grande esperienza, e fra gli altri Guglielmo Baillou (1) ricavarono da questo fenomeno un utile consiglio. Colui, ei dice, ch'è meno atto alla venerea lotta, *intraprenda l'atto carnale dopo un lungo prurito, con l'orina trattenuta, e con gran desiderio di orinare.* In egual maniera spiegherò parimente ciò che i medesimi autori notarono dopo Galeno (2), come sarebbe che fra gl'indizi del calcolo della vescica si trova la *tensione* del pene che talvolta succede *senza motivo*, soprattutto quando il calcolo sia molto pesante e voluminoso; e dissi, in egual maniera, non ignorando che ve ne possono essere delle altre atte ad ispiegare sì fatti fenomeni. Nulladimeno vi sono dei casi in cui una spiegazione potrebbe convenire piuttosto di un'altra; e talvolta può anche succedere che molte cause di tal sorta concorrano a produrre il medesimo effetto.

11. Ma il sin qui detto basti su gli uomini. — Passiamo ora alle donne, incominciando da due, le di cui

---

(1) L. 2, Consil. Medic. 26. (2) De Loc. Aff. l. 1, c. 1.

parti genitali fui pregato di accuratamente esaminare come su quei tre Giovani dei quali si è parlato di sopra. Una era una Contadina che aveva le pudende interamente in istato naturale, ma il condotto che n'è la continuazione, e che ai tempi di Celso (1) si chiamava *canale*, ed ai nostri vien detto vagina, appena passato un terzo della sua lunghezza, ivi terminava all'improvviso. In quel luogo o al di sotto non esisteva alcuna cicatrice; e sì la donna come i di lei parenti non si ricordavano di ulcere o di qualche altro precedente vizio che avesse potuto far unire le pareti della vagina; imperocchè molti esempi, parecchi dei quali ti saranno indicati da Marcello Donato (2), e varj altri li ricorderemo più in basso, insegnano quanto facilmente i lati di questa parte si attaccano fra loro quando l'incuria del chirurgo o della levatrice si congiunge ad un' esulcerazione prodotta o da malattia venerea, o da parto difficile, o da qualunque altra causa. Ma su questa donna, non solo non era accaduto niente di simile, ma eziandio il tutto sembrava terso, levigato ed eguale, dopo aver aperto e disteso ciò che vi era di vagina, di maniera che si conosceva che i di lei lati si trovavano in quel medesimo stato di naturalezza che si riscontrava in quella specie di vôlta in cui andava a terminare, e che sino dal nascimento avevano avuto la medesima sostanza e la medesima struttura. Questa vôlta poi non era punto cedevole, come fatto avrebbe una membrana attraversata, alla pressione del dito degli esploratori, nè a quella che il marito esercitava col pene già da tre mesi, ma resisteva come una solida e densissima parete.

---

(1) De Medic., l. 4, c. 1, ad fin.

(2) De Medic. hist. mirab. l. 6, c. 2.

Dopo aver così rintracciati tali oggetti, addimandai alla donna, tuttora in florida età e in ottimo stato di salute, se il sangue le si era versato come nelle altre, se non ogni mese, almeno qualche volta, o se per sorte provava in certi intervalli dei dolori ai lombi o al pube; e dopo aver risposto negativamente a tutte queste mie inchieste, incominciai a concepire l'istesso sospetto che ebbi sopra di un'altra donna che ora intraprendo a descriverti, per poscia manifestarti sì fatta dubitazione.

Quest'altra Donna raccontava di non esser imperforata, è vero, ma che aveva un forame sì angusto che un medico chirurgo di qualche fama, e di una dottissima città, avendola esaminata nella prima pubertà la consigliò a dilatare questo foro a poco a poco, introducendovi corpi atti a produrre un tale effetto, perchè l'età, e l'uomo, se si fosse maritata, farebbero il resto. Essa poi aggiunse che sino ad un certo segno si era introdotto qualcuno di quei corpi, e che con sì fatto mezzo aveva alquanto dilatato l'orifizio del forame, ma che non potè sopportare di spingerlo più oltre; che il di lei consorte, a cui si era unita già da tre anni, l'aveva un po' allargato con frequenti sforzi, senza che però avesse mai potuto entrare. Dopo aver intesa questa narrazione l'esaminai con l'idea di consigliar l'incisione se mai l'imene fosse stato troppo denso, ed avesse presentato un ostacolo con la picciolezza del suo foro, come fu da altri consigliata, e fra questi da Blasio (1), e d'immaginar cosa si sarebbe dovuto fare, e sino a qual segno, se, al contrario, l'angustia si continuava profondamente nella vagina, imperocchè il celebre Benevoli non aveva peranche proposto da imitarsi un

(1) Part. 2, obs. medic. 6.

esempio (1) di una cura del pari facile che felice, essendo stato pubblicato molti anni dopo. Di fatto, il mezzo descritto da Blasio (2), che fu adoperato in una donna, a cui era sopraggiunto quest' incomodo in conseguenza di un parto, fu troppo aspro, per non dire troppo lungo, essendo rimasto offeso l'intestino retto. D'altra parte, non avrei osato di sperar molto che (rimasta finalmente incinta la donna, come avvenne a quella, la di cui storia fu esposta da Antoine (3)) la vagina si sarebbe dilatata per la stessa gestazione dell'utero, imperocchè l'esempio di quest'ultima donna lo riponeva fra i più rari. Ed invero vedrai che un'altra donna, menzionata in quei medesimi Libri (4), non ebbe un' egual sorte, e leggerai similmente con quanta fatica, e, ponendo mente alle conseguenze, con quanto periglio Benevoli (5) e Querci furono costretti a dilatare, in mezzo ai dolori del parto, una vagina, ristrettasi soltanto per metà della sua larghezza per effetto di una ferita che la donna avea ricevuta nella sua adolescenza, mentre che quelle due prime sembravano nate con quella conformazione.

Queste cinque Donne poi avevano tutte un picciol forame pel quale era aperta una qualche via che conduceva all'utero, e che io sospettava ch'esistesse anche nella donna, la di cui storia ho intrapreso a descrivere; ma allorchè vidi il forame di cui essa mi aveva parlato, consideratane la sede, riconobbi tosto che era l'orifizio dell'uretra, e che bisognava ringraziare Iddio che non avesse

(1) Osservaz. 2. (2) Part. 2 cit., obs. 7.
(3) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1712, obs. anat. 2.
(4) Hist. an. 1748, obs. anat.
(5) Osservaz. 5.

sofferta un' ulteriore dilatazione di quel forame, perchè senza dubbio ne sarebbe risultato un incomodo tale da non poter più trattener l'orina. — Da ciò comprenderai che la poca conoscenza dell'anatomia è talvolta portata al segno, non solo nei chirurghi volgari e nei barbieri (*tonsores*), dei quali Plater (1) e Pietro Marchetti (2) riportano fatti poco diversi da questo, ma eziandio in medici stimati, da non riconoscere l'orifizio dell'uretra, con grave danno, o al certo con gran pericolo degli ammalati; a meno che non fosse per avventura più giusto di accusare nell'attual caso o la fretta dell'esploratore, o la sua prevenzione, nata dall'inesatto racconto fattogli della eccessiva angustia del forame. — In allora avendo rivolti gli occhi verso la parte delle pudende, posta immediatamente dietro quell'orifizio, cioè quella in cui suol aprirsi l'orifizio della vagina, ad onta di ogni più scrupolosa indagine non mi riuscì di rinvenire in verun luogo nessun pertugio, e tanto meno un forame: sì fatta parte era del tutto chiusa, non da una membrana che cedesse alla pressione, ma da una saldissima parete.

Mentre stava incerto sul consiglio che dar dovessi di preferenza, giacchè qui non si trattava *dell'adesione delle parti genitali*, come in Cornelia (3), madre dei Gracchj, cioè a dire, *dell'agglutinamento degli orli delle medesime*, come Celso si esprime (4), *nè della membrana opposta all'ingresso della vulva*, menzionata dallo stesso Celso (5), nelle quali circostanze i mezzi di cura

(1) Obs. l. 3 ubi de part. procid.

(2) Obs. med. chir. 60.

(3) Apud Plin., Nat. Hist., l. 7, c. 16.

(4) De Mediç. l. 7, c. 28. (5) Ibidem.

non sono nè incogniti nè difficili, ma trattavasi di un caso che mi richiamava alla memoria quello ch'io aveva letto in Naboth (1), relativamente ad un medico che si sforzava a togliere con un coltello l'aderenza delle pareti della vagina, aderenza che pur essa esisteva sino dal nascimento, ma che dovette abbandonare l'operazione allorquando si accorse che l'aderenza si avanzava assai in alto, e che si appalesavano vasi sanguigni di grosso calibro: e al tempo stesso mi risovvenni della seguente opinione (2) di Naboth: *Se vi sarà un interstizio carnoso*, cioè molto denso, *è meglio astenersi dall' inciderlo, in parte per l'emorragia che ne nascerebbe, e in parte per la consecutiva infiammazione:* nel tempo, adunque, che ravvolgeva nell' animo queste cose, mi cadde opportunamente in pensiero di servirmi di quella stessa domanda che feci alla Donna precedente (3), cioè se fosse mai stata mestruata, e se di quando in quando provò dolori ai lombi ed al pube. Di fatto, dachè Aristotile (4) aveva scritto *che l'orifizio dell'utero in alcune donne era rimasto chiuso e unito in un sol corpo dalla nascita sino al tempo dei mestrui, e che, appena spinto da questi, si era aperto spontaneamente in alcune con dolore, ed era stato reciso dai medici in altre*, io rammentava benissimo a quante e quali specie d'incomodi erano andate soggette tante donne per effetto della raccolta del sangue mestruo nella vagina e nell'utero, sino a che i chirurghi le risanarono prima e dopo Fabrizio d'Acquapendente (5), recidendo la membrana imperforata dell' orifizio della vagina; e mi sono maravigliato che

(1) Disput. de Sterilit. Mulier., num. 7. (2) Ibid., num. 23.
(3) Num. 11. (4) De Generat. Animal., l. 4, c. 4 sub. fin.
(5) De Chirur. oper. ubi de Hymen. imperfor.

Fabrizio dubitasse (1) che Aristotile in quel luogo abbia preso quest'orifizio per quello dell'utero; quasi che la chiusura dell'orifizio della vagina non potesse esser talvolta abbastanza considerabile, perchè, *o rotta per forza*, come dice Aristotile, o *incisa*, come si esprime Fabrizio, ne seguisse la morte in *alcune* donne, come quel primo autore scrisse subito dopo; e tu a sufficienza comprenderai la possibilità della cosa anche secondo ciò che poc'anzi ti esposi.

Ma gli esempi riportati da Donato (2), da Severino (3), da Fabrizio d'Acquapendente (4) e da Ildano (5), da Ruischio (6) e da Naboth (7), c'insegneranno quante e quali specie di mali avevano sofferto quelle donne prima dell'operazione; e a tali esempi aggiugnerai anche quelli descritti da altri, ed in particolare dai celebri Fantoni (8) e Kannegiesser (9); imperocchè Benevoli, che ne aveva risanate tre, non essendosi da lui menzionate (10) che di passaggio, ommise di far conoscere da quali incomodi furono travagliate.

Nè solamente andarono soggette a sì fatti malori dopo la pubertà le donne nate con la chiusura delle parti naturali, ma quelle eziandio in cui le pareti dell'orifizio della vagina si erano congiunte in seguito di un parto difficile; e appartengono alle storie di tal genere quelle che vedrai citate nel *Commercium Litterarium* (11): di fatto,

(1) C. seg. (2) Cap. sup. ad num. 11 cit.
(3) Chirurg. effic. p. 2, ubi de Sectionib., c. 46.
(4) Loc. cit. (5) Cent. 2, obs. chir. 60, exempl. 3.
(6) Cent. obs. anat. chirurg. 32. (7) Disput. cit. num. 4.
(8) Opusc. med. in schol. ad Patr. obs. 30, num. 3.
(9) Act. N. C., tom. 6, obs. 88. (10) Osservaz. 1.
(11) An. 1734, hebd. 25, ad finem.

qualunque sia la causa, per la quale non esiste assolutamente niun forame che lasci uscir della vagina il sangue che si raccoglie nell'utero, è necessario che questo sangue trattenuto produca gravi sconcerti. — Ma se vi è qualche forame non si dee dire che le donne sono totalmente imperforate; nè sarà da stupirsi che parecchie divengan gravide, come lo divennero tre delle cinque che più di sopra menzionammo in proposito della somma angustia di vagina, ed un'altra pur anche, la di cui descrizione trovasi presso Ildano (1), perchè esistevano tre forellini su la membrana che chiudeva la vagina. Per la qual cosa il flusso mestruo aveva luogo su tutte queste donne quantunque per anguste vie; e se certi medici, che non poterono esaminare tali vie, ma ebbero soltanto notizia dai loro mariti ch'erano imperforate, avessero fatto ricerca delle purghe mensuali, queste li avrebbero tenuti lontani dal credere che, essendo rimaste incinte, ciò era avvenuto senza il concorso del viril seme, e noi avremmo forse nei libri meno esempi di donne affatto imperforate. Del resto, siccome quelle prime non furono prive della mestruazione, così andarono esenti da quegl'incomodi ch'io dissi che derivano sopr'altre dal sangue accumulato nell'utero e nella vagina.

Ciò posto, siccome intesi che nessuno di quest'incomodi non solo non esisteva nelle due femmine da me esaminate, ma che non se n'era mai manifestato il benchè menomo indizio, mancando anche le purghe mensuali; e siccome, al contrario, vedeva che ambedue eran vigorose, ben disposte e di bel colore, e nello stato ch'è proprio di tutte le donne che in quell'età, ancor

(1) Obs. 60, cit. exempl. 2.

fiorita, sono sanissime, incominciai a sospettare, che in quel modo che mancava il canale o l'orifizio della vagina, così potesse forse mancare eziandio l'utero sino dal nascimento; dimodochè quand'anche fosse possibile di toglier l'ostacolo col mezzo del ferro chirurgico, rimarrebbe tuttavia da temere che la vescica o qualche prossimo intestino non rimanessero tagliati insieme all'ostacolo stesso attesa la mancanza dell'utero, come era da temersi un grave pericolo di tal genere su i bambini altrove (1) menzionati, che avevano l'ano imperforato, essendo affatto privi dell'intestino retto. Laonde a queste due donne raccomandai di sofferire con rassegnazione lo scioglimento di un matrimonio mal combinato, anzichè lasciarsi temerariamente operare.

13. Nè mi obbietterai che vi furono e vi sono delle femmine che vivono in salute senza le purghe mensuali. Ancor io ne ho conosciute diverse, ma di esse ebbi sovente il medesimo dubbio che su le due precedenti. Nulladimeno, dirai tu, ve ne ha molte che partorirono anche senza che fossero state mestruate. Ma dal loro numero togli quelle che vivono sotto un clima molto lontano dal nostro; quelle chiamate donne virili (*viragines*), e quelle eziandio che non godono di una perfetta salute. In simil modo una sì gran quantità si ridurrà bene a poco. Ma pure, soggiugnerai, anche in questo caso saranno più numerose di quelle che nacquero senza l'utero.

In quanto a me non avrei in simil caso difficoltà a confessare la giustezza di questa comparazione se ai medici fosse più facile contar le ultime che le prime; imperocchè le prime spontaneamente si appalesano, perchè,

---

(1) Lettera XXXII, num. 3.

avuto riguardo al sesso in generale, e a tutti i paesi che non sono lontanissimi dal nostro, la loro condizione è al certo assai rara e sorprendente; ma relativamente a tutte le altre, che vivon sane senza le purghe, che mai non concepiscono, e che sono sì numerose in confronto al picciolissimo numero delle prime, quanti cadaveri in fine si notomizzarono che fossero a queste appartenenti? Laonde senza la dissezione è indubitato non esser possibile ad aver contezza nè dalle medesime nè da altri, se siano state prive o fornite d'utero.

Giacchè dunque non si può conoscere in un modo certo nessuna di queste circostanze, qual uomo prudente, quasi che constasse dell'interna esistenza dell'utero, ardirebbe togliere su queste donne l'ostacolo, se per avventura si presentasse, quando un tal espediente non è necessario nè per salvar la vita, nè a sanare alcun malore, e che forse non solo può riuscir inutile, ma anzi pericoloso, tanto più se l'ostacolo sia tale, che la sua sede, o anche la sua densità e durezza facciano conoscere che non potrebb'esser tolto con facilità nè senza un gran rischio?

Io so che due donne (imperocchè non ho il libro ove si parla di una terza, citata da Gaspare Bose (1), e leggo (2) che una quarta era imperforata e senza alcun vestigio di vagina, ma non senza qualche traccia d'utero, quantunque inutile); io so, dico, che due donne nacquero prive d'utero, come l'anatomia fece conoscere, e che una fu incisa dal nostro Colombo (3), e l'altra dal suo compatriota Fromondo (4); per la qual cosa

(1) Disp. de Obstetric. errorib. et caet., §. 7, in fine.

(2) Disput. anat. ab Hallero collect., tom. 5, pag. 229.

(3) De Re Anatom., l. 15, in ipso fine.

(4) Imperfor. mulier., etc., observat.

anche questi casi sono per me un indizio che fra quelle che mancarono del sangue mestruo la maggior parte si sarebbe trovata senz'utero dagli Anatomici: ed in vero benchè questo accidente sembri raro, è necessario che abbia da sembrare ancor più raro, che, avendo dovuto esistere qualche altra di sì fatte donne oltre di quelle, ambedue avessero a venire nelle mani degli anatomici Cremonesi. — Siccome l'utero mancava in ambedue, mancava eziandio una strada aperta che conducesse alla sede di questo viscere; dimodochè quella in cui esisteva soltanto una porzione di vagina è concesso di paragonarla con la prima delle due da me esaminate, e l'altra, che aveva imperforato l'orifizio della vagina, con la seconda. — Se un chirurgo si fosse accinto ad operare le donne vedute da Colombo avrebbe inciso al tempo stesso qualche viscere attiguo al fondo di quella porzione di vagina; e forse per causa della compressione di un tal viscere la donna *sommamente si lagnava ogni volta che usava col marito.* Se qualcuno dell'arte avesse tentato curare col bistorino quella osservata da Fromondo, prima di tutto avrebbe trovato un setto resistente e compatto, *tessuto di fibra sì robusta che molto si approssimava alla natura cartilaginosa.* Pertanto niente di più facile che, incidendo con violenza quel setto, avessero ad un tempo ferite le pareti della vagina fra loro aderenti, e forse anche il prossimo intestino retto o la vescica orinaria, nella supposizione che al di sotto fosse esistita la cavità della vagina medesima. In fine avrebbero dovuto disgiungere quelle pareti.

Chi pretender potrebbe che nelle femmine da me esplorate non esisteva nessuna di queste morbose disposizioni? Niuno certamente, come nessuno sarebbe in grado

di sostenere che l'utero non mancava come si vide a mancare in quelle che furono notomizzate. Oltredichè, l'utero è talvolta sì piccolo anche su le adulte, che è l'istesso che non vi fosse, come il confermerò più in basso (1) con una mia osservazione, allorchè, dopo aver parlato della chiusura dell'orifizio esterno di questo viscere, cioè dell'orifizio della vagina, aggiugnerò alcune cose sul chiudimento dell'orifizio interno.

14. In parecchi libri d'Ippocrate (2) si fa menzione del chiudimento dell'orifizio dell'utero. Le cause di tal chiudimento possono esser numerose e varie, e per la maggior parte furono esaminate da Vallisnieri (3), che le divise in esterne ed in interne. — Facciamo cenno di alcune delle medesime. — Fra le prime collocavasi un tempo con Ippocrate (4) *l'omento, che comprime l'orifizio dell'utero* nelle donne molto pingui. Più alla distesa comprenderai nel *Sepulchretum* (5) in qual modo Vesalio spiegava sì fatte cose, imperocchè egli nell'ultime edizioni abbreviò quel passo (6). Questo insigne anatomico da un lato vedeva quanto fosse molle l'omento, e dall'altro, quanto le pareti dell'orifizio uterino siano compatte e resistenti. In vista di ciò, arrivava a conoscere che l'omento discendeva fra la vescica e quell'orifizio ad un segno tale che, spingendo una contro l'altra le molli pareti della parte superiore della vagina, intercettava

(1) Num. 20.

(2) De Nat. muliebr., num. 33. De Morb. muliebr., l. 2, num. 50. De Sterilib., num. 1, etc.

(3) Hist. della Generaz., p. 3, c. 1, num. 5 e seg.

(4) Sect. 5, Aph. 46.

(5) Sect. hac 34, obs. 4, in Schol. ad §. 4.

(6) De hum. Corp. fabr., l. 5, c. 4.

la via allo sperma con la sua mole e il suo peso, e gl'impediva di arrivare al vicino orifizio, e che il pene, soprattutto quand'era troppo corto, o assai floscio, non perveniva sino alla sommità della vagina, e non la poteva distendere. — M'increscerebbe meno che alcuni moderni anatomici avessero seguita questa spiegazione di Vesalio anzichè il nudo dogma ippocratico; quantunque io non possa concepire che l'omento si trovi posto fra la parte superiore della vagina e la vescica, a meno che non intendiamo che gli attacchi cellulosi, che solitamente esistono in quella parte fra i due organi, e che talvolta si vedono anche al di sopra, siano stati lacerati, mentre che questi stessi attacchi, essendo ripieni di pinguedine su le donne assai grasse, forse non cedono con troppa facilità, e non fanno luogo al peso dell'omento.

Del resto, giacchè in simil sorta di femmine tutte le membrane cellulose sono distese dalla pinguedine, è facile il comprendere che la prossimità degl'intestini sommamente pingui, o la pinguedine che si aumenta nelle membrane delle trombe di Falloppio, nella loro frangia, o almeno nel legame membranoso, denominato ala di pipistrello, possano produrre impedimento in tutte queste parti, o in alcuna di esse, nei moti necessari alla generazione; imperocchè così conviene interpretare Vallisnieri (1) o almeno aggiugner qualche cosa alla sua spiegazione.

15. Ma fra le cause interne che chiudono l'orifizio dell'utero, Vallisnieri medesimo con altri medici pone le escrescenze nate (2) sul collo di questo viscere, e

(1) Num. 5 cit. (2) Ibid. num. 6.

le pietre (1), con lo stesso Ippocrate. — Riserbo per la seguente Lettera le osservazioni che ho sull'escrescenze. Nell'utero non mi sono fino a qui incontrato in calcoli; nulladimeno so che altri ve ne hanno trovati, non solo nei trascorsi tempi, ma anche ai presenti, e Valsalva cita le loro osservazioni. Ma bramerei che questi ne avesse lette di più, e che avesse eziandio vedute tutte quelle che rinvengonsi presso Schench (2), perchè in un altro luogo (3) solo concesse che, « Non è inverisimile che si possano formare delle pietre anche nell'utero. » Di fatto, dopo aver egli interamente scorse tali storie ed altre ancora, come quella esistente presso Bartolino (4), e quella che abbiamo nel *Sepulchretum* (5); avrebbe chiaramente compreso che da uomini di sì grande autorità furono tante volte rinvenute pietre nell'utero di donne morte, da non essere in verun conto necessario di sospettare che, se fu detto che alcuni calcoli caddero o furono estratti dall'utero di donne viventi, come per l'appunto su quella Serva di Larissa, nominata da Ippocrate (6), quei calcoli erano piuttosto caduti dalla vescica, che dall'utero, perchè al tempo stesso mancarono i segni particolari i quali indicassero che la vescica era tormentata da calcoli.

16. Certamente fra le cause interne che otturano l'orifizio dell'utero di sovente si trova la di lui costrizione e coalescenza, dei quali casi rinverrai degli esempi fra quelli che furono pubblicati dal celebre Haller (7): a questi

(1) Ibid., num. 7, et c. 2, num. 42.
(2) Obs. med., l. 4, prope fin.
(3) Opera, tom. 3, p. 3, num. 12.
(4) Cent. 4, hist. 64. (5) L. 3, S. 24, obs. 17, §. 10.
(6) Epidem., l. 5, num. 12.
(7) Ad Boerh. Praelect. ad inst., §. 675, not. *i*.

ne potrai aggiugner degli altri, spettanti a Fabrizio d'Acquapendente (1), e a Benevoli (2), medico di somma esperienza, per la di cui osservazione è concesso di sospettare che, oltre la costrizione, forse esisteva qualche membrana che sinò dal nascimento chiudeva l'orifizio dell'utero: di fatto, lo stesso Fabrizio (3) dice che, introdotte le dita sopra una donna vivente, osservò che *la membrana componente la vagina era continua da per tutto, e celava l'orifizio dell'utero;* e Littre (4), in una donna sterile che notomizzò, vide che la membrana la quale veste internamente la vagina, era attaccata all'orifizio dell'utero, non che alla superficie della vagina, in modo da otturarlo. Ma Ippocrate (5), all'incontro, non dubitava che su questo orifizio non potesse *crescere* una membrana anche dopo la nascita. *Allorquando la donna non può concepire, è necessario,* ei dice, *che si sia formata una membrana sopra l'orifizio dell'utero.* — L'osservazione che segue ti farà conoscere ciò ch'io stesso osservai relativamente a questa membrana.

17. Una Donna, dell'età di circa a cinquant'anni, sì fattamente zoppa che il membro destro inferiore era quattro dita più corto del sinistro, morì all'ospedale di un asma verso la fine di gennaio del 1747, tempo in cui insegnavamo al solito anatomia nel ginnasio.

Il petto era angustissimo, ed apertolo si trovò molt'acqua nella sua cavità. Per la fretta si ommise di

---

(1) De Chirurg. oper. ubi de Vitiis quor. causa feminae concub. non admit.

(2) Osservaz. 1. (3) Loc. mod. cit.

(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., An. 1704, obs. anat. 13.

(5) De Sterilib., num. 13.

far delle indagini sul resto, e solo ci occupammo di togliere con accuratezza, per trasportarle al ginnasio, le parti che servono alla secrezione dell'orina e alla generazione. Le une e le altre furono da me esaminate con tutta la possibile diligenza. Dopo aver veduto su le prime che le arterie nate dai prossimi grossi tronchi erano più piccole a destra che a sinistra, mi accorsi che i reni eccedevano in volume proporzionatamente alla piccola statura della donna, essendo però sana per quanto potei giudicarne. Anche gli orifizi degli ureteri erano un po' troppo ampj nella vescica, la di cui parte inferiore sembrava affetta da flogosi. Per quello che appartiene alle parti genitali, onde qui ommetter cose che non fanno al proposito, e per non parlar soprattutto dello stato dell'imene e di altre disposizioni, le quali fuori dell'aspettativa indicarono che la donna era vergine, fra gli oggetti che potei distinguere senza la dissezione, primieramente osservai che la medesima flogosi esisteva soltanto nell'imene, e su la esterior faccia delle pudende ad esso vicine, mentre su questa faccia sorgevano tre tubercoletti preternaturali, parimente rossi. La flogosi si rinvenne eziandio su le tube falloppiane e su i legamenti larghi: le ovaje furono scirrose, ed avevano una superficie divisa come a scacchi. In allora aperto il fondo dell'utero e le prossime parti superiori del collo, vidi che la superficie del primo era di un color di scarlatto, mentre che quella del secondo non era neppur rossigna. Tanto su la faccia posteriore quanto sull'esterna del fondo si scorgevano escrescenze bassissime, ma di un' ampiezza non picciola, piane, e appena prominenti oltre la superficie, offerendo e dentro e fuori un color rosso più cupo del rimanente della superficie. Siccome poi, a fine di

esaminare la residua parte del collo, introdussi, prima di tagliarlo, un sottile specillo dal fondo dell'utero verso l'orifizio, mi accorsi che il passaggio non era aperto sino a questo: avendo dunque incisa la vagina, e messo allo scoperto l'orifizio, accortomi che lo specillo anche così non poteva più passare per quella parte; usata maggior diligenza nell'indagine, vidi l'apertura, la di cui circonferenza prominente si trovava in istato naturale, se non che a poca distanza presentava sotto l'orifizio una specie di corrugamento. L'apertura stessa era angustissima e di una forma affatto circolare; e nel guardarci dentro vidi in prossimità dell'orifizio una membranella biancastra, che forse lo rendeva angusto, ma al certo lo chiudeva; ed una tal membrana si opponeva sì alla discesa come alla salita dello specillo. Con tutto ciò, non si potea questa riferire alle valvule che in altro luogo (1) delineai sul collo dell'utero vergine, imperocchè ciascuna di esse non chiude il collo che in parte, e tutte sono disposte in modo che si oppongono bensì alla salita dello specillo, ma non già alla sua discesa. Nullostante non negherò che la membranella poc' anzi descritta non avesse forse avuto un qualche forellino, come fu veduto da Littre (2) nella sua donna, o che non lasciasse almeno un picciolissimo spazio fra essa e le pareti del collo in qualche parte della sua circonferenza, poichè nell'utero non trovai nessun accumulamento di umore; a meno che non giudichiamo che la membrana non era molto antica, e che l'umore potè essere ripreso dai vasi assorbenti.

---

(1) Adversar. anat. 1, Tab. 3.

(2) Supr. ad num. 16 cit. loco.

18. Vorrei poi credere che Naboth (1) avesse in vista qualche cosa di simile, o una parte un po' più interiore allorchè scrisse che nelle donne viventi *l'angustia straordinaria dell'orifizio interno* dell'utero *non si faceva conoscere più della viziosa conformazione solitaria degli uovicini;* imperocchè quest'uomo dotto non poteva ignorare che ciò non una sola volta fu scritto da Ippocrate (2): *Se si chiude l'orifizio dell'utero, si fa denso come un fico immaturo; e se lo toccherai con un dito, lo troverai duro e aggomitolato, e non riceverà il dito;* e dovea sapere che cotidianamente gli esperti chirurghi, introducendo il dito per esplorare l'orifizio dell'utero, vi pervengono, soprattutto se la donna stia in piedi. Oltredichè, allorquando la donna vien posta in un'altra posizione, per esempio in quella ch'è necessaria per applicare il così detto *speculum uteri,* lo stesso orifizio si può vedere anche senza questo *speculum*, com'io l'ho più volte veduto, singolarmente se la vagina sia molto corta, allorchè in vece dello *speculum,* s'introduce un imbuto di avorio o di cristallo, di una larghezza e lunghezza conveniente, e al tempo stesso vi si fa penetrar anche la luce nel modo che ti ho in altro luogo (3) indicato.

19. L'obliquità dell'orifizio uterino può esser parimente d'ostacolo al passaggio del seme; ma sì fatta obliquità è la conseguenza di quella dell'utero, come insegnò Ippocrate (4) ove scrisse, che *se gli uteri*

---

(1) Num. 20, disput. supr. ad num. 12 cit.

(2) De Morb. Muliebr., l. 2, num. 50; et de Nat. muliebr., num. 33.

(3) Lettera XIV, num. 13.

(4) Libro novissime cit., num. 34.

divengono obliqui diverranno tali eziandio i loro orifizi. Ma dovendo parlare in un' altra Lettera (1) dell'utero obliquo, al presente passerò a descrivere la promessa osservazione sulla picciolezza dell'utero.

20. Una Donnicciuola, di circa a sessant'anni, di una statura meno che mediocre, ma però maggior di quella che può appartenere al genere dei nani, essendo stata già per molti anni coniugata con un facchino, robusto, ma stupido, che in allora cessò di vivere, e non avendo essa mai partorito, venne finalmente all'ospedale un poco prima della metà del dicembre dell'anno 1749, con grande abbattimento di forze, di null'altro laguandosi se non se della fame (imperocchè era una mendica) e delle ingiurie della fredda stagione. Adunque, mentre giaceva in questo luogo per riaversi, ecco che vien colta da un repentino deliquio, e muore entro lo spazio di un'ora.

Nell'aprire il ventre si trovò tosto la causa della morte subitanea, cioè a dire un ascesso rotto nel mesenterio, ed una materia fetida che da questo si era versata nella cavità dell'addomine. Un tal accidente produsse una morte più celere su questa Vecchia che sul Cocchiere descritto dall'illustre Eistero (2), perchè le di lei forze erano più languide, e, come penso, era di un'età più avanzata. — Ma dopo aver estratta e detersa quella materia, e rimosso il mesenterio con gl'intestini, tosto incominciarono, come io aveva ordinato, a distaccare dalle lor sedi con molta cura le parti orinarie e genitali, perchè il giorno avanti avendo fatto in quel luogo la dimostrazione delle medesime sull'uomo agli

(1) Lettera XLII, num. 31 et seq.

(2) Dissert. de Hernia carn. §. 28.

studenti di anatomia, doveva ad essi farla immediatamente anche su la donna. E ciò far volli non già per mostrare ad essi, come le altre volte, quegli organi in istato naturale, ma per esporglieli in uno stato morboso e, in qualche modo, rarissimo, giacchè la casualità così volle: ed invero nei reni esisteva un tal vizio, che offerivano di quelle vesciche piene di siero, le quali in parte sono prominenti nella superficie, e in parte mezzo celate, e il destro singolarmente nella sua estremità inferiore ne presentava una voluminosa, che, esaminata con attenzione, si vedeva inoltre qua e là ineguale. Peraltro gli uteri non erano dilatati; anzi con piccioli orifizi si aprivano nella vescica, a dir vero sana, se si eccettui che mentre le di lei altre tuniche si contraevano sopra sè stesse, l'esterna non solo era rilassatissima, ma, per poco che si tirasse, facilmente si toglieva, dividendosi affatto dalle altre. Finalmente, esaminando l'interna faccia dell'uretra, di lunghezza naturale, si distinguevano sparsamente come alcune picciole vescichette.

Ma in quanto alle parti genitali, sotto molti aspetti si scostavano dalla consueta norma della natura; imperocchè, per ommettere che in una donna di quell'età, e moglie di un facchino, le pudende erano piccolissime, e le ninfe tanto esili che appena se ne vedeva il principio, e assai lieve e ben corto, il glande e il prepuzio della clitoride non si poterono rintracciare, ma in luogo di ambedue, si scoperse un rotondo tubercolo, non poco prominente, e coperto dalla medesima cute delle pudende. Incisa questa cute, trovai una gran quantità di materia simile affatto a quella che si raccoglie sotto il prepuzio della clitoride e del pene, biancastra, quasi asciutta, e però disposta in foggia di pellicine (come in allora suol essere) poste le une sull'altre; ma pressochè al di

sotto della parte inferiore di quella materia vidi il glande e il prepuzio della clitoride ambedue tenui e piccoli, di maniera che la protuberanza di quel tubercolo era in gran parte formata da questa materia.

Ho descritto qui a lungo sì fatte cose perchè questa osservazione distrugge un dubbio di Boerhaave (1), uomo peraltro di gran sapere; dubbio ch'era già stato combattuto da Santorino (2). — Ed è poi certo che la cute da me incisa non avendo assolutamente nessun vestigio di forame o di cicatrice, non si potè mai raccogliere in quel luogo una materia che sarebbe venuta dai canaletti dell'uretra, o dalle vicine glandule; per cui è già manifesto che bisogna farla derivare da fonti posti nel glande o nel prepuzio nelle donne, ed in conseguenza anche negli uomini. Del resto, la clitoride non mancava nè del suo picciol corpo, nè delle cosce, nè di alcuno di quei muscoli che si sogliono ad essa attribuire; ed il plesso retiforme era di una lieve densità — Benchè poi rimanesse appena una qualche leggiera traccia d'imene, tuttavia l'orifizio della vagina era sì stretto che non sembrava che avesse mai ricevuto l'uomo; ed è certo che non avrei potuto introdurvi il più grosso delle quattro minori dita delle mie mani: oltredichè la larghezza della vagina, aperta pel lungo e spiegata, offeriva poco più di due dita trasverse, e la sua lunghezza non arrivava alle quattro. — Internamente non si distinguevano nè caruncole, nè rughe, se si eccettui una specie di increspamento brevissimo e stretto dietro uno dei lati dell'orifizio della vagina. L'orifizio dell'utero, non cinto da alcuna circonferenza prominente, aveva quasi la forma di un cerchio, ma sì piccolo che non avrebbe ricevuto

(1) Epist. de Fabr. Gland. (2) Obs. anat., c. 10, §. 12.

l'apice di un mediocre specillo. Di là sino alla parte superiore ed esterna del fondo dell'utero non esisteva tanto intervallo da eguagliare la maggior larghezza del mio dito pollice; e la parte più eminente di questo viscere, cioè la più larga (imperocchè il resto non arrivava neppure alla larghezza dell'apice del dito mignolo), non offeriva un'estensione che oltrepassasse l'indicata lunghezza, anche consideratala prima che fosse incisa. — Nel tagliar l'utero trovai che la grossezza delle pareti, sì del fondo, come del collo, era minor di quella esposta in quella Figura (1) di Graaf, che rappresenta l'utero picciolissimo di una Bambina, la quale morì ventitrè giorni dopo il nascimento.

Da questa Figura, paragonata con la lunghezza che dianzi ho indicato, facilmente comprenderai potersi credere che dachè nacque la donna di cui ora parliamo, il suo utero non era mai cresciuto, o che se divenne più largo nella parte superiore, il divenne certamente molto meno, e meno ancora (parimente considerata la picciolezza della persona) delle altre parti del corpo, e che non si era mai sgravato di sangue mestruo.

Del resto, come vedi in quella Figura, così anche in questa Donna la cavità del collo era il doppio più lunga di quella del fondo dell'utero; ma nella cavità del collo si potevano appena distinguere alcune fibre, solamente dirette in linea longitudinale: la sua faccia interna era bianca, e quella del fondo di un rossigno-cupo.

Ma pure le tube falloppiane si videro molto più lunghe di quello che il comportasse sì fatta picciolezza d'utero, ed il loro orifizio stava aperto in mezzo alle frangie: tuttavia le frangie di una tuba presentavano al

(1) De Mulier. Org., Tab. 24, fig. 4, contra Letteram G sinistram.

di fuori delle scabrosità formate da piccoli corpi biancastri, rotondi, ossei, o al certo durissimi. Nei legamenti larghi non si scorgeva alcun plesso, ma vi scorrevano sopra longitudinalmente molti nervi. — I legamenti rotondi di quest'utero furono molto sottili; ma i larghi si estendevano assai, conseguenza della picciola ampiezza di tal viscere. Invano esaminai gli orli superiori di questi ultimi legamenti, onde conoscer su questa donna lo stato dell'ovaje; ed in allora avendo fatto le più scrupolose ricerche su i vasi spermatici, che qui non mi sembrarono molto più piccoli del consueto, ed in particolare là dove andavano ai legamenti larghi dell'utero, da me accuratamente posti da un lato con la prossima porzione del peritoneo, di dove incominciano quei legamenti, la quale ad essi stava tuttora attaccata, chiaramente conobbi che quella donna non aveva mai avuto ovaje, nè alcun più lieve principio delle medesime.

21. Dalle cose che dimostrai ad una corona numerosissima di studenti abbastanza ti sarà palese, io penso, che quel picciol utero era per quella donna come se essa ne fosse stata affatto priva; e da tutti gli esempi di picciolezza di questo viscere, raccolti nel *Sepulchretum* tu stesso potrai giudicare quanto sia rara quella che fu da me descritta. Ed in vero Amato (1) dice che *un utero di tal sorta*, cioè rattratto e piccolo, *si vede sovente in alcune donne, e soprattutto nelle sterili ed in quelle che non hanno mai partorito;* e tali donne hanno *anche le mammelle di scarsa mole e ritirate, dimodochè da questi organi si arguisce la picciolezza e la tenuità dell'utero;* di fatto io stesso conobbi diverse donne sterili che non avevano altro vestigio di

(1) In Additam. ad Sect. hanc 34, obs. 2.

mammelle se non se la papilla e l'areola. Nulladimeno, qual sorta d'utero ci vien descritto da Amato? quello che vide *contratto fra l'intestino retto e la vescica, di maniera che dagl'imperiti si sarebbe creduto un' altra vescica.* Ma un uomo anche il più ignorante averebbe potuto prendere per un'altra vescica l'utero che vidi io stesso, e che era sì corto e stretto, che non presentava quasi nessuna grossezza?

Risponderai parimente così per un'osservazione (1) di Judecio sopra un'altra donna sterile, il di cui utero ei dice che si era *contratto come una picciola mela lazzaruola:* la quale osservazione, come certamente lo richiedeva l'argomento, non è citata in questa Sezione; ma ve ne citarono un'altra (2), in cui vien detto che l'utero era *piccolo e ristretto come quello di una fanciulla di dieci o dodici anni.* Da ciò si rileva che questo non si approssimava alla picciolezza del mio, quantunque non si potesse inoltre dire che fosse stato compresso da un otre, nato dall'utero stesso, e che già da sei anni empiva la cavità del ventre. Finalmente si descrivono presso Riolano due osservazioni (3), che, lette con qualche attenzione, si conosce che non sono che una sola. Certamente non v'è altra diversità se non che nelle precedenti edizioni (4) dell'*Anthropographia*, di dove fu tratta la prima osservazione, si trova il nome della Dama, e manca nelle ultime (5) dalle quali presero la seconda: in quanto poi al non essersi indicato con esattezza il numero del capitolo in nessuno dei luoghi,

(1) Quae prima est in Additam. ad Sect. 10, l. 2.
(2) Sect. hac 34, obs. 4, §. 17. (3) Ibidem, §. 3 et 5.
(4) Ut in illa an. 1626, l. 2, c. 34.
(5) Ut in illa an. 1649, eod. c.

forse sarà ciò avvenuto per colpa degli stampatori o degli amanuensi: ma relativamente al summenzionato tubercolo del collo dell'utero, e che nel *Sepulchretum* (1) si considera come causa della sterilità, sembra che Riolano lo riguardi come causa della fecondità se si ponga mente alle cose che prima espose, singolarmente perchè quella Dama non era stata sterile, anzi aveva dati alla luce tre figli. Ma comunque ciò sia, quello che c'importa si è che, *essendo morta all'età di cinquantacinque anni, essa aveva l'utero piccolo, durissimo, e quasi cartilaginoso.*

Ora tu vedi che l'autore non determina il grado della picciolezza; e che quand'anche fosse stata eccessiva, con tutto ciò non esisteva sino dalla nascita, poichè si trattava di una femmina che avea partorito tre volte: ma essa dipendeva bensì da una malattia, la quale siccome di poi rese insensibile l'utero a poco a poco, così potè farlo anche rimpicciolire sino a quel segno. Procura di ricordarti di questo allorchè t'incontrerai in consimili osservazioni, e singolarmente in quella (2) ove leggerai che l'utero di una donna, morta di un lungo idrope saccato, *non oltrepassava la grossezza di una noce moscata*, e che *si era indurito come una cartilagine.* — Nella seguente Lettera (3) avrò l'opportunità di spiegare un'altra (4) osservazione, nella quale rinvennero l'utero *impicciolito come un uovo di colombo.*

22. Ma nella nostra osservazione vi fu un oggetto più raro, cioè la mancanza delle ovaje; le quali eziandio mancarono soltanto nella prima delle due storie ove

(1) Vide inter titulos obs. 4 post num. 4.
(2) Commerc. Litter., an. 1731, spec. 19, num. 2.
(3) Num. 26. (4) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 105.

dicemmo (1) che non v'era alcun vestigio di utero; ma non mancarono in un' altra. Se in questa Lettera volessi ad uno ad uno raccogliere tutti i vizi delle ovaje e delle trombe da me veduti nelle dissezioni, non ne avresti mai ricevuta una più lunga di questa; ma io mi darei una briga inutile, poichè su la maggior parte di tali vizi già ne parlai, o ne dovrò parlare in altre Lettere: laonde accennerò qui alcune cose che altrove non avrebbero un luogo conveniente, e concernenti prima le trombe, poscia le ovaje.

23. Ai primi di aprile dell'anno 1743, facendo all'ospedale la dimostrazione degli organi genitali, già tagliati via, di una Donna di circa a cinquant'anni, osservai le due cose seguenti:

La corona dell'orifizio uterino, assai compatta, presentava inoltre in un dato luogo una prominenza rotonda, che, recidendola, la trovai bianca internamente, e la giudicai scirrosa; ma il sottilissimo specillo, già stato introdotto per un certo tratto nel grande orifizio delle trombe, non fu da nessuna di queste ricevuto al di là di tal segno, e di fatto vidi che ambedue erano affatto imperforate.

24. Verso la metà del dicembre dell'anno medesimo, dimostrando nello stesso ospedale il cervello, del quale non si dee qui parlare, e le parti che servono alla generazione, sopra un'altra Donna, di quarant'anni non anche compiuti, e che dovette succumbere in seguito di una malattia acuta di petto, sopraggiunta ad una cronica affezione, trovai su tali parti diverse cose che meritano di esser qui riferite.

Per incominciare dalle pudende, su le quali l'imene

(1) Di sopra num. 13.

illeso fece conoscere che una tal donna era vergine, le corna rossigne di questa membrana semilunare, bianca nel resto, si estendevano sino ad una specie di anello rosso, che cingeva l'estremità intumidita dell'uretra; ma l'altr'orifizio dell'uretra, che corrisponde alla vescica, e la parte della faccia interna di questo viscere la più vicina allo stesso orifizio, erano seminati di linee nere, paralelle, dense, prominenti, e poste in direzione longitudinale, che altro non furono se non se vasi distesi dal sangue. Rinvenni, è vero, la vagina e il collo dell'utero quali esser doveano, ma siccome il fondo di questo viscere era alquanto più elevato del solito, e non trovai la causa di tal disposizione nelle pareti, perchè sane, così questa mi si offerse nella cavità, ove si erano formate tre escrescenze; la più grossa delle quali aveva un'ampiezza alquanto minore dell'unghia del dito pollice, senza esser molto compatta, ed era sciolta da ogni parte se si eccettui dov'essa, mediante un non sottil picciuolo, si continuava con la parte superiore del sinistro lato della cavità: la medesima si vide in gran parte sanguigna e dentro e fuori, dimodochè aveva del nerastro, ed era un po' men dura della sostanza delle pareti dell'utero. Nella parte superiore dell'opposto lato esisteva una nerezza consimile, ma non vi si scorgeva nessuna escrescenza. Eravene poi un'altra, alquanto al di sotto di quel luogo, rotondetta, mediocre, e quasi della stessa natura della prima escrescenza. Punta che fu la terza, più piccola, e posta poco più in giù della prima, si versò dell'acqua come se avesse contenuto un'idatide entro una corteccia atro-sanguigna.

Esaminate queste cose, allorchè volsi gli occhi verso i legamenti larghi, osservai su ciascuno di essi, fra l'ovaja stessa e la tromba, tre o quattro globetti più o

men grossi, duri, e di un rosso-cupo, per lo che a prima vista giudicai che fossero glandule conglobate scirrose. Ma sotto una scorza membranosa, avente l'indicato colore, col mezzo del coltello scopersi un nucleo bianco, liscio e facile a distaccarsi, e talmente duro da non conoscersi se era osseo o pietroso: aveva inoltre la figura e la grossezza di un mediocre pisello, ma però si dee considerare come tirato fuori dal globetto il più voluminoso. I globetti minori contenevano un nucleo simile a questo, ma men grosso, se si eccettui che in uno dei minimi, in vece del nucleo, si trovò una materia, bianca bensì, ma piuttosto molle; per la qual cosa si potè facilmente conghietturare che da questa materia si fossero formati quei duri nuclei. — Tu comprenderai quanto la situazione ed il peso di sì fatti globetti doveano opporsi al moto delle trombe, e al loro avvicinamento alle ovaje. Queste, oltre a ciò, erano prosciugate, rattratte, e tigliose. Anche le trombe erano imperforate, come dicemmo su la donna precedente, se non che ammettevano uno specillo sottilissimo in maggior vicinanza dell'utero.

25. Ma benchè abbia realmente trovato anche sopra altre donne, come vedrai in diverse Lettere, una chiusura di trombe simile a quella che vidi su queste due, nulladimeno confesso che fu maggior il numero di quelle, su le quali, dopo aver creduto al primo tentativo che sì fatta chiusura esistesse, instituito un più esatto esame, riconobbi ch'esse erano veramente aperte; e ciò che già scrissi nella parte I.ª degli *Adversaria* (1) lo confermai in appresso. — Parecchi autori fecero una simile osservazione, come il comprova la testimonianza

(1) Num. 30.

di Haller (1), uomo di grand'esperienza, il quale dice che *Morgagni nell'*Advers. I.ª *con ragione pronunciò contro Ruischio che* le tube *non sono di sovente ostrutte.* Ruischio, in fatti, avendo manifestamente descritto in una osservazione (2), (che fa maraviglia di non vederla citata nel *Sepulchretum*) due maniere di chiudimento delle trombe, una delle quali succede quando questi organi sono fortemente attaccati all'ovaja con una delle loro estremità, e l'altra allorquando sono ostrutte in un modo diverso; a tutti coloro che lessero attentamente questo passo dei miei *Adversaria*, avrà potuto esser palese che non parlai della prima maniera, non essendovi in tal caso bisogno di alcuna indagine perchè il chiudimento cada manifestamente sott'occhio.

Ciò posto, confesso che se, leggendo quanto Ruischio (3) rispose in sua difesa, mi sentii legato dalla cortesia usata verso di me da questo grande anatomico, così rimasi sorpreso per essere ad esso sembrato ch'io *non abbia mai veduto con i miei occhi* quell'aderenza della tuba con l'ovaja. Ma io l'aveva veduta, e la vidi anche appresso (come il comprovano le Lettere che a te diressi), non solo su le donne vecchie (4), ma eziandio su le giovani (5); talvolta l'osservai su le une e su le altre da ambi i lati (6), e in alcuni casi da un lato (7) soltanto. — Ma ora mi rimangono parecchie osservazioni, due delle quali non m'increscerà di presentemente descrivere.

---

(1) Historia dissect. fœm. gravidae, §. 2, not. *b*, et ad Praelect. Boerh. ad Inst. §. 668, not. *e*.

(2) Cent. obs. anat. chir. 83. (3) Advers. anat., dec. 1, c. 2.

(4) Lettera XII, num. 2. (5) Lettera XXXVIII, num. 34.

(6) Ivi, e Lettera XXI, num 47.

(7) Lett. XXIX, num. 14, e Lett. XXVI, num. 13.

26. Mentre verso la fine di gennaio dell'anno 1743 io insegnava anatomia al ginnasio, mi furono portate le parti genitali, congiunte alle orinarie, di una Donna che morì per un colpo che avea ricevuto al capo.

Il tronco dell'aorta, che discendeva fra i reni, dal principio sino alla fine in ogni parte della sua faccia interna offeriva grandi ineguaglianze e come delle erosioni formate da squame ossee, ch'erano sì frequenti, che non si potevano neppur conoscere con facilità gli orifizi delle arterie lombari. All'incontro, le tube dell'utero erano talmente immedesimate e confuse con le ovaje, d'altra parte non tumide, che una in particolare, perchè affatto sprovveduta di frangie, non si poteva distinguere dall' ovaja.

27. Una Donna morì di febbre lenta circa il trentesimo giorno dopo il parto. Quasi contemporaneamente, e nel medesimo luogo, ma nell'anno 1746, mi pervennero tutte quelle parti genitali che poterono essere trasportate.

Di fatto l'ovaja e la tuba destra, agglutinate fra loro con la parte vicina dell'intestino colon, si erano già in gran parte corrotte per un ascesso, che, come credo, sarà stato la causa di quella febbre e della morte. — Altrove descriverò lo stato dell'utero, che si rinvenne qual esser dovea sopra una puerpera; e ora basterà ch'io noti che sembrò morboso. Certamente una porzione della circonferenza dell'orifizio che spetta al davanti, era di un nero violaceo; ma avendo fatto un' incisione dell'orifizio sino alla metà della lunghezza del collo, anche nell'interno della sostanza delle di lui pareti trovai una nerezza come se si fosse fermato del sangue entro vasi dilatati. Finalmente l'ovaja sinistra, non differiva è vero da un'ovaja sana e in colore e in grossezza, ma tuttavia

era assai molle; e dopo averla recisa la trovai troppo umida, di maniera che poteva sembrare piuttosto composta di gelatina che di un'altra sostanza. Non vi si distingueva niente di giallo, nè alcuna picciola vescica, se si eccettui una vôta celletta sferica, della grossezza di un granello d'uva, e composta di una tunica alquanto densa e biancastra. Sì fatta cellula, posta sotto la membrana stessa dell'ovaja, aveva dato indizio di sè prima che quest'organo fosse inciso; di fatto pareva di vedere non so che di giallognolo sotto una specie di cicatrice appena manifesta, corrispondente a quella cellula.

28. Non penso che dallo stato di ambedue le ovaje e di una delle tube trarrai argomento onde impugnare l'opinione ai tempi nostri adottata dalla maggior parte dei dotti, o almeno da molti, circa agli usi di queste piccole parti; imperocchè tu ben sai con qual facilità furono combattuti non solo argomenti di sì fatta specie, già proposti da diversi autori e anche da Naboth (1), ma eziandio altri molto più difficili in apparenza, come quando fu obbiettato che una donna, la quale non era gravida di un tempo maggior di quello che abbisognava perchè il feto uguagliasse appena il terzo della lunghezza del dito mignolo, nulladimeno aveva scirrose ambe le ovaje. Ed invero allorquando la donna concepisce basta che una delle ovaje sia sana in una quantità non minore di quella che appartiene ad una matura vescichetta, o piuttosto ad un corpo luteo parimente maturo. Se questo corpo, dopo aver adempiuto alle sue funzioni, si vizia per la dilatazione della malattia, e se anche degenera in una natura scirrosa, ciò non osta in verun conto alla precitata opinione. Laonde, chi proibirà che

(1) Disput. de Sterilit. mulier., num. 11 et 12.

si asserisca che si può viziare non solo nello spazio dei nove interi mesi, in cui dura la gestazione, ma eziandio in quello di poche settimane?

Per lo che è maggiore la maraviglia che vi sia stato qualcuno che da poco tempo abbia obbiettato di aver rinvenuto le trombe senza frangie, e l'orifizio, esistente fra queste, affatto chiuso, sopra una femmina che si era sgravata otto anni prima; quasi che si dovesse credere ch'era nata con tale disposizione, e che non fosse rimasta piuttosto offesa in quelle piccole parti da una recente malattia, tanto più che *qualche bulbo piriforme, ripieno di una fluida materia biancastra* (la quale è possibile che fosse marcia) occupava il luogo delle frangie. Nullostante ei dice che le *finzioni ajutano l'intelletto, ma non dimostrano la verità della cosa.*

Ma qualora non v'ha luogo a dimostrazioni, e che l'opinione che viene combattuta con sì fatti argomenti è abbastanza sostenuta da molte ragioni e casi pratici, fa d'uopo vedere ciò che più verisimilmente con questi si accorda, e cosa si dee rispondere. — Perchè pur tu conosca qual diversità passi dal mio al di lui sentimento, neppure otto mesi gli bastavano per la formazione dei vizi di simil sorta, e a me talvolta basta il solo tempo di un parto laborioso o disgraziato. Di fatto, i grandi e frequenti sforzi che hanno luogo in un parto tale, premono l'utero pesante (cosa anche altrove (1) accennata) su le sottoposte ovaje e su le trombe, e queste particelle addossandosi contro le ossa della pelvi, contraggono un principio d'infiammazione, che subito dopo viene aumentato dai lochj, i quali, come suppongo, si versino in iscarsa quantità. Pertanto io credo che queste

(1) Lettera XXXIX, num. 38.

morbose vicende avvengano tanto più facilmente in quanto che forti e frequenti vomiti forse compressero e agitarono quelle piccole parti nella precedente gestazione dell'utero, o diverse altre cause avranno già incominciato ad offenderle, e disporle a contrarre dei vizi. — Ma lasciando questo da una parte, ritorniamo alle storie; e giacchè feci qualche cenno su i vizi particolari delle trombe, e su quelli che sono comuni alle medesime e alle ovaje, descriverò parimente in pochi detti alcune speciali lesioni delle ovaje.

29. Una Donna, di quarant'anni circa, un tempo avea sofferto di apoplessia, che in fine riapparve e la tolse di vita. — Mentre io faceva le pubbliche dimostrazioni di anatomia nell'anno 1725 non furono portate al ginnasio altre parti del di lei cadavere se non quelle che servono all'escrezione dell'orina e alla generazione. Il tronco dell'aorta posto fra i reni presentava internamente dei leggerissimi principj di squamette ossee; e i reni stessi, che al di fuori non mostravano molta pinguedine, n'erano talmente ripieni fra le papille, che non mi ricordo di averne veduta altrettanta in queste parti. Ambe le ovaje furono, è vero, estenuate, ma la destra in particolare si era molto impicciolita; e sopra di essa sorgeva un'idatide della figura e grossezza di una castagna, che racchiudeva un'acqua alquanto cupa fra dense tuniche, eguali e lisce nella loro interna faccia. Nella sinistra totalmente celavasi una cellula rotonda, non maggiore di un granello d'uva, e formata di pareti bianche e un po' dense, ineguali al di dentro, e contenenti alquanto umore. Del resto, in nessuna delle due non si rinvenne alcuna delle naturali vescichette.

30. Siccome queste vesciche sono necessarie alla

generazione, sia che le medesime, come crede la maggior parte, siano uova, o sia che piuttosto si cangino nel corpo luteo, ben vedi che se non racchiudevano quell'umore che dovevano avere, è lo stesso che fossero del tutto mancate. Per la qual cosa non è da stupirsi che una donna, d'altronde sana e giovane, maritata ad un uomo pur giovane e robusto, sia stata sterile, imperocchè Vallisnieri (1) trovò sopra'essa tutte le vescichette piene di una materia torbida, fuligginosa, e poco fluida. — Si dovea parimente temere che una donna, la quale morì un'ora dopo il suo primo parto sarebbe diventata infeconda se fosse vissuta, poichè Alessandro Boni mi scrisse che insieme a Santorino aveva veduto in ambe le sue ovaje un grandissimo numero di vescichette di varia grossezza, contenenti un umore, a dir vero, assai limpido, ma nel medesimo si distingueva un picciolissimo corpo biancastro, in qualunque parte si esaminasse la vescichetta. — Con vero piacere ti ho comunicato questa osservazione, raccolta da amici desideratissimi, affinchè tu conosca che ciò che gravi autori proposero come un indizio delle vescichette divenute feconde, può essere un effetto di malattia.

31. Anche da ciò ch'esposi con somma brevità nella Parte I.ª degli *Adversaria* (2) su i vizi delle ovaje, alcuni dei quali mi si offersero ben di sovente, ed altri assai di rado, comprenderai quante osservazioni mie proprie, concernenti sì fatti vizi, potrei aggiugnere a queste se non volessi essere soverchiamente prolisso. In quel modo stesso che questo luogo degli *Adversaria* fu citato da molti autori che confermano la medesima

---

(1) Ist. della Generaz., p. 2, c. 5. num. 14. (2) Num. 30.

cosa, così ignoro perchè pochissimi appena, fra i quali singolarmente si trova il celebre Paitoni (1), manifestarono di aver letto un altro passo della Parte IV (2), ove io dissi e ciò che pensava e perchè il pensava, intorno alla natura ed agli usi delle vescichette e dei corpi gialli, quando molti avrebbero in vece dovuto ripetere le medesime cose nei loro scritti dachè era già scorso un anno dalla pubblicazione di questa parte dei miei *Adversaria*, la quale avvenne nell'anno 1719.

Ma onde ritornare a quel primo passo, coloro che mal si servirono delle mie osservazioni o di quelle del medesimo genere spettanti ad altri autori, pretendendo che le ovaje siano inutili, o che le donne dovrebbero essere sterili il più delle volte, non posero mente che questi vizi non si trovano così di sovente su le donne giovani e sane; che, all'incontro, non è necessario pel concepimento che tutte le particelle di ambe le ovaje siano scevere da difetto, e che in fine, poichè, oltre le ovaja, v'hanno nelle donne tante altre parti, frequentemente soggette anche ad altre lesioni, e che sono indispensabili per generar prole, è indubitato che le donne sono o divengono non di rado infeconde (ma non già spessissimo, nè per la medesima causa), e che Ippocrate (3) scrisse con verità ciò che segue: .... *e tanti e tali sono i morbi per cui le donne non rimangono feconde prima di esserne guarite, e pei quali divengono affatto sterili; laonde non bisogna maravigliarsi se le medesime di sovente non rimangono incinte ad onta del coito.*

Sta sano.

---

(1) Della Generazione dell'uomo, Disc. 3. (2) Animadv. 28.
(3) De Sterilibus, num. 5.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLVII.

ALL' AMICO.

Dei Vizi del Flusso Mestruo, e del Fluor Bianco.

1. Benchè Bonet, per ognuno di questi oggetti abbia formato una Sezione, la XXXV e la XXXVI, ciò nondimeno mi sono per più motivi determinato a raccoglierli in una sola lettera. Di fatto ho primieramente osservato che, se si lascino da parte i lunghi e frequenti scolj, la maggior parte dei quali si riconosce inutile dachè nelle scuole mediche s'insegnarono delle cose migliori, in quelle Sezioni non rimangono che ben poche e brevissime storie. Ho dipoi veduto che parecchie di queste osservazioni furono da Bonet esposte in altri luoghi, com'egli stesso lo confessa; anzi ve n'ha eziandio certune che si trovano replicate in una sola e medesima Sezione senza ch'egli se ne sia avveduto: a modo di esempio nella XXXV l'osservazione IV è ripetuta in quel luogo ch'è posto alla fine dell'osservazione VII, cioè a dire al §. 10; e nella XXXVI, l'istoria che si legge al §. 1 dell'osservazione I è al §. 2. — Sì fatte repliche sono tanto meno tollerabili in quanto che la storia è imperfetta sì nel secondo come nell'ultimo esempio, sì pur anche in ambedue, come nel primo. Nè mi dirai che i lettori in tutti e due i luoghi sono diretti al Titolo *De Ventris Tumore*, *lib.* 3, imperocchè bisogna svolgere cento ottantasei grandi pagine per imbattersi finalmente in quella storia che incomincia con parole molto diverse, e in conseguenza meno facile a trovarsi sotto l'osservazione LV, §. 23: e neppur lì è descritta

con accuratezza, nè fu corredata di quei rilievi che sarebbero stati necessarj per emendarla. Ed invero, Dodoneo, autore di tale storia, aveva scritto al capitolo 34, ivi indicato, che in tutto il corso della malattia non era avvenuta nessuna escrezione dall'utero di quella Giovane, quantunque esulcerato, perchè *l'imene, dalla natura concesso* (quod concessit) *alle vergini, vi si opponeva.* Nel *Sepulchretum* poi leggiamo.... *qui natura virginibus concrescit.* Ma in qualunque maniera legger si voglia, come si verseranno i mestrui nelle altre vergini? anzi se questi non si fossero versati prima della malattia su quella Donna dell'età di *cinquantacinque o cinquantasei anni*, come Dodoneo avrebbe potuto dimenticare una tal circostanza? Adunque non si può leggere nè *quod natura concessit*, nè *qui natura concrescit.*

Per ultimo, mi fa stupore che alcune osservazioni con i loro scolj, come quella riportata nella Sezione XXXV sotto il numero I, appartengano non già, secondo l'argomento, a cause di malattie, ma alle sorgenti naturali del sangue mestruo, e che queste sorgenti siano stabilite nella vagina, se porrai mente alle osservazioni descritte. — Del resto non mi sono mai opposto a queste osservazioni, quantunque sino ad ora non mi sia accaduto di vedere quelle sorgenti se non se nel fondo dell'utero, e non possa far gran conto di certe ragioni che si pongono in campo per confermare una tal cosa, come sarebbe quella che si trova nello scolio sotto il §. 2 della prima osservazione, ove si legge, che *talvolta sopravvengono cancri e scirri incurabili di vagina, e tanto più se manchino i mestrui, perchè il sangue che soleva uscir fuori, troppo a lungo dimora in quel luogo; ivi è trattenuto e si riscalda:*

nel fondo poi, e nella cavità dell'utero stesso, più di raro si formano e quelle ulcere maligne e quei tumori. Certamente, ommettendo diversi altri riflessi, la maggior parte delle osservazioni della Sezione seguente ti faranno a sufficienza conoscere se sì fatti vizi si formano *più di raro.*

Ma non ci occuperemo di questo, nè faremo motto, riguardo alla causa naturale dei mestrui, dell'Osservazione III e dei suoi lunghissimi scolj; e non perdendo di vista il nostro argomento, relativamente ai mestrui, prima di tutto descriveremo ciò che appartiene ad uno stato morboso, mediante le osservazioni di Valsalva.

2. Non si erano peranche manifestati i mestrui in una Giovane che sembrava assai voluttuosa, o per lo meno molto vivace, quando morì ai diciotto anni compiuti.

L'utero fu piccolo; tuttavia la lunghezza del fondo non era minore di quella del collo.

3. Ciò basterà per farti comprendere che l'utero era nulladimeno cresciuto sì in questa Giovane come nella Donna che ti descrissi nella Lettera precedente (1); dimodochè era piccolo è vero, ma piccolo per quell'età; e comprenderai parimente che questa osservazione conferma la mia congghiettura su quella donna, cioè a dire che non fosse mai stata mestruata. La presente storia può eziandio eccitarci a sospettare se si debba talvolta attribuire al troppo tardo incremento dell'utero la causa per cui i mestrui si manifestino alcuni anni dopo il solito loro comparire nella maggior parte, in parecchie fanciulle, peraltro vivaci e pervenute alla giusta e compiuta complessione di corpo. Conobbi una Giovane

(1) Num. 20.

nobilissima, da porsi nel numero di quelle che poc'anzi ho descritto, e che essendosi maritata prima della venuta dei mestrui, che si fecero aspettare per alcuni anni, fu nondimeno fecondissima: del che provai minor maraviglia quando intesi che la di lei madre si era trovata nel medesimo caso. Laonde quando le donne godono buona salute è meglio attendere, come feci in tal circostanza, e non provocare, su la tema di non ritardar forse coi nostri intempestivi rimedj un' opera che la natura compie più tardi.

4. Un'altra Fanciulla, da molti mesi mancante dei mestrui, e tormentata per lungo tempo da ulcere ad una gamba, morì consunta.

Nel petto e nel ventre trovarono dell'acqua stagnante. Le ovaje, prive di vescichette, erano composte di una sostanza biancastra, somigliante al pancreas, ma di esso più molle. La faccia interna dell' utero presentò moltissimi corpi glandulosi e protuberanti, se non che eran ben pochi su la volta.

5. Eccoti un altro esempio che obbietterai ad alcuni medici che sono troppo solleciti in provocare i mestrui. Certamente costoro non riflettono quante e diverse cause esser vi possono che si oppongano alla loro uscita, e tosto ricorrono a rimedi atti a metterli in corso come se l'utero stesso fosse sufficientemente disposto a trasmettere il sangue da essi eccitato; e in sì fatta maniera accrescono la causa del vizio in vece di rimuoverla. Tali rimedi poi hanno un'ottima riuscita allorchè il sangue è viscido, o pure inerte per soverchia quantità di siero; imperocchè vidi assai di sovente questa esuberanza sierosa, mentre la rimanente parte del sangue, cavato dalla vena, formava quasi sempre un cilindro men grosso del consueto, nei casi ove questa purga in

tutto o in gran parte mancava: anzi, feci un simil rilievo in una donna, in cui da cinque o sei giorni, e non più, la medesima purga era stata soppressa da spavento in mezzo al suo corso. — Ma tali rimedj come potrebbero aver buona riuscita, non solo allorchè il sangue è, al contrario, troppo fervido o molto copioso, ma eziandio allorchè, essendo anche in buono stato, l'utero è soverchiamente secco o assai contratto, o vero affetto da qualche vizio organico, cosa che si può desumere da diverse lunghe malattie, come nella Giovane di cui ora parlammo? A dir vero, talvolta giova umettare e rilassare, e tal altra distruggere, per quanto è possibile, i diversi vizi.

Conosceva un medico distinto che per promovere i mestrui soleva usare la limàtura di ferro, mescolata con una massa pillolare, composta d'aloe, d'ammoniaco, di sugo di cicorea condensato, aggiugnendovi, per accrescer forza al rimedio, un po' di dittamo cretese, di mirra e zafferano; e dopo averne fatto pillole, quasi ogni giorno ne amministrava due prima di una parca cena, facendo prendere alla mattina un brodo preparato con erbe e radici emollienti e aperitive. Ei diceva che con tali presidj quasi sempre ottenne l'intento, purchè l'ammalata avesse al tempo stesso osservato un conveniente regime. — Questo medico, di cui ho citato i rimedi, non già perchè non siano comunissimi, ma perchè hanno proprietà differenti, il più delle volte potè riuscire in ciò che tentato avea; ma meglio ci sarebbe riuscito se fosse stato in grado di conoscere quello che in ciascuna donna si doveva di preferenza impiegare. Di fatto, un solo rimedio, ma il più conveniente degli altri, reca un più pronto vantaggio, e agisce con maggiore efficacia. Così mi è noto un altro

medico, il quale quando vede che v'è luogo agli aloetici non dà cotidianamente che pochi grani di aloe, involti in un corpo qualunque, all'oggetto di cuoprire il senso dell'amarezza; e dice che solo con questi grani richiama i mestrui con maggior facilità che con una dose molto maggiore, o con altri rimedi contemporaneamente amministrati.

Riguardo poi al regime, che non si dee in conto alcuno negligentare, ciò ch'io dissi è tanto più certo, in quanto che è evidente che sì fatte purghe considerabilmente si diminuiscono ed anche si sopprimono, se su tale oggetto qualche error si commetta; e onde far conoscere con un antico esempio un disordine di regime in cui cadono certe donne dell'età nostra, Galeno (1) racconta che a' suoi dì *accadeva* in Roma *che allorquando le donne bevevano comunemente dell'acqua freddissima scioltasi dalla neve, le loro purghe o cessavano affatto, o sommamente scemavansi.*

6. Ma per tornare ai rimedi che promuovono i mestrui, vi sono dei casi in cui non convengono nè sul momento, nè in appresso, come quando l'utero è affetto da un vizio tale da non poter esser vinto. Prendiamone un esempio dall'espertissimo Benevoli (2). Su quattro Fanciulle coll'uso dei presidj chirurgici procurò l'uscita al sangue mestruo trattenuto nella cavità dell'utero. Le prime tre videro poscia a versarsi ogni mese il sangue dall'utero secondo le leggi della natura, nella quarta non comparve mai neppure dopo otto o dieci anni, avendo i medici inutilmente tentato ogni mezzo. Perchè questo? Perchè le altre per pochissimo

(1) I de Venae sect. Advers. Erasistrataeos, c. 3.

(2) Osservaz. 1.

tempo avevano ritenuto nella cavità dell'utero una tenue quantità di sangue innocente, mentre la quarta ve ne ritenne per tre anni interi tal copia, che già eguagliava trentadue libbre, ed inoltre era mista ad una materia putrida e purulenta. Adunque era verisimile che, essendo rimasta offesa la faccia interna dell'utero, questa, dopo la formazione della cicatrice, non aveva più orifizi aperti per lasciar l'uscita al sangue nei tempi determinati.

Pertanto, che dovremo aspettarci da quei rimedi ch'eccitano il sangue, quando le cose sono in questi termini od in altri consimili, se non se che aggiungano male a male? Sì fatte donne con maggior moderazione facciano uso degli alimenti, e si cavi ad esse sangue, incidendo la vena del braccio, quando ciò sia necessario.

7. Ora che, parlando della cura della mancanza del sangue mestruo, sono entrato in una materia che so esserti sommamente gradita, prima di passare a storie anatomiche dell'opposto vizio, volentieri ti farò conoscere in qual rimedio confidava contro di quest'altro l'ingegnoso ed esperto Gio. Girolamo Zanichelli. Faceva ben pestare in un mortajo insieme al loro ricettacolo quei piccoli corpi biancastri che si trovano sul cardo stellato; e dopo avervi aggiunta tenue quantità della così detta conserva di viole, sospendeva il miscuglio in un pannolino, e raccoglieva il liquore che faceva colare anche col mezzo della compressione. Alla mattina amministrava tre once di questo fluido, ma che fosse stato piuttosto fresco: altrettanto ne dava a mezzogiorno, ed un'egual dose prima di cena, quando pensava che l'eccessivo versamento di sangue per l'utero dipendesse dalla dissoluzione del sangue medesimo o dalle particelle irritanti che conteneva. Zanichelli poi affermava che questo presidio l'aveva sì felicemente

impiegato, che se ne sarebbe servito anche per frenare lo sputo sanguigno in caso che fosse derivato dalle medesime cause, nè mi confidò il segreto di tal rimedio se non quando gli ebbi promesso che non l'avrei rivelato ad alcuno mentre ci vivrebbe; promessa che scrupolosamente mantenni. — Mi narrò pur anche di aver risanata una donna che pel corso di sette interi anni era stata travagliata da emorragia uterina, essendo riuscito vano ogni altro espediente, facendole prendere sugo di limone e spirito di sale a egual peso: ma soggiunse che volle ricorrere a questo rimedio avendo esso conghietturato che in essa esistesse una costituzione scorbutica del sangue, e avendo anteriormente conosciuto per esperienza che molti provarono sollievo per sì fatto farmaco, tenendolo in bocca allorquando lo scorbuto l'aveva gravemente corrosa.

Dalle cose narrate, che io espongo quali mi furono esposte da quel medico, si discerne che la conghiettura delle cause è di somma importanza, sì in questa, come in altre malattie; ma si dee riflettere che uno stesso rimedio non può giovare ad ognuno: più, talvolta non v'è luogo all'uso di nessun altro, se non se per avventura in principio, come il comprenderai dalla seguente storia, tolta da Valsalva.

8. Una Donna, di cinquantacinque anni compiuti, cinque o sei anni prima aveva incominciato a provare un gran versamento di sangue dalle parti naturali, dimodochè ne uscivano dei grumi del peso di mezza libbra, seguiti poscia da altri minori. Ora si versava pur anche una raccolta di materia sierosa, e ora un umore simile ad acqua nella quale sia stata lavata della carne fresca. Se questo scolo talvolta si sopprimeva, si manifestavano con forza i dolori e un senso di pesantezza nell'ipogastrio

sino a che col ritorno dello scolo ricompariva la calma. A sì fatte morbose vicende si congiunse di quando in quando una difficoltà di evacuar l'orina, la quale dopo alcuni sforzi veniva alfin resa con sangue fetido e putridi filamenti. Oltredichè, fu da ambe le parti sorpresa da dolore ischiatico, il quale, nella notte singolarmente, la tormentava a tal segno che appena poteva per brevi istanti dormire. Venne poscia invasa da convulsioni isteriche di tanta veemenza che sembrava quasi moribonda; cosa che accadde più volte: a queste convulsioni tenne dietro una mediocre tumefazione di tutto il ventre con somma aridezza di fauci, frequente rutto di flati, e avversione al cibo, imperocchè, preso anche in tenue quantità, era tosto seguito da molestissima tensione alla region del ventricolo. Questa tensione ed il vomito non abbandonarono mai l'ammalata, mentre gli altri incomodi diedero finalmente tregua: anzi, due mesi prima della morte, il vomito, altre volte assai raro, divenne frequente, di maniera che la donna, la quale da principio non rigettava che le uova ch'era solita di mangiare, ritenendo quanto altro aveva preso insieme alle medesime, appena conservò qualche poco d'alimento, di qualunque specie si fosse, quasi per tutto l'intervallo degli ultimi venti giorni; laonde, venendo di giorno in giorno a mancar le forze, cessò di vivere.

Rimaneva appena qualche vestigio di sangue sul cadavere, che si vide tanto emaciato che i muscoli stessi erano per così dire affatto scarnati. Tutto il ventre fu ripieno di un siero salato in cui nuotavano alcune porzioni di omento e molti altri filamenti, e la faccia interna del peritoneo presentava ovunque dei corpi non molto diversi dalle glandule indurite del pancreas. Piccolo era lo stomaco, e tutto contratto. I reni furon sani

in quanto alla loro sostanza, ma il destro racchiudeva internamente picciolissimi calcoli di forma diversa: il sinistro poi non ne conteneva alcuno. Ambi gli ureteri avevano dell'orina, che fu in minor quantità nel sinistro: ma il destro, dilatato al segno di presentar la grossezza del dito minimo, n' era affatto pieno. Finalmente si rinvenne un'ulcera sordida e fetente sul collo dell'utero, il quale ebbe le altre parti in istato naturale.

9. Sia che l'ulcera fosse l'effetto del profluvio di un sangue troppo acre, sia in vece che, anche sin da principio, ne fosse la causa, corrodendo dei vasi alquanto grossi, i mali che poscia si unirono all'ulcera e allo scolo, si possono facilmente comprendere mediante l'affezione simpatica derivata dalla sede dell'ulcera, e dalla copiosa e frequente perdita del sangue che sì a stento si ricupera, e che in conseguenza di ciò diveniva sieroso. Ed invero dalla prima causa nacquero i dolori, le convulsioni isteriche e i vomiti, e dalla seconda, o piuttosto da ambedue, l'ascite, che avvenne perchè i vasi furono di sovente ristretti per le convulsioni, perchè la circolazione del sangue si era conseguentemente fatta più lenta, e perchè il siero di cui abbondava con somma facilità si spandeva.

In quanto alla difficoltà di orinare, e all'escrezione dell'orina, che non si poteva effettuare se non se con grandi sforzi, esse traevano origine dal dolore e dallo stato della prossima parte esulcerata, come la ritenzione dell'orina negli ureteri nasceva dal ritardo di questa escrezione, e come soprattutto la dilatazione del destro riconosceva per causa la discesa e la dimora di uno di quei calcoli che esisterono nel rene del medesimo lato; calcolo che sarà forse stato alquanto voluminoso, ma che nell'evacuarlo non fu sentito in mezzo

a tanti altri dolori, e non fu poscia osservato nell'orina, intorbidata da quelle sanguigne e putride materie che imbrattavano tutte le pudende.

10. Se dopo le osservazioni di Valsalva tu bramassi conoscere anche le mie, rileggi ciò che scrissi (1) su l'utero di quelle donne che morirono sì per la diminuzione dei mestrui, come per la loro total soppressione; cose che non voglio ora ripetere: ma dall'osservazione in ultimo esposta intorno al flusso sanguigno e sieroso, passerò piuttosto ai fluori bianchi, che formano l'altro oggetto di questa Lettera. — E quantunque non abbia nessuna osservazione di Valsalva che specialmente appartenga a questa malattia, nullostante ne rimangono tante delle mie, soprattutto se rintracciar dovessi i principj di certe cause di sì fatto fluore, scoperte mediante la dissezione, che se non me ne guardassi, dovrei piuttosto temere di oltrepassare, anzichè star dentro i limiti, nei quali, per non esser di soverchio prolisso, soglio contenermi in queste mie Lettere.

11. Le sorgenti del fluor bianco sono il più delle volte nell'utero, imperocchè è raro quanto si legge nella Storia dell'Accademia R. delle Scienze di Parigi (2), cioè che da un ampio ascesso di una delle ovaje, con la quale comunicava la tromba, si era in questa versato un umor purulento, e di qui nell'utero, ed in fine da quest'ultimo nella vagina. L'utero stesso poi è il fonte di un siero di varj colori, o semplice o purulento; il secondo si versa dall'utero o dalla vagina quando sono

---

(1) Lettera XIX, num. 11; Lett. XXI, num 29; Lett. XXXI, num. 16; Lett. XXXVIII, num. 34; Lett. XLV, num. 21.

(2) Ann. 1700, obs. anat. 5.

esulcerate ; il primo proviene quasi sempre dall'utero allorchè la sua membrana interna sia affetta da catarro, come avviene di quella del naso nella corizza, e se gli orifizi dei vasellini, appena cessati i mestrui, si contraggano per impedire l'uscita del sangue, ma non già quella del siero, il quale, essendo diverso di colore nelle differenti donne, così il fluore non ha un color eguale su tutte : su di che si è parlato negli *Adversaria* (1).

Relativamente al reuma dell'utero, prima dei più moderni ne parlarono ampiamente alcuni medici celebratissimi, tra i quali Guglielmo Baillou (2), che lo chiamò *catarro*, e Lelio Fontana (3), il quale disse che era *una distillazione e una specie di reumatismo dell'utero* ; e Galeno (4) aveva prima di essi insegnato che quei fluori sono prodotti *dai reumi dell'utero*.

Noi intanto produrremo delle osservazioni primieramente spettanti a fluori cagionati da semplice siero, nella prima o seconda maniera, o in una terza che aggiugneremo (5), poscia a quelli che dipendono da un siero purulento.

12. Una Giovane, dell'età di sedici anni circa, fu trasportata all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, dopo aver per quindici giorni sofferto di febbre in sua casa. Appena posta in letto, vomitò vermi, uno dei quali, che era rosso, aveva più di un palmo di lunghezza e si approssimava alla grossezza di una penna da scrivere. Ne aveva vomitato anche a casa dopo aver provato lagrimazione, ma non già prurito al naso. — Si lagnava di un dolore, di cui ne indicava la sede

---

(1) IV, Animadv. 27. (2) L. 1, Consil. med. 56 sub fin.
(3) Consult. med. 117. (4) De Symptom. Caus., l. 3, c. 4.
(5) Più in basso, num. 19 e seg.

ponendo la mano sull'ipocondrio sinistro e sue vicinanze, ma in modo da non poter ben discernere se designasse il ventre od il petto. Il polso era frequente, piccolo e debole: dormiva spesso fra la giornata; e per tre giorni rimase in tale stato. In allora le donne che la servivano si accorsero che, oltre gli altri incomodi, aveva anche il fluor bianco. — Il quarto giorno sembrò che delirasse sovente. — Polso più debole e più piccolo: lingua rossa, arida. Si querelava di dolore al capo. — In quinta giornata cadeva facilmente in sopore; ma nella seguente notte gridò molto. Nella sesta e settima continuavano i medesimi sintomi, ed in quel tempo, anche senz' accorgersene, evacuava gran quantità di orina, ch'era stata sempre abbondante. Nell'ottavo giorno, dal suo ingresso nell'ospedale, morì immersa in un letargo.

Noi notomizzammo il cadavere un giorno dopo la morte, o sia il 30 marzo dell'anno 1706. E volendo incominciare da quanto vedemmo all'apertura del cranio, diremo che tutto ciò che si racchiudeva nelle meningi fu troppo molle. Si rinvenne molt'acqua fra la piamadre e tutta la base del midollo allungato; la quale qua e là non mancava anche nei ventricoli, ov'essa era rossigna. I plessi corroidei furon pallidi: i vasi poi che serpeggiano su i ventricoli laterali, come pure su tutta l'estensione della piamadre, erano ingorgati di sangue; e senza difficoltà si distaccavano da quei medesimi ventricoli insieme a questa meninge che veniva seguíta da una laminetta della sostanza bianca o cenerina, che formava le pareti di tali cavità, e che quasi da per tutto offeriva un' egual grossezza. — Il torace ebbe i polmoni, e singolarmente il sinistro, aderenti alla pleura in alcuni luoghi, sì in mezzo come in basso, mediante

frapposte membrane. Allorquando, nell'esaminare la superficie del lato superiore del destro, distinsi attraverso la membrana che la cuopriva certi minutissimi globetti, non più grossi di un granello di miglio, nel tagliare questi polmoni, d'altronde sani, scopersi per ogni dove quei medesimi globetti, frequenti sì, ma fra loro divisi, duri, e, come pareva, quasi tartarosi. Il cuore non presentò niente di notabile; solo nell'orecchietta destra si rinvenne una squama poliposa di sangue rappreso che cuopriva il suo lato. — Nell'aprir l'addomine, che al di fuori sembrò livido alla regione iliaca, aveva osservato che il fegato verso il mezzo della parte inferiore della sua faccia convessa aveva una piccola macchia, di figura circolare, e di un colore bianco-cinereo che s'internava nella sostanza del viscere. Nella vescichetta la bile tendeva alquanto al nero, e anche la faccia concava della milza era di un nero livido, che però andava a pena al di là della tunica. Il pancreas apparve un po' duro. Sano fu lo stomaco per quanto se ne potè giudicare dal di fuori. In un intestino tenue sentii con la mano dei lombrici rotondi.

In allora rivolgendo gli occhi alle parti esistenti nella pelvi vi ritrovai poca quantità d'acqua; ma distaccando la vescica, distesa da molta orina, con gli annessi organi genitali, nell'interna faccia di questa vidi dei vasellini per molta estensione ingorgati di sangue, dimodochè erano in sì fatto modo patenti incominciando sopra gli orifizi degli ureteri, pei quali passavano, sino al principio dell'uretra; oltre a ciò, in alcuni luoghi frammezzo a quei piccoli vasi si vedeva attraverso la tunica interna una qualche goccia di sangue stravasato, mentre nell'uretra, inferiormente alla sua membrana interna, irrorata dai di lei vasellini, si scorgevano altri vasi più

grossi, grandemente distesi dal sangue. La ninfa sinistra, più larga della destra, e lunga a tal segno che giugneva sino al frenulo delle labbra, conteneva dell'acqua nell'interno della sua sostanza. Ma l'orifizio della vagina e l'imene, ch'erano di un rosso-nero e fetenti, e la parte prossima alla vagina stessa, qua e là tinta di un giallo-cupo, davano non oscuro indizio di cancrena.

Passando da queste parti inferiori alle superiori, osservai che l'estremità più larga della tuba sinistra veniva tirata in basso da un'idatide ch'eguagliava un grosso granello d'uva, e che si era formata sull'attigua parte del legamento largo. Ma riconobbi che un'idatide più grossa di quella era stata appesa alla membrana di una delle ovaje essendosi offerto un corpicciuolo rotondo, che, quantunque in sè contratto, nulladimeno conservava anche in allora una piccola cavità fra dense tuniche, e pendeva da quell'ovaja, nella quale celavansi due corpi rotondi, uno più grosso dell'altro, ambi però formati da una tunica nera, racchiudendo come un grumo di sangue, ma rosso. Anche l'altra ovaja conteneva due cellule ineguali, e composte di una nera tunica, ma vôte. L'utero era piccolo, e formato da pareti di tenue grossezza; e tutta la parte superiore del suo fondo rosseggiava internamente per ragguardevoli vasi sanguigni. — Dopo aver rimossa dall'orifizio dell'utero e dalla parte vicina del suo collo la mucosità, che si ritrovava in istato naturale, comprimendo il fondo inferiore dell'utero, il di lui collo, e la circonferenza dell'orifizio uterino, da tutti questi luoghi vidi ordinatamente uscire una bianca materia piuttosto densa che fece conoscere in un modo manifesto d'onde proveniva il fluor bianco.

13. Tu stesso applicherai le altre parti di questa storia agli oggetti a cui si riferiscono; imperocchè non voglio di bel nuovo parlar di affezioni su le quali altrove a sufficienza si è scritto. Basterà dunque considerare l'ultima parte dell'osservazione: tuttavia non crederai che, per aver io detto che con la compressione potei spremere una materia bianca piuttosto densa, ciò fosse tutt'altro fuorchè siero, le di cui particelle aquee si disperdono ristagnando, o sono riportate nella massa sanguigna, lasciando le parti che rimangono con quel colore e con quella densità, come vediamo nella evaporazione.

14. Per oggetto di studio anatomico essendomi fatto portare le parti genitali di una Giovanetta di quattordici anni, che in seguito a dolori di ventre era morta nell'ospedale di Padova verso i primi di febbrajo dell'anno 1719, descriverò quello che vi trovai di morboso fuori della mia aspettativa, dopo che avrò dimostrato due cose che furono scoperte nel ventre allorchè si tagliavano quelle parti.

I visceri del ventre offerivano qua e là ineguaglianze formate da tubercoli: e l'omento, assai ingrossato, stava aderente al fondo dell'utero, il quale anche così era picciolissimo, e quale si conveniva ad una fanciulla che non si poteva dire del tutto pubescente, osservando il pube appena fornito di qualche pelo. Inciso l'utero, trovai la cavità del suo fondo piena di una materia umida, di un bianco che tendeva al giallo, e verdognola; e dopo averla asciugata sembrò che la faccia interna del fondo dell'utero avesse dell'escrescenze sparse in varj luoghi, e prodotte da biancastri e minuti tubercoli. Ed invero non si distingueva niuna traccia della circonferenza dell'orifizio uterino; ed una flogosi occupava l'orifizio stesso,

la prossima vagina, come pure la di lei parte inferiore e l'imene; per cui era facile il conghietturare che le parti inferiori fossero state irritate dallo stillicidio della porzione più fluida e più acre di quella materia, mentre la più densa, fermandosi nell'utero della giovanetta quando decumbeva, si attaccava a quei minuti tubercoli, che aveva essa medesima formati, e dai quali era forse scaturita.

15. Sovvengati di quell'altra Fanciullina su cui feci similmente la descrizione (1) della faccia interna del fondo dell'utero, reso ineguale da tubercoletti simili a verruche, e facilmente comprenderai che una tal faccia va soggetta a sì fatti vizi, come il confermeranno le escrescenze delle quali parleremo più sotto. Non ti devi però stupire che i fluori bianchi esistessero in una giovane di quell'età, imperocchè su molte si manifestarono verso l'incominciare dell'adolescenza, ed in alcune anche molto prima, ma di rado; come si osservò pur di raro, ma, a dir vero, assai anteriormente, il flusso dei mestrui. — Per ommettere diversi autori, leggi in Terraneo (2) l'osservazione di una nobil Donzella, di nove anni circa, risanata dal fluor bianco, e quella di un altra, che contava due anni meno di questa, affetta dalla medesima malattia, che *non senza qualche ardore e prurito rendeva in copia una* specie *di siero di latte non peranche chiarificato.*

16. Siccome prima della metà del dicembre dell'anno 1744 nel medesimo ospedale faceva ai giovani studenti la dimostrazione di alcune parti di una Vecchierella che ivi era morta di recente da non so che malattia,

(1) Lettera XLV, num. 21.
(2) De Glandulis post. c. 5, obs. 2.

così m'imbattei per avventura in parecchi oggetti fuori dell'ordine naturale.

Le valvule tricuspidali del cuore si erano qua e là indurite, e le semilunari non andavano esenti da durezza; più, l'aorta offeriva nel suo interno delle squame ossee sparse in diverse parti. — Alcune idatidi si trovarono aderenti alle ovaje; e allorchè, incidendo la vagina, posi allo scoperto l'orifizio dell'utero, l'orlo di questo apparve come diviso in due parti dall'avanti all'indietro: di fatto da ogni lato di quell'orlo sorgeva una mediocre escrescenza, ove, al pari che nelle vicine pareti del collo, si celavano delle cellule, o siano vescichette, una delle quali fu più grossa delle altre, e tutte abbondavano di quella stessa mucosità che nello stato naturale solitamente rinviensi nell'orifizio, se si eccettui che qui era gialla. Mentre continuava a recidere il collo verso le parti superiori, ecco che dal fondo dell'utero sgorga fuori all'improvviso una tal quantità di siero gialliccio, che a stento si sarebbe potuto raccogliere in un cucchiajo: nè qui era agevole il conghietturare come quel siero potè rimaner in quel fondo nel tempo che l'utero veniva di lì rimosso, e voltato ora per un verso ora per l'altro. Essendo poi accaduta una cosa simile in un'altra Donna, m'indussi a credere che i lacerti interni del collo, ch'io vedeva condensati, e posti in ordine confuso, si fossero opposti al versamento del siero. Ciò non ebbe luogo in questo caso; ma quasi tutta la parte superiore del fondo, e soprattutto la posteriore, era internamente tinta di un brutto color rosso-cupo, che nulladimeno non sembrò sì profondo incidendo il viscere, che non tramandava fetore.

17. Tu puoi parimente applicare a questo caso l'osservazione di una Donna, da me esposta nella Lettera

XLV (1): in essa, di fatto, la cavità del fondo e la cavità del collo, che n'è la continuazione, erano piene di una mucosità più tenue di quella che solitamente si raccoglie nell'orifizio, e anche di quella che fu trovata nella donna poc'anzi descritta. Certamente, siccome su la Giovanetta, e su la Vecchierella di cui parlammo, la materia di un bianco giallo ed il siero giallognolo verisimilmente derivavano dal fondo dell'utero, così sembra che anche su quella Donna quel muco tenue provenisse dalla medesima parte, imperocchè non era disceso dalle tube, che su tutte inutilmente esaminai. In quanto alla Fanciulla, di cui si parlò in primo luogo (2), perchè mentre visse le si erano realmente manifestati i fluori bianchi, la materia bianca fu spremuta sopr'essa non già dal fondo dell'utero, ma dalla di lui inferior parte, dal collo e dall'orifizio: ed io giudico che per l'appunto dalle parti inferiori si sarà versata la materia o l'umore anche su le donne di cui s'imprenderà a parlare, esponendo tosto la storia di una, e citando poscia quelle spettanti alle altre.

18. Intorno alla metà di marzo dell'anno 1741, io esaminava nell'ospedale i visceri del ventre di una Donna all'oggetto di anatomica indagine, per lo che non m'informai di qual male fosse morta. Fra gli organi che trovavansi nello stato naturale osservai che i seguenti se ne scostavano alquanto.

Il ventricolo si estendeva sino all'ombellico, e ampissimo fu l'intestino duodeno: l'utero poi si era talmente rattratto a sinistra, che con la mano non si poteva ricondurre nel mezzo perchè vi si opponeva il legamento largo, il quale si era più ristretto fra il di lui sinistro lato e la

(1) Num. 16. (2) Di sopra al num. 12.

pelvi, che fra questa e il suo lato destro. La faccia interna del fondo si vide macchiata di un colore pressochè sanguigno, come pure la corona dell'orifizio, se non che in questo luogo tendeva in maggior grado al nero. Questa corona era inoltre come divisa in due piccole prominenze. Dall'orifizio e dal collo si versò poscia una mucosità, non quale suol essere, ma densa e quasi puriforme.

19. Penso che possa ciò appartenere a quello che già ti scrissi di aver osservato in altre donne (1), e in una certa Giovane (2); imperocchè nella Meretrice trovai l'orifizio dell' utero imbrattato di un umor bianco, alquanto denso, e assai diverso da quello esistente nelle tube, e dal seme virile. In proposito dell'altra donna, siccome la corona dell'orifizio e la vagina erano ricoperti di una materia biancastra, questa non poteva avere un'origine più alta dell'orifizio, perchè la materia da me veduta al di sopra di esso era molto diversa. Relativamente poi alla Giovane, la di cui vagina era assai umettata da un umor biancastro e un po' denso, la dissezione delle parti superiori fece conoscere che quell'umore proveniva o dalla medesima corona, ovvero dalla stessa vagina: nè mi sembra che si potesse far provenire da un luogo diverso su la Giovane che altrove (3) sarà da noi menzionata.

Ma dalle cose da me esposte e confermate negli *Adversaria* (4) avrai abbastanza conosciuto che le vescichette, le quali in istato naturale altro non contengono se non se una limpida mucosità estensibile in fila, e qual si vede

---

(1) Lettera XXVI, num. 13; e Lett. XXI, num. 47.
(2) Lettera XXXIV, num. 33. (3) Lettera L, num. 51.
(4) I, num. 32, et IV, Animadv. 39 et 40.

sparsa su quei luoghi, erano talvolta prominenti nella corona, nell'orifizio, e nel prossimo collo, e talvolta nascoste entro queste parti; e in proposito dell'accidentale formazione di tali vescichette non occorrerà qui rigettare la teoria di un moderno anatomico, perchè fu già combattuta da altri. E chi toglierà che in forza di una malattia non si separi, in vece di sì fatta mucosità, una materia diversa, ora bianca e alquanto densa, ora acquosa, come vediamo esser ciò avvenuto nelle altre glandule? Oltredichè, allorquando leggerai gli scritti di coloro che prima di me videro vescichette in quei luoghi, conoscerai che, come mi espressi nella parte I degli *Adversaria* (1), i più di costoro le caratterizzarono per idatidi, attesa l'acqua che contro natura vi aveano a sorte trovata. La parte IV degli *Adversaria* (2) sufficientemente dimostra che per la medesima causa fu talvolta anche da me rinvenuta dell'acqua entro di quelle vescichette. Laonde, come queste spandono quella mucosità in istato naturale, così, quando la loro secrezione è viziata, possono spargere una materia biancastra e densa, ed anche una materia acquosa.

20. Ma giacchè, quantunque più di raro, non solo nella parte inferiore dell'utero, ma eziandio nel suo proprio fondo, osservai delle vescichette che contenevano una mucosità eguale a quella dell'orifizio (imperocchè fluori di una materia acquosa, o densa o bianca, o in fine di un altro colore, potrebbero talvolta scaturire dal fondo), così converrà qui confermare, col mezzo di osservazioni, ciò che dissi aver io veduto più di raro, singolarmente perchè queste appartengono ad escrescenze d'utero, delle quali parleremo fra poco. Aggiugnerai dunque le seguenti

(1) Num. 32 ora indicato. (2) Animadv. 40 indic.

storie a quella che ricevesti nella Lettera XXXIV (1), sopra un'escrescenza ricoperta di sì fatte vescichette in molta prossimità della parte superiore del fondo, e ad un'altra che ti perverrà, allorchè tratteremo dello Zoppicamento (2), ed ove si parla di un tubercolo ch'era formato dalla congerie di tali vescichette sull'estremità del fondo medesimo.

21. Mentre nel febbrajo dell'anno 1740 spiegava anatomia nel ginnasio mi furono portati gli organi orinarj e genitali di una Vecchia.

Esaminando le parti orinarie rilevai che il tronco dell'aorta non mancava internamente di principj di squame ossee, benchè in picciol numero e somiglianti a macchie. — Aperto il fondo dell'utero non solo m'incontrai in vescichette in un luogo vicinissimo al collo, ma un po' più in alto vidi una specie di grappolo di vescichette della stessa specie, e pendente da uno dei lati di questo viscere, e fra loro congiunte da una frapposta sostanza biancastra, dalla quale formavasi anche un picciuolo, nè molto corto, nè sottilissimo, e che attaccava il grappolo alla membrana interna dell'utero, la quale era sana e composta della medesima sostanza biancastra.

22. Siccome poi queste vescichette e la loro mucosità si trovavano in uno stato naturale, se non che esse furono un tempo distaccate, non so per qual accidente, dalla membrana dell'utero, affinchè tu possa comprendere dalle osservazioni che la mucosità dalla medesima contenuta può talvolta scostarsi da quello stato, come superiormente indicai, sia nel colore, sia, come dicesi, nella consistenza, ti sovvenga, prima di

---

(1) Num. 33. (2) Lettera LVI, num. 20.

tutto, che in un caso (in cui, secondo ciò ch'esponemmo di sopra (1), s'innalzavano sull'orifizio dell'utero due escrescenze formate da tali vescichette) esisteva in queste stesse una mucosità di color giallognolo: leggerai poscia le due seguenti osservazioni.

23. Dopo la metà di marzo dell'anno 1717 notomizzai con diligenza gli organi genitali di una Giovane di trentatrè anni.

L'utero, e la maggior parte di altri visceri, conservava la sua naturale costituzione; imperocchè quantunque i vasi fossero intorno ad esso ingorgati, e lo fosse pur anche la di lui interna sostanza, nulladimeno una tal cosa dipendeva dalla prossima comparsa dei mestrui, come lo provava la faccia interna del fondo, che, compressa dal di sotto con le dita, tramandava gocciole sanguigne che, dopo averle deterse, eran seguite da altre: non invano si tentò di ottenere un consimile effetto nel collo e nella vagina. Mentre mi occupava di questi oggetti e li faceva vedere a quelli che vi si trovavan presenti, mi caddero sott'occhio due escrescenze, l'una nel lato destro del fondo vicino al collo, e l'altra un po' al di sotto nel medesimo lato del collo stesso. Ambedue eran piccole, e composte di eguali vescichette; ma nel reciderle, le vescichette dell'escrescenza inferiore tramandarono una mucosità naturale, e quelle della superiore versarono un'acqua limpida.

24. Una Donna di settantacinque anni, apparentemente sana, colpita da apoplessia, in tre giorni fu tolta di vita. Al ginnasio non portarono che i visceri del ventre nel tempo ch'io insegnava anatomia nel febbrajo dell'anno 1735.

(1) Num. 16.

V'erano alcune glandule nel mesenterio, sia lungi dagli annessi intestini, sia soprattutto in vicinanza di questi, in un luogo ove tre o quattro erano l'una presso all'altra, ma non si toccavano. Ciascuna di queste glandule, di un colore e di un aspetto naturale, eguagliava la grossezza di una non picciola fava, cosa che forse a qualcheduno sembrerà sorprendente e forse anche preternaturale in una donna di quell'età. — Nelle Lettere Anatomiche (1) feci a sufficienza conoscere come l'appendice vermiforme era appena scavata pel terzo della sua lunghezza: ma ciò che non debbo qui ommettere si è, che dalla corona dell'orifizio dell'utero pendeva nella vagina un'escrescenza del volume di una picciola cerasa, nerastra e bernoccoluta al di fuori; e nel reciderla mi accorsi che altro non era se non se una congerie di alcune vescichette alquanto grosse, alcune delle quali contenevano una mucosità naturale, più volte rammentata, ed altre dell'acqua.

25. Tu vedi come le medesime vescichette, se trovansi in istato naturale, possono secernere quella mucosità, ed altri umori, e fra i quali anche l'acqua se siano per avventura viziate, e ciò avverrà sia nel fondo dell'utero, ove si vedono più di rado, sia nel collo o nell'orifizio, ove osservansi ben di sovente. — Forse alla corona di quest'orifizio, dalla quale vedemmo pendente quella escrescenza composta di vescichette, apparteneva il voluminoso tumore *ripieno in diversi luoghi da ulcerette aquose*, che, reciso dalle parti genitali di una donna, fu descritto da Ruischio (2); esso, di fatto, *sorgeva dai confini dell'orifizio dell'utero, o in vicinanza dell'interno orifizio di questo viscere.* — Ma i fluori di cui

(1) Epist. 14, num. 62. (2) Thes. anat. 8, num. 102.

si è finora parlato, sono tutti composti di un semplice siero; e mi è noto che furono spesso debellati, o grandemente diminuiti con mezzi diversi, soprattutto in un caso in cui erano di un bianco giallo e ostinati, e li guarirono con acqua amministrata per molti giorni, nella quale avean fatto bollire della saponaria fresca, e mediante l'uso del succino bianco, e di un vino ov'era stata in infusione una picciola quantità di salsapariglia.

Ora fa d'uopo passare a quei fluori nei quali scorre un siero purulento. — Se, come per lo più avviene, traggono origine da un cancro esulcerato dell'utero, sono incurabili anche nel loro principio; ed invero ben mi ricordo che, avendo fatto consulto con un vecchio e stimato medico per una giovane Dama da esso curata, e che solo da due mesi era affetta da questa malattia che già molto la travagliava, concluse il di lui ragionamento, dicendo esser il male indubitatamente grave, ma che nulladimeno giovava sperar qualche cosa da' rimedj perchè era recente; come pur mi ricordo di aver tosto soggiunto, rispondendo che ciò che gli porgeva speranza, a me la toglieva del tutto, perchè quand'anche non fossi d'altronde certo che una tal malattia non è incurabile, era abbastanza provato che resistito avrebbe ad ogni rimedio, avendo fatto sì rapidi progressi in sì breve spazio di tempo. Nè m'ingannai in sì fatto giudizio, imperocchè di lì a non molto la donna dovette succumbere pei tormenti acerbissimi, per le continue veglie, e per lo scolo non interrotto di una sanie sierosa, cupa e assai fetente, e per altri malori che Aezio (1), e prima di esso Paolo (2), già ampiamente descrissero presso Archigene.

---

(1) Tetrab. 4, Serm. 4, c. 94. (2) De Re Med. l. 3, c. 67.

Ma Federico Hoffmann (1), riportando il lungo passo di Paolo su questi segni, tradito dalla memoria, (cosa da non maravigliarsene in coloro che scrivono molto) disse che Paolo stesso lo ricavò da Areteo al lib. II, cap. LXVII, quando questo capitolo non fu mai trovato in tutto Areteo, il qual autore espone i caratteri di sì fatto malore al Cap. XI del lib. II che tratta dei Segni e delle Cause delle Malattie croniche. — Hoffmann poi nel medesimo luogo dichiara che *i moderni poco osservarono questa affezione dell'utero, ma che egli realmente qualche volta la vide per l'appunto in quella maniera e con quei medesimi sintomi* esattamente descritti in quel passo di Paolo da noi ora indicato.

Tu stesso, leggendo i moderni autori, potrai giudicare se questi poco o niente osservarono una tal malattia. In quanto a me la vidi più spesso di quello che avrei voluto, non solo perchè sia incurabile, ma perchè si poteva porger a pena qualche sollievo a certe donne, nelle quali la vagina era la sede primaria dell'affezione; di fatto, all'avvicinarsi della notte iniettando nell'intestino retto di esse poche once di fresco latte ove fosse disciolta qualche composizione oppiata, prendevano riposo, breve sì, ma grandemente desiderato. Tuttavia ve ne fu una a cui un tal rimedio riescì proficuo non già nell'entrar della notte, ma nell'indomani, e costantemente; e se le avesser dato dell'oppio, apportava è vero una remissione di dolori ed il sonno, ma a questo succedeva una tale stupidità di mente da risvegliare le lagnanze dell'ammalata.

---

(1) Medic. Rational., tom. 4, P. 1, S. 2, c. 10 in Thes. Patholog., §. 8.

Ciò nondimeno, i segni spettanti allo scolo che qui presi singolarmente di mira, talvolta variano in parte. Leggi, se ti piace, un'osservazione di Graaf (1) unita alla dissezione, e che mi stupisco di vederla ommessa in questa Sezione XXXVI del *Sepulchretum*, e scorgerai che una materia sommamente acre, ma *biancheggiante in guisa dell'albume rappreso*, discendeva nella vagina dall'utero, ch'era *per ogni dove esulcerato o scirroso.* Ovvero rileggi la storia che ti descrissi nella Lettera XXXIX (2), e comprenderai che un estesissimo scirro si esulcerò sul collo dell'utero e su quasi tutta la vagina, dimodochè da certe parti delle ulcere si poteva versare una materia bianca, mentre che ulceri grandi e profonde del medesimo genere non tramandavano alcun fetore.

26. Avrei volentieri riserbato per questo luogo quella storia ove, in proposito delle cose non ha guari menzionate, si fa conoscere che dopo un flusso di sangue si manifestarono i fluori muliebri e gl'indizj di utero esulcerato, se non fosse stato d'uopo collocarla in quella Lettera insieme ai tumori interni del ventre: oltrediché, cadrebbe l'opportunità di qui esporre varie altre osservazioni relative alla erosione delle parti genitali della donna, se non convenisse il trasportarle altrove (3). Frattanto te ne indicherò parecchie di autori diversi, che, se a te piace, potrai unire a quelle del *Sepulchretum.* Ma volendole tu leggere per intiero, ritroverai che in tutte, dopo emorragie di utero e scoli purulenti, si rinvennero o ulcere, o tumori suppurati nell'utero

(1) De Mulier. organ. c. 9. (2) Num. 33.
(3) Lettera LII, num. 2 e 6.

stesso. Così Massimiliano Preuss (1), fra le cistidi che occupavano l'utero di sua moglie, ne descrive di quelle *che assomigliavano ad ascessi, ricolmi di un icore purulento di un verde biancastro, e fetidissimo*, e fra queste una che *aveva traforata da una parte all'altra la vescica orinaria, la quale si era per ogni dove congiunta all'utero in guisa di un sol viscere, e ben di sovente versato aveva fuori del corpo una marcia simile all'orina*; per lo che la marcia non solo usciva dall' utero, ma da ambedue i visceri, e dopo essersi raccolta in quest'ultimo. Così Gio. Maurizio Hoffmann (2) vide *la cavità interna dell'utero* (detersa la marcia che la ingorgava) *seminata di numerosissime cavernette* e di piccole celle; e soprattutto Goffredo Klaunig (3) scoperse *nell'interno collo dell'utero un'ulcera cancerosa* di tal indole, che *quell'istesso* collo *non presentava che la tunica o la membrana esterna, mentre tutta la rimanente sostanza era affatto consunta.*

Una sì fatta consunzione della sostanza dell'utero, avvenuta entro uno spazio di tempo non molto lungo, m'indusse di sovente a desiderare che avessero inciso questo viscere in quella osservazione da me citata nella Lettera precedente (4), e nella quale fu *trovato piccolo come un uovo di piccione, e quasi corrugato*, sopra una Donna di circa a trent'otto anni. Di fatto, siccome l'ammalata *aveva sofferto di fluor bianco per tutto il corso di sua vita*, forse non è improbabile che la sostanza dell'utero fosse stata a poco a poco viziata e consunta,

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 126.
(2) Earumd. cent. 8, obs. 27.
(3) Earumd., cent. 3, obs. 65. (4) Num. 21.

non già da un' ulcera di tal sorta, ma dalla lunghezza del tempo, dimodochè non tanto il viscere stesso, quanto la sua membrana esterna, corrugata e scaduta, si era in fine ridotta a quella picciolezza.

27. Dopo averti mostrati questi oggetti, mi rimane ora da adempiere a quanto promisi, cioè continuare a descrivere i lievi principj di sì fatte gravi malattie, e in conseguenza quelli delle cause dei fluori, come sarebbero l'escrescenze dell'utero, o i suoi tumori da me veduti mediante l'anatomia: nulladimeno non li farò conoscer tutti, ma mi occuperò di quelli soltanto ch'io giudico appartenere in ispecial modo al presente argomento. Questi principj adunque sono esterni o interni. Nella Lettera XXXIX (1) feci cenno delle osservazioni su i primi che meno appartengono a questa malattia; ma qui parlerò degl'interni, altrove descritti, aggiugnendovi la descrizione di alcuni che non sì facilmente collocar si potrebbero in altro luogo. — In quanto ai tumori che si formano nella stessa densità delle pareti dell'utero, ed uno dei quali fu descritto nella Lettera XLV (2), saranno qui ommessi, imperocchè, per molto che s'ingrossino, essi non sempre pervengono nella cavità di questo viscere, come lo dimostrò quell'enorme tumore che fu menzionato nell'antecedente Sezione (3) del *Sepulchretum*.

Laonde, oltre quei minuti tubercoli da me descritti di sopra (4), e quelle specie di picciole verruche che rammentai (5) in sì fatta occasione, appartengono ai tumori interni certe lievi escrescenze di varia forma,

---

(1) Num. 36. (2) Num. 23. (3) XXIII, obs. 11, §. 2.
(4) Num. 14. (5) Num. 15.

trovate nei diversi uteri (1), e poscia alcune altre molto basse e piane, ma numerose, ed esistenti sopra non picciolo spazio (2), come pure, delle tre, due almeno, attaccate all'utero con peduncolo piuttosto grosso, avente una sostanza meno dura del viscere, entro e fuori sanguigna al segno da èsser nerastra (3); e vi appartiene in fine un tubercolo scirroso (4), posto su la circonferenza dell'orifizio uterino. Ma tali esempi ti furono anteriormente descritti.

Ora poi aggiugneremo quelli che ci rimangono. Ma se per avventura tu bramassi di conoscere anche alcuni di quelli osservati da altri autori, fra i diversi, ne troverai uno dell'illustre G. Annibale Lang (5), il quale, in seguito ad una violenza esercitata sull'utero da una levatrice, vide un tubercolo scirroso che cuopriva l'orifizio di questo viscere, dimodochè non permetteva nè l'uscita dell'aria nè l'ingresso ad uno specillo; e potrai conoscere che Duverney giuniore (6) trovò nel fondo dell'utero di una fanciulla idropica un corpo glanduloso della grossezza di una noce. — Ommetto altri casi a me noti onde indilatamente passare alle rimanenti mie osservazioni.

28. Una Donna di matura età era morta di una malattia di petto nell'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna sul finire di aprile dell'anno 1706. Siccome mi occupai in esaminare i visceri del di lei ventre, ecco

(1) Lettera XII, num. 2; Lett. XXIII, num. 11, e Lett. XLV, num. 16.

(2) Lettera XLV, num. 17. (3) Ivi, num. 24.

(4) Ivi, num. 23.

(5) Commerc. Litter., an. 1735, hebd. 29.

(6) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1703.

ciò che rinvenni di preternaturale negli organi della generazione.

La parte inferiore della vagina conservava le vestigie di un'ulcera, vicine all'orifizio dell'uretra, e assai patenti sopra uno dei labbri delle pudende. Queste, unitamente ad un'escrescenza di una certa bianca sostanza sull'ano, destarono il sospetto di una precedente malattia venerea. Rivolti poscia gli occhi alle ovaje e alle tube, mi accorsi che le prime erano biancastre ed estenuate, con una superficie scavata in solchi tortuosi. Nel reciderle le trovai alquanto dure, e sopr'una vidi una cellula vôta, cinta da due tuniche, l'interna delle quali era nera, e cenerina l'esteriore, mentre sull'altra, oltre alcune vescichette piene d'umore, osservai due cellule di maggior ampiezza, e vôte; l'una con tunica ossificata in parte, e l'altra con tunica affatto ossea, e solcata in modo da assomigliarsi ai giri di alcuni piccioli intestini. Un corpicciuolo, eguale in forma e durezza all'umore cristallino di un mediocre pesce già cotto, stava esternamente attaccato ad una delle tube in prossimità del suo maggiore orifizio, ed una congerie di corpuscoli di simil natura, ma molto più minuti, si vedéva aderente verso la metà della lunghezza dell'altra tuba.

L'utero era voluminoso con grosse pareti, sul fondo in particolare; e aperta la di lui cavità fu trovata molto più larga del solito verso il mezzo della sua lunghezza. Ma ivi, o piuttosto un poco più in alto, la faccia anteriore e posteriore dell'utero erano in uno dei lati fra loro unite col mezzo di una membranella; e nella parte opposta, esisteva un'escrescenza, la quale non essendo attaccata che a questa parte, restava sciolta nel rimanente di essa, e si estendeva in forma di cerchio, il

di cui diametro era alquanto più lungo di un dito trasverso. Sì fatta escrescenza, di mediocre densità, aveva una superficie qua e là seminata di macchie rosse, ed una sostanza che si approssimava a quella dell'utero, ma sembrava che vi fosse mescolato un non so che di mucoso, e che, in conseguenza, si potesse distrarre più facilmente di quella di questo viscere. — Più angusta del consueto fu la cavità della cervice dal principio alla fine; un'altra escrescenza pendeva da tal principio, e da un lato opposto a quella che si è descritta: essa era piccola e della medesima sostanza della prima; ma tutta la di lei superficie presentava un rosso-cupo, ed aveva la forma di una pera attaccata col suo gambo, se si eccettui che era piana nella faccia anteriore e posteriore.

29. Quest'altra escrescenza, attesa quella sua forma, mi fa ricordare quei polipi uterini, penduli, e cresciuti su la parte inferiore del collo, delineati da Ruischio (1) dopo un'osservazione che ti stupirai di non vederla citata in questa Sezione del *Sepulchretum* allorchè ti richiamerai alla memoria che con quei polipi era congiunta una gran quantità di acre fluore. Ma escrescenze di tal sorta possono diventar cancerose e maligne come i polipi del naso, e vi si può congiungere un'ulcera di cattiva indole, come abbastanza l'insegna quella osservazione, che, oltre a ciò, dimostra non aver io temerariamente considerate l'escrescenze dell'utero quali pessimi principj di malattia di questo viscere. — Su tal proposito, aggiugneremo qui quattro altri esempi, tutti da me osservati nel pubblico corso di anatomia; e il primo di essi apparterrà all'inferiore e piccola escrescenza

(1) Cent. obs. Anat. chir., Fig. 6 ad obs. 6.

poc'anzi descritta, e gli altri alla superiore, ch'era più grossa.

30. Forse in un luogo più opportuno descriverò di nuovo un tronco venoso singolare, e non tanto esile, paralellamente situato a sinistra del tronco della vena cava, e che sopra una Donna comunicava da una parte con questo medesimo tronco là dove riceve l'iliaca, e dall'altra con la vena emulgente; ed ecco cosa osservai su gli organi genitali allorchè nell'anno 1728 instituii un diligentissimo esame su le parti vicine a quelle vene, fra le quali si considera l'aorta, che nella sua faccia interna presentava lievi tracce d'incipienti lamine ossee. Le ovaje, ovvero i testicoli (*testes*), erano piccoli: uno fu molto estenuato; l'altro non racchiudeva, egli è vero, niuna vescichetta, ma pochissime cellule, le minori delle quali (se si eccettui che non contenevano niente di rilevante) si assomigliavano alla più voluminosa, che in una densa tunica, e giallognolo-biancastra, sembrava che contenesse un seno che avea l'aspetto di un condotto alquanto lungo che trasversalmente inviava dei sottili ramoscelli; nulladimeno ebbi a temere che la tunica, la quale un tempo aveva forse contenuto una cavità sferica, non si fosse poscia appianata e contratta sopra di sè in modo da mentire pel tratto delle sue rughe quel condotto e quei ramoscelli. Nell'esaminare le ale di pipistrello all'oggetto di far vedere i loro plessi nervosi, sopra di un'ala appena trovai come un lievissimo e piccolo principio di plesso, mentre nell'altra non esisteva neppur questo. Sull'orifizio dell'utero si distingueva una certa prominenza di color verde; ed un poco più in alto, e in gran prossimità dell'inferior parete del collo, stava pendente per un gambo corto e biancastro una picciola escrescenza levigata, di un rosso-cupo, e di

una figura meno bislunga, ma nel resto similissima a quella tenue escrescenza che in ultimo fu descritta nella femmina che nominammo prima di questa.

31. Una Donna, dell'età di cinquant'anni o più, era morta in trentesima giornata da che aveva ricevuta una ferita al capo, nei primi di febbrajo del 1738. Del di lei cadavere altro non potei esaminare che le parti genitali, su cui rinvenni le cose seguenti:

Le ovaje erano molto dure, aride e senza vescichette; e mentre in verun conto non differivan fra loro, il plesso nervoso fu molto più piccolo nel destro legamento largo. Apertosi il fondo dell'utero presentò nell'inferior faccia posteriore una mediocre escrescenza che si approssimava alla forma circolare, depressa, e soltanto disgiunta con la sua parte superiore dalla membrana interna del viscere; e una tale escrescenza sembrò appartener piuttosto a quella medesima membrana, che alla sostanza dell'utero; di fatto, nel reciderla insieme alla sottoposta parete di questo viscere e a quella membrana, e paragonandole fra loro, riconobbi che l'escrescenza veniva formata dalla medesima sostanza della membrana divenuta più compatta, e che inoltre aveva al di fuori l'egual levigatezza e colore di quella membrana, eccettuata unicamente la parte superiore della sua estremità, con la quale io dissi che n'era disgiunta, e che era la sola che rosseggiasse.

32. Mentre io esaminava queste cose mi cadde in pensiero di sospettare che quell'escrescenza, ed altre di tal fatta, altro non fosse che la membrana interna dell'utero, che s'innalzasse in un dato luogo per effetto della sua aderenza con la placenta nel corso dei nove mesi, in quelle donne singolarmente dalle quali era stata svelta dall'utero con qualche violenza: e in simil

maniera arrivai a comprendere perchè quelle escrescenze erano di forma circolare, e perchè non si manifestavano egualmente su tutte quelle che avevano partorito.

D'altro lato, mi rammentava di aver letto in Ruischio (1) che quantunque non si vedano su le donne *pregnanti*, le protuberanze *che si ritrovano nelle vacche* gravide, e le quali *non sono che un'efflorescenza uterina, che nel tempo della gestazione s'innalza in guisa di tumore in quel luogo dove* il feto è *attaccato alla piccola placenta, tuttavia la tunica interna dell'utero si solleva alquanto in tumore anche sopr'esse là dove la placenta combacia con l'utero.* Ma da un altro lato considerai che sembrava che Ruischio non avesse posto mente che sì fatte protuberanze esistono su le vacche sino dal nascimento, e che soltanto si aumentano su quelle che sono gravide, al pari delle altre parti dell'utero, e che non iscompajono quando poi succede la costrizione dell'utero, e cessa la di lui vacuità; nel mentre che quel lieve tumore dell'interno dell'utero della donna (vedremo altrove ciò che questo sia, e se venga formato da quella tunica) non ci si manifesta se la placenta non sia prima stata fortemente aderente all'utero, e se questo non si è abbastanza contratto dopo l'espulsione del feto: e, a dir vero, Ruischio non dice di aver veduto ciò neppur in questo caso. Ma io soprattutto mi sovveniva di aver trovato simili escrescenze anche in uteri verginali, o almeno in quelli di femmine che non avevano mai partorito, come nella stòria che ora esporremo.

33. Una Vecchia fu ricevuta all'ospedale per una

(1) Thes. anat. 5, in fin, Arcula 3, num. 1.

ulceretta ad una gamba; e siccome vi rimaneva volentieri, così le accadde quello che di sovente è accaduto ad altri, cioè di esser colta da febbre prodotta da impure esalazioni, la quale da principio sembrò intermittente pel freddo che la precedeva, ma non essendosi potuta arrestare con la corteccia peruviana, divenne tosto continua ed acuta, non senza vaniloquio; per la qual cosa la donna dovette succumbere.

Avendo esaminato verso la metà di febbrajo del 1736 quasi tutti i di lei visceri, m'incontrai in questi pochi oggetti che mi sembrarono morbosi.

La piamadre del cervello aveva i vasi distesi dal sangue, e con facilità si potè staccare da quei solchi profondi esistenti su la superficie di questo viscere. L'aorta, uscita dal cuore, presentava internamente dei principj di futuri ossicini, sia sopra le valvule, sia altrove, come dove discendeva pel ventre. L'ispezione dell'imene, picciolo sì, ma intero, e che non era mai stato lacerato, fece conoscere che non vi fu mai gravidanza; e, inciso l'utero, venne confermata la stessa cosa dall'interna struttura del suo collo, per la massima parte non diversa da quella ch'esiste su le donne che non partorirono.

Nullostante, la posteriore interna faccia del fondo, dilatata per traverso, era superiormente coperta da una escrescenza di forma circolare; e incominciando questa dal destro lato andava a finire in poca distanza dal sinistro, dimodochè era di un diametro non molto minore di quell'escrescenza che fu descritta di sopra (1) su la Donna bolognese: ma non era sciolta al pari di quella, fuorchè in picciola parte, spettante all'orlo inferiore

(1) Num. 7.

sinistro: il resto stava attaccato a quella faccia dell'utero poc'anzi indicata. Essa presentava una grossezza non considerabile, una superficie piena, e un color rosso al di fuori: nell'interno era composta di una sostanza biancastra, compatta e ferma.

34. Verso la fine di gennajo dell'anno 1749, esaminando le parti destinate per gli organi dell'orina e della generazione sopra una Donnicciuola cachettica e quasi idropica, trovai quello che sono per esporre.

Il rene sinistro presentava su la di lui superficie delle ineguaglianze qua e là formate da molte cellette piene di siero, cioè da idatidi mediocri e piccole: e benchè stessero in gran parte celate nell'interno di questo viscere, ma in modo che niuna di esse non arrivava alla pelvi, tuttavia sporgevano anche in fuori; di maniera che alcune delle medesime, e che si erano aperte, poterono aggiugnere alquanta materia all'ascite incipiente, spandendo il siero nella cavità del ventre. L'altro rene non n'ebbe veruna che fosse visibile alla superficie, imperocchè una sola, ch'era mediocre, si celava fra la superficie e la pelvi, non pervenendo nè all'una nè all'altra. La vescica orinaria, nell'interno totalmente rossa pei numerosissimi vasellini, almeno nella sua inferior parte si trovò infiammata.

Per ciò che si riferiva agli organi genitali, si era formato sull'utero un tumore di figura sferica, il di cui diametro eguagliava un dito e mezzo. La maggior parte di questo tumore sorgeva fuori dell'utero, e la più piccola si celava in tal modo nella parete anteriore del viscere, in uno dei lati, che non arrivava sino alla sua cavità. Esso era tutto duro, internamente bianco, ma di una bianchezza che appariva qua e là vajata di alcune macchie. Anche l'interna faccia del collo fu bianca,

e, per così dire, inegualmente bernoccoluta; ma quella del fondo era rossa, e sorgeva in due lievi prominenze, niuna delle quali rosseggiava, se si eccettui la superficie.

35. A queste quattro osservazioni, raccolte, come dissi, nel ginnasio, ne voglio aggiugner un'altra che mi si presentò all'ospedale verso la metà del dicembre dell'anno 1748.

36. Ivi era morta una Donna nel vigor dell'età, e si diceva che avesse sofferto a casa di un lungo delirio malinconico e di una febbricciattola; imperocchè non potei sapere con certezza nè questa cosa, nè il motivo per cui, in fine, fosse stata prossima a morire allorchè la portarono all'ospedale. Da ciò che rinvenni fuori dell'ordine della natura, allorchè esaminai con diligenza quasi tutti i visceri, tocca a te a conghietturare da quali malattie era stata consunta.

Il cadavere presentava una corporatura mediocre. Il cervello, per incominciare da questo, non offerse niuna particolar durezza, ma il cervelletto era molle. Non rinvenni acqua entro il cranio, nè cose molto gravi nel petto; anzi i polmoni non erano punto aderenti alla pleura anche col più leggiero attacco. Il cuore racchiudeva appena alquanto sangue coagulato, mentre questo mancava affatto nei grossi vasi; ma ne vidi poi uscire una quantità dall'aorta dov'essa incomincia a discendere.

Nel ventre poi molti furono gli oggetti che mi si offersero. E primieramente, nell'incider l'addomine trovai fra i muscoli nell'ipogastrio un sangue formato in grumi come in una contusione: la causa di tale stato era incognita, nè alcuna recente offesa nella cavità del ventre corrispondeva a quel luogo. La milza fu sì lunga, che dalla sua natural sede arrivava sino all'osso ilio; le altre sue dimensioni non corrispondevano a tanta

lunghezza. Era floscia, e non livida, ma rossa nella massima parte, almeno nella faccia anteriore. Molta bile distendeva la sua vescichetta, e si vide un po' d'acqua nel fondo della pelvi. La vescica era internamente seminata di vasellini sanguigni in vicinanza dell'orifizio dell'uretra e alquanto sopra. L'utero si vedeva piuttosto inclinato a sinistra: nullostante, incisa che fu la vagina, quasi tutta livida e assai fetente, l'orifizio dell'utero stesso si trovò a destra più di quello che il comportasse quella inclinazione. La causa consisteva nella corona dell'orifizio, che, avendo una durezza maggiore del naturale, veniva aumentata a sinistra da un certo tumore.

37. Ma ciò basti sull'escrescenze e su i tumori interni dell'utero affinchè non accada quello che dicemmo di temere circa alla soverchia lunghezza di questa Lettera. Del resto, dopo vizi sì fatti (che ben sai quanto sieno frequenti) non ci dobbiamo maravigliare se, aggiugnendovisi una qualche causa, talvolta ne nasceranno tumori di pessima indole, e se da questi gemerà un incurabil fluore per effetto di esulcerazione. — Nella ventura Lettera raccoglierò quello che rimane delle malattie muliebri.

Addio.

FINE DEL VOLUME DECIMO.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
40	14	Malpichi	Malpighi
41	20	un idrocele	una idrocele
44	19	un idrocele non voluminoso	una idrocele non voluminosa
56	19	uno il quale,	una, la quale,
136	26	Gensel,	Gensel
145	27	e se mai non li levino	e se non li levino mai